

ATTI  
DELLA  
ACCADEMIA LIGURE  
DI SCIENZE E LETTERE

IN CONTINUAZIONE DEGLI  
ATTI DELLA REALE ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE  
ATTI SOCIETÀ DI SCIENZE E LETTERE DI GENOVA  
ATTI SOCIETÀ LIGUSTICA DI SCIENZE E LETTERE  
ATTI SOCIETÀ LIGUSTICA DI SCIENZE NATURALI E GEOGRAFICHE  
E DELLE  
MEMORIE DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI GENOVA  
MEMORIE DELL'ACCADEMIA IMPERIALE DELLE SCIENZE E BELLE ARTI DI GENOVA  
MEMORIE DELL'ISTITUTO LIGURE DI GENOVA

---

**Serie VII – Volume I – 2019**

---



*Comitato scientifico:*

Vincenzo Lorenzelli (Presidente), Stani Giammarino, Massimo Bacigalupo, Giancarlo Albertelli, Giuseppe Casale, Gabriella Airdi, Giancarlo Torre, Maria Stella Rollandi

© Accademia Ligure di Scienze e Lettere  
Palazzo Ducale – Piazza G. Matteotti, 5 – 16123 Genova  
Tel. 010 565570 – Telefax 010 566080  
e-mail: [segreteria@accademialigurediscienzelettere.it](mailto:segreteria@accademialigurediscienzelettere.it)  
[www.accademialigurediscienzelettere.it](http://www.accademialigurediscienzelettere.it)

ISSN 1122-651X

Realizzazione editoriale: Arta, Genova, [www.artastudio.it](http://www.artastudio.it)

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie ai contributi della Compagnia di San Paolo e del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo

Autorizzazione del Tribunale di Genova n. 340 del 20 aprile 1955

Stampato in Italia / Printed in Italy

# COMPOSIZIONE DELL'ACCADEMIA

Anno 2019\*

## Consiglio Direttivo (dal gennaio 2018)

Prof. Vincenzo Lorenzelli	- <i>Presidente</i>
Prof. Mario Pestarino	- <i>Segretario generale</i>
Prof. Giuseppe Casale	- <i>Amministratore</i>
Prof.ssa Gabriella Airaldi	- <i>Bibliotecario</i>
Prof. Giancarlo Albertelli	- <i>Vice Presidente e Presidente della Classe di Scienze</i>
Prof. Giancarlo Torre	- <i>Segretario della Classe di Scienze</i>
Prof. Massimo Bacigalupo	- <i>Vice Presidente e Presidente della Classe di Lettere</i>
Prof.ssa Maria Stella Rollandi	- <i>Segretario della Classe di Lettere</i>

---

\* Al 31 ottobre





INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2018-2019

15 GENNAIO 2019





## RELAZIONE CONSUNTIVA DEL PRESIDENTE

Prof. Vincenzo Lorenzelli

Illustri ospiti, cari Colleghi Accademici,

nella seduta del 30 gennaio 2018 l'Accademia Ligure di Scienze e Lettere mi ha fatto l'onore di eleggermi suo Presidente.

Questo incarico, per il quale sono grato a tutti i Colleghi che hanno voluto esprimere il loro voto, comporta tra i molti altri il dovere di presentare questa relazione delle attività svolte nello scorso anno accademico, che in buona parte riguardano il lavoro svolto negli ultimi mesi di carica dal caro amico e collega Giuliano Fierro, mio illustre predecessore, che ha impostato le attività di quel periodo e ne ha curato il coordinamento e la realizzazione con la collaborazione del Consiglio Direttivo uscente, del quale peraltro ho avuto l'onore di fare parte negli ultimi anni come presidente della Classe di Scienze.

Insieme a me è stato eletto il nuovo Consiglio Direttivo nelle persone di Stani Giammarino, presidente della Classe di Scienze, e di Massimo Bacigalupo, presidente della Classe di Lettere, che hanno assunto anche la carica di Vicepresidenti dell'Accademia.

Ai sensi dell'articolo 14 dello Statuto ho provveduto, dopo un opportuno giro di consultazioni, a scegliere tra i Soci e a nominare come Segretario generale Giancarlo Albertelli, che già ricopriva l'incarico nel precedente Consiglio; come Amministratore Giuseppe Casale e come Bibliotecario Gabriella Airdi.

Successivamente, su parere conforme di ciascuno dei due Vicepresidenti, ho nominato i rispettivi Segretari di Classe: Giancarlo Torre per quella di Scienze e Maria Stella Rollandi per quella di Lettere.

A tutti loro rivolgo un saluto e un cordiale ringraziamento per il prezioso contributo alla vita e allo sviluppo del nostro Sodalizio.

Dopo qualche mese di lavoro, che ha visto instaurarsi una efficace collaborazione fra tutti i membri in un clima di cordiale e costruttiva amicizia, Stani Giammarino ha chiesto di essere sostituito nell'incarico per gravosi sopravvenuti impegni di carattere familiare che gli impedi-

vano di continuare a portare quei contributi al lavoro comune che si erano già dimostrati preziosi nel primo periodo di attività.

Costretti a prendere atto delle profonde motivazioni umane della richiesta, abbiamo dovuto accogliere le sue dimissioni, ma vi chiedo di esprimergli con un caloroso applauso la gratitudine di tutti noi per il suo prezioso contributo, con l'auspicio che, risolti i problemi contingenti, possa riprendere a dare il suo contributo alla gestione dell'Accademia.

Per questa ragione l'Assemblea dei Soci Effettivi convocata prima di questa cerimonia ha appena eletto nuovo presidente della Classe di Scienze e Vicepresidente dell'Accademia Giancarlo Albertelli, che per vari anni ha svolto le mansioni di Segretario generale con grande impegno e competenza e potrà così continuare il suo servizio nella nuova veste.

Il primo tema affrontato dal Consiglio Direttivo dopo l'insediamento è stato l'aggiornamento e la revisione dello Statuto e del Regolamento, in vista soprattutto di facilitare l'accesso di nuovi soci attivi di elevata qualificazione professionale. A questo scopo è stato proposto dal Consiglio e approvato dall'Assemblea l'ampliamento del numero massimo di soci effettivi, portandolo a 50 posti in entrambe le Classi.

Sono stati anche aggiornati alcuni articoli, con lo scopo di migliorare l'operatività dell'Ente e di stimolare la partecipazione dei Soci alla vita sociale e alle varie attività accademiche. L'adeguamento dello Statuto si è potuto realizzare senza difficoltà grazie all'impegno particolare del nostro Amministratore Pino Casale e alla competenza e generosità del socio corrispondente Andrea Fusaro, al quale nel seguito di questa cerimonia avrò il piacere di consegnare il diploma attestante la sua iscrizione tra i soci effettivi deliberata dalla nostra Assemblea del 25 ottobre u.s. Il nuovo Statuto ha permesso di chiedere e ottenere dalla Prefettura per la nostra Accademia il riconoscimento della personalità giuridica, che nonostante la sua lunga e onorata storia e i numerosi interventi legislativi che hanno interessato la sua vita non risultava ancora formalizzato. Le modifiche e integrazioni al Regolamento, che risale a molti anni addietro, hanno richiesto un periodo di studio e di approfondimento che sta tuttora proseguendo per pervenire a una proposta da sottoporre a una delle prossime Assemblee.

Al termine di questa relazione, come dicevo prima, avremo il piacere di consegnare i diplomi ai soci corrispondenti di nuova nomina e ai nuovi soci effettivi.

Ho però prima il dovere di ricordare qui i nostri amici e consoci recentemente scomparsi. Si tratta di Giorgio Cavallini e di Massimo Zamorani. A loro va il nostro ricordo affettuoso e riconoscente e alle loro Famiglie le nostre più sentite condoglianze.

Ma la vita accademica continua, ed è ora tempo di analizzare le principali attività svolte nei vari settori, suddivise nelle diverse tipologie operative. Iniziamo, come si compete a un'Accademia, dalle attività culturali e di ricerca, nelle quali vogliamo ricomprendere anche le commemorazioni di persone ed eventi che hanno segnato la nostra storia, particolarmente importanti oggi, in un periodo di inconsapevolezza diffusa e a volte voluta della nostra memoria storica.

Un importante incontro di studio è stato dedicato il giorno 18 ottobre al quarto centenario dell'inizio della Guerra dei trent'anni (1618-48), introdotto da una documentata relazione del consocio Carlo Paolo Bitossi, la cui vastità ha suscitato un'ampia discussione. Pochi giorni prima, l'8 ottobre, si era svolta una giornata di studio in commemorazione del nostro consocio Victor Uckmar, con appassionate relazioni di Cesare Glendi, Gianni Marongiu, Paolo Panerai e Sergio Vinciguerra, alle quali è seguita una serie di commoventi testimonianze di amici, allievi e collaboratori.

Erano stati programmati due importanti Convegni di studio: uno della Classe di Scienze sul tema delle "Energie rinnovabili", in collaborazione con la Facoltà di Ingegneria, e uno della Classe di Lettere sul tema "Genova e i suoi ospiti: una città italiana ed europea tra '700 e '800". Entrambi hanno dovuto essere rinviati all'anno in corso, non essendo stato concesso nel 2018 il richiesto contributo ministeriale.

A questo proposito segnalo che il Consiglio Direttivo è impegnato fin dall'inizio, con la collaborazione di alcuni consoci ai quali esprimiamo qui la gratitudine di tutto il Corpo accademico, a reperire fonti di finanziamento da Istituzioni qualificate per il sostegno e il potenziamento delle nostre attività istituzionali.

Questo permetterebbe anche di allargare l'ambito dei relatori per le nostre sedute settimanali, le cosiddette "Conferenze del giovedì", che a termini statutari sono adunanze accademiche destinate alla trattazione

e discussione di argomenti scientifici, ma, essendo aperte al pubblico, rappresentano anche un'importante e regolare offerta che rientra nei nostri compiti sociali di diffusione culturale interdisciplinare.

Nell'anno trascorso sono state svolte da accademici o da altri studiosi invitati 27 relazioni che hanno visto un'ampia e interessata partecipazione. Siamo certi che la presenza e l'impegno dei nuovi Accademici e degli Amici dell'Accademia potranno ulteriormente migliorare questa offerta.

Un terzo settore di attività dell'Accademia riguarda gli Atti, la cui pubblicazione è prevista dallo Statuto con periodicità annuale. Le difficoltà economiche avevano provocato un'interruzione nel 2014, che è stato possibile recuperare nel corso del 2017 con la stampa praticamente contemporanea del volume XV (2015) e XVI (2016) conclusa agli inizi del 2018.

Attualmente sono in preparazione i volumi XVII e XVIII, la cui stampa ci dovrebbe permettere di riprendere la regolarità delle pubblicazioni se, come speriamo, riusciremo a stamparli nel corso del 2019.

Il Consiglio Direttivo ha dedicato negli ultimi mesi una particolare attenzione alla possibilità di informatizzare le pubblicazioni. L'evidente complessità del problema, dovuta anche al fatto che la maggior parte dell'interscambio con altre Accademie ed Enti culturali richiede comunque una soluzione mista, ci obbliga a una particolare cautela prima di pervenire a una scelta definitiva. Questa è anche collegata con gli aggiornamenti previsti dal Regolamento, che dovranno evidentemente tenerne conto.

Un quarto settore fondamentale dell'attività riguarda la salvaguardia e lo sviluppo della nostra importante biblioteca, che l'Accademia si sforza di assicurare anche ad uso pubblico, con grandi difficoltà data la cronica scarsità di mezzi. Desidero qui ringraziare la dottoressa Maria Bibolini che con la sua competenza e il suo impegno personale assicura che il limitato numero di ore per le quali possiamo compensarla consentano di evadere con regolarità le richieste dei frequentatori e di mantenere attivi gli scambi e gli aggiornamenti.

Abbiamo però intrapreso un insieme di azioni specifiche per attivare un programma di potenziamento dell'intero settore, la cui complessità non permette una sintesi nell'ambito di questa relazione. Speriamo

però che il successo delle azioni intraprese ci possa consentirne l'avvio nel corso dell'anno accademico che stiamo inaugurando.

L'ultimo settore tradizionale di attività riguarda l'erogazione di premi e borse di studio, resa possibile dai donativi e lasciti che purtroppo, come è facile immaginare, hanno progressivamente ridotto in questi ultimi anni le disponibilità. Ciononostante nel corso di questa cerimonia possiamo ancora assegnare il tradizionale premio di laurea e la borsa di studio intestati al nostro compianto presidente Luigi Brian e resi possibili dal reddito del suo cospicuo lascito.

Al tema delle erogazioni vorrei però associare quello dei premi e riconoscimenti ottenuti nell'ultimo periodo dai membri della nostra Accademia.

Un'indagine effettuata sull'intero corpo accademico ha portato a evidenziare l'elenco seguente, ricco ma sicuramente non esaustivo, per cui colgo l'occasione per rinnovare a tutti l'invito a comunicare tempestivamente ogni dato utile a mantenere aggiornati i nostri *curricula*.

Lorenzo CASELLI	Premio Balletto 2018
Antonio GUERCI	Cattedra Unesco "Antropologia della salute e delle malattie. Biosfera e sistemi di cura" Presidente del "Comité d'Orientation Stratégique des Observatoires Homme et Milieux" del CNRS
Franco MONTANARI	Membro straniero della classe di Lettere ed arti dell'Accademia di Atene Membro del Comitato istituzionale dei garanti per la cultura classica presso il MIUR
Lorenzo MORETTA	Premio internazionale Galileo per la Medicina CeppelliniLectureAward–EuropeanFederation for Immunogenetics
Mario PESTARINO	Presidente della Federazione Italiana Società di Biologia (FISBi) Vicepresidente dell'Unione Zoologica Italiana (UZI)
Paolo Francesco PELOSO	Membro del Consiglio direttivo nazionale della Società Italiana di Psichiatria

Giovanni SOLARI      Presidente eletto dell'Istituto Italiano della Saldatura per il periodo 2019-2022  
Professore onorario Central South University Chansha, Cina  
Premiato dall'European Research Council (ERC) con un Advanced Grant (AdG) per il progetto "Thunderr"

I dati ottenuti testimoniano la qualità, il prestigio e l'impegno dei nostri Consoci e onorano l'Accademia e tutti noi. A loro esprimiamo il più vivo compiacimento, con i migliori auguri per un proficuo proseguimento del loro impegno culturale e professionale.

A conclusione però di questa analisi dei nostri settori tradizionali di attività vorrei segnalare due temi sui quali il Consiglio Direttivo ha avviato un'approfondita riflessione.

Il primo riguarda l'opportunità di studiare e implementare nuove attività formative e culturali rivolte a docenti e studenti della scuola secondaria superiore, reso sempre più impellente dalla crescente rapidità di sviluppo delle conoscenze. È un servizio alla società ligure che la nostra Accademia potrebbe fornire con la garanzia della competenza del corpo accademico. Un secondo settore di sviluppo è stato identificato nella possibilità di costituire, accanto al corpo accademico stesso, un gruppo di Amici dell'Accademia che riunisca persone di cultura interessate a frequentare e supportare le nostre attività e giovani studiosi che potrebbero contribuire allo sviluppo delle attività stesse.

Rivolgiamo quindi ai consoci e a tutti coloro che già ci sono vicini l'invito a segnalare persone che possano corrispondere a queste caratteristiche.

L'ampliamento del corpo accademico reso possibile dalla riforma statutaria ci ha permesso nell'Assemblea del 25 ottobre u.s. di promuovere ad effettivi 25 soci corrispondenti (13 della Classe di Scienze e 12 della Classe di Lettere) che da molti anni davano il loro prezioso contributo al nostro sodalizio come soci corrispondenti. Questo passaggio ha reso possibile nella successiva Assemblea del 22 novembre l'ammissione di 35 nuovi soci corrispondenti (15 nella Classe di Scienze e 20 nella

Classe di Lettere), la maggior parte dei quali aveva già collaborato alle nostre attività. Inoltre 2 soci effettivi, uno per ciascuna Classe, sono stati eletti Accademici onorari per particolari meriti acquisiti.

A norma dell'articolo 11 dello Statuto procediamo ora alla loro proclamazione, che avverrà con la consegna del tradizionale diploma di Accademico e del distintivo di appartenenza. Quest'ultimo costituisce per noi una novità che ci auguriamo non sgradita, dato che il distintivo stesso verrà offerto successivamente anche a tutti gli altri Accademici presenti e assenti.

Gli Accademici che oggi festeggiamo sono qui elencati:

*Onorari*

Attilio Mauro CAPRONI

Lucio LUZZATTO

*Effettivi Classe di Scienze*

Andrea BACIGALUPO

Fabio BENFENATI

Ranieri CANCEDDA

Fabio CAPOCACCIA

Giuseppe CATRAMBONE

Nicola CORRADI

Silvio DE FLORA

Luigi GAMBAROTTA

Aristide Fausto MASSARDO

Giovanni MURIALDO

Paolo Francesco PELOSO

Mario PESTARINO

Alfredo SQUARZONI

*Effettivi Classe di Lettere*

Carlo BITOSI

Sergio Maria CARBONE

Lorenzo CASELLI

Dino COFRANCESCO

Lorenzo COVERI

Giorgio DEVOTO

Maria Antonietta FALCHI  
Andrea FUSARO  
Daniela PREDÀ  
Francesco SURDICH  
Luigi SURDICH

*Corrispondenti Classe di Scienze*

Giorgio BAVESTRELLO  
Gianbattista BONANNO  
Eugenio CERONI  
Marina DACHÀ  
Alberto DIASPRO  
Mauro FABIANO  
Sergio LAGOMARSINO  
Stefano MASSUCCO  
Marco PALLAVICINI  
Fernanda PERDELLI  
Nadia ROBOTTI  
Gianmario SAMBUCETI  
Alberto SOBRERO  
Gemma TESTERA  
Antonio UCCELLI

*Corrispondenti Classe di Lettere*

Pietro BORGONOVO  
Daniela CARPANI  
Luca CODIGNOLA BO  
Elisabetta COLOMBO  
Andrea D'ANGELO  
Nicolò DE MARI  
Alberto DE SANCTIS  
Riccardo FERRANTE  
Claudio FERRARI  
Claudia HAENDL  
Giuseppe LOMBARDO  
Quinto MARINI  
Realino MARRA

Emilio MAURA  
Ida MERELLO  
Sandra ORIGONE  
Elena PARMA  
Raffaella PONTE  
Michele PRANDI  
Roberto TIMOSSÌ

A tutti loro un cordiale benvenuto, nella certezza che con questo prezioso apporto di nuove energie e competenze la nostra Accademia possa felicemente continuare la sua lunga e gloriosa storia. Il nostro caldo applauso confermi questo impegno da parte di tutti noi.

Concludiamo così questa relazione, rinnovando l'espressione della nostra gratitudine al Comune di Genova che ci ospita in questa sede prestigiosa, al Ministero dei Beni Culturali che sostiene le nostre attività nell'ambito delle sue disponibilità di bilancio e a tutti i nostri Amici benefattori e sostenitori.

Un ringraziamento particolare va anche ai collaboratori volontari che ci sono vicini con il loro devoto impegno nel contribuire alle attività ordinarie, la signora Mattia Bongiovanni e il signor Bruno Settembrini.

Rinnovando quindi il nostro spirito di unità e di collaborazione, nella speranza di un radioso futuro per tutta la grande famiglia accademica, dichiaro aperto l'anno accademico 2018-19, 221esimo dalla fondazione.

LORENZO CASELLI

*L'economia non può fare a meno dell'etica*

Lettura magistrale per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 2019

*Contraddizioni e ambiguità*

Non v'è ambito della vita sociale, economica, istituzionale che non sia percorso da grandi cambiamenti. Grandi cambiamenti certo. Ma per quali fini? In nome di quale progetto? Per questi interrogativi non esistono, oggi, risposte adeguate e convincenti. Da ciò discendono paure, incertezze, difficoltà.

C'è un interrogativo dal quale non possiamo prescindere. Che tipo di mondo vogliamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai nostri figli, ai nostri nipoti? Un mondo lacerato, diviso, contrapposto? Oppure un mondo nel quale germinano segni di speranza, di fiducia di misericordia? La questione non è né ideologica né meramente tecnica. Chiama direttamente in causa il senso del nostro vivere, del nostro abitare la terra, del nostro rapporto con gli altri e con la natura.

L'uomo d'oggi si presenta ricco di strumenti, ma povero di fini e di valori. Questa inversione tra mezzi e fini caratterizza – a ben vedere – le moderne forme di alienazione nell'ambito delle quali l'uomo perde il senso profondo di sé. Si priva cioè della possibilità di una "buona vita".

Grandi contraddizioni e ambiguità caratterizzano il momento che stiamo vivendo. Una rapida e non esaustiva elencazione al riguardo:

– Non si fa altro che parlare di futuro, di sfida del futuro. Ma se ci pensiamo bene le scelte, le logiche, i comportamenti, le politiche, gli interessi sono tutti traggurdati sul breve e brevissimo termine. Si è persa la memoria del passato e il domani genera angoscia. Ci si rifugia nella dilatazione del presente.

– Si è tutti d'accordo sulla necessità di avviare processi di crescita. Purtuttavia le misure di austerità, l'ossessione dei riequilibri contabili,

i tagli della spesa pubblica non solo vanno nella direzione opposta ma rischiano di bruciare alla radice le possibilità stesse di ripresa.

– Si afferma la centralità e la criticità delle risorse umane come fattore di competitività e di sviluppo, ma le grandi imprese continuano a riorganizzarsi e ristrutturarsi tagliando la forza lavoro. E più tagliano, più cresce l'apprezzamento dei mercati borsistici. I discorsi pubblici sull'occupazione sembrano tralasciati non tanto sulla creazione di nuove opportunità occupazionali stabili quanto sulle modalità attraverso le quali poter licenziare, flessibilizzare, precarizzare.

– La democrazia postula uguaglianza, ma oggi i giochi economici accentuano le differenze, le disuguaglianze di reddito, di ricchezza, di chances di vita. Le decisioni che contano non sono prese dai cittadini votanti, fondamento vero della democrazia, bensì dai mercati finanziari ovvero dai grandi creditori internazionali. “Produrre crescita economica non significa produrre democrazia né garantire una popolazione sana, occupata, istruita. Stiamo assistendo alla soppressione di uno degli aspetti principali delle democrazie, quello della partecipazione critica dei cittadini alle scelte politiche” (Nussbaum 2012).

– La potenza dei mezzi scientifico tecnologici sembra amplificare a dismisura le risposte per ogni sorta di problema. C'è una risposta per tutto. Ma le domande, le domande di senso, dove stanno?

Per progredire le società storicamente hanno avuto bisogno di utopie, di cariche ideali, forse anche di grandi sogni. Ma oggi in cosa si crede, in cosa si spera? Sono in gioco i nostri modi di produrre, lavorare, consumare, comunicare, vivere. Cresce e si consolida la tentazione di risolvere la complessità delle situazioni in nome della forza, sia direttamente sia indirettamente attraverso l'accordo bloccato degli interessi predominanti. E il più forte può assumere i nomi più diversi: oligarchie finanziarie, concentrazioni massmediatiche, burocrazie sovranazionali, poteri tecnocratici, ideologie contrabbandate come verità indiscutibili. Il futuro dell'umanità si gioca su molti tavoli: economici, politici, scientifici, militari. Troppo pochi, e non sempre identificabili, sono coloro che decidono al di fuori di ogni controllo collettivo, nel mentre aumenta l'area dell'impotenza e della rassegnazione.

*L'invasione e l'impotenza dell'economia*

L'economia è oggi tanto invadente quanto impotente di fronte alla gravità dei problemi che sono sul tappeto. La logica del sempre di più delle stesse misure di politica economica va incontro a pericolosi effetti di rigetto. È questo il caso delle misure di austerità ove sempre più spesso il presunto rimedio è peggiore del male che vorrebbe curare. Nel giro di breve tempo siamo passati da una crisi finanziaria a una crisi economico produttiva che si è trasformata in crisi occupazionale. Questa è diventata crisi umana e sociale in grado di incidere pesantemente sui fondamenti stessi della vita civile e democratica.

I tradizionali paradigmi della scienza economica – la ricerca del proprio tornaconto su orizzonti temporali sempre più brevi e una sorta di darwinismo sociale per cui i più forti vincono e prendono tutto – entrano in crisi tanto a livello interpretativo quanto normativo. Non sono in grado di spiegare ciò che sta succedendo e soprattutto non sono in grado di fornire ricette efficaci. Le grandi questioni dell'esclusione, della pace, dell'ambiente, delle generazioni future rivelano ampiamente sia l'insufficienza del mercato quale regolatore supremo sia dell'individualismo metodologico come norma comportamentale.

Il neoliberismo rischia di distruggere i fondamenti stessi del bene comune. Oggi ci se ne rende sempre più conto. L'economia ha finito per occupare tutti gli spazi della vita dell'uomo. Dall'economia di mercato si è passati alla società di mercato. Lo scambio mercantile si è esteso ad ambiti sempre più vasti quali la cultura, la salute, il tempo libero. L'individuo conta solo se è in grado di consumare e poco importa se per farlo si indebita ipotecando il proprio futuro.

Il neoliberismo non è soltanto un modo di intendere e di gestire l'economia ma è anche e soprattutto una ideologia, una cultura, una modalità di vita, un pensiero che si vuole unico e che nell'ambito della scienza economica pretende di mettere a tacere i punti di vista diversi da quelli dominanti. In questa ottica vanno ridotti al minimo l'intervento pubblico e più in generale i "condizionamenti" sociali, ritenuti inefficienti per definizione. Al contrario si richiedono deregolamentazioni, privatizzazioni, flessibilità (Sachs 2015).

Il calcolo, gli interessi egoistici di gruppo, di ceto, di categoria sembrano far premio sulle esigenze della solidarietà. Ciò concorre ad

aumentare, secondo una circolarità viziosa, problemi e conflitti. “Il calcolo non ignora solo le attività non monetizzabili, gli aiuti reciproci, l’uso dei beni comuni, la parte gratuita dell’esistenza, ma ignora anche e soprattutto quello che non può essere calcolato né misurato: la gioia, l’amore, la sofferenza, la dignità, cioè il tessuto stesso della nostra vita” (Morin 2012).

I “numeri” finiscono per prendere il posto degli uomini specie dei più deboli e quindi più bisognosi di stato sociale. Alle frontiere politiche tra gli stati, altre se ne affiancano a livello sociale ed economico. Trattasi di frontiere mobili, invisibili sulle carte geografiche, ma materializzate nella divisione del lavoro, negli assetti urbani, nelle regolamentazioni amministrative.

L’esclusione è oggi un grande dramma e una grande paura. Essa è forse più grave delle tradizionali forme di sfruttamento proprie delle società industriali. Lo sfruttamento presuppone pur sempre un rapporto sociale di tipo oppositivo, intorno al quale sono sorte le diverse organizzazioni del movimento operaio e sindacale. Questo rapporto non esiste nell’area dell’esclusione. Qui troviamo soltanto degli individui, dispersi, praticamente invisibili, senza espressione propria, senza mezzi di appoggio e di lotta. Gli esclusi non possono prendere parola, non possono cooperare, non hanno parte nello scambio sociale.

### *Occorre ripensare l'economia*

L’economia va pertanto ripensata. Va, per così dire, ri-legata alla persona e alla società a partire da alcune verità elementari che vogliamo riepilogare (Caselli 2017).

– Il mercato non soddisfa il bisogno, bensì la domanda pagante ovvero fornita di adeguato potere di acquisto. Con la conseguenza che oggi cresce il superfluo, l’inutile nel mentre esigenze fondamentali di umanità restano inevase. Come evidenzia Stiglitz viviamo in un mondo in cui enormi bisogni rimangono insoddisfatti: mancano investimenti che facciano uscire i poveri dalla povertà, che promuovano lo sviluppo nei paesi meno sviluppati, che adeguino l’economia globale alle sfide poste dal riscaldamento della terra. Contemporaneamente abbiamo ampie risorse inutilizzate, come lavoratori e macchinari improduttivi

o impiegati al di sotto delle loro capacità. E la disoccupazione è il fallimento peggiore, la fonte di inefficienza più grave, oltre che una delle cause principali della disuguaglianza (Stiglitz 2012).

– La dimensione finanziaria non coincide con la dimensione reale dell'economia (produzione di beni e di servizi), anzi la sua tossicità sta avvelenando la base materiale produttiva. La teoria insegna che i mercati finanziari dovrebbero riflettere i fondamentali economici. Non è più così: li determinano! Attraverso il gioco perverso della speculazione si assiste alla moltiplicazione artificiosa di una ricchezza che non cresce. Gli attivi finanziari a breve e brevissimo termine (*futures*, derivati ecc.) in giro per il mondo sono oggi pari a quasi dieci volte il Pil dell'intero pianeta. La finanza si sta mangiando l'economia.

– L'impresa non "appartiene" soltanto agli azionisti o ai proprietari bensì a tutti gli *stakeholder* (lavoratori, clienti, fornitori, finanziatori, comunità). I loro apporti, su un piano di uguaglianza sostanziale, sono indispensabili per il bene dell'impresa e della collettività (Caselli 2015).

– L'utilità collettiva, il bene comune non sono la somma dei tornaconti individuali e dei beni privati: dai vizi privati non discendono pubbliche virtù. A sua volta l'economico non coincide con il sociale. La razionalità del primo non può espropriare quella del secondo. Devono semmai armonizzarsi, integrarsi. Non è infatti pensabile uno sviluppo economico che non sia anche sociale, culturale, morale. Lo sviluppo umano non può che essere integrale, riguardare ogni uomo e tutto l'uomo.

– La sfera dell'economia di mercato non è la biosfera. Non funzionano secondo la stessa logica. Questo fatto poteva essere ignorato quando la prima non minacciava l'esistenza della seconda. Ora non più. Lo sviluppo non può che essere sostenibile, fondato sull'alleanza tra uomo e ambiente. Papa Francesco parla di ecologia integrale da declinare nelle sue molteplici declinazioni: ecologia sociale, economica e ambientale, ecologia culturale, ecologia della vita quotidiana.

– Tra reddito e felicità il legame non è automatico. Molte ricerche dimostrano che una volta che il reddito pro capite ha superato una data soglia (quella che consente di vivere in modo decente) viene meno la sua correlazione con la felicità. Anzi l'aumento del reddito può bruciare i fondamenti della felicità affettiva, familiare, relazionale. La questione degli stili di vita diventa fondamentale.

La definizione tradizionale di economia come scienza che insegna a trovare il mezzo migliore per perseguire un fine determinato che l'economista non mette in discussione si rivela oggi del tutto inadeguata. I problemi economici non dipendono tanto dalla mancanza di risorse quanto dal fatto che le istituzioni economiche, politiche e culturali non sono più in grado di interpretare le esigenze della attuale fase di sviluppo. La questione vera sta nella scelta tra fini diversi. Per questo è essenziale il riferimento ai valori, all'etica. L'economia, nelle sue valenze macro e micro, è una scienza sociale, umana. È l'agire dell'uomo per l'uomo, con l'uomo e talvolta contro l'uomo. L'uomo considerato nella sua pienezza antropologica, non l'uomo individuo ma l'uomo persona, capace di relazioni. "L'economia è una disciplina sociale che unisce storia, matematica e sociologia in un contesto complesso e evolutivo, fatto di attori diversi l'uno dall'altro e che interagiscono in gran parte al di fuori del mercati" (Gallegati 2016).

Come ha osservato A. Sen, occorre guardare non al benessere definito in termini utilitaristici, bensì al bene *tout court*, entro il quale il benessere gioca un ruolo ovviamente importante ma parziale. Valorizzare le persone e le loro capacità, promuovere la partecipazione congiuntamente al perseguimento della conoscenza e all'esercizio della solidarietà rappresentano obiettivi che, oltre ad essere significativi in sé, disegnano un universo di valori decisivi per lo stesso successo economico.

Tiriamo le fila del ragionamento. L'assunto antropologico dell'*homo oeconomicus* su cui si regge tutta l'impalcatura neoliberistica va rifiutato con forza perché non giustificato né scientificamente né eticamente. Infatti chiediamoci cosa si può costruire se si assume come termine di riferimento "una figura astratta, eppure diffusissima, che non ha relazioni, né capacità di amare, né storia, né sentimenti all'infuori dell'avidità e dell'angoscia che porta a credere nelle regole brutali di un sistema che pure, per chi ha conservato la vista, è palesemente falso" (Mancini 2012).

Con altre parole e sempre in un'ottica di concretezza, perché la progettazione degli assetti economici deve poggiare sul presupposto (o pseudo verità) che le persone sono egoiste, edoniste, chiuse in loro stesse? Analogamente perché continuare a vedere il mondo come la foresta di cui parla Hobbes, nel cui ambito gli individui sono intrinsecamente incapaci di creare una comunione di obiettivi solidali e condivisi, di cooperare costruttivamente? L'esperienza storica e anche la riflessione

teorica, nella misura in cui fuoriesce dalle secche del pensiero unico, ci dicono che è possibile realizzare una comunità di uomini liberi, uguali e pacifici e che ciò diventa fattore di crescita e di arricchimento per tutti (Bruni e Zamagni 2015).

*Umanizzazione e trascendimento etico. Quattro grandi valori più uno*

L'economia richiede umanizzazione e trascendimento etico. Laddove all'etica si attribuisca il significato non tanto o non solo di norme di comportamento quanto di "dimora" ovvero di recupero di senso in ordine al lavorare, al consumare, al vivere. L'etica è connaturata alla razionalità economica. Ciò perché la dimensione morale è all'interno di tutti i gradi dell'agire umano, da intendersi come agire dell'uomo, per l'uomo, tra gli uomini. Con altre parole non esiste un'etica parziale, secondaria, derivata che si colloca a valle della "oggettività" dell'economia, della finanza, del sistema delle imprese. L'etica non è una "pietosa infermiera".

Libertà, verità, giustizia, solidarietà sono i quattro grandi valori etici che caratterizzano il bene di tutti, il bene comune globale che la società e l'economia devono perseguire. Se manca uno di questi valori si apre la porta all'anarchia oppure al potere del più forte e la fiducia, ingrediente essenziale per vivere insieme, viene meno.

Senza la libertà di coscienza, di opinione, di poter perseguire i propri progetti, realizzare le proprie capacità non c'è società umana. La libertà ha molteplici declinazioni. Certamente esiste la libertà "di" (di fare tutto ciò che si ritiene utile) e la libertà "da" (da costrizioni, vincoli, dipendenze) ma anche e in special modo deve esistere la libertà "per" ovvero la libertà di chi sceglie di impegnarsi – magari non da solo (libertà "con") – per il perseguimento di un obiettivo ideale in grado di dare un senso alla propria vita. Qui sta, per John Stuart Mill, il segreto della felicità.

Senza la ricerca della verità, il rispetto della verità non c'è società umana bensì sopraffazione e manipolazione. La verità non è di proprietà di nessuno e nel contempo si pone come garanzia di libertà e alimenta la giustizia e l'equità. La società chiede di essere regolata in modo solidale assicurando il reciproco aiuto e la responsabilità per la sorte dei più deboli in modo che i beni disponibili possano rispondere ai bisogni di tutti.

Il concetto di solidarietà merita una riflessione ulteriore. Siamo in presenza di un passaggio fondamentale. Però attenzione, non si può fare di ogni erba un fascio. C'è una solidarietà meramente compassionevole, assistenziale, passiva. Riconosce l'esistenza di situazioni di disagio, di povertà, di squilibrio. Cerca in qualche modo di addolcirle, di mitigarle con erogazioni private o pubbliche, senza però mettere in discussione le cause di tali situazioni. Non si crea un rapporto di fiducia con l'altro, questo rimane uno sconosciuto, senza un volto da guardare. C'è invece una solidarietà attiva, partecipativa. Essa è il prodotto di azioni personali e collettive finalizzate alla rimozione delle disuguaglianze, all'aumento della democrazia a livello politico, economico, sociale, all'allargamento degli spazi non solo di autodeterminazione ma anche di autorealizzazione.

La solidarietà che abbiamo definito attiva e partecipativa può manifestarsi secondo tre modalità tra di loro strettamente connesse. La prima, quando rinunciamo a una parte del nostro potere per donarlo a chi potere non ha. La seconda, quando usiamo del nostro potere per ottenere vantaggi per chi si trova in situazione di precarietà. La terza, quando ci impegniamo per creare le condizioni affinché tutti possano realizzare, valorizzare le proprie potenzialità. Come sottolinea Marta Nussbaum, occorre eliminare gli ostacoli che impediscono agli individui (singoli, isolati, esclusi) di diventare persone, capaci di relazioni.

A questi quattro grandi valori ne possiamo forse aggiungere un quinto: la bellezza! Al presente rischiamo di consumare bellezza ma non siamo più capaci di riprodurla. Dobbiamo tornare a farlo se vogliamo tornare a produrre ricchezza per tutti. Oggi la ricchezza condivisa sotto forma di bellezza è molto poca. La ricchezza che nasce dalla finanza prende le vie dei paradisi fiscali o si rinchiude all'interno di ville e palazzi super protetti che non abbelliscono alcuna città.

La bellezza non si impara nelle *business school*, ma nasce nelle relazioni, nella gratuità, nell'amore dei luoghi e della storia. Nelle società passate i luoghi più belli della città erano le piazze, le cattedrali, le strade, gli ospedali, luoghi tutti frequentati dal popolo fatto anche di poveri e di analfabeti. La bellezza non è dunque un bene di lusso ma di prima necessità che vive insieme alla sobrietà, alla solidarietà, alla creatività, al sogno. Va pertanto riportata dentro i luoghi della nostra vita quotidiana.

La bellezza contribuisce a generare quelle energie culturali e spirituali indispensabili per uscire dalla crisi in cui ci troviamo. Sono in gioco i nostri stili di vita. Mi piace qui richiamare un passaggio della *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II, laddove afferma che occorre ricercare nuovi stili di vita nell'ambito dei quali la ricerca del vero, del buono e del bello e la comunione tra gli uomini siano anche i criteri che determinano le scelte di consumo e di investimento.

### *Un'economia a molte dimensioni*

Abbiamo bisogno di una economia multidimensionale, capace di prendere in carico gli ambienti socio-naturali e culturali sui quali essa si apre; dinamica e coevolutiva con il mondo nel quale si iscrive; a servizio dell'uomo e non padrona del suo destino. Una economia in grado di assumere una molteplicità di criteri oltre alla crescita del Pil. Che il Pil non sia in grado di esprimere compiutamente il benessere di un paese rappresenta ormai un convincimento largamente condiviso. La citazione d'obbligo riguarda Robert Kennedy, che nel 1968 affermava che "il Pil misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta".

Altri criteri dunque, sui quali fondare le scelte collettive. Criteri di salvaguardia (la terra non è soltanto per noi, abbiamo un obbligo verso le generazioni future); di umanità (il rispetto di ogni uomo è la cifra del vivere insieme); di responsabilità (se tutti nel soddisfare le proprie esigenze si comportassero tenendo conto delle esigenze e delle necessità degli altri, alla fine tutti si troverebbero in una situazione migliore di quella che deriverebbe da logiche strettamente individualistiche); di moderazione (la sobrietà è il modo per scoprire risorse che non hanno prezzo); di prudenza (nel senso di capacità di prevenzione e controllo dei rischi presenti e futuri); di diversità (ovvero di riconoscimento dell'altro come via per rispondere alla varietà delle situazioni); di cittadinanza (ognuno è membro a pieno titolo della comunità in cui vive).

Anche in economia più strade sono possibili. I problemi non hanno una sola soluzione. C'è spazio per l'impegno responsabile dei soggetti e per la loro progettualità, una progettualità eticamente e umanamente fondata. C'è spazio per una economia che nasce dal basso, fortemente radicata nella società civile, una economia dotata altresì di una forte ca-

rica di contaminazione nei confronti sia dello stato sia del mercato. Le esperienze del mondo cooperativo, delle fondazioni, delle imprese sociali, del volontariato, del commercio equo e solidale, del microcredito, dell'economia di comunione ma anche delle imprese profit impegnate in progetti di responsabilità sociale e di welfare aziendale ci dicono che le frontiere dell'economia e del mercato possono essere allargate nella prospettiva del bene comune. Trattasi di esperienze che rovesciano la prospettiva del "do ut des", dello scambio che non guarda alle persone, che evita il coinvolgimento (Becchetti 2014).

Efficienza, giustizia, partecipazione non possono più essere separate e, in misura crescente, si pongono come condizioni per la sostenibilità dello sviluppo. Rispettare l'ambiente è alla lunga conveniente; il coinvolgimento dei lavoratori, dei consumatori, dei cittadini è essenziale per il successo delle stesse iniziative economiche; senza regole del gioco trasparenti e affidabili anche la funzionalità del mercato viene meno; la solidarietà crea le premesse perché abbiano a dispiegarsi le potenzialità di ciascuna persona e di ciascun gruppo sociale, perché sia possibile l'accesso più largo ai beni e ai servizi di base nell'interesse del maggior numero di soggetti e nel rispetto delle generazioni future.

### *La necessità di nuovi criteri di giudizio*

Non è la scarsità delle risorse che genera la contrapposizione e la lotta tra gli uomini. Piuttosto è vero il contrario: la contrapposizione e la lotta depotenziano le risorse, nel mentre la condivisione solidale e creativa le moltiplica. In questo quadro la questione dei beni comuni diventa cruciale. Occorre a scala globale costruire un ordinamento e una strategia di azione secondo cui i beni della terra (ambiente, clima, acqua, conoscenza) non appartengono a coloro che per primi se ne impossessano o li sfruttano, ma sono destinati a tutti gli uomini. Sono appunto "beni pubblici globali".

Di fronte a una crisi sempre più pervasiva e incidente, si impongono grandi mutamenti culturali, l'assunzione di criteri di giudizio diversi da quelli ordinari. Gli ultimi, i poveri, in un'ottica di globalità e di interdipendenza diventano chiave interpretativa del vivere sociale. Gli ultimi hanno bisogno dei primi, i primi hanno bisogno degli ultimi. Gli

ultimi hanno bisogno della imprenditoria, competenza, scienza, abilità dei primi. I primi a loro volta hanno bisogno degli ultimi per trovare un senso alle loro ricchezze: l'accumulo fine a sé stesso non genera una nuova qualità della vita bensì una cultura di disperazione.

Innovazione e trasformazione dei sistemi rappresentano certamente una discriminante ineludibile per le moderne società industriali e postindustriali. Si tratta però di verificare se lo sviluppo e la crescita debbano, necessariamente ed esclusivamente, poggiare sugli squilibri, le disuguaglianze (che il gioco economico finanziario inevitabilmente rafforza), con la conseguente distinzione e selezione tra vincitori e vinti *oppure* se lo sviluppo e la crescita – nella misura in cui sono autentici – non possano invece trovare stimolo ed innesco nella “solidarietà creatrice” con l’inserimento dei processi di cambiamento in una prospettiva comunitaria, con la diffusione di valori di comunicazione, dialogo, apprendimento, cooperazione, valorizzazione di tutte le risorse.

Certamente la prima alternativa o ipotesi è, al presente, largamente maggioritaria. Il progetto di società, proposto come modello all’opinione pubblica, poggia sull’apologia del migliore (o del più forte): che i migliori (o i più forti) vincano, stabiliscano le regole del gioco, le modalità di risoluzione dei conflitti, di allocazione delle risorse e di suddivisione dei redditi. I successi di pochi grandi attori diventano espressione di interesse generale.

La seconda alternativa o ipotesi, nella misura in cui si rivela scarsamente strutturata o strumentata metodologicamente ed operativamente, potrebbe apparire come una illusoria o consolatoria fuga in avanti. Purtuttavia la complessità e novità dei problemi dai quali siamo interpellati ci portano ad intravedere in tale alternativa o ipotesi il fondamento di una razionalità più ricca ed autentica. Occorre allargare il campo, occorre ragionare per futuri possibili a partire dai pezzi di progetto che sono elaborabili dai vari protagonisti sociali. Vincoli e possibilità possono essere spostati in avanti, liberando nuove energie e nuove risorse.

Sulla scena del mondo non ci sono problemi settoriali, ma interdipendenti. Diritti umani e sociali, ambiente, educazione, sviluppo, scambi commerciali, salute, conflitti, instabilità sono altrettante tessere di un unico mosaico sul quale si gioca la possibilità di una buona società in cui vivere a scala globale. Il sapere scientifico-tecnologico, la co-

municazione, la rete, ma anche la paura di processi incommensurabili e incontrollabili in termini di rischio, quasi per assurdo, unificano in comunità la globalità degli uomini con la loro storia, cultura, appartenenze. Lotta alla povertà e sviluppo sostenibile – come evidenzia la *Laudato si'* – sono le due facce della stessa medaglia. L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme o si salvano insieme. Qui sta il punto di forza del quale ha bisogno la leva della razionalità sia per capovolgere situazioni di ingiustizia e di esclusione che non possono più essere accettate dalla comunità mondiale, sia per cogliere e valorizzare tutte le potenzialità del bene condiviso.

La crescita dei mezzi scientifico-tecnologici (poco importa se sofisticati) non può essere contrabbandata per crescita umana *tout court*; la ragione tecnocratica efficientistica non può annullare la ragione umanistica; la modernità non può esaurirsi in un mero assemblaggio di innovazioni trainate dalla sola domanda di mercato. Il mondo dei valori, l'uomo nella sua totalità non possono essere messi tra parentesi né a scala locale né tanto meno a scala globale. Da qui il dovere di una cultura dell'accoglienza reciproca nella piena valorizzazione dialogante delle differenze.

### *Segni di speranza*

Messo con le spalle al muro, l'uomo deve ricostruire sé stesso. Il sentiero è stretto ma percorribile. Non mancano segni di inquietudine e anche di speranza. Sempre più ci si interroga sulla validità e sui rischi dei modi di agire a livello di produzione, consumo, utilizzo delle risorse ambientali. Si fa strada la consapevolezza della necessità di modelli plurali e interdipendenti di modernizzazione, in grado di sviluppare le capacità e le peculiarità delle persone secondo le loro specificità a partire dai più deboli. Ci si accorge che non si è soli e che si è responsabili verso gli altri che dipendono, per il bene e per il male, dalle nostre azioni. E la catena della responsabilità non ha confini né di spazio né di tempo.

Termino le mie riflessioni chiedendomi quale sia il luogo di origine della tensione etica e solidaristica da porre a fondamento di un modo diverso di intendere l'economia. Tale luogo di origine sta certamente nel sapere, in un nuovo statuto della ragione, in un mutato sistema di

convenienze. Purtuttavia l'intelligenza costituisce una condizione necessaria ma non sufficiente. Come osserva Hirschman parafrasando il poeta romantico Hölderlin, i grandi cambiamenti economici e sociali hanno anche bisogno del cuore, ovvero di un amore strutturale per l'uomo nella sua totalità personale e comunitaria.

In questa prospettiva “rivaluteremo di nuovo i fini sui mezzi e preferiremo il bello all'utile. Renderemo onore a chi saprà insegnarci a cogliere l'ora e il giorno con virtù, alla gente meravigliosa capace di trarre un piacere diretto dalle cose, ai gigli del campo che non seminano e non filano”. La conclusione non è mia ma di Keynes, nel saggio *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, scritto nel 1930.

### *Bibliografia*

- Becchetti, Leonardo (2014), *Wikieconomia. Manifesto dell'economia civile*, Bologna, Il Mulino.
- Bruni, Luigino e Stefano Zamagni (2015), *L'economia civile*, Bologna, Il Mulino.
- Caselli, Lorenzo (2017), *Ripensare l'economia*, in *Economia ed Etica*, a cura di Lorenzo Caselli e Attilio Bruzzone, Milano-Udine, Mimesis.
- (2015), *A partire dall'etica ripensare l'impresa*, in *Economia aziendale. Com'era e com'è*, a cura di Luigi Guatri, Milano, Egea.
- Gallegati, Mauro (2016), *Acrescita. Per una nuova economia*, Torino, Einaudi.
- Mancini, Roberto (2012), *Dal capitalismo alla giustizia. Idee per costruire un'economia mite e democratica*, Milano, Altreconomia.
- Morin, Edgar (2012), *La via. Per l'avvenire dell'umanità*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Nussbaum, Martha C. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Bologna, Il Mulino.
- Sachs, Jeffrey D. (2015), *L'era dello sviluppo sostenibile*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Stiglitz, Joseph E. (2012), *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Torino, Einaudi.



INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2019-2020

12 DICEMBRE 2019





## RELAZIONE CONSUNTIVA DEL PRESIDENTE

Prof. Vincenzo Lorenzelli

Illustri ospiti, cari Colleghi Accademici,

La tradizione vuole che prima di inaugurare un nuovo anno accademico, nel nostro caso il 222esimo dalla fondazione, si passino in rassegna le attività svolte nel corso di quello testé concluso. Molte sono le novità sulle quali sono in grado oggi di riferirvi a nome del Consiglio Direttivo.

Un Consiglio Direttivo al quale rivolgo a nome di tutti un saluto ed un cordiale ringraziamento per il prezioso contributo alla vita e allo sviluppo del nostro Sodalizio. Un ringraziamento che deve essere particolarmente sentito nei riguardi del mio Vice Presidente e Presidente della Classe di Scienze Giancarlo Albertelli e del nostro Tesoriere Pino Casale, che hanno superato nel corso dell'anno dolorosi problemi di salute. Entrambi, nonostante queste limitazioni, hanno adempiuto con il massimo impegno ai doveri delle rispettive cariche senza che le nostre attività ne risentissero.

L'impegno principale di un Ente come il nostro è quello di assicurare sempre la continuità e la coesione del corpo accademico. A questo scopo, come ricorderete, avevamo provveduto lo scorso anno all'aggiornamento ed alla revisione dello Statuto e dei Regolamenti, in vista soprattutto di facilitare l'ammissione di nuovi soci attivi di elevata qualificazione culturale e professionale. Questo si è subito realizzato con nuove elezioni nello scorso anno accademico, e si è ripetuto un mese fa con l'elezione di 20 nuovi Soci corrispondenti, oltre alla nomina di un nuovo Socio onorario. Al termine di questa relazione avremo il piacere di consegnare a ciascuno di loro il Diploma di Socio e il distintivo dell'Associazione. Nella certezza che contribuiranno a mantenere vive e sviluppare le nostre attività istituzionali li accogliamo fin d'ora con un caloroso applauso.

Quest'anno, per la prima volta, possiamo consegnare a ciascuno di loro, e anche a ciascuno di noi, l'Annuario della nostra Accademia, contenente Statuto e Regolamenti, l'elenco dei Soci onorari e quello

dei Soci effettivi e corrispondenti con alcune notizie biografiche, oltre ai dati su Premi e Borse di studio erogati nel corso dell'anno. Ci auguriamo che per noi e per i nuovi Soci questo libretto rappresenti un prezioso ausilio per una migliore conoscenza della nostra Istituzione e uno strumento per facilitare i rapporti interpersonali, la conoscenza reciproca e la coesione accademica.

Con vivo rammarico abbiamo dovuto registrare nell'annuario anche la scomparsa di due cari Soci: Dionisio Gallarati e Danilo Veneruso. A loro va il nostro ricordo, affettuoso e riconoscente, e alle loro Famiglie le nostre più sentite condoglianze.

A proposito di questo volumetto ricordo che i dati personali contenuti sono considerati dati sensibili che l'Accademia utilizzerà esclusivamente per l'attività istituzionale secondo le norme vigenti che tutti possiamo leggere e sottoscrivere nei fogli predisposti dalla Segreteria. L'uso dell'annuario è quindi riservato ai Soci per i rapporti interpersonali.

Dall'Annuario risulta in sintesi che al 31 ottobre u.s., data tradizionale di chiusura dell'anno accademico, il nostro organico è costituito da:

- 17 Soci Onorari, dei quali 7 provenienti dalla categoria dei Soci effettivi mantengono il diritto di partecipare alle Assemblee e alle votazioni;

- 74 Soci effettivi;

- 52 Soci corrispondenti, ai quali si uniscono oggi i nuovi 20 Accademici, che portano il numero totale dei corrispondenti a 72.

La nomina di Bianca Montale porta a 18 il numero dei Soci Onorari, riducendo a 73 i Soci effettivi. Dato che il nuovo Statuto ha portato a 100 il numero totale massimo di effettivi, si apre quindi anche la possibilità, nel corso dell'anno accademico che oggi inauguriamo, di proporre ed eleggere un certo numero di Soci effettivi.

A questo riguardo il Consiglio Direttivo ha già avviato un'analisi preliminare e formulerà una proposta all'Assemblea. Fin da ora è però già emersa e verbalizzata la raccomandazione, che trasmetto a tutti Voi, che nel formulare le proposte (che a norma di Statuto devono essere avanzate e sottoscritte da due Soci effettivi) si tenga conto non solo dei meriti culturali e professionali acquisiti dai candidati nel corso degli anni trascorsi come Soci corrispondenti, ma anche dell'impegno dimostrato e dei contributi personali alla vita e alle varie attività della nostra Accademia. Le maggiori responsabilità previste dallo Statuto per i Soci

effettivi nelle attività di gestione e di cooptazione giustificano pienamente questo criterio, nell'interesse di una sempre maggiore qualificazione della nostra antica e onorata Istituzione.

Definita la composizione del Corpo Accademico, erede e continuatore della nostra tradizione, è ora tempo di analizzare le principali attività svolte nei vari settori, suddivise nelle diverse tipologie operative.

Lo scorso anno accademico ha visto varie importanti innovazioni, rese possibili dai positivi risultati ottenuti dal Consiglio Direttivo nella ricerca di entrate di bilancio da aggiungere a quelle tradizionali costituite dalle nostre quote annuali e dai contributi del Ministero dei Beni Culturali.

Posso quindi segnalarvi che è stato ottenuto, per la prima volta, un consistente contributo da parte della Compagnia di San Paolo. Questo ci ha permesso di realizzare anzitutto la manutenzione straordinaria, attesa da molti anni, degli armadi compattabili della Biblioteca, che ne permetterà la totale e comoda fruizione, oltre all'acquisto di varie attrezzature per migliorare la dignità e l'agibilità delle sale di riunione e l'efficienza dei servizi amministrativi e culturali. È doveroso e gradito in questa sede esprimere la più viva gratitudine alla Compagnia, al suo Presidente prof. Francesco Profumo, che ci ha onorato nel settembre scorso di una sua visita e di un suo magistrale intervento, e al nostro consocio accademico Roberto Timossi, che ha dedicato grande impegno per la positiva conclusione della pratica di richiesta.

Una parte del contributo della Compagnia si è però potuto impegnare nello sviluppo delle iniziative culturali, sommandosi ad un consistente contributo concesso dalla Regione Liguria, alla quale pure è gradito e doveroso esprimere in questa sede un caldo ringraziamento per questo riconoscimento alle funzioni di conservazione e promozione culturale e sociale del nostro territorio di riferimento.

Procederò quindi a illustrare per punti le attività svolte nell'anno accademico scorso.

#### *Conferenze e Convegni*

È stato possibile allargare l'ambito dei relatori per le nostre riunioni settimanali, le cosiddette "conferenze del giovedì", che a termini statutari sono adunanze accademiche destinate alla trattazione e discussione di argomenti scientifici ma, essendo aperte ad un pubblico qualificato, rappresentano anche un'importante e regolare offerta che rientra nei

nostri compiti sociali di diffusione culturale interdisciplinare. Nell'anno accademico trascorso sono state svolte da Accademici o da altri Studiosi invitati 34 relazioni, che hanno visto un'ampia e interessata partecipazione. Siamo certi che la presenza e l'impegno dei nuovi Accademici e degli Amici dell'Accademia potranno ulteriormente migliorare questa offerta, alla quale peraltro hanno già contribuito negli ultimi mesi, come dicevo sopra, le accresciute disponibilità economiche.

Come esempio e a titolo di anteprima abbiamo già potuto programmare per i giorni 8-10 ottobre 2020 un Colloquio Internazionale curato dalla nostra collega Ida Merello e da Andrea Schellino sul tema "Baudelaire, 200 anni di creazione" in preparazione dell'anniversario della morte del poeta, che cadrà nel 2021.

Un anno, il 2021, nel quale saremo impegnati a ricordare adeguatamente anche il 700esimo anniversario della morte di Dante Alighieri. A questo scopo ci sarà preziosa la collaborazione del nostro nuovo Socio accademico Francesco De Nicola, Presidente del Comitato di Genova della Società Dante Alighieri, che ha già offerto la sua disponibilità a organizzare un'attività congiunta per la quale lo ringraziamo vivamente.

#### *Atti e Pubblicazioni*

Un importante settore dell'Accademia riguarda la pubblicazione degli Atti. Le difficoltà economiche avevano provocato un'interruzione al 2016, che le disponibilità sopravvenute quest'anno ci hanno permesso di recuperare con la stampa di un volume doppio contenente tutti i contributi relativi agli anni 2017 e 2018. Il volume è oggi disponibile per i Soci e per gli interscambi con le oltre 200 Accademie con le quali intratteniamo rapporti in tutto il mondo. Contestualmente è stato raccolto il materiale relativo al 2019, che ci permetterà di riprendere la regolarità delle pubblicazioni con la stampa in primavera del volume corrispondente.

Prosegue intanto lo studio della possibilità di informatizzare le pubblicazioni, resa complessa dal fatto che la maggior parte dell'interscambio con altre Accademie ed Enti culturali avviene ancora su base cartacea, per cui si dovrebbe comunque realizzare una soluzione mista che, se e quando identificata, renderà necessario anche un aggiornamento dei Regolamenti.

*Biblioteca*

Molto importante rimane per noi la salvaguardia e lo sviluppo della nostra qualificata Biblioteca, che l'Accademia si è sempre impegnata a rendere disponibile all'uso pubblico nonostante la cronica scarsità di personale e di mezzi. I contributi già segnalati da parte della Regione Liguria e della Compagnia di San Paolo ci hanno finalmente permesso, quest'anno, oltre alla manutenzione straordinaria delle librerie già citata, anche di assumere, sia pure a tempo parziale, la dottoressa Maria Bibolini, che da molti anni svolgeva le mansioni di bibliotecaria con grande impegno e competenza nell'ambito del limitato numero di ore che il nostro bilancio permetteva di compensare. Questo fatto, che ci permette di assicurare la continuità di apertura, anche se limitata alle ore antimeridiane, è stato molto apprezzato dall'utenza.

La principale innovazione permessa dalle aumentate disponibilità che ha suscitato un elevato interesse da parte dei Soci è stata però la possibilità di creare un centro di spesa per l'acquisto di libri scientifici di attualità nei vari settori culturali su segnalazione dei Soci stessi, che in tal modo possono fruirne per la lettura in sede e per il prestito.

Avrete notato che da qualche mese le nuove acquisizioni sono a disposizione nella sala Consiglio per ragioni di sicurezza e di controllo da parte della Bibliotecaria, in attesa dell'arrivo, che è stato già programmato, di appositi espositori. Raccomando a tutti Voi di prendere regolarmente visione delle novità disponibili e di segnalare i volumi di interesse, che ovviamente potranno essere acquisiti nell'ambito delle disponibilità economiche secondo un ordine di precedenza.

*Premi e Borse di Studio*

L'attività istituzionale di erogazione di Premi e Borse di studio era resa possibile negli anni trascorsi esclusivamente grazie al reddito dei donativi e lasciti che, purtroppo, come è noto, ha visto progressivamente ridursi in questi ultimi anni le disponibilità.

Quest'anno solo il più consistente dei lasciti, quello intestato al compianto Presidente Luigi Brian, ha permesso l'istituzione di una borsa di studio e di un premio secondo le finalità testamentarie. La Commissione di valutazione, dopo attento esame comparativo delle domande, ha dichiarato vincitori la dott.ssa Alessia Orrù per la borsa di studio e la dott.ssa Roberta Manzollino per il premio, alle quali ho il piacere di consegnare

i diplomi relativi, con l'auspicio di poter presto conoscere i risultati del loro lavoro e accogliere nei prossimi volumi degli Atti un loro contributo.

Anche nel settore delle erogazioni il contributo della Compagnia di San Paolo ci ha permesso un'importante innovazione. Abbiamo infatti potuto bandire 10 premi (cinque per ciascuna classe) su argomenti di ricerca avanzata selezionati dal Consiglio Direttivo tra quelli segnalati dai Soci, riservati a giovani che hanno conseguito la laurea magistrale nell'ultimo triennio accademico. Nelle domande, chiuse al 30 novembre ultimo scorso, i candidati hanno dovuto impegnarsi a presentare entro sei mesi dall'eventuale assegnazione del premio un articolo scientifico per la pubblicazione negli Atti e a tenere una relazione sull'argomento in una riunione accademica. Questa formula è stata studiata per incentivare il proseguimento degli studi *post lauream* e aiutare i giovani ricercatori a superare il difficile momento di attesa dei vari concorsi di dottorato e altro, contribuendo così a sostenere le vocazioni alle attività di ricerca e di insegnamento. Il successo che auspichiamo per questa nuova offerta potrebbe permettere, anche con eventuali modifiche che si rivelassero opportune, di stimolare eventuali contributi di altri Enti, con evidente beneficio di promozione delle nuove generazioni di ricercatori e docenti.

#### *Riconoscimenti ai Soci*

Lo scorso anno è stata molto apprezzata dagli Accademici l'iniziativa di associare alla presentazione dei Premi da noi dedicati ai giovani anche la segnalazione dei riconoscimenti, premi e onorificenze ottenuti dai membri dell'Accademia nel corso dell'ultimo anno accademico. L'indagine effettuata nelle scorse settimane ha portato ad evidenziare l'elenco seguente, ricco di informazioni che attestano il prestigio e l'impegno culturale, professionale e sociale dei nostri Soci, per cui propongo un applauso di sincero apprezzamento per tutti i Colleghi che hanno così onorato la nostra Istituzione. A loro esprimiamo il più vivo compiacimento, con i migliori auguri per un proficuo proseguimento delle loro attività. Siamo certi tuttavia che questo elenco non sia esaustivo, per cui colgo l'occasione per rinnovare a tutti l'invito a comunicare tempestivamente ogni dato utile a mantenere aggiornati i nostri *curricula* e condividere i successi ottenuti.

Evandro AGAZZI

Dottorato *honoris causa* in Filosofia - Pontificio  
Ateneo Regina Apostolorum di Roma

---

Andrea BACIGALUPO	Membro dell'Accademia Medica di Roma
Massimo BACIGALUPO	Nomina a Professore emerito
Mario BERTERO	Ranking Top Scientists Italiani
Luca CODIGNOLA BO	Fellow/Membre Royal Society of Canada/ Société Royale du Canada
Lorenzo COVERI	Accademico corrispondente italiano dell'Accademia della Crusca
Alberto DIASPRO	Editor in Chief della rivista "Microscopy Research and Technique" Distinguished Fellow of the International Engineering and Technology Institute
Paolo Roberto FEDERICI	Socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili
Andrea FUSARO	Relatore nazionale per le giornate internazionali "La solidarité", Bordeaux, giugno 2019
Antonio GUERCI	Rinnovo cattedra Unesco
Lucio LUZZATTO	Membro del Global Award Sub-committee, American Society of Hematology
Stefano MASSUCCO	Vice-Chair e Chapter Activity Coordinator Italy Section IEEE - Institute of Electrical and Electronics Engineers
Letterio MAURO	Presidente Centro Studi Bonaventuriani di Bagnoregio
Daniela PREDÀ	Membro del Comitato scientifico della House of European History, Bruxelles Membro del Centro Studi Europei e Internazionali (CSEI), Roma e Viterbo Premio per la comunicazione scientifica della Società Italiana di Fisica
Lorenzo ROBBIANO	Keynote speaker Convegno Internazionale ISSAC, Pechino, luglio 2019
Giovanni SOLARI	Presidente designato dell'Istituto Italiano della Saldatura
Stefano VERDINO	Premio Montale 2019 per la critica letteraria
Sergio VINCIGUERRA	Membro del Comitato scientifico dell'Istituto Universitario di Studi Europei, Torino

*Nuove prospettive*

A conclusione di questa analisi dei nostri settori tradizionali di attività mi è gradito segnalare un nuovo insieme di iniziative che la nostra Accademia ha avviato quest'anno per mettere a servizio della Società ligure il patrimonio di competenza del proprio corpo accademico.

È un dovere morale che ci deriva dal fatto di ricevere un consistente contributo dagli Enti pubblici: dal Comune di Genova che ci ospita in questa prestigiosa sede e ci mette a disposizione i servizi essenziali; dal Ministero dei Beni Culturali che ci riconosce e ci finanzia come Accademia Nazionale; dal Ministero della Pubblica Istruzione che quest'anno ci ha concesso l'iscrizione all'Anagrafe degli Enti di ricerca, aprendoci finalmente la possibilità di accedere al 5 per mille dedicato dal Ministero delle Finanze alla Ricerca Scientifica; dalla Regione Liguria che quest'anno ha aumentato in maniera significativa il suo sostegno istituzionale.

Si è molto discusso e si discute tuttora nell'ambito accademico sul ruolo che le Accademie possono svolgere in un contesto sociale e culturale profondamente trasformato, nel quale le funzioni tradizionali di ricerca scientifica, un tempo privilegio quasi esclusivo delle Accademie, sono ormai affidate prevalentemente alle Università e agli Enti di ricerca pubblici e privati.

L'Unione Accademica (U.A.N.) che riunisce le 10 Accademie nazionali ha avviato da tempo una riflessione, senza andare per ora oltre il campo delle ipotesi.

Nelle scorse settimane l'Accademia delle Scienze di Torino, alla quale ci lega dall'anno scorso un prezioso protocollo di collaborazione, ha ospitato un convegno di due giorni sul tema del "Ruolo delle Accademie per sostenere le attività europee in tempo di crisi" in cooperazione con l'ALLEA, Unione delle Accademie Europee.

Senza pretendere di poter riassumere in questa sede una ricca e articolata serie di contributi, è risultato evidente che, oltre a ribadire il ruolo storico delle nostre Istituzioni nel creare e mantenere le basi di una comunità culturale europea che superi i confini nazionali, anche tramite un vasto scambio di docenti e studenti, si sono aperti per le Accademie tre settori di azione di grande respiro sociale:

a) la trasmissione di una corretta informazione dei risultati della ricerca scientifica;

b) la consulenza a tutti gli Organi decisionali per consentire scelte scientificamente fondate;

c) il contributo all'approfondimento degli aspetti etici sempre più complessi della ricerca scientifica.

Su questi temi, e sicuramente anche su molti altri, si potrà approfondire la nostra riflessione nell'anno accademico che andiamo ad inaugurare.

Cari Amici, ho pensato bene di sottoporre alla vostra riflessione questi temi che riguardano la nostra stessa esistenza e il nostro futuro come Istituzione in questa giornata di inaugurazione del nuovo anno accademico, nella quale accogliamo un nuovo Socio onorario, la nostra cara Collega accademica Bianca Montale, e 20 nuovi Soci corrispondenti, ai quali tra poco consegnerò il diploma e il distintivo accademico.

A tutti loro porgiamo un cordiale benvenuto, nella certezza che con questo prezioso apporto di nuove energie e competenze la nostra Accademia potrà felicemente continuare la sua lunga e gloriosa storia al servizio della nostra Regione e del nostro Paese.

Il nostro applauso confermi questo impegno da parte di tutti noi.

Enzo BALDINI  
Mauro BARBERIS  
Serena BERTOLUCCI  
Giuseppe BOERO  
Nicola COSTA  
Francesco DE NICOLA  
Carlo DUFOUR  
Maurizio FERRETTI  
Marco FIRPO  
Augusta GIOLITO  
Stefano GUSTINCICH  
Paola IVALDI  
Emanuele MAGI  
Gianluigi MANCARDI  
Giulio MANUZIO  
Guido MAURA  
Marco Pietro PAVESE  
Giulio SANDINI

Marco SCIACCALUGA

Luisa VILLA

Concludo così questa relazione, rinnovando l'espressione della nostra gratitudine a tutti i nostri Amici e Benefattori, come pure ai collaboratori, dipendenti e volontari che ci sono vicini con il loro devoto impegno nelle attività ordinarie.

Rinnovando quindi il nostro spirito di unità e collaborazione, nella certezza di un radioso futuro per tutta la grande famiglia accademica, dichiaro aperto l'anno accademico 2019-2020, 222esimo dalla fondazione.

LORENZO MORETTA

*Immunoterapia: la nuova frontiera nella cura  
di leucemia e tumori*

Lettura magistrale per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 2020

La cura dei tumori è da molti anni la sfida principale della ricerca biomedica. Dobbiamo ricordare gli importanti successi della chemioterapia. Le leucemie acute dei bambini e dell'adulto erano incurabili fino agli anni Settanta. Oggi, grazie alla chemioterapia, 7 bambini su 10 guariscono. Pazienti con tumori solidi hanno avuto sostanziali benefici grazie alla chirurgia. La chirurgia può essere risolutiva nel caso di tumori primitivi che non abbiano generato metastasi o infiltrato organi e tessuti contigui. In molti casi la chirurgia è associata alla radioterapia e/o alla chemioterapia per ridurre il rischio di ricadute. Lo sviluppo di nuovi farmaci e l'uso combinato di più chemioterapici hanno certamente portato ad ulteriori progressi che hanno permesso, in alcuni casi, l'eradicazione del tumore e, in molti casi, il prolungamento della sopravvivenza, soprattutto in tumori molto aggressivi ("big killers"), quali i tumori polmonari, il melanoma metastatico, i tumori gastrici e del colon/retto.

Tuttavia, una decisiva accelerazione nella terapia di questi tumori è una conquista recente basata sulla terapia immunologica o "immunoterapia", di cui ricorderò i principali successi.

1) Una vera rivoluzione è stata determinata da nuovi farmaci biologici denominati *checkpoints inhibitors*. I *checkpoints* sono importanti "punti di controllo" del nostro sistema immunitario. Si tratta per lo più di recettori inibitori che funzionano come veri e propri freni molecolari. In condizioni normali, essi impediscono risposte immunitarie eccessive che, causando una intensa infiammazione, danneggiano i tessuti dell'organismo. Garantiscono, inoltre, il mantenimento della tolleranza immunitaria, prevenendo l'aggressione contro il "self" (autoimmunità). La scoperta di questi importanti freni molecolari (PD-1 e CTLA-4) e

la loro applicazione alla terapia dei tumori ha fruttato il premio Nobel del 2018 per la Medicina a James Allison (per il CTLA-4) e Tasuku Honjo (per il PD-1). Questi recettori sono presenti sui linfociti T con funzione regolatoria (T-reg), ma anche sui linfociti T convenzionali, sia CD4 che CD8, se sottoposti ad attivazione protratta nel tempo. Inoltre, il PD-1 può essere espresso anche dalle cellule *natural killer* (NK), cellule molto importanti nel contrastare la crescita e le metastasi dei tumori. Che relazione esiste tra questi recettori e la terapia dei tumori? Spesso i tumori riescono ad eludere le difese immunitarie. Ad esempio possono inattivarle, “disarmare” le cellule killer ecc. Un meccanismo molto importante consiste nell’“ordine ingannevole”, dato dalle cellule tumorali alle cellule immunitarie, di dotarsi di recettori inibitori PD-1 o CTLA-4. Il risultato è che quando queste incontrano il tumore, vengono “spente”, inattivate e le cellule tumorali possono replicarsi e diffondersi nell’organismo. Identificato il meccanismo, un passaggio logico è stato quello di provare a sbloccare, a “riaccendere” le cellule immunitarie “mascherando”, con anticorpi monoclonali specifici, PD-1 e/o CTLA-4, impedendone il legame con le cellule tumorali. L’importanza di questi studi è testimoniata dai risultati eccezionali con migliaia di vite salvate, o, comunque, prolungate, particolarmente nel caso di una parte di pazienti con melanoma metastatico o tumore polmonare.

2) L’immunoterapia ha poi registrato successi fondamentali nella terapia di leucemie e linfomi resistenti alla chemioterapia, grazie al trapianto di midollo osseo o, più precisamente, di cellule staminali emopoietiche (HSCT). Questo trapianto si è rivelato una terapia salvavita con sopravvivenze dal 40 al 60% in pazienti con leucemie acute. Il trapianto di HSC da donatore, oltre a garantire il ripristino di tutte le cellule del sangue (gravemente compromesse dalla malattia stessa e dalla chemio/radioterapia), grazie alla presenza di linfociti T killer, elimina le cellule leucemiche sopravvissute al trattamento chemio/radioterapico. Tuttavia, come ben noto, i trapianti richiedono una compatibilità genetica (antigeni di istocompatibilità, HLA) tra donatore e paziente. Purtroppo è possibile trovare un donatore compatibile solo per due pazienti su tre. Per gli altri non esisteva alcuna opzione terapeutica efficace, fino allo sviluppo di un nuovo tipo di trapianto, il trapianto da genitore. In questo trapianto, sviluppato da ricercatori di Perugia, è necessario eliminare tutti i linfociti T del donatore (compatibile solo a

metà con il paziente) per evitare l'aggressione (mortale) di queste cellule ai tessuti del paziente ("reazione da trapianto contro l'ospite"). Questo trapianto ha avuto un successo insperato e vede come protagonisti principali dell'azione contro la leucemia le cellule NK. Grazie a questo trapianto, all'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, in collaborazione con Franco Locatelli, è stato possibile curare oltre 7 bambini su 10.

3) Un nuovo approccio, particolarmente promettente per la terapia di leucemie e tumori, è basato sull'uso di linfociti T modificati geneticamente, in modo da indurre l'espressione di un recettore "chimerico" (CAR) per un antigene tumorale, in grado di riconoscere molecole presenti sulla membrana esterna di cellule tumorali. È quindi possibile generare in laboratorio un elevato numero di "cellule soldato" del paziente stesso, tutte in grado di riconoscere e uccidere le cellule del tumore. Si tratta, però, di un procedimento laborioso e molto costoso, anche perché, per ogni trapianto, è necessario isolare le cellule T dal paziente. Alcuni di questi problemi possono essere superati grazie all'utilizzo di cellule NK (CAR-NK) che si dimostrano altrettanto efficaci e non richiedono l'uso di cellule (autologhe) del paziente. La possibilità di ottenere cellule CAR-NK da donatori e la possibilità di conservarle per lungo tempo in azoto liquido permette di pianificare meglio il trattamento, di avere le cellule subito disponibili per la terapia e di abbattere notevolmente i costi di produzione.

Questi nuovi approcci di immunoterapia rappresentano vere pietre miliari nella terapia dei tumori. Hanno infatti portato a rapidi e insperati progressi in tumori e leucemie altrimenti mortali. Anche se tanto rimane ancora da fare per sconfiggere i tumori, possiamo ora contare su armi molto efficaci e suscettibili di ulteriore affinamento.

## TORNATE PUBBLICHE, CONFERENZE ED INCONTRI CULTURALI

Sono aperti non solo agli Accademici ma a tutti gli interessati, attraverso un'attenta opera di comunicazione.

### *Gennaio*

Martedì 15 Inaugurazione dell'a.a. 2018-2019 con prolusione dell'Accademico prof. LORENZO CASELLI, *L'economia non può fare a meno dell'etica*.

Giovedì 24 arch. SILVANA GHIGINO, *Il parco nascosto – Villa Pallavicini a Pegli*.

Giovedì 31 prof. GIULIO MANUZIO, Università degli Studi di Genova e NEVIO ZANARDI, musicista, *Il clavicembalo ben temperato e le scale musicali: un fisico ed un artista*.

### *Febbraio*

Giovedì 7 prof. GIORGIO BAVESTRELLO, Università degli Studi di Genova, *L'oro rosso del Mediterraneo. Sulla storia scientifica, artistica e della pesca del corallo rosso*.

Giovedì 14 prof. GIOVANNI MENNELLA, Università degli Studi di Genova, *L'età romana in Liguria: la rocambolesca scoperta di due nuove testimonianze*.

Giovedì 21 prof. FRANCO ARATO, Università degli Studi di Torino, *Sudafrica. Arte e società*.

Giovedì 28 prof. CLAUDIO EVA, Università degli Studi di Genova, e dott.ssa PETRA DI LAGHI, storica e scrittrice, *L'esodo giuliano-dalmata fra cronaca e memoria*.

### *Marzo*

Giovedì 7 prof. PAOLO FRANCESCO PELOSO, ASL 3 Genovese, *La mente al fronte. La psichiatria italiana e la Grande Guerra*.

Giovedì 14 prof.ssa MARIA ANTONIETTA FALCHI, Università degli Studi di Genova, e prof. SANTINO MELE, Liceo classico D'Orta,

*Theodor W. Adorno cinquant'anni dopo. Riflessioni di un testimone del Novecento.*

Giovedì 21 dott. WALTER RIVA, Direttore dell'Osservatorio astronomico del Righi (Genova), *Le stagioni astronomiche.*

Giovedì 28 prof. GIULIO GUDERZO, Università degli Studi di Genova, *Dagli Appennini alle Alpi. Alle origini della ferroviarizzazione genovese.*

#### *Aprile*

Giovedì 4 proff. FRANCESCO SURDICH e MARCO AIME, Università degli Studi di Genova, *Sul colonialismo italiano in Africa.*

Giovedì 11 prof. LUCA CODIGNOLA, Università degli Studi di Genova, *Le prime relazioni tra Genova e gli Stati Uniti, 1775-1799.*

#### *Maggio*

Giovedì 9 prof. ALBERTO DIASPRO, Università degli Studi di Genova, *Una camminata lunga due metri... di DNA.*

Giovedì 16 dott. MARCO SCIACCALUGA, regista e attore, *L'attore come sintesi dell'uomo.*

Giovedì 23 proff. ALBERTO BENISCELLI, FRANCESCO DE NICOLA, STEFANO VERDINO, Università degli Studi di Genova, *Arrigo Fugassa e la memorialistica della Grande Guerra. Un bilancio.*

Giovedì 30 prof. STEFANO GUSTINCICH, Direttore del Central RNA Lab presso l'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT), Genova, *Farmaci a RNA per la medicina personalizzata.*

#### *Giugno*

Giovedì 6 prof. EVANDRO AGAZZI, Università degli Studi di Genova, *Che cosa si conosce dentro e fuori la scienza.*

Giovedì 13 prof. GIOVANNI MENNELLA, Università degli Studi di Genova, *I Romani in Liguria: l'avventurosa scoperta di una enigmatica nuova testimonianza nella Riviera di Levante.*

Giovedì 20 prof. MARIO MARCHI, Università degli Studi di Genova, *Il fumo: un'emergenza mondiale?*

Giovedì 27 prof. GIUSEPPE SERTOLI, Università degli Studi di Genova, 1719-2019. *Un tricentenario ancipite: Robinson Crusoe di Daniel Defoe vs Love in Excess di Eliza Haywood.*

### *Settembre*

Martedì 17 prof. FRANCESCO PROFUMO, Politecnico di Torino, Presidente della Compagnia di San Paolo, *La Compagnia di San Paolo come hub di conoscenze e competenze.*

Giovedì 26 proff. LETTERIO MAURO e ROBERTO TIMOSI, Università degli Studi di Genova, *La scommessa di Pascal. Argomento della fede o della ragione?*

### *Ottobre*

Giovedì 3 prof. GIULIO MANUZIO, Università degli Studi di Genova, *La scimmia artista: arte e neuroscienze.*

Giovedì 10 prof. EMANUELE MAGI, Università degli Studi di Genova, *Prodotti per la cura della persona ed ambiente acquatico: una sfida emergente?*

Giovedì 17 convegno *Ceccardo nel centenario della morte (1919-2019)* con interventi di GIORGIO DEVOTO, studioso ed editore poesia ligure dell'Ottocento e Novecento, dei proff. PIER LUIGI FERRO e PAOLO ZOBOLI, docenti e critici letterari, coordinato dal prof. STEFANO VERDINO, Università degli Studi di Genova.

Giovedì 24, proff. CARLO BITOSI, GIOVANNI ASSERETO e GUIDO LEVI, Università degli Studi di Genova, *Fare la pace. Riordinare l'Europa. Westfalia, Vienna, Versailles.*

Giovedì 31 prof.ssa MARIA CRISTINA BONCI, Università degli Studi di Genova, *Uomini e fossili in Liguria: un viaggio nel territorio sulle tracce della vita del passato.*

### *Novembre*

Giovedì 7 prof.ssa ELENA PARMA, Università degli Studi di Genova, *Il collezionismo del frammento grafico e le teste "grottesche" di Leonardo.*

Giovedì 14 prof.ssa ADRIANA SACCONI, Università degli Studi di Genova, *La tavola periodica degli elementi compie 150 anni.*

Giovedì 21 convegno *Il viaggio in Liguria (dal Settecento ad oggi). Inglese, americani, tedeschi, francesi, italiani*, con interventi dei proff. LUCA CLERICI, Università degli Studi di Milano, MASSIMO BACIGALUPO, Università degli Studi di Genova, NICOLETTA DACREMA, Università degli Studi di Genova, GIUSEPPE MARCENARO, giornalista e saggista, MARCO SIRTORI, Università degli Studi di Bergamo.

Giovedì 28 dott. ANTONIO GARZILLI, economista e consulente aziendale, *Energia e geopolitica.*

### *Dicembre*

Giovedì 5 prof. REALINO MARRA, Università degli Studi di Genova, *La filosofia positiva di Carlo Emilio Gadda. Una rilettura del Pasticciaccio.*

Giovedì 12 Inaugurazione dell'a.a. 2020 con *lectio magistralis* dell'Accademico prof. LORENZO MORETTA, Ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma, *Immunoterapia: la nuova frontiera nella cura di leucemie e tumori.*



SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE,  
NATURALI E MEDICHE



Laura Cornara

*Piante officinali nella cosmesi:  
fra tradizione e innovazione*

**Abstract:** From the first beauty products in ancient Egypt, cosmetics have come down through centuries and history, with ups and downs, to reach us today. Scientific research provides ever more in-depth and updated information on the properties of natural cosmetic ingredients. These are now obtained from an increasing number of plant species, native of different countries and continents.

Furthermore, thanks to innovative biotechnologies, based on the use of plant stem cells, it is now possible to use rare or protected plants to obtain precious cosmetic ingredients. Modern technologies have made it possible to obtain products intended to be applied on the external surfaces of the human body not only to clean, perfume, modify appearance or correct odors, but also to protect or keep in good condition. In order to verify the effects and effectiveness of plant substances included in cosmetics, in vitro tests are carried out in research laboratories, using enzymatic assays and cell cultures, combined with in vivo tests using new animal models, such as tropical zebrafish.

*1. Cenni sulla storia dei cosmetici*

Già nell'Antico Egitto, attorno al 4000 a.C., si faceva ricorso all'uso di cosmetici e al trucco: il verde era ottenuto dalla malachite, il nero dalla galena. Questa, polverizzata e mescolata con grassi e resine vegetali, forniva il pigmento usato per tracciare la linea nera sulle palpebre. Guance e labbra erano invece colorate con ocre rosse (ossido di ferro). L'analisi dei residui di cosmetici rinvenuti negli scavi archeologici ha evidenziato che molti di questi prodotti cosmetici contenevano pigmenti e minerali tossici, come nel caso della galena, un minerale a base di solfuro di piombo.

Presso il Museo Egizio di Torino è conservato il beauty-case appartenuto a Merit, moglie di Kha, architetto del faraone Amenhotep III (1390-1352 a.C.). Si tratta di un cofanetto in legno dipinto, appartenuto ad una donna egiziana piuttosto altolocata, che contiene una grande varietà di accessori per la toilette quotidiana, tra cui vasi e vasetti

di diverse dimensioni, che permettevano di trasportare creme, unguenti e oli profumati, e bottiglie finemente lavorate dove erano conservati profumi, oltre a bastoncini da utilizzare per il trucco del viso.

Anche presso gli antichi Greci erano in uso i cosmetici e attorno al IV secolo a.C. le donne greche coloravano il volto con la biacca, pigmento bianco costituito da carbonato basico di piombo, mescolato con miele e sostanze grasse. Le matrone romane usavano belletti, profumi, balsami e unguenti, ottenuti da estratti animali e vegetali e da minerali.

Nuovi dati sui cosmetici dell'antichità sono stati ottenuti grazie al ritrovamento di un'antica scatola in stagno per cosmetici di epoca romana, rinvenuta durante gli scavi condotti nel 2003 presso il tempio romano di Southwork (II secolo d.C.), nelle vicinanze di Londra. La crema bianca presente all'interno della scatola portava ancora visibili i segni delle dita, impressi da chi la utilizzava. In seguito a questa scoperta i ricercatori della Bristol University hanno analizzato i residui di crema rivelandone la composizione: grasso animale, amido e un ossido minerale a base di stagno. È interessante notare che la *texture* leggera era garantita alla crema dalla presenza di amido, che ancora oggi è utilizzato a questo scopo nei cosmetici (Evershed et al. 2004).

## 2. *La più antica fabbrica di profumi del Mediterraneo*

Scavi condotti sull'isola di Cipro tra il 1997 e il 2005 dalla missione archeologica italiana guidata dalla dott.ssa Maria Rosaria Belgiorno (ITABC-CNR di Roma) hanno permesso di fare un'importante scoperta: nel villaggio di Pyrgos è stato riportato alla luce un impianto industriale, che era rimasto sepolto da un terremoto avvenuto nel 1850 a.C., costituito da un vasto edificio di circa 4.000 m<sup>2</sup> risalente all'inizio del II millennio a.C.

In questo sito è stato rinvenuto un frantoio collegato ad un laboratorio per la distillazione di profumi. È stato così dimostrato che nell'estremo bacino orientale del Mediterraneo l'olio d'oliva non veniva prodotto a solo scopo alimentare, ma anche come base per la produzione di antichi profumi. Tra i numerosi reperti, è stato infatti ritrovato anche un apparato distillatorio: questa scoperta ha evidenziato che già 4000 anni fa nel Mediterraneo erano note le pratiche distillatorie, ritenute invece

un'invenzione araba del VII secolo e descritte nel famoso *Canone della Medicina* di Avicenna (980-1037). Le indagini archeobotaniche si sono poi concentrate su sedimenti, concrezioni e residui presenti all'interno di vasi, anfore e ciotole. Analisi chimiche sofisticate, studio dei macroresti vegetali (semi) e analisi palinologiche (pollini) hanno permesso di caratterizzare la composizione degli unguenti e dei profumi prodotti a Pyrgos. Oltre all'olio di oliva, sono state infatti individuate le essenze di coriandolo, bergamotto, trementina di Chio (resina ottenuta dal terebinto), mandorle amare, alloro, mirto e prezzemolo. Tra i macroresti, sono stati identificati noccioli di olivo, semi di coriandolo, cariossidi di grano (*Triticum dicoccum* e *T. monococcum*) e drupe di alloro; tra i pollini, quelli di pino, cedro, terebinto, mirto e olivo (Bartoli et al. 2007).

### 3. *Trotula de' Ruggiero e il primo libro di cosmesi della storia*

Trotula de' Ruggiero fu la più famosa delle *Mulieres Salernitanae* che nell'XI secolo operavano presso la Scuola medica salernitana. Il suo celebre trattato *De passionibus mulierum ante in et post partum*, sulla cura delle malattie delle donne, fu trascritto per quattro secoli, tradotto in numerose lingue, e infine edito a stampa nel 1544 da George Krant. Ma a Trotula si deve anche il *De Ornatu Mulierum* (meglio noto come *Trotula Minor*), la cui versione più antica, ritrovata a Madrid, è datata intorno al XIII secolo. Questo trattato può essere considerato il primo libro di cosmetica della storia (Cavallo 2008). Infatti, del *libellum* dei *Medicamina faciei femineae*, meglio noto come *L'arte della bellezza*, del poeta latino Ovidio (43 a.C.-17 d.C.), non rimane che un solo frammento di un centinaio di versi, dai quali si evince un intento principalmente poetico, piuttosto che scientifico, nel trattare questa materia. Il testo di Trotula conferma invece l'esistenza di una importante cosmetica medioevale, basata sull'uso di principi attivi selezionati con cura, tra cui 96 piante e loro derivati, 20 preparazioni animali, 17 minerali e 6 miscele miste; in totale 63 formulazioni per la bellezza e la cura della pelle.

Va tuttavia evidenziato che molti degli ingredienti citati in questo libro sono oggi ritenuti tossici o pericolosi, come l'agarico o *Amanita muscaria*, la Solanacea *Hyosciamus*, l'ossido di piombo e il mercurio.

Di seguito sono riportati, a titolo rappresentativo, alcuni esempi delle ricette di bellezza consigliate da Trotula (de' Ruggiero 2014).

*La cura dei capelli.* Per rendere biondi i capelli cuoci della celidonia maggiore insieme a radice di agrimonia e truccioli di bosso; brucia il tutto con paglia di avena oppure tralci di vite; dalle ceneri ricava una liscivia con la quale laverai la testa (p. 65).

*La cura del viso.* Le signore salernitane usano, per rendere roseo il viso, questo preparato: mettono nel miele radice fresca di brionia, nota come zucca selvatica, e se ne spalmano il viso, ottenendo un incarnato mirabile (p. 83).

#### 4. *Dal Medioevo ad oggi*

Durante il Basso Medioevo, nel periodo compreso dall'anno 1000 alla scoperta dell'America, il viso bianco era simbolo di nobiltà, mentre la pelle del viso scura era indice di lavoro all'aperto e dell'appartenenza a classi sociali più basse. Nel Rinascimento riaffiorano gli ideali classici di bellezza spirituale e terrena: trattati di medicina e testi narrativi scritti dal Rinascimento al Barocco concordano sull'importanza delle cure estetiche. Agli inizi del XVIII secolo l'aspetto pallido ("viso di porcellana") era ancora preferito e l'uso di colorare le labbra di rosso rimase in voga fino alla Rivoluzione francese.

Nel XIX secolo, con l'epoca vittoriana, il trucco divenne invece qualcosa di volgare, usato solo da attori di teatro e prostitute. Solo nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale la diffusione dei cosmetici divenne capillare in tutto il mondo occidentale. All'inizio del XX secolo comparve infine l'industria cosmetica, tuttora in grande espansione, soprattutto nel settore della fitocosmesi.

#### 5. *Prodotti di origine vegetale in fitocosmesi*

La parola stessa "fitocosmesi" deriva dal greco *kósmêsis*: adornare, e *phytón*: pianta, a indicare l'uso preferenziale di materie prime vegetali nella preparazione di cosmetici.

Il caso delle sostanze di origine vegetale impiegate per la preparazione del sapone è emblematico. Piante appartenenti a famiglie diverse e originarie di diversi paesi e continenti possono infatti essere usate nella produzione di saponi e detergenti, come *Saponaria officinalis* (pianta intera) in Europa, *Yucca glauca* (radice) nel sud degli Stati Uniti, *Sapindus indicus* (frutti) in India, *Phytolacca dodecandra* (radice) in Africa e *Quilaja saponaria* (corteccia) in Sud America. In pratica, si può affermare che esista una pianta in ogni luogo del mondo che può essere usata per lo stesso scopo legato alla salute e alla bellezza della pelle.

Secondo la Direttiva 93/35/EEC (Decreto Legislativo 24 aprile 1997, n. 126) per prodotti cosmetici si intendono (<https://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/testi/97126dl.htm>):

le sostanze e le preparazioni, diverse dai medicinali, destinate ad essere applicate sulle superfici esterne del corpo umano (epidermide, sistema pilifero e capelli, unghie, labbra, organi genitali esterni) oppure sui denti e sulle mucose della bocca allo scopo, esclusivo o prevalente, di pulirli, profumarli, modificarne l'aspetto, correggere gli odori corporei, proteggerli o mantenerli in buono stato.

Tuttavia oggi, per quanto riguarda i prodotti destinati alla cura e alla bellezza della pelle, è facile imbattersi anche nel termine controverso e molto dibattuto di "cosmeceutici". Tale problematica è stata affrontata approfonditamente nel saggio di Elsner e Maibach (2000). Il primo capitolo del libro presenta un intervento del dott. Albert M. Kligman, che per primo introdusse il termine "cosmeceutici" per definire prodotti cosmetici che hanno anche proprietà farmaceutiche o prodotti farmaceutici che migliorano l'aspetto della pelle normale, piuttosto che trattare una malattia. Kligman evidenzia alcune criticità di difficile soluzione, se si considera che qualsiasi sostanza applicata sulla pelle (anche l'acqua) può in certa misura modificarne struttura, fisiologia o microbiologia. La situazione internazionale presenta, in questo senso, diverse incongruità. Si pensi al caso delle creme solari, che in Europa sono classificate come cosmetici, mentre negli Stati Uniti sono regolamentate come farmaci (Elsner e Maibach 2000).

Allo scopo di fare chiarezza, nel giugno 1996 è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la decisione della Commissione delle Comunità Europee che istituisce l'inventario e la nomenclatura comune degli

ingredienti utilizzati nei prodotti cosmetici (96/335/CE). Nell'art. 2 si stabilisce che le denominazioni INCI (International Nomenclature Cosmetic Ingredient) che figurano nell'inventario costituiscono la nomenclatura comune (ai sensi art. 7, par. 2 direttiva 76/768/CEE) (<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:31996D0335&from=SL>).

LINCI, per l'indicazione corretta degli ingredienti del prodotto cosmetico in etichetta, viene periodicamente aggiornato dalla Commissione Europea ed è uno strumento molto importante per i consumatori. Nel caso di una miscela, ogni costituente viene dichiarato separatamente, con il nome INCI, e posizionato nell'elenco in base alla sua concentrazione nel prodotto finito. Ad esempio: INCI: Aqua, Rosa centifolia flower water, Sodium lactate, Glycerin, Sorbitol, Lactic acid, Serine, Urea, Glucose, Glycine, Allantoin (<http://www.doctor33.it/cont/download-center-files/29656/cosmetici-legge-x33130allp1.pdf>).

Diversi testi scientifici e divulgativi, ai quali si rimanda per ulteriori approfondimenti, ci forniscono preziose informazioni sulle proprietà delle sostanze vegetali, estratte dalle piante di seguito citate: Rigano et al. (2003); Bruni e Nicoletti (2003), Burlando et al. (2010).

Di seguito sono forniti alcuni esempi di ingredienti vegetali utilizzati nei cosmetici, specifici per la protezione della cute:

**Aloe** – Dalle foglie di *Aloe barbadensis* si estraggono due tipi di formulazioni: dal parenchima il gel; dal periciclo che circonda le nervature il succo che, essiccato, costituisce la droga di colore nero lucido, aspetto vitreo e sapore amarissimo (usata anche nella preparazione del liquore “fernet”). La droga è costituita da glicosidi (“aloina”) e resine ed è usata in farmacia per la sua azione purgativa, dovuta ai principi antrachinonici. *Aloe vera gel*, invece, è il preparato, privo di derivati antraceni, ottenuto da un polisaccaride mucillaginoso di glucomannani e sostanze pectiche, estratto per pressione dal parenchima delle foglie. Questo prodotto, il cui primo uso clinico ha riguardato il trattamento di ustioni da raggi X, per le sue proprietà emollienti è indicato per scottature, eritemi, afte, cura del cuoio capelluto e dei capelli. Recentemente il preparato *Aloe vera gel* è diventato di grande importanza commerciale nelle industrie erboristiche e cosmetiche di Stati Uniti, Europa e altri paesi.

**Avena** – *Avena sativa* è stata usata fin da tempi antichi per le sue proprietà calmanti, contro irritazioni cutanee e prurito. La farina d'avena

colloidale, ottenuta a partire dalle cariossidi di avena, è frequentemente usata per prodotti detergenti, maschere facciali e *scrubs*. I suoi principali costituenti sono proteine, polifenoli (antinfiammatori), saponine (attività detergente) e polisaccaridi solubili, come il  $\beta$ -glucano, colloide idrofilo che cede acqua allo strato corneo dell'epidermide, idratandola e proteggendola da agenti irritanti.

Ecco alcuni esempi di ingredienti vegetali utilizzati nei cosmetici, specifici per il trattamento dell'infiammazione:

Camomilla – *Matricaria recutita* o camomilla tedesca, contiene flavonoidi (apigenina e luteolina) e un olio essenziale ricco in  $\alpha$ -bisabololo e camazuleni (con attività decongestionante). Viene impiegata in campo cosmetico per le sue proprietà disarrossanti e lenitive. I derivati della camomilla si ritrovano in creme, latte e tonici per pelli sensibili e tendenti alla couperose, prodotti solari e doposole, lozioni dopo barba. Il camazulene è in grado di inibire la perossidazione dei lipidi *in vitro* riducendo il danno dei radicali liberi e i processi infiammatori (Rekka et al. 1996).

Fieno greco – Nel Papiro Smith (ca. 1550 a.C.) viene riportata la più antica formula di un cosmetico egizio, indicata per ringiovanire, a base di *Heymat* o *Hamit*, termine ricollegato a *Methi*, nome sanscrito di *Trigonella foenum-graecum* o fieno greco: “Unto sulla testa guarisce le affezioni del cuoio capelluto. Applicato sulla pelle le conferisce una carnagione perfetta. La calvizie, le macchie rosse, i segni spiacevoli dell'età e tutte le alterazioni della pelle sono guariti con lo stesso mezzo...”. I semi di questa pianta contengono sostanze antiossidanti e mucillagini emollienti. Nella medicina popolare l'uso del fieno greco è ben noto per il trattamento delle infiammazioni della pelle, delle labbra screpolate e delle ulcere della bocca (<http://www.conoscerelepiantemedicinali.it/files/436-fieno.pdf>).

Gli ingredienti vegetali utilizzati nei cosmetici al preciso scopo di trattare la disidratazione cutanea comprendono principalmente oli e burri vegetali. Questi riducono la perdita d'acqua dello strato corneo dell'epidermide, formando un sottile film emolliente. L'olio fisso è una miscela di grassi che, a temperatura ambiente ( $\sim 20$  °C), si presenta allo stato liquido; l'elevata % di acidi grassi insaturi abbassa il punto di fusione e determina la consistenza liquida (olio). Il burro vegetale è, invece, costituito da una miscela di sostanze grasse, solida a tempera-

tura ambiente; l'elevata % di acidi grassi saturi conferisce alla miscela un elevato punto di fusione e quindi consistenza semisolida (burro). Burri e oli sono prevalentemente miscele di trigliceridi (frazione saponificabile). La frazione residua (1-2% del totale) è detta insaponificabile perché se sottoposta a saponificazione, ossia a reazione con delle basi, non dà origine al sale corrispondente, cioè il sapone. Tale frazione è costituita da tutto ciò che non ha natura triglicerica, come idrocarburi (karitene, squalene), carotenoidi (carotene, licopene), xantofille (luteina, flavoxantina), tocoferoli, alcoli alifatici, terpeni e fitosteroli. Alla frazione insaponificabile è attribuita una certa importanza cosmetica, per esempio in relazione alla protezione dai raggi UV o alla stimolazione della produzione di collagene ed elastina, ma essa ha anche interesse tecnologico perché contribuisce alla stabilità dei trigliceridi.

Seguono esempi di oli e burri vegetali di interesse cosmetico:

Olio di jojoba – *Simmondsia chinensis* (Buxaceae). L'epiteto *chinensis* deriva da un errore del botanico Johann Link (1767-1851), che sui campioni di erbario raccolti da Thomas Nuttall (1786-1859) interpretò la scritta "Calif." come "China". Per le regole della nomenclatura botanica, il nome fu mantenuto anche se la pianta risultò invece originaria del Messico. L'olio di jojoba è una cera liquida (esteri di acidi grassi e alcoli monoinsaturi a lunga catena lineare) simile all'olio di capodoglio e al sebo della pelle umana. Ripristina la barriera lipidica cutanea (riepitelizzante, emolliente e protettivo); protegge i capelli da agenti aggressivi, è lucidante e anticrespo. Già gli indiani Apache usavano questo olio come lozione per i capelli, per cucinare e per proteggere la pelle dal sole.

Olio di borragine – *Borago officinalis* (Boraginaceae). Pianta originaria dell'Europa meridionale e molto comune nell'area mediterranea, dove le sue foglie trovano impiego alimentare. Dai semi si estrae un olio con un elevato contenuto in acidi grassi polinsaturi essenziali, della serie omega-6 ( $\gamma$ -linolenico, GLA), che hanno un ruolo importante per il trofismo cutaneo. L'uso topico è consigliato per il trattamento di irritazione cronica e desquamazione della pelle, per esempio in caso di dermatite o psoriasi. È anche utilizzato in creme idratanti, specifiche contro l'invecchiamento cutaneo. L'uso per via interna, tramite integratori dietetici, può contribuire a ridurre l'ipersensibilità cutanea e a prevenire e rallentare i segni dell'invecchiamento della pelle.

Olio di argan – *Argania spinosa* (Sapotaceae). Si tratta di un albero endemico del Marocco, dove forma la foresta di Argan, zona protetta dall’Unesco, che si estende per circa 800.000 ettari nella zona sud-occidentale del Paese. Si tratta di un “relict” del Terziario, periodo nel quale la pianta probabilmente copriva vaste estensioni del Nord Africa e dell’Europa meridionale. Tuttavia, il suo vasto areale si contrasse nel Quaternario, a causa dei mutamenti climatici connessi alle glaciazioni. È una specie molto longeva, con vita media di 120-150 anni, molto resistente e ben adattata a vivere su suoli poveri dove le condizioni sono estremamente ostili, con temperature diurne  $>50\text{ }^{\circ}\text{C}$  (come nella regione di Taroudant) e con precipitazioni molto scarse ( $<200\text{ mm}$  all’anno). Questa specie ha un ruolo ecologico importante: mantiene l’umidità e la fertilità del suolo e impedisce l’avanzata del deserto, consentendo un’agricoltura più redditizia. L’albero di argan rappresenta da sempre una risorsa insostituibile per le popolazioni rurali, come i Berberi, che lo usano come fonte di combustibile e alimento per il bestiame oltre che per il suo olio. Il frutto è una drupa ovale, lunga circa 3 cm, giallo-bruna, che contiene una “noce” estremamente dura, formata dall’endocarpo legnoso, all’interno della quale vi sono fino a tre semi, le “mandorle di argan”. Un albero di medie dimensioni produce circa 8 kg di semi all’anno. La polpa e la buccia del frutto vengono usate come alimento per il bestiame, mentre dalle noci – tradizionalmente spaccate a mano dalle donne berbere usando delle pietre – si ricavano i semi per produrre il prezioso olio. Questo è composto dal 95% di trigliceridi, per lo più acidi grassi insaturi (acido oleico e linoleico) e materiale insaponificabile, come caroteni, tocoferolo (vit. E), alcoli triterpenici, steroli e xantofille.

Burro di karité – *Butyrospermum parkii* (Sapotaceae). Albero dell’Africa occidentale di cui si utilizzano i semi, detti “noci di karité”, che dopo la frantumazione e la successiva lavorazione a caldo danno una pasta marroncina, che profuma di cioccolato, da cui si ricava il burro, con sostanze insaponificabili dal 3 al 15%, comprendenti alcoli triterpenici (lupeolo, butirrospermolo, karitene). INCI: *Butyrospermum parkii* Butter. Questo prodotto è molto usato in cosmetica per pomate emollienti, è un buon protettivo solare ed è indicato per pelli secche e disidratate, per prevenire rughe e smagliature.

## 6. Nuove tecnologie

Grazie ad alcune biotecnologie innovative, come la PhytoCellTec™ messa a punto dall'azienda svizzera Mibelle Biochemistry, è possibile utilizzare anche piante rare o protette per ottenere preziosi ingredienti cosmetici. Infatti tramite biotecnologie vegetali è sufficiente solo una piccola quantità di materiale vegetale per produrre ingredienti attivi di alta qualità. Tali biotecnologie si basano sull'utilizzo di cellule staminali vegetali, ossia le cellule meristematiche totipotenti presenti nelle piante. Negli ultimi anni, in questo modo sono state selezionate staminali vegetali per la cosmesi, come nel caso delle linee a base di staminali vegetali da cultivar particolari di Melo (<https://mibellebiochemistry.com/phytoCellTecm-malus-domestica>) e dall'Argan (<https://mibellebiochemistry.com/phytoCellTecm-argan>). Studi *in vitro* hanno dimostrato che questi nuovi ingredienti attivi interagiscono con effetti benefici sulle cellule staminali dermiche dell'uomo, intervenendo nei processi di *turn over* cellulare.

Un recente studio (Tschager et al. 2017) ha evidenziato che l'estratto di stella alpina, *Leontopodium alpinum*, contiene acido clorogenico (utile contro radicali liberi), i flavonoidi luteolina (con attività anti-ialuronidasi) e apigenina (con attività antinfiammatoria), oltre a  $\beta$ -sitosterolo (con attività antibatterica). In campo cosmetico si sfrutta l'effetto antiossidante per ridurre le rughe e ridare elasticità alla pelle, mediante la prevenzione della perdita di collagene. Anche in questo caso, sono diversi i prodotti con staminali di stella alpina, per lo più coperti da brevetto. Un esempio è il brevetto del 2016 "Use of Plant Cells of *Leontopodium alpinum* for a Cosmetic Treatment and Corresponding Active Ingredient" ([https://www.lens.org/lens/patent/WO\\_2016\\_113659\\_A1/fulltext](https://www.lens.org/lens/patent/WO_2016_113659_A1/fulltext)). I cosmetici così realizzati sono ideali per pelli mature, infatti le loro formule garantiscono proprietà idratanti, antiossidanti, rigeneranti e ridensificanti, efficaci nei trattamenti antirughe.

Un altro esempio interessante di pianta usata in cosmesi per combattere invecchiamento e radicali liberi è rappresentato dalla vite. Recenti prodotti cosmetici sono infatti a base di viniferina, una fitoalexina (composto antimicrobico della pianta) che viene estratta dai tralci della vite, e ha dato origine ad un brevetto esclusivo dell'azienda francese Caudalie. È interessante notare che già nel passato la linfa di potatura delle viti era raccolta dai contadini delle nostre campagne e veniva uti-

lizzata per frizionare il cuoio capelluto e rinforzare i capelli, o stesa sulla pelle delle mani per ridurre le macchie. Test di laboratorio indicano che la viniferina è molto più efficace della vitamina C, dell'acido kojico e dell'arbutina nel migliorare la luminosità della pelle e combattere le macchie scure causate dall'invecchiamento. L'effetto schiarente sulle macchie esistenti si deve alla regolazione della tirosinasi, con conseguente riduzione del fenomeno di iperpigmentazione cutanea (<https://it.caudalie.com/la-marca/ingredienti-e-brevetti/viniferina.html>).

### 7. *Le prove in laboratorio*

Per verificare gli effetti e l'efficacia delle sostanze vegetali di impiego cosmetico nei laboratori di ricerca vengono effettuati test *in vitro*, mediante saggi enzimatici e test su cellule coltivate *in vitro* (cheratinociti e fibroblasti) e più recentemente anche test *in vivo* su zebrafish, noto anche come pesce zebra, che è ormai uno dei modelli animali più utilizzati in diversi campi di ricerca. Un esempio di studio di questo tipo ci è fornito dal lavoro di Chen et al. (2015), dove un prodotto denominato T1 (bis 4-hydroxybenzylsulfide) è stato isolato dal rizoma di un'orchidea asiatica, *Gastrodia elata*, usata nella medicina tradizionale cinese. Tramite i test *in vitro* e *in vivo* condotti in laboratorio, T1 si è dimostrato un promettente candidato per ottenere agenti schiarenti di interesse farmacologico e cosmetico.

### *Bibliografia*

- Bartoli A., Belgiorno M.R., Cappelletti C., Flourentos P., Jasink A.M., Lentini A., Nelli M., Procopiou E., Scala G. *I profumi di Afrodite e il segreto dell'olio. Scoperte archeologiche a Cipro*. Roma: Gangemi Editore; 2007.
- Burlando B., Verotta L., Cornara L., Bottini-Massa E. *Herbal Principles in Cosmetics: Properties and Mechanism of Action*. Boca Raton, FL: CRC Press; 2010.
- Bruni A., Nicoletti M. *Dizionario ragionato di Erboristeria e di Fitoterapia*. Padova: Piccin; 2003.

- Cavallo P. *The First Cosmetic Treatise of History. A Female Point of View*. International Journal of Cosmetic Science. 2008;30(2):79-86.
- Chen W.C., Tseng T.S., Hsiao N.W., Lin Y.L., Wen Z.H., Tsai C.C., Lee Y.C., Lin H.H., Tsai K.C. *Discovery of Highly Potent Tyrosinase Inhibitor, T1, with Significant Anti-Melanogenesis Ability by Zebrafish in vivo Assay and Computational Molecular Modeling*. Scientific Reports. 2015;5:7995.
- de' Ruggiero T., *L'armonia delle donne. Trattato medievale di cosmesi con consigli pratici sul trucco e la cura del corpo*. Lecce: Manni Editore; 2014.
- Elsner P., Maibach H. *Cosmeceuticals: Drugs vs. Cosmetics*. New York: Marcel Dekker, Inc.; 2000.
- Evershed R., Berstan R., Grew F., Copley M.S., et al. *Archaeology: formulation of a Roman cosmetic*. Nature. 2004;432(7013):35-6.
- Rigano L., Boncompagni E., Occhionero G., Giogli A. *Sostanze Vegetali in Cosmica*. Sansepolcro (AR): Aboca; 2003.
- Rekka E., Kourounakis A., Kourounakis P. *Investigation of the effect of chamazulene on lipid peroxidation and free radical processes*. Research Communications in Molecular Pathology and Pharmacology. 1996;92(3):361-4.
- Tschager J., Manfredini S., Vertuani S. *La Stella Alpina: da fiore elitario a presidio anti-età*. Natural. 2017;1:28-39.

### Sitografia

- <https://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/testi/97126dl.htm>
- <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:31996D0335&from=SL>
- <http://www.doctor33.it/cont/download-center-files/29656/cosmetici-legge-x33130allp1.pdf>
- <http://www.conoscerepiantemedicinali.it/files/436-fieno.pdf>
- <https://mibellebiochemistry.com/phytocelltectm-malus-domestica>
- <https://mibellebiochemistry.com/phytocelltectm-argan>
- [https://www.lens.org/lens/patent/WO\\_2016\\_113659\\_A1/fulltext](https://www.lens.org/lens/patent/WO_2016_113659_A1/fulltext)
- <https://it.caudalie.com/la-marca/ingredienti-e-brevetti/viniferina.html>

RICCARDO DE BERNARDI – ELISA VUILLERMOZ

*La ricerca scientifica quale base per lo sviluppo socio-economico ecosostenibile in aree remote d'alta quota:  
il contributo di Ev-K2 – CNR*

**Abstract:** This paper aims at presenting a summary of the activities carried out by the Ev-K2 – CNR Chartered Association in the remote high-altitude mountain regions of Nepal and Pakistan. These research projects represent an effective contribution to the socio-economic development of the local populations and to the increase of knowledge on climate variation impact on these fragile and vulnerable ecosystems.

*Ev-K2 – CNR: storia e background*

- 1987. Avvio del progetto come campagna di ricerca geologica e geodetica sulle montagne dell'Himalaya (Monte Everest) e del Karakorum (Monte K2) sotto la guida di Ardito Desio ed in collaborazione con il CNR.
- 1989. Nasce il Comitato Ev-K2 – CNR come associazione no-profit indipendente dedicata alla ricerca scientifica e tecnologica in alta quota, attiva in particolare nelle regioni montane dell'Hindukush – Karakorum – Himalaya (HKKH).
- 1990. Viene costruito il Laboratorio-Osservatorio Internazionale Piramide a 5050 m slm nel Parco Nazionale Sagarmatha (Valle del Kumbu, in Nepal) nei pressi del Campo Base del Monte Everest, grazie ad un accordo tra CNR e NAST (Accademia nepalese di scienza e tecnologia).
- 2007. Nasce a Bergamo l'Unità di Ricerca presso Terzi del CNR attraverso ad un accordo tra il Comitato Ev-K2 – CNR e il Dipartimento Terra ed Ambiente del CNR. Scopo di questa URT è di realizzare e sovrintendere a progetti scientifici e tecnologici in aree remote d'alta quota.

Alcune significative attività realizzate in questi anni, grazie alla faticosa organizzazione di Ev-K2 – CNR, sono qui di seguito sinteticamente riportate.

Nel Laboratorio Internazionale Piramide dall'inizio delle attività e sino al 2013 si sono svolte oltre 550 spedizioni scientifiche in collaborazione tra Enti ed Istituti e Università italiane e straniere con partners di organizzazioni internazionali. Tradizionalmente le ricerche effettuate hanno riguardato le seguenti aree tematiche:

- Medicina e Fisiologia, con particolare riferimento agli effetti dell'ipossia sulla fisiologia umana, e medicina ambientale, anche in stretta relazione con le condizioni di vita delle popolazioni ivi insediate.
- Scienze Ambientali, con ricerche in particolare rivolte allo studio dell'atmosfera e del clima, quantità e qualità delle risorse idriche, limnologia, biodiversità animale e vegetale e conservazione delle risorse naturali.
- Scienze della Terra, con ricerche di geologia, glaciologia e sismologia.
- Nuove tecnologie per l'identificazione di tecnologie "ad hoc" a basso impatto ambientale, che favorissero al contempo la crescita socio-economica delle popolazioni locali.
- Scienze Antropologiche, attraverso studi di antropologia, storia e tradizioni culturali delle popolazioni locali, anche in prospettiva dei possibili effetti dei cambiamenti socio-economici in atto.

A partire dall'anno 2000 Ev-K2 – CNR ha adottato un approccio maggiormente interdisciplinare, promuovendo progetti scientifici integrati per una ricerca ancor più mirata e finalizzata ad ottimizzare i risultati ottenuti per un maggior supporto allo sviluppo sociale ed economico delle popolazioni residenti nelle aree in esame nell'area dell'HKKH (Bonasoni et al. 2012).

Tra i molteplici progetti internazionali promossi e coordinati da Ev-K2 – CNR certamente hanno un particolare risalto i progetti SHARE, Water for Life, Karakorum Trust, Biodiversity in Himalaya e SEED, che sono stati realizzati grazie alla collaborazione di oltre 20 Istituti Universitari, Enti ed Organizzazioni internazionali attraverso la partecipazione diretta ed attiva di circa 80 referenti (Baudo et al. 2007).

A testimonianza dell'elevato valore scientifico e sociale delle attività svolte in queste aree, attraverso i progetti prima menzionati, basti

ricordare che nel solo anno 2013 sono stati pubblicati oltre 100 articoli scientifici di elevata risonanza internazionale.

Particolare attenzione, in questa complessa e scientificamente rilevante attività, merita il progetto SEED (Social Economic and Environmental Development) realizzato nel Central Karakorum National Park, Gilgit, Baltistan Region, Pakistan. Tale progetto, infatti ha permesso di creare e definire le regole di gestione di questo importante territorio anche attraverso la non sempre facile collaborazione e il consenso delle popolazioni locali, organizzate principalmente su basi tribali.

Il progetto nasce da un accordo di conversione del debito del Pakistan nei confronti dell'Italia (denominato PIDSA) firmato ad Islamabad il 4 novembre 2006 dai due governi per un periodo d'esecuzione dal 2009 al 2015. Il progetto prevedeva l'esecuzione di attività di ricerca e sviluppo di tecnologie ambientali nel Central Karakorum National Park. Gli obiettivi del progetto consistevano essenzialmente nella conduzione di ricerche congiunte che fossero una base scientifica solida per la definizione di criteri ed atti operativi indirizzati ad una corretta gestione di questa importante area protetta, migliorando contestualmente le condizioni di vita delle popolazioni locali attraverso uno sviluppo socio-economico ecosostenibile.

In pratica, veniva richiesto di sviluppare strategie attuative per stabilizzare e, ove possibile, migliorare lo sfruttamento equilibrato delle risorse ambientali, definire le condizioni per un possibile sviluppo del settore turistico nel pieno rispetto della fragilità di questi ecosistemi, creare nuove opportunità lavorative non legate solo all'agricoltura, per molti versi realizzata ancora su sistemi inefficienti, ma anche catalizzando le energie locali anche per lo sviluppo di nuove tecnologie innovative per lo sviluppo di questa regione. Scopo fondamentale era quello di verificare le reali possibilità di una significativa riduzione della povertà delle popolazioni locali attraverso il miglioramento della produttività biologica del territorio e lo sfruttamento sostenibile delle risorse, basandosi su consolidate ed approfondite ricerche scientifiche.

Infine, scopo del progetto è stato anche quello di supportare lo sviluppo di questa immensa area protetta attraverso l'educazione e la formazione professionale dei giovani di queste popolazioni montane.

Dopo la raccolta di informazioni scientifiche sulle principali caratteristiche ambientali dell'area in studio e sulle risorse offerte da questa regione si è proceduto alla messa a punto di un documento di pianificazione territoriale condiviso con le popolazioni locali, che hanno attivamente partecipato a numerose consultazioni portando il contributo della loro esperienza e della loro cultura. Si sono così definiti gli interventi operativi di sviluppo in base alle priorità concordate, nonché le varie fasi per una loro implementazione, valutando al contempo il loro impatto sul territorio e sull'economia locale (Mari et al. 2012).

Le azioni concrete realizzate in questa ottica sono state numerose e differenziate in molteplici aree tematiche. Tuttavia, per offrire una visione del tipo di approccio realizzato, si possono identificare alcuni casi significativi.

Una prima importante azione a grande valenza sociale ha riguardato la biosicurezza della fauna selvatica e del bestiame di allevamento, quali capre, pecore, mucche locali, yak, nonché incroci tra bovini allevati e yak e infine cavalli. A tale scopo sono state realizzate indagini epidemiologiche focalizzate alla valutazione della diffusione di malattie infettive del bestiame allevato ed ai rischi di una loro trasmissione alla fauna selvatica, ad esempio a Asiatic ibex, Hankbor e Blue Sheep.

In base ai risultati ottenuti si è promossa una capillare campagna di vaccinazioni su larga scala di pecore e capre contro la PPR (Peste dei Piccoli Ruminanti), nonché al trattamento massivo con farmaci antiparassitari atti a contrastare la trasmissione di malattie infettive tra bestiame allevato e fauna selvatica. Con una prima campagna condotta nel marzo 2014 sono stati vaccinati oltre 5000 capi di bestiame ed in egual misura in una seconda campagna terminata nel novembre 2014.

Al contempo si sono stanziati le risorse finanziarie per la continuazione di tali attività e per la promozione di corrette pratiche zootecniche.

Sempre nel settore della biosicurezza nel settore agricolo si è promossa e realizzata una attività nel territorio intesa al miglioramento dei prodotti attraverso la promozione di innovative (per questo territorio) tecniche agrocolturali per alberi da frutto e foraggio, anche attraverso la realizzazione pratica di 21 nuovi vivai di alberi da frutta con essenze selezionate. Allo stesso tempo si sono realizzate 80 aree per la produ-

zione di verdura, anche in periodi fuori stagione, migliorando altresì la sicurezza alimentare delle specie coltivate.

Contestualmente, partendo da una valutazione basata su ricerche atte ad identificare le specie perse o a rischio, a causa dell'impatto del cambiamento climatico globale e dalla definizione di uno scenario per l'uso sostenibile delle risorse idriche, basato su ricerche climatologiche, glaciologiche ed idrologiche, si è proposto un primo piano per la gestione efficace delle acque.

Tale piano, divenuto operativo sin dal 2014, è consistito nella valutazione della qualità delle acque e della loro disponibilità. A tale scopo si sono realizzate le necessarie strutture di campo e di laboratorio che, attraverso l'impiego di tecnici locali idoneamente addestrati, potesse consentire non solo dell'inizio del progetto, ma anche la sua continuità nel futuro. In particolare, è stato installato un laboratorio per le analisi chimiche, biologiche e microbiologiche delle acque presso la KIU (Karakorum International University).

È stato così possibile realizzare una prima campagna di analisi ambientali nel territorio del Parco con la quale sono stati campionati 66 siti in tre differenti valli, procedendo al contempo all'analisi dei campioni raccolti. Successivamente con ulteriori campagne sono stati campionati 102 siti nel 2014 ed altrettanti nel 2015. A questo proposito, per una corretta valutazione dell'impegno richiesto per queste attività, non si può non prendere in considerazione la complessità orografica del territorio in esame, e le alte quote alle quali spesso si è dovuto operare, il più delle volte in presenza di vie di comunicazione spesso riconducibili a sentieri e tratturi percorribili con difficoltà.

Da quanto anche succintamente esposto, due esempi sopra citati, congiuntamente ad altre numerose attività in settori diversi, ma sempre necessari ad una corretta conoscenza del territorio quale base scientifica per una sua corretta gestione, unitamente ad un pieno e consapevole coinvolgimento delle comunità locali rappresentano una base essenziale per la pianificazione dello sviluppo socio-economico ecosostenibile anche in aree remote d'alta quota.

Risulta altresì evidente il ruolo di primaria importanza svolto da Ev-K2 – CNR in queste essenziali attività.

*Bibliografia*

- Baudo R., Tartari G., Vuillermoz E. *Mountains: Witnesses of Global Changes. Research in the Himalaya and Karakoram: SHARE-Asia Project*. Development in Earth Surface Processes, 10. Amsterdam: Elsevier; 2007.
- Bonasoni, P., Cristofanelli P., Marinoni A., Vuillermoz E., Adhikary B. *Atmospheric Pollution in the Hindu Kush-Himalaya Region: Evidence and Implications for the Regional Climate*. Mountain Research and Development. 2012;32(4):468-79.
- Mari F., Gallo M., Bocci A., Buraschi E., Vuillermoz E., Milanese D., Decè L., Melis M.T., Ferrari E., Anfodillo T., Poretti G., Calligaris C., Smiraglia C., Diolaiuti G., Bocchiola D., Lami A., Cristofanelli P., Palazzi E., Rossi L. *Integrated Park Management Plan (IPMP) for Central Karakorum National Park*. Ed. EVK2-CNR; 2012.

EMANUELE MAGI

*Prodotti per la cura della persona e ambiente acquatico:  
una sfida emergente?*

**Abstract:** Emerging contaminants are a large, relatively new group of unregulated compounds including pharmaceuticals, personal care products, plasticizers, and pesticides whose ecotoxicological effects are not fully known. In this framework, personal care products play a relevant role as they are used in everyday life. They are continuously introduced into the natural water compartment, mainly through treated and untreated sewage, but also by other means.

Among these water contaminants, UV filters are particularly interesting. UV filters are chemical compounds that can filter UV radiations from sunlight in order to shield human skin from their negative effects. UV filter compounds are integrated in many cosmetic formulations (e.g. sunscreen creams, lotions, shampoos, lipsticks, hair sprays, hair dyes, etc.) in amounts between 0.1% and 10%. UV filters are reaching surface waters (rivers, lakes, coastal sea water) via release from the skin during swimming and bathing or through wastewater. In water samples, UV filters are present at very low concentrations, usually varying between nanograms and micrograms per liter; therefore, considerable environmental control by modern analytical methods is mandatory. In the present paper, the main results reported in the literature regarding the study of UV filters in water matrices will be summarized; some case studies carried out in the University of Genoa will be presented and discussed.

*1. Introduzione*

L'acqua è una risorsa tanto preziosa quanto vulnerabile ed è quindi fondamentale monitorarne la qualità e cercare di prevenirne la contaminazione. L'acqua potabile è indispensabile per la nostra vita quotidiana, ma è altrettanto importante poter disporre di acqua di qualità adeguata per l'irrigazione e per gli impianti industriali. Si stima che oltre due terzi dell'acqua consumata a livello globale sia impiegata per usi agricoli, circa un quinto nell'industria e la parte restante per tutti gli altri usi.

Negli ultimi decenni, il fabbisogno di acqua è cresciuto ad un ritmo impressionante, più che doppio rispetto al tasso di crescita della popolazione mondiale; il solo fabbisogno individuale medio è stimato

intorno ai 150 litri al giorno, con differenze notevoli tra le diverse aree geografiche del mondo.

Escludendo i ghiacciai e le calotte polari, le acque sotterranee costituiscono il più grande bacino di acqua dolce del mondo, oltre il 97% di tutte le acque dolci disponibili sulla terra; le acque superficiali (laghi, fiumi, zone umide) costituiscono solamente il restante 3%. Le acque sotterranee sono la principale fonte di acqua potabile per il 75% della popolazione dell'Unione Europea (UE) e per il 50% di quella degli Stati Uniti; anche l'industria e l'agricoltura dipendono largamente dalle acque sotterranee.

Sicuramente le acque superficiali sono maggiormente esposte a contaminazione, in quanto ricevono direttamente gli scarichi dei reflui urbani ed industriali, nonché le precipitazioni. Tuttavia, le potenziali fonti di contaminazione diretta o indiretta delle acque sotterranee sono molteplici: discariche, serbatoi di stoccaggio, sistemi settici, rifiuti pericolosi non controllati, dilavamento del manto stradale e apporto di contaminanti atmosferici.

Gran parte dei fiumi in tutta Europa porta il 50% del flusso annuale alle acque sotterranee, raggiungendo il 90% in periodi di bassa portata; pertanto, il deterioramento della qualità delle acque sotterranee è strettamente correlato a quello delle relative acque superficiali e agli ecosistemi terrestri. Il movimento delle acque sotterranee è molto lento, pertanto l'impatto delle attività antropogeniche può durare a lungo nel tempo: l'inquinamento provocato oggi dall'industria, dall'agricoltura o da altre attività umane compromette la qualità delle acque sotterranee negli anni futuri.

A conclusione di queste note introduttive è d'obbligo ricordare la grande rilevanza della qualità dell'acqua di mare e i rischi che il suo deterioramento comporta. I contaminanti introdotti in mare possono avere effetti deleteri sull'ambiente marino, danneggiando le risorse biologiche, compromettendo la pesca e, infine, mettendo a rischio la salute umana.

## *2. Monitoraggio delle acque: contaminanti prioritari ed emergenti*

Il monitoraggio ambientale per il controllo della qualità delle acque è solitamente focalizzato sui cosiddetti inquinanti prioritari, quei

composti considerati persistenti, tossici o bioaccumulabili. Negli ultimi anni la comunità scientifica ha mostrato un crescente interesse per un nuovo tipo di composti, detti inquinanti emergenti. Le ricerche recenti sono sempre più orientate verso l'analisi di questi composti, ampiamente utilizzati nelle nostre attività quotidiane. Nonostante il nome, spesso non si tratta di nuovi prodotti chimici; in molti casi sono composti presenti nelle acque reflue da decenni che solo ora vengono riconosciuti come inquinanti potenzialmente pericolosi, anche se in gran parte non regolamentati. La loro presenza in fiumi, laghi e acque marine è principalmente dovuta alla rimozione incompleta negli impianti di trattamento delle acque reflue, progettati essenzialmente per controllare le emissioni di solidi sospesi e la domanda di ossigeno dell'effluente finale.

Una delle categorie di più recente interesse tra i composti emergenti è rappresentata dai prodotti per la cura personale (PCP), un gruppo di sostanze chimiche utilizzate nei prodotti per l'igiene quotidiana come prodotti per capelli e pelle, saponi, lozioni, dentifrici e profumi. I PCP comprendono fragranze, conservanti, detergenti, creme solari e prodotti chimici domestici utilizzati per migliorare la qualità della vita quotidiana. Mentre i prodotti farmaceutici sono destinati all'assunzione da parte dell'uomo, i PCP sono destinati all'uso esterno, quindi non sono soggetti ad alterazioni metaboliche: l'uso regolare di grandi quantità li ha portati ad entrare inalterati nell'ambiente principalmente attraverso le acque reflue, nonché in seguito ad attività ricreative e sportive come il nuoto. La loro presenza è quindi ubiquitaria ed è pertanto auspicabile un regolare monitoraggio dell'ambiente.

### *3. I prodotti per la cura della persona*

Per rendersi pienamente conto dell'importanza del problema, può essere utile prendere brevemente in considerazione l'aspetto economico. Il mercato globale della bellezza (GBM) è generalmente suddiviso in cinque settori principali: cura della pelle, cura dei capelli, colore (trucco), profumi e articoli da toilette. Il mercato europeo è il più grande al mondo per la profumeria e i cosmetici. Tra questi, la Germa-

nia è il fulcro del mercato cosmetico, seguita da Francia, Regno Unito, Italia e Spagna. Questi cinque paesi sono leader per numero di nuovi prodotti lanciati, volume di produzione, esportazioni e importazioni. La produzione annuale di PCP ha superato le 550.000 tonnellate per la sola Germania all'inizio degli anni Novanta. Nel periodo 1998-2010, le vendite totali di cosmetici sono raddoppiate, passando da 166 a oltre 382 miliardi di dollari. Il settore cura della pelle è stato il più importante per tutto il 2010 (23% della quota di mercato) e la sua crescita è stata sostenuta in gran parte dal mercato asiatico. La crescita di questo segmento si deve soprattutto ai prodotti anti-invecchiamento e a quelli per la protezione solare. Il GBM è cresciuto in media del 4,5% all'anno negli ultimi 20 anni, con tassi di crescita annui compresi tra il 3% e il 5,5%; la maggior parte delle vendite globali di cosmetici è concentrata nei mercati dei paesi sviluppati (principalmente Stati Uniti, Giappone e Francia).

Questo rapido excursus sul volume di affari legato alla produzione dei PCP evidenzia la necessità di monitorare la presenza di questi composti nell'ambiente, soprattutto nel comparto acquatico dove, come già evidenziato, vengono scaricati principalmente attraverso le acque reflue.

Negli ultimi due decenni la determinazione di contaminanti nelle acque a livello di tracce o ultra-tracce è stata possibile soprattutto grazie ai notevoli progressi della strumentazione analitica, che consente di raggiungere limiti di rivelabilità sempre più bassi (<1 ng/L). Gli attuali approcci analitici per il monitoraggio dei prodotti per la cura della persona sono descritti nella review di Buchberger (2011).

Brausch et al. (2011) hanno valutato la concentrazione ambientale dei PCP nell'ambiente acquatico, esaminando i dati sulla tossicità acuta e cronica disponibili ed evidenziando gli aspetti problematici. Secondo gli studi di tossicità disponibili, gli autori hanno concluso che solo il triclosan e il triclocarban hanno il potenziale di causare effetti cronici, mentre per altri PCP come i conservanti parabeni e i filtri UV i dati indicano possibili effetti endocrini negli organismi acquatici. Un altro aspetto per cui i PCP destano preoccupazione riguarda il loro potenziale di bioaccumulo negli organismi acquatici. Filtri UV, disinfettanti e fragranze hanno tutti dimostrato tale potenziale nel biota; pertanto, è necessario studiare a fondo l'effetto di biomagnificazione, in particolare sugli organismi di livello trofico superiore.

I PCP possono essere suddivisi in diverse classi quali: fragranze, composti fenolici, conservanti, repellenti e filtri UV. Nel seguito dell'articolo ci limiteremo ad un approfondimento su questi ultimi.

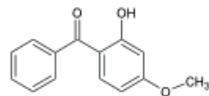
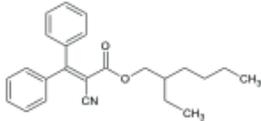
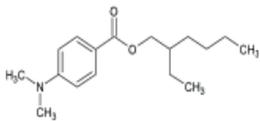
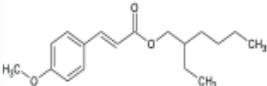
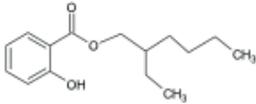
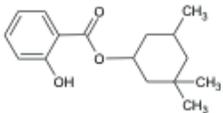
#### 4. *Determinazione dei filtri UV nelle acque*

I filtri UV organici sono sostanze in grado di assorbire le radiazioni UV in virtù del loro elevato coefficiente di assorbimento molare e vengono spesso aggiunti ai cosmetici per proteggere la pelle dagli effetti dannosi delle radiazioni solari. Questi composti sono inclusi nella formulazione di molti PCP (ad esempio creme solari, cosmetici di bellezza, shampoo, rossetti, spray per capelli ecc.) in quantità comprese tra 0,1% e 10%. I filtri UV possono raggiungere le acque superficiali attraverso il rilascio dalla pelle durante la balneazione o attraverso le acque reflue. Molti filtri UV sono composti lipofili (cioè bioaccumulabili) e difficilmente degradabili negli impianti di trattamento delle acque reflue; inoltre, recenti studi hanno evidenziato effetti estrogenici e altri effetti endocrini per diversi filtri UV, anche sull'uomo. A causa del loro largo impiego e alla conseguente presenza nell'ambiente acquatico, i filtri UV sono stati inclusi nell'elenco dei contaminanti emergenti e in letteratura sono riportati i risultati di vari studi di monitoraggio. I composti più comunemente studiati con le relative strutture e sigle sono riportati in Tabella 1.

Uno dei primi rapporti sulla misurazione dei residui di prodotti per la protezione solare in campioni di acqua è apparso in letteratura nel 2002, con un metodo analitico per la determinazione di due filtri UV comunemente impiegati in prodotti commerciali (BP-3 e OD-PABA). I campioni di acqua raccolti in due piscine hanno mostrato valori di concentrazione nell'intervallo 2,4-3,3 e 2,1 µg/L per BP3 e OD-PABA, rispettivamente, mentre i campioni di acqua delle docce erano nell'intervallo 9,9-8,2 e 6,2-5,3 µg/L. Successivamente, Giokas et al. (2004; 2005) hanno monitorato diverse tipologie di acque in tutta la Grecia; per la prima volta sono stati rilevate tracce di filtri UV nell'acqua di mare costiera: ad esempio, hanno misurato 1,8 ng/L di BP-3 nel Mar Ionio e 6,5-8,2 ng/L in altre due aree turistiche nella Grecia nord-occidentale. Livelli simili di BP-3, 4-metilbenzilden-canfora (4-MBC) e ottilmetosicinnamnamato (OMC) sono stati riportati da questi stessi autori in

altre matrici acquose: piscina sportiva (4,2-6,9 ng/L), piscina ricreativa (3,0-5,7 ng/L) e scarichi docce (3,8-10,0 ng/L).

Tabella 1. Abbreviazione, struttura e altre caratteristiche di alcuni dei composti filtri UV più comunemente studiati

Abbreviazione	Nome	CAS No.	Formula	Struttura	LogK <sub>OW</sub>
BP-3	Benzophenone-3	131-57-7	C <sub>14</sub> H <sub>12</sub> O <sub>3</sub>		3,79
OC	Octocrylene	6197-30-4	C <sub>24</sub> H <sub>27</sub> NO <sub>2</sub>		6,88
OD-PABA	Ethylhexyl dimethyl p-aminobenzoate	21245-02-3	C <sub>17</sub> H <sub>27</sub> NO <sub>2</sub>		6,15
EHMC	Ethylhexyl methoxycinnamate	5466-77-3	C <sub>18</sub> H <sub>26</sub> O <sub>3</sub>		5,80
EHS	Ethylhexyl salicylate	118-60-5	C <sub>15</sub> H <sub>22</sub> O <sub>3</sub>		5,97
HMS	Homosalate	118-56-9	C <sub>16</sub> H <sub>22</sub> O <sub>3</sub>		6,16

Diversi gruppi di ricerca hanno valutato la presenza dei filtri UV nei laghi e nei fiumi. Poiger et al. (2004) hanno determinato cinque di questi composti (EHMC, BP-3, 4-MBC, OC e BM-DBM) in due laghi svizzeri, il lago di Zurigo e il lago di Hüttnersee, dove era stato ipotizzato un apporto diretto di filtri UV, a causa delle diverse attività ricreative che vi insistono. Tutti i cinque analiti sono stati rilevati a basse concentrazioni: tra 2 e 125 ng/L nel lago Hüttnersee, tra 2 e 25 ng/L nel lago di Zurigo, con livelli generalmente più elevati in estate, per l'input diretto dovuto alla balneazione. Tuttavia, le concentrazioni misurate in entrambi i laghi si sono rivelate considerevolmente inferiori a quelle previste, sia dalle stime derivanti dal numero di visitatori nelle zone balneari dei laghi, sia da un'indagine sull'uso dei filtri solari da parte dei visitatori stessi.

Balmer et al. (2005) hanno monitorato la presenza di quattro importanti filtri UV (BP3, 4MBC, OMC e OC) nelle acque reflue, nell'acqua e nei pesci di vari laghi svizzeri, mediante GC-MS. Come previsto, tutti e quattro gli analiti sono stati rilevati nelle acque reflue con una concentrazione massima di 19 µg/L per EHMC; è stata osservata la tendenza generale ad una variazione stagionale, con carichi più elevati nella stagione calda. I filtri UV sono stati rilevati anche nei laghi delle Midland svizzere e nel fiume Limmat a bassi livelli di concentrazione (2-35 ng/L).

Diversi contaminanti emergenti (prodotti farmaceutici, interferenti endocrini e droghe illecite) sono stati ricercati nel fiume Taff e nel fiume Ely, nel Regno Unito. Per quanto riguarda i filtri UV, gli autori hanno rilevato solo il BP-4 a concentrazioni superiori a 100 ng/L.

Rodil et al. (2008; 2012) hanno sviluppato un metodo per la determinazione di nove filtri UV, applicandolo allo studio del lago Cospuden, Germania, selezionato per i possibili input da attività ricreative; i livelli misurati erano compresi tra 40 ng/L (BP-3) e 4381 ng/L (OC). Successivamente, lo stesso gruppo di ricerca ha pubblicato i risultati di un programma di monitoraggio di inquinanti emergenti, condotto su diverse matrici acquose prelevate in Galizia, Spagna. Sono stati misurati anche sette filtri UV, in particolare il BP-4 è stato rilevato nel 75% delle acque superficiali, il PBSA e il 4-MBC in circa il 30%, mostrando i livelli più alti alla fine dell'estate, probabilmente a causa di usi ricreativi dell'acqua. Questi tre composti sono stati rilevati anche in diversi cam-

pioni di acqua di rubinetto a un livello molto basso, tranne BP-4, che è stato misurato fino a una concentrazione massima di 62 ng/L. Analogamente, il BP-4 è risultato essere uno dei principali filtri UV nelle acque superficiali in un altro studio, Gracia-Lor et al. (2006); in questo caso la concentrazione di BP4 è stata misurata nell'82% dei campioni di acque superficiali provenienti dall'area di Valencia (Spagna), con un livello massimo di 952 ng/L.

Nel nostro laboratorio presso il DCCI dell'Università di Genova è stata sviluppata una metodica analitica per lo studio dei filtri UV in matrici acquose. Si tratta di una tecnica strumentale basata sulla cromatografia liquida accoppiata a spettrometria di massa tandem (LC-MS/MS), preceduta da un metodo innovativo di estrazione-preconcentrazione: la stir bar sorptive extraction (SBSE).

La SBSE è una tecnica di equilibrio basata sull'assorbimento degli analiti studiati su un film di polidimetilsilossano (PDMS) che riveste una barretta di agitazione magnetica. L'estrazione degli analiti dalla fase acquosa è controllata dal coefficiente di ripartizione dei soluti tra PDMS e acqua; tuttavia solitamente si fa riferimento al coefficiente di ripartizione ottanolo-acqua, più facilmente reperibile in letteratura, che fornisce una buona indicazione circa l'idoneità di un determinato analita ad essere estratto mediante SBSE.

Inizialmente il metodo è stato applicato all'acqua di mare; sono stati studiati i sei filtri UV precedentemente citati (v. tabella 1) in campioni di acqua di mare prelevati lungo le coste liguri. Nei campioni analizzati sono stati misurati solo BP-3 ed EHMC (intervallo di concentrazione compreso tra il limite di quantificazione e 118 ng/L); alcuni degli analiti rimanenti sono stati rilevati in qualche campione, ma sempre al di sotto del limite di quantificazione. Nello studio sono riportati anche i risultati di campioni provenienti da una piscina alimentata con acqua di mare dove, come prevedibile, gli analiti hanno mostrato valori più alti rispetto ai campioni prelevati in mare (fino a 216 ng/L per BP-3).

Lo stesso metodo analitico è stato impiegato per lo studio di acque interne, in particolare per monitorare il fiume Sturla, a Genova, nel periodo primaverile-estivo. In questo caso è stata rilevata la presenza di tre filtri UV (BP-3, OC ed EHMC) nell'intervallo di concentrazione 3-112 ng/L; i valori più alti sono stati misurati a maggio, in concomitanza con un clima particolarmente caldo e secco.

Successivamente l'applicazione del metodo è stata estesa anche alle acque reflue di depuratori urbani, dimostrando la validità dell'approccio analitico anche per questa matrice acquosa particolarmente "pesante". Nei campioni di acqua prelevata all'ingresso dei vari depuratori sono stati rilevati quattro analiti BP-3, OC, EHMC e OD-PABA rispettivamente nell'intervallo di concentrazione 4-163, 12-390, 23-68, 2-4 ng/L. Le concentrazioni misurate indicano la variabilità dei livelli dei filtri UV in entrata ai depuratori, con carichi più elevati durante i mesi caldi. È stata riscontrata una correlazione elevata fra la temperatura dell'aria e la concentrazione di OC e BP-3. Per quanto riguarda l'acqua reflua dopo il trattamento di depurazione, cioè quella che viene scaricata in mare, sono stati rilevati solo BP-3 e OC in alcuni campioni, con concentrazioni notevolmente inferiori. L'efficienza di rimozione degli impianti in questione è stata stimata nell'intervallo 64 - >99% per BP-3 e 94 - >99% per OC.

## 5. Conclusioni

Alla luce di quanto esposto, possiamo verosimilmente rispondere in modo positivo alla domanda del titolo: i PCP costituiscono una sfida emergente alla qualità della nostra risorsa più preziosa, l'acqua. Al momento non si tratta di una situazione particolarmente allarmante, si è visto infatti che le concentrazioni rilevate nell'ambiente acquatico sono a livello di tracce. Tuttavia, è necessario tenere sotto controllo le nostre risorse idriche, sia perché non sono infinite, sia perché il consumo globale di PCP è in continua espansione e i nostri sistemi di depurazione non permettono, ad oggi, l'abbattimento totale di queste molecole dai reflui. Le moderne tecniche di analisi possono essere un valido aiuto per il monitoraggio dei PCP e, più in generale, dei contaminanti emergenti nell'ambiente. Al contempo, è necessario investire nella ricerca e nella diffusione di nuove e più efficienti tecnologie per l'abbattimento dei contaminanti; occorre altresì una maggiore consapevolezza e responsabilità ambientale da parte di tutti noi "consumatori".

*Bibliografia*

- Balmer M.E., Buser H-R., Müller M.D., Poiger T. *Occurrence of Some Organic UV Filters in Wastewater, in Surface Waters, and in Fish from Swiss Lakes*. Environ Sci Technol 2005;39(4):953-62.
- Barbalova I. *Global beauty and personal care: the year in review and winning strategies for the future*. Milan: In-cosmetics; 2011. [http://www.in-cosmetics.com/rxuk/rxuk\\_inc cosmetics/documents/ic11\\_euromonitorint\\_globalbeautyandpersonalcare.pdf](http://www.in-cosmetics.com/rxuk/rxuk_inc cosmetics/documents/ic11_euromonitorint_globalbeautyandpersonalcare.pdf).
- Brausch J.M., Rand G.M. *A review of personal care products in the aquatic environment: environmental concentrations and toxicity*. Chemosphere 2011;82(11):1518-32.
- Buchberger W.W. *Current approaches to trace analysis of pharmaceuticals and personal care products in the environment*. Journal of Chromatography A 2011;1218(4):603-18.
- Cuderman P., Heath E. *Determination of UV filters and antimicrobial agents in environmental water samples*. Anal Bioanal Chem 2007;387(4):1343-50.
- Daughton C.G., Ternes T.A. *Pharmaceuticals and personal care products in the environment: Agents of subtle change?* Environ Health Persp 1999;107:907-38.
- Ferrer A., Hidalgo C., Kaps R., Kougoulis J.S. *Revision of European Ecolabel Criteria for Soaps, Shampoos and Hair Conditioners: Market Analysis*. JRC European Commission; 2012.
- Giokas D.L., Sakkas V.A., Albanis T.A. *Determination of residues of UV filters in natural waters by solid-phase extraction coupled to liquid chromatography-photodiode array detection and gas chromatography-mass spectrometry*. Journal of Chromatography A 2004;1026(1-2):289-93.
- Giokas D.L., Sakkas V.A., Albanis T.A., Lampropoulou D.A. *Determination of UV-filter residues in bathing waters by liquid chromatography UV-diode array and gas chromatography-mass spectrometry after micelle mediated extraction-solvent back extraction*. Journal of Chromatography A 2005;1077(1):19-27.
- Gracia-Lor E., Martinez M., Sancho J.V. *Groundwater protection in Europe. The new groundwater directive-consolidating the EU regulatory framework*. European Commission; 2006.

- Kasprzyk-Hordern B., Dinsdale R.M., Guwy A.J. *The occurrence of pharmaceuticals, personal care products, endocrine disruptors and illicit drugs in surface water in South Wales, UK*. *Water Res* 2008;42(13):3498-518.
- Kunisue T., Chen Z., Buck Louis G.M., Sundaram R., Hediger M.L., Sun L., Kannan K. *Urinary concentrations of benzophenone-type UV filters in U.S. women and their association with endometriosis*. *Environ Sci Technol* 2012;46(8):4624-32.
- Kunz P.Y., Fent K. *Multiple hormonal activities of UV filters and comparison of in vivo and in vitro estrogenic activity of ethyl-4-aminobenzoate in fish*. *Aquat. Toxicol.* 2006;79(4):305-24.
- Lambropoulou D.A., Giokas D.L., Sakkas V.A., Albanis T.A., Karayannis M.I. *Gas chromatographic determination of 2-hydroxy-4-methoxybenzophenone and octyldimethyl-p-aminobenzoic acid sunscreen agents in swimming pool and bathing waters by solid-phase microextraction*. *Journal of Chromatography A* 2002;967(2):243-53.
- Lapworth D.J., Baran N., Stuart M.E., Ward R.S. *Emerging organic contaminants in groundwater: A review of sources, fate and occurrence*. *Environmental pollution* 2012;163:287-303.
- Leonard C. *State of Industry. Global Cosmetics Industry 2010*. <https://www.gcimagazine.com/marketstrends/regions/world/95547169.html>
- Łopaciuk A., Łoboda M. *Global beauty industry trends in the 21st century*. *Management, Knowledge and Learning International Conference*; 2013, 19-21 June; Zadar, Croatia.
- Magi E., Di Carro M., Scapolla C., Nguyen K.T.N. *Stir Bar Sorptive Extraction and LC-MS/MS for Trace Analysis of UV Filters in Different Water Matrices*. *Chromatographia* 2012;7 (17-18):973-82.
- Magi E., Scapolla C., Di Carro, M., Rivaro, P., Nguyen, K.T.N. *Emerging pollutants in aquatic environments: monitoring of UV filters in urban wastewater treatment plants*. *Anal. Methods* 2013;5:428-33.
- Nguyen K.T.N., Scapolla C., Di Carro M., Magi E. *Rapid and selective determination of UV filters in seawater by liquid chromatography-tandem mass spectrometry combined with stir bar sorptive extraction*. *Talanta* 2011;85(5):2375-84.
- Pedrouzo M., Borrull F., Marce R.M., Pocurull E. *Stir-bar-sorptive extraction and ultra-high-performance liquid chromatography-tandem mass spectrometry for simultaneous analysis of UV filters*

- and antimicrobial agents in water samples.* Anal Bioanal Chem 2010;397(7):2833-9.
- Poiger T., Buser H.R., Balmer M.E., Bergqvist P.A., Muller M.D. *Occurrence of UV filter compounds from sunscreens in surface waters: regional mass balance in two Swiss lakes.* Chemosphere 2004;55(7):951-63.
- Richardson S.D., Ternes T.A. *Water analysis: emerging contaminants and current issues.* Anal Chem 2005;77(12):3807-38.
- Rodil R., Moeder M. *Development of a method for the determination of UV filters in water samples using stir bar sorptive extraction and thermal desorption-gas chromatography-mass spectrometry.* Journal of Chromatography A 2008;1179(2):81-8.
- Rodil R., Quintana J.B., Concha-Grana E., Lopez-Mahia P., Muniategui-Lorenzo S., Prada-Rodriguez D. *Emerging pollutants in sewage, surface and drinking water in Galicia (NW Spain).* Chemosphere 2012;86(10):1040-9.
- Rodil R., Schrader S., Moeder M. *Non-porous membrane-assisted liquid-liquid extraction of UV filter compounds from water samples.* J Chromatogr 2009;1216(24):4887-94.
- Schmitt C., Oetken M., Dittberner O., Wagner M., Oehlmann J. *Endocrine modulation and toxic effects of two commonly used UV screens on the aquatic invertebrates Potamopyrgus antipodarum and Lumbriculus variegatus.* Environmental pollution 2008;152(2):322-9.
- Sumner N.R., Guitart C., Fuentes G., Readman J.W. *Inputs and distributions of synthetic musk fragrances in an estuarine and coastal environment; a case study.* Environmental pollution 2010;158(1):215-22.
- Tanwar S., Di Carro M., Ianni C., Magi E. *Occurrence of PCPs in Natural Waters from Europe.* In: Diaz-Cruz M.S., Barceló D., editors. *Personal Care Products in the Aquatic Environment 2015* (Series: The Handbook of Environmental Chemistry). Berlin-Heidelberg: Springer-Verlag. p. 37-71.
- Temporelli G., Cassinelli N. *L'acqua in tavola* (Collana Fondazione AMGA). Milano: Franco Angeli Editore; 2005.
- Ternes T.A., Joss A., Siegrist H. *Scrutinizing pharmaceuticals and personal care products in wastewater treatment.* Environ Sci Technol 2004;38(20):392A-399A.

Weisbrod C.J., Kunz P.Y., Zenker A.K., Fent K. *Effects of the UV filter benzophenone-2 on reproduction in fish*. *Toxicol Appl Pharmacol* 2007;225(3):255-66.

Zenker A., Schmutz H., Fent K. *Simultaneous trace determination of nine organic UV-absorbing compounds (UV filters) in environmental samples*. *Journal of Chromatography A* 2008;1202(1):64-74.

# GIULIO MANUZIO

## *Note e scale musicali*

Conversazione scientifica in collaborazione  
con il violoncellista Nevio Zanardi

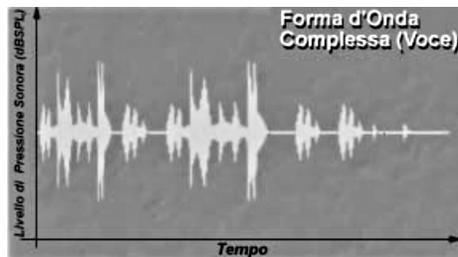
**Abstract:** Musical notes and common scales are analyzed from a physical and audiological point of view. The meaning of “timbre of a musical instrument” is explained. A very simple deduction of the equal temperament, based only on audiological sensibility of the ear, is given. The scales based on simple ratios of their frequencies (Pythagoric, and natural) are introduced, the motivation for their choice is given and the contradictory requirements of these scales and the equal temperament are outlined.

La conferenza è divisa in due parti. La prima parte si occupa della definizione del concetto di nota pura, la seconda dei criteri di principio per la scelta di una scala musicale.

### *1. La nota musicale pura*

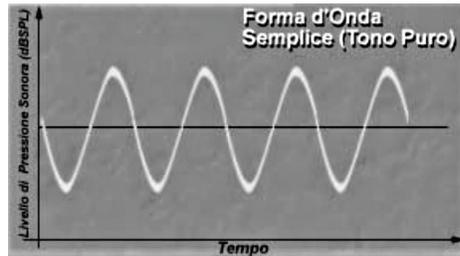
Per arrivare a dire che cosa è una nota musicale pura, occorre:

- ricordare che un suono consiste in una fluttuazione della pressione atmosferica, di solito prodotta da una o più superfici vibranti in contatto con l'aria in cui sono immerse le orecchie dell'ascoltatore;
- precisare che un microfono può facilmente rivelare le fluttuazioni di pressione prodotte da un suono (si veda il grafico pressione-tempo in fig. 1);



- definire il concetto di *tono puro*, e cioè di una fluttuazione della pressione atmosferica che avviene con un *andamento sinusoidale* e che è

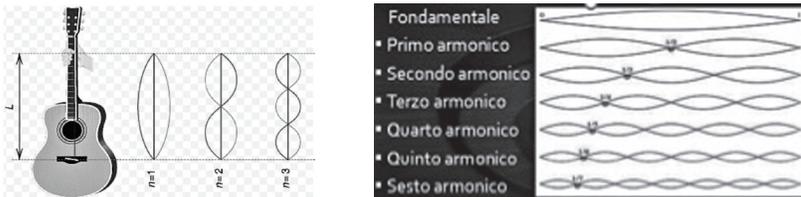
caratterizzabile numericamente indicando due soli parametri: l'*ampiezza* (valore massimo della pressione da leggere sulla scala verticale) e la *frequenza* del tono puro (fig. 2).



La frequenza di un tono puro rappresenta il numero di oscillazioni complete della pressione che avvengono in 1 secondo e la sua unità di misura è denominata Hertz (Hz).

Infine, è bene sottolineare che un tono puro non è una nota musicale, ma serve solo per capire che cosa sia una nota musicale.

Ciò premesso, vediamo di descrivere che cosa avviene quando la corda di una chitarra viene pizzicata. Dal punto di vista della fisica, esistono alcuni modi semplici di vibrazione della corda che sono detti modi armonici e che sono illustrati nelle sottostanti figure (fig. 3).



Far vibrare una corda di chitarra (o di un qualsiasi altro strumento a corda) in uno e uno solo di questi modi è piuttosto difficile. Se lo si facesse, si scoprirebbe che:

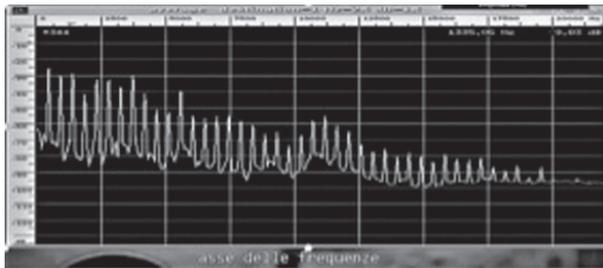
- nel modo fondamentale, le vibrazioni della corda avvengono ad una ben determinata frequenza (la chiameremo  $f$ ) che dipende dal materiale di cui la corda è fatta, dalla lunghezza della corda e dalla tensione con cui viene tesa. Se la corda vibrasse solo nel modo fondamentale, essa emetterebbe soltanto un tono puro a frequenza  $f$ .
- Se le vibrazioni della corda avvenissero solo in uno dei modi armonici successivi, verrebbero emessi dei toni puri alle frequenze  $2f$

nel primo armonico,  $3f$  nel secondo armonico,  $4f$  nel terzo armonico, ...

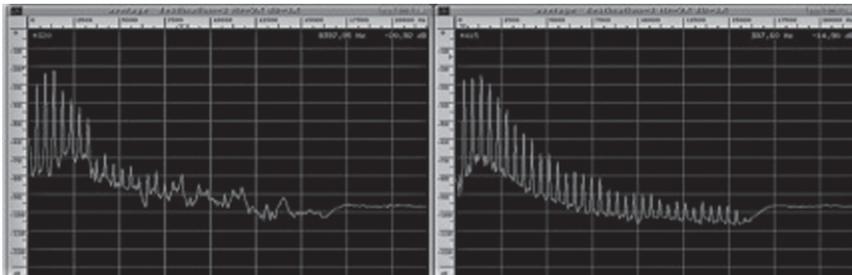
Quello che avviene nella realtà, è che una corda pizzicata vibra in un modo che è la sovrapposizione di tutti i possibili moti armonici che la corda può generare, con ampiezze relative che dipendono solo dalla struttura dello strumento che li emette. Dunque uno strumento musicale che suona una *nota pura* emette un suono che è la *sovrapposizione di moltissimi toni puri* le cui frequenze sono tutte multipli interi della frequenza fondamentale  $f$ .

Se  $f$  vale 500 Hz, viene emessa una sovrapposizione dei toni puri a 500, 1.000, 1.500, 2.000, ..., 9.000, 9.500, 10.000, ... Hz.

Tutto ciò è ben dimostrato se si utilizzano degli opportuni analizzatori che ci forniscono in modo visivo tale informazione e che misurano inoltre l'ampiezza con cui viene emesso ogni singolo tono puro. La figura sottostante (fig. 4) riporta una tale analisi relativa ad un violino che suona un Si bemolle avente la fondamentale a 466 Hz.



Le due figure affiancate sottostanti mostrano la struttura del corredo di armoniche che accompagnano l'emissione della stessa nota da parte di una tromba e da parte di un flauto.



Si vede bene che, oltre ad emettere la stessa fondamentale, *ogni strumento emette un diverso corteggio di armoniche superiori* caratteristico dello strumento, che pertanto è chiamato *timbro* dello strumento.

L'orecchio allenato del musicista è capace di riconoscere sempre la fondamentale di ogni strumento e questo è il motivo per cui, quando prima dell'esecuzione di un concerto gli orchestrali accordano i loro strumenti, si sentono suoni molto differenti ma gli orchestrali dicono di essere tutti accordati sulla frequenza di 440 Hz del cosiddetto La<sub>3</sub>.

È facile ora comprendere come mai i nomi delle note musicali siano limitati ai soli nomi delle note contenute in una "ottava", e cioè delle note contenute tra una frequenza  $F$  e una frequenza  $2F$ .

Se si osserva la tastiera di un pianoforte (fig. 6) si vede che essa può suonare 72 note diverse e che i relativi tasti sono raggruppati in 6 gruppi di 12 tasti (7 bianchi che corrispondono ai ben noti nomi Do Re Mi Fa Sol La Si) e 5 neri.



Tutti i tasti vengono tarati in modo che le note che essi emettono abbiano una fondamentale doppia della fondamentale del tasto corrispondente che li precede. Ad esempio per il tasto indicato con la freccia e per i suoi tasti corrispondenti (contrassegnati da un pallino), le frequenze di taratura sarebbero 110, 220, 440, 880, ... Hz.

Tutti i tasti che in ciascuno dei sei gruppi occupano la stessa posizione vengono di solito indicati con lo stesso nome. Ad esempio, quello indicato con la freccia è indicato con il nome di La e così pure tutti quelli indicati in figura da un pallino. Al più, quando è proprio necessario, tali tasti vengono indicati come La<sub>1</sub>, La<sub>2</sub>, La<sub>3</sub>, La<sub>4</sub>, (...). Il motivo di tale apparente confusione è il seguente. Se uno dei tasti del pianoforte viene tarato per suonare una nota che ha la fondamentale a 220 Hz, il pianoforte emette una sovrapposizione di toni puri a 220, 440, 660, 880, 1.100, 1.320, ... Hz. Il tasto corrispondente del gruppo di dodici tasti che gli sta a destra emetterebbe toni puri a 440, 880, 1.320, ... mentre il tasto corrispondente del gruppo di dodici a sini-

stra emetterebbe 110, 220, 330, 440, 550, 660, 770, 880, 990, 1.100, 1.210, 1.320, ...Hz: il corteggio di frequenze è più ricco nel secondo caso e più magro nel primo caso. Ma l'orecchio del musicista è capace di ravvisare la presenza di frequenze di toni puri identiche in tutti e tre le situazioni! Entra qui in azione la capacità del nostro cervello di completare le informazioni mancanti (sia in questa situazione di tipo acustico, sia, ad esempio, in presenza di una immagine in cui si vede solo una porzione di un oggetto).

## 2. *Scale musicali*

Le note musicali possono essere paragonate alle lettere dell'alfabeto: in entrambi i casi esse costituiscono gli elementi delle composizioni musicali o letterarie. Allo stesso modo le scale musicali possono essere paragonate agli alfabeti. Una scala musicale non è altro che una scelta di note che permettano di essere suonate e interlacciate in modo artistico, gradevole e interessante. Ovviamente, civiltà diverse hanno inventato e utilizzato scale diverse, e anche nella nostra civiltà sono in uso e sono state sperimentate varie scale. La discussione qui viene limitata alla usuale pratica musicale occidentale. La situazione è tuttavia alquanto complessa per il contrasto tra due diverse esigenze.

### *Il temperamento equabile*

Per chiarire in modo limpido quanto detto sopra, nel presente scritto rovesceremo il corso della storia e cominceremo ad occuparci della scala musicale in uso per gli strumenti con un grande numero di corde come i pianoforti e le arpe. E arriveremo a stabilire la regola di taratura oggi usata per questi strumenti senza fare alcun riferimento alla musica, ma soltanto alle leggi audiologiche che regolano il funzionamento dell'orecchio. Ritroveremo, per questa via e in modo scientificamente coerente, il significato della rivoluzione musicale operata da J.S. Bach con la sua monumentale opera che va sotto il nome di clavicembalo ben temperato. Il punto di partenza di tale percorso è che il nostro cervello esamina tutti gli stimoli che gli pervengono dai vari organi di senso secondo una legge che qui chiamerò legge degli incrementi percentualmente costanti: è una legge che certamente deriva dall'adat-

tamento darwiniano a ricavare il massimo di informazione dalle stimolazioni sensoriali! La legge riguarda il modo in cui stimolazioni quasi identiche vengono percepite come uguali o come diverse; qualunque sia lo stimolo, il cervello tende a classificare come uguali tutti gli stimoli la cui entità è compresa tra un valore  $v$  e un valore  $v(1+\varepsilon)$ . Il valore  $\varepsilon$  dipende dal tipo di stimolo e vale circa 0,3 per le intensità sonore, circa 0,2 per le intensità luminose e circa 0,6 per le differenze di frequenze acustiche. Ciò significa che, se si volesse creare una scala musicale dividendo in quattro parti l'ottava di frequenze compresa tra 100 e 200 Hz imponendo che l'orecchio percepisca tale scala come una successione di gradini di frequenza tutti di uguale ampiezza, sarebbe sbagliato operare la divisione 100, 125, 150, 175, 200. Essa non rispetterebbe la legge degli incrementi percentualmente costanti. Se si vuole usare tale legge, per dividere una ottava in  $N$  parti, occorre individuare il numero  $\varepsilon$  che verifica la relazione  $(1+\varepsilon)^N = 2$  e regolarsi di conseguenza. Per venire a ciò che ci interessa, se si usa la legge degli incrementi percentuali costanti per dividere una ottava in dodici parti imponendo per di più che la decima frequenza sia uguale a 440 Hz, si ottiene la tabella indicata in figura 7 (come è ben noto, oggi gli strumenti musicali vengono accordati sul La3 a 440 Hz).

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
261,6	277,2	293,7	311,1	329,6	349,2	370,0	392,0	415,3	440	466,1	493,9

Fig. 7. Divisione in 12 parti di una ottava usando la legge degli incrementi percentuali costanti  $f_{n+1} = 1,05946 f_n$ . L'incremento tra frequenze contigue è pari a circa il 6%.

Questa sequenza di frequenze è il cosiddetto *temperamento equabile*, che oggi viene usato soprattutto per tarare pianoforti e arpe.

Il vantaggio di tale accordatura è principalmente legato al fatto che, essendo gli intervalli tra una nota e l'altra percepiti come uguali, è possibile spostare una musica verso frequenze più alte o più basse continuando a percepire sensazioni alquanto simili. Inoltre è possibile usare scale diatoniche diverse su un unico strumento.

### *La scala naturale*

Nel costruire una buona scala musicale, il criterio più importante consiste però nel tener conto del fatto che l'orecchio percepisce come

gradevoli accostamenti di suoni le cui frequenze stiano in rapporti numerici semplici, cioè rapporti esprimibili come frazioni costituite da numeri interi e piccoli. Uno degli accostamenti più graditi è il cosiddetto intervallo di quinta, in cui le due frequenze stanno nel rapporto di 2 a 3 ( $f_2/f_1 = 3/2$ ). Il motivo di questa preferenza può essere facilmente intuito. Si consideri una quinta perfetta formata da una fondamentale a  $f=100$  Hz (numeri in tondo) e una fondamentale a  $f^*=3f/2= 150$  Hz (numeri in corsivo).

100, 200, 300, 400, 500, 600, 700, ..., 3.000, 3.100, 3.200, 3.300, 3.400, 3.500, 3.600

*150, 300, 450, 600, 750, 900, ..., 3.000, 3.150, 3.300, 3.450, 3.600*

Dunque si sovrappongono e si rinforzano a vicenda 300, 600, 900, ..., 3.000, 3.300, 3.600 ... e entro queste note si inseriscono armonicamente triplette di arricchimento come 100-150-200, 400-450-500, ..., 3.100-3.150-3.200 ...

Si consideri ora la stessa situazione, ma con un certo disaccordo tra le due frequenze e cioè, ad esempio,  $f = 100$  e  $f^* = 155$ . Si avrebbe l'emissione dei toni puri:

100, 200, 300, 400, 500, 600, 700, ..., 3.000, 3.100, 3.200, 3.300, 3.400, 3.500, 3.600

*155, 310, 465, 620, 775, 930, ..., 3.100, 3.255, 3.410, 3.565, 3.710*

Non ci sono più sovrapposizioni né triplette che vi si inseriscono armonicamente. Si va verso uno spettro di rumore che per l'orecchio non è mai fonte di piacere.

La scoperta del fatto che sia piacevole l'uso di note le cui frequenze stanno in rapporti numeri frazionari semplici è certamente molto antica. È stata in particolare teorizzata dalla scuola pitagorica, che teneva in grande considerazione il già citato intervallo di quinta ( $f_2/f_1 = 3/2$ ) e l'intervallo di quarta ( $f_2/f_1 = 4/3$ ). Su tali rapporti è, in effetti, basata la cosiddetta scala pitagorica (fig. 8) (poi abbandonata per difficoltà di taratura degli strumenti).



Al suo posto, dal Medioevo in poi, è stata usata la cosiddetta scala naturale o scala di Zarlino (fig. 9) che corrisponde alle sette ben conosciute note Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, Si. I relativi rapporti di frequenza sono indicati in figura.



Nessuna delle frequenze delle 12 note del temperamento equabile corrisponde esattamente alle frequenze delle note della scala naturale, e tuttavia le note del temperamento equabile che corrispondono ai tasti bianchi del pianoforte (le note 1, 3, 5, 6, 7, 9, 11, 12) hanno frequenze che corrispondono con buona approssimazione a quelle della scala naturale (fig. 10).

	pitagorica	naturale	equabile
do	261	264	262
re	293	297	294
mi	330	330	330
fa	348	352	349
sol	391	396	392
la	440	440	440
si	495	495	494

Con il tempo, la scala naturale è stata ampliata introducendo il concetto di note aumentate (diesis) e di note diminuite (bemolle). Anche queste a loro volta non coincidono esattamente con le note emesse dai tasti neri del pianoforte. Ne sono solo alquanto vicine, ma non quanto basta per impedire ad un orecchio fine di percepire la differenza! Tutto ciò genera qualche problema soprattutto nella riproduzione di musica del passato con strumenti accordati con il temperamento equabile. E ciò naturalmente è una bella fonte di discussione per esperti, in cui sarebbe decisamente troppo lungo addentrarsi qui.

## GIULIO MANUZIO

### *La scimmia artista: arte e neuroscienze*

**Abstract:** Art, in all its manifestations, is peculiar only to *Homo sapiens* (among mammals). From a neural point of view, art is a way of stimulating emotions, that is of stimulating the presence in the brain of those neurotransmitters that, after a long Darwinian adaptation, control the reactions of organisms to the environment and guarantee species conservation. We must conclude that *Homo sapiens*, through art, developed the special attitude of stimulating the emission of neurotransmitters not directly connected with survival and reproduction. The paper suggests that this fact gave a substantial contribution to the development of language, of ability to conceive abstract concepts and, more important, to conceive those ideas (myths, religions, empires...) that allowed (and are allowing) the cooperation of very big numbers of individuals for a common goal and established the basis of civilization.

#### *Parte prima*

Il genere degli ominidi esiste da circa 7 milioni di anni e comprende una notevole varietà di specie diverse (circa 15, con un numero consistente di varietà di australopitechi). Anche il genere *Homo*, che esiste da circa 2 milioni e mezzo di anni, comprende almeno dieci varietà.

Tutti questi diversi tipi di ominidi e di *Homo*, ad eccezione di *Homo sapiens*, non hanno mai superato il numero di qualche milione di individui, sono sempre stati elementi intermedi della catena alimentare e non hanno lasciato particolari tracce di sé, fatta eccezione per i ritrovamenti di modesti strumenti litici.

Al contrario, *Homo sapiens* si è sviluppato fino ad un numero di molti miliardi di individui, si è posto al vertice della catena alimentare, ha profondamente cambiato la superficie della terra, ha domesticato animali e vegetali, ha sviluppato una enorme quantità di conoscenze, compresa l'indagine delle realtà submicroscopiche e l'indagine della struttura e della storia dell'universo.

Una tale enorme diversità non può che essere legata ad una mutazione che abbia prodotto la possibilità, per *Homo sapiens*, di adottare

un sostanziale vantaggio evolutivo rispetto alle varietà di *Homo* e di ominide che lo hanno preceduto.

Sicuramente tre “invenzioni” sono state determinanti: la prima è certamente consistita nello sviluppare una capacità fonetica e un linguaggio che permettesse la trasmissione di informazioni agli altri membri del gruppo e ai discendenti; la seconda capacità, intimamente legata alla prima, è quella di pensare utilizzando concetti astratti e quindi di esprimere a parole non soltanto dei semplici segnali acustici, ma anche dei concetti.

La terza e determinante capacità deriva dal fatto che noi, da singoli o in piccoli gruppi, esibiamo comportamenti imbarazzantemente somiglianti a quelli dei grandi primati ma, quando facciamo parte di grandi gruppi, esibiamo una totale differenza di comportamento.

Per tutti gli altri primati è del tutto impossibile la formazione di gruppi di più di un centinaio di individui. Al disopra di tale dimensione, avviene sicuramente il frazionamento in più rami distinti!

Noi possiamo invece costituire e appartenere a tribù, regni, stati, imperi, grandi fabbriche, imprese commerciali ecc. È importante notare che l'elemento essenziale che permette tali aggregazioni è in ogni caso l'esistenza di un “mito”, una “narrazione”, un “progetto” (una religione, la credenza in una patria, un ideale di cooperazione all'interno di un gruppo con interessi omogenei ecc.).

Chiudiamo dunque questa prima parte notando che gli elementi di differenza tra noi e chi ci ha preceduto sono:

- la parola e i concetti astratti;
- la capacità di creare grandi gruppi sotto l'egida di un qualche concetto ideale unificante (narrazione, mito, ...).

### *Parte seconda*

Una osservazione importante è che noi, appartenenti al genere *Homo sapiens*, abbiamo la capacità di impiegare una notevole parte del nostro tempo per compiere azioni e per realizzare manufatti che, apparentemente, sono del tutto gratuiti e non rispondono alla regola base di comportamento di tutti gli organismi viventi che consiste nel sopravvivere, nel riprodursi e nell'assicurare per quanto possibile una continuazione e una espansione della specie.

I manufatti cui qui si fa riferimento sono realizzazioni che possono essere classificate, in senso molto lato, come manifestazioni o manufatti di tipo artistico, includendo in tale categoria sia la realizzazione di costruzioni architettoniche, di pitture, sculture o incisioni, e di ornamenti del corpo (come diademi, maschere, vesti o tatuaggi), sia l'invenzione di forme di espressione artistica acustica come il canto o la musica, sia, infine, la realizzazione di oggetti d'uso abbelliti ampiamente al di là della necessità (i carretti siciliani ne sono un buon esempio).

Indubbiamente l'arte è una delle attività che più differenzia *Homo sapiens* da tutti gli altri esseri. Nessuna manifestazione artistica di rappresentanti di altri *Homo* è nota (ad eccezione del cosiddetto flauto di Divje Babe, rinvenuto in una enclave neandertaliana).

In una interessante introduzione al libro *La scimmia artistica*,<sup>1</sup> Desmond Morris arriva alla conclusione che, grazie a una alimentazione mista e più calorica e alla capacità ancestrale di essere sveglio e ben vigile per buona parte del giorno, l'*Homo sapiens* di alcune decine di migliaia di anni fa non doveva dedicare tutto il suo tempo a sopravvivere, a nutrirsi e a procurarsi cibo, e quindi aveva, in senso molto lato, del "tempo libero". Dunque, gli è stato possibile dedicare una parte del tempo ad attività che, ancora in senso molto lato, possono essere definite di "tipo ludico" e che sono in grado di procurare sensazioni ed emozioni molto più interessanti del semplice far nulla.

È da qui, secondo Desmond Morris, che nascono le prime forme di arte, che consistono nell'adornare il corpo, nel creare maschere, nell'inventare danze, nel rappresentare teatralmente degli avvenimenti, nel costruire e adornare le abitazioni in modo non semplicemente funzionale e di più, e importantissimo, nel tramandare narrazioni.

Usando le parole di questo autore:

l'arte permette di evadere, almeno temporaneamente, dalla banalità dell'esistenza e di sperimentarne una visione potenziata capace di rendere più emozionante l'ordinario, più divertente il noioso, più intenso ciò che è blando e più elegante ciò che è logoro.

---

<sup>1</sup> Desmond Morris, *La scimmia artistica. L'evoluzione dell'arte nella storia dell'uomo*, Rizzoli, Milano 2014.

Personalmente trovo interessante questa ricostruzione dei meccanismi che stanno alla base della nascita dell'arte e trovo soprattutto molto convincente la conclusione che Desmond Morris trae da queste ipotesi.

### *Parte terza*

Ma come fa l'arte a "rendere più emozionante l'ordinario, più divertente il noioso, più intenso ciò che è blando e più elegante ciò che è logoro"?

Per affrontare il problema occorre rovesciare il normale approccio ad un'opera d'arte, occupandosi di ciò che avviene nella testa del fruitore dell'opera e non delle intenzioni e delle motivazioni di chi l'ha creata.

Ancora prima delle recenti scoperte della neuroscienza, da poco più di un secolo, si era già cominciato ad usare un approccio scientifico all'analisi delle immagini utilizzando la psicologia cognitiva (i contributi più importanti sono stati dati da Alois Riegl, Ernst Kris e Ernst Gombrich), che, per la prima volta, riconosceva la fondamentale importanza del ruolo dell'osservatore di un'opera d'arte.

Nel guardare un quadro, il cervello dell'osservatore svolge una funzione altamente creativa usando costantemente meccanismi di inferenza e di supposizione nel tentativo di interpretare gli stimoli visivi che dal quadro gli pervengono. Nulla più della musica ci fa capire come il piacere che si può provare ascoltandola ha a che vedere soltanto con la reazione del cervello dell'ascoltatore ad una certa concatenazione temporale di suoni.

La percezione di un'opera d'arte da parte di un fruitore implica:

- la percezione di stimoli esterni (fase bottom-up);
- il tentativo di interpretare questi stimoli, richiamando elementi di memoria precedentemente immagazzinati (fase top-down), per costruirne una immagine mentale coerente degli stimoli percepiti;
- una risposta psicologica emotiva ed empatica derivante dalla presenza di tale immagine nel nostro cervello e derivante anche dalla reazione ai ricordi (consci e inconsci) che sono stati necessari per costruirla.

Quest'ultima fase, come dimostrano le recenti acquisizioni delle neuroscienze, avviene per tramite di gruppi specializzati di neuroni (neuroni modulatori), che si collegano alle aree del cervello che control-

lano l'umore, l'eccitazione, l'apprendimento, l'attenzione, la memoria e la regolazione del sistema nervoso, e la cui azione avviene rilasciando neurotrasmettitori. I più noti neurotrasmettitori sono la dopamina (previsione di ricompensa da eventi significativi o sorprendenti), l'endorfina (dà luogo al piacere e blocca il dolore), la noradrenalina (attenzione, ricerca novità, ma anche paura), la serotonina (coinvolta in stati emozionali quali felicità o tristezza, senso di sicurezza ecc.), il sistema colinergico (attenzione e memoria) e il sistema ossitocina-vasopressina (interazione sociale, legami, fiducia, accoppiamento, sistema genitoriale).

Nell'osservare un quadro, in generale, tutti questi neuroormoni possono entrare in gioco, anche se in varia misura e in varie combinazioni: un quadro del Beato Angelico solleciterà sicuramente un insieme di neuroormoni ben diverso da quello sollecitato da un quadro di De Kooning.

Interessanti analisi di questo tipo sono presenti in alcuni libri del ben noto neurologo Eric Kandel.

La conclusione di questa terza parte è dunque che l'arte può "rendere più emozionante l'ordinario, più divertente il noioso, più intenso ciò che è blando e più elegante ciò che è logoro" sollecitando la messa in gioco nel nostro cervello di stimolazioni emozionali provocate dalla messa in circolo di un mix di neuroormoni.

### *Conclusion*

I sistemi nervosi degli animali rispondono alle sollecitazioni esterne mettendo in circolo dei neuromodulatori che determinano una risposta dell'organismo finalizzata alla sopravvivenza: la risposta fuga-avvicinamento è sicuramente la più primordiale.

Noi umani (*Homo sapiens* e unici viventi del genere *Homo*, famiglia degli ominidi, ordine dei primati) abbiamo imparato a sollecitare il sistema nervoso, per procurarci delle extra emozioni che riempiano il nostro "tempo libero", con attività che prima abbiamo definito di tipo artistico. A prima vista, tali sollecitazioni sembrano riguardare soltanto il singolo individuo e sembrano totalmente slegate dalle regole darwiniane di sopravvivenza, espansione e continuità della specie. La tesi di questa conversazione è di dimostrare che, al contrario, tale "conquista" sta alla base del nostro vantaggio evolutivo.

Si è detto all'inizio che per l'*Homo sapiens* sono certamente vantaggi evolutivi importanti sia la capacità di utilizzare concetti astratti, sia la capacità di creare grandi raggruppamenti umani sotto l'egida di un "mito". È tuttavia impossibile che il pensiero astratto e la concezione di miti siano nati dal nulla, o comunque indipendentemente da sollecitazioni molto concrete e da fatti pratici.

I primi ominidi, scesi dagli alberi e privi delle zanne del cinghiale, degli unghioni della tigre, della capacità di assalire la preda del leopardo, hanno dovuto imparare a cacciare in gruppo e dunque a costruire, ad organizzare e a mantenere stabili delle comunità. Per tenere insieme e cementare l'unione degli appartenenti ad una tribù sono state certamente fondamentali alcune pratiche comunitarie come le danze tribali, le decorazioni del corpo, le cerimonie di iniziazione, la costruzione di maschere, il tramandare racconti a parole o con rappresentazioni di tipo teatrale, la costruzione di totem o di altri oggetti dalla forte carica simbolica. Dunque, tali attività pratiche, che prima abbiamo definito di tipo artistico e che sono attività capaci di sollecitare la libera messa in gioco di neuromodulatori a livello cerebrale e di indurre emozioni collettive di notevole forza, sembrano la sorgente più indicata di stimolazione del cervello degli *Homo sapiens* primitivi per condurlo a sviluppare un linguaggio più ricco, ad immaginare entità astratte e ad inventare quei miti che consentiranno quella coesione di grandi gruppi di umani che permette oggi ad *Homo sapiens* di avere un notevole dominio sul pianeta.

Se questa tesi è corretta, la nascita dell'arte avrebbe svolto un ruolo molto importante, e probabilmente fondamentale, nello sviluppare i nostri vantaggi evolutivi.

Per dirla con Denis Dutton:

Le arti in tutta la loro gloria non sono più lontane dalle strutture evolute della mente e della personalità umana di quanto una quercia non sia lontana dalla terra e dalle acque sotterranee che la nutrono e la sostengono.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Denis Dutton, *The Art Instinct: Beauty, Pleasure, & Human Evolution*, Bloomsbury, New York 2009.

MARIO MARCHI

## *Il fumo: un'emergenza mondiale*

**Abstract:** Tobacco consumption is a social phenomenon that has spread over the past century to an ever larger part of the world's population. Yet the damages of tobacco are underestimated and its use is widely tolerated in modern societies. Tobacco smoking is in fact becoming an increasingly relevant phenomenon. The World Health Organization recently pointed out that the negative impact of tobacco consumption is no longer a problem restricted to smokers, but concerns all society, not only for the effects on health, but also for the economic, social and environmental consequences connected to it. Due to its temporal evolution this trend is expected to become increasingly dramatic. In this article, these aspects are analyzed in detail to give a more organic idea. Unfortunately, progress on tobacco control appears to have been outweighed by the increase of its use. It is therefore necessary to continue all efforts to further stimulate initiatives to reduce its consumption.

### *1. Introduzione*

Il consumo di tabacco è noto da secoli e la sua diffusione ha subito nella storia alterne vicende: poco ostacolato, talvolta approvato, spesso tollerato. È un fenomeno sociale che in questo ultimo secolo si è talmente diffuso da affliggere una sempre più grande parte della popolazione mondiale. Paradossalmente però la pericolosità del tabacco è sottostimata e di conseguenza il suo uso è ampiamente tollerato in tutte le società moderne.

La popolazione rimane piuttosto indifferente alla diffusione del tabagismo: il fumo non rientra, nell'accezione generale, tra i problemi che affliggono la società. Si ritiene infatti che altre siano le cause determinanti i danni all'integrità psicofisica dell'uomo: tra queste le droghe, l'alcol, l'inquinamento ambientale, lo stress, il lavoro, gli incidenti, le malattie, le guerre.

Siamo più colpiti dal numero dei soldati statunitensi deceduti nella guerra del Vietnam piuttosto che dal numero di americani che muoiono ogni anno a causa del fumo, non realizzando che durante tutto il periodo della guerra del Vietnam sono morti circa 55.000 soldati, mentre

solo in un anno, ad esempio nel 2015, gli americani morti a causa del fumo sono stati 450.000.

Fumare viene ritenuto un fatto di costume: si fuma per rilassarsi, per vincere la tensione e l'ansia nei momenti difficili, per superare lo stress e poi, soprattutto nei giovani, per darsi un tono, per sembrare grandi ed emancipati, per essere accettati dagli amici e in società. La sigaretta rappresenta per alcuni un complemento essenziale della vita quotidiana e non viene assolutamente considerata come una droga in grado di provocare dipendenza e da cui è molto difficile disassuefarsi.

La realtà è che il tabagismo sta diventando un fenomeno sempre più rilevante nella nostra società. Come ha recentemente sottolineato l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) in occasione del *World no tobacco day* del 2017 l'impatto negativo che deriva dal consumo di tabacco non è più un problema ristretto ai fumatori, ma riguarda tutta la società civile, non solo per le sue ricadute sanitarie, ma anche per le conseguenze economiche, sociali ed ambientali ad esso collegate, e per l'evoluzione temporale del fenomeno, che previsionalmente si presenta drammatica. Analizziamo allora più in dettaglio questi aspetti, e, per avere un'idea più organica del fenomeno, consideriamo prima di tutto la sua diffusione.

## 2. *Il consumo di tabacco nel mondo*

Il consumo di tabacco è dinamicamente diverso nei vari paesi del mondo. In Italia, secondo l'annuale rilevazione della Doxa, nel 2018 i fumatori erano 12,2 milioni (23,3% della popolazione): 7 milioni gli uomini e 5,2 milioni le donne (rispettivamente il 27,7% e il 19,2% della popolazione). Incredibilmente queste percentuali, a parte le normali oscillazioni annue di poco conto, non sono cambiate in maniera significativa negli ultimi 10 anni. Anche nel 2007 i fumatori erano il 23,5% della popolazione, e di questi gli uomini erano il 27,9% e le donne il 19,3%! Se si va indietro nella serie storica delle indagini Doxa sulla prevalenza del fumo in Italia dal 1957 al 2018 si evidenzia che nel 1957 si fumava significativamente di più (35,4% della popolazione), ma la diversità della diffusione negli uomini e nelle donne era più marcata: fumavano di più gli uomini (65,0%) e ben poco le donne (6,2%). Nel

2018 in Italia il 63,8% della popolazione, che significa poco più di 33 milioni, non fuma, mentre gli ex fumatori sono circa il 13%.

Lo scenario nel mondo è ovviamente diverso da un punto di vista quantitativo in quanto il numero assoluto di fumatori è in crescita, anche in conseguenza del costante aumento della popolazione mondiale. Nel 2018 i fumatori nel mondo erano circa 1 miliardo e 200 milioni, i 2/3 dei quali concentrati in soli 10 paesi! È abbastanza logico che i paesi che annoverano un più grande numero di fumatori siano quelli con più abitanti e in rapida crescita demografica.

La Cina con più di 300 milioni di fumatori è al primo posto in questa graduatoria, seguita da India, Indonesia e Russia. Quanto alle percentuali di fumatori nel mondo gli uomini rappresentano sicuramente la maggioranza. Ci sono però delle differenze nei consumi personali dei fumatori nei diversi stati: ci possono cioè essere nazioni con un numero di abitanti relativamente modesto ma nelle quali il consumo pro capite dei fumatori risulta essere più alto.

Rappresentativa è la distribuzione del tabagismo tra i due sessi in Cina: oltre la metà dei cinesi di sesso maschile fuma, mentre il consumo di sigarette tra le donne si ferma ad appena il 2,4% (Chen et al. 2015). Situazione questa che ricalca quella presente in Italia 60-70 anni fa. Ciò può essere giustificato dalla cosiddetta “ciclicità” del fenomeno del consumo di tabacco, una analisi che mette in correlazione l’andamento del consumo di tabacco, nell’arco di 100 anni, con la mortalità da tumori in diversi paesi (Lopez et al. 1994). La teoria della ciclicità del tabagismo consta di 4 stadi che si susseguono con un andamento statisticamente significativo.

In una prima fase, quando l’uso del tabacco inizia a diffondersi nella popolazione, il consumo è prevalente nei soggetti di sesso maschile, soprattutto nelle fasce socio-economiche più elevate, e in questo primo periodo ovviamente i decessi attribuibili al fumo sono scarsi. Si assiste poi ad una seconda fase caratterizzata da un significativo aumento (+40-50%) della diffusione del fumo, cui fa seguito un lento ma progressivo incremento della mortalità tabacco-correlata. È in questa fase che anche le donne iniziano progressivamente a fumare. In un terzo periodo, il consumo nei maschi raggiunge il livello massimo per poi iniziare a decrescere lentamente; è in questo periodo che si assiste invece a un incremento significativo dei decessi fumo dipendenti (dal

10% al 30%) soprattutto nei soggetti di sesso maschile. In una quarta fase, mentre il consumo si riduce in entrambi i sessi, la mortalità raggiunge l'apice negli uomini e aumenta rapidamente anche nelle donne. Questo studio non solo mette in evidenza la ciclicità del consumo di tabacco in un precisato e definito arco temporale, ma permette anche di identificare una relazione temporale (di circa 30-40 anni) tra l'incremento del consumo e la mortalità tabacco-correlata. Secondo questo modello il Nord Europa, gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia possono essere collocati attualmente nella quarta fase, mentre le regioni del Sud Europa stanno attraversando la terza fase e Africa, Cina, Sud-est asiatico e America Latina stanno vivendo le prime fasi. Dobbiamo quindi prevedere in queste ultime regioni, che presentano anche un forte incremento demografico, un notevole aumento della mortalità nei prossimi decenni.

In questo contesto, la Cina rappresenta l'esempio più eclatante della ciclicità dell'epidemia del tabagismo nel mondo. In questo secolo 2 milioni di cinesi muoiono ogni anno a causa del fumo e, se questo trend non subirà modifiche significative, si prevede che i morti a causa del fumo saranno, nel 2050, sicuramente un numero di gran lunga maggiore, contribuendo così in modo molto importante alla mortalità globale (Koplan e Eriksen 2015).

La diffusione sempre maggiore del consumo di tabacco comporta e comporterà anche pesanti conseguenze di tipo economico, sociale e ambientale che stanno diventando sempre più importanti.

### *3. Il consumo di tabacco e i problemi sanitari ad esso correlati*

Molto si è detto in questi anni sulle conseguenze che il fumo ha sulla salute, e non è certo questa la sede per un'ulteriore disamina dettagliata dei suoi effetti. Vale la pena però ricordare che, secondo recenti dati dell'OMS, il fumo di tabacco rappresenta la seconda causa di morte nel mondo. Il tabacco infatti è un fattore di rischio per almeno sei delle otto più frequenti cause di morte, quali quelle cardio e cerebrovascolari, la broncopneumopatia cronica ostruttiva, le infezioni del basso tratto respiratorio e il cancro polmonare. Sempre secondo l'OMS circa 7 milioni di persone muoiono prematuramente ogni anno per

motivi legati al fumo di tabacco: 6 milioni di persone in seguito a diretto consumo e circa 1 milione a causa del fumo passivo. Analoghi dati vengono riportati anche dal *Global Burden of Disease*: in uno studio del 2015 è stato valutato che nel mondo 6,4 milioni di persone sono morte a causa del fumo. Più della metà dei decessi è concentrato in quattro paesi: Cina, India, USA e Russia. Nello stesso periodo anche in Italia il fumo è stato il secondo fattore di rischio di morte, preceduto solo dalla pressione sistolica elevata.

Un'altra lettura, forse più incisiva, di questi dati mostra che ogni minuto muoiono nel mondo a causa del tabacco circa 10 persone. Pur essendo la vita media legata a diverse variabili, si può comunque affermare che essa è ridotta nei fumatori rispetto a quanto osservato nella popolazione in generale, in funzione delle patologie nei diversi apparati che vengono favorite dal fumo. A questo riguardo sono stati pubblicati interessanti risultati di uno studio prospettico sul fumo e sulla mortalità dei medici inglesi nell'arco di 50 anni, dal 1951 al 2001 (Doll et al. 2004). Dall'analisi delle curve di sopravvivenza pubblicate in quel lavoro si deduce che il 50% dei medici fumatori è vissuto fino a 72 anni, circa mentre il 50% dei medici non fumatori è vissuto fino a 82 anni circa, permettendo quindi di affermare che i fumatori perdono circa 10 anni di vita rispetto ai non fumatori. Possiamo forse dire che ogni sigaretta fumata accorcia la vita di circa 5-10 minuti... lo stesso tempo che ci vuole per fumarla!

Purtroppo la scarsa considerazione che la popolazione ha della pericolosità delle sigarette fa sì che le patologie legate al fumo rappresentino la principale causa di morte, morte che si potrebbe prevenire (Jha 2009). In questa classifica il fumo precede ad esempio altri fattori di rischio come obesità, alcolismo, malattie infettive e patologie a trasmissione sessuale. Nel secolo scorso a causa del consumo di tabacco sono morte 100 milioni di persone. Se non si riuscirà a frenare il consumo di tabacco l'OMS prevede che nel XXI secolo le vittime saranno circa 1 miliardo, considerando la progressiva e apparentemente inarrestabile diffusione del fenomeno soprattutto nei Paesi in via di sviluppo e nella popolazione femminile. Purtroppo il tabagismo è un fenomeno sicuramente in crescita!

#### *4. Il consumo di tabacco e i problemi economici e sociali ad esso correlati*

L'enorme numero di fumatori nel mondo rappresenta non solo un problema sanitario specifico, ma provoca anche importanti ricadute economiche e sociali sull'intera società. L'uso del tabacco pesa infatti enormemente sulle economie dei diversi stati in termini di costi sanitari e di diminuzione della produttività. Ricerche recenti stimano che il costo economico totale del fumo ammonti a 2 trilioni di dollari, quasi il 2% del Pil mondiale (Goodchild et al. 2018). Circa il 30% di questi costi sono diretti, legati alla prevenzione, diagnosi, terapia e riabilitazione per patologie correlate al fumo, mentre il restante 70% sono costi indiretti, che includono la perdita di produttività dovuta sia alla mortalità sia alla morbilità dipendenti dal fumo.

L'uso del tabacco peggiora le disuguaglianze sanitarie e aggrava la povertà, nella misura in cui le persone più povere spendono meno per cibo, istruzione e assistenza sanitaria. Circa il 70% dei fumatori che vivono in paesi con reddito personale medio-basso spendono per acquistare sigarette anziché provvedere all'acquisto di beni primari per la famiglia o di assicurare ai propri figli il raggiungimento di livelli minimi di istruzione. Questa percentuale crolla al 20-25% nei paesi con alto reddito.

Anche in Italia il costo del fumo in una famiglia è facilmente quantificabile e rappresenta una significativa percentuale del reddito familiare, che aumenta o diminuisce in funzione del numero di fumatori del nucleo familiare stesso.

A ulteriore riprova di queste considerazioni, oggi nel mondo circa 230 milioni di fumatori vivono in condizioni di indigenza, peggiorate dal costo del fumo, che riduce ulteriormente il loro stato sociale ed economico. Il costo del tabacco, interferendo in maniera significativa con le modeste risorse economiche del fumatore, genera infatti un circolo vizioso peggiorativo. Lo stato di povertà, che rappresenta sicuramente uno svantaggio sociale, facilita una maggiore vulnerabilità all'approccio al fumo. Situazione questa che porta a un progressivo e continuo aumento dei fumatori che si trovano in situazione di povertà.

### *5. Il consumo di tabacco e i problemi ambientali ad esso correlati*

Un problema sempre più importante che va di pari passo con l'aumento del consumo di tabacco e quindi della produzione delle sigarette riguarda l'ambiente. Anche in questo caso si tratta di un problema enorme e finora sicuramente sottostimato. A questo proposito possiamo dire che manca ancora la coscienza civile e che non è un problema facile da risolvere. Un fumatore che "inquina i propri polmoni" è un soggetto molto difficile da educare, soprattutto riguardo all'inquinamento ambientale. Il fumatore è spesso vittima anche di un retaggio culturale che risale a tempi non lontani, quando pubblicità e cinematografia trattavano il fumo e l'ambiente in modo decisamente diverso, esaltando il primo e ignorando molto il secondo, retaggio che ancora oggi non permette di considerare correttamente questi aspetti. Ma qual è l'impatto delle sigarette sull'ambiente?

Un problema ambientale enorme è rappresentato dagli incendi causati dai mozziconi di sigaretta gettati per negligenza nell'ambiente circostante: incendi boschivi ma anche di edifici di civile abitazione o di lavoro, che determinano oltre al danno ambientale anche danni gravi alle persone, sono spesso ricollegabili all'abbandono di mozziconi di sigarette ancora accesi.

Circa 10 miliardi di mozziconi di sigaretta vengono gettati nell'ambiente ogni giorno nel mondo. Secondo recenti stime le aziende produttrici di tabacco producono 6,0 trilioni di sigarette ogni anno, di cui 4,5 trilioni hanno filtri non biodegradabili. I filtri di sigaretta sono in assoluto il tipo di rifiuto più diffuso nel mondo (Novotny e Slaughter 2014). Quali sono le principali conseguenze di questo inquinamento? Sicuramente un impatto nocivo sulle fonti alimentari. Un mozzicone di sigaretta con filtro impiega 10 anni ad essere eliminato, ma questo processo nel frattempo determina la dispersione nell'ambiente di una enorme quantità di particelle nocive che hanno un grosso impatto sulle fonti alimentari. Il tabacco residuo e i filtri delle sigarette contengono infatti un numero elevatissimo di sostanze tossiche (più di 7000) che vengono immesse direttamente nell'ambiente inquinando fiumi, mari e terre e di conseguenza entrando nel nostro ciclo alimentare.

La stessa produzione delle sigarette ha un impatto nocivo sull'ambiente. Per avvolgere e impacchettare le sigarette vengono utilizzate

ogni ora circa 4 miglia quadrate di carta: la perdita di alberi necessari per la produzione di questa carta causa un mancato riassorbimento di una grande quantità di CO<sub>2</sub>, rappresentando quindi una fonte indiretta di inquinamento ambientale. Peraltro la produzione industriale stessa delle sigarette impatta sull'ambiente attraverso le emissioni dirette di CO<sub>2</sub> provenienti dagli impianti di produzione.

Un altro problema di inquinamento ambientale, che possiamo definire diretto, riguarda il fumo che si libera dalla sigaretta accesa e quello che viene riemesso dal fumatore dopo ogni aspirazione, definito anche "fumo passivo" o "fumo di seconda mano".

Due sono gli aspetti da considerare.

Il primo riguarda l'inquinamento diretto dell'atmosfera, in quanto il fumo viene direttamente immesso nell'ambiente, il secondo riguarda invece le persone che stanno vicino a un fumatore o in un ambiente dove si è fumato o si sta fumando. Nel secondo caso possiamo anche ritenere che ci sia una responsabilità sociale dei fumatori, in quanto il fumo da loro prodotto mette a rischio non solo la loro salute ma anche quella di altre persone vicine. Si tratta di un aspetto gravissimo e anche questo molto sottovalutato.

Il fumo di sigaretta che si disperde contiene moltissime sostanze tossiche volatili e corpuscolate (PM<sub>1</sub>, PM<sub>2,5</sub> e PM<sub>10</sub>). Queste particelle e sostanze non solo si disperdono nell'aria, ma rimangono nell'ambiente in quanto si fissano alle pareti, ai pavimenti, soprattutto alla moquette, alle tende, agli abiti e ai tessuti in genere. Inquinano i filtri degli impianti di climatizzazione sia delle case di civile abitazione che delle automobili. A livello ambientale costituiscono un grosso danno alle proprietà e maggiori costi di manutenzione.

Oggi sappiamo che non c'è modo di sfuggire al fumo di seconda mano ed è purtroppo ampiamente documentato il danno che causa alla salute sia degli adulti sia degli adolescenti e dei bambini. In Italia si può stimare che ci siano 15 milioni di fumatori passivi (il 26% della popolazione), come riportato da recenti dati Istat. È facile fare quindi una valutazione su quanto questo problema sia diffuso nel mondo, anche in considerazione del fatto che questo tipo di inquinamento riguarda sia gli ambienti domestici che quelli lavorativi.

## 6. *Il consumo di tabacco e la dipendenza da nicotina*

Per quale motivo si inizia a fumare? Le motivazioni che spingono una persona a iniziare l'esperienza del fumo sono diverse e variano nei diversi paesi del mondo. In Italia i ragazzi iniziano questa esperienza principalmente perché influenzati da amici, da compagni di scuola, alle feste e continuano semplicemente perché l'esperienza è piacevole. Anche l'influenza del partner o di un familiare può avere un impatto determinante nell'avvicinarsi al fumo, come riportato dall'indagine demoscopica Doxa del 2013 effettuata per conto dell'Istituto Superiore di Sanità, in collaborazione con l'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri.

Altro è chiedersi perché le persone continuino a fumare: la risposta è dovuta alla presenza nel tabacco di un alcaloide farmacologicamente attivo chiamato nicotina, che possiede caratteristiche molto particolari e agisce nel nostro cervello come se fosse un neurotrasmettitore cerebrale (Grilli et al. 2005, Marchi e Grilli 2010). Dopo una singola boccata di sigaretta la nicotina viene assorbita molto facilmente dalla mucosa dei bronchi e degli alveoli polmonari e in circa 8-10 secondi raggiunge i principali organi bersaglio, tra cui il cervello. È fondamentale che per espletare le sue funzioni essa arrivi nel cervello a concentrazioni tali da produrre significative modificazioni neurochimiche. In particolare si ritiene che la nicotina a queste concentrazioni sia in grado di attivare, in una precisa area cerebrale, il circuito che regola le sensazioni di piacere ed euforia in quanto è ormai scientificamente accertato che essa è in grado di stimolare la liberazione di un neurotrasmettitore cerebrale, la dopamina, specificamente coinvolto nella sensazione del piacere, come anche riportato nel 2007 dal National Institute on Drug Abuse. Inoltre la nicotina è in grado di attivare il processo di memorizzazione dell'effetto piacevole ottenuto in seguito alla sua assunzione. Questi due eventi giustificano, dal punto di vista neurochimico, la necessità di assunzioni ripetitive di tabacco non appena i livelli di nicotina cerebrali si abbassano e di conseguenza diminuisce la sensazione di piacere. Si comprende così anche l'esistenza di diverse tipologie di fumatore, in quanto c'è la possibilità di gestire l'assunzione della nicotina variando la quantità, la durata e l'intensità delle boccate. Purtroppo però la ripetizione delle assunzioni di nicotina produce, dopo un arco di tempo relativamente

breve, anche altri effetti e tra questi un'alterazione funzionale permanente in alcune cellule del cervello. In funzione di questa alterazione, in assenza della nicotina a livello cerebrale, l'organismo umano manifesta una serie di comportamenti anomali derivanti da questa diversa funzionalità neuronale: è quindi necessaria l'assunzione di nicotina per un ritorno alla normalità. Questo meccanismo fornisce le basi neurochimiche per spiegare il fenomeno della dipendenza. La farmacodipendenza infatti è attualmente considerata un complesso processo neuroadattativo attraverso il quale le sostanze di abuso alterano le funzioni neuronali (Marchi et al. 2012) in modo tale che l'attivazione di certi circuiti cerebrali dia origine nell'individuo a comportamenti diversi in funzione delle alterazioni provocate. A questi meccanismi neurochimici si accompagnano poi i fenomeni legati alla dipendenza psicologica, che rendono ulteriormente complesso e articolato il fenomeno della tossicodipendenza da fumo.

Sicuramente non è facile smettere di fumare, ma l'esistenza di ex fumatori è la riprova che è possibile. Per smettere può essere necessario un approccio terapeutico mirato alla dipendenza, che può avvalersi sia di presidi farmacologici sia di interventi psicoterapeutici generali o specifici, o preferibilmente di entrambi.

I principali motivi per cui si smette di fumare sono legati a motivi di salute, come anche recentemente riportato dall'Istituto Superiore di Sanità. Esistono anche delle caratteristiche individuali predittive per quel che riguarda la possibilità di avere successo nello smettere di fumare. Tra queste avere una forte determinazione a farlo, un basso livello di dipendenza, l'aver fatto diversi tentativi in precedenza, lo stato dell'umore del paziente e la presenza di un partner che supporti il percorso di disassuefazione.

## 7. *Osservazioni conclusive*

Il consumo di tabacco è una questione che non riguarda solo il singolo fumatore, è un problema che coinvolge tutta la società. Non si tratta di un'abitudine, ma di una tossicodipendenza che ha conseguenze che pregiudicano in maniera gravissima la salute sia dei fumatori che dei non fumatori. Alimenta e amplifica le disuguaglianze sociali e cultu-

rali, produce danni ambientali con conseguenze che mettono in pericolo la salute e talvolta anche la sicurezza delle persone e molto importanti sono i costi diretti e indiretti sempre derivanti dall'uso del tabacco. Per l'insieme di questi motivi le politiche del controllo del tabacco sono in questi ultimi anni diventate parte integrante dell'agenda di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, come riportato nella risoluzione adottata dall'Assemblea Generale il 25 settembre 2015 e ovviamente oggetto di moltissime iniziative da parte dell'OMS per quel che concerne gli aspetti riguardanti la salute. Non è facile però conciliare la messa in atto di misure atte a contrastare la diffusione del tabacco con le realtà economiche e ambientali presenti in diversi paesi nel mondo.

La Cina è il più grande paese produttore e consumatore di tabacco, di conseguenza rappresenta la nazione con il maggior numero di lavoratori impiegati nella coltivazione e nella manifattura del tabacco. Vale la pena di ricordare che il tabacco in Cina, come del resto in moltissimi altri paesi nel mondo, è monopolio governativo e rappresenta quindi una fonte importante di entrate per lo Stato (Koplan e Eriksen 2015). Un altro aspetto da considerare è il ruolo e l'impatto delle più grandi aziende produttrici di sigarette, che occupano migliaia di lavoratori in tutto il mondo con un indotto altamente significativo. La China National Tobacco Corporation (con il 44% del mercato globale, 99% del mercato nazionale) con una produzione di 2,368 miliardi di sigarette nel 2018 è la più importante azienda che produce sigarette nel mondo, ma almeno altre cinque aziende sono altrettanto importanti: la Philip Morris, la British American Tobacco, la Japan Tobacco International, l'Imperial Tobacco e la Altadis. Un'ultima considerazione va fatta anche a proposito del contrabbando di sigarette e al ruolo che questo evento può avere nel contrasto al consumo di tabacco. Secondo studi recenti il 10% delle sigarette fumate nel mondo proviene da commercio illegale. Il contrabbando, oltre a costare all'Unione Europea e agli stati membri miliardi di euro l'anno in mancati introiti fiscali e doganali, rende le sigarette più accessibili alla popolazione, specie ai più giovani e ai più poveri, contrastando gli sforzi che vengono fatti a livello governativo per ridurne i consumi (Galullo e Mincuzzi 2018). In questi ultimi anni hanno poi fatto la comparsa altri sistemi di assunzione sia del tabacco che della nicotina con modalità diverse da quelle tradizionali quali ad esempio le sigarette elettroniche, il cui utilizzo sta crescendo significativamente, specialmente nei

giovani, negli Stati Uniti. È forse però ancora troppo presto per valutare il loro impatto sul consumo di tabacco a livello mondiale.

L'auspicio è che vengano implementati in tutti i paesi, e soprattutto in quelli a basso reddito, i sistemi di monitoraggio permanente dei consumi del tabacco proposti dall'OMS nel *Framework Convention on Tobacco Control* del 2003 per valutare, in maniera sempre più attendibile, le proiezioni del danno da fumo negli anni a venire e soprattutto quali misure adottare per poter strutturare una valida politica di prevenzione. Più recentemente, nel 2008, l'OMS ha proposto alcune misure per favorire la riduzione della domanda di tabacco. Purtroppo però finora i progressi sul controllo del tabacco sembrano essere stati superati dal peso crescente del suo uso, ma è certamente necessario continuare gli sforzi e stimolare ulteriormente tutte le iniziative. Sicuramente, come afferma James Arthur Baldwin: "Non tutto ciò che viene affrontato si può cambiare, ma niente si può cambiare finché non lo si affronta".

### *Bibliografia*

- Chen Z., Peto R., Zhou M., et al. for the China Kadoorie Biobank (CKB) collaborative group. *Contrasting male and female trends in tobacco-attributed mortality in China: evidence from successive nationwide prospective cohort studies*. Lancet 2015;386:1447-56. DOI: 10.1016/S0140-6736(15)00340-2
- Doll R., Peto R., Boreham J., Sutherland I. *Mortality in relation to smoking: 50 years' observations on male British doctors*. BMJ 2004;328:1519. DOI: 10.1136/bmj.38142.554479.AE
- Galullo R., Mincuzzi A. *Contrabbando di sigarette, in fumo 10 miliardi di imposte nella UE*. Il Sole 24ore 8 maggio 2018.
- Goodchild M., Nargis N., Tursan d'Espaignet E. *Global economic cost of smoking-attributable diseases*. Tobacco Control 2018;27:58-64. DOI: 10.1136/tobaccocontrol-2016-053305
- Grilli M., Parodi M., Raiteri M., Marchi M. *Chronic nicotine differentially affects the function of nicotinic receptor subtypes regulating neurotransmitter release*. J Neurochem 2005;93:1353-60.
- Jha P. *Avoidable global cancer deaths and total deaths from smoking*. Nat Rev Cancer 2009;9:655-64.

- Koplan J., Eriksen M. *Smoking cessation for Chinese men and prevention for women*. Lancet 2015;386:1422-3. DOI: 10.1016/S0140-6736(15)00416-X
- Lopez A.D., Collishaw N.E., Piha T. *A descriptive model of the cigarette epidemic in developed countries*. Tobacco Control 1994;3:242-7.
- Marchi M., Grilli M. *Presynaptic nicotinic receptors modulating neurotransmitter release in the Central Nervous System: functional interactions with other coexisting receptors*. Prog Neurobiol 2010;92:105-11.
- Marchi M., Zappettini S., Olivero G., Pittaluga A., Grilli M. *In vivo chronic nicotine exposure selectively activates a carrier mediated release of endogenous glutamate and aspartate from rat hippocampal synaptosomes*. Neurochem Int 2012;60:622-30.
- Novotny T.E., Slaughter E. *Tobacco Product Waste: An Environmental Approach to Reduce Tobacco Consumption*. Current Environmental Health Reports 2014;1:208-16. DOI: 10.1007/2Fs40572-014-0016-x

RICCARDO NARIZZANO – CHIARA PATUANO –  
DENNIS BRUZZONE – LUCIA CANEPA –  
GABRIELE CORDONE – STEFANO LOTTICI –  
ALFREDO MAGHERINI – FULVIA RISSO

*L'impatto sull'ambiente delle nostre abitudini quotidiane:  
gli inquinanti emergenti*

**Abstract:** In recent years there has been increasing concern over the environmental risks of so-called “emerging contaminants” (ECs). ECs represent relatively newly discovered groups of unregulated contaminants which occur in the environment via a number of routes causing adverse ecological and human health effects, and generally include compounds used in everyday life and various industrial additives. Several groups of ECs are of particular concern because of their high rates of human usage and because of their biological effects. These ECs include natural and synthetic hormones, pharmaceuticals and personal care products.

A range of non-standard effects have been reported for different ECs, in particular for ECs that are designed to be biologically active (e.g. veterinary and human drugs). These effects are often noted at concentration levels close to those measured in the environment. However, the implications of these effects in terms of ecosystem functioning have yet to be established. The environment will be exposed to a mixture of ECs and other contaminants. The impact of these mixtures is likely to be greater than the impact of the single substances on their own. It is therefore important that we begin considering the potential implications of these mixture interactions in terms of risk.

The aim of this paper is to highlight the presence of pharmaceuticals and personal care products in the environment and their routes to human exposure. Particular attention has been given to endocrine disrupting effects and to antimicrobial resistance due to antibiotics.

*1. Introduzione*

Gli inquinanti di interesse emergente, meglio noti come inquinanti emergenti, sono sostanze chimiche di origine sintetica o naturale che non vengono normalmente monitorate nell'ambiente sebbene abbiano, o siano sospettate di avere, effetti avversi sull'ambiente e sull'uomo.

L'interesse emergente relativo alla presenza di queste sostanze inquinanti è dovuto al fatto che sono composti comunemente utilizzati nella vita di tutti i giorni. Fino a circa 15-20 anni fa il loro potenziale pericolo per l'ambiente era sconosciuto o semplicemente non era stato identificato, quindi non sono inclusi nella legislazione ambientale e pertanto non regolamentati.

Gli inquinanti emergenti non sono necessariamente dei nuovi composti chimici e possono essere suddivisi in tre categorie generali. La prima categoria include i composti recentemente introdotti in ambiente, come gli additivi industriali; la seconda categoria comprende composti che possono essere presenti nell'ambiente già da molti anni, ma dei quali solo recentemente si è rilevata presenza nell'ambiente e i cui effetti hanno iniziato ad attrarre l'attenzione della comunità scientifica: a questa categoria appartengono i farmaci e i prodotti per la cura personale; infine, la terza categoria di composti è costituita da quelle molecole la cui presenza e i cui effetti sull'ambiente e sull'uomo sono conosciuti da molto tempo, fenomeni questi ultimi della cui estensione però si è preso coscienza solo in tempi recenti: classico esempio di quest'ultima categoria sono gli ormoni.

La presenza degli inquinanti emergenti nell'ambiente è diventata ubiquitaria, in particolare si rilevano farmaci (stimolanti, analgesici, antistaminici e ormoni), prodotti per la cura personale (fragranze e parabeni), prodotti di origine industriale come le sostanze fluoro-alchiliche (PFAS) e addirittura sostanze industriali il cui uso è oramai bandito da diversi decenni, come i policlorobifenili (PCB).

Questi inquinanti, oltre a essere estremamente diffusi, possiedono caratteristiche di bioattività, di bioaccumulo e frequentemente anche di persistenza nell'ambiente. Inoltre, la reale efficacia dei sistemi di depurazione o in generale dei sistemi di abbattimento di origine impiantistica è ancora oggi relativamente sconosciuta.

Il potenziale impatto e pericolo per la popolazione umana, animale e per gli ecosistemi di questi inquinanti è uno degli argomenti scientifici di primario interesse e il suo studio richiede un approccio multidisciplinare che includa discipline come chimica, biologia, medicina e ingegneria.

## *2. Farmaci e prodotti per la cura personale*

Nella categoria degli inquinanti emergenti sono particolarmente soggetti ad attenzione i composti farmaceutici, i prodotti per la cura personale e gli ormoni a causa del loro elevato utilizzo da parte della popolazione e del potenziale impatto sull'intero ecosistema. Farmaci e prodotti per la cura personale comprendono letteralmente migliaia di composti e "sottoprodotti" derivanti dalle loro trasformazioni metaboliche. Le principali classi di sostanze farmaceutiche ritrovate in ambiente sono antibiotici, antiepilettici, analgesici e antiinfiammatori, regolatori lipidici, betabloccanti, diuretici, psicofarmaci, antistaminici e ormoni; mentre tra i prodotti per la cura personale le principali classi di sostanze ritrovate sono stimolanti, cosmetici, filtri solari, fragranze, profumi, detergenti, disinfettanti e battericidi.

Sebbene attualmente la presenza di tali composti sia considerata ubiquitaria, soprattutto nelle acque, il reale impatto sulla popolazione umana, animale e vegetale non è ancora ben noto a causa del limitato numero di informazioni disponibili e della difficoltà di studiare i potenziali effetti sinergici tra le molecole. Per loro stessa natura i composti farmacologicamente attivi manifestano effetti sull'uomo; la questione è se questi composti e le loro miscele possano avere effetti alle concentrazioni con cui vengono trovati nell'ambiente. La maggior parte degli studi di rischio disponibili adottano assunzioni quantomeno questionabili come, ad esempio, l'utilizzo della dose terapeutica come quantità al di sotto della quale non ci possono essere effetti avversi. In realtà gli inquinanti emergenti, pur manifestando nell'uomo bassa tossicità acuta, potrebbero causare effetti avversi già a bassi livelli di esposizione, inoltre non si dispone di dati relativi agli effetti cronici di tali sostanze a bassa concentrazione, così come sono sconosciuti possibili effetti additivi o sinergici. Questi composti potrebbero agire solo su alcuni tipi di animali e non su altri, contribuendo ad alterare significativamente l'ecosistema.

### *2.1. Interferenti endocrini*

Molti composti farmaceutici e prodotti per la cura personale agiscono come interferenti endocrini, cioè come composti capaci di al-

terare le normali funzioni ormonali e di regolazione omeostatica, con conseguenti effetti sulla salute. Essi sono attivi a livelli bassissimi di concentrazione e agiscono sia sull'uomo sia sugli animali.

Gli interferenti endocrini sono sostanze che simulano un ormone nel sistema endocrino interferendo con le sue normali funzioni, aumentandone o inibendone l'attività. Il sistema endocrino è di primaria importanza in quanto coinvolto nella regolazione di processi fondamentali come il metabolismo, lo sviluppo sessuale, la produzione e l'utilizzo dell'insulina, la crescita, la risposta agli stress, il comportamento di genere, la riproduzione e anche lo sviluppo del feto. In tabella 1 vengono riportati i più comuni farmaci con attività di interferenti endocrini.

Tabella 1. Farmaci e prodotti per la cura personale con attività di interferenti endocrini		
Steroidi	Prodotti per la cura personale	Farmaci non steroidei
<p><i>Estrogeni</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• 17-<math>\beta</math> Estradiolo</li> <li>• Estrone</li> <li>• 17-<math>\alpha</math> Estradiolo</li> </ul> <p><i>Progestogeni</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Norentindrone</li> <li>• Progesterone</li> </ul> <p><i>Estrogeni antagonisti</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Tamoxifen</li> </ul> <p><i>Androgeni e glucocorticoidi</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Testosterone</li> <li>• Beclometazone</li> <li>• Idrocortisone</li> </ul> <p><i>Fitoestrogeni</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Sesquiterpeni</li> <li>• Fitosteroli</li> </ul> <p><i>Ormoni della crescita (veterinari)</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Zeranol</li> <li>• Trenbolone acetato</li> <li>• Melenogestrol acetato</li> </ul>	<p><i>Disinfettanti</i></p> <p><i>Conservanti</i></p> <p><i>Fragranze</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Muschio xilolo</li> <li>• Muschio chetone</li> <li>• Galaxolide</li> <li>• Tonalide</li> <li>• Celestolide</li> </ul> <p><i>Filtri solari</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Benzofenone</li> <li>• Homosalate</li> <li>• Canfora-4-metil benzilidene</li> <li>• Octil-metossicinamato</li> <li>• Octil-dimetil-PABA</li> </ul>	<p><i>Agenti utilizzati per il sangue</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Acido acetilsalicilico</li> <li>• Pentoxifillina</li> </ul> <p><i>Patologie cardiocircolatorie</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Acido clofibrico</li> </ul> <p><i>Patologie dermatologiche</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Idrocortisone</li> </ul> <p><i>Antibiotici</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Penicillina</li> <li>• Amoxicillina</li> <li>• Tetraciclina</li> </ul> <p><i>Analgesici</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Paracetamolo</li> </ul> <p><i>Antiinfiammatori</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Ibuprofene</li> <li>• Naproxene</li> <li>• Diclofenac</li> </ul> <p><i>Allergie e asma</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Budenoside</li> </ul> <p><i>Antidepressivi</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Fluorexetina</li> </ul>

Studi condotti su animali, osservazioni cliniche e dati epidemiologici indicano il potenziale ruolo degli interferenti endocrini nell'incidenza di patologie a polmoni, fegato, tiroide, del tumore della prostata, del seno e dei testicoli, di disordini metabolici connessi con il diabete e l'obesità e con una diminuzione di fertilità. Questi rilevati incrementi di patologie (tabella 2) potrebbero essere connessi anche con la mag-

giore possibilità di diagnosi rispetto al passato e gli studi ecologici non sono generalmente strutturati per indagare possibili associazioni tra esposizione e rischio di malattia, tuttavia i dati relativi agli andamenti temporali e geografici sono consistenti con questo scenario.

Tabella 2. Patologie indotte da esposizione a interferenti endocrini in studi su uomo e animale

Riproduttive/endocrine	Immuni/autoimmuni	Cardiopulmonari	Sistema nervoso
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Tumore mammella</li> <li>• Tumore prostata</li> <li>• Endometriosi</li> <li>• Infertilità</li> <li>• Pubertà precoce</li> <li>• Obesità</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Suscettibilità a infezioni</li> <li>• Malattie autoimmuni</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Asma</li> <li>• Malattie cardiache</li> <li>• Ipertensione</li> <li>• Ictus</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Alzheimer</li> <li>• Parkinson</li> <li>• Disturbi di apprendimento</li> </ul>

## 2.2. Introduzione nell'ambiente e vie di esposizione

Le vie di introduzione nell'ambiente di farmaci e prodotti per la cura personale sono molteplici e coinvolgono tutte le matrici ambientali. Tra le principali vale la pena di menzionare le seguenti:

i) **Uso personale:** molti composti finiscono nell'ambiente (soprattutto nelle acque) spesso a causa di una non corretta educazione all'uso dei prodotti e alla sottovalutazione della responsabilità individuale. Tra i comportamenti più frequenti vi è lo smaltimento non corretto, spesso tramite la rete fognaria, di farmaci ad uso sia umano sia veterinario. Una fonte importante di inquinamento ambientale è dovuta all'utilizzo di filtri solari che, soprattutto durante la stagione estiva, tramite la balneazione vengono introdotti nelle acque.

ii) **Ospedali e centri di cura:** il rilascio in ambiente, principalmente tramite il sistema fognario, di un enorme ventaglio di sostanze ad uso farmaceutico e per la cura personale è dovuto alle strutture sanitarie. La tipologia di inquinanti comprende composti utilizzati in medicina nucleare e radioterapia, mezzi di contrasto, antibiotici, ormoni, farmaci per utilizzo specialistico nonché disinfettanti ecc.

iii) **Industrie:** tracce di farmaci e ormoni vengono ritrovati ubiquitariamente nelle acque di scarico industriali.

iv) Agricoltura, allevamento e itticoltura: ormoni, antibiotici, fungicidi e antimicrobici vengono utilizzati massicciamente negli allevamenti e nelle coltivazioni. In particolare, l'impiego di ormoni steroidei utilizzati per la crescita degli animali, ormoni sessuali per il controllo e la regolazione delle nascite e l'utilizzo di antibiotici negli allevamenti intensivi e in agraria sono importanti fonti di inquinamento.

v) Sistema fognario: il trattamento delle acque fognarie, che sono il principale collettamento di questi inquinanti, non è in grado di abbattere significativamente la presenza di questa tipologia di molecole.

Siamo quindi circondati da un ampissimo numero di sostanze presenti nei farmaci e nei prodotti per la cura personale. Essi sono presenti nell'aria che respiriamo, nell'acqua che beviamo, nel cibo che ingeriamo e nel suolo su cui camminiamo. Le principali vie di assunzione nell'uomo si possono così riassumere:

a) Consumo di cibi e acqua: molte di queste molecole, essendo solubili in acqua o nei grassi, possono essere assunte mediante la diretta ingestione di acqua o entrare nella catena alimentare, subire il processo di biomagnificazione, e finire sulle nostre tavole.

b) Introduzione transdermica e inalazione: il corpo umano viene costantemente in contatto con prodotti cosmetici, prodotti per la cura personali, antibatterici, creme solari, medicazioni, repellenti per insetti ecc., che applichiamo giornalmente sulla nostra pelle. Molte di queste sostanze possono attraversare la barriera intradermica, finire nel nostro flusso sanguigno ed essere trasportati in organi bersaglio.

c) Trasferimento biologico da placenta e latte materno: il feto o il neonato possono essere esposti a questi inquinanti, pur non venendo direttamente a contatto con essi. Questa tipologia di trasferimento avviene attraverso il latte materno o tramite la placenta quando il corpo della madre ha precedentemente accumulato, generalmente nel tessuto adiposo, farmaci e composti contenuti in prodotti per la cura personale.

### *2.3. Dati sulla presenza*

Nonostante i primi dati relativi alla pericolosità di queste molecole siano comparsi in letteratura negli anni Cinquanta, si è dovuto aspettare fino all'inizio degli anni Duemila per iniziare a prendere co-

scienza del fenomeno. Il problema è infatti emerso in tutta la sua gravità con i fondamentali lavori di indagine effettuati negli Stati Uniti all'inizio degli anni Duemila e protratti per circa un decennio. Tali lavori, finalizzati alla ricerca di inquinanti emergenti nelle acque e negli organismi viventi (tabella 3), hanno evidenziato la massiccia presenza di farmaci e prodotti per la cura personale. La situazione emersa è la seguente: l'80% dei corsi d'acqua analizzati è risultato positivo, con un numero medio di 7 composti per corso d'acqua sui 95 ricercati; la totalità delle sorgenti oggetto di studio è risultata positiva, anche quelle ubicate lontano da agglomerati urbani; si sono inoltre trovati farmaci o composti per la cura personale nell'87% dei campioni di acqua potabile prelevati (tabella 4).

Recenti studi effettuati sul territorio europeo hanno evidenziato la presenza di farmaci e prodotti per la cura personale in organismi acquatici anche in zone estremamente remote con pressioni antropiche pressoché nulle, confermando un inquinamento ubiquitario di queste classi di composti (figura 1).

Tabella 3. Dati della presenza di farmaci e prodotti per la cura personale nelle acque degli Stati Uniti	
Corsi d'acqua	
<ul style="list-style-type: none"> <li>• 139 corsi d'acqua analizzati: 80% positivi</li> <li>• 95 composti cercati</li> <li>• 82 composti trovati (86%)</li> <li>• N. medio di composti per corso d'acqua: 7</li> <li>• N. medio di composti per corso d'acqua: 38</li> </ul>	
Sorgenti	
<ul style="list-style-type: none"> <li>• 74 sorgenti analizzate: 100% positive</li> <li>• Popolazione interessata: da 1 famiglia a 8.000.000 di persone</li> <li>• Antibiotici ad uso umano e veterinario: trovati 7 su 25 cercati (28%)</li> <li>• Farmaci prescrivibili: trovati 6 su 11 cercati (55%)</li> <li>• Farmaci da banco: trovati 5 su 5 cercati (100%)</li> <li>• Prodotti per la cura personale: trovati 25 su 33 cercati (76%)</li> </ul>	
Acqua potabile	
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Popolazione interessata: 28.000.000 di persone</li> <li>• 51 composti cercati</li> <li>• Campioni positivi: &gt; 87%</li> </ul>	

Tabella 4. Composti ritrovati nelle acque potabili di 18 impianti di trattamento negli Stati Uniti e frequenza di ritrovamento

Composto	Categoria	Frequenza (%)
Atrazine	erbicida (EDC)	83
Meprobamate	ansiolitico	78
Phenitoin	anticonvulsivo	56
Atenolol	$\beta$ -bloccante	44
Carbamazepine	anticonvulsivo	44
Gemfibrozil	ipolipidizzante	39
DEET	repellente per insetti	33
Metolachlor	erbicida	33
TCPP (Fyrol PCF)	ritardante di fiamma	28
Sulfamethoxazole	antibiotico	22

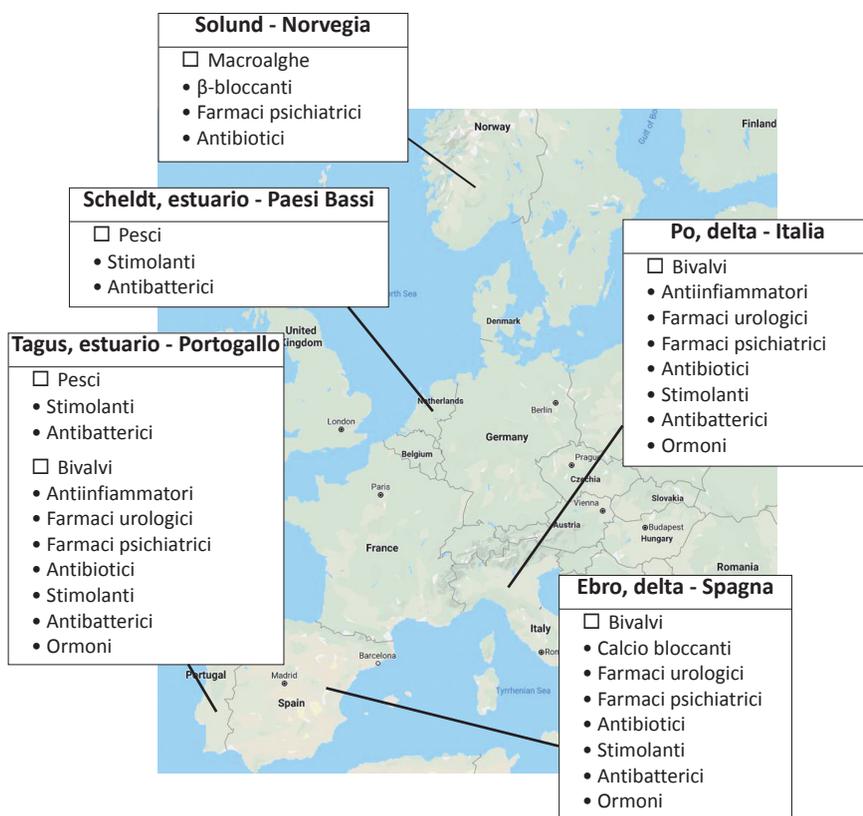


Figura 1. Tipologia di farmaci ritrovati nelle acque marino/costiere e di transizione europee

### 3. *L'antibiotico-resistenza*

Si definisce antibiotico una sostanza capace di uccidere microorganismi; il significato della parola deriva dal greco antico ed è “contro la vita”.

La resistenza agli antibiotici, o antibiotico-resistenza, è un fenomeno per il quale un batterio risulta resistente all'attività di un farmaco antimicrobico. La resistenza antimicrobica è un complesso argomento di attenzione su scala globale. La resistenza agli antibiotici non è semplicemente un problema medico-scientifico; azioni umane e motivazioni deviate giocano un ruolo fondamentale nel suo sviluppo.

L'accumulo degli antibiotici nell'ambiente può portare alla selezione di batteri resistenti. In queste condizioni viene infatti favorita l'espansione di quei batteri che, per accidentali alterazioni strutturali o metaboliche, riescono a sopravvivere. Queste alterazioni possono emergere grazie a mutazioni casuali del genoma batterico oppure per acquisizione di plasmidi contenenti il gene per la resistenza. Contestualmente, il rallentamento dello sviluppo di nuovi antibiotici ha permesso ai microorganismi di evolversi più velocemente rispetto alla scoperta di nuovi farmaci.

L'uso improprio nei settori medico, veterinario e agricolo come prescrizioni inappropriate, abuso nell'allevamento e pratiche igieniche insufficienti, contribuiscono all'aumento della antibiotico-resistenza, ponendo un carico significativo sui sistemi sanitari e sui fondi dei vari paesi. L'Italia è il secondo paese tra i 29 europei con più alto utilizzo di antibiotici negli allevamenti animali e di circa il 30% più alto che negli Stati Uniti.

La scoperta degli antibiotici ha permesso che le infezioni letali del passato potessero essere curate e che procedure chirurgiche più sicure abbiano portato allo sviluppo della medicina moderna. Oggigiorno, purtroppo, con lo sviluppo della resistenza agli antibiotici, stiamo andando verso un'era “post-antibiotici”, dove le comuni infezioni possono ancora una volta essere letali. Le stime comunitarie riportano che nella sola Comunità Europea annualmente avvengono 25.000 decessi per infezioni causate da batteri resistenti; questa cifra potrebbe innalzarsi a 700.000 decessi/anno nel 2050 in Europa e a circa 10.000.000 di decessi/anno nell'intera popolazione mondiale. Per contrastare questo trend è necessario limitare l'uso degli antibiotici ai casi strettamente ne-

cessari e promuovere la scoperta di nuove molecole, per le quali sia più difficile lo sviluppo di fenomeni di resistenza. Dati della Commissione Europea mostrano come l'uso degli antibiotici è più alto nei paesi con il più basso livello di istruzione e nelle peggiori condizioni economiche. I paesi europei dove il livello di conoscenza sull'uso degli antibiotici è maggiore sono Finlandia, Paesi Bassi e Svezia, quelli dove la conoscenza è più bassa sono Lituania, Grecia e Italia e tra i 28 paesi EU solo Italia, Spagna, Croazia e Ungheria hanno aumentato l'utilizzo pro capite di antibiotici, mentre gli altri hanno mantenuto il consumo stabile o lo hanno diminuito. L'educazione diviene quindi fondamentale, infatti in tutte le strategie di intervento pianificate dalla Comunità Europea per contrastare questo fenomeno l'aspetto educativo è prioritario.

Tutte queste evidenze mostrano una situazione di inquinamento con un enorme impatto sulla salute e sull'ambiente che necessita di interventi immediati di tipo normativo, scientifico-tecnologico e, non meno importante, educativo.

### *Bibliografia*

- Álvarez-Muñoz D., Rodríguez-Mozaz S., Maulvault A.L., Tediosi A., Fernández-Tejedor M., Van den Heuvel F., Kotterman M., Marques A., Barceló D. *Occurrence of pharmaceuticals and endocrine disrupting compounds in macroalgae, bivalves, and fish from coastal areas in Europe*. Environ Res. 2015;143:56-64.
- Benotti M.J., Trenholm R.A., Vanderford B.J., Holady J.C., Stanford B.D., Snyder S.A. *Pharmaceuticals and endocrine disrupting compounds in U.S. drinking water*. Environ Sci Technol. 2009;43:597-603.
- Ezra L., Burns J.F., Collins V.K. *Estrogenic, androgenic and gonadotrophic activity in wheat germ oil*. Endocrinology 1951;49:289-301.
- Fisher A., Keasling H., Schueler F. *Estrogenic action of some DDT analogues*. Proc Soc Exp Biol Med. 1952;81:439-41.
- Focazio M.J., Kolpin D.W., Barnes K.K., Furlong E.T., Meyer M.T., Zaugg S.D., Barber L.B., Thurman M.E. *A national reconnaissance for pharmaceuticals and other organic wastewater contaminants in the United States--II) untreated drinking water sources*. Sci Total Environ. 2008;402(2-3):201-16.

- Kolpin D.W., Furlong E.T., Meyer M.T., Thurman E.M., Zaugg S.D., Barber L.B., Buxton H.T. *Pharmaceuticals, hormones, and other organic wastewater contaminants in U.S. streams, 1999-2000: a national reconnaissance*. Environ Sci Technol. 2002;36:1202-11.
- Narizzano R., Risso F., Magherini A., Cordone G., Ottonelli M., Smirnova E., Nadotti S., Rivara L., La Rocca R., Magi E., Lottici S., Maggiolo S., Pepe C.E., Garbarino M.; *Extensive study on physico-chemical properties of polychlorinated biphenyls in a commercial ion trap mass spectrometer, relevance in analytical and environmental chemistry*. J. Mass Spectrom. 2017;52:837-47.

PAOLO FRANCESCO PELOSO

*La mente al fronte.*

*La psichiatria italiana e la Grande Guerra*

**Abstract:** During the years before World War I the most important Italian journal, *Rivista Sperimentale di Freniatria*, published four articles by Placido Consiglio, back from the Libyan War 1911-1912, on the main topics of military psychiatry. The echo of the dramatic story of Salvatore Misdea was still present and Consiglio discusses the risks of the enrollment of subjects with mental problems in the Army. Being drafted into the Army could sometimes have a beneficial effect for people with mild mental disorders, and sometimes it could be harmful to them, and so Consiglio emphasizes the importance of expertise in the field of psychiatry for a better medical selection of recruits. When Italy entered the War in 1915, Italian psychiatry and neurology put themselves at the service of the Army with an efficient organization which, however, had to be reviewed after the Caporetto route. Sometimes there were difficulties between the Army and civilian psychiatrists, and some examples are cited. At the end of the war, Placido Consiglio attempted a synthesis of what occurred in the field of mental health on the Italian front, giving data on the number of soldiers and officers that turned to the psychiatric military services, on which diseases they suffered from, and on what measures were taken to deal with them.

Di guerra e disturbi mentali si comincia a parlare sulla stampa psichiatrica in Italia prima dell'ingresso nella Grande Guerra, che corrisponde per noi al 1915, sia perché le prime osservazioni dirette risalgono alla guerra italo-turca per la Libia, nel 1911-1912, sia perché agli psichiatri militari italiani erano molto presenti le osservazioni – di parte francese, russa e tedesca soprattutto – che avevano fatto seguito alla guerra russo-giapponese del 1904-05, considerata allora come oggi la prima guerra moderna, nonché le osservazioni che cominciavano ad affluire dai primi fronti di guerra (Moissey Kobylinsky, *La psichiatria e la guerra*).

E questa datazione sembra mantenere un valore, anche se l'inizio dell'attenzione al valore patogeno della guerra può essere retrodatato addirittura al dibattito sulla nostalgia che a partire dal XVII secolo

interessò la letteratura medica e la cultura dell'Europa (cfr. P.F. Peloso, *Quell'intenso desiderio di tornare*) e Antonio Gibelli (*L'officina della guerra*, pp. 17-42) cita sporadiche osservazioni nel corso delle campagne napoleoniche, la guerra di secessione americana del 1861-1865, quella franco-prussiana del 1870, le guerre anglo-boere in Sudafrica del 1880-1881 e 1899-1902 e quella ispano-americana per Cuba del 1898.

Della Grande Guerra in relazione al mondo mentale si è scritto molto prima e durante questi cinque anni del centenario che vanno terminando, e altrove ce ne siamo occupati, sia sforzandoci di portare un contributo necessariamente modesto alla ricostruzione di come la psichiatria italiana si organizzò per affrontare la guerra, come affrontò la patologia psichiatrica dei soldati e in particolare la patologia traumatica bellica (Peloso, *La strana malattia*; Peloso e Gabriella Molino, *Erster Weltkrieg und Kriegsneurosen...*), sia ponendo in rapporto tale ricostruzione con quelle che erano prima, in tempo di pace, le idee degli psichiatri sulla patologia traumatica in ambito civile (Peloso, *"Psicofobia" degli psichiatri?*).

Prendendo in considerazione gli anni dal 1912 al 1919, vorremmo invece ripercorrere la relazione tra psichiatria italiana e questioni militari a cavallo della Grande Guerra.

### 1. *Buoni per il re: la selezione delle reclute*

Quasi avesse un presagio della catastrofe che si sarebbe abbattuta di lì a poco sull'Europa e avrebbe poi coinvolto anche l'Italia, la *Rivista Sperimentale di Freniatria*<sup>1</sup> iniziò nel 1912 la pubblicazione di quattro lunghi articoli (oggi disponibili sul sito online della rivista) per oltre 150 pagine complessive, dedicati alla psichiatria militare da Placido

---

<sup>1</sup> Fondata nel 1875 da Carlo Livi (1823-1877) con Augusto Tamburini (1848-1919) ed Enrico Morselli (1852-1929) presso il manicomio di Reggio Emilia e divenuta poi la rivista ufficiale della Società Freniatrica Italiana (che diventerà nel 1932 la Società Italiana di Psichiatria), era all'inizio del XX secolo la più importante rivista psichiatrica italiana.

Consiglio<sup>2</sup> che, reduce dalla guerra di Libia,<sup>3</sup> era uno dei due soli psichiatri italiani militari di carriera; in essi sono anticipate gran parte delle questioni che sarebbero poi state discusse nel corso della guerra (Placido Consiglio, *Studi di psichiatria militare*).

Il primo di questi scritti affronta un problema considerato allora importante, costituito dalla necessità di escludere dall'esercito i "degenerati",<sup>4</sup> soggetti che Consiglio ritiene vadano identificati preventivamente ed esclusi dall'Armata sia perché possono con la loro presenza costituire, anche per il cattivo esempio agli altri, un elemento di vulnerabilità di fronte al nemico, sia perché poco adatti alla vita militare che a suo avviso costituisce un pericolo, dal punto di vista mentale, ma solo per coloro il cui cervello è più debole di fronte allo stress.

Non era una posizione scontata allora, questa di volere esclusi i cosiddetti "degenerati", perché anni prima Cesare Lombroso (1835-1909), del quale Consiglio era allievo, aveva sostenuto che alcune forme di psicopatia potessero rendere particolarmente temerari e dunque adatti alla guerra d'assalto, e in Francia erano stati operati tentativi, non andati a buon fine pare, di utilizzarli almeno nelle guerre coloniali (cfr. Direzione, *Il lavoro degli anormali...*). Per quanto reso difficile dai problemi posti da quelle situazioni di confine che lo psichiatra britannico Henry Maudsley (1835-1918) aveva definito "zona grigia", il medico

---

<sup>2</sup> Nato a Lentini il 1° giugno 1877, allievo ufficiale nella scuola d'Applicazione della Sanità Militare (1899), fu nominato sottotenente medico nel 1900. Il 9 ottobre 1911 si imbarcava a Palermo per la Tripolitania, da dove rientrò nell'ottobre del 1912. Nominato nel 1916 maggiore medico per meriti di guerra, fu posto, dopo Caporetto, alla direzione del Centro Militare di Prima Raccolta di Reggio Emilia (cfr. Francesco Paoletta, *Un laboratorio di medicina politica. Placido Consiglio e il Centro psichiatrico militare di prima raccolta*). Il 1° giugno 1935 fu collocato a riposo e assegnato alla riserva, ma fu richiamato in servizio dal Comando Corpo d'Armata di Roma e nominato Maggiore Generale medico nell'agosto 1939. Di nuovo assegnato alla riserva nel 1954, morì a Roma il 19 dicembre 1959 (notizie da Andrea Scartabellati, "Il dovere dei medici italiani nell'ora presente"... , p. 68 n.).

<sup>3</sup> Sulle osservazioni degli psichiatri, e in particolare di Consiglio, relative alla guerra di Libia rinvio a Gaetano Mamone e Fabio Milazzo, *Deserti della mente*.

<sup>4</sup> Sul concetto di degenerazione in rapporto alla storia della psichiatria europea durante il XIX secolo cfr. Luciano Del Pistoia, *Il paradigma psicopatologico e la legittimazione della psichiatria*.

militare aveva per Consiglio questo compito di selezione<sup>5</sup> e infatti in tutti gli eserciti c'erano riforme per anomalie della personalità.

Il secondo scritto del Consiglio, del 1913, ha per oggetto le diverse forme con le quali la patologia psichiatrica può presentarsi nell'esercito a partire dalle forme neurasteniche che erano le più comuni soprattutto tra gli ufficiali, caratterizzate da preoccupazione, irritabilità, irrequietezza, disturbi digestivi e altre forme di somatizzazione; è interessante che in particolare descrive una "nevrastenia errante" che consiste nel dover cambiare spesso guarnigione e fa risalire al quadro degli "alienati migratori" descritto da Achille Foville (1831-1887) nel 1875. Un altro quadro di riscontro comune nell'esercito è l'isterismo che può rendere indisciplinati, instabili, poco volenterosi e inclini alla simulazione di malattia; l'isterico del resto è per Consiglio un "ritardato evolutivo" caratterizzato da esagerata emotività. Altri quadri possibili sono epilessia, demenza precoce,<sup>6</sup> alcoolismo, tic, corea, debilità mentale, psicosi, sifilide, forme psicopatiche con e senza automutilazioni, paranoia, timidezza morbosa, quadri conseguenti a calore e insolazione e "frenastenia", che corrispondeva a una sorta di deficit intellettuale lieve. A tutti questi quadri si aggiungono quelli dei numerosi "degenerati morali", la vera piaga dell'esercito, come del resto della società.

Il linguaggio e le concezioni sono quelli lombrosiani largamente diffusi nella psichiatria di quegli anni e oggi desueti, ma appare interessante il passaggio relativo alla difficoltà di distinguere i sintomi prodromici della "demenza precoce" dalla cattiva volontà del militare:

---

<sup>5</sup> È interessante che gli psichiatri avrebbero poi avuto durante la guerra un atteggiamento più ondivago a questo riguardo, preoccupati da un lato di evitare che fossero proprio i soggetti più deboli e soprattutto quelli più immorali a vedersi esentati, con la riforma, dallo stress e dai pericoli della trincea, e la nazione perdesse risorse e buon patrimonio genetico per questo, ma dall'altro di proteggere l'esercito dalle difficoltà che avrebbe potuto comportare la loro gestione (Peloso, *La strana malattia*, pp. 206-207).

<sup>6</sup> È il nome attribuito da Emil Kraepelin (1856-1926) a un insieme di disturbi psichici caratterizzati da esordio in età puberale ed evoluzione in demenza, che Eugen Bleuler (1857-1939) aveva riorganizzato e ridefinito nel 1911 con il nome che sarebbe poi rimasto, schizofrenia (sul tema cfr. Carlo Maggini e Riccardo Dalle Luche, *Genealogia della schizofrenia. Ebefrenia, Dementia praecox, neurosviluppo*).

essi manifestano la malattia mentale con la pigrizia, l'impotenza relativa al lavoro, l'instabilità che sembrano indolenza, accidia, apatia, indifferenza e quindi cattiva volontà aggravata spesso – per motivi morali – dalle punizioni [...]. L'intoppo psichico può condurre alla indecisione e al ritardo nell'ubbidire, se non addirittura al rifiuto dell'obbedienza per ostacolo mentale [...]. Il riso senza ragione, irrefrenabile, fatto anche sul viso del superiore che rimprovera, possono sembrare provocazione e insolenza [...]. L'impulsività che talora manifestano improvvisa, li può condurre ad atti di violenza e di ribellione [...]. Di tutti gli alienati, essi sono il più spesso accusati di simulazione, perché il deficit mentale ancora lieve non li fa ancora apparire infermi [...]. La bizzarria delle attitudini, l'incoerenza del linguaggio, i neologismi, il contegno artificioso incitano molto a tale errore, assai grave, anche in medici [...]. D'altra parte essa può mentire una condizione isterica, di cui può assumere aspetti e forme (Consiglio, *Studi di psichiatria militare*, p. 803).

È un problema non trascurabile, nel cogliere il quale Consiglio dimostra senz'altro sensibilità se si considera che il servizio militare anche in tempo di pace – con il distacco dalla famiglia, dall'ambiente, dagli affetti e le costrizioni – precipitava con una certa frequenza nei maschi, quando era ancora prevista la leva obbligatoria, l'esordio della malattia ed è un fenomeno in cui ancora agli psichiatri della mia generazione è capitato di imbattersi.

Del resto, più in generale, Consiglio si rende conto che la vita militare può avere pesanti conseguenze per quelli che definisce i “deboli di spirito”, anche perché la nostalgia è sentimento diffuso tra le reclute psichicamente insufficienti, talvolta sino a portare al suicidio<sup>7</sup> o alla diserzione. E al riguardo riporta le osservazioni di un collega tedesco il quale, studiando 400 suicidi verificatisi nell'esercito, aveva riscontrato che la gran parte di essi era avvenuta nel primo trimestre dall'arruolamento e del 30% che risultava collegato a malattia mentale la maggior parte era da attribuirsi a “insufficienza psichica con nostalgia o con avversione irriflessiva alla vita militare” (cit. in Consiglio, *Studi di psichiatria militare*, p. 814).

---

<sup>7</sup> Ricordo, a riprova del persistere anche recente di questo drammatico fenomeno, la triste canzone del cantautore Claudio Lolli (1950-2018) dal titolo *Morire di leva (a un amico siciliano)*, nell'album *Un uomo in crisi* (1973).

Questa seconda parte dello scritto termina affrontando la questione – vera ossessione per i medici militari come per quelli carcerari o assicurativi – della simulazione, e il Nostro entra in proposito in polemica con lo psichiatra italiano emigrato in Argentina José Ingegneros,<sup>8</sup> autore nel 1903 di un saggio di grande successo sul tema, il quale aveva definito legittima e sacra, perché da ricollegarsi all'istinto di sopravvivenza, la simulazione nel militare.<sup>9</sup> Che per Consiglio invece era segno di passioni negative, come basso egoismo e assenza di solidarietà sociale e senso di patriottismo.

Nella terza parte dello scritto, del 1914, Consiglio approfondisce il tema della fuga, che attribuisce a una tendenza costituzionale, spesso ereditaria, precoce, durevole, parossistica considerandone le varie forme dalla renitenza, alla diserzione, alle forme più strettamente patologiche. Rifacendosi in gran parte alla letteratura francese propone una persino pedante semeiotica della fuga in rapporto alle varie patologie mentali, chiamando anche in causa figure letterarie come i vagabondi dei romanzi di Maksim Gorki o altre tratte dalla storia della psichiatria, come, nuovamente, gli alienati migratori di Foville. E da questa

---

<sup>8</sup> José Ingegneros (Giuseppe Ingegneri), psichiatra, psicologo, criminologo, sociologo e uomo politico argentino, nacque nel 1877 a Palermo e morì nel 1925 a Buenos Aires, dove era emigrato bambino con la famiglia. Il testo *Simulación de la locura* rappresenta un ampliamento della sua tesi di laurea, discussa nel 1900, e fu pubblicato in più edizioni a partire dal 1903; gli valse in quell'anno il conseguimento della cattedra di Malattie mentali all'Università di Buenos Aires.

<sup>9</sup> Per Ingegneros gli ambiti nei quali ricorre più spesso la simulazione sono tre: quello della giustizia, per sottrarsi a una pena; quello lavorativo o pensionistico-assicurativo, per perseguire un vantaggio di natura economica; quello militare, per sottrarsi a un dovere verso lo Stato, come rispondere alla coscrizione obbligatoria o alla guerra. Coerente con una impostazione rigorosamente evolucionistica e utilitaristica, Ingegneros si sforza di porsi di fronte al fenomeno con obiettività e giunge alla conclusione che il simulatore, come tutti gli individui che vivono nella società, è sottomesso al principio biologico della lotta per la vita e può fare ricorso a innumerevoli forme di simulazione, utili in quella lotta, quando particolari circostanze lo rendono conveniente. Il fenomeno della simulazione, quindi, obbedisce a un proposito difensivo nella lotta per la vita contro le circostanze che la minacciano e in quanto tale è nella natura dell'uomo farvi ricorso. Evidentemente, non poteva concordare con lui Consiglio che non si poneva di fronte al fenomeno sul piano dell'obiettività scientifica, ma su quello della morale e quindi non affrontava la questione da un punto di osservazione che si sforzava di essere neutrale, ma da quello dello Stato che ne era vittima.

ampia casistica trae spunto per sostenere l'importanza della psichiatria militare – della quale è in quel momento cultore unico in Italia – già in tempo di pace, ma soprattutto in caso di guerra, quando prevede che:

le malattie mentali e nervose dovranno moltiplicarsi, perché le medesime cause che agiscono in pace si intensificano nella loro azione perturbante (fatica, calore, disciplina, disagi d'ogni sorta, patemi ecc.); ma altre se ne aggiungono, quali lo scarso allenamento delle classi anziane, la paura della morte, il dolore di lasciare la famiglia, e poi, soprattutto, il modo moderno di guerreggiare, per cui le battaglie, terrestri o navali, si assomigliano a dei grandi cataclismi abbattentisi sull'umanità, nel fragore immenso delle grandi artiglierie d'ogni sorta, per cui centinaia di uomini sono spezzati insieme, in un baleno, o nello scoppio di mine poderose che sovvertono la terra ed inghiottono compagnie intere, o nell'affondare rapido d'una corazzata silurata, con tutta la popolazione di armati che pochi minuti prima la vivificava: donde il sorgere di forme nevrotiche o psicosiche traumatiche per il grande choc morale e fisico (Consiglio, *Studi di psichiatria militare*, p. 890).

E certo è stato profeta. Segue a questo toccante passaggio una lunga digressione sulla guerra russo-giapponese e le altre guerre recenti, con la quale anche questa terza parte si conclude.

L'ultima parte dello scritto tratta la profilassi e cura dei disturbi mentali nell'esercito con particolare attenzione per l'"anomalo",<sup>10</sup> categoria evidentemente molto ampia ed eterogenea, nell'ambito della quale propone di distinguere quattro sottocategorie: alienati; nevrotici; deficienti; degenerati e delinquenti.

Nella sua concezione l'esercito può giocare nella prevenzione del fenomeno dell'anomalo un duplice e opposto ruolo; da un lato, infatti, il suo rigore può essere utile nei casi lievi per raddrizzare e contenere le tendenze a comportamenti asociali e disordinati, particolarmente frequenti in età adolescenziale. Perché questa funzione profilattica possa aver luogo senza danno per l'esercito è però necessario distribuire gli anomali anziché concentrarli in reparti speciali, come avveniva in

---

<sup>10</sup> Sulla categoria dell'"anomalo" e la sua importanza nella psichiatria del XIX e XX secolo ricordiamo Michel Foucault, *Gli anormali*; Claude Olivier Doron, *Félix Voisin and the Genesis of Abnormals*.

Francia, e che eventuali reparti speciali di punizione destinati a coloro che si siano resi responsabili di lievi mancanze siano immaginati come riformatori, dove il lavoro ha la funzione disciplinante e correttiva che gli è attribuita nel manicomio e nelle istituzioni penali.

Dall'altro lato, però, Consiglio ribadisce il timore che in soggetti con una patologia psichiatrica latente più grave l'arruolamento (con il distacco dalla famiglia, l'interruzione dei ritmi consueti di vita, la rigidità della disciplina, i fenomeni di nonnismo ecc.) possa slatentizzarla:

L'esercito, se al certo non è un terreno di coltura per le manifestazioni anomale individuali, evidentemente però è un sottile squisito reattivo per le personalità non del tutto o non permanentemente normali, che facilmente disvela e meglio acuisce le manchevolezze e le disarmonie personali (Consiglio, *Studi di psichiatria militare*, p. 37).

Alla visita di leva, perciò, il medico si trova ad operare su un delicato crinale in cui deve distinguere coloro per i quali l'arruolamento può avere un effetto benefico, e che possono quindi essere recuperati a vantaggio della nazione, da coloro per i quali potrebbe comportare invece un rischio di scompensamento che sarebbero quindi, se arruolati, più di impaccio che di utilità o addirittura, come in alcuni famosi e drammatici episodi era accaduto, di pericolo.

Emblematico quello, occorso una trentina d'anni prima ma evidentemente ancora bruciante perché Consiglio lo ricorda, di Salvatore Misdea, un soldato calabrese originario di Girifalco, il paese dove nel 1881 era stato fondato dallo psichiatra genovese Dario Maragliano (1852-1889) il manicomio della Calabria.<sup>11</sup> Il giovane era divenuto famoso per aver ucciso otto commilitoni e averne feriti altri, sparando improvvisamente nella camerata, con il fucile in dotazione, oltre cinquanta colpi.

Disponiamo della ricostruzione romanzata del fatto operata da Edoardo Scarfoglio (1860-1917) in un pamphlet uscito a puntate sul quotidiano "La Riforma" di Roma e recentemente ripubblicato in volume (Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*), delle inchieste dei giornalisti e del lavoro dei periti, quattro medici militari per l'accusa e quat-

---

<sup>11</sup> Sulla vita di quell'istituzione nel contesto dei pregiudizi antimeridionali dell'antropologia e psichiatria di quegli anni cfr. Oscar Greco, *I demoni del Mezzogiorno*.

tro alienisti civili per la difesa, tra i quali Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi (1848-1927) che pubblicarono l'anno stesso una monografia (Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*).

Se ne evince che alla base del drammatico epilogo era possibile identificare sia fattori biologici e psicologici coerenti con le teorie psichiatriche prevalenti all'epoca (anomalie craniologiche, epilessia, impulsività e pazzia morale in un quadro familiare costellato di idioti, folli e delinquenti), che altrettanti fattori di carattere ambientale (povertà, bassa istruzione, infanzia e adolescenza trascorse in un ambiente rissoso e violento, emigrazione dal paese alla città, rigidità della disciplina della caserma, risentimento per il pregiudizio antimeridionalista dei graduati per lo più settentrionali). E un ruolo doveva aver giocato l'alcool, al quale il giovane era stato sempre dedito e di cui aveva abbondato il giorno della strage, avvenuta la sera di Pasqua del 1884 a seguito, pareva, di espressioni canzonatorie sui calabresi ascoltate in una conversazione tra commilitoni.

Il processo fu pesantemente influenzato da fattori di contesto: i pregiudizi sul meridione e in particolare la Calabria; le ferite ancora aperte dell'epoca del brigantaggio; l'aspro dibattito in atto sulla pena capitale, che da sedici anni non era eseguita in Italia e di lì a poco sarebbe stata soppressa almeno in tempo di pace;<sup>12</sup> l'esigenza di garantire la disciplina nell'esercito; le pretese di egemonia in campo giuridico degli alienisti e la relativa irritazione dei giudici.<sup>13</sup>

Si concluse con la condanna a morte dell'imputato, il cui esempio fu seguito però da altri tanto che si cominciò a riferirsi con il termine "misdeismo" a questo tipo di episodi.

---

<sup>12</sup> Sul dibattito sulla pena capitale nella società e nella psichiatria italiane della seconda metà dell'Ottocento cfr. Peloso e Tom Denning, *The Abolition of Capital Punishment*.

<sup>13</sup> È significativo che mentre la psichiatria si chiede retoricamente nelle parole dell'alienista Angelo Zuccarelli "quando la psichiatria, resa ormai scienza positiva ed esatta, diventerà fonte di giustizia come può e vuole?" (lettera al quotidiano "Roma" del 31 maggio 1884), per i giornalisti invece "le scienze non sempre sono in grado di *spiegare*; il più delle volte e in ispecie nella loro infanzia debbono accontentarsi di *constatare*. Così avviene oggi per la psichiatria" (quotidiano "Roma", 8 giugno 1884) ed essa è "una scienza troppo giovine ancora, troppo incerta, troppo vincolata tuttavia con elementi eterogenei" (quotidiano "Capitan Fracassa", 8 giugno 1884). Tutte le citazioni dall'appendice a Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, pp. 212, 219, 221.

In ogni caso, una cosa parrebbe che fosse lampante a Consiglio: che una persona con la storia e le caratteristiche del Misdea non avrebbe dovuto essere arruolato né dotato di un'arma; e quindi un errore doveva essere individuato nella visita di leva condotta in modo superficiale e soprattutto senza nessuna competenza alienistica. Ed era invece importante che la sanità militare disponesse di esperti alienisti come lui stesso e che nelle scuole mediche militari fosse previsto l'insegnamento della psichiatria. Perché, in conclusione:

[Da] tutta quest'opera attiva di *dépistage* delle anormalità neuropsichiatriche [...] grandi vantaggi son venuti, e più ancora ne verranno, all'individuo, all'esercito, alla patria che non vede in pericolo i figli suoi sani e normali nel contatto e nel danno da parte degli anomali; mentre tale opera rigeneratrice illuminerà ancor meglio la via maestra tracciata dalla scuola lombrosiana alla medicina sociale, per la tutela della vita normale delle funzioni civili che la più ampia collettività umana deve svolgere verso il progresso indefinito della evoluzione, nella scienza e soprattutto nella morale!» (Consiglio, *Studi di psichiatria militare*, p. 83).

## 2. *L'Italia in guerra*

Allo scoppio della Grande Guerra la psichiatria italiana, come quella degli altri fronti, percepisce immediatamente la propria importanza e si considera mobilitata, nonostante gli stretti legami con i maestri tedeschi l'avessero in fase prebellica trattenuta dall'entusiasmo. Una scrupolosa organizzazione, che pure mostrerà in qualche caso limiti per l'inattesa mole dell'afflusso, ha al vertice Augusto Tamburini, professore di psichiatria all'Università di Roma e Presidente della Società Freniatria, come Consulente-capo della Direzione di Sanità Militare con il grado di Generale medico assimilato e Ispettore per i servizi neuro-psichiatrici.<sup>14</sup> All'inizio del 1916 gli psichiatri direttamente impegnati al fronte sono almeno quaranta, altri cento servono nelle retrovie (Direzione, *Notiziario*). Ognuno dei quattro corpi d'armata già dal settembre

<sup>14</sup> È sintomatico del potere che gli alienisti italiani avevano in quel momento che, contestualmente, Leonardo Bianchi fosse a capo dell'intera organizzazione sanitaria militare.

1915 ha un consulente psichiatra: la prima di stanza a Verona in Arturo Morselli; la seconda di stanza ad Udine in Vincenzo Bianchi; la terza di stanza a San Giorgio a Nogaro in Angelo Alberti; la quarta di stanza a Belluno in Giacomo Pighini. Costoro organizzano le visite di consulenza al fronte, organizzano e dirigono centri di prima osservazione e smistamento nelle immediate retrovie, 3-4 per ogni armata per un numero di posti che diventa via via più significativo. Hanno il compito di sbarazzare le truppe dai neuropatici che sarebbero d'impiccio, smascherare i simulatori, provvedere al trattamento dei casi meno gravi da restituire al fronte e al trasferimento dei più gravi nei manicomi, cliniche universitarie e ospedali militari dotati di appositi reparti psichiatrici nelle retrovie.<sup>15</sup> Analoga organizzazione è prevista per i soggetti affetti da malattie neurologiche (notizie da: Augusto Tamburini, *L'organizzazione del servizio...*).

Tutto a posto dunque? Beh, intanto è necessario osservare che con lo sfondamento di Caporetto tutta questa minuziosa organizzazione – che aveva riscosso secondo Tamburini l'ammirazione dei colleghi francesi tanto da esserne imitata – saltò in aria perché si impose la necessità di sfollare molti dei manicomi della Zona di Guerra.

E, con essa, si impose quella di ripensare il sistema dei Centri di prima accoglienza che l'esercito decise di unificare, arretrare a Reggio Emilia in sede autonoma esterna al manicomio di San Lazzaro e porre sotto la direzione di Consiglio.

Ma, sia prima che dopo questa decisione, i rapporti tra gli psichiatri civili e l'esercito non filarono sempre lisci. Così, Bruna Bianchi ha rinvenuto le tracce di uno scontro tra Ernesto Belmondo,<sup>16</sup> forse

---

<sup>15</sup> Centri sorgono inizialmente a Treviso, Verona, Mombello, Parma, Reggio Emilia, Bologna, Imola, Ancona, Arezzo, Lucca, Perugia, Aquila, Bari, Napoli, Palermo, altri si aggiungeranno. L'osservazione dura fino a tre mesi, dopo di che se necessario si passa al ricovero manicomiale (rispetto a un solo mese di osservazione previsto dalla Legge 36 del 1904 che regolava l'assistenza psichiatrica ordinaria).

<sup>16</sup> Nato a Genova nel 1863, il Belmondo si formò al San Lazzaro di Reggio Emilia e trascorse un biennio in Germania per studio. Fu assistente di Augusto Tamburini a Modena e aiuto di Eugenio Tanzi alla Clinica psichiatrica di Firenze, poi dal 1896-97 fu incaricato di Psichiatria a Padova, dove passò ordinario dal 1905 e diresse la costruzione del Manicomio provinciale di Brisegana, del quale fu direttore dal 1906. Nel 1902 condusse una famosa inchiesta sui manicomi veneti, dove portò alla luce

il più attento alla dignità e all'umanità nel trattamento dei malati tra gli psichiatri italiani di quella generazione, che dirigeva il manicomio di Brisegana a Padova e il nostro Consiglio, che era stato nominato responsabile del reparto militare proprio in quel manicomio. L'ironia della sorte aveva messo vicini, e in una relazione di potere probabilmente non definita in modo chiaro (il reparto militare era da considerarsi autonomo o comunque sottoposto alla responsabilità del direttore?) lo psichiatra più attento alle prerogative della clinica e quello militare di carriera; il bilancio che trasse Belmondo da questa convivenza non fu tenero. Si lamentò del collega per la "spiccata tendenza ad attribuirsi funzioni e autorità che non gli spettavano", nonché "dell'invadenza e della presuntuosità troppo sproporzionate alla dubbia competenza nella specialità" (cit. in Bruna Bianchi, *La follia e la fuga*, p. 153).

Presso l'archivio del manicomio S. Artemio di Treviso è stata rinvenuta una lettera con la quale il direttore Luigi Zanon Dal Bò, allievo del Belmondo, il 18 agosto 1917 rispondeva a un colonnello che gli inviava un fonogramma con la richiesta di inviare infermieri e camicie di forza per il trasposto di un militare, con un netto rifiuto affermando, fra l'altro, la piena contrarietà all'uso di "mezzi contenitivi di sorta" (Gerardo Favaretto, *Il manicomio di Treviso*, p. 75).

Un'altra polemica epistolare è stata recentemente documentata tra il Consiglio, direttore all'epoca del Centro di Prima Raccolta, e il direttore del manicomio di Capodichino Cesare Colucci (1865-1942), questa volta sulla diagnosi di alcuni malati inviati da Reggio Emilia a Napoli con diagnosi severe, e lì dimessi perché le diagnosi non avevano trovato conferma (Claudio Romano, *Cesare Colucci...*). Il che fa pensare che Consiglio agisse mosso soprattutto dal desiderio – che già sosteneva nelle pubblicazioni del 1912-15 – di alleggerire l'esercito di elementi che, per qualche forma di anomalia comportamentale, avrebbero potuto essere d'intralcio o di cattivo esempio; mentre Colucci agisse soprattutto sulla base del timore – ancora oggi attuale – della psichia-

---

le pessime condizioni di assistenza in particolare di quelli veneziani suscitando sulla stampa uno scandalo, e nel 1904 propose, al XII congresso nazionale della Società di Freniatria di Genova, l'abolizione dei mezzi di contenzione nei manicomi. Esercitò una notevole influenza su tutta una generazione di allievi e morì a Padova nel 1939 (cfr. Peloso, *La contenzione meccanica in psichiatria*).

tria di vedersi demandata la gestione di problemi di comportamento privi di significato patologico.

Né meno contrastanti paiono le rappresentazioni che i molti testimoni ci lasciano del modo in cui le vittime vivevano le conseguenze della guerra. In questa testimonianza della visita da parte di un medico a un ospedale da campo inviata a una rivista psichiatrica, il nemico parrebbe essere ancora identificato dai feriti fuori dalla nazione, per la quale si è fieri di essersi immolati:

Per molti il dolore della ferita per es. durante la medicazione risvegliava il rammarico di non aver più potuto continuare a combattere, ora appunto che l'offesa fisica sofferta, quasi che si trattasse di una partita individuale, che richiedeva, sto per dire, la riparazione; alcuni si trovavano in uno stato psicologico somigliante a quello di chi in una lite ha avuto la peggio senza che, a parer suo, abbia potuto avere colle proprie forze la soddisfazione che avrebbe voluto. Tutti coloro nei quali occorre praticare estrazione di proiettili o schegge, anche durante il dolore o dopo l'intervento, avevano particolare cura di chiederne conto poi naturalmente, e gelosamente conservarli. Alcuni feriti per esplosione di proiettili d'artiglieria, riferendosi nella loro semplice mentalità all'improvvisa violenza di origine ignota, ne parlavano come fosse l'effetto di un tradimento che aveva d'un tratto annientato la loro opera, ogni loro buon volere. Ho sempre presente un soldato di fanteria, un bravo e simpatico ragazzo di 20 anni trasportato poco dopo che una granata gli aveva asportato il braccio sinistro e la mano destra, proprio mentre trovavasi in operazione di sparo. Non si poteva adattare al pensiero di non poter più vendicare il colpo terribile che lo aveva piombato per sempre nell'impotenza, appunto mentre col suo fucile stava facendo il dover suo [...]. Della massima modestia e ingenuità, era però orgoglioso di starsene, anche nell'ospedale, sempre fregiato della medaglia al valore di cui fu decorato e che mai abbandonava (Vincenzo Scarpini, *Note e osservazioni dalla Zona di guerra*).

Ma invece ben diverso pare il vissuto nella lettera privata che un soldato dimesso invia al direttore del manicomio di Verona, Alcardo Salerni:<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> Sul Salerni e la sua opera nel corso della guerra cfr. Gabriele Licciardi, *Non atto a prestare ulteriore servizio sotto le armi...*

Verona, 25 gennaio 1918. Egregi Signori, Direttore e Primario di Codesta casa di salute. Il modo quasi improvviso con cui sabato p.p. mattina mi vennero a prendere da costì mi privò del tempo e del pensiero per lasciarLe coi dovuti rispetti. Sento pertanto il dovere di venire colla presente a ringraziarLe, col cuore pieno di gratitudine, per le cure ricevute costì ed a recarLe insieme i miei ossequi. Mi ricordo che il Signor Direttore un giorno mi chiese se nutrivo rancore verso qualcheduna delle persone adibite agli ammalati costì. ... Ma come mai si possono nutrire dei rancori verso quei pochi uomini che dedicano tutta la loro opera per eliminare i molti mali naturali di cui la triste vita su questa pessima terra è piena? Io sento del rancore, talvolta anche feroce, ma lo sento verso ben altro genere di uomini, cioè verso quei pessimi che, non sazi dei già molti mali creati dalla stessa Natura, per malvagi sentimenti involti da pretesti che si tradiscono in sé medesimi, creano sulla terra dei mali che la Natura più crudele e barbara rifiuterebbe il farlo... E chi può mai dire che questa specie di uomini, o meglio questo genere di bestie, non esistono? E come avrebbe allora potuto venire sulla terra tanta rovina d'umanità?... Questi esseri cattivi tengono in pugno con tutta indifferenza un Cristo e un pugnale e, or abusando della fedeltà e or del terrore, fanno camminare le cose sulla terra secondo i loro gusti infernali! I galantuomini i loro nemici non l'hanno solo al di là delle frontiere, ma ben sì ovunque e tutti quei, veri indegni della vita, che non possono stare impiedi [*sic*] se loro intorno una folla non soffre... Quanto alla mia salute, di giorno salgo un po' di mal di capo vado menomale, ma di notte non posso dormire quasi nulla perché sono ancora molestato da strani pensieri e da paurosi sogni che spesso mi producono non lievi disturbi, ed è per questo che (e lo confesso perché non sono ipocrita) più che strane domande, mi sarebbe stato utile un sano consiglio e una buona ricetta per curarmi i malani [*sic*]. Riconosco di aver avuto un po' troppa fretta di lasciare Codesta casa di cura, ma fu anche questo per un mio difetto che ho di annoiarmi troppo presto e facilmente del posto ove mi trovo e di credere sempre di star meglio nel posto che devo andare. Ora ho la speranza di trovare un po' di bene solo se potrò ritornare nel Brasile ove vissi i miei anni meno tristi... Io dico la verità che vivrei cento volte più volentieri in una foresta cogli animali piuttosto cogli uomini di oggi che sono delle bestie più bestie... Signori, rimanendogliene grato sempre, Le lascio col ringraziarLe di cuore e col dirmi Loro devotissimo servo. G. Angelo (cit. in Nicola Bettiol, *Feriti nell'anima*, pp. 60-61).

### 3. *Epilogo: Consiglio tira le somme...*

Dal 12 al 17 ottobre 1919 si tiene a Roma la III Conferenza Interalleata per l'assistenza agli invalidi di guerra; la guerra ha avuto termine da quasi un anno e l'ora tenente colonnello medico Placido Consiglio – ritorniamo a lui, come in un cerchio che ci riporta al punto di partenza – è incaricato di riassumere le caratteristiche del servizio neuropsichiatrico di guerra in Italia (Consiglio, *Il servizio neuropsichiatrico...*).

Al termine della guerra erano presenti varie sezioni neuropsichiatriche per ciascun Corpo d'armata: un reparto d'Armata, delle consulenze neuropsichiatriche, un convalescenziario con sezione per neuropatici per ciascuna Armata e poi sezioni psichiatriche nei manicomi della Zona di Guerra, tra i quali Brescia, Verona, Padova, Treviso, Venezia, Udine, Vicenza. Poi altri reparti nel territorio nazionale, fuori dalla Zona di guerra. Tra Zona di guerra e Territorio nazionale stava il Centro di Prima Accoglienza di Reggio Emilia, da lui diretto.

È difficile seguirlo nel bilancio numerico che fornisce, per sua ammissione incompleto, ma riportiamo qualche cifra.

Nella *Zona di guerra*, su di un gruppo di 28.910 ammalati di truppa, con una media annuale di 12.745 – e qui non è chiaro a che anni si riferisca – si sono avuti 11.400 trasferimenti (40%), dei quali 2.300 ad altri istituti delle Armate (manicomi, cliniche o al Centro di Reggio) e gli altri 8.000 e più (28% del totale) agli ospedali territoriali per provvedimenti di rassegna o per internamenti manicomiali. I morti sono stati 206. Giudizi di idoneità incondizionata dalle stesse Armate (per guarigione di forme lievi, o per non riconosciuta malattia) in 10.590 casi (37%) dei giudicati; e ad essi si possono aggiungere 4.220 idonei a servizi sedentari, che però in realtà Consiglio sostiene essere stati molti di più perché spesso non registrati. Gli inviati in licenza di convalescenza direttamente dalle Giunte Sanitarie di Armata sono stati 3.068 su di un gruppo di 19.000 circa (16%). I riformati 2.153 (10%), una cifra bassa, spiega, perché da un certo momento in poi tali giudizi radicali furono deferiti agli ospedali territoriali e, infine, dal 1° gennaio 1918, al Centro di Reggio Emilia.

Nel complesso, Consiglio appare soddisfatto del fatto che già nell'ambito delle Armate gli idonei fossero stati vicini al 40%.

Quanto agli ufficiali, ne sarebbero risultati ricoverati 1.196, cifra che Consiglio ritiene inferiore a quella reale, dal momento che solo nel Centro di Reggio erano stati in 15 mesi di attività oltre 600.

Quanto al *Centro di Prima Raccolta* da lui diretto appunto, dove i dati parrebbero più affidabili, dal 1° gennaio 1918 al 30 giugno 1919 si ebbero 10.297 ricoverati, 9.239 di truppa e 794 ufficiali. 1.400 furono i trasferiti ai depositi fisioterapici, al Centro Neurologico di Bologna o a vari cliniche e manicomio (e cita Volterra, Alessandria, Voghera, Siena, Lucca, Medola ecc.). Idonei il 34,5% dei militari e il 49% degli ufficiali; recuperati a lavori sedentari il 45%, in licenza di convalescenza fino a 12 mesi il 30,5% di soldati, il 31% di ufficiali; riformati il 18% dei militari e il 15% degli ufficiali.

Nel *Territorio nazionale* infine, su 18.015 giudicati dei 21.106 militari, il 35% furono riconosciuti idonei incondizionati, il 44,5% recuperati per altri servizi, il 20% inviati in licenza e il 34% riformati, tra cui 782 internati in manicomio. Un quarto dei 1.294 periziati risultava non affetto da malattia mentale.

Il fatto che in molti casi la somma delle percentuali sia superiore a 100 risale, immaginiamo, al fatto che uno stesso individuo possa essere stato oggetto di più di un provvedimento in successione.

Quanto alla diagnosi, riproduciamo la tabella fornita da Consiglio:

	Zona di guerra	Centro di Reggio	Territorio nazionale
Psicosi degenerative	11%	11%	16%
Nevrosi varie	28%	9,5%	39%
Epilessia	23%	4%	15%
Neurops. traumatica	9%	5%	6%
Psicosi costituzionali	16%	13%	7%
Sindr. schizofreniche	4%	28%	4%
Psicosi confusionali	12%	28%	19%
Psicosi alcoliche	4%	7%	6,5%

Non è facile orientarsi tra queste diagnosi in gran parte non più in uso, se non per notare una certa differenza nelle percentuali fra i tre livelli di osservazione, che potrebbero riflettere più differenze nei criteri diagnostici adottati dai medici che non nelle caratteristiche cliniche dei

pazienti (il che non è di raro riscontro in psichiatria)<sup>18</sup>; la percentuale uniformemente bassa delle neurosi traumatiche potrebbe dipendere da una maggiore tendenza a tener conto nella diagnosi delle caratteristiche del quadro sintomatologico che non dell'eziologia traumatica, per cui sindromi da trauma potrebbero in realtà celarsi anche nelle altre categorie. Colpisce l'uso del termine schizofrenia, introdotto da Eugen Bleuler nel 1911 e non ancora di largo utilizzo in Italia, e l'utilizzo estensivo che ne viene fatto presso il Centro di Prima Raccolta rispetto alle altre due situazioni parrebbe far pensare a una lettura precoce di Bleuler da parte di Consiglio, il quale come si è visto prima della guerra utilizzava il termine kraepeliniano di *Dementia praecox*.<sup>19</sup>

Forte dell'esperienza prima come componente della Commissione sanitaria della Zona di Guerra e poi come responsabile del Centro di Prima Raccolta, Consiglio osserva una maggiore frequenza di forme depressive e da logorio mentale negli ufficiali, e da fatica fisica nei soldati (ma ciò potrebbe risentire di un pregiudizio classista, che lo porta a considerare più la mente nei primi e il corpo nei secondi); l'importanza patogenetica della emozione cronica, da cui stati e forme a colorito depressivo-ansioso o pseudoconfuso con rallentamento; l'evoluzione "cinematografica" frequente nelle neuropsicosi di guerra; l'importanza eziologica che ha in questi quadri la guerra, come accade per i grandi perturbamenti politico-sociali o cosmo-tellurici.

Osservazioni, le ultime due, la prima delle quali evoca alla memoria i documenti filmici che il neurologo Camillo Negro (1861-1927) andò raccogliendo con il regista Roberto Omegna (1876-1948) presso l'ospedale militare di Torino (cfr. Giovanni Nobili Vitelleschi, *Nevrosi in fotogramma*), o altri rinvenuti in Gran Bretagna soprattutto. E la seconda delle quali appare tutt'altro che scontata, perché la psichiatria di quegli anni aveva forti resistenze ad ammettere l'influenza dell'ambiente sulla vita mentale.<sup>20</sup>

---

<sup>18</sup> Sulla questione della scarsa concordanza diagnostica in psichiatria rimando al contributo personale: Peloso, *Il bosco incantato*.

<sup>19</sup> Sulla questione rimando di nuovo al recente Maggini e Dalle Luche, *Genealogia della schizofrenia*.

<sup>20</sup> Rispetto ad essa sembra rappresentare un vistoso passo indietro ad esempio l'osservazione di Francesco Bonfiglio al XXIII Congresso Nazionale della Società Italiana di Psichiatria del 1946 – contestata da Ottorino Balduzzi in quella sede sulla base della

Consiglio osserva ancora che è spesso dubbia la reale ascrivibilità a cause di guerra di molti dei quadri riscontrati e che in molti casi la simulazione può comunque avere in guerra significato psicopatologico. Nota la rarità di vere sindromi epilettiche e la necessità di prudenza, in ogni caso, nel pronunciare giudizi definitivi su quadri che possono essere transitori o essere comunque trattati con successo in Zona di guerra mentre – se allontanati dalla stessa – tendono a cronicizzare.<sup>21</sup>

Dal che, l'importanza di presidi vicino al fronte e del Centro di Prima Accoglienza concepito come "cribro" tra Zona di Guerra e Territorio nazionale. Utile in primo luogo al recupero relativamente facile dei nevrotici di guerra e a evitare che casi di nevrosi emotivi e commotivi puri tendano a inquinarsi di elementi psicogeni, per la speranza di passare agli ospedali del Territorio nazionale o avere licenze; e si complichino ulteriormente in questi casi per evitare il rientro al fronte. E osserva:

negli ultimi tempi, e soprattutto alla fine del '17, nel periodo grave di crisi dell'esercito e della nazione, era intenso il desiderio della riforma e della aspettativa e l'ipodinamica etico-affettiva adulterava gravemente e cronicizzava quadri e fenomeni neuro-psicopatici<sup>22</sup> (Consiglio, *Il servizio neuropsichiatrico...*, p. 507).

Né il fenomeno che rileva era destinato a cessare con l'armistizio, infatti:

Dopo l'armistizio infine assistiamo a un dilagare di epifenomeni e di riacutizzazioni neurotiche, e anche di recidive, per la ricerca dell'indennità, vere nevrosi da risarcimento, il cui desiderio lucrativo e il fattore economico rappresentano il nucleo perturbatore e deformatore (Consiglio, *Il servizio neuropsichiatrico...*, p. 507).

---

sua esperienza a Mauthausen e di quanto sostenuto nella letteratura statunitense – che i "fattori mesologici", cioè ambientali, abbiano scarso rilievo nell'origine e il decorso delle malattie mentali (Peloso, *La strana malattia*, p. 209).

<sup>21</sup> Si tratta di un'osservazione piuttosto comune e rinvio in proposito a Peloso, *La strana malattia*, p. 190.

<sup>22</sup> Evidente qui la tentazione di leggere con il linguaggio, i modelli e i criteri della clinica quella che è in realtà una valutazione prevalentemente morale.

Niente di diverso, insomma, da quanto si osservava negli infortuni sul lavoro, prosegue Consiglio, confermando così che il capitolo delle nevrosi traumatiche belliche non rappresenta, tanto sul piano clinico che medico-legale, che un caso particolare all'interno delle nevrosi traumatiche.

Ma un altro compito, non meno importante, del Centro era l'identificazione dei "degenerati morali, anormali del carattere e pregiudicati, epilettoidi maleducati" (e la commistione tra valutazione clinica e morale già rilevata ritorna in questa disinvolta tassonomia di evidente eco lombrosiana), da assegnarsi in guerra a "centurie di lavoranti al fronte" e in pace a "colonizzazioni di lavoro per il vantaggio dell'economia nazionale (o delle colonie d'oltremare)": il tutto, per la profilassi morale della società e per "la selezione reintegrativa e rigenerativa del patrimonio biologico della razza" (Consiglio, *Il servizio neuropsichiatrico di guerra in Italia*, p. 506).

Obiettivi questi ultimi che da un lato rendono evidente l'influenza delle teorie eugenetiche allora in voga sul Consiglio, ma dall'altro paiono anticipare un'idea di medicina al servizio della nazione e non del paziente che avrebbe poi trovato negli anni del fascismo la sua piena realizzazione. E pensiamo all'ortogenetica di Nicola Pende (Emilio Maura e Peloso, *Allevatori di uomini*) o, più in generale, alla medicina "fascista" dei tanti medici che sarebbero stati orgogliosi di allinearsi al regime nei suoi obiettivi di rafforzamento della stirpe (Claudia Mantovani, *Rigenerare la società*; Francesco Cassata, *Tanti, sani e forti*; Giorgio Cosmacini, *Medici e medicina durante il fascismo*).

### *Bibliografia*

- Bettiol N. *Feriti nell'anima. Storie di soldati dai manicomi del Veneto 1915-1918*. Treviso: ISTRESCO; 2008.
- Bianchi B. *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*. Roma: Bulzoni; 2001.
- Cassata F. *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*. Torino: Bollati Boringhieri; 2006.
- Consiglio P. *Studi di psichiatria militare*. Rivista Sperimentale di Freniatria 1912;38:370-410; 1913;39:792-849; 1914;40:881-99; 1915;41:35-80.

- . *Il servizio neuropsichiatrico di guerra in Italia*. In: *Atti della III Conferenza Interalleata per l'assistenza agli invalidi di guerra, Roma, 12-17 ottobre 1919*. Roma: Tip. La Rapida; 1919. p. 499-509.
- Cosmacini G. *Medici e medicina durante il fascismo*. Roma: Pantarei; 2019.
- Del Pistoia L. *Il paradigma psicopatologico e la legittimazione della psichiatria*. *Comprendre. Archive Internationale pour l'Anthropologie et la Psychopathologie Phénoménologiques* 2014;24:38-67.
- Direzione. *Notiziario*. *Quaderni di psichiatria* 1916;n.s. 3:36.
- . *Il lavoro degli anormali psichici e la guerra*. *Quaderni di psichiatria* 1917;n.s. 4:35-80.
- Doron C.O. *Félix Voisin and the Genesis of Abnormals*. *History of Psychiatry* 2016;26:387-403.
- Favaretto G. *Il manicomio di Treviso e la Prima Guerra Mondiale*. In: Peloso P.F., Bombardieri C., a cura di. *Il conflitto, i traumi. Psichiatria e Prima guerra mondiale*. Reggio Emilia: AUSL; 2020. p. 70-84.
- Foucault M. *Les Anormaux. Cours au Collège de France (1974-75)*. Paris: Gallimard; 1999. Trad. it. *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*. Milano: Feltrinelli; 2006.
- Gibelli A. *L'officina della guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*. Torino: Bollati Boringhieri; 1991.
- Greco O. *I demoni del mezzogiorno. Follia, pregiudizio e marginalità nel manicomio di Girifalco (1881-1921)*. Soveria Mannelli: Rubbettino; 2018.
- Ingegneros J. *Simulación de la locura. Ante la Criminología, la Medicina Legal y la Psiquiatría*. Valencia-Madrid: Sempere y C. Edit.; 1903.
- Kobylynsky M. *La psichiatria e la guerra*. *Quaderni di psichiatria* 1914;n.s. 1:337-41.
- Licciardi G. "Non atto a prestare ulteriore servizio sotto le armi". La selezione del corpo militare nella pratica alienista del dott. Salerno all'Ospedale psichiatrico di Verona. In: Peloso P.F., Bombardieri C., a cura di. *Il conflitto, i traumi. Psichiatria e Prima guerra mondiale*. Reggio Emilia: AUSL; 2020. p. 49-62.
- Lombroso C., Bianchi L. *Misdea e la nuova scuola penale*. Torino: F.lli Bocca; 1884.
- Maggini C., Dalle Luche R. *Genealogia della schizofrenia. Ebefrenia, Dementia praecox, neurosviluppo*. Roma: Alpes; 2019.

- Mamone G., Milazzo F. *Deserti della mente. Psichiatria e combattenti nella guerra di Libia 1911-1912*. Firenze: Le Monnier; 2019.
- Mantovani C. *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*. Soveria Mannelli: Rubbettino; 2004.
- Maura E., Peloso P.F. *Allevatori di uomini. Il caso dell'Istituto biotipologico di Genova*. Rivista Sperimentale di Freniatria 2009;133:19-35.
- Nobili Vitelleschi G. *Nevrosi in fotogramma: documenti sulle nevrosi di guerra negli archivi cinematografici e militari. Approccio storiografico pionieristico di un quarto di secolo fa*. In: Peloso P.F., Bombardieri C., a cura di. *Il conflitto, i traumi. Psichiatria e Prima guerra mondiale*. Reggio Emilia: AUSL; 2020. p. 255-67.
- Paoletta F. *Un laboratorio di medicina politica. Placido Consiglio e il Centro psichiatrico militare di prima raccolta*. In: Carrattieri M., Ferraboschi A., a cura di. *Piccola patria, grande guerra. La Prima Guerra Mondiale a Reggio Emilia*. Bologna: Clueb; 2008. p. 187-204.
- . *Una Caporetto per la psichiatria? Il logoramento delle truppe italiane nel dibattito scientifico*. In: Gorgolini L., Montella F., Preti A., a cura di. *Superare Caporetto. L'esercito e gli italiani nella svolta del 1917*. Milano: Unicopli; 2017. p. 73-82.
- Peloso P.F. *La contenzione meccanica in psichiatria e la posizione abolizionista di Ernesto Belmondo (1904)*. Atti dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti 1995; 107(II):55-84.
- . *Quell'insano desiderio di tornare. Il problema clinico della nostalgia in una tesi medica di metà Ottocento*. Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere 1996;n.s. 53:249-84.
- . *Il bosco incantato. Nosografia e diagnosi psichiatrica tra storia e attualità*. Rivista di Storia della Medicina 2015;n.s. 25:69-86.
- . *La strana malattia. Guerra e psichiatria tra primo e secondo conflitto*. In: Labanca N., a cura di. *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*. Roma: Unicopli; 2016. p. 169-210.
- . *Psicofobia degli psichiatri? Le difficoltà ad ammettere l'origine emotiva del trauma in pace e in guerra*, In: De Santis D., a cura di. *Guerra e scienze della mente*. Roma: Aracne; 2019. p. 37-57.
- , Dening T. *The Abolition of Capital Punishment: Contribution from two Nineteenth-century Italian Psychiatrists*. History of Psychiatry 2009;20:215-25.

- , Molino G. *Erster Weltkrieg und Kriegsneurosen in der italienischen psychiatrischen Fachpresse 1914-1919*. In: Becker T., Fangerau H., Fassel P., Hofer H.G., a cura di. *Psychiatrie im Ersten Weltkrieg*. Tübingen: UVK Verlag; 2018. p. 245-63.
- Romano M. *Cesare Colucci e il Manicomio di Capodichino durante la Grande Guerra*. In: Peloso P.F., Bombardieri C., a cura di. *Il conflitto, i traumi. Psichiatria e Prima guerra mondiale*. Reggio Emilia: AUSL; 2020. p. 85-102.
- Scarfoglio E. *1884. Il romanzo di Misdea*. Fausti M., a cura di. Firenze: Polistampa; 2003.
- Scarpini V. *Note e osservazioni dalla Zona di guerra*. Rassegna di studi psichiatrici 1916;6:47-51.
- Scartabellati A. *“Il dovere dei medici italiani nell’ora presente”*. *Biopolitica, seduzione bellica e battaglie culturali nelle scienze umane durante il primo conflitto mondiale*. *Medicina & Storia* 2008;14:65-94.
- Tamburini A. *L’organizzazione del servizio nevro-psichiatrico di guerra nel nostro Esercito*. *Rivista Sperimentale di Freniatria* 1916;32:178-187.

FRANCESCO RONCALLO – ALBERTO TRAVERSO

*Sviluppo e analisi di un dispositivo per la conversione  
energetica dal moto ondoso*

**Abstract:** This document describes an innovative wave energy converter for off-shore applications. The Seaspoon device, designed as a large-size energy harvester, catches the kinetic energy of water orbital motions in ocean waves with promising conversion efficiency and robust technology, adaptable to different sea states. Most of the existing devices operate in on-shore condition. This makes the Seaspoon very adaptable and suitable for mobile installations. In addition, the localized energy production becomes very interesting for several research or commercial activities, in which the energy supply issue is a crucial aspect. Some prominent applications are meteorological or sea state monitoring, aquaculture activities, off-shore charging stations, power supply for different sensor types, etc. In the following paper, an initial overview of open-sea test facilities for wave energy conversion is presented, after that the paper treats Seaspoon technology: the design and installation phases of the first full scale prototype installed in the Gulf of Genoa, together with the monitored data from the open sea test campaign. Experimental results demonstrated the Seaspoon self-orienting behavior as well as its capability to efficiently harvest energy from sea states lower than the designed one.

*1. Sommario*

L'attuale scenario energetico globale richiede una costante attenzione verso nuove risorse in grado di sostituire (o supportare) le classiche fonti fossili. Allo stesso tempo è difficile prevedere in quale settore si potranno affermare le tecnologie del futuro, capaci di avere buoni rendimenti di conversione e ampia disponibilità di risorsa primaria. Un settore che genera pertanto un forte interesse è quello riferito alla conversione energetica dal moto ondoso.

La ricerca in questo ambito si spende da anni per identificare le soluzioni più promettenti capaci di essere affidabili, replicabili e a basso costo. Ad oggi nessuna tecnologia si è dimostrata significativamente migliore delle altre, pertanto, numerosi enti si cimentano nella realizzazione del proprio dispositivo.

Oggetto di questo elaborato è quindi una dettagliata analisi del sistema di conversione dal moto ondoso sviluppato dal Thermochemical Power Group del Dipartimento DIME dell'Università degli Studi di Genova, il Seaspoon. Tale dispositivo ha subito negli anni numerose modifiche giustificate da svariate attività sperimentali e di simulazione. Il saggio affronterà quindi i principali passi che hanno portato alla definizione dei primi prototipi in scala, per poi arrivare allo sviluppo del Seaspoon installato in mare aperto nel 2015.

## 2. Scenario energetico

Prima di considerare con maggiore dettaglio l'argomento dell'elaborato, una breve descrizione dello stato globale di produzione energetica. Lo scenario energetico mondiale vede attualmente i consumi di energia primaria, a partire da qualsiasi fonte, ammontare a circa 155 TWh nel 2016 [1].

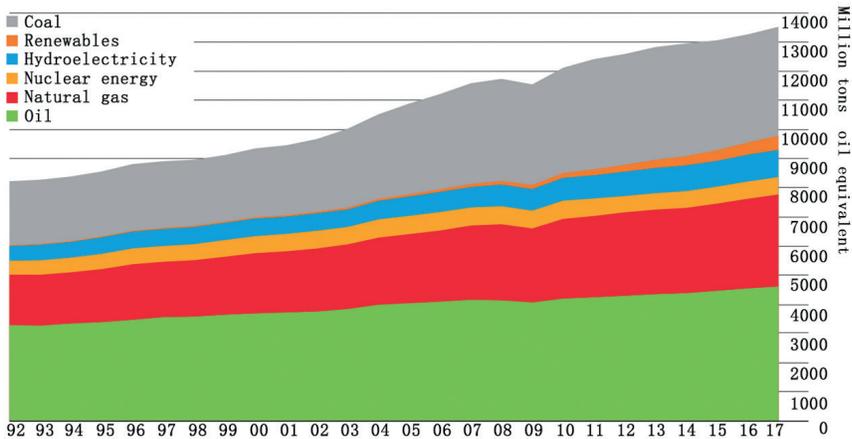


Figura 1. *Consumi energetici mondiali per fonte*

Un ruolo fondamentale viene svolto dal gas naturale che, all'interno del mix energetico globale, supporta la crescita economica e la lotta ai cambiamenti climatici in un processo di transizione energetica mondiale in rapida evoluzione. Secondo le principali proiezioni, i con-

sumi sono destinati a crescere significativamente: entro il 2035 il gas potrebbe superare il carbone come seconda principale fonte di energia nel mondo, subito dietro al petrolio, aumentando la quota nel mix energetico totale dall'attuale 22% a oltre il 24%.

Diversamente, carbone e petrolio mantengono il loro primato coprendo più della metà dei consumi energetici mondiali. Le energie rinnovabili, idroelettrico escluso, coprono invece solamente il 3% circa dei consumi globali [2].

La percentuale riferita ai consumi di energie rinnovabili ha registrato invece un'ottima crescita negli ultimi anni: nel 2016, l'energia rinnovabile (escluso l'idroelettrico) è cresciuta del 14,1%, rispetto alla media dei consumi degli ultimi 10 anni, con un incremento dall'anno precedente di più di 600 TWh. L'energia eolica è responsabile invece di più della metà della crescita delle rinnovabili, mentre l'energia solare ha contribuito per quasi un terzo. La sola produzione di energia idroelettrica invece è aumentata del 2,8% nel 2016 con 31 MWh.

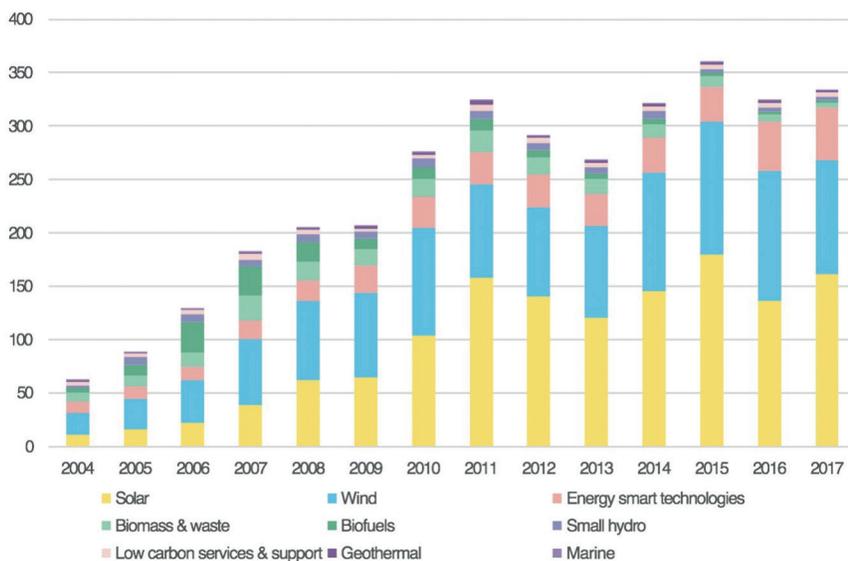


Figura 2. Investimenti economici (in miliardi di dollari) nel settore delle energie rinnovabili [3]

L'energia dal moto ondoso rappresenta un'interessante alternativa alle ormai classiche fonti rinnovabili. Tale energia deriva dall'azione del vento sulla superficie del mare. Questo scambio di energia si riscontra principalmente con la generazione di un'onda e risulta tanto più evidente quanto più lo è l'intensità e la durata del vento. Questo moto racchiude intrinsecamente un'energia potenziale e cinetica che può quindi essere sfruttata per la generazione di energia elettrica, utilizzando diverse tipologie di dispositivi. Tuttavia, questa fonte di energia ha mediamente una disponibilità puntuale contenuta e le tecnologie per la sua cattura devono fare i conti con l'ambiente marino particolarmente aggressivo.

L'energia racchiusa in un'onda è proporzionale al quadrato della sua altezza: è quindi evidente che più ci si avvicina alla costa e più l'intensità energetica media dell'onda diminuisce a causa dell'interazione con il fondale marino. La dissipazione di energia nelle zone vicine alla riva può però essere compensata da fenomeni naturali come rifrazione o diffrazione, caratterizzati però da una estrema imprevedibilità.

La distribuzione globale di potenziale energetico dal moto ondoso varia molto a seconda delle conformazioni dei fondali, dei venti e delle temperature ambientali; di conseguenza alcune zone risultano avere potenziali maggiori rispetto ad altre. Ad esempio, grazie alla sua posizione geografica, la costa occidentale dell'Europa è caratterizzata da un'energia particolarmente elevata. Solo la parte meridionale del Sud America possiede un'energia del moto ondoso superiore, grazie a tempeste circumpolari vicine all'Atlantico. Recenti studi assegnano all'area nord-est atlantica (incluso il mare del Nord) una potenza disponibile di moto ondoso annuo di circa 290 GW. Il livello di potenza del moto ondoso durante l'anno varia dai circa 25 kW/m della parte più meridionale dell'Europa (isole Canarie) fino ai 75 kW/m di Irlanda e Scozia. Più a nord il livello diminuisce a 30 kW/m nella parte nord della costa norvegese. Nel mare del Nord la risorsa cambia significativamente, variando dai 21 kW/m nell'area più esposta a nord fino a metà del precedente valore nell'area più a sud (maggiormente riparata). Nel bacino del mar Mediterraneo il livello di potenza varia annualmente tra 4 e 11 kW/m, il più alto valore si verifica nell'area sud-ovest del mar Egeo. L'intera potenza disponibile annualmente nelle coste europee nel bacino del Mediterraneo è nell'ordine dei 30 GW, quindi la totale potenza disponibile per l'Europa risulta pari a circa 320 GW [4].

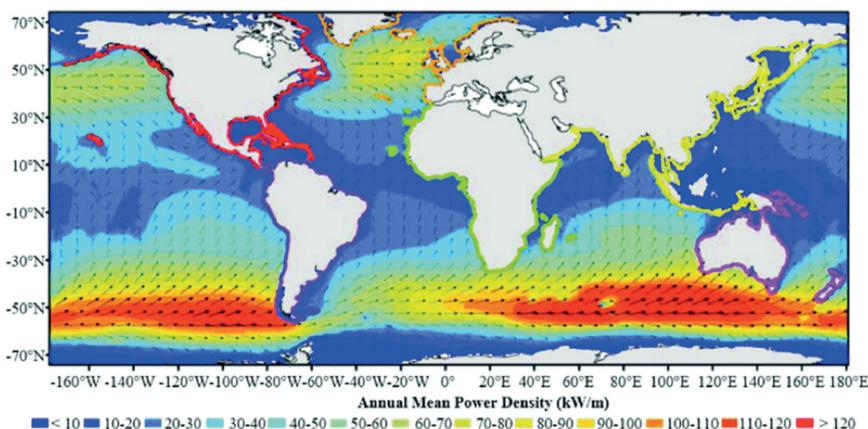


Figura 3. *Distribuzione mondiale della risorsa energetica da moto ondoso*

Le potenzialità del Mediterraneo per produrre energia dalle onde sono sicuramente sotto la media globale ma presentano in ogni caso siti di interesse, con potenze comprese tra 5 e 15 kW/m. Il Mediterraneo presenta poi delle unicità dovute alla sua morfologia, come ad esempio la regolarità dell'onda e la presenza di molte isole, fatto che consente di accedere a potenziali energetici superiori alla media essendo in mare aperto. Inoltre, al contrario di aree del nord Europa, dove la risorsa energetica raggiunge livelli di potenza maggiori, l'Italia e l'intero bacino del Mediterraneo presentano una capacità di connessione costiera estremamente elevata [5].

A tal proposito si introduce il concetto di Wave Energy Converter (WEC), vale a dire dispositivo atto alla conversione dell'energia del moto ondoso in energia elettrica. Storicamente, i primi sistemi capaci di sfruttare questa risorsa risalgono a inizio 1800 e si collocano in Francia. Tuttavia, i principali progressi tecnologici si sono concentrati negli ultimi quarant'anni, quando, con la crisi petrolifera del 1973, vennero intrapresi numerosi progetti nel campo del rinnovabile. Ad oggi, sono state sviluppate diverse tipologie di WEC, ma nessuna soluzione risulta dominante rispetto le altre. Negli ultimi anni, 838 MW di progetti di energia del moto ondoso si trovano in diverse fasi di sviluppo, tuttavia solo 20 MW di questi si interfacciano con una rete elettrica nazionale [6].

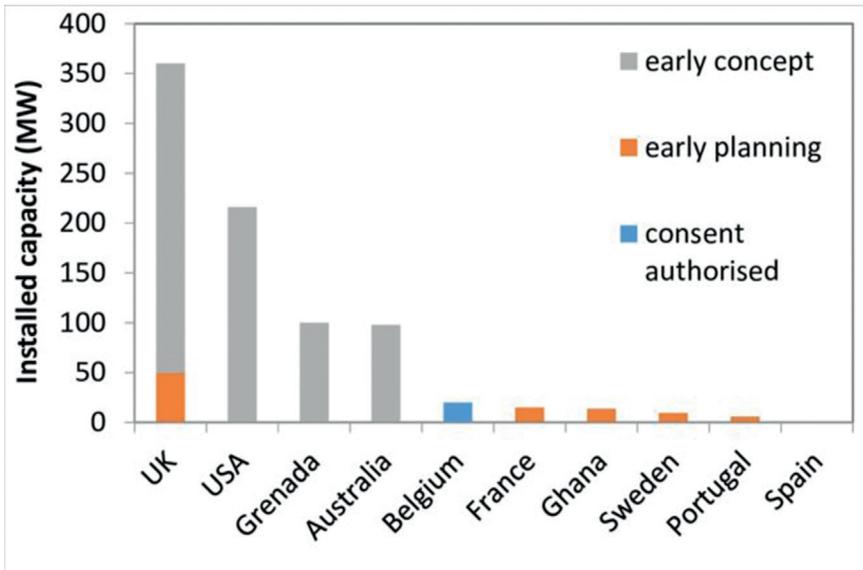


Figura 4. Potenza installata da tecnologie di conversione dal moto ondoso

### 3. Il WEC innovativo “Seaspoon”: prototipo in scala

Il Seaspoon, sviluppato dal Thermochemical Power Group della Scuola Politecnica (Dipartimento DIME) dell’Università di Genova, è un dispositivo innovativo per la conversione energetica del moto ondoso, concepito per installazioni off-shore e per operare sommerso in prossimità della superficie del mare [7]. Il sistema è progettato per essere messo in rotazione dai moti orbitali (figura 5) che caratterizzano il moto ondoso, i quali possiedono un maggiore quantitativo di energia subito al di sotto del pelo libero dell’acqua; il Seaspoon, perciò, presenta un asse principale parallelo all’asse dei moti orbitali, perpendicolare quindi alla direzione di propagazione delle onde. La principale differenza tra Seaspoon e gli altri dispositivi di conversione energetica del moto ondoso ad oggi proposti, consiste nel fatto che Seaspoon lavora direttamente con i moti orbitali delle particelle e quindi idealmente può funzionare a diversi livelli di profondità, a patto che a quella profondità i moti orbitali siano sufficienti a garantire la rotazione del dispositivo. Quest’ultimo è un aspetto molto importante, anche da un

punto di vista tecnico e di integrità del dispositivo, in quanto, in caso di condizioni meteomarine di tempesta, può permettere sia di proteggere il dispositivo da danni sia di garantire il funzionamento semplicemente abbassando il Seaspoon fino a quando i moti orbitali con cui interagisce non raggiungono le condizioni di progetto [8].

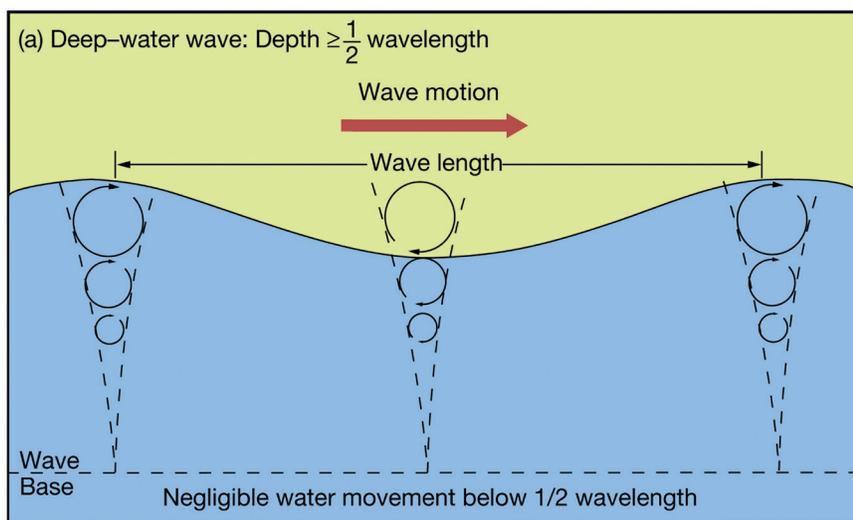


Figura 5. Dettaglio concettuale su formazione dei moti orbitali

Una prima versione del Seaspoon, le cui fasi di ideazione e progettazione iniziarono nel 2011, prevedeva due elementi principali (figura 6): il rotore (1) e la pala (spoon) (6). Il rotore utilizzato era il Savonius (3), concepito per ruotare sempre nel medesimo senso, indipendentemente dal verso del flusso incidente. L'asse del rotore (2) era disposto perpendicolarmente alla direzione di avanzamento dell'onda, in modo da sfruttarne al massimo l'energia cinetica. Lo spoon, di forma rettangolare alla base, era fissato all'asse principale di rotazione, collegato a sua volta, tramite due bracci (5), all'asse di rotazione del rotore. La funzione della pala era permettere la rotazione dell'intero dispositivo in fase con l'onda incidente (con rotore in alto in corrispondenza del cavo dell'onda e rotore in basso in corrispondenza della cresta dell'onda). In questo modo la velocità tangenziale del rotore risulta uguale a  $w_r$ , somma vettoriale di  $u_r$  e  $v$ , dove  $u_r$  è la velocità tangenziale dovuta alla rotazione del rotore intorno all'asse principale del Seaspoon e  $v$  è la

somma vettoriale delle componenti  $u$  e  $w$  della velocità dei moti orbitali associati al moto ondoso incidente. Una configurazione estremamente innovativa che permette di raggiungere alte velocità di rotazione del rotore, maggiori di quelle delle particelle dell'acqua, grazie al suo moto intorno all'asse principale [7].

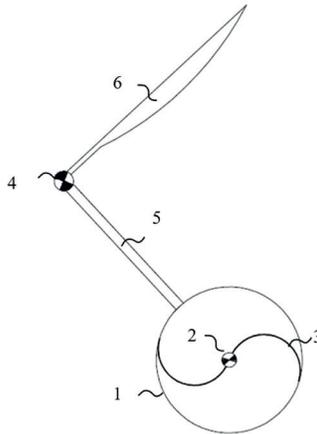


Figura 6. *Primo concept di Seaspoon*

Dopo adeguate analisi numeriche in ambiente MatLab e CFD, venne costruito un primo prototipo di Seaspoon in scala con l'assetto appena descritto, sul quale venne condotta una lunga campagna di sperimentazioni in vasca, articolata in due fasi, presso il l'impianto ondogeno del Laboratorio TPG al Campus universitario Savona [9].

Dapprima fu ricercata l'ottimizzazione dei parametri geometrici che permettessero al Seaspoon di ruotare in fase con l'onda incidente, in più condizioni possibili. Considerando però la fragilità del sistema questo primo design fu abbandonato a vantaggio di una configurazione più semplice, un modello costituito solamente dalla pala, con l'eliminazione del rotore Savonius: tale configurazione è denominata anche "Seaspoon solo paletta" [7].

Di rilevante interesse è stata la realizzazione di un prototipo in scala capace di poter equipaggiare pale di geometria differente. Questo prototipo è infatti costituito da una navicella chiusa in modo stagno, all'interno della quale sono contenuti tutti i sensori necessari alla ri-

levazione delle prestazioni di funzionamento di Seaspoon. Il moto è trasmesso dall'esterno verso l'interno attraverso un giunto magnetico che permette di garantire la condizione di impermeabilità verso i componenti sensibili. Il giunto magnetico è costituito da una campana di teflon con una serie di magneti permanenti sulla calotta della campana stessa. Quest'ultima è contenuta all'interno della navicella e riceve esternamente il moto da un disco di teflon con una serie di magneti sulla circonferenza esterna, al disco è calettato un alberino passante su cui sono calettate le due pale. Di seguito alcune foto (figura 7 e figura 8) del prototipo scomposto nei suoi componenti per facilitare la comprensione delle parti del giunto magnetico (in figura 7, la campana che compone il giunto magnetico).



Figura 7. *Dettaglio del giunto magnetico*

Il modello è equipaggiato poi di un encoder, realizzato con tre sensori di Hall che rilevano una terza serie di magneti posizionati lateralmente sulla campana interna, e da due motorini collegati attraverso pulegge alla campana con i quali si possono effettuare valutazioni su coppie e potenze generate.

Facendo riferimento alla figura 8 si mostra il modello di Seaspoon privato dalle pale. Si nota, sulla parte sinistra della foto, il disco in teflon, sul quale verrà flangiata una delle due pale, inserito all'interno della campana sopra descritta.

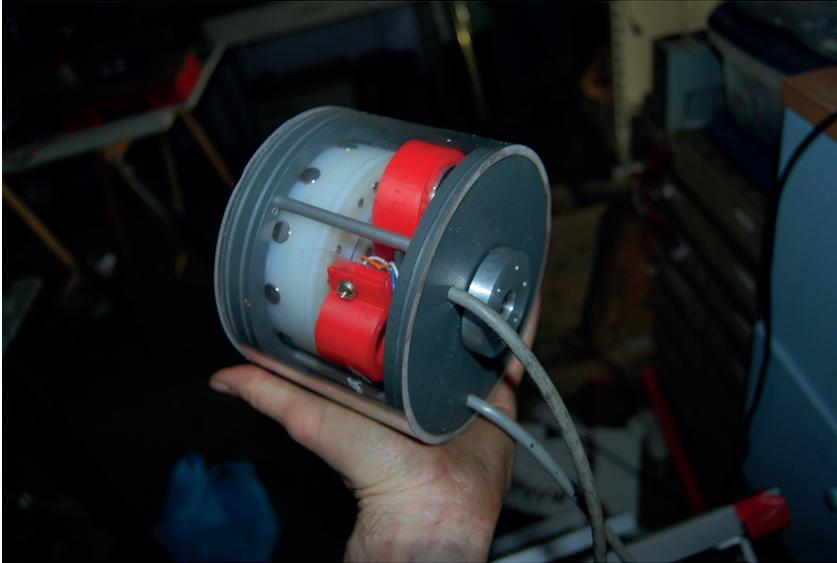


Figura 8. *Navicella centrale del modello di Seaspoon, senza pale*

I profili delle pale selezionati per i test sono stati di vario tipo così da poter confrontare le prestazioni di ciascuna di queste facendo riferimento allo stesso stato di moto ondoso. Ogni pala è stata disegnata su CAD e realizzata grazie ad una stampante 3D, ottenendo così le caratteristiche desiderate. Il materiale usato per la stampa è stato ABS (Acrilonitrile butadiene stirene) caratterizzato da una densità circa paragonabile a quella dell'acqua, in modo tale di avere un peso pressoché neutro in acqua.

Le pale selezionate sono state una coppia piana, una concava e una convessa. Le dimensioni della singola pala piana sono di circa 17 cm di larghezza e di circa 10 cm di altezza. La pala curva invece è stata oggetto di uno studio per ottimizzarne la geometria: attraverso un triangolo delle velocità è stato disegnato un profilo in modo tale che il flusso relativo incidente rimanesse sempre circa parallelo. Le sue dimensioni in termini di altezza e corda sono le medesime della pala piana, mentre il raggio di curvatura medio è di circa 16 cm. Vengono riportati sotto i profili risultanti descritti: in particolare, pala concava e pala convessa avranno la stessa curvatura, ma avranno assetto inverso rispetto l'onda incidente.

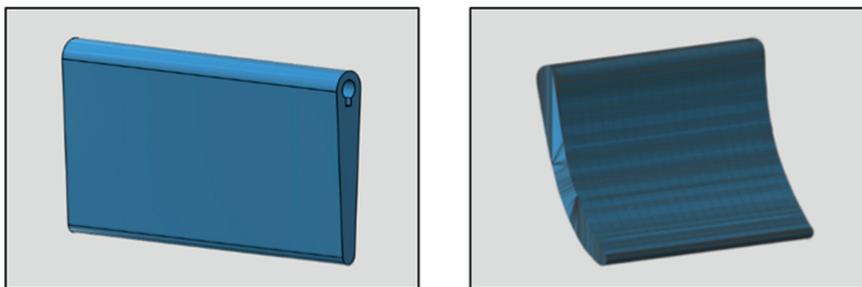


Figura 9. *CAD 3D delle pale utilizzate*

Di seguito invece una figura della configurazione del modello Seaspoon durante i test in vasca equipaggiato con pale piane (figura 10).

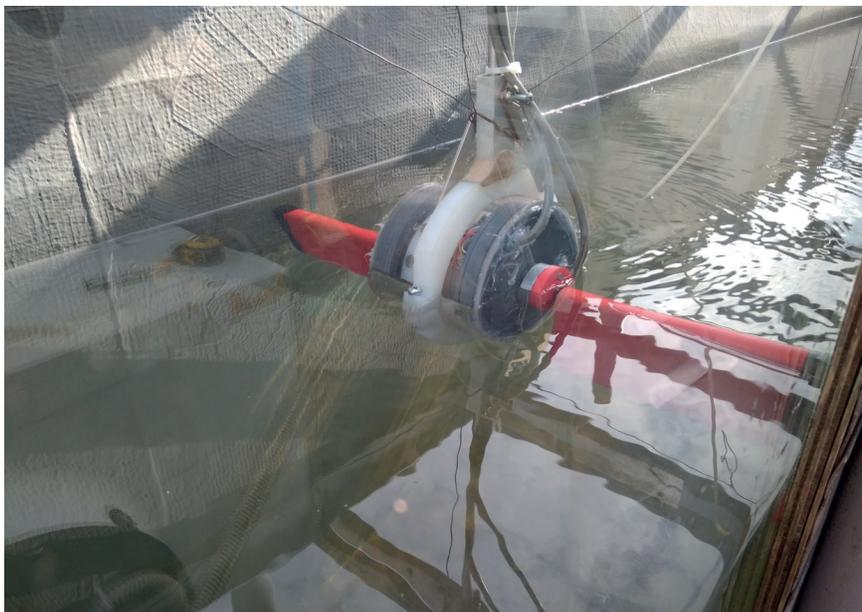


Figura 10. *Modello Seaspoon in acqua*

Il modello di Seaspoon descritto è stato testato all'interno della facility in dotazione al gruppo di ricerca TPG sopracitata, ed è stato testato modificando quindi il profilo delle pale, variando lo stato del moto ondoso e modificando la profondità di immersione del sistema. La vasca per le prove è stata appositamente migliorata, rispetto la sua

condizione precedente, al fine di svolgere al meglio i test e per simulare in modo riproducibile differenti stati di moto ondoso.

Il prototipo, come detto precedentemente, è stato equipaggiato al suo interno con un motore elettrico del tipo passo-passo: mediante la regolazione della tensione di alimentazione, è possibile imporre alla pala una determinata coppia resistente, al fine di valutare le prestazioni del prototipo in diversi scenari di carico. Tale regolazione è stata resa possibile dall'utilizzo di PWM (Pulse-width modulation) comandati dal sistema di controllo Arduino. I test sono stati quindi eseguiti imponendo un valore di PWM (e dunque di coppia resistente) costante durante i test e variabile da prova a prova. In questa sede verranno mostrati i risultati relativi alle prove condotte con i seguenti valori:

- 0 PWM = 0,05 Nm (coppia resistente dovuta ad attrito)
- -100 PWM = 0,065 Nm
- -200 PWM = 0,08 Nm

Come già accennato, tra le prove effettuate è stato anche analizzato il comportamento del Seaspoon equipaggiandolo con profili palari differenti. In questa sede verranno riportati i risultati condotti utilizzando un profilo piano ed uno concavo, aventi dimensioni analoghe (corda = 10,5 cm).

Nei grafici seguenti viene mostrato il confronto tra le posizioni assunte dalla pala e il livello dell'onda, al variare del tempo e dei PWM (come indicato in legenda). In particolare, sull'asse secondario è riportato il valore sinusoidale dell'angolo del Seaspoon normalizzato tra 0 e 1, dove 0 coincide con  $0^\circ$  ed è il valore per il quale la pala si trova nella configurazione a massima profondità (ossia verticale rivolta verso il basso) mentre 1 coincide con  $180^\circ$  ed è il valore per il quale la pala si trova nella configurazione a massima elevazione (ossia verticale rivolta verso l'alto).

È interessante notare la differenza tra gli andamenti della posizione del Seaspoon nel caso di pala piana (molto simmetrico) e nel caso di pala curva (sbilanciato verso la seconda parte della rotazione, che avviene molto più rapidamente). Si osserva che la fase del Seaspoon è leggermente in ritardo rispetto alla fase dell'onda: la massima altezza raggiunta dalla pala non coincide perfettamente con il picco dell'onda.

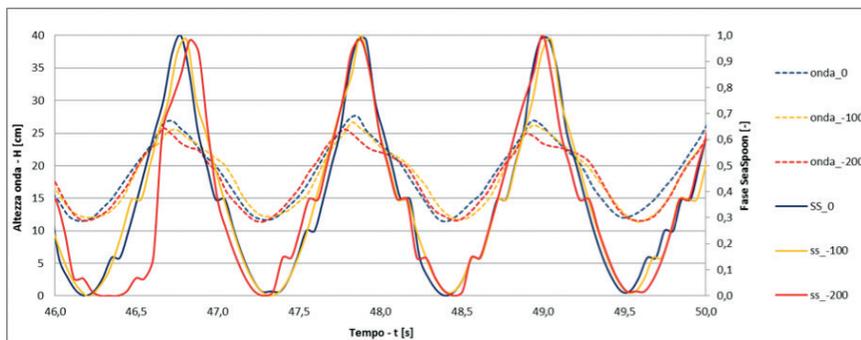


Figura 11. Profili di fase Seaspoon – Onda per diverse coppie resistenti imposte – pala PIANA

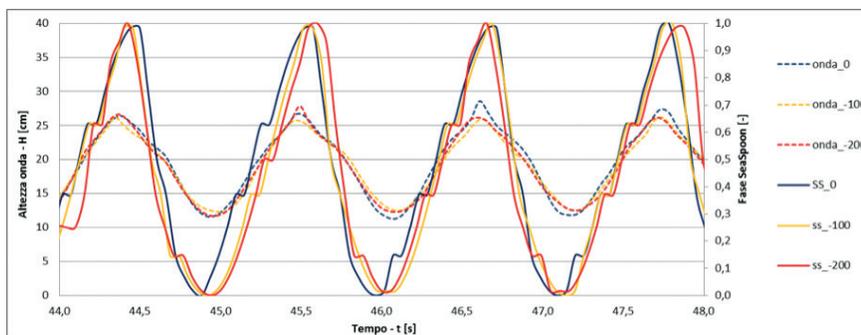


Figura 12. Profili di fase Seaspoon – Onda per diverse coppie resistenti imposte – pala CURVA

La stessa osservazione estesa alle posizioni corrispondenti alla valle dell'onda evidenzia un comportamento differente a seconda del profilo: nel caso di pala piana, infatti, la minima altezza occupata dalla pala coincide pressoché perfettamente con la valle dell'onda. Nel caso di pala curva, invece, la pala “anticipa” l'onda nel suo punto più basso.

Il livello registrato dalla sonda (che si trova fisicamente a valle del Seaspoon) è stato shiftato alla posizione del prototipo, note la distanza tra essi (1,15 m) e la celerità dell'onda (è stato valutato uno sfasamento temporale pari a 0,69 s tra il livello percepito dal Seaspoon e l'acquisizione del livello da parte della sonda).

Come già detto, tuttavia, il livello dell'onda registrata dalla sonda nel caso di Seaspoon immerso è leggermente in ritardo rispetto a quella

registrata senza il Seaspoon. Questo significa che, pur essendo i profili di posizione mostrati assolutamente validi e coerenti, è probabile che la fase dell'onda vista dal Seaspoon sia leggermente in anticipo rispetto a quella registrata. Questo si tradurrebbe in un leggero sfasamento in ritardo del Seaspoon rispetto all'onda, comportamento tra l'altro evidenziato dall'esperienza empirica ottenuta mediante osservazione diretta, ed è tutt'ora oggetto di approfondimento e indagine.

Inoltre, come si può notare dai grafici appena riportati, relativi alle prove condotte con pala piana e pala curva, la reazione del Seaspoon è pressoché indipendente dai diversi livelli di coppia resistente (si nota una leggera crescita dello sfasamento del Seaspoon al crescere della coppia resistente— tuttavia quasi trascurabile).

La discriminante, come ci si aspettava, è la capacità del Seaspoon di allinearsi alla fase dell'onda e mettersi in rotazione, capacità maggiore a bassi livelli di coppia resistente ed inferiore all'aumentare di essa. Se, ad esempio, imponendo 0 PWM al motore passo-passo il Seaspoon riesce ad allinearsi alla fase dell'onda e a ruotare pressoché per tutta la durata del test, imponendo -200 PWM (e dunque aumentando la coppia resistente), il Seaspoon riesce ad allinearsi alla fase dell'onda ed a ruotare solo per determinati periodi.

I grafici seguenti mostrano proprio come il Seaspoon abbia una differente capacità di mantenersi in fase a seconda della coppia resistente imposta. Si evidenzia che, dall'analisi eseguita sugli output dei test della durata di qualche minuto, il Seaspoon equipaggiato con pala curva ha dimostrato una maggiore capacità di mantenersi in fase con l'onda anche al crescere della coppia resistente, rispetto al caso della pala piana.

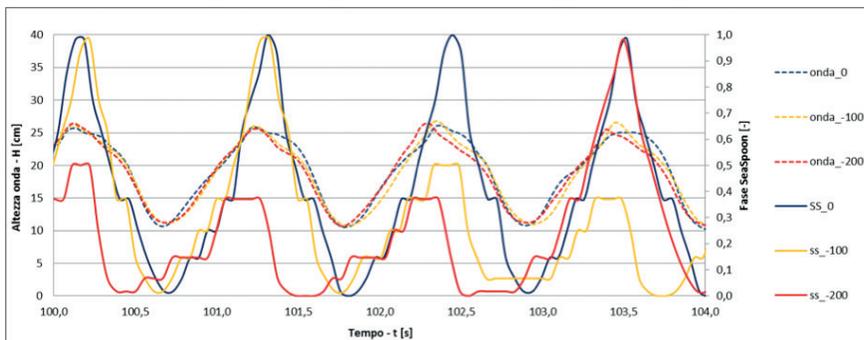


Figura 13. Perdita di fase Seaspoon al crescere della coppia resistente – pala PIANA

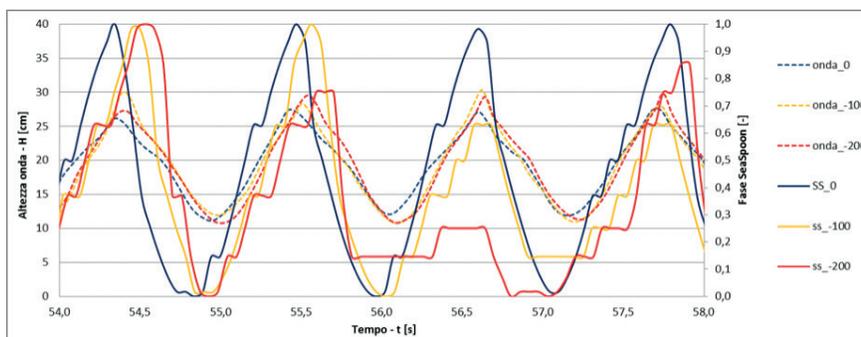


Figura 14. *Perdita di fase Seaspoon al crescere della coppia resistente – pala CURVA*

Tale comportamento evidenzia la necessità di condurre ulteriori indagini sperimentali imponendo una coppia resistente variabile durante la rotazione: non si esclude che, utilizzando un profilo di carico specifico e in funzione della fase del Seaspoon, si possa mantenere il Seaspoon sempre in fase con l'onda ottimizzando le performance della macchina ottenendo una potenza media estratta superiore.

L'ultima considerazione necessaria è che il Seaspoon, durante i test, ha evidenziato un funzionamento ottimale con determinati tipi di onda, non riuscendo però ad allinearsi alla fase di onde aventi periodo maggiore e registrando un comportamento di “flapping”.

Tale comportamento sarà oggetto di indagine per le prossime campagne sperimentali, che verranno condotte utilizzando profili palari aventi differenti altezze.

Le attività descritte finora hanno portato a definire la migliore condizione di lavoro del sistema Seaspoon. Ciò è stato necessario per affrontare consapevolmente le attività propedeutiche alla realizzazione di un prototipo in scala reale ed un'installazione in mare aperto.

#### 4. *Il WEC innovativo “Seaspoon”: sperimentazione in mare*

Come descritto nel precedente paragrafo, la sperimentazione su modelli in scala ha permesso di definire i principali parametri dimensionali necessari alla progettazione di una versione di Seaspoon in scala reale. Il prototipo di cui si parla è stato realizzato contestualmente ad un progetto regionale POR dal titolo “Seaspoon, verso la nuova energia del mare 2”.

Il progetto ha avuto come obiettivo la costruzione di un prototipo da 1 kW e la sua sperimentazione in mare aperto. Contestualmente a ciò è stato necessario affrontare i seguenti punti:

- installazione del dispositivo in mare aperto (varo, ormeggio ecc.);
- controllo e monitoraggio del convertitore (posizionamento e regolazione rispetto allo stato del mare, auto-pilotaggio, pilotaggio remoto, stato del generatore);
- studio del generatore in ambiente reale (acquisizione dati durante campagna in mare).

La realizzazione del prototipo ha richiesto uno studio approfondito del dispositivo di ormeggio, del sistema di orientamento e dei materiali dei diversi componenti del generatore. Particolare attenzione è stata poi data alla caratterizzazione delle parti esposte alle maggiori sollecitazioni (pale) e delle parti rotanti che maggiormente degradano per effetti corrosivi e vegetativi. Il tutto è stato poi arricchito da una precisa architettura di telecontrollo e monitoraggio finalizzata a gestire i principali sensori e attuatori con cui il Seaspoon è stato attrezzato.



Figura 15. *Posizionamento Seaspoon, Base a terra e collegamento punto-punto*

Il prototipo, pensato per una potenza di circa 1 kW accessibile con onde di circa 2 m di altezza, è stato installato a circa 1,6 km al largo di Genova Sturla (vedi figura 15) nel settembre 2015 per un periodo di prove in condizioni di mare reale, con l'obiettivo di una valutazione qualitativa del comportamento di Seaspoon, della sua capacità di rima-

nera in fase con l'onda e quantitativa in termini di potenza convertita ed efficienza di captazione nelle diverse condizioni marine che si presenteranno nell'arco dell'installazione.

Il prototipo è composto da 2 pale rotanti calettate sul medesimo albero di collegamento e supportate in generale dalla struttura della macchina stessa. Le pale mobili sono collocate nella "coda" della macchina denominata navicella. Al fine di immagazzinare/generare energia l'albero delle pale è collegato, tramite accoppiamento a catena (rapporto 1:1) ad un sistema composto da due pistoni che comprimono alternativamente un fluido motore (olio).

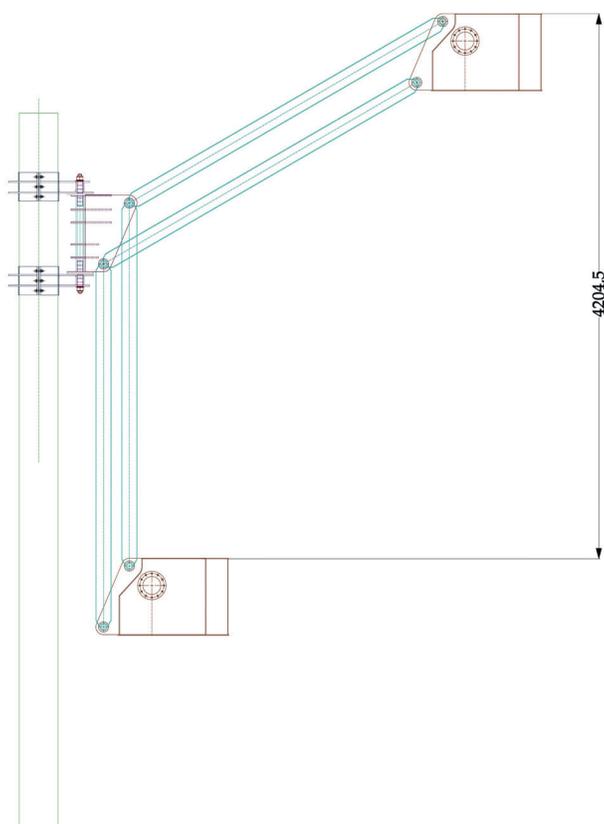


Figura 16. Vista laterale dell'installazione (misura espressa in mm)

L'installazione si basa sul supporto di una meda elastica ancorata al fondale marino. La navicella del Seaspoon è ancorata a questo punto semifisso grazie a delle flange e a due elementi di collegamento che permettono sia la movimentazione verticale del Seaspoon (tramite un pistone dedicato), sia il movimento rotatorio sul piano orizzontale, che risulta in questo caso un movimento spontaneo del dispositivo.

Il braccio superiore è corredato da una canalina flessibile che ha lo scopo di convogliare il cablaggio dalla navicella. La testa del Seaspoon direttamente sulla meda è dotata di un sostegno che contiene anche il pistone di movimentazione, inoltre, le due flange di cui sopra sono dotate di due cerniere imbullonate e collegate tramite opportuno albero verticale per permettere la rotazione orizzontale del Seaspoon. In generale, è possibile distinguere quattro parti fondamentali del Seaspoon: il sistema di ancoraggio, il braccio, la navicella e l'albero con le pale su di esso calettate.

All'interno della navicella sono posti due pistoni idraulici a doppio effetto, sfasati di una quantità compromesso tra semplicità costruttiva e costanza della coppia resistente:  $136^\circ$ . Il circuito idraulico che caratterizza il Seaspoon ricopre un'importanza centrale nel progetto poiché consente di compiere tutte le considerazioni necessarie a quantificare la produzione energetica del sistema. Se ne riporta nel seguito una rappresentazione schematica con annessa una breve spiegazione del funzionamento.

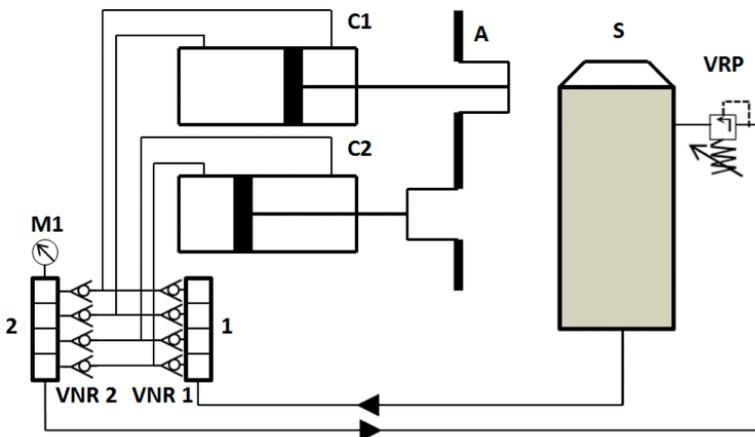


Figura 17. *Schema del sistema idraulico in Seaspoon*

Il sistema utilizza olio che viene compresso sfruttando l'energia meccanica fornita dall'albero del Seaspoon. Quest'ultimo trasferisce il proprio moto ad un albero a gomiti (A) che favorisce l'azionamento dei due pistoni idraulici, (C1) e (C2), presenti all'interno del sistema. Questi elementi possono quindi considerarsi l'equivalente di una pompa idraulica. L'accoppiamento tra l'albero principale del Seaspoon e l'albero a gomiti, su cui sono montati i pistoni, è di una certa importanza: la coppia resistente, infatti, non è costante sul giro di rotazione di tale albero come si può facilmente dedurre da considerazioni di tipo geometrico sul meccanismo biella manovella. Poiché dalle simulazioni numeriche CFD è risultato che nella rotazione del dispositivo la minore velocità angolare venisse raggiunta per posizioni della pala verticale ( $180^\circ$  nel sistema di riferimento fissato per Seaspoon), è stata adottata come scelta progettuale un accoppiamento tra i due alberi tale per cui coincidesse il punto di coppia resistente minima con la posizione verticale delle pale, in modo che la rotazione completa del Seaspoon in fase con l'onda fosse agevolata anche in presenza di regimi d'onda leggermente sfavorevoli.

Il ciclo del fluido comincia, a pressione ambiente, nel serbatoio (S), l'olio si muove da qui per immettersi nel circuito solamente se si verifica una depressione a valle di questo elemento; successivamente percorre un condotto fino ad arrivare al collettore a 4 vie (1), questo collettore mette in comunicazione rispettivamente il serbatoio alle quattro camere dei pistoni. In questo collegamento è garantita la direzionalità da 4 valvole di non ritorno (VR1) che impediscono il ritorno dell'olio al serbatoio.

I due pistoni (C1) e (C2), sfasati di  $136^\circ$ , funzionano a doppio effetto e quindi comprimono olio durante entrambe le fasi di moto. In parallelo al collettore di entrata olio (1), vi è un secondo collettore a 4 vie (2) che consente all'olio in uscita dai cilindri di raccogliersi e miscelarsi. Anche in questo caso, tra collettore e pistoni, 4 valvole di non ritorno (VNR2) garantiscono il corretto fluire del fluido; l'olio che oltrepassa il collettore (2) non può quindi rientrare nelle camere dei cilindri. Proseguendo, una valvola di regolazione di pressione (VRP) permette di impostare il livello voluto di pressione all'interno dell'intero circuito.

La movimentazione dell'olio è permessa quindi dal moto dei pistoni all'interno dei propri cilindri. Nel momento in cui un pistone si

muove, in una camera l'olio viene compresso mentre nell'altra si viene a creare una depressione; tale depressione consente all'olio presente nel serbatoio di essere richiamato e riempire appunto le camere che si stanno svuotando.

Nella camera dove invece avviene la compressione, l'olio fuoriesce ed arriva ai due collettori, non potendo fluire attraverso le valvole (VR1) passa attraverso le valvole (VR2) fino ad incontrare la valvola di regolazione (VRP). Tale valvola diventa il battente del pistone nel processo di compressione. L'olio, arrivato alla pressione stabilita dalla valvola, la oltrepassa per poi ritornare al serbatoio a pressione ambiente. Lo stesso processo avviene nel secondo cilindro sommando i propri effetti a quelli del primo.

Il livello di pressione massimo imposto nel circuito sarà monitorabile attraverso un manometro (M1) posizionato sopra il secondo collettore (2), con la possibilità di essere sostituito da un sensore di pressione.

La pressione all'interno del circuito è regolata tramite una valvola a pistoncino comandata da un motore DC Bonfiglioli alimentato a 24VDC modello BC120-24-2700-240. Anche se il motore richiede alimentazione 24VDC per il nostro progetto è stato utilizzato a 12VDC. La coppia ottenuta è inferiore rispetto a quella ottenibile a 12VDC ma comunque più che sufficiente per azionare la valvola.

Il sistema di controllo del Seaspoon, invece, si basa su una scheda a microcontrollore con un firmware dedicato progettato in base alle esigenze del progetto. La scheda permette l'acquisizione in automatico dei dati dei sensori on-board, la trasmissione degli stessi via ethernet ad un server esterno e la gestione dei controlli e della diagnosi real time. Sulla scheda è presente anche un server web che tramite una semplice interfaccia permette ad un operatore da terra di azionare alcuni comandi sul dispositivo. I dati acquisiti dai sensori a bordo e da quelli sulla meda vengono trasmessi a terra tramite un ponte wireless a 5GHz realizzato con una coppia di antenne.

L'alimentazione di tutto il sistema di posizionamento e controllo avviene tramite batterie e un impianto fotovoltaico dimensionato *ad hoc*, costituito da una batteria AGM 12V da 55Ah ricaricata da una coppia di pannelli fotovoltaici da 80W ciascuno montati sulla parete esterna rivolta verso sud del cestello della meda marina. In questo modo

il sistema è totalmente autonomo dal punto di vista energetico e pertanto in grado di fornire dati per una lunga campagna di test in mare.

La scheda si basa su un microcontrollore ATMEGA2560, prodotto dalla Atmel. Il microcontrollore dispone di una memoria Flash on-board di 256kB destinata ad ospitare il firmware, una memoria Ram da 8kB ed una EEPROM da 4kB. Si tratta di un microcontrollore a bassissimi consumi pertanto ideale per sistemi di monitoraggio sul campo o addirittura in mare aperto come in questo caso, situazioni in cui scarseggiano le risorse energetiche.

Il quadro di controllo è costruito in policarbonato, con grado di protezione IP56. Il quadro è stato fissato all'interno del cestello della meda, in superficie. All'interno del quadro è ospitata la scheda di controllo con la sua espansione, oltre che tutti i relè per il pilotaggio delle linee di potenza che permettono la gestione dell'accensione e dello spegnimento dei dispositivi onboard tra cui:

- la centralina idraulica che governa il braccio di posizionamento;
- l'attuatore che governa la valvola del circuito idraulico ad olio per aumentare la coppia resistiva;
- una pompa di sentina installata all'interno della navicella del Seaspoon;
- la telecamera esterna.

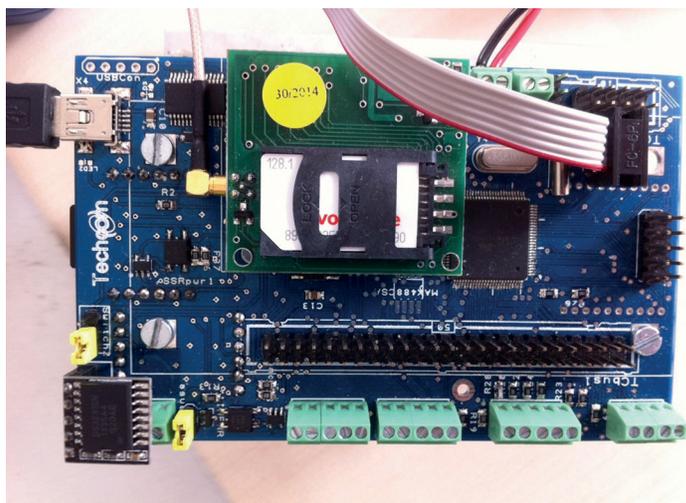


Figura 18. Scheda di controllo montata nel quadro di controllo

I sensori scelti sono stati considerati per la loro idoneità rispetto le applicazioni marine ed in condizioni meteorologiche difficili, estremamente robusti dal punto di vista elettrico e con consumi ridotti dal punto di vista energetico. Per il monitoraggio del Seaspoon e delle prestazioni del circuito idraulico sono stati scelti ed integrati nel sistema i seguenti sensori:

- encoder rotativo assoluto per il monitoraggio della rotazione delle pale sull'asse principale;
- sensore di pressione per il circuito di pompaggio dell'olio;
- sensori di livello liquido a galleggiante: sono stati montati 5 sensori di livello a galleggiante nella scatola del motore del Seaspoon per determinare il livello di eventuali infiltrazioni di acqua di mare;
- pompa di sentina per l'eventuale svuotamento della scatola del motore.

Sul cestello della meda (figura 19), quindi ad un'altezza di circa 5 metri sul livello del mare, sono stati alloggiati una serie di sensori idonei al rilevamento delle condizioni meteo-marine ed al posizionamento del Seaspoon. Nel dettaglio:

- sensore di livello acqua ad ultrasuoni;
- estensimetro potenziometrico a filo metallico: pensato per monitorare la quota del Seaspoon rispetto al cestello di superficie;
- telecamera IP a colori Full HD.



Figura 19. *Meda a fine installazione*

Le difficoltà affrontate per rendere possibile l'installazione in mare sono state molteplici, a partire dal trasporto fino alla posa in opera a 36 m di profondità. Le attività sono state portate avanti grazie al supporto di una ditta specializzata in operazioni subacquee e hanno implicato sia l'installazione della meda elastica sia quella del Seaspoon. Tali operazioni sono brevemente riassunte nello schema seguente.

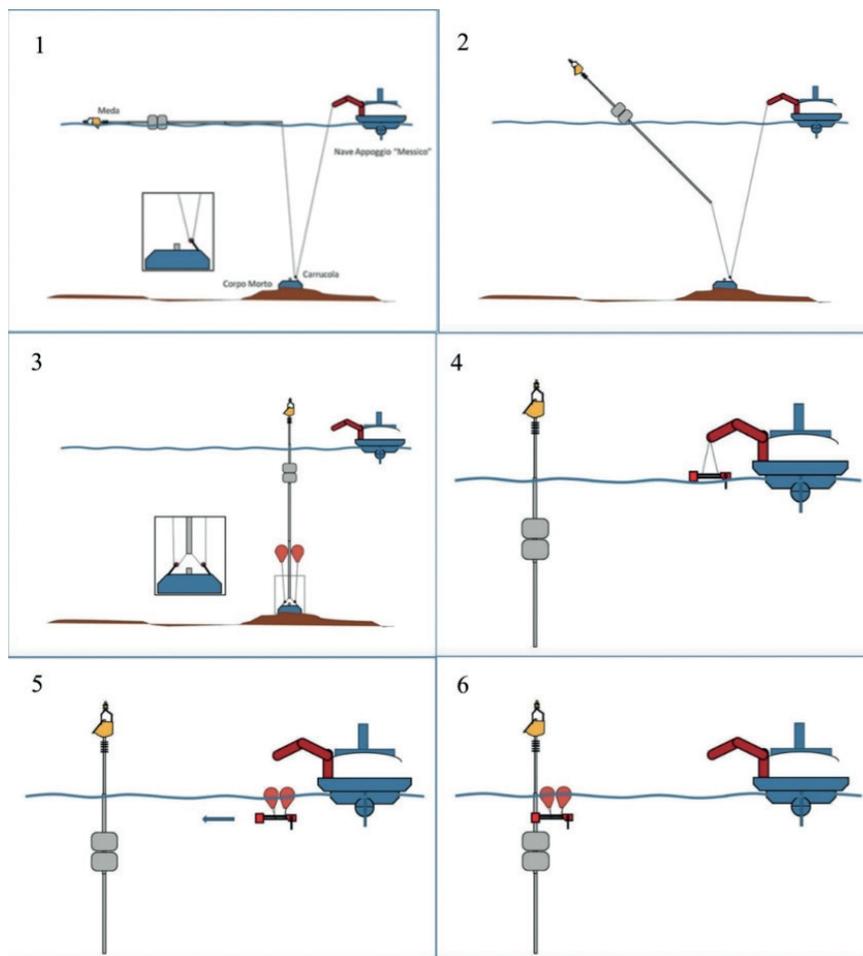


Figura 20. *Processo di installazione meda e Seaspoon*

La totalità delle operazioni si è svolta durante l'arco di tre giornate, la prima delle quali è stata impiegata per l'individuazione del punto di

ancoraggio della meda già inabissato tempo addietro. Durante la seconda giornata invece (figura 20), dapprima (1) la meda è stata agganciata dalla nave di appoggio con la gru di bordo, tramite una carrucola ancorata al corpo morto sul fondale, dopodiché è stato predisposto il posizionamento verticale della meda attraverso la trazione del cavo (2). Infine è stata fissata al corpo morto (3). Tali operazioni sono state effettuate con l'ausilio di quattro palloni di sollevamento su altrettante carrucole tramite le quali la meda è stata posizionata in prossimità della flangia di ancoraggio del corpo morto; il cavo di posizionamento è stato scollegato dalla meda, che è stata flangiata al corpo morto e fissata con ulteriori catene di sicurezza. Le restanti operazioni (4, 5, 6) descrivono invece la sequenza di installazione del Seaspoon, avvenuta nel corso della terza giornata di lavoro: la prima di queste raffigura la messa a mare del Seaspoon (4), il quale, prima di essere stato sganciato dalla gru, è stato equipaggiato di palloni di sollevamento al fine di garantirne il galleggiamento (5); infine, è stato ancorato alla meda (6) dai sommozzatori con due collari con 12 bulloni M12.

### 5. *Attività sperimentale in mare*

Nel seguito si presenteranno i principali risultati emersi dalla campagna sperimentale che si è protratta dal mese di settembre 2015 fino a gennaio 2016, mesi di maggiore interesse meteorologico per i test che si volevano condurre. Nel periodo di osservazione il potenziale energetico del moto ondoso nel sito di Genova Sturla è stato però al di sotto delle aspettative, questo per via di un autunno e un inizio invernale meteorologicamente anomalo, caratterizzato da una forte alta pressione che raramente ha permesso il manifestarsi di forti venti di scirocco e libeccio, causa principale degli stati di mare mosso o agitato nel Golfo Ligure. Essenzialmente sono stati tre i momenti in cui si sono registrati regimi ondosi significativi: il 2 ottobre 2015, la notte tra il 20 e il 21 novembre 2015, e la giornata dell'11 gennaio 2016. Durante la maggior parte delle giornate la potenza disponibile è stata molto contenuta, inferiore al kiloWatt per metro di fronte d'onda, frequentemente si assestava intorno ai 100-150 W/m. Una seconda interessante considerazione riguarda invece il periodo, esso si è dimostrato scarsamente correlato all'altezza,

e presenta valori all'incirca costanti sempre nell'ordine di 4 s, con variazioni al massimo di 0,5 s. Come si evidenzia in figura 21, le onde più frequenti, ovvero le onde che fanno riferimento ai punti del grafico con colorazione rossa o gialla, sono concentrate nelle zone a 4 s di periodo e altezza variabile, compresa tra 0,2 m e 1 m.

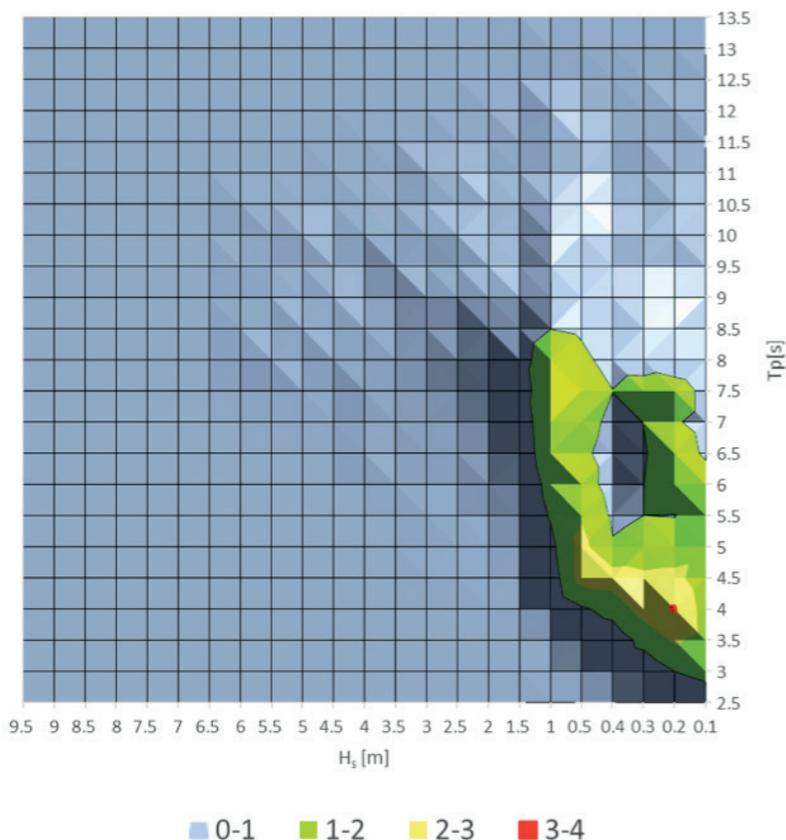


Figura 21. *Grafico di frequenza onde nel Golfo Ligure nel periodo di installazione*

In generale il mese di dicembre è stato senza dubbio il mese con maggiore disponibilità energetica. Considerando infatti come parametro di osservazione specifici range di altezza dell'onda, come mostra la figura 22, il mese di dicembre è stato decisamente significativo rispetto alla media degli eventi osservati nell'intero periodo di sperimentazione.

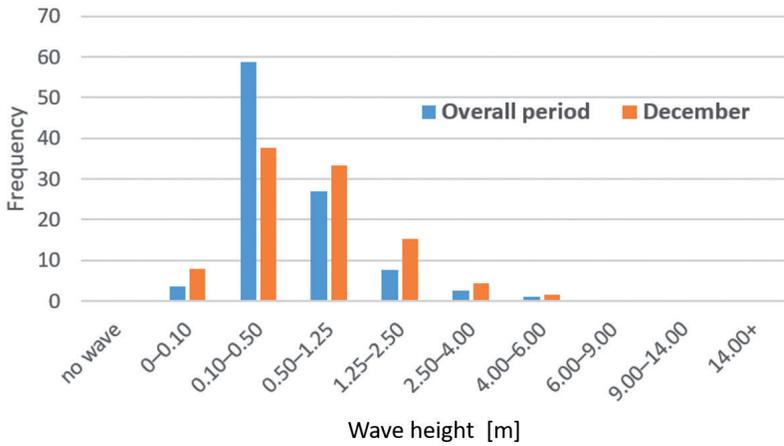


Figura 22. *Caratteristiche del moto ondoso nel periodo di sperimentazione e nel mese di dicembre*

Fin dai primi giorni successivi alla messa in mare del Seaspoon si è notata una difficoltà nel sistema di auto-orientamento del dispositivo: infatti, osservato tramite la telecamera di bordo, esso tendeva a puntare troppo ad est rispetto alla direzione delle onde. Tuttavia, questa tendenza, causata probabilmente da una non perfetta perpendicolarità della meda che si inclina sotto l'azione del momento derivante dal peso del Seaspoon, è una manifestazione occasionale: dopo un certo periodo, infatti, il dispositivo riesce a trovare il corretto posizionamento, anche se periodicamente lo riperde.

Un'altra problematica riscontrata è la tendenza delle pale a mantenere posizioni angolari vicino ai  $180^\circ$ , cioè vicino alla superficie. Questo fa sì che il movimento del Seaspoon osservato in questi mesi sia stato esclusivamente di "flapping": non si è infatti mai raggiunto, neanche durante i tre momenti sopracitati, il funzionamento corretto del Seaspoon, cioè la rotazione completa delle pale intorno all'asse principale. Questa tendenza, sempre inizialmente osservata tramite la telecamera di bordo, è stata poi confermata dalla lettura dei file trasmessi. È risultato che tutti i file presentassero una moda dei valori della posizione angolare frequentemente pari a  $180^\circ$ , e comunque sempre compresi tra i  $157$  e  $202$ ; vale la pena di ricordare che il sistema di riferimento scelto per Seaspoon impone un valore nullo dell'angolo in corrispondenza delle pale

allineate perfettamente verso il basso. La causa di quanto appena descritto è da ricercarsi in un sovradimensionamento della massa di poliuretano espanso inserito all'interno della pala al fine di bilanciare il momento dovuto al peso della pala rispetto all'asse principale del Seaspoon.

Osservando tale comportamento è stato deciso di mantenere il Seaspoon sempre appena al di sotto della superficie, dove i moti orbitali hanno raggi più ampi e maggiore energia, e la valvola del circuito ad olio sempre con la massima apertura, al fine di minimizzare la coppia resistente, essendo queste le condizioni che idealmente più favoriscono il corretto funzionamento del Seaspoon e la sua rotazione in fase con l'onda.

Durante la maggior parte del periodo le posizioni angolari registrate dall'encoder si sono dimostrate per lo più costanti, presentando al più piccole variazioni intorno ai  $180^\circ$ . Conseguentemente le potenze registrate sono state pressoché nulle, in quanto la portata d'olio è dovuta esclusivamente al movimento delle pale; per contro anche l'efficienza registrata è stata bassissima, infatti ad una potenza generata nulla o quasi nulla corrisponde un'energia disponibile molto bassa ma ancora sensibilmente superiore allo zero. In altre parole, al diminuire dell'altezza dell'onda (il periodo rimane sempre circa costante) la potenza generata va a zero più velocemente di quanto faccia il potenziale energetico del moto ondoso.

Da prime analisi emerge che, prendendo ad esempio in considerazioni stati di mare intermedi, con altezze d'onda che si avvicinano al mezzo metro, i potenziali diventano più significativi, superando il kW/m. In tali circostanze il Seaspoon non riesce comunque a generare potenze significative, facendo tuttavia registrare valori di efficienza di due ordini di grandezza superiori rispetto al caso illustrato precedentemente. A titolo di esempio riportiamo l'analisi fatta nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre 2015, resa fruibile attraverso l'interfaccia grafica usata.

L'esempio di figura 23 è infatti un intervallo particolarmente significativo del periodo di monitoraggio del prototipo in quanto l'altezza dell'onda risulta crescente, perciò è possibile osservare direttamente come si alterano le prestazioni del Seaspoon al variare del regime di moto ondoso. Nella prima sezione fino alle ore 2:00 circa le onde sono più basse, 0,25 m circa, e la potenza disponibile si assesta sui 300 W/m; il dato principale riguarda l'efficienza, che arriva a superare lo 0,5%, un dato comunque al di sotto delle iniziali aspettative in fase di progetto, ma che

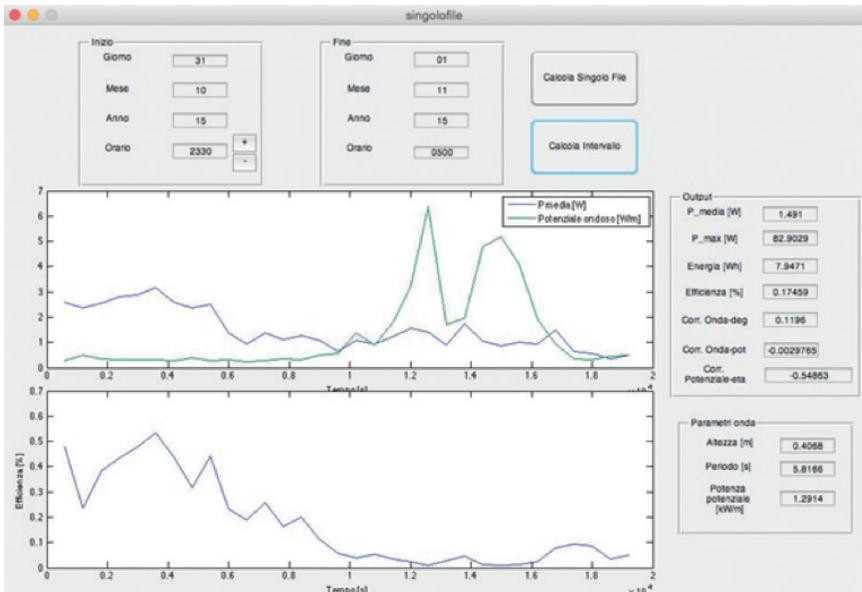


Figura 23. Schermata di analisi relativamente alla notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre 2015

può valer la pena di sottolineare considerando che si tratta di un prototipo, funzionante in condizioni di fuori progetto. Con l'incremento dell'altezza dell'onda, che nella seconda sezione dell'intervallo considerato raggiunge 0,6 -0,7 m, l'efficienza di conversione crolla a tal punto che nonostante l'aumento del potenziale energetico sfruttabile la potenza generata dal Seaspoon diminuisce. L'indice di correlazione tra l'efficienza e la potenza disponibile è infatti negativo: -0,55 su tutto l'intervallo con picchi negativi inferiori a -0,8 nella seconda sezione. L'indice di correlazione tra potenza ed onda è quasi nullo su tutto l'intervallo, eccezion fatta per alcuni valori registrati nella prima sezione pari a 0,15. Risulta interessante invece l'andamento dell'ultimo indice di correlazione: tra l'onda e la posizione angolare delle pale, nullo nelle ultime ore dell'intervallo osservato, circa uguale a 0,2 nella prima sezione. Questo dato mette in luce come un legame non casuale, tra il movimento di "flapping" delle pale ed il moto ondoso, sia sintomo di un miglior funzionamento del Seaspoon.

Inoltre il coefficiente di correlazione tra la posizione registrata dall'encoder e la posizione dell'onda è stato più alto rispetto altri casi:

mediamente è stato comunque pari a 0,47. Infatti, tale correlazione appare molto chiaramente quando i due andamenti si sovrappongono, cosa che accade nella figura sottostante, dove i massimi relativi dei valori registrati dal sensore d'altezza coincidono spesso con quelli registrati dall'encoder, così come per i minimi.

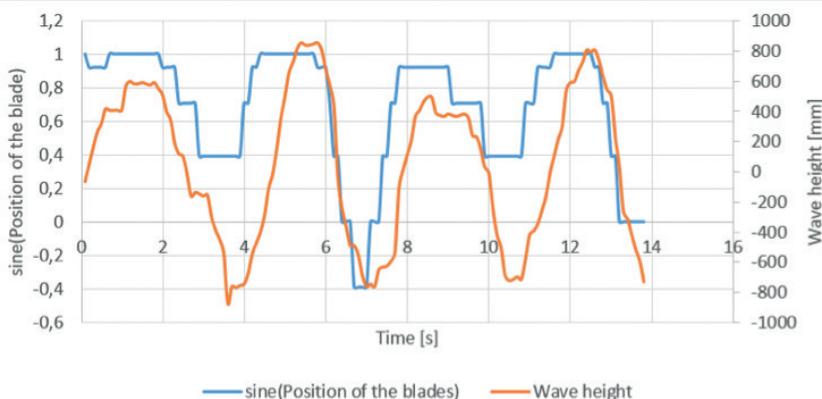


Figura 24. Andamento dei valori provenienti dall'encoder (linea blu) e dal sensore a ultrasuoni (linea arancione)

Per quanto riguarda le prestazioni complessive del sistema durante il periodo della campagna sperimentale, è stato possibile giungere a diverse conclusioni. Prima fra tutte alcune criticità legate alla condizione di corretto funzionamento. Una di queste è la rotazione completa delle pale intorno all'albero principale del Seaspoon: questa non è stata facilmente raggiungibile a causa della mancata individuazione della neutralità della pala in acqua. Tale condizione non è mai stata completamente raggiunta, per cui i livelli di potenza generata sono stati di molto al di sotto delle aspettative. In questo scenario i momenti in cui sono stati registrati i valori di potenza massima sono stati in riferimento al movimento di "flapping" delle pale molto frequente: in poco tempo la pala percorre tutto l'intervallo angolare di  $50^{\circ}$ - $60^{\circ}$ . I valori massimi di potenza non sono stati quindi significativi, ma di rilevante importanza sono state le tendenze di producibilità di Seaspoon.

Facendo poi riferimento a figura 25 si riescono a distinguere chiaramente i contributi energetici derivanti da onde caratterizzate da com-

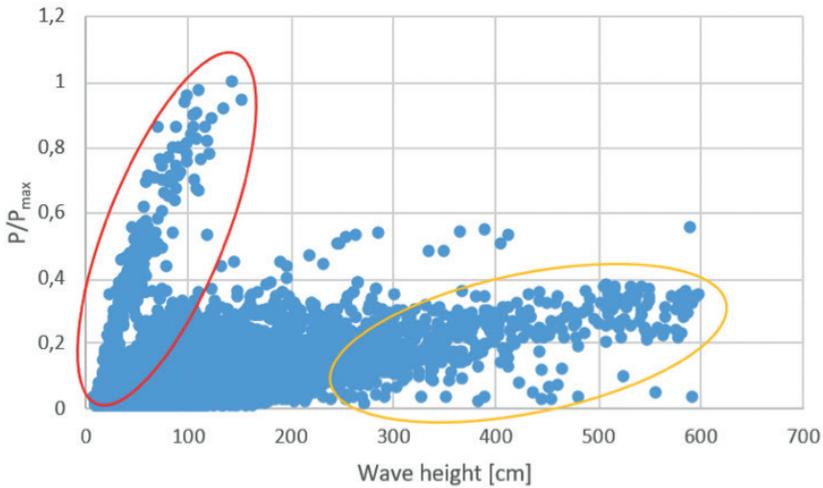


Figura 25. *Andamento della potenza di Seaspoon in funzione dell'altezza dell'onda*

ponenti differenti. Il cluster rosso sulla sinistra rappresenta onde molto basse ma molto frequenti, conosciute come onde “swell”, mentre il cluster giallo sulla destra rappresenta onde lunghe con altezza maggiore. Risulta significativo vedere come i valori massimi di potenza siano stati raggiunti con altezze di onda molto contenute, ciò a riprova di quanto riportato in precedenza: potenza massima raggiunta in modalità “flapping” causato da onde swell. A causa dell'impossibilità di compiere una completa rotazione intorno al proprio asse di rotazione non è stato possibile quindi trovare punti ad alto valore energetico per onde di altezza maggiore al metro. A riprova di quanto sottolineato precedentemente rispetto la modalità di lavoro “flapping”, condizione molto più semplice da ottenere nella configurazione descritta, si riporta il grafico dell'efficienza del Seaspoon in funzione dell'altezza dell'onda per tutto il periodo della sperimentazione (figura 26).

Risulta opportuno ricordare che i valori riportati sono ottenuti ponendo al numeratore la potenza generata dal Seaspoon e al denominatore la totalità della potenza effettivamente disponibile, tenendo quindi conto del contributo potenziale e del contributo cinetico in tutta la profondità, quando in realtà l'energia con cui il Seaspoon interagisce è esclusivamente l'energia cinetica relativa ai 2 m di profondità occupati dallo stesso.

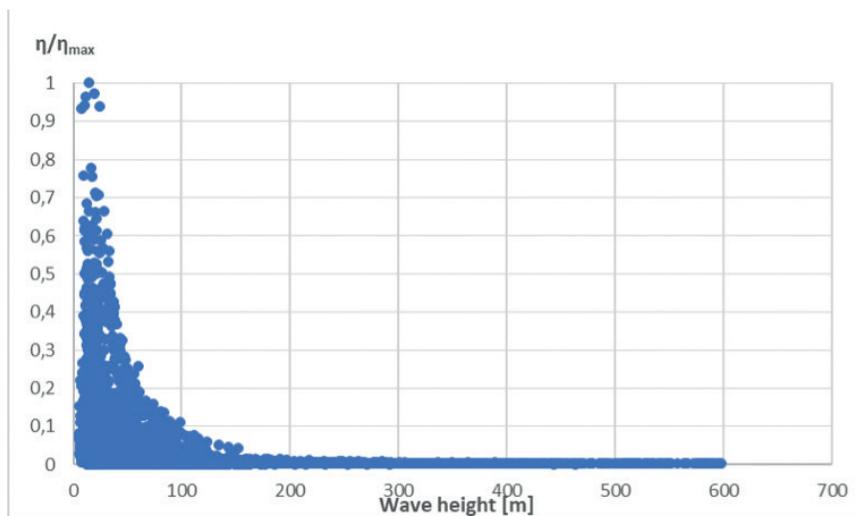


Figura 26. *Efficienza del Seaspoon in funzione dell'altezza dell'onda*

Come si evince dal grafico riportato in figura 26, l'efficienza di conversione risulta di molto maggiore in un ristretto intervallo di altezze d'onda, intorno ad  $H=0,22$  m. Questo dato fornisce un ulteriore spunto di approfondimento per la sperimentazione in quanto mette la modalità “flapping” in una luce decisamente interessante, tale modalità accomuna infatti le migliori prestazioni registrate dal Seaspoon. Le successive sperimentazioni hanno quindi approfondito tale scenario cercando di valutare quale fosse la strada più adatta agli futuri sviluppi di Seaspoon.

## 6. Conclusioni

Il prototipo di Seaspoon è stato rimosso dalla meda, suo ancoraggio, in data 27 ottobre 2016. La rimozione è stata necessaria a valle di una rottura irrimediabile del sistema di sollevamento del Seaspoon. Il pistone, necessario alle operazioni di sollevamento della navicella, ha subito infatti un cedimento dovuto ad un carico superiore a quello per cui era stato progettato.

Ciò che è emerso da questa esperienza è senza dubbio che la sperimentazione in mare aperto è un passo imprescindibile verso lo svi-

luppo di un prototipo capace di operare in ambiente marino reale, mettendo in evidenza che alcuni aspetti come ancoraggi, tenute, accumuli energetici ecc. vanno presi in considerazione fin dalle prime fasi di sviluppo.

Per quanto riguarda il sistema Seaspoon, diverse configurazioni sono state prese in considerazione. La soluzione di Seaspoon “solo pala” si è dimostrata significativamente più interessante, sia per quanto riguarda la resilienza all’ambiente marino reale che per quanto riguarda le prestazioni. La campagna sperimentale sui prototipi in scala ha dimostrata la sua maggiore fattibilità rispetto al più complesso sistema dotato di rotore Savonius. Dalla stessa sperimentazione è inoltre emerso che le pale curve risultano essere più performanti delle più semplici pale piane in termini di mantenimento della fase con l’onda. La configurazione piana è stata ritenuta però più efficace considerando il rapporto costi-benefici, ed è stata quindi adottata nella campagna sperimentale in mare aperto.



Figura 27. *Seaspoon a terra dopo la campagna sperimentale*

Ciò che emerso dall'esperienza in mare aperto è stato che la soluzione in questione non può essere considerata per quantitativi significativi di energia in quanto dipende fortemente dalle onde disponibili: onde ad H elevato sono infatti caratterizzate da un periodo incompatibile con il corretto funzionamento del dispositivo. Pertanto, tale configurazione rimane promettente per applicazione del tipo “energy harvesting”, per l'alimentazione di piccole utenze off-shore, quali sensori o utenze di piscicoltura.

### *Bibliografia*

- [1] Ritchie H., Roser M. *Energy Production & Changing Energy Sources*. Our World in Data 2018. <https://ourworldindata.org/energy>
- [2] IEA. *World Energy Investment 2018*. <https://www.iea.org/reports/world-energy-investment-2018>
- [3] <https://about.bnef.com/> (ultimo accesso ottobre 2018).
- [4] Gunn K., Stock-Williams C. *Quantifying the Global Wave Power Resource*. *Renewable Energy* 2012;44:296-304.
- [5] CRES, Centre for Renewable Energy Sources. *Wave Energy Utilization in Europe*. EESD; 2002.
- [6] Drew B., Plummer A., Sahinkaya N. *A Review of Wave Energy Converter Technology*. *Power and Energy* 2009;223(8):887-902.
- [7] Brevetto Italiano 1405004 GE2011A000020.
- [8] DiFresco L., Traverso A. *The Seaspoon Innovative Wave Energy Converter*. Proceedings of OCEANS' 13 MTS/IEEE; 2013; San Diego.
- [9] DiFresco L. *The Seaspoon: A New Converter of Sea Wave Orbital Motion*. Doctorate Course in Fluid Machinery Engineering; 2013.
- [10] Roncallo F., Traverso A. *The Seaspoon Wave Energy Converter: Performance Characterization of Different Blade Geometries*. Proceedings of OCEANS' 17 MTS/IEEE; 2017; Edinburgh.

SCIENZE MORALI, LETTERARIE, STORICHE,  
ECONOMICHE E GIURIDICHE



THEODOR W. ADORNO  
CINQUANT'ANNI DOPO



MARIA ANTONIETTA FALCHI

*Theodor W. Adorno nel periodo americano  
(1938-1949): critica del totalitarismo  
e distopia della democrazia di massa*

**Abstract:** The German philosopher Theodor W. Adorno (1903-1969) lived through the twentieth century and witnessed the horrors of totalitarianism. He studied philosophy in Germany, and left his homeland after the ascent of Hitler's National Socialism. From 1938 to 1949 he lived in exile in the U.S.A., where he collaborated with Horkheimer, director of the Frankfurt Institut für Sozialforschung. In these years he studied the causes and characteristics of totalitarianism and anti-Semitism. He also analyzed American mass democracy and its possible degenerations, and described the dystopian society of the future.

A cinquant'anni dalla morte, riveste particolare interesse ricordare la vita, la ricerca e la teoria critica di Theodor W. Adorno. In lui rivediamo un testimone del Novecento e dei suoi orrori, e uno studioso che cercò di comprendere la degenerazione dell'uomo nel male assoluto, di scoprirne le cause, di individuare i rimedi per evitare che si ripropongano nuove forme di dominio totalitario.

Theodor Ludwig Wiesengrund nasce a Francoforte sul Meno l'11 settembre 1903 e muore in Svizzera, il 6 agosto 1969. È figlio del commerciante ebreo Oscar Alexander Wiesengrund e di sua moglie Maria Barbara, nata Calvelli Adorno della Piana.<sup>1</sup> Maria Barbara Calvelli Adorno è una cantante lirica di origini còrse e di religione cattolica. Theodor quindi risente di due diverse tradizioni culturali: ebraica e imprenditoriale del padre, cattolica e artistica della madre. Circa una eventuale appartenenza religiosa, nonostante la sua grande vicinanza alla madre, nei documenti compilati nel periodo dell'emigrazione Adorno scriverà di non avere contatti di nessun tipo con religioni positive.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Stefan Müller-Doohm, *Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale*, pp. 15-16.

<sup>2</sup> Theodor W. Adorno, *Confidential Information*, to Walter Adams, Academic Assistance Council, October 30, 1934; Carlo Pettazzi, *Th. Wiesengrund Adorno. Linee di*

Il nonno materno, Jean François Calvelli, è un ufficiale francese di antica famiglia della Corsica. Lasciata la professione militare, si dedica a quella di maestro di scherma. Ha così occasione di viaggiare e frequentare ambienti aristocratici. In questo periodo della vita si aggiunge il secondo cognome Adorno, di ascendenza genovese, e l'appellativo "della Piana", da una località corsa.<sup>3</sup> Adorno vorrà poi credere ad una discendenza aristocratica, non sorretta da obiettive prove genealogiche, della famiglia della madre. Per questi motivi e per il forte legame con la madre, userà il doppio cognome Wiesengrund-Adorno, con il quale firma i propri scritti. Al doppio cognome Adorno resta fedele fino all'emigrazione, nel 1938, in America, dove il nome ebraico del padre viene abbreviato in una W.

Il giovane Adorno studia musica e filosofia. Già nella sua giovinezza sviluppa l'atteggiamento critico e intransigente, che condivide in gruppi ristretti di intellettuali, senza accostarsi ai movimenti di opposizione, né in campo politico né in campo artistico.<sup>4</sup> Questa forma di aristocrazia intellettuale, razionalmente fondata, rimarrà caratteristica di tutta la sua vita, ne orienterà le scelte politiche, le riflessioni critiche, i comportamenti, rendendo a volte difficile il suo rapportarsi anche con le persone a lui vicine.

Nel 1931 diventa libero docente di filosofia all'Università di Francoforte, dove tiene la prolusione dal titolo *Die Aktualität der Philosophie* (1931).<sup>5</sup> Qui enuncia il punto di partenza della sua filosofia nella critica dell'idealismo come pretesa filosofica della totalità,<sup>6</sup> iniziando una linea di pensiero che rimarrà caratterizzante della sua teoria negli anni successivi. A Francoforte insegna filosofia fino all'avvento del

---

*origine e di sviluppo del pensiero (1903-1949)*, p. 4; Evelyn Wilcock, *Negative Identity: Mixed German Jewish Descent as a Factor in the Reception of Theodor Adorno*, p. 170.

<sup>3</sup> Pettazzi, *Th. Wiesengrund Adorno*, pp. 3-4; Müller-Doohm, *Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale*, pp. 17-21.

<sup>4</sup> Pettazzi, *Th. Wiesengrund Adorno*. pp. 28-30.

<sup>5</sup> Adorno, *Die Aktualität der Philosophie* (1931); *L'attualità della filosofia*, "Utopia", pp. 3-11.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 4: "La crisi dell'idealismo equivale ad una crisi della pretesa filosofica alla totalità. La *ratio* autonoma – questa era la tesi di tutti i sistemi idealistici – doveva essere in grado di sviluppare, a partire da sé stessa, il concetto di realtà e tutta la realtà stessa. Questa tesi è andata in fumo". Cfr. Pettazzi, *Th. Wiesengrund Adorno*, pp. 90-91.

nazismo nel 1933, quando è costretto a lasciare l'insegnamento e poi la Germania.

Adorno è incerto sulla direzione da prendere nell'esilio e viaggia tra Francoforte, Londra e Parigi finché, nel 1938, raggiunge in America Horkheimer,<sup>7</sup> con cui c'era già un rapporto di amicizia dal tempo degli studi a Francoforte.<sup>8</sup> La riunione è resa possibile da Horkheimer stesso, che si era impegnato con successo per superare alcune incomprensioni verificatesi durante il periodo successivo al 1933, periodo difficile per Adorno, che cercava presso gli amici sicurezze esistenziali.<sup>9</sup>

A New York, presso la Columbia University, era iniziata nel 1934, nell'esilio condiviso con un gran numero di intellettuali europei in fuga dal nazismo,<sup>10</sup> la seconda fase dell'attività dell'*Institut für Sozialforschung*,<sup>11</sup> fondato a Francoforte nel 1923. Agli inizi, sotto la direzione di Carl Grünberg, professore di economia politica, l'Istituto perseguiva una prospettiva ideologica di difesa dell'ortodossia marxista. Nel 1931 Horkheimer, professore di filosofia sociale, ne diventa direttore e ne consolida e difende l'autonomia da ogni organizzazione accademica o politica. Sotto la sua direzione, l'Istituto si orienta verso un marxismo critico, nella linea del primo Lukács di *Storia e coscienza di classe*.

In America inizia la collaborazione stabile di Adorno con l'Istituto, cosa che in Germania, nonostante i numerosi contatti, non si era ancora definita.<sup>12</sup> Horkheimer spiega la mancata collaborazione strutturata di Adorno con l'*Institut für Sozialforschung* con i diversi interessi culturali dell'amico, rivolti principalmente alla musica e alla filosofia estetica, estranei alla ricerca sociale, all'economia e alla politica. Proprio l'esilio, l'incontro con nuove e diverse realtà sociali, politiche, culturali, lascia in Adorno una forte impronta: i suoi interessi, prima orientati alla critica musicale e alla filosofia estetica, ora si ampliano, estendendosi sempre

<sup>7</sup> Müller-Doohm, *Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale*, pp. 325-327.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 99 ss.

<sup>9</sup> Rolf Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte. Storia. Sviluppo teorico. Significato politico*, pp. 164-171.

<sup>10</sup> Cfr. Martin Jay, *Permanent Exiles. On the Intellectual Migration from Germany to America*; Riccardo Calimani, *I destini e le avventure dell'intellettuale ebreo 1650-1936*, pp. 621-650.

<sup>11</sup> Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte*, pp. 153-158.

<sup>12</sup> Pettazzi, *Th. Wiesengrund Adorno*, pp. 119-121.

più alla dimensione sociale e politica.<sup>13</sup> Si accosta alla politica quindi in un momento storico ed esistenziale drammatico. I tragici eventi europei pongono in primo luogo alla sua attenzione il totalitarismo nazista, nel quale evidenzia e studia gli aspetti del dominio e del pregiudizio, quindi dell'antisemitismo.

Le linee della ricerca adorniana sono volte a individuare cosa sia il totalitarismo, quali ne siano i caratteri e le cause, come possa essere evitato il ripetersi di regimi totalitari. A questo proposito, Horkheimer spiega che le ricerche svolte in America da lui, da Adorno e dagli altri esuli di Francoforte sono orientate alla comprensione dei caratteri impliciti nelle società borghesi e capitalistiche, che provocano la degenerazione delle democrazie in totalitarismi. Confrontandosi con la fragilità delle democrazie del Novecento, ci si chiede "come una società retta da principi di libertà possa esprimere e produrre il suo contrario, cioè la dittatura e l'oppressione".<sup>14</sup> Lo studio si estende alla democrazia di massa conosciuta in America, che può diventare il terreno in cui attecchisce il totalitarismo, che ne rappresenterebbe la degenerazione finale.

Nel dopoguerra, tornato in Germania, Adorno cercherà di comprendere se sia possibile costruire una democrazia in Europa dopo il nazismo, dopo Auschwitz,<sup>15</sup> quali siano i pericoli per una democrazia, se e come sia possibile costruire una democrazia non soggetta a degenerazioni. Così si saldano i due periodi della vita intellettuale del Filosofo tedesco: quello americano, da cui ricava l'esperienza di una grande democrazia e delle sue fragilità, quello della Germania ritrovata, nella quale conosce e denuncia i pericoli, i progressi e i fallimenti della ricostruzione democratica.

La ricerca di Adorno è svolta secondo due diverse prospettive metodologiche, empirica e teoretica, secondo il metodo della Scuola di Francoforte, arricchito dall'utilizzo delle scienze applicate. Questa ricerca segue il metodo interdisciplinare e critico che caratterizza l'*Institut*

<sup>13</sup> Ad Adorno, nella cui opera "mancava un qualsiasi esame approfondito della sfera pubblica, della democrazia borghese, dello stato o dell'organizzazione politica", l'esperienza dell'esilio diede "una consapevolezza dell'importanza della democrazia borghese che prima non aveva" (Martin Jay, *Theodor W. Adorno*, p. 93, nota 4).

<sup>14</sup> Max Horkheimer, *Rivoluzione o libertà?*, p. 20.

<sup>15</sup> Theodor W. Adorno, *Erziehung nach Auschwitz* (1966/7); *L'educazione dopo Auschwitz*, in *Parole chiave. Modelli critici*, pp. 125-127.

*für Sozialforschung*, metodo delineato da Horkheimer nella prolusione del 1931 *Die gegenwärtige Lage der Sozialphilosophie und die Aufgabe eines Instituts für Sozialforschung*.<sup>16</sup> Il metodo della Scuola di Francoforte non si limita ad un attento studio conoscitivo della realtà sociale ma, contrapponendosi alla sociologia positiva, evidenzia e critica le negatività della società per poterle correggere. Questo metodo porterà all'elaborazione della teoria critica della società esistente,<sup>17</sup> che si propone come critica del dominio politico in essa presente e come fattore di mutamento sociale.<sup>18</sup>

La prospettiva empirica è sviluppata da Adorno in ricerche di sociologia applicata e psicologia sociale sull'odio razziale e lo spirito autoritario e sui rapporti tra fascismo e personalità. Tale ricerca è promossa dall'American Jewish Committee e realizzata da Adorno con una équipe di studiosi americani.<sup>19</sup> I risultati confluiscono nel volume *The Authoritarian Personality*, pubblicato a New York nel 1950 con una premessa di Horkheimer.<sup>20</sup>

Le ricerche empiriche hanno ad oggetto la società americana, il suo atteggiamento nei confronti dell'autorità, le sue tendenze democratiche o autoritarie, i suoi pregiudizi. Il sistema sociale e politico americano viene studiato in rapporto al totalitarismo, come banco di prova per individuarne le possibili origini e gli eventuali rimedi. Si procede alla misurazione delle tendenze antidemocratiche implicite, rilevate attra-

<sup>16</sup> Il metodo è delineato in Max Horkheimer, *Die gegenwärtige Lage der Sozialphilosophie und die Aufgabe eines Instituts für Sozialforschung* (1931); *La situazione attuale della filosofia della società e i compiti di un istituto per la ricerca sociale*, in *Studi di filosofia della società*, pp. 28-43.

<sup>17</sup> Max Horkheimer, *Traditionelle und kritische Theorie* (1937); *Teoria tradizionale e teoria critica*, in *Teoria critica*, II, p. 145: "L'autoconoscenza dell'uomo nel presente [...] è la teoria critica della società esistente dominata dall'interesse per condizioni razionali".

<sup>18</sup> Maria Antonietta Falchi, *Horkheimer. La critica del dominio politico*, pp. 71-89.

<sup>19</sup> Horkheimer, *Rivoluzione o libertà?*, pp. 24-25: a New York viene avviata "una ricerca, particolarmente importante [...] con il titolo *Studies on Prejudice* [...]". Il primo volume di questa nuova serie si intitola precisamente *The Authoritarian Personality*". Cfr. Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte*, pp. 377-385.

<sup>20</sup> Theodor W. Adorno, Else Frenkel-Brunswik, Daniel J. Levinson, R. Nevitt Sanford, *The Authoritarian Personality; La personalità autoritaria*; Müller-Doohm, *Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale*, pp. 392-398.

verso interviste coperte, che non menzionano l'oggetto della ricerca, annullando quindi le difese dell'intervistato. Viene così costruita la scala F, che si propone di rilevare il fascismo potenziale, collocando il soggetto, secondo le tendenze manifestate rispetto ai valori, alla religione, all'autorità, ai rapporti con gli altri, al potere, al sesso ecc. Se ne ricava un'indagine statistica della società americana, che rileva la diffusa presenza di pregiudizi, razzismo e tendenze autoritarie.

Il metodo usato è innovativo, pionieristico; i risultati suscitano interesse ma anche critiche politiche. L'accusa di tendenze comuniste accompagna infatti l'Istituto in America, nonostante la prudenza dimostrata da Horkheimer.<sup>21</sup> I Francofortesi sono considerati, negli anni dell'esilio, fautori dell'ideologia marxista. Il sospetto di un condizionamento ideologico, in senso comunista, dei loro studi e delle loro ricerche empiriche ne ostacola l'accettazione da parte della cultura americana. Gli intellettuali americani osservano che "la tendenza politica dei direttori della ricerca influenzava le sue scoperte".<sup>22</sup>

L'analisi teoretica è sviluppata da Adorno, tra gli altri, nei saggi *Reflexionen zur Klassentheorie*, scritto nel 1942 e pubblicato postumo, e *Aldous Huxley und die Utopie*, del 1942. Particolare rilievo per la critica della società contemporanea ebbero poi i volumi *Minima moralia*, raccolta di aforismi scritti dal 1944 al 1947, e *Dialektik der Aufklärung*, scritto in collaborazione con Horkheimer negli stessi anni e pubblicato nel 1947. Nella prospettiva teoretica, Adorno rifiuta come falsa e ingannevole, strumentale al potere, la razionalità formale, e lavora alla costruzione di una teoria critica e dialettica, volta a svelare le negatività e le contraddizioni della società nella storia.

In *Reflexionen zur Klassentheorie*<sup>23</sup> l'analisi adorniana prende in considerazione i mutamenti strutturali della tarda società industriale, volgendosi prima alla degenerazione totalitaria, poi agli elementi di corruzione insiti in ogni sistema politico. Con la categoria-chiave del

<sup>21</sup> "L'Istituto perseverava nella sua consueta prassi dell'autocensura per ragioni strategiche" (Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte*, p. 177).

<sup>22</sup> Martin Jay, *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali*, p. 387.

<sup>23</sup> Theodor W. Adorno, *Reflexionen zur Klassentheorie* (1942); *Riflessioni sulla teoria delle classi*, in *Scritti sociologici*; Müller-Doohm, *Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale*, pp. 357-358.

dominio Adorno interpreta la socializzazione degli uomini e i rapporti di potere, riscontrando elementi di dominio in ogni livello di socializzazione e non solo tra le classi. Il dominio, nella sua forma estrema, è l'elemento costitutivo dei regimi totalitari.

L'ultima fase della società di classe è dominata dai monopoli; preme verso il fascismo [...]. L'organizzazione totale della società da parte del grande monopolio e della sua tecnica onnipresente ha occupato così completamente la realtà e la mente degli uomini che l'idea che le cose potrebbero essere in qualche modo diverse è diventata uno sforzo quasi disperato.<sup>24</sup>

Non pago del dominio economico e politico, il regime totalitario tenta di sottomettere anche la mente degli uomini, avendo di mira la loro piena e totale omologazione, l'annullamento del pensiero indipendente. "La totalitarità della società si dimostra nel fatto che essa non soltanto sequestra completamente i suoi membri, ma li crea a propria immagine".<sup>25</sup> Adorno si chiede se la democrazia, in particolare quella americana, si differenzi politicamente dai totalitarismi, se sia cioè del tutto esente dal dominio. La sua risposta è negativa, perché la democrazia è oligarchica per necessità storica, in quanto i rapporti sociali sono rapporti di potere.<sup>26</sup>

Nella visione francofortese [...] il principio del dominio penetra in tutte le sfere della società, si estende fin dentro gli individui, non lascia tendenzialmente alcun residuo fuori di sé. In questo senso va tutta la riflessione sulla manipolazione, da parte degli apparati produttivi, commerciali e dell'industria culturale, delle vite e persino delle coscienze individuali; è questo un aspetto essenziale della totalizzante espansione del principio del dominio.<sup>27</sup>

In *Aldous Huxley und die Utopie* la sua risposta, che richiama Tocqueville, è la descrizione degli elementi illiberali, riscontrati nella società ame-

---

<sup>24</sup> Adorno, *Riflessioni sulla teoria delle classi*, p. 334.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 348.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 341.

<sup>27</sup> Stefano Petrucciani, *Marx al tramonto del secolo. Teoria critica tra passato e futuro*, pp. 97-98.

ricana,<sup>28</sup> una società pianificata e omologante che, come nella distopia di Huxley, imprigiona come un sistema la vita intera, e chiede al soggetto di rinunciare alla sua autonomia in cambio dell'accoglienza sociale. "All'intellettuale venuto dall'Europa si fa capire senza possibilità di equivoci che deve eliminarsi come essere autonomo se vuole raggiungere qualcosa".<sup>29</sup>

Così l'esule dal nazismo vede l'inganno latente nel sistema socio-politico americano e nei valori su cui dichiara di fondarsi. Il sistema usa "l'immagine diabolica dell'armonia"<sup>30</sup> per rendere invisibili le differenze e livellare la società.

La società di massa, il mondo amministrato, attraverso gli strumenti più leggeri del conformismo e dell'industria culturale, la folla solitaria delle grandi città, turbavano chi si era sottratto al più pesante e sanguinoso totalitarismo nazionalsocialista e gli davano l'impressione che dovunque si fosse in presenza di una "realtà bloccata", di una enorme prigionia.<sup>31</sup>

Le false certezze del pensiero dominante, i falsi miti politici che tendono all'omologazione sociale e sono asserviti al processo materiale di produzione sono posti in discussione da Adorno in *Minima moralia*,<sup>32</sup> raccolta di aforismi scritti tra il 1944 e il 1947 e pubblicati nel 1951. In questo volume, più che in ogni altro, il Filosofo evidenzia la componente critica del suo pensiero in campo gnoseologico e socio-politico, mostra diffidenza e sfiducia e rifugge da facili e ingannevoli conciliazioni. Il suo atteggiamento deriva da una visione radicalmente negativa della politica, della storia e della stessa socialità dell'uomo. La filosofia maschera l'alienazione dell'uomo e della sua vita che, nelle società capitalistiche organizzate in democrazie di massa, è ridotta alla sfera privata e del consumo ed è spogliata di ogni autonomia.<sup>33</sup>

<sup>28</sup> Theodor W. Adorno, *Aldous Huxley und die Utopie* (1942); *Aldous Huxley e l'utopia*, in *Prismi*, p. 89.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 90. Detley Claussen, *Theodor W. Adorno. One last genius*, p. 213.

<sup>30</sup> Adorno, *Riflessioni sulla teoria delle classi*, p. 334.

<sup>31</sup> Remo Bodei, *La filosofia del Novecento*, pp. 87-88.

<sup>32</sup> Theodor W. Adorno, *Minima Moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben* (1951); *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*.

<sup>33</sup> Adorno, *Minima moralia*, pp. 3-4; Giacomo Marramao, *Indimenticabili Minima Moralia*, p. 19: "per Adorno, il XX secolo si divide in due grandi fasi: la strategia

L'Autore mostra il lato falso e oppressivo del dogma democratico dell'eguaglianza assoluta, che considera la differenza come una macchia vergognosa da eliminare.

Una società emancipata [sarebbe] la realizzazione dell'universale nella conciliazione delle differenze. Una politica a cui questo stesse veramente a cuore non dovrebbe propagare – neppure come idea – l'astratta eguaglianza degli uomini. Dovrebbe invece, richiamare l'attenzione sulla cattiva eguaglianza di oggi [...] e concepire uno stato di cose migliore come quello in cui si potrà essere diversi senza paura.<sup>34</sup>

Nemico dell'apatia, che considera un grave rischio per le società democratiche, il Filosofo tedesco smaschera la partecipazione democratica che si riduce ad acquiescenza, accettazione del dominio, volontà di non decidere, incapacità di pensare criticamente. Sugli atteggiamenti di passività e apatia politica e, in particolare, sull'adattamento al dominio, si sofferma a lungo, considerandoli ostacoli alla realizzazione di una democrazia fondata sulla libertà e la partecipazione, e quindi pericolose occasioni di nuovi totalitarismi.

In silenzio è venuta crescendo un'umanità che aspira solo alla costrizione e alle limitazioni che le vengono imposte dall'assurda continuazione del dominio [...]. Presto la malavoglia di pensare si trasforma in incapacità di pensare.<sup>35</sup>

Adorno rimane convinto che anche il sistema politico democratico, e quindi in particolare quello americano, pur in forme diverse dai sistemi totalitari, sia uno strumento di imposizione del dominio su individui passivi e omologati. Anche se il potere democratico non si impone con la violenza, ma viene accettato, più o meno consapevolmente, dal popolo, si identifica tuttavia con il dominio di gruppi e di forze palesi od occulte. Lo svelamento della falsa armonia della totalità

---

inclusiva violenta della società di massa che in Europa sfocia nel totalitarismo, nel nazismo; e invece in America l'inclusione che avviene sulla base di un altro meccanismo, il consumo”.

<sup>34</sup> Adorno, *Minima moralia*, p. 114.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 143.

sociale e della cattiva conciliazione delle sue contraddizioni è al centro della teoria sociale adorniana, derivata dalla sua filosofia dialettica, che si delinea nel periodo americano per compiersi negli anni Sessanta come dialettica negativa.

Bisogna per Adorno vivere sino in fondo le lacerazioni di questo periodo storico, in cui, con l'avanzare della socializzazione, la totalità è diventata totalitarismo, sistema in cui vige la legge dell'unità, dell'eliminazione del diverso, del non compatibile con il dominio. Non si deve allora cercare [...] una conciliazione forzata, trasfigurare la cattiva realtà del presente in forme solo apparentemente pacificate. Vanno invece portate alla luce della coscienza le mutilazioni, le scissioni e le degradazioni che la vita subisce.<sup>36</sup>

In contrapposizione a Hegel, a Marx e a ogni tendenza armonicistica e riduttivistica, Adorno

può, nella misura in cui teorizza l'irriducibilità della negazione e della contraddizione alla sintesi, del particolare all'universale, delimitare, anche rispetto a quello hegeliano, il suo concetto di una totalità irrazionale e antagonistica.<sup>37</sup>

Così anche il marxismo che, pur in forma critica, è radice della teoria politica adorniana, si dissolve in una filosofia negativa della storia, dove la teoria non si compie nella prassi.

Horkheimer e Adorno nell'esilio americano condividono gli interessi di ricerca, iniziando a New York e proseguendo a Los Angeles un percorso di studio sulla dialettica, che si concluderà nel 1947, con la pubblicazione di *Dialektik der Aufklärung*.<sup>38</sup> In questo testo, scritto a quattro mani,<sup>39</sup> gli autori descrivono il percorso della cultura occidentale nel quale si compie il capovolgimento dialettico dell'illuminismo

<sup>36</sup> Bodei, *La filosofia del Novecento*, p. 104.

<sup>37</sup> Francesca Di Lorenzo Ajello, *Conoscenza e immaginazione nel pensiero di Theodor W. Adorno*, p. 104.

<sup>38</sup> Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung* (1947); *Dialettica dell'illuminismo*.

<sup>39</sup> Horkheimer e Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, p. XLV: "Nessun estraneo potrà facilmente farsi un'idea della misura in cui siamo entrambi responsabili di ogni singola frase".

nel suo contrario, cioè nel mito che era stato rifiutato, quindi il capovolgimento della libertà in dispotismo, attraverso l'uniformazione sociale, l'industria culturale, il pragmatismo, la tecnocrazia, lo scientismo, i nuovi miti che soffocano l'autonomia dei soggetti, omologandoli nella società di massa.<sup>40</sup>

Ogni civiltà di massa sotto il monopolio è identica [...]. La razionalità tecnica di oggi non è altro che la razionalità del dominio. È il carattere coatto, se così si può dire, della società estraniata a sé stessa.<sup>41</sup>

In questa distopia, che Horkheimer definirà “mondo amministrato”,<sup>42</sup> la società di massa del Novecento si caratterizza per un conformismo generalizzato, un appiattimento del libero pensiero individuale che, pur senza negarla, annulla la democrazia. La democrazia non si esaurisce infatti, per Adorno, nelle forme politiche, non può prescindere dall'autonomia dei soggetti. È contrapposta a ogni omologazione del pensiero, a ogni mercificazione della cultura.

Dopo il ritorno in Germania, negli anni Cinquanta e Sessanta, Adorno riprende, nel contesto delle democrazie europee rinate dalle ceneri dei totalitarismi, l'analisi critica delle tematiche legate al potere e alla sua distribuzione nella società, al rapporto tra individuo e totalità, tra libertà e dominio. Compie così, in *Negative Dialektik*<sup>43</sup> del 1966, un ulteriore passo verso una filosofia negativistica della storia, che non è immune da critiche.<sup>44</sup>

<sup>40</sup> Per le interpretazioni e le critiche di *Dialektik der Aufklärung*, cfr. Jürgen Habermas, *L'intrico di mito e illuminismo: Horkheimer e Adorno*, in *Il discorso filosofico della modernità*, pp. 109-134; Stefano Petrucciani, *Ragione e dominio. L'autocritica della razionalità occidentale in Adorno e Horkheimer*; Petrucciani, *Marx al tramonto del secolo. Teoria critica tra passato e futuro*, pp. 95-113; John Abromeit, *Max Horkheimer and the Foundations of the Frankfurt School*, pp. 425-432.

<sup>41</sup> Horkheimer e Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, p. 127.

<sup>42</sup> Il futuro non è, per Horkheimer, il regno della libertà, bensì il mondo amministrato. Max Horkheimer, *Die Sehnsucht nach dem ganz Anderen* (1969/70); *La nostalgia del totalmente Altro*, p. 97: “La logica immanente della storia, così come la comprendo oggi, porta in realtà ad un mondo amministrato”.

<sup>43</sup> Theodor W. Adorno, *Negative Dialektik* (1966); *Dialettica negativa*.

<sup>44</sup> Gian Enrico Rusconi, *Hegelismo, marxismo e teoria critica. Th. W. Adorno*, in Alfred Schmidt e Gian Enrico Rusconi, *La Scuola di Francoforte. Origini e significato attuale*,

La dialettica è *negativa* [...] perché ha la consapevolezza che anche l'intero che essa sviluppa negando l'autosussistenza delle determinazioni particolari è ancora il non vero: è ancora segnato dalla contraddizione [...] la dialettica adorniana rifiuta di porre la conciliazione come realizzata e giunge [...] a formulare una conclusione negativa: il mondo degli uomini non è (ancora) un mondo secondo ragione.<sup>45</sup>

Il Filosofo tedesco, individuate le criticità e le negatività del reale, non offre progetti e soluzioni politiche per superarle, non ritiene possibile andare oltre la dialettica negativa. La totalità non è il punto di arrivo, la sintesi, la conciliazione, è invece essa stessa dilaniata dalla contraddizione. La contraddizione, espressione dei rapporti di dominio, appare in questa prospettiva ineliminabile e contamina egualmente la ragione, che diventa strumentale al dominio, e la società, che riproduce il dominio.

Nell'incipit di *Negative Dialektik* l'Autore rivendica la validità del suo atteggiamento, l'unico che consenta la sopravvivenza della teoria, separata dalla prassi. "La filosofia che una volta sembrò superata si mantiene in vita perché è stato mancato il momento della sua realizzazione".<sup>46</sup> Adorno registra così il fallimento della marxiana identità tra teoria e prassi. Questa posizione pone però anche in discussione il fondamento della teoria critica di Francoforte e apre accesi dibattiti filosofici e politici tra i diversi gruppi di studiosi che si richiamano all'*Institut für Sozialforschung*.

### *Bibliografia*

- Abromeit, John, *Max Horkheimer and the Foundations of the Frankfurt School*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.  
 Adorno, Theodor W., *Die Aktualität der Philosophie* (1931), in *Gesammelte Schriften*, a cura di Rolf Tiedemann, Frankfurt am Main, Suhrkamp, (AGS), 1973, I, pp. 325-344.

---

pp. 154-155: "Il rapporto tra teoria e prassi [...] stabilito da Adorno appare pregiudizialmente chiuso, nel suo traumatico ripiegamento teoreticistico, all'invenzione di un nuovo rapporto [...] nell'impianto teorico adorniano complessivo non si vedono gli elementi che permettano la costruzione di un discorso politico in positivo".

<sup>45</sup> Stefano Petrucciani, *A lezione da Adorno*, p. 25.

<sup>46</sup> Adorno, *Dialettica negativa*, p. 5.

- , *L'attualità della filosofia*, trad. it. di Carlo Petazzi, "Utopia", 3.7-8 (1973), pp. 3-11.
- , *Confidential Information*, to Walter Adams, Academic Assistance Council, October 30, 1934, Bodleian Library, Oxford.
- , *Aldous Huxley und die Utopie* (1942), in *AGS*, 1977, X, 1, pp. 97-122.
- , *Aldous Huxley e l'utopia*, in *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 89-114.
- , *Reflexionen zur Klassentheorie* (1942), in *AGS*, 1990, VIII, pp. 373-391.
- , *Riflessioni sulla teoria delle classi*, in *Scritti sociologici*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 331-349.
- , *Minima Moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, in *AGS*, 1980, IV.
- , *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, trad. it. di Renato Solmi, introduzione di Leonardo Ceppa, Torino, Einaudi, 1979.
- , *Negative Dialektik* (1966), in *AGS*, 1973, VI, pp. 7-412.
- , *Dialettica negativa*, introduzione e cura di Stefano Petrucciani, Torino, Einaudi, 1970.
- , *Erziehung nach Auschwitz* (1969), in *AGS*, 1977, X, 2, pp. 674-690.
- , *L'educazione dopo Auschwitz*, in *Parole chiave. Modelli critici*, introduzione di Tito Perlini, Sugarco, Milano 1969, pp. 119-143.
- Adorno, Theodor W., Else Frenkel-Brunswik, Daniel J. Levinson e Nevitt R. Sanford, *The Authoritarian Personality*, New York, Harper & Row, 1950.
- , *La personalità autoritaria*, introduzione di Giovanni Jervis, Milano, Edizioni di Comunità, 1973.
- Bodei, Remo, *La filosofia del Novecento*, Roma, Donzelli, 1997.
- Calimani, Riccardo, *I destini e le avventure dell'intellettuale ebreo (1650-1936)*, Milano, Mondadori, 1996.
- Claussen, Detlev, *Theodor Adorno. One last genius*, Cambridge, Mass.-London, Harvard University Press, 2008.
- Di Lorenzo Ajello, Francesca, *Conoscenza e immaginazione nel pensiero di Theodor W. Adorno*, Roma, Carocci, 2001.
- Falchi, Maria Antonietta, *Horkheimer. La critica del dominio politico*, Firenze, CET, 2001.
- , *Th. W. Adorno: totalitarismi e democrazie del Novecento*, in *Storia e critica della politica*, a cura di Gabriele Carletti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 429-444.

- Habermas, Jürgen, *L'intrico di mito e illuminismo: Horkheimer e Adorno*, in *Il discorso filosofico della modernità*, Bari-Roma, Laterza, 1987, pp. 109-134.
- Horkheimer, Max, *Die gegenwärtige Lage der Sozialphilosophie und die Aufgabe eines Instituts für Sozialforschung* (1931), in *Gesammelte Schriften*, a cura di Alfred Schmidt e Gunzelin Schmid Noerr, Frankfurt a.M., Fischer Verlag (GS), 1988, III, pp. 20-35.
- , *La situazione attuale della filosofia della società e i compiti di un istituto per la ricerca sociale*, in *Studi di filosofia della società*, a cura di Werner Brede, Torino, Einaudi, 1981, pp. 28-43.
- , *Traditionelle und kritische Theorie* (1937), in GS, 1988, IV, pp. 162-216.
- , *Teoria tradizionale e teoria critica*, in *Teoria critica*, a cura di Alfred Schmidt, trad. it. di Giorgio Backhaus, Torino, Einaudi, 1974, II, pp. 135-186.
- , *Verwaltete Welt. Gespräch mit Otmar Hersche* (1969/1970), in GS, 1985, VII, pp. 363-384.
- , *Rivoluzione o libertà?* Conversazione con Otmar Hersche, con un saggio di Quirino Principe, Milano, Rusconi, 1972.
- , *Die Sehnsucht nach dem ganz Anderen* (1969/70). Gespräch mit Helmut Gummior, in GS, 1985, VII, pp. 385-404.
- , *La nostalgia del totalmente Altro*, editoriale di Rosino Gibellini, introduzione di Helmut Gummior, Queriniana, Brescia, 1972.
- Horkheimer, Max e Theodor W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung, Philosophische Fragmente*, Amsterdam, Querido, 1947.
- , GS, 1987, V, pp. 13-290.
- , *Dialettica dell'illuminismo*, trad. it. di Renato Solmi, introduzione di Carlo Galli, Torino, Einaudi, 1997.
- Jay, Martin, *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali (1923-1950)*, Torino, Einaudi, 1979.
- , *Theodor W. Adorno*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- , *Permanent Exiles. On the Intellectual Migration from Germany to America*, New York, Columbia University Press, 1985.
- Marramao, Giacomo, *Indimenticabili Minima Moralia*, "Reset", 81 (2004), pp. 19-22.
- Müller-Doohm, Stefan, *Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale*, Roma, Carocci, 2003.

- Petruciani, Stefano. *Ragione e dominio. L'autocritica della razionalità occidentale in Adorno e Horkheimer*, Roma, Salerno editore, 1994.
- , *Marx al tramonto del secolo. Teoria critica tra passato e futuro*, Roma, Manifestolibri, 1995.
- , *A lezione da Adorno. Filosofia. Società. Estetica*, Roma, Manifestolibri, 2017.
- Pettazzi, Carlo, *Th. Wiesengrund Adorno. Linee di origine e di sviluppo del pensiero (1903-1949)*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Rusconi, Gian Enrico, *Hegelismo, marxismo e teoria critica. Th. W. Adorno*, in Schmidt, Alfred e Gian Enrico Rusconi, *La Scuola di Francoforte. Origini e significato attuale*, Bari, De Donato, 1972.
- Wiggershaus, Rolf, *La Scuola di Francoforte. Storia. Sviluppo teorico. Significato politico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Wilcock, Evelyn, *Negative Identity: Mixed German Jewish Descent as a Factor in the Reception of Theodor Adorno*, "New German Critique", 81 (2000), pp. 169-187.

SANTINO MELE

*Un impegno non engagé.  
Adorno in Germania (1949-1969)*

**Abstract:** Can a critical theory of culture and society, such as Theodor W. Adorno's, consistently excessive in its negative diagnosis as it is, meet empirical reality without betraying its assumptions, and thus contribute to the improvement of German society? When Adorno returned to Germany in 1949, it was clear that the much-desired elaboration of the past had not occurred; this meant, for Adorno, that the objective social premises that had generated National Socialism continued to exist. If the conditions that created Auschwitz were still active, Adorno's theory was proved accurate and its diagnosis had not lost its relevance. Adorno therefore chose to "hold on": it was imperative to keep the critical theory alive, even if only as an antithesis to the conformist and regressive "semiculture" of the cultural industry. This was to be Adorno's practice for the rest of his life: the exercise of an intransigent "resistant" diagnostics (neither social engineering nor political direction nor organic role), any other position being dismissed as pointless. Even when Adorno became the guarantor, so to speak, of the "critical theory" and the democratic conscience of the Bundesrepublik, he interpreted praxis as a public exercise of theory, as a specific type of commitment without engagement; he was the "independent intellectual" who with his simple presence questions the division of labor and compartmentalization of spirit. This difficult exercise, not devoid of contradictions, was to be forcefully questioned in the 1960s with its student movement.

Ho accettato con vivo interesse l'invito dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, che ringrazio, a questa giornata di riflessione su Theodor W. Adorno, mezzo secolo dopo la sua morte.<sup>1</sup> In un'occasione come questa, al relatore corre l'obbligo di rifiutare ogni enfasi celebrativa (difendere Adorno dai suoi ammiratori!) e, anche se ne avesse la forza di sintesi, ogni sentenza su *ciò che è vivo e ciò che è morto* nell'opera del francofortese. È raccomandabile che stia alla larga tanto dall'adornismo, più o meno selvaggio, quanto dall'adornologia, limitandosi a

---

<sup>1</sup> Il testo scritto riproduce quello presentato a voce, ma con in più un certo numero di note, che rendano espliciti alcuni riferimenti.

rilevare qualche tensione problematica, che sembri avere ancora un senso da produrre o, per dirla come forse potrebbe dire Adorno, qualche costellazione di idee, che solo oggi acquisti visibilità piena.

Ebbene, non da adornista né da adornologo, quali non sono, ma soltanto da vecchio lettore del francofortese (ventidue anni fa, in occasione di un altro giubileo, quello dei cinquant'anni dalla pubblicazione della *Dialettica dell'illuminismo*, organizzai al Carlo Felice, insieme con Andrea Borsari, un convegno internazionale adorniano, i cui atti vennero raccolti in "Nuova corrente"),<sup>2</sup> mi sembra che sia d'interesse riflettere sull'ultimo ventennio della vita di Adorno, dopo il suo rientro in Germania dall'esilio americano. L'interesse, in questa sede e nel poco tempo a disposizione, non è tanto documentale, quanto diretto a saggiare, all'ingrosso, la tenuta del pensiero critico alla prova dei fatti. Nel 1949 non si trattava più di gettare dalle villette di Pacific Palisades "messaggi in bottiglia" a un possibile destinatario in grado di comprenderli (come i *Philosophische Fragmente* del 1944, che sarebbero diventati la *Dialektik der Aufklärung*, la *Dialettica dell'illuminismo*, scritta con Horkheimer), ma di operare nel concreto della realtà tedesca postbellica (se non altro per formare questo destinatario).

Il problema che vorrei mettere a fuoco è, dunque, questo: una teoria critica della cultura e della società, come quella di Adorno, così coerentemente eccessiva nella sua diagnosi infausta (che oggi, nel gergo mediatico, diremmo "catastrofista"), fu in grado di incontrare la realtà empirica? Fu in grado di farlo, senza tradire i suoi presupposti e contribuendo al miglioramento della società tedesca? Una teoria che aveva identificato, senza mezzi termini, la modernità con un mondo totalmente amministrato, come avrebbe potuto evitare il compromesso con l'esistente? Dove avrebbe trovato il punto debole, la via d'uscita, in un dominio, che essa stessa diagnosticava come totalitario e senza vie d'uscita? Poi, nella specifica situazione tedesca: come avrebbe potuto incidere una teoria, che aveva come proprio imperativo l'assoluta intransigenza morale rispetto al "tutto che è falso", nella realtà della Germania divisa, dell'ideologia da guerra fredda, del conformismo anonimo, che di quel mondo falso sembrava essere la più cupa manifestazione, anche dopo la fine del regime

---

<sup>2</sup> Andrea Borsari e Santino Mele (a cura di), *Th. W. Adorno. Mito, mimesis, critica della cultura*.

nazista? Se la dialettica della ragione “rischiarata” è il fuoco prospettico dell’intera crisi di civiltà che ha portato ad Auschwitz, quando fu chiaro ad Adorno che le condizioni materiali, gli stereotipi antisemiti e le ferite della civilizzazione, che avevano portato alla produzione industriale della morte, continuavano a spurgare senza apparente rimedio, come si sarebbe comportato l’intellettuale critico di opposizione Adorno? Avrebbe fatto le barricate? Avrebbe vestito i panni dell’*engagé*? Avrebbe fondato il Partito della Resistenza? Avrebbe simpatizzato (come ambigualmente fece Thomas Mann) con il mondo d’oltre cortina? Si sarebbe dedicato *in toto* alla filosofia della musica? Avrebbe guidato, sessantenne con la pancetta e l’ulcera gastrica, le marce studentesche nel ’68?

Sotto un profilo più strettamente teoretico, vale la pena chiedersi se l’antinomia sovrana presente nella teoria critica si sarebbe poi sciolta a guerra finita, oppure avrebbe finito per distruggere la teoria critica. L’antinomia si può esprimere così: non si è storicamente mai data altra forma di razionalità, se non quella strumentale-calcolante, modellata sul dominio della natura, che ha “offeso” (*beschädigt*) la vita, ha annientato la soggettività, ha prodotto la falsità del tutto,<sup>3</sup> e di cui le camere a gas sono l’esito coerente; se non si mai data, cioè, che una *ratio* costitutivamente malata, patologica, allora come è possibile che questa medesima razionalità si faccia veicolo di un mondo migliore? È possibile, in generale, un “vero” illuminismo, se finora la ragione rischiarata ha prodotto solo “trionfale sventura”, la disumanità?

Cercheremo, quindi, di farci un’idea di come, e quanto conseguentemente, Adorno abbia operato, fra il 1949 e la morte, per obbedire a quello che chiamava “il nuovo imperativo categorico”: pensa e agisci in modo tale, che Auschwitz non si ripeta.<sup>4</sup>

### 1. *Chi era Adorno prima del ritorno in Germania?*

Adorno, ebreo per metà, dopo la presa del potere da parte di Hitler aveva cercato di restare in Germania a ogni costo, anche firmando articoli con lo pseudonimo molto ariano di “Hektor Rotweiler”. Poi l’esi-

<sup>3</sup> “Il tutto è il falso”: Th.W. Adorno, *Minima moralia*, p. 48.

<sup>4</sup> Ringrazio di cuore Giuseppe Sertoli per i rilievi ai temi qui affrontati.

lio, prima in Inghilterra (al Merton College di Oxford) e poi nel 1938, con la moglie Gretel, negli Stati Uniti: a New York e, dal novembre 1941, a Los Angeles (Brentwood Heights), dove aveva raggiunto Max Horkheimer e si era unito, come personaggio minore, alla cospicua comunità dell'emigrazione intellettuale tedesca (il cui esponente più celebre a livello internazionale era Thomas Mann, ma che contava anche Bertolt Brecht, il regista e impresario teatrale Max Reinhardt, il direttore d'orchestra Bruno Walter, e poi Schönberg, Stravinsky...). A partire dal 1941 aveva collaborato con il "Berkeley Project on the Nature and Extent of Antisemitism", curando poi il primo volume degli *Studies in Prejudice*, intitolato *The Authoritarian Personality*. Il "pensiero fisso"<sup>5</sup> sulla sorte degli ebrei e sull'antisemitismo, interpretato in chiave metastorica come esito inevitabile della "dialettica dell'illuminismo" e dello snaturamento della *ratio*, porta nel 1944 alla stesura, insieme con Horkheimer, dei *Philosophische Fragmente*, che dopo una ristretta circolazione in forma di dattiloscritto ciclostilato verranno editi nel 1947 dall'editore Querido di Amsterdam, con il titolo di *Dialektik der Aufklärung*.<sup>6</sup> Persa la cittadinanza tedesca nel 1938 e ottenuto il "Certificate of naturalisation" statunitense nel 1943, assume il nome definitivo di "Theodor W. Adorno", recuperando almeno in forma di iniziale puntata il cognome ebraico del padre, Wiesengrund, cautelativamente ma inutilmente occultato dopo il 1934 per assumere solo quello della madre (Maria Calvelli-Adorno della Piana, che era, come ben noto, di origini corso-genovesi).<sup>7</sup> Nel 1949 Adorno torna in Germania.

## 2. Chi era Adorno nel 1949 e chi lo conosceva?

Chi era Adorno, quando nel 1949 rientra, insieme con Horkheimer e Pollock, a Francoforte? Chi sapeva qualcosa di lui, e che cosa? Al di fuori dei ricercatori sociali, che gravitavano intorno all'Istituto

<sup>5</sup> L'espressione ritorna negli scambi epistolari fra Adorno e Horkheimer.

<sup>6</sup> Mi permetto di rimandare al mio *Il silenzio, il pensiero fisso, il nuovo imperativo categorico*, pp. 223-260.

<sup>7</sup> Un altro riferimento ligure è la breve vacanza dei coniugi Adorno, nel dicembre 1937, a Sanremo, ospiti di Benjamin, che dimorava a Villa Verde, di proprietà della moglie (da cui peraltro era separato).

(peraltro da ricostruire),<sup>8</sup> di un'élite di filosofi accademici, quasi tutti tedeschi, e di musicologi,<sup>9</sup> Adorno era pressoché un signor nessuno.

Chi lo conosceva, poi, non sempre ne aveva preso bene le misure. C'è chi lo liquidava come un mandarino marxista, da lotta di classe in salotto, o un dialettico che ha mescolato con disinvoltura un Hegel molto lukácsian-marxiano con un Marx molto hegelian-lukácsiano, il tutto per di più in salsa freudiana. La materia oscura delle sue pagine, poi, se affascinava un letterato del "grande stile", come Thomas Mann, che del montaggio citazionale ad alta densità di stratificazione aveva fatto il principio della propria scrittura;<sup>10</sup> quella densità di scrittura, dicevo, che Adorno sosteneva più prosaicamente obbedisse al "principio del *Landjäger*"<sup>11</sup> (il salamino affumicato, molto compatto, del cacciatore), era per lo più ritenuta insopportabile (ed era il cruccio, per esempio, del suo maestro musicale, Alban Berg).

Soprattutto, e infine, sconcertava la pratica della *Übertreibungskunst*, l'"arte dell'esagerazione"<sup>12</sup> programmatica, l'estremismo metodico delle diagnosi sullo snaturamento della razionalità soggettiva e della "vita offesa", che, per esempio, anche in situazioni di banale quotidianità (come ascoltare musica orecchiabile alla radio, oppure curare gelosamente il proprio giardinetto) coglieva sempre e solo *già* la luce sinistra della disumanità, riconosceva *già* nell'apparentemente innocuo il barbarico, di cui era senz'altro "figura" (come la cattiva abitudine di entrare in una camera senza bussare era *già* figura dell'irruzione dei carnefici

<sup>8</sup> Solo nell'ottobre 1951 l'Institut für Sozialforschung si trasferisce nei nuovi edifici sulla Senckenberganlage.

<sup>9</sup> La *Philosophie der neuen Musik* (con la contrapposizione esemplare fra il "progressista" Schönberg e il "reazionario" Stravinsky, ma anche la critica dell'irrigidimento formale dodecafonico e seriale) uscì nel '49, ma venne elaborata, per lo meno nella sua prima parte, nel periodo americano, segnato, come noto, dal complesso rapporto con Thomas Mann, che volle Adorno come "consigliere segreto" per la stesura del *Doktor Faustus* (edito nel 1947). La traduzione italiana di Giacomo Manzoni, *Filosofia della musica moderna*, è del 1959, quasi vent'anni dopo la sua prima elaborazione.

<sup>10</sup> Mann scriveva che la scrittura di Adorno era "una sostanza concentrata come l'astro che accompagna Sirio, di una materia talmente densa che un pollice cubico di essa sulla terra peserebbe una tonnellata": lettera di Mann ad Adorno del gennaio 1952, cit. in Stefan Müller-Doohm, *Theodor W. Adorno*, p. 456.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 473.

<sup>12</sup> Adorno, *Minima moralia*, p. 47.

nella casa delle vittime). Erano in molti a trovare caricaturali le stazioni della *via crucis* della ragione rischiarata e snaturata, da Ulisse che resiste al canto delle sirene a Hitler, *via Kant-Sade-Hollywood*, oppure la messa al bando del jazz e del cinema come forme di reificazione totale.<sup>13</sup>

Per quanto poi riguarda il rapporto di “Teddie” con il diplomatico e imprenditoriale Horkheimer (che aveva assunto nel 1930 il comando “dittatoriale” dell’Istituto per la ricerca sociale, trasformando il “Caffè Marx” nel “Caffè Max”), non si è lontani dal vero se lo si intende di deferente sottomissione, di simbiosi sì, ma protettiva, tutt’al più di *Korrepetitor*, di “fido maestro sostituto”.

L’esperienza americana era stata tale da raccomandare il ritorno, prima possibile, in Germania: ogni intellettuale nell’emigrazione, sosteneva Adorno, è sempre “minorato [...] sempre un nomade, un vagabondo”. Tra la riproduzione della propria vita sotto il monopolio della cultura di massa e il lavoro oggettivamente responsabile c’è “una frattura che è impossibile colmare. Espropriata è la sua lingua, e livellata la dimensione storica da cui la sua conoscenza attingeva ogni energia”. L’intellettuale nell’emigrazione conduce “un’esistenza apparente e irreali nel processo vitale della società”.<sup>14</sup> L’antidoto unico era un *habitus* di costante vigilanza diagnostica, un atteggiamento *resistente*: “nulla vale se non la diagnosi ferma e costante di sé e degli altri, il tentativo di sottrarre al male la sua arma più micidiale, che è la cecità (*die Blindheit*)”. Nell’emigrazione, aggiungeva, “occorre guardarsi, soprattutto, dalla ricerca di potenti da cui ‘ci si può attendere qualcosa’” e dalle “ombre del potere”. In definitiva, la *austérité* nel comportamento pubblico e privato rappresentava ancora “la più decente scialuppa di salvataggio (*Rettungsboot*)”, scialuppa che, però, era riservata a pochissimi.

<sup>13</sup> “Da ogni spettacolo cinematografico m’accorgo di ritornare più stupido e più cattivo”: *ibid.*, p. 17 (la data è il 1944). Peter Sloterdijk parla di “sciocchezze”, riferendosi all’immagine di Ulisse come “un borghese represso a livello pulsionale”, sostenendo che “tali banalità sembravano il non plus ultra del pensiero critico” (*Devi salvare la tua vita*, p. 189); ma anche un commentatore più controllato come Remo Bodei definiva “francamente caricaturale” l’immagine di *ratio* che la *Dialettica dell’illuminismo* ci presenta (*Le ombre della ragione. L’emancipazione come mito*, p. 10).

<sup>14</sup> Adorno, *Minima moralia*, p. 26; le citazioni immediatamente seguenti alle pp. 27-28.

3. *Nella Germania del dopoguerra persiste una mentalità che rende possibile la ripetizione di Auschwitz*

Quando Adorno ritornò in una Francoforte in macerie, i segni della restaurazione erano palpabili e la denazificazione era meno che superficiale.<sup>15</sup> La maggioranza della popolazione percepiva la democrazia come un'imposizione dei vincitori, alla quale adattarsi in modo esteriore e conformistico, per convenienza, dal momento che si accompagnava al benessere materiale di quella che sarebbe stata chiamata *Wunderwirtschaft*, il "miracolo economico". Rimozione del passato recente e della "questione della colpa" (Jaspers), mancata *Aufarbeitung des Trauers* ("elaborazione del lutto") significavano senza ombra di dubbio, per Adorno, la persistenza quasi intatta di quella rinuncia all'autonomia critica e di quella disposizione autoritaria che avevano reso possibile Auschwitz.

La prima indagine sociologica del neoricostituito Institut für Sozialforschung (il cosiddetto *Gruppenexperiment*: cfr. *infra*) dimostrò la vitalità di un antisemitismo risorgente, che si serviva di meccanismi di difesa ben collaudati, come il vittimismo (il trucco del carnefice che recita la parte di chi è vittima di un'ingiusta discriminazione alla rovescia) o la critica sdegnata alle false generalizzazioni (per esempio: non si può dire tedesco = nazista), proprio da parte di coloro che sul *cliché* e sulle generalizzazioni irrigidite, tipiche del pensiero totalitario, avevano costruito la persecuzione antisemita. Il risultato era sempre lo stesso: trasferire il persecutore di ieri nella posizione della vittima di oggi.

Se la tanto auspicata elaborazione del passato non si era prodotta, se la Germania post-hitleriana era refrattaria al sentirsi in lutto, ciò significava, per Adorno, che continuavano a sussistere le oggettive premesse sociali che avevano generato il nazismo, e che l'orrore si era solo temporaneamente fermato ad Auschwitz. Paradossalmente, la stessa rapidità nella ricostruzione, sbandierata come volontà energica di rinascita, era un segno di rimozione; per dirla con Heinrich Böll, "sui cumuli di macerie delle città, sulle tombe dei nostri fratelli e del-

<sup>15</sup> Si ricordi che a Potsdam, nel febbraio 1945, secondo gli Alleati la denazificazione avrebbe dovuto essere la prima delle tre "D" (insieme con demilitarizzazione e deindustrializzazione), sulla cui base ricostruire la Germania.

le nostre sorelle, vengono costruiti grandi magazzini e banche”;<sup>16</sup> per dirla con Adorno,

questa cultura risorta assomiglia, per così dire, alle macerie che essa rimuove e sulle quali si è così alla meno peggio e miseramente di nuovo installata, come vi mostra con forza veramente simbolica l'immagine esteriore delle nostre città ricostruite. Questa civiltà risorta si è realmente trasformata del tutto in ideologia.<sup>17</sup>

Ben conscio, dunque, della persistenza di una mentalità che rendeva possibile la ripetizione dell'orrore, Adorno sosterrà nel 1959 che “la sopravvivenza del nazismo *nella* democrazia è potenzialmente più minacciosa del sopravvivere di tendenze fasciste *contro* la democrazia”.<sup>18</sup>

4. *Che cosa significa: “fare qualcosa di buono” per chi concepiva la ragione come malata e sosteneva che non c'era via d'uscita?*

Nel frattempo, però, al *che fare?* Adorno (seguendo un prudentissimo e diplomatico Horkheimer, rettore dell'Università di Francoforte) rispondeva con “la vecchia regola che l'esule torna e vede quel che può fare”;<sup>19</sup> rispondeva, cioè, con un disarmante e terra terra “fare qualcosa di buono”.<sup>20</sup> Ammesso che fosse realistica questa prospettiva, come metterla in atto, e in quale settore della società? Le fabbriche e il mondo del lavoro? L'università e il mondo della ricerca? La politica e le sue istituzioni? L'informazione e il giornalismo, o l'editoria? Sul piano teorico, poi, come sarebbe riuscito questo generico “fare qualcosa di buono” a superare le contraddizioni di una razionalità che era in sé *già* sragione, che aveva dimostrato, come s'è detto, che ogni processo di strutturazione concettuale della realtà si produce come dominio e ha nel suo DNA

<sup>16</sup> H. Böll, *La voce di Wolfgang Borchert*, p. 796.

<sup>17</sup> Th.W. Adorno, *Metafisica*, p. 144.

<sup>18</sup> Conferenza “Was bedeutet: Aufarbeitung der Vergangenheit?”, 1959, poi in Th.W. Adorno, *Eingriffe*, p. 126.

<sup>19</sup> Lettera di Adorno a Horkheimer del 12 marzo 1953, cit. in Rolf Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte*, p. 470 s.

<sup>20</sup> Lettera di Adorno a Horkheimer, cit. in Müller-Doohm, *Adorno. Biografia*, p. 549.

l'universale reificazione?<sup>21</sup> Se, come aveva sempre sostenuto Adorno, “non c'è un pensiero che sia immune dalla sua comunicazione, e basta formularlo nella falsa sede e in un senso equivocabile per minare la sua verità”;<sup>22</sup> se “ogni collaborazione non è che una maschera per la tacita accettazione dell'inumano”; allora che senso avrebbe avuto parlare alla radio, ai *meeting* estivi sulla nuova musica, incontrare studenti, giornalisti, cercare di convincere la classe operaia o il ceto medio, insomma “fare qualcosa di buono”? Se la cosa più importante è non accettare favori dai potenti, che fare nel 1949, senza finanziatori e senza fondi, “senza zavorra”? Se, come sentenziò Adorno, “non c'è via d'uscita”,<sup>23</sup> dove cercarla?

Quel disarmante, minimale, “fare qualcosa di buono” significò un altrettanto disarmante, minimale “tenere duro”,<sup>24</sup> resistere. Resistere significava “fare qualcosa di buono” attraverso la *Erziehung* e la *Aufklärung*<sup>25</sup> (l'educazione e l'illuminismo); significava attivare l'illuminismo “buono” (la mimèsi “buona”, la mimèsi propriamente detta: adesione organica all'altro,<sup>26</sup> non omologazione, controllo, dominio). Resistere e “tenere duro” significavano, in ultima istanza, tenere viva la teoria critica, non fosse altro in quanto antitesi alla “*Halbbildung* socializzata”,<sup>27</sup> alla “semicultura” conformistico-regressiva indotta dall'industria culturale. C'era la certezza che la teoria non aveva sbagliato, che la sua diagnosi non aveva perso smalto, proprio perché erano ancora vitali le condizioni che Auschwitz si ripettesse. Così si esprimeva Adorno nel 1953:

considerato che non possiamo più sperare di essere i soggetti di quella prassi che potrebbe rovesciare il male, la cosa più importante è restare in

<sup>21</sup> In generale, una buona parte della critica colloca questa aporia sul piano di una mancanza di una teoria della società (Wiggershaus), del “riduzionismo” di una teoria del dominio sociale come mera appendice di quello sulla natura (Honneth): come riusciva la “rimozione definitiva del sociale” (Axel Honneth, *Critica del potere*, p. 131), a partorire un “fare qualcosa”?

<sup>22</sup> Adorno, *Minima moralia*, p. 17.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>24</sup> Th.W. Adorno, *Teoria estetica*, p. 69.

<sup>25</sup> Th.W. Adorno, *Educazione dopo Auschwitz*, in *Parole chiave*, p. 143.

<sup>26</sup> M. Horkheimer e Th. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, p. 193.

<sup>27</sup> Th.W. Adorno, *Teoria della Halbbildung*.

una dimensione di continuità che ci dia la speranza che tutto ciò che si è accumulato in noi non vada smarrito.<sup>28</sup>

Questa sarà la *prassi* di Adorno: l'esercizio di un'intransigente diagnostica "resistente", (non l'ingegneria sociale né la direzione politica); aspettarsene un'altra, o deprecarla come un "rinvio" (Vacatello) *sine die*, è senza senso. Una *prassi* come esercizio (pubblico) della teoria, in cui l'intellettuale non è né organico né *au-dessus de la mêlée*, né integrato né *engagé*, né *unpolitisch* (Mann) né capopopolo. È un peculiare tipo di impegno senza *engagement*,<sup>29</sup> quello dell'"intellettuale indipendente",<sup>30</sup> che con la sua semplice presenza mette in discussione la divisione *professional* del lavoro e la "scompartimentazione dello spirito". Semmai l'*intellettuale critico di opposizione* Adorno assumerà, come un po' meglio diremo oltre, a modello di comportamento quello dell'artista d'avanguardia, che delinea egli stesso come paradigma di "resistenza alla complicità",<sup>31</sup> come "vicario di un mondo migliore, in quanto critico della prassi del dominio". Posto ben dentro la società, ma anche dislocato idealmente, regolativamente, in una "terra di nessuno che sta in rappresentanza della terra abitabile".<sup>32</sup>

##### 5. *La teoria critica cerca una difficile via d'uscita*

In attesa di chiarirsi meglio le idee su che cosa significasse "fare qualcosa di buono" e come superare le aporie della teoria critica, la fecero da padrone la stucchevole formula dell'Istituto come "ponte fra Usa e Germania" e la "consueta prassi dell'autocensura".<sup>33</sup> Horkheimer e Adorno,

<sup>28</sup> Lettera cit. di Adorno a Horkheimer, in Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte*, p. 470 s.

<sup>29</sup> Cfr. Th.W. Adorno, *Impegno*, in *Note per la letteratura*: è solo l'antica *Bildung*, che peraltro è tutt'altro che esente dalla critica, contenendo già in sé le ragioni che l'avrebbero portata a dissoluzione.

<sup>30</sup> Adorno, *Minima moralia*, p. 12; la citazione successiva è a p. 11.

<sup>31</sup> Adorno, *Teoria estetica*, p. 22, come la citazione seguente.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 69.

<sup>33</sup> È noto che fin dalla pubblicazione della *Dialektik der Aufklärung* presso Querido di Amsterdam, nel 1947, erano stati espunti tutti i passi in cui si parlava di capitalismo, lotta di classe: cfr. Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte*, p. 555.

in parole povere, predicarono bene e razzolarono meno bene: cercarono sostegno “nel potere dominante”, mettendosi nelle secche di chi persegue gli scopi di un reale illuminismo grazie ad “amici in alto loco”.

In questo compito ingrato, Adorno fa il lavoro sporco, diventa *il* sociologo, e firma una prima ricerca demoscopica di importazione americana, il *Gruppenexperiment*, studio dei gruppi sulla coscienza politica dei tedeschi occidentali. Iniziata nel 1950, la prima ricerca empirica dell’Istituto (secondo la tecnica delle “discussioni di gruppo” all’interno di uno scompartimento ferroviario) fornisce ben poche ragioni di ottimismo per il futuro della forma di vita democratica in Germania. Il potenziale fascista e antidemocratico misurato era alto. La perdita di autonomia finanziaria dell’Istituto e la necessità degli sponsor rischiano di far naufragare il suo statuto di indipendenza critica, come testimonia la ricerca empirica del 1954 sul *Betriebsklima*, sulla “atmosfera di lavoro aziendale” presso i dipendenti del gruppo Mannesmann AG, commissionata dalla direzione aziendale. Immunizzare la società contro il ritorno del fascismo facendosi commissionare indagini di sociologia industriale dalla Mannesmann, che il nazismo aveva lautamente sovvenzionato e che un ex nazista dirigeva? La ricerca di finanziamenti per un Istituto ormai non più indipendente e ridotto a tre persone (Horkheimer, Adorno e Pollock) spinse Horkheimer, che si muoveva sempre senza toccare i temi spinosi, entro la conciliante e protettiva cornice accademica, a esaltare il possibile contributo dell’Istituto alla ricostruzione e all’integrazione sociale dei tedeschi, all’educazione alla democrazia, nonché alla razionalizzazione produttiva, senza che, viste le “relazioni simbiotiche”<sup>34</sup> fra Horkheimer, Adorno e Pollock, ne nascesse mai una seria discussione. Insomma, si ripropone il dilemma del 1934: non esercitare alcuna influenza.

Nonostante queste stridenti contraddizioni, era pur vero che Adorno (lui, non Horkheimer, non una presunta *Frankfurter Schule*) cominciava a rappresentare, soprattutto per gli studenti tedeschi, un’alternativa, non fosse altro perché provava a fare, da *outsider*, qualcosa di diverso dal solito: parlare della corda nel paese del boia.

Adorno fu senz’altro uno dei primi a pensare alla memoria di Auschwitz come a un fondamento inaggirabile della nuova identità

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 444 ss.

tedesca ed europea. Il “nuovo imperativo categorico”: pensare e agire in maniera che Auschwitz non si ripeta, che nulla di simile accada, anche in forme inedite e contro nuovi soggetti, aveva una dimensione risolutamente universalista. Nel 1990, al momento della riunificazione tedesca, Günter Grass scriverà che questo aforisma si era impresso come una nuova “tavola della legge” nella coscienza storica di tutta una generazione.

6. *La costruzione del personaggio pubblico. Adorno diventa Adorno. Il presenzialismo mediatico*

Sociologo antipositivista (il celebre *Positivismusstreit*, la polemica contro la sociologia positivista e contro Popper, è del 1963), musicologo (promotore della *neue Musik* e della libera atonalità),<sup>35</sup> filosofo e critico della società tecnicizzata, in breve raffinato specialista in almeno quattro settori vitali della *Bildung*, Adorno diventa Adorno, però, solo nella seconda metà degli anni Cinquanta.

Certo, con la definitiva cittadinanza tedesca (dal 1955, dopo che aveva lasciato scadere il passaporto statunitense), con la raggiunta stabilità accademica ed economica,<sup>36</sup> con la direzione dell'Istituto, con i successi editoriali della neonata Suhrkamp di Francoforte (fondata nel 1950; *Minima moralia*, del 1951, si vende a decine di migliaia di copie), ma soprattutto quando completa la costruzione del personaggio

<sup>35</sup> Adorno fu, oltre che compositore attivo, la star alla Mecca internazionale della musica d'avanguardia, agli Internationale Ferienkurse für Neue Musik Darmstadt, i “Corsi estivi internazionali” tenuti a Kranichstein, vicino a Darmstadt (Assia). Fin dal 1949 si era imposta la “seconda scuola viennese”; Olivier Messiaen insegnava a Darmstadt; nel 1950 Edgar Varèse (il promotore della cosiddetta “musica concreta”) vi tiene un corso; fa la sua comparsa la musica elettronica, con la prima dell'op. 1 di Luigi Nono; nel 1951 Darmstadt è la sede della prima esecuzione della *Tanz ums goldene Kalb* (Danza intorno al vitello d'oro) di Schönberg. Adorno difende appassionatamente la libera atonalità come il punto più alto della storia della musica occidentale; in particolare difende Schönberg, Weber e Berg (la “seconda scuola viennese”, appunto), interpretati come “ribaltamento dialettico” di Gustav Mahler, contro la “scuola di Darmstadt” (Boulez, Berio, Stockhausen, Koenig).

<sup>36</sup> Nel periodo 1957-58 è titolare, a cinquantaquattro anni, di due ordinariati e direttore unico dell'Istituto per la ricerca sociale.

pubblico Adorno con l'estesa visibilità mediatica, con un vero e proprio ricercato presenzialismo, prima radiofonico e sulla carta stampata, poi televisivo.<sup>37</sup> La Hessischer Rundfunk, la Südwestfunk e Radio Brema trasmettevano regolarmente conferenze, conversazioni e tavole rotonde di e con Adorno, mentre (in modi oggi, forse, impensabili) dal 1950 alla morte di Adorno i temi centrali del suo pensiero e di quella che venne battezzata, a ragione o a torto, come scuola francofortese, erano divulgati alla radio! Intensa è la collaborazione con la "Frankfurter Allgemeine Zeitung", con la "Frankfurter Rundschau" e con "Die Zeit".

Questa massiccia presenza mediatica, dalla metà degli anni Cinquanta in poi, imponeva uno sforzo di comprensibilità ed era un segno della responsabilità che Adorno voleva assumere pubblicamente in quanto intellettuale. Egli non si considerava soltanto uno studioso, ma intendeva ricoprire il ruolo di un intellettuale critico impegnato, comprensibile (relativamente) al pubblico, e insieme percepito, per tutto il periodo che va da Adenauer alla "Grande coalizione" del 1966, come esterno e antagonista rispetto all'*establishment*, in grado di tener testa alla gilda accademica e dei funzionari culturali statali, strettamente organici al sistema di potere.

È giudizio unanime che, dopo il ritiro di Horkheimer nel 1959, Adorno sia l'esponente più in vista e autorevole, il *testimonial* diciamo così, della "teoria critica". Il rapporto con i mezzi di comunicazione è sintomatico della duttilità di Adorno e pienamente inscrivibile nel quadro generale del suo pensiero (escluso il cinema, che Adorno ha sempre bollato in malo modo come fantasmagoria idolatrica dell'immagine, salvando qualcosa di Michelangelo Antonioni e di Alexander

<sup>37</sup> Documento prezioso (facilmente reperibile in rete) è l'intervista RAI con Umberto Eco del 1966, all'interno della trasmissione *Zoom*, sul ruolo della televisione nella società contemporanea e sul corretto atteggiamento verso di essa da parte degli intellettuali. Si tenga presente che, quasi cinquant'anni dopo, Eco radicalizzò il giudizio di Adorno circa "la potenza del banale, che si è estesa sulla società nel suo insieme" (Th.W. Adorno, *Introduzione alla sociologia della musica*, p. 15), esprimendosi così a proposito dei *social networks*: "I *social media* danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli".

Kluge).<sup>38</sup> Sostiene infatti che “rinunciare ai mezzi di comunicazione di massa e mettersi a scrivere su carta pergamenata [è] conservatorismo culturale, che torna a vantaggio dell’industria culturale”.<sup>39</sup>

Un grande contributo alla sua inattesa “popolarità” fornisce l’eco presso un vasto pubblico di alcune sentenze assai celebri, prima fra tutte quella del 1951, sulla barbarie dello scrivere poesie dopo Auschwitz),<sup>40</sup> con il dibattito che ne nacque (al quale intervennero la poetessa Nelly Sachs, Enzensberger, e soprattutto Paul Celan, che sempre ricercò un incontro con Adorno, al quale egli sempre si sottrasse); sentenze fatte apposta per diventare slogan, provocare polemiche appassionante, ma anche, francamente, generare equivoci capaci di crescere su sé stessi.

In ambito filosofico, mentre si impegna a diffondere le opere di Walter Benjamin (nel 1955 ne cura un’edizione degli scritti, in due volumi, sempre per Suhrkamp), Adorno si impone come l’anti-Heidegger, contrapponendosi a quella che definiva “mania heideggeriana”, intesa come forma razionalizzata della rimozione del passato, come dominante spirito di restaurazione. Nel 1966, nella *Dialettica negativa*, scenderà a un confronto serrato con l’ontologia fondamentale heideggeriana dominante, ma polemizza per lo più contro la moda dello heideggerese, contro la massa acritica dei fautori del “gergo dell’autenticità”.

Con l’uscita di *Prismen* (1955), Adorno veniva ormai riconosciuto come “un pensatore che determina le modalità legittime del discorso fra gli intellettuali”,<sup>41</sup> che è riuscito, come sostenne Thomas Mann, a im-

<sup>38</sup> Di Kluge si veda *Die Artisten in der Zirkuskuppel: ratlos* (*Artisti sotto la tenda del circo: perplessi*), del 1968. Il personaggio dell’intellettuale morente, nel film di Antonioni *La notte* (1961), ha i *Minima moralia* come *livre de chevet*. È probabile (ma è tema non esauribile in una nota) che Adorno apprezzasse di Antonioni la messa a nudo dell’alienazione borghese, intesa proprio come estraneazione della civiltà dalla natura; ma è anche probabile che gli risultasse congeniale il rifiuto di Antonioni di utilizzare la musica nei film, per suscitare emozioni nel pubblico.

<sup>39</sup> Lettera di Adorno a Hans Magnus Enzensberger, cit. in Müller-Doohm, *Adorno. Biografia*, p. 545.

<sup>40</sup> “Nach Auschwitz ein Gedicht zu schreiben, ist barbarisch” (“Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie”: Th.W. Adorno, “Critica della cultura e società” (*Prismi*, p. 22). Sulla correzione di questo giudizio, cfr. anche p. 232: “non ha validità assoluta, è però certo che dopo Auschwitz, poiché esso è stato possibile e resta possibile per un tempo imprevedibile, non ci si può più immaginare un’arte serena”.

<sup>41</sup> Cit. in Müller-Doohm, *Adorno. Biografia*, p. 473.

porre un proprio stile anche nella critica letteraria, per esempio con la presentazione esemplare di autori come Samuel Beckett e, soprattutto, Franz Kafka.

Insomma, l'influenza di Adorno come *Kulturkritiker* negli anni Cinquanta e Sessanta della BRD è stata pervasiva e costante, di certo paragonabile, come sostenne Habermas, al ruolo giocato da Sartre in Francia. Potremmo aggiungere che, come Mann si riteneva *la* cultura tedesca in esilio e nel mondo, così Adorno viene progressivamente riconosciuto come *la* coscienza critica tedesca, perlomeno dalla seconda metà degli anni Cinquanta fino alla morte. Come propugnatore intransigente del processo di "autocoscienza morale" e della necessità di una "seconda fondazione" della BRD, Adorno assunse il ruolo, né più né meno, di "un'istanza morale".<sup>42</sup>

Il problema è che, diventato coscienza critica della Germania federale e incarnato il tipo-ideale dell'"intellettuale critico di opposizione", da sinistra molti videro Adorno, a torto, come direttore spirituale di un'imminente trasformazione sociale. Accadde a metà dei Sessanta, quando gli studenti radicalizzati e la nuova sinistra tedesca scoprirono il pensiero di Adorno, se ne appropriarono con entusiasmo, ne fecero uno dei supporti filosofici della propria azione politica anticapitalistica e antiautoritaria. Quando nel 1965 Adorno definì il Vietnam come il perdurare del "mondo della tortura"<sup>43</sup> che era cominciato a Auschwitz, si conquistò, *lui malgré*, il posto di padre spirituale della rivolta studentesca, collocato impietosamente di fronte alle contraddizioni della teoria critica stessa.

Come ben noto, la relazione di Adorno con il movimento studentesco fu estremamente tesa e conflittuale. Nel 1968, Adorno chiamò la polizia per far evacuare l'Istituto di ricerche sociali, occupato ("violazione di proprietà privata") da quelli che Jürgen Habermas, il suo assistente in quegli anni, qualificò "fascisti rossi". Herbert Marcuse, per il quale, invece, il movimento studentesco stava dando finalmente una traduzione pratica alla teoria critica, rimproverò all'amico-rivale questa decisione, in una tesissima corrispondenza, che fu interrotta dalla morte di Adorno, accusandolo quasi di tradimento. Ma se Adorno aveva

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 525.

<sup>43</sup> Adorno, *Metafisica*, p. 165.

sempre arricchito l'arsenale delle armi della critica, non aveva però mai ceduto alla tentazione di passare al cheguevarismo della critica delle armi. Il suo peculiare impegno non *engagé* ne distava mille miglia.

7. *Un impegno non engagé. La critica intransigente come unica forma di prassi*

Il pensiero dialettico di Adorno concepisce ogni aspetto del reale come antinomico o contraddittorio, in rapporto di coappartenza vitale con il suo opposto. Nel nostro contesto, l'idea di un contropotere che sia soltanto tale, che si assolutizzi e che non sia, come qualsiasi altra determinazione reale, anche il suo contrario, è falsa, quindi funzionale alla conservazione dell'esistente. Ma se tutto ciò che combatte l'esistente non fa che confermarlo, allora non c'è alcuna prassi di trasformazione verso il meglio? Adorno la pensa così? La mia risposta è: no.

Detto in modo inevitabilmente sommario, la dialettica come la concepisce Adorno non è positiva e conciliante (come quella hegeliana), e il non-identico – l'alterità, la differenza, il residuo, il marginale – non si sottopone all'unità dell'identico, ma resiste e deve essere salvato. L'apparenza particolare non si risolve nel senso dell'universale, ma va salvata come frammento, da unire ad altri frammenti, non in un sistema concettuale totalizzante, ma in "costellazioni" micrologiche di pensieri. Solo così, come nell'arte autentica, si potrà far parlare il non concettuale, senza assimilarlo alla logica identificante del concetto. La dimensione positiva della dialettica non è, però, assente, così come la razionalità non si riduce a ciò che finora è stata, vale a dire quella *ratio* identificante e calcolante, modellata sullo scambio di merci, che ha portato alla catastrofe. Tanto è vero che, a smentire o ridimensionare l'accusa di catastrofismo, "in tutto ciò, di cui parlava, Adorno vedeva concentrati insieme la catastrofe totale e la totale speranza",<sup>44</sup> non solo la prima, come ineluttabile immanenza.

Il fatto è che la teoria critica adorniana si definisce per il carattere virtuale (o "utopico" o "messianico") della sua dimensione positiva: si

<sup>44</sup> "In allem, wovon er sprach, sah er die ganze Katastrophe und die ganze Hoffnung geballt": Rolf Wiggershaus, *Adorno*, p. 127. La trad. è mia.

critica ciò che è in nome o in vista di qualcosa d'altro di meglio, che non c'è ancora ma che potrebbe esserci. Un'istanza normativa, calorosa, non da osservatore neutrale, ma da dentro la vita offesa, che denuncia la patologia dell'esistente a partire da una prospettiva di redenzione del mondo vero, servendosi sistematicamente dell'"arte dell'esagerazione". (Si potrebbe dire di Adorno ciò che Adorno dice di Freud e della psicanalisi: che non c'è nient'altro di vero, tranne le sue esagerazioni).

Croce e delizia del pensiero di Adorno, la difficoltà nel definire la prassi adeguata alla teoria critica consiste nel trovare una forma di agire – o di presenza pubblica, o di "atteggiamento" esemplarmente comunicabile – che si opponga alla falsità del tutto, sfruttando quel *pharmakon* che è la ragione rischiarata, capace, per lo più e finora, solo di "trionfale sventura" (come si legge nell'*incipit* della *Dialettica dell'illuminismo*), ma capace di conservare un potenziale di emancipazione, pur senza promuovere un progetto politico diretto. Allora, tornando a una domanda che ci siamo già posti, che fare? La risposta potrebbe essere articolata in una *strategia* e in una *tattica*.

La strategia consiste nel tener viva l'immagine della società giusta, come l'arte "vera", pur non trasfigurando consolatoriamente il reale, tiene comunque viva un'immagine di felicità possibile; la tattica consiste nell'attivare l'illuminismo "buono", in termini di autodisciplina intellettuale, di *parresia*, di non complicità assoluta con il dominio, di *Erziehung* e di formazione critica dell'autonomia responsabile.

La strategia, dunque, vale a dire la prospettiva generale. Ebbene, credo che Adorno veda il suo impegno non *engagé* in analogia con la sua idea di artista autentico, che tanto più è "politico", quanto meno lo sembra e quanto meno parla di politica in senso *engagé*: "forse dopo tutto oggi si può cambiare solo proprio con le idee che non mirano direttamente al mutamento".<sup>45</sup> Nella polemica a distanza con Sartre, Adorno sostiene che l'impegno come tale dello scrittore, vale a dire un romanzo o una *pièce* teatrale che esprimano direttamente un senso concettuale combattivo, un invito alla militanza o qualcosa di simile, resta politicamente ambiguo: si riduce a propaganda, scivola nella semplice opinione politica privata, va a finire nel belato, in tutti i casi risulta funzionale all'industria culturale e alla conservazione dell'esistente. Quasi

<sup>45</sup> Il passo è tratto da una lezione del luglio 1965.

sempre, per amore dell'impegno politico, la realtà politica viene presa troppo alla leggera e ciò sminuisce anche l'effetto politico. L'opera d'arte autentica, sostiene Adorno, "coglie con tanta maggior precisione la società quanto meno ne tratta e soprattutto quanto meno spera in un effetto sociale immediato".

Propongo di sostituire al termine "opera d'arte autentica" il termine "impegno autentico". Ebbene, per Adorno, anche senza giurare parole d'ordine politiche, ci sono opere (= c'è un "impegno") che

già semplicemente per l'impostazione mette fuori corso il rigido sistema di coordinate di quelli che dipendono dall'autorità e sono incapaci dell'esperienza viva di alcunché di non già approvato;<sup>46</sup>

e ancora: "le opere d'arte sono guide alla prassi da cui si astengono: alla produzione di una vita giusta".

La tattica, ora, vale a dire le modalità più operative di impegno. Illuminista e hegeliano al tempo stesso, Adorno fa valere contro l'illuminismo le ragioni di Hegel, e contro Hegel le ragioni dell'illuminismo. Il trionfo del pensiero identificante è, come abbiamo ripetuto, il trionfo della cattiva *Aufklärung*, che ha finora dominato nella forma della razionalità calcolante. Essa ha occultato, però, il carattere antinomico del progresso, che, se ha prodotto Auschwitz, ha in sé anche il proprio rimedio, è in grado di impedire che Auschwitz si ripeta. Serve un processo di revisione razionale contro la razionalità (quella calcolante), cioè l'attivazione dell'illuminismo buono, la "razionalità piena", non la soppressione della razionalità (come il fallimento della cultura non significa la rinuncia alla cultura).

Solo come "dialettica negativa" il contenuto di verità della *Aufklärung*, come capacità di pensare fuori dai condizionamenti, può trovare espressione. Questa teoria non si traduce immediatamente in azione politica, bensì contribuisce a creare le condizioni di possibilità di una prassi emancipatoria, a far maturare le condizioni di un progresso concreto (spezzando il cerchio magico della sua antinomicità, che si è finora prodotta prevalentemente in senso distruttivo), e lo fa *praticamente* (come indagine demitologizzante, come *Erziehung zum*

<sup>46</sup> Th.W. Adorno, *Note per la letteratura*, p. 144. La citazione successiva è a p. 159.

*Mündigkeit* (“educazione all’autonomia responsabile”), come strategia comunicativa convincente, che vuole farsi capire senza piegarsi alle semplificazioni “popolari”), non certamente come istruzioni per l’uso di un contropotere qualsivoglia.

Nell’attenersi in forma intransigente a questa idea regolativa (il mondo quale potrebbe essere, redento dal male), in questo kantiano come più non si potrebbe, senza peraltro tentare di fondarla (come avrebbe tentato Habermas); usando in modo moderno e intelligente i *media* (ma esportando alla società il modello di “sintesi non coattiva”,<sup>47</sup> attinto dall’estetica musicale), la teoria è, mediatamente, già prassi, *existentielle Praktik* se si vuole, erede della *parresia* socratica più che della tradizione dei riformatori del mondo, forse; ma l’unica che sia ragionevolmente lecito aspettarsi da Adorno.

8. *Conclusioni: restare in sintonia con Adorno? Il paradigma del non-identico: Dialettica negativa e Teoria estetica*

L’unica forma di prassi che era lecito aspettarsi da Adorno consisteva, come s’è detto, nel tener viva la teoria e il suo potenziale di rischiaramento, rispetto alla cecità che aveva portato ad Auschwitz e alla bomba atomica: in breve, aprire gli occhi alle vittime del dominio e della civilizzazione. Formare un’inedita autocoscienza collettiva significava, in ultima istanza, *agire* in direzione di una nuova opinione pubblica responsabile, con un uso non prevenuto, ma vigile, dei mezzi di informazione di massa (e promuovendo, quasi in funzione didattico-didascalica, il suo stesso personaggio pubblico). L’imperativo “Agisci in modo tale che Auschwitz non si ripeta” presuppone un “pensa in modo tale che Auschwitz diventi impensabile”, che è tutto da costruire.

L’agenda, che Adorno suggerisce, per far nascere “un soggetto collettivo cosciente di sé”,<sup>48</sup> quella che sopra ho definito “tattica”, è tanto illuministica, da suonare perfino convenzionale, forse anche un po’ deludente, proprio da “illuminista sorpassato”:<sup>49</sup> responsabile ela-

<sup>47</sup> E. Donaggio (a cura di), *La Scuola di Francoforte*, p. xxx.

<sup>48</sup> Adorno, *Parole chiave*, p. 38.

<sup>49</sup> Adorno, *Metafisica*, p. 161.

borazione del passato e lotta contro la “distruzione della capacità di ricordare”;<sup>50</sup> denuncia della tendenza a parlare del nazismo in termini eufemistici e minimizzanti; educazione scolastica e rieducazione civile alla tolleranza; costante richiamo allo strapotere devastante dell’industria culturale e vigilanza sulle forme di manipolazione dell’individuo. Una crescita dell’autocoscienza critica, insomma, da riformismo del passo dopo passo; una pedagogia sociale di vero e proprio “illuminismo militante”,<sup>51</sup> verrebbe da dire kantiana fino al midollo, affinché ciò che vale nella teoria valga anche nella prassi, per fare uscire le masse dalla condizione di minorità e di docile sottomissione alle forme esistenti del dominio, per ridefinire l’autonomia del soggetto morale, con tanto di nuovo imperativo categorico.

Si direbbe è che l’elefante della critica abbia partorito un topolino dell’azione, quanto meno che i rimedi indicati non siano adeguati all’enormità del male, o che potrebbero essere formulati anche senza il supporto di una diagnosi storico-epocale così ingombrante e vincolante. Perché non dire, invece, che il re è nudo, e che quella teoria, che non aveva limitato, tanto meno impedito la catastrofe, illudendosi poi di tamponare le ferite della civilizzazione rischiarata con garzette di civilizzazione rischiarante, era tutta sbagliata? Perché non pensare a una sua rifondazione? Quanto ai rimedi proposti, non è forse lampante che la loro scelta razionale aggiri proprio l’antinomia fondamentale, quella di una razionalità che, comunque si produca, non libera ma riproduce il dominio? Non è tanto che quei mezzi si illudano di svuotare un mare a secchiate, quanto che, viste le premesse generali della teoria adorniana, si ha l’impressione che siano, in fondo, della stessa pasta del male che vorrebbero combattere: che il rimedio e il male si coappartengano.

Credo che questa impressione, di *circulus vitiosus*, debba essere liberata dal sospetto e riconosciuta nel suo carattere deliberato: è certo, per Adorno, che la razionalità che può far uscire dal dominio si coappartiene dialetticamente con quella che finora il dominio lo ha prodotto, cosicché ogni critica che si appelli con sufficienza logico-analitica a un *aut aut*, alla denuncia della flagrante contraddizione di un illuminismo

---

<sup>50</sup> Th.W. Adorno, *Contro l’antisemitismo*, p. 23.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 55.

bifronte si colloca semplicemente fuori della lunghezza d'onda di Adorno, e da quella distanza, da quella distonìa non ha più niente da dirgli e niente da sentirgli dire.

Al contrario, se si vuole cogliere il senso della filosofia dell'ultimo Adorno, quella della *Dialettica negativa* e della postuma *Teoria estetica* (in breve: fare esperienza razionale e fruire del contenuto di verità di ciò che la concettualizzazione, mimando sempre un'identità capace solo di irrigidire, ha sempre escluso), occorre provare a restare, anche impietosamente e senza fare sconti, a cinquant'anni dalla morte, sul suo terreno.

### *Bibliografia*

- Adorno, Theodor W., *Filosofia della musica moderna*, trad. it. di Giacomo Manzoni, Torino, Einaudi, 1959.
- , *Introduzione alla sociologia della musica*, trad. it. di Giacomo Manzoni, Torino, Einaudi, 1971.
- , *Critica della cultura e società*, in *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, trad. it. di Carlo Mainoldi, Torino, Einaudi, 1972, pp. 3-22.
- , *Educazione dopo Auschwitz*, in *Parole chiave. Modelli critici*, trad. it. di Mariuccia Agrati, Milano, Sugar&Co., 1974, pp. 119-143.
- , *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, trad. it. di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1974; poi ed. integrale 1979.
- , *Teoria estetica*, trad. it. di Enrico De Angelis, a cura di Gretel Adorno e Rolf Tiedemann, Torino, Einaudi, 1975.
- , *Contro l'antisemitismo*, trad. it. di Franco Filice, a cura di Stefano Petrucciani, Roma, Manifestolibri, 1994.
- , *Eingriffe*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2001.
- , *Metafisica*, trad. it. di Stefano Petrucciani, Torino, Einaudi, 2006.
- , *Teoria della Halbbildung*, trad. it. di Anna Marietti Solmi, a cura di Giancarla Sola, Genova, il melangolo, 2010.
- , *Note per la letteratura*, trad. it. di Alberto Frioli, Enrico De Angelis, Giacomo Manzoni, a cura di Sergio Givone, Torino, Einaudi, 2012.
- Bodei, Remo, *Le ombre della ragione. L'emancipazione come mito*, "Nuova corrente", 121-122 (1998), pp. 9-18.
- Böll, Heinrich, *La voce di Wolfgang Borchert*, in *Opere scelte*, a cura di Lucia Borghese, Milano, Mondadori, 2001, vol. II, pp. 786-790.

- Borsari, Andrea e Santino Mele (a cura di), *Th. W. Adorno. Mito, mimesis, critica della cultura*. Atti del convegno, Genova, 4-5 aprile 1997, "Nuova corrente", 121-122 (1998), Genova, Tilgher.
- Donaggio, Enrico (a cura di), *La Scuola di Francoforte*, Torino, Einaudi, 2005.
- Honneth, Axel, *Critica del potere*, Bari, Dedalo, 2002 (ma 1986).
- Horkheimer, Max e Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, trad. it. di Renato Solmi, introduzione di Carlo Galli, Torino, Einaudi, 1997.
- Mele, Santino, *Il silenzio, il pensiero fisso, il nuovo imperativo categorico. Adorno e il problema dell'antisemitismo*, "Nuova corrente", 142 (2008), pp. 223-260.
- Müller-Doohm, Stefan, *Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale*, Roma, Carocci, 2003.
- Sloterdijk, Peter, *Devi salvare la tua vita*, Milano, Raffaello Cortina, 2010.
- Wiggershaus, Rolf, *Adorno*, München, Beck, 1987.
- , *La Scuola di Francoforte*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.



ARRIGO FUGASSA E LA MEMORIALISTICA  
DELLA GRANDE GUERRA. UN BILANCIO



ALBERTO BENISCELLI

*Arrigo Fugassa: memorie della Grande Guerra*

**Abstract:** A new edition of *Il fumo della bombarda* (1931), a memoir of World War I by Arrigo Fugassa (Alassio 1896 - Livorno 1940), was published in 2018. The memoir is based on Fugassa's letters to his parents from the front. This paper places Fugassa's work in the context of the literature of the Great War, and discusses some of its central themes: the approach to the front, the wait, the contact with enemy fire, the retreat, the final advance, the sense of fear, both personal and collective, to which Fugassa dedicates deep reflections, the attention to the landscape and people, the realistic rendering of the nocturnal darkness that envelops the fighters, the awareness of universal tragedy, from which, however, pity and brotherhood arise.

Collaboratore di quotidiani, periodici e riviste letterarie, autore di raccolte poetiche, racconti di mare, interventi critici, l'allassino Arrigo Fugassa pubblicò romanzi, leggende e biografie presso i maggiori editori del tempo, secondo una sequenza, qui elencata per difetto, che merita attenzione: *Nelson*, Edizioni Corbaccio, 1931, *Il gabbiano rosso*, Biblioteca Vallecchi, 1933, *Grandi corsari*, Edizioni Corbaccio, 1934, *Fiorindo e Chiarastella*, Carabba, 1934. Fu anche traduttore di alcuni racconti "di vita militare" di Alfred de Vigny: *Il suggello rosso*, *La veglia di Vincennes*, *La vita e la morte del capitano Renaud*. Ha dunque pieno diritto ad un ripensamento complessivo da parte degli studiosi che ne ricostruisca la figura e il percorso attraverso la narrativa degli anni Venti e Trenta, precocemente interrotto nell'aprile del 1940 dalla morte causata da un incidente sul lungomare di Livorno, città nella quale si era trasferito per motivi di lavoro dopo il periodo di vita genovese. La recente ripubblicazione per i tipi della San Marco dei Giustiniani de *Il fumo della bombarda*, uscito nel 1931 presso le edizioni pavesi degli Artigianelli, è certo un primo passo.

---

Si ripubblica qui, con poche modifiche, l'introduzione al volume A. Fugassa, *Il fumo della bombarda. Memorie della Grande Guerra*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2018, le cui linee essenziali sono state riprese nel corso dell'incontro promosso dall'Accademia Ligure di Scienze e Lettere del 23 maggio 2019.

Il volume appartiene all'importante filone della memorialistica sulla Grande Guerra che proprio in quegli anni riprendeva vigore. Prima, le dirette testimonianze affidate tra il '15 e il '18 ai taccuini personali e alle "cartoline in franchigia" spedite dal fronte. Poesie, abbozzi, riflessioni, notizie date e richieste. Dal vivo, a contatto con le pietraie del Carso assumono una forma iniziale i canzonieri di Ungaretti e Saba, dalle valli trentine nascono le immagini della montaliana *Valmorbia*. Dai dintorni di Udine Camillo Sbarbaro corrisponde con Angelo Barile, a sua volta presente in zona di combattimento. A fianco degli innumerevoli "diari di guerra" prendono vita costruzioni letterarie più articolate. *Con me e con gli alpini* di Pietro Jahier esce la prima volta su "Riviera ligure" nel 1918, e nell'estate di quell'anno si stampa la prima edizione di *Dal Carso al Piave* di Mario Puccini, mentre si preparavano i volumi di Soffici e Prezzolini. Ma data appunto al decennio successivo il rilancio della pubblicistica sulla drammatica esperienza individuale e collettiva.

Alcuni fattori spingevano in questa direzione, dall'emersione di un complesso riesame generazionale alle sempre vigilanti spinte del regime. Ancora date, titoli e autori, quasi a caso tra i tanti. Nel 1930 appaiono *Giorni di guerra*, di Giovanni Comisso, e *Vent'anni* di Corrado Alvaro. Nel 1931, l'anno del *Fumo della bombarda*, escono *Guerra del '15* di Giani Stuparich, la riflessione di Carlo Betocchi, *L'anno di Caporetto*, le *Lettere* di Jacopo Novaro, il figlio di Angelo Silvio, caduto in azione. Per restare nell'ambito degli scrittori liguri, amici e corrispondenti di Fugassa, si pubblicano i resoconti in parte romanzati di Umberto V. Cavassa e di Carlo Pastorino, che prima di essere fatto prigioniero dagli austriaci aveva combattuto negli stessi luoghi isontini in cui si era trovato Arrigo. Un tratto ancora unisce le molte esperienze di scrittura rimeditata in tempi posteriori, vale a dire una traccia, spesso inedita, risalente agli eventi vissuti in presa diretta. Anche in questo caso Fugassa non deroga, perché a monte della narrazione esiste manoscritta la stesura pressoché quotidiana di un epistolario: rinvenuto a sorpresa nel 2015 e consistente in centinaia di lettere e cartoline inviate dal fronte agli "amatissimi genitori", potrebbe fornire ulteriori elementi di contesto e offrire indicazioni sulla scelta stilistica e gli obiettivi esemplari che animano, per via di selezione, la misura autobiografica del *Fumo della bombarda*.

Il primo tempo del racconto riguarda l'avvicinamento ai luoghi delle battaglie e l'attesa. "Siamo nel 1916 [...] e sono destinato alla

Scuola di Susegana”. Così scrive il narratore, in prima persona. Arruolato nei reparti dei Bombardieri del Re, la specialità dell’artiglieria organizzata in quell’anno per superare l’immobilismo della guerra di posizione, il giovane allievo ufficiale si ritrova nella zona trevigiana che fungeva da retrovia e più tardi sarebbe diventata il baluardo dell’estrema resistenza, Conegliano, Nervesa, il Montello, le anse del Piave. È il momento dell’apprendimento delle tecniche militari mentre, nelle pause, emergono le emozioni comuni agli esponenti di un’intera generazione educata all’idea interventista, nel caso di Arrigo vissuta con limpidezza mentale e sentimentale, senza alcun eccesso bellicista. Sono registrati diversi incontri che colpiscono il futuro letterato giunto dalla provincia coll’idea di partecipare ad un evento capitale nella storia patria, ultimo atto dell’unificazione italiana. Con Umberto conte di Salemi, del ramo Savoia-Aosta, “cortese” e cameratesco nipote del re, destinato a morire da lì a poco. Con Marinetti, il celebre patrocinatore della “guerra come igiene del mondo” – se solo Arrigo avesse avuto modo di controllare i pensieri sulla guerra come “inutile lavacro” espressi da Renato Serra nel suo *Esame di coscienza di un letterato* li avrebbe certo rimeditati –, di cui riconosce una veemenza che tuttavia non lo persuade fino in fondo: “L’ho conosciuto mentre tonava con la sua voce fortissima, di timbro quasi metallico, contro non so che giovani *dall’ingegno professionale* che altri, infelice, aveva forse osato difendere in sua presenza”. Decisamente più convinto e perfettamente inserito nella retorica dannunziana degli inizi anni Trenta sarà il ricordo del Vate, incontrato in una fase più avanzata della guerra, durante la commemorazione di un caduto – “smilzo, agile, il volto emaciato, pallido, rugoso; il collo sottile che il colletto bianco del reggimento serra con schietta eleganza” –, le cui parole esprimevano “melodia” e “dolore” insieme.

La buona capacità ritrattistica è una delle note costanti della narrazione. Accanto ai personaggi noti sono delineate con qualche intenzione caricaturale le figure militaresche degli ufficiali superiori – “naso ritto, baffo all’insù, occhi grigi di falco; ha una gamba cionca” –, con più simpatia e con altrettanta precisione quelle degli ufficiali subalterni e dei soldati. Un altro elemento che punteggia la scrittura di Fugassa è l’attenzione al paesaggio. Lungo questa direttrice si muove l’intero diagramma degli affetti e delle riflessioni. Come punto di riferimento restano le immagini native – “m’ero inebriato degli orizzonti campestri,

sempre così nuovi e dilette ai miei occhi e al mio spirito, avvezzi sin dall'infanzia ai paesaggi marini, tanto diversi" –, e dal confronto nascono le sensibilità verso le distese collinari e gli scorci montani. Più avanti, quando l'elegia sarà ormai impraticabile, la percezione visiva agirà in funzione della drammatizzazione del racconto. Scrutando il paesaggio dalla "guardiola lunga e stretta dell'osservatorio" l'"occhio" lo intravede annerito da "nubi di fumo greve, oscuro", e quando si sale sul Carso ecco un livido "notturno", che fissa la vista anche simbolicamente minacciosa del monte a custodia dell'ultima linea difensiva austroungarica, descritto da tanti diaristi d'ambidue gli schieramenti, Nazario Minca, Friz Weber, Carlo Pastorino: "sotto, la palude, il Lisert, e poi il Timavo; più oltre, bieca, l'Hermada. Un proiettore esplora la notte – Vedete? È l'Hermada – [...] Interrogiamo in silenzio le tenebre ostili".

Durante gli spostamenti in avanti, verso la linea del fronte, è dominante la condizione di attesa, si diceva. Se essa consente qualche indugio descrittivo, sulle donne goriziane, su qualche pedalata in bicicletta, è anche occasione di tensioni meditative. Una almeno va segnalata, anche perché si presenta con forza fino dalle prime pagine. Riguarda "la paura". È una sensazione latente, diffusa, sulla quale Fugassa riflette in termini che superano la misura cronachistica della sua narrazione ed evidenziano l'importanza del tema. A tale proposito soccorre una citazione, necessariamente lunga. "La paura! Credo che manchi ancora alla nostra, pur sovrabbondante letteratura del tempo di guerra e di dopo la guerra, uno studio psicologico, preciso e profondo, sulla paura dell'umanità (poiché è ovvio che il fenomeno si è verificato ugualmente dovunque i popoli furono travolti nell'incendio spaventoso) in guerra; un'analisi minuta dei vari aspetti di essa. Io non presumo nemmeno tentarla, in queste pagine; ma certo dal '15 al '18, quanti dati ho, involontariamente, raccolto, che potrebbero giovare all'esame delle forme di questa malattia collettiva, di questa intima angoscia non sempre bene dissimulata!". In realtà, nel 1921 era uscito a stampa *La paura*, di Federico De Roberto, racconto breve in cui nella cruda sequenza dei giovani soldati mandati a morire uno dopo l'altro per mano di un cecchino lo scrittore napoletano aveva dato una cruda rappresentazione fisiopatologica dei segni, la gola strozzata, gli occhi velati, la sensazione che la vita sfugga: "il soldato fu preso da un tremore che dalle mani e dalle braccia si diffuse a tutta la persona". Fatto sta che dieci anni dopo Fugassa torna a proporre a scrit-

tori ed esegeti della Grande Guerra un'analisi della sintomatologia collettiva causata dalla condizione bellica – chissà che nelle tante pagine del suo epistolario non si trovino altre registrazioni di carattere empirico ed emotivo. Per proseguire la storia, comunque, si passa di qua, dall'avvertimento di quell'"angoscia" che attanaglia e paralizza, nessuno escluso.

L'altro nucleo, insieme diegetico e riflessivo, del *Fumo della bombarda* riguarda il contatto con il fuoco nemico. La morsa della realtà è immediata, sollecitata ancora da un'immagine paesaggistica a forte contrasto: "Scattavano a quei chiarori lividi gli archi scuri dei monti dalla cupa voragine della notte: qualche fucilata echeggiava a ogni lampo. A un tratto s'appiccò la zuffa [...]: vampe balenavano qua e là, dove mai più, a quel buio, avremmo immaginato che batterie s'annidassero e sulle prime si sgranarono fitti *shrapnels* e granate [...] Il combattimento era limitato, localizzato, ma aspro: infuriò per un quarto d'ora, per venti minuti, quindi come s'era acceso, si spense: d'un colpo. [...] Si ricompose il silenzio, tragico, ora, dopo la sfuriata mortale: e noi pensammo ai feriti che lamentosamente si trascinarono, brancolando brancicando, verso la trincea lontana". Si è entrati ormai nel vivo della X e dell'XI battaglia dell'Isonzo. Poco spazio agli atti eroici, e maggior rilievo alle emozioni improvvise, raccapriccianti: "mi sento improvvisamente sotto i piedi qualcosa di molliccio [...] qui sul crocevia il fuoco nemico a infuriato: qui sono rimasti uccisi parecchi: io sono certo passato sui cadaveri di quei poveretti. Ma come vedere, come evitare questa orribile cosa in quel buio?". Sarebbe vano cercare nella trama memoriale di Fugassa un'inclinazione verso il registro antibellicista, né tantomeno la critica verso i responsabili dei massacri e dei rovesci militari. Nell'ampia zona del testo in cui si descrive la *ritirata* – fu questo il termine con cui la massima parte dei diaristi definì la rotta di Caporetto – non si trovano accuse contro i generali, i Cadorna e i Capello chiamati in causa, ad esempio, da Mario Puccini nel suo *Dal Carso al Piave*. Al contrario, si ritrova semmai un elogio al Maresciallo Caviglia, uno dei "capi" della battaglia della Bainsizza, a cui Arrigo partecipò, menzionato anche per il "libro mirabile, e documentato" che descrisse e analizzò quell'epico scontro. Evitando denunce dirette, il tenentino ricostruisce le vicende che lo coinvolsero al momento dell'improvvisa rottura del fronte e del ripiegamento verso il Tagliamento e il Piave con toni drammaticamente tesi, tra sorpresa, smarrimento, capacità di reazione.

Gli accenti polemici non mancano, nel testo. Come quando si descrive il frettoloso passaggio, per il camminamento che porta alla batteria, di alcuni “personaggi molto gallonati” e di “giornalisti, forse, o uomini politici” – tra questi Guido Podrecca, l’acceso interventista fondatore de *L’asino* –; o si registra con qualche perplessità la strategia degli alti comandi e la sottovalutazione dei segni premonitori: “Questa ripresa dell’attività combattiva da parte nostra non ci persuade troppo. Non ne comprendiamo lo scopo. Non ci dicevano che ora dovevamo stare per un pezzo sulla difensiva? Congetture. Intanto frasi vaghe, parole oscure, voci sinistre cominciano a circolare fra la truppa. Ne afferriamo anche noi qualcuna che ci guizza accanto sottovoce e la ripetiamo tra noi, a noi stessi, con piena incredulità, [...] soverchiata a tratti come da un fosco presentimento”. Dopo, appunto, la rotta di Caporetto. Va da sé che si è molto distanti dalla raffigurazione dell’impreparazione e del cinismo dei comandanti incisa da Emilio Lussu nel suo celebre *Un anno sull’altopiano*, pubblicato nel 1938, non a caso a Parigi. Si deve per contro riconoscere a Fugassa la capacità di riesaminare, corredati della personale testimonianza, alcuni dati storico-militari confermati ancora di recente dalla storiografia più aggiornata. Prendo a prestito qualche espressione usata da Alessandro Barbero nel suo volume *Caporetto* (Laterza, 2017), in particolare nel capitolo riguardante *La ritirata del Friuli*. “Innumerevoli memorialisti e parecchi scrittori, da Gadda a Soffici, da Hemingway a Comisso, hanno descritto quei giorni di tragedia e di follia”. Passati però i ponti o guadati i fiumi, “l’atteggiamento degli uomini cominciò a cambiare: si viveva sempre come in un sogno, ma un po’ per volta si riportavano i piedi per terra”; restò “la costernazione, ma non più il panico”. “L’esercito ricominciava a funzionare”. La versione del testimone di allora non si discosta da queste analisi. Per un verso l’“atmosfera plumbea” che accompagnava ciò che appariva “irreparabile”, le vicende specifiche di un “esodo” non previsto, a ritroso, che coinvolgeva l’intera popolazione civile – nel *Fumo della bombarda* torna significativamente il lemma “sogno-incubo” recuperato da Barbero: “i ricordi di quella interminabile notte di fuga dal Friuli inondato d’acqua e di buio sono nella mia mente frammentari, confusi, contraddittori, oscuri, come le visioni incoerenti di un lungo sogno pauroso, come le allucinazioni di un incubo”. Per l’altro le lucide osservazioni sugli spostamenti delle truppe, con l’attribuzione di responsabilità e meriti:

“Il disordine non aveva preso e scompaginato *tutto* l’esercito, come noi avevamo potuto credere dapprima: ma una parte, soltanto una parte, della seconda Armata e a noi le proporzioni del disastro erano parse enormi perché c’eravamo trovati per mala ventura proprio nella zona e sulle strade per cui rifluiva il movimento di ritirata. Le altre Armate, la Terza soprattutto, [...] avevano compiuto quello stesso movimento con mirabile ordine”.

Attesa, battaglie, ripiegamento. L’ultimo atto della narrazione prevede l’ingresso vittorioso nelle terre liberate. Ma, dopo aver raccontato della resistenza sulla linea del Piave – ancora offensive e controffensive –, di ciò Fugassa non parla, se non per cenni alla fanteria che avanza o all’euforia che prevale dopo lo sbigottimento. A ideale epigrafe della mia nota posso indicare una frase, lasciata cadere dallo scrittore nel mezzo delle sue memorie: “La guerra, la pace, e gli uomini che passano dall’una all’altra: una fiumana: così”. Mi pare che a questa efficace sintesi della condizione umana, immersa in un flusso indistinto di male e bene che unisce e confonde modi e tempi, si possano ancorare i due sentimenti che meglio reggono il testo. Il primo coincide con il moto di *pietas* presente quasi ad ogni pagina, sicuramente nelle tante che delineano lo scenario di dolore e morte: nei confronti di un “povero ferito” che non viene soccorso, e verso tutti, compagni e nemici. Il secondo è racchiuso nel senso di “fratellanza”. “La vita di guerra, tramata di sacrifici comuni, di reciproche tolleranze, d’adattamenti, ci aveva ormai affratellati”. La solidarietà riguarda anzitutto i legami tra ufficiali subalterni e truppa, ma si allarga, senza distinzioni. Esempio il passo in cui si racconta dello “strano modo di fraternizzare dei nostri e dei soldati nemici”, col passaggio di biglietti scritti in un italiano incerto, con il lancio da una trincea all’altra di limoni (italiani) e sigarette (austriache), o quello in cui è descritto l’incrocio di sguardi, a distanza ravvicinata. “Non ho più dimenticato la strana impressione di quello scambio di occhiate tra timide e sospettose, lassù. [...] Il nemico. I nemici. [...] Ora ecco una faccia nemica. Era la faccia di un ragazzo. Un bosniaco?”. Cade ogni odio, ogni risentimento. Arrigo e il “bosniaco” restano come spiazzati. Forse solo “un riso”, anch’esso *strano*.

All’interno dell’ordito solidale resiste il filo dell’appartenenza a una comunità etnico-linguistica – la parlata e le fisionomie liguri, così riconoscibili –, resta visibile il legame con i conterranei che attiva la catena

“nostalgica”, mare, casa, persone. Spesso i loro nomi vengono soppressi, i riferimenti si inquadrano in una sorta di anonimato generale, perché di una generazione si parla, non dei singoli. “Da Scandiano [...] avevano mandato come scritturale al nostro comando di gruppo un mio carissimo amico di infanzia e concittadino. [...] Inviato al fronte, nei reparti combattenti, la buona sorte aveva voluto che capitassimo insieme. [...] La sera, prima di addormentarci, scambiavamo quattro chiacchiere: era il nostro paese lontano, la nostra cara gente di là che s’affacciavano allora nella silenziosa casa del Piave”. Da una lettera dell’epistolario – in molte missive si citano altri alassini in guerra – apprendo che si trattava di Francesco Vallega. Dirigente della Banca Commerciale, collaboratore di Raffaele Mattioli, amico del critico e poeta Sergio Solmi, che mi fece conoscere quando tornava ad Alassio per omaggiare la tomba della madre, Franco divenne uno dei miei amici più stretti, nonostante la differenza d’età. Con lui parlavo di tutto. La sua *verve* ironica e paradossale, così diversa dalla misura narrativa di Fugassa, non risparmiava nulla, tantomeno la storia patria. Ma quando passavamo davanti alla casa di Arrigo – vicina alla sua di una volta, e al vecchio albergo dove soggiornava Solmi, “ragazzo del ’99” –, e gli capitava di ricordare quella prima guerra, e l’antico compagno d’infanzia e di leva, il tono si faceva serio, appena commosso.

FRANCESCO DE NICOLA

*Gli scrittori italiani e la Grande Guerra*

**Abstract:** On the occasion of the centenary of World War I, this paper reviews the most important books written by Italian authors on the subject. They are discussed by genre: diaries, letters, novels, short stories. These works, some by major writers like Gabriele D'Annunzio, others by common soldiers like Armando Gaione, are a substantial contribution to our understanding of the war, its atrocities, and the men who fought it.

La ricorrenza del centenario della prima guerra mondiale ha favorito la pubblicazione di numerosi libri ispirati da quelle vicende che, già a partire dal 1918, ebbero un seguito rilevante di opere stampate. All'origine di questo fenomeno editoriale, e più in genere culturale, è un dato assolutamente inedito fino ad allora per l'Italia postunitaria: nei tre anni del conflitto gli italiani si erano scoperti scrittori. Tutti coloro che, grazie all'efficacia dei programmi di scolarizzazione avviati già nel 1861 dal primo ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia (che fu nientedimeno che Francesco De Sanctis), erano in grado di scrivere avvertirono l'esigenza di raccontare le esperienze straordinarie che stavano vivendo; e così quasi tutti i soldati non analfabeti avevano un taccuino nel quale annotavano tutto ciò che rientrava nella loro vita militare: luoghi, nomi di commilitoni, oggetti da procurarsi, riflessioni. C'era poi un altro tipo di scrittura privata: le cartoline e le lettere. Dopo Caporetto, erano circa due milioni e mezzo ogni giorno i pezzi di corrispondenza che giungevano in zona di guerra e quasi altrettanti ne partivano; certo, nella corrispondenza i soldati dovevano tener conto delle imposizioni della censura e dunque niente nomi di luoghi o di altri soldati e niente riflessioni critiche sull'andamento della guerra. E tuttavia, pur con l'ipoteca censoria, gli epistolari sono una testimonianza fondamentale per capire che cosa è stata realmente la guerra perché tra le righe lasciano capire molto più di quanto non dicano espressamente.

Oltre a queste scritture private e rimaste spesso inedite, c'erano poi le scritture pubbliche, ovviamente segnate dai toni propagandisti-

ci e trionfali quando uscivano a guerra ancora in corso sulle pagine dei giornali e degli altri periodici e persino sui libri, perché non erano mancate attività editoriali che raccontavano gli eventi appena accaduti in volumi; è il caso della collana “I libri di oggi” di Bemporad avviata già nel 1915 con il testo interventista *Dallo Stelvio al mare* di Massimo Bontempelli, allora inviato del “Messaggero”. Ma la maggior quantità di libri sulla Grande Guerra uscì dopo il 4 novembre 1918 e si trattava quasi esclusivamente di memorialistica perché in Italia saranno rari i romanzi da essa ispirati – come avvenne invece in Francia con *Le feu* (1916) di Henry Barbusse e in Germania con *All'ovest niente di nuovo* di Erich Maria Remarque (1928) – così come pure rare saranno le raccolte di poesia, con la straordinaria eccezione dell'ungarettiano *Il porto sepolto*, che peraltro aveva visto la luce (in soli 80 esemplari) già nel dicembre del 1916.

All'interno di questo cospicuo panorama sono stati ristampati o editi per la prima volta tra il 2014 e il 2018 numerosi libri che, al di là della loro inevitabile differenza di valore letterario, offrono una testimonianza probante sulla Grande Guerra che qui, solo per sommi capi, viene ora ripercorsa; e tra queste riproposte rientra quella del libro di Arrigo Fugassa *Il fumo della bombarda*, non più disponibile dopo la prima edizione del 1931 e riedito nel marzo del 2018 presso le edizioni genovesi San Marco dei Giustiniani con un'approfondita introduzione di Alberto Beniscelli. E proprio alla pubblicazione di testi inediti o rari sulla Grande Guerra ha mirato il lavoro di una ricerca di gruppo da me guidata presso il Dipartimento di lingue e culture moderne dell'Università degli Studi di Genova che ha portato al recupero di tre opere significative: due diari e un libro di memorialistica, tutti pubblicati presso la casa editrice Gammarò di Sestri Levante. I primi, usciti nell'autunno del 2014, vennero scritti da due autori diversissimi tra loro: l'anonimo soldato piemontese di modeste origini (era figlio di un fornaio di Ovada) Armando Gaione, classe 1892, che sarebbe morto in guerra nel novembre del 1915, e un più giovane – classe 1896 – ragazzo di Chicago, che sarebbe diventato uno dei maggiori narratori nordamericani che si chiamava John Dos Passos. Nel primo, intitolato *Il mio diario di guerra* e pubblicato a cura di Eugenio Parodi, sono riportati gli appunti che, giorno per giorno dal 31 marzo fino al 17 novembre 1915, Gaione annotava sul suo taccuino; e se sotto la prima data troviamo la sequen-

za dei nomi delle città e dei paesi incontrati nel corso del suo viaggio da Novi Ligure a Pordenone (e dunque la sua scoperta di un mondo fino ad allora sconosciuto attraverso la pianura padana per giungere al Veneto e al Friuli), nei giorni successivi sono annotati eventi che più che al prossimo inizio di una guerra fanno pensare a una vacanza: “4 aprile, Sacile, cena e ballo”. “6 aprile, Villadolt, pranzo e sera calesse”. “19 aprile, fotografie”. “8 maggio, ballo a Tesis”. Ma dopo un mese e mezzo le cose cominciano a cambiare: “15 maggio, Km 33, marcia terribile”, finché la realtà della guerra si delinea proprio il 24 maggio: “ore 4 oltrepassata rete [di frontiere], si cammina tutto il giorno sino alle ore 24 senza mangiare”. E subito dopo, ecco la scoperta della drammaticità della guerra: “27 maggio, i primi feriti. La settima compagnia 9 morti e 45 feriti”. Ma i nemici non sono solo i soldati austro-ungarici: “28 maggio, fame, piove dirottamente”. “29 maggio, sempre fame e sete”. Di qui in avanti, le annotazioni si fanno sempre più drammatiche e dolenti fino a quando il 13 novembre scrive: “Penso che basterebbe un ordine con sole due parole per portarci là dove si muore a centinaia” e il 17 novembre annota rassegnato: “Sento l'imminenza della mia fine”: due giorni dopo una pallottola lo colpirà nel petto, pochi centimetri sopra il taschino nel quale teneva il suo taccuino che con questo libro è stato portato alla luce.

Ben diverso (non vi mancano testi in versi e prose artistiche nonché annotazioni sulle proprie letture) il diario di John Dos Passos, intitolato, riprendendo una sua osservazione, *L'allegra montagna di menzogne*, uscito a cura e con prima traduzione italiana di Silvia Guslandi, che riporta annotazioni stese tra il 9 dicembre 1917 – quando l'autore giunse in Italia per guidare (come Hemingway) le ambulanze della Croce Rossa Americana sul fronte veneto – e il 6 giugno 1918, quando egli se ne andò. Oltre alle ampie digressioni su città e paesaggi italiani visitati da turista – a Pisa ai primi di giugno annota “La Torre pendente era emozionante come uno di quei complicati scivoli a spirale che ci sono a Revere Beach” (spiaggia pubblica nella baia di Massachusetts) e qualche giorno più tardi “Roma è un luogo davvero meraviglioso” –, il diario di Dos Passos non racconta la guerra attraverso la descrizione di vicende militari, ma piuttosto con osservazioni sui comportamenti dei soldati e in particolare con la condanna di chi esercita il potere perché ha un grado più alto. A seguito di un episodio al limite dello stupro di

una ragazza raccontato il 14 maggio, esprime il suo sdegno verso gli ufficiali italiani, “una ciurma schifosa” con “arroganza da porci” tanto che “anche quelli abbastanza decenti sono affetti dalla stessa malattia; la crudeltà verso tutti quelli che non gli baciano il fondoschiena è disgustosa”. Partecipe della guerra senza averne all’inizio un’idea precisa, giorno dopo giorno Dos Passos registra il suo crescente antimilitarismo determinato dalla conoscenza diretta sia dell’inutile sacrificio di tante migliaia di soldati come vittime predestinate, sia della mancanza di valori umani e morali negli alti ufficiali; e questa conoscenza diretta degli orrori della guerra, registrati per la prima volta nel suo diario, riemergerà nei suoi romanzi successivi, nei quali la guerra sarà sfondo delle vicende raccontate.

Infine, all’interno della ricerca sopra menzionata, nell’aprile 2016 è stata pubblicata la ristampa, a cura di Maria Teresa Caprile, del libro *La prova della fame* di Carlo Pastorino, uscito in prima edizione nel 1939 e divenuto ormai introvabile. Questo testo è uno dei pochi<sup>1</sup> che affronta il tema della prigionia che l’autore, ufficiale degli alpini catturato nel maggio del 1917 sul monte Hermada, trascorse nella fortezza boema di Theresienstadt, dalla quale fu liberato nell’autunno del 1918. Il titolo del libro, inteso come prosecuzione del precedente *La prova del fuoco* uscito nel 1926 e centrato sulle vicende vissute dall’autore in combattimento in Vallarsa, riporta le memorie di una detenzione segnata non tanto dall’avversione dei nemici (che anzi sono spesso rappresentati come compagni di una stessa sventura), ma piuttosto dalla mancanza di viveri, cui conseguiva l’inedia, la progressiva perdita di forze e non di rado perfino la perdita della salute mentale. A questo sfacelo Pastorino reagì tenendo in esercizio, insieme con altri prigionieri come lui dediti alle arti, la mente e praticando la scrittura, cominciando la stesura di quelli che, nel dopoguerra, sarebbero stati i suoi primi libri, tutti ambientati nel mondo contadino della valle Stura della quale era originario (nato a Masone nel 1887) e che in gioventù l’aveva visto lavorare nei campi; e proprio la conoscenza delle erbe gli permetterà durante la prigionia di nutrirsi con quelle da lui riconosciute come commestibili che

---

<sup>1</sup> Il più noto è probabilmente il *Giornale di guerra e di prigionia* di Carlo Emilio Gadda, formato dai taccuini composti tra il 24 agosto 1915 e il 31 dicembre 1918, raccolti in volume solo nel 1955 e poi ampliati nel 1965 e ristampati nel 2002 da Garzanti.

nascevano intorno alla fortezza. Il libro in realtà, neppure nelle pagine iniziali della cattura dove il prigioniero viene trattato con rispetto e perfino con attenzioni dai parigrado austriaci, non presenta situazioni di estrema drammaticità, anzi non sfugge l'attenzione dei popoli slavi per la cultura italiana, tanto che dopo la liberazione dal carcere al protagonista sarà agevole raggiungere la frontiera italiana con l'aiuto di chi nell'animo non era mai stato nemico degli italiani; ma comincerà proprio al ritorno in patria la fase più ostica dell'esperienza raccontata da Pastorino, quando sarà trattato come un traditore e un vigliacco, al punto che era stato stabilito per legge che nessun reduce dalla prigionia potesse essere caricato su automezzi per favorirne il ritorno a casa.

Già si è detto quanto ingente era stata la corrispondenza dei soldati italiani al fronte, buona parte della quale di volta in volta pubblicata in parte nel corso degli anni dal 1918 in poi; e se per lo più ne erano autori ufficiali e soldati che davano informazioni necessariamente parziali per l'incombere della censura, talora però essi erano soldati o presenze in zona di guerra piuttosto eccezionali e di due di essi nella ricorrenza del centenario sono stati pubblicati in parte gli epistolari. Il primo è Giuseppe Ungaretti, del quale già in precedenza erano state pubblicate le lettere a Gherardo Marone, ad Ardengo Soffici e a Giovanni Papini;<sup>2</sup> nel 2015, a cura dell'autore di questa nota, sono state edite le sue ventisei indirizzate nel 1917, tra marzo e dicembre, allo scrittore ed editore Mario Puccini.<sup>3</sup> Ungaretti, soldato semplice dal dicembre del 1915 inquadrato nel 19° reggimento di fanteria impegnato sul fronte isontino, stremato dalla fatica e in salute precaria, in queste cartoline in franchigia e lettere chiede al suo corrispondente, ufficiale presso il comando della terza armata, di non essere mandato a frequentare il corso per sottufficiali ma di rimanere soldato semplice; e per ottenere questo risultato, a fine luglio del 1917, sottolinea a Puccini quanto finora da lui è stato fatto in guerra con grande spirito di sacrificio:

---

<sup>2</sup> Giuseppe Ungaretti, *Lettere dal fronte a Gerardo Marone (1916-1918)*, a cura di Armando Marone, introduzione di Leone Piccioni, Milano, Mondadori, 1978; Giuseppe Ungaretti, *Lettere a Soffici. 1917-1930*, a cura di Paola Montefoschi e Leone Piccioni, Firenze, Sansoni, 1981; Giuseppe Ungaretti, *Lettere a Giovanni Papini*, a cura di Maria Antonietta Terzoli, introduzione di Leone Piccioni, Milano, Mondadori, 1988.

<sup>3</sup> Giuseppe Ungaretti, *Lettere dal fronte a Mario Puccini*, a cura di Francesco De Nicola, Milano, Archinto, 2015.

Per avere una coscienza, per avere umilmente servito il mio paese, trasportato pesi, subito insolenze, affogata ogni specie di dignità formale; per non aver avuto per dignità che il sentimento del mio dovere da compiersi, non merito almeno una minima considerazione?<sup>4</sup>

Ma mentre a lui si nega questa quasi dovuta attenzione, c'è invece chi in guerra gode di inauditi privilegi:

Ah per D'Annunzio che fa "le pose plastiche" in ginocchio dinanzi ai feretri,<sup>5</sup> col lembo della bandiera in mano e non so in qual altro modo, dinanzi al fotografo sempre immancabile, per quest'uomo che "nausea" i nostri soldati,<sup>6</sup> per questa "eterna modella" che mentre in ogni casa d'I-

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 49.

<sup>5</sup> I giornali davano molto risalto, anche fotografico, alla partecipazione di D'Annunzio ai funerali di soldati caduti in battaglia per celebrarne l'eroismo e lo spirito di sacrificio. Particolare eco ebbe la presenza del Vate alle esequie del maggiore Giovanni Randaccio (Torino 1884 - Monfalcone 1917) rimasto ucciso nel tentativo, organizzato, con sprezzo della vita dei soldati, dallo stesso D'Annunzio e autorizzato dal Duca d'Aosta al Comando Supremo, di conquistare quota 28 e poi il castello di Duino, sul quale issare il tricolore che si sarebbe dovuto vedere sin da Trieste, che dista circa 20 chilometri. D'Annunzio vegliò la salma di Randaccio (avvolta nel suo tricolore che egli avrebbe poi portato con sé nell'impresa di Fiume) a Monfalcone, dove si svolsero i funerali (30 maggio 1917) e poi fu presente alla traslazione ad Aquileia nel Cimitero degli Eroi, dove tenne un lungo discorso che, con il titolo *Sulla tomba di un eroe del Carso*, uscì sul "Corriere della Sera" del 7 giugno 1917 e che ora si legge in Gabriele D'Annunzio, *Scritti giornalistici*, II, a cura di Annamaria Andreoli, Milano, Mondadori, 2003, pp. 695-704 (cfr. Mark Thompson, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-18*, Milano, Il Saggiatore, 2009, pp. 269-272). Pochi giorni più tardi (il 12 giugno) partecipò a Crauglio al funerale del capitano dei carabinieri Vittorio Bellipanni, rimasto ferito nella stessa azione risultata fatale a Randaccio, pronunciando il discorso *Sulla bara di Vittorio Bellipanni* (poi incluso in *Gabriele D'Annunzio, fante del Veliki e del Faiti*. Documenti e testimonianze raccolti da Saverio Loredo de Mendaz, Milano, Impresa Editoriale Italiana, 1932, pp. 362-365) di celebrazione del Caduto (sul quale cfr. Federico Ciavattone, *Nei secoli fedele, Vittorio Bellipanni e i Carabinieri nella Grande Guerra*, Pisa, Felici, 2012), poi ricordato con grande ammirazione in Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, Milano, Mursia, 1981 (la prima edizione uscì nel 1919), pp. 223-224.

<sup>6</sup> "I soldati che guazzavano nel fango delle trincee pensavano che quello di D'Annunzio era un bel vivere rispetto alle loro sofferenze. [...] Il dannunziano *orribile fetore della pace* urta e offende i soldati che di pace hanno veramente bisogno", in Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, Torino, Einaudi, 1965, poi Milano, Rizzoli, 2001, p. 29.

talia c'è il lutto, mentre qui s'è soverchiati da questa tremenda sofferenza ch'è la guerra, fa il fatuo esteta, ci sono tutti i riguardi e le moine.<sup>7</sup>

Ecco dunque i due volti della guerra vissuti da questi due tanto diversi scrittori in altrettanto diversi modi, scrittori inconciliabili ma entrambi comunque sorretti dal senso del sacrificio: Ungaretti, per onorare la divisa italiana e D'Annunzio, autore nel 1921 del *Notturmo* (poi più volte ristampato sin all'ultima riedizione nella Bur del 2014) per inseguire quell'obiettivo della "bella morte" che pure lo renderà privo di un occhio a seguito di un errore compiuto (16 gennaio 1916) dal suo pilota nell'ammarraggio nella laguna di Grado al ritorno da un raid su Trieste. Ma le lettere di Ungaretti a Puccini comprendono anche una delle più toccanti cronache della ritirata di Caporetto (e per questo mi pare opportuno riportarla qui ampiamente), segnata da quelle stesse immagini di profonda sofferenza che segnano le sue poesie sulla Grande Guerra:

Mio caro Puccini,<sup>8</sup> dal giorno triste<sup>9</sup> non ho avuto né forza né tempo di scrivere, e neppure di pensare. Ho seguito dal Nad Logem<sup>10</sup> la mia compagnia che cogli ultimi reparti di copertura ha abbandonato quelle

<sup>7</sup> Ungaretti, *Lettere dal fronte a Mario Puccini*, pp. 49-50.

<sup>8</sup> Su questa vicenda militare Puccini scrisse cinque articoli usciti sulla "Gazzetta del Popolo" nel marzo del 1918, poi integrati e raccolti nel libro *Dal Carso al Piave* pubblicato dalla casa editrice fiorentina Bemporad nell'estate del 1918, quando la guerra era ancora in pieno svolgimento e dunque in versione non priva di censure e autocensure.

<sup>9</sup> Si riferisce al 24 ottobre, quando iniziò la ritirata di Caporetto; la stessa espressione è adoperata da Ungaretti in una lettera datata, dal timbro postale, 16 novembre 1917 inviata a Gherardo Marone: "Mio caro Marone, da quel giorno triste, da più di 20 giorni cioè, siamo sempre stati in movimento", in *Marone*, p. 108. Alle 2 di notte del 24 ottobre cominciò sul fronte isontino l'attacco delle forze austro-germaniche alle truppe italiane che, non riuscendo a difendere le loro posizioni, arretrarono progressivamente fino al Piave, dove l'8 novembre si fermò la ritirata italiana.

<sup>10</sup> Modesta altura (m 212) alle spalle di Gorizia, situata lungo il Vallone e di grande importanza strategica per l'esercito austro-ungarico, conquistata dalle truppe italiane il 12 agosto 1916; divenne postazione avanzata di artiglieria e accampamento dei soldati in attesa di essere impegnati in prima linea. Questa drammatica vicenda sarà raccontata da Ungaretti nella prosa *Zona di guerra (Vivendo con il popolo)*, "Il Tempo" (Roma), 4 gennaio 1918 (ora in *Saggi*, Milano, Mondadori, 1974, pp. 5-9), dove un capovero comincia appunto: "Ho fatto la ritirata, soldato fra i soldati, di lassù, dal Nad Logem".

posizioni dove ero arrivato al tempo della conquista con il mio 19 circonfuso di gloria. Ho seguito il pellegrinaggio, stordito, per il Vallone<sup>11</sup> per il San Michele per Sdraussina lungo i cimiteri dove si lasciavano tanti morti che m' erano stati cari in vita, che avevo visto partire schiantati in piena speranza increduli della morte, sebbene docili, poveri compagni lontani. Stordito d'essere ancora, sulla terra, un uomo che sentiva il peso del suo corpo fragile,<sup>12</sup> l'inutilità del suo peso avvilito. Mio Dio che cosa atroce e ossessionante portare così la propria vita viva, sebbene tanto stancata e logorata, quando tutto ci sembra morto; tutto allontanato e noi rimasti non in una Tebaide,<sup>13</sup> ma in uno smarrimento senza senso. Puccini mio, non ho sofferto; sarebbe stata una forza; l'uomo ha la necessità di soffrire come ha quella di respirare l'aria; mi sono sentito senza cuore e senza pensiero, eppure vivo; ma buttato<sup>14</sup> via come una pietra<sup>15</sup> da una violenza brutta. Oggi spero, oggi mi rinasce la speranza, oggi mi rigermoglia la sofferenza, oggi mi sento ancora buono nel sole che scioglie la brina e indiamanta l'erba<sup>16</sup> in questa pianura veneta<sup>17</sup>.

Di tutt'altro tenore l'altro epistolario raccolto nel volume *Dall'Isonzo al Piave* di Rino Alessi,<sup>18</sup> un giornalista attivo nell'ufficio stampa del Comando supremo che, mentre pubblicava articoli e lettere di propaganda su alcuni quotidiani italiani (il "Secolo" di Milano, "Il Messag-

<sup>11</sup> Alcune delle ultime poesie dei *Naufrazi*, scritte tra l'aprile e l'agosto del 1917, recano il Vallone come luogo di composizione.

<sup>12</sup> Evidente l'eco della terzina finale di *Fase d'Oriente*, scritta a Versa il 27 aprile 1916 e poi inclusa in *Il porto sepolto*: "Ci rinveniamo a marcare la terra / con questo corpo / che ora troppo ci pesa".

<sup>13</sup> Modo di dire per indicare un luogo desolato, deserto, dove si conduce un'esistenza difficoltosa, solitaria e isolata.

<sup>14</sup> Lo stesso participio passato era stato usato da Ungaretti al v. 2 di *Veglia*, scritta il 23 dicembre 1915, poi in *Il porto sepolto* (Giuseppe Ungaretti, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura e con un saggio introduttivo di Carlo Ossola, Milano, Mondadori, 2009, p. 63).

<sup>15</sup> L'immagine della pietra richiama con evidenza *Sono una creatura* scritta il 5 agosto 1916 e inclusa anch'essa in *Il porto sepolto* (*Poesie*, p. 79).

<sup>16</sup> Immagine simile si legge in *A riposo*, scritta a Versa il 27 aprile 1916 e poi inclusa in *Il porto sepolto*: "Il sole si semina in diamanti / di goccioline d'acqua / sull'erba flessuosa" (vv. 2-5).

<sup>17</sup> Ungaretti, *Lettere dal fronte a Mario Puccini*, p. 55.

<sup>18</sup> Rino Alessi, *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, introduzione di Elvio Guagnini, Gorizia, LEG, 2018.

gero” di Roma e il “Giornale del mattino” di Bologna), con Giuseppe Pontremoli, direttore del “Secolo”, teneva una corrispondenza riservata nella quale scriveva senza reticenze ciò che ufficialmente non si poteva certo rivelare. E così, ancora a proposito di Caporetto, offre una disamina cruda sull’andamento dei fatti, sulla vigliaccheria di ufficiali e soldati e sull’assoluta inefficienza dei reparti italiani, scrivendo sotto la data del 6 novembre 1917 (ore 20) queste amare parole:

Anche gli uomini del gruppo Di Giorgio non hanno combattuto: in circa 6.000 si sono dati prigionieri. Gli altri ora accrescono la massa degli sbandati. [...] La situazione precipita verso il Piave. Mancherà il tempo per costruire trincee a destra e a sinistra del fiume. La disciplina continua a mantenersi rilasciatissima specie nella parte nord del nostro schieramento e cioè proprio dove i battaglioni tedeschi premono con maggiore rigore. Le cose procedono in mezzo a tale anarchia di greggi umani disarmati che molti vedono allontanarsi la speranza di un’efficace resistenza sul Piave. [...] Gli ordini del Comando Supremo spaziano nel vuoto. Di taluni comandi di grandi unità della II Armata non si ha notizia. Non parliamo dei comandi di divisione e di brigata. Interi reparti si sono strappati i distintivi. Chi ha potuto impossessarsi di abiti civili, svaligiando case di campagna, lo ha fatto. Le grida “La guerra è finita! Torniamo alle nostre case” sono cessate perché le popolazioni di molti paesi si sono rivoltate contro i disertori. Le popolazioni temono più gli sbandati che i reparti nemici che avanzano.<sup>19</sup>

E in questo disastro, conseguente anche alla strategia di Cadorna che aveva fatto perdere le motivazioni al combattimento a molti soldati, Alessi tuttavia salva proprio lui che “cade come un gladiatore” e di fronte al quale prova l’impressione di trovarsi “davanti a una coscienza insuperabile. E ciò spiega la costernazione di quanti, conoscendolo bene, gli erano devoti”.<sup>20</sup>

Tra i libri di memorialistica riproposti in occasione del centenario, oltre ai già citati *Il fumo della bombarda* di Arrigo Fugassa e *La prova della fame* di Carlo Pastorino, e mentre continua regolarmente ad essere riproposto il più noto tra essi, *Un anno sull’altipiano* di Emilio Lussu

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 161.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 174.

(pubblicato per la prima volta nel 1938 a Parigi per la condizione di esule del suo autore e finalmente nel 1945 in Italia) occorre soprattutto ricordare *Le scarpe al sole. Cronache di gaie e tristi avventure di alpini di muli e di vino* di Paolo Monelli<sup>21</sup> e *Introduzione alla vita mediocre. Dal 1916 al dopoguerra passando per Caporetto* di Arturo Stanghellini.<sup>22</sup> Il primo uscì per la prima volta nel 1921 e, anche per la sua impostazione tutt'altro che celebrativa già suggerita dal sottotitolo – il titolo invece nel gergo militare indicava la morte del soldato – ebbe un grande successo, tanto da raggiungere le 70.000 copie vendute in pochi mesi dopo la pubblicazione e da essere ristampato per la quarta volta dieci anni dopo la prima edizione. Le vicende militari raccontate da Monelli per un paio di anni a partire dal Natale del 1915 sul fronte veneto sono rese coinvolgenti dallo stile rapido ed essenziale del giornalista di razza, che non disdegna neppure le citazioni colte ma che tra i primi inserisce nella sua prosa frequenti espressioni del gergo militare, che era poi il prevalente codice di comunicazione tra i soldati. Pubblicato per la prima volta nel 1920 e subito seguito l'anno seguente da una nuova edizione, il libro di Stanghellini è una somma avvincente di pagine di taccuino, di diario e di racconti sulle quali si stagliano quelle sulla ritirata di Caporetto, vicenda che rivoluziona il concetto di guerra fino ad allora vissuto dall'autore e dai suoi soldati. Ma al di là della vivacità delle descrizioni degli episodi bellici e della vita militare, il libro offre un'amara documentazione sul dopoguerra che riflette la spaccatura che separava gli italiani che combattevano e si sacrificavano in guerra da quelli che la vivevano nelle proprie case e ne avevano notizie mendaci dai giornali. Quando infatti il protagonista ormai tornato alla vita borghese, nel luglio del 1919 incontra i suoi vecchi compagni di università, apprende che essi hanno vinto concorsi, si sono sposati e son diventati padri, hanno pubblicato importanti studi e alla fine gli domandano quasi pro-

<sup>21</sup> Paolo Monelli, *Le scarpe al sole. Cronache di gaie e tristi avventure di alpini di muli e di vino*, Milano, Mursia, 2016. A questa casa editrice va anche il merito di aver riproposto nel 2015 altri due importanti testi di memorialistica: *Diario di un imboscato* (1919) di Attilio Frescura e *Trincee. Confidenze di un fante* (1924) di Carlo Salsa. *Giorni di guerra* di Giovanni Comisso, uscito nel 1930 per la prima volta è stato invece ristampato da Longanesi nel 2015.

<sup>22</sup> Arturo Stanghellini, *Introduzione alla vita mediocre. Dal 1916 al dopoguerra passando per Caporetto*, presentazione di Giovanni Capecci, Mulazzo, Tarka, 2017.

vocatoriamente, come per accusarlo di aver sprecato il suo tempo: “E tu che hai fatto? [...] Non hai concorso, non hai pubblicato?”; e poco dopo, incontrata un’amica della madre, alla stessa domanda risponde raccontando le vicende di guerra vissute e sofferte per oltre tre anni e al termine della sua esposizione la signora, in tono di benevolo rimprovero, gli dice: “Ma ora, Arturo, ti metterai a fare qualcosa?”.<sup>23</sup>

Se dunque il centenario ha favorito la pubblicazione di libri inediti o ormai introvabili, occorre anche osservare che purtroppo è stata però persa l’occasione per riportare ai lettori opere importanti nate da quelle vicende, a cominciare dai due migliori (tra i pochi) romanzi italiani sulla Grande Guerra (un altro è certamente *Vent’anni* di Corrado Alvaro, uscito nel 1930 e opportunamente ristampato da Bompiani nel 2016; e del tutto *sui generis* per l’impronta spiccatamente futurista è *Lalcova di acciaio* di Filippo T. Marinetti, uscito nel 1921 e ristampato nel 2018 dalla piccola casa editrice Statpress). Mi riferisco a *Rubè* di Giuseppe Antonio Borgese e a *Il soldato Cola* di Mario Puccini, usciti rispettivamente nel 1921 e nel 1927, due romanzi tra loro molto diversi: di *Rubè* è protagonista un avvocato siciliano che vuole uscire dal suo ufficio polveroso e misurarsi con la vita vera<sup>24</sup> e con i pericoli della guerra ai quali però, per la sua natura essenzialmente inetta (questo romanzo anticipa di soli due anni *La coscienza di Zeno*) non riesce ad adeguarsi; del *Soldato Cola* è protagonista un povero soldato non più giovane che, dopo i primi anni in divisa trascorsi al sicuro negli uffici, si trova nel pieno di una battaglia nel corso della quale gli viene amputato un braccio, episodio che paradossalmente egli accoglie con gioia perché gli permetterà non solo di tornare dalla moglie, ma anche di poter poi godere della pensione di guerra, a seguito della quale l’economia familiare avrà grandi vantaggi.

Fortunatamente però nell’ambito della narrativa nata dalla Grande Guerra in questi ultimi anni è stata più volte pubblicata (nel 2015 sia da Garzanti, sia da e/o) la più riuscita delle raccolte di racconti su di

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 186-187.

<sup>24</sup> Sul ruolo degli intellettuali alla vigilia della guerra resta fondamentale il saggio di Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, pubblicato sulla “Voce” il 30 aprile 1915 e poi più volte riproposto in volume sino alla ristampa, a cura di Vincenzo Gueglio, uscita presso Sellerio nel 1994.

essa: *La paura* di Federico De Roberto, uscita la prima volta nel 1921. L'intensità e la drammaticità delle vicende raccontate da questo grande scrittore, normalmente collegato ai *Viceré* (1894) e dunque in uno scenario siciliano tardo ottocentesco, danno testimonianza soprattutto delle inquietudini e delle contraddizioni degli stati d'animo dei soldati, chiamati ad un sacrificio che progressivamente sembra loro sempre più inutile ed insensato, al punto di preferire darsi la morte da soli piuttosto che offrirsi come vittime sacrificali al nemico. Questa è la sconvolgente storia narrata da De Roberto nel racconto eponimo, che sarà spunto per l'ultimo film di Ermanno Olmi, *Torneranno i prati*, proiettato per la prima volta a Roma, alla presenza del Presidente della Repubblica, il 4 novembre 2014 per avviare quelle celebrazioni del centenario della Grande Guerra che, come si è visto, è stato richiamato anche dall'efficacia di centinaia di pagine che, in vario modo e con diversi generi di scrittura, hanno saputo dimostrare tanto la generosità di migliaia di giovani italiani, quanto l'insensatezza di chi li ha esposti ad un'inutile carneficina.

### *Bibliografia*

- Alessi, Rino, *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, introduzione di Elvio Guagnini, Gorizia, LEG, 2018.
- Alvaro, Corrado, *Vent'anni* (1930), Milano, Bompiani, 2016.
- Borgese, Giuseppe Antonio, *Rubè* (1921), Milano, Mondadori, 2014.
- Caprile, Maria Teresa e Francesco De Nicola, *Gli scrittori italiani e la Grande Guerra*, Formia, Ghenomena, 2015.
- d'Annunzio, Gabriele, *Notturmo* (1921), Introduzione di Pietro Gibellini, Milano, Garzanti, 2008.
- De Roberto, Federico, *La paura* (1921), Milano, Garzanti, 2015.
- Dos Passos, John, *L'“allegra montagna di menzogne”*, a cura e con traduzione italiana di Silvia Guslandi, Sestri Levante, Gammarò, 2014.
- Frescura, Attilio, *Diario di un imboscato* (1919), Milano, Mursia, 1981.
- Fugassa, Arrigo, *Il fumo della bombarda* (1931), Genova, San Marco dei Giustiniani, 2018.
- Gadda, Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, Milano, Garzanti, 1955, ed. ampliata 1965.

- Gaione, Armando, *Il mio diario di guerra*, a cura di Eugenio Parodi, Sestri Levante, Gammarrò, 2014.
- Marinetti, Filippo Tomaso, *L'alcova di acciaio* (1921), Start Press, 2014.
- Monelli, Paolo, *Le scarpe al sole. Cronache di gaie e tristi avventure di alpini di muli e di vino* (1921), Milano, Mursia, 2016.
- Pastorino, Carlo, *La prova della fame* (1939), a cura di Maria Teresa Caprile, Sestri Levante, Gammarrò, 2016.
- Puccini, Mario, *Il soldato Cola* (1927), a cura di Ruggero Jacobbi, Milano, Bompiani, 1978.
- Serra, Renato, *Esame di coscienza di un letterato* (1915), a cura di Vincenzo Gueglio, Palermo, Sellerio, 1994.
- Silvestri, Mario, *Isonzo 1917* (1965), Milano, Rizzoli, 2001.
- Stanghellini, Arturo, *Introduzione alla vita mediocre* (1920), presentazione di Giovanni Capecchi, Mulazzo, Tarka, 2017.
- Ungaretti, Giuseppe, *Lettere dal fronte a Gerardo Marone (1916-1918)*, a cura di Armando Marone, introduzione di Leone Piccioni, Milano, Mondadori, 1978.
- , *Lettere a Soffici. 1917-1930*, a cura di Paola Montefoschi e Leone Piccioni, Firenze, Sansoni, 1981.
- , *Lettere a Giovanni Papini*, a cura di Maria Antonietta Terzoli, introduzione di Leone Piccioni, Milano, Mondadori, 1988.
- , *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura e con un saggio introduttivo di Carlo Ossola, Milano, Mondadori, 2009.
- , *Lettere dal fronte a Mario Puccini*, a cura di Francesco De Nicola, Milano, Archinto, 2015.

STEFANO VERDINO

*Profilo di Arrigo Fugassa*

**Abstract:** This paper reviews the writings of Arrigo Fugassa (Alassio 1896 - Livorno 1940), journalist, biographer, and author of works of fiction, and reprints some of his reviews of 1927 (Borgese, Bacchelli, and others).

La figura di Arrigo Fugassa merita una sua ricostruzione, perché nella vispa e tumultuosa stagione di nuovi scrittori usciti dall'“inutile strage” ebbe certo uno spicco – per lo meno regionalmente, ma non solo – che una buona mappa storico-letteraria deve segnalare.

A parte un assolo lirico di identico e coevo titolo montaliano (*Accordi* - Liriche, La Spezia, Tipografia Zappa Gamba e C., 1922), segno di una affine sensibilità musicale al fatto poetico, la prosa fu decisamente il territorio del Nostro, una prosa variamente declinata nei suoi generi – dal racconto, alla biografia, al saggio storico, alla recensione, all'elzeviro, alla commemorazione – e conseguentemente dispersa in una miriade di collaborazioni alle gazzette ed in un nutrito gruppo di libri in neanche vent'anni di attività, fino alla tragica e prematura scomparsa nel 1940.

Quindi un vario territorio di scrittura dove spiccano inizialmente due elementi: da un lato la memoria (e commemorazione) della guerra scandita sia da una serie di orazioni sia da *Il fumo della bombarda* (Pavia, Artigianelli, 1931), sulla propria esperienza di tenente di artiglieria della scuola bombardieri, dall'altro l'avventura marinara, sulla scia di Jack La Bolina (che ebbe per lui lusinghiero apprezzamento),<sup>1</sup> con racconti, biografie e studi veri e propri. In questo ambito abbiamo i due libri narrativi *I racconti del nostromo* (illustrazioni di Attilio Mussino, Torino, A. Giani, 1927) e *Il gabbiano rosso* (Firenze, Vallecchi, 1933) e le due biografie (*Nelson*, Milano, Corbaccio, 1931) e *Grandi corsari* (ivi, 1934).

Vallecchi e Corbaccio voleva dire aver raggiunto la grande editoria nazionale ed è particolarmente interessante la presenza presso un edito-

---

<sup>1</sup> Recensendo il *Nelson* su “Il Popolo Marinaro”.

re popolare e non allineato come Enrico Dell'Oglio, in due collane di punta quali le biografie dove dominano Eucardio Momigliano, Brion, Maurois, e nella collana "I secoli", di taglio tematico; qui i corsari trattati sono eminentemente francesi e con regi riconoscimenti nel *Grand Siècle* come Jean Bart, Du Guay-Trouin e Claude Forbin, tanto da far muovere all'autore da parte di un anonimo recensore, in tempi nazionalisti, una riserva di filofrancesismo. Peraltro la letteratura francese era certamente un grato alimento del Fugassa, che tradusse due capitoli da *Servitù e grandezza della vita militare* di Alfred de Vigny (*Il suggello rosso*, Milano, Pro Familia, 1931; *La vita e la morte del capitano Renaud o Il bastoncino di giunco*, Milano, Pro Familia, 1932).

Nella sua fase più matura sembra costituirsi un terzo ambito potremmo dire di tradizione popolare, come attesta *Fiorindo e Chiara-Stella: Le dodici parole della verità: leggende liguri* (Lanciano, Carabba, 1934) e *Paesi e uomini di Liguria* con illustrazioni di Alberto Beniscelli sen. (Genova, Le fonti, 1936), "folto volume", dice una recensione d'epoca, di "storia, costumanze, leggende, paesaggi". Ma va infine rubricato anche un Fugassa pascolista sia con *Pascoli "eroico": discorso alla Sagra delle forbici, il 4 agosto 1935* (Genova, Tipografia della S.A. Imprese tipografiche), sia con *Due epigrafi inedite di Giovanni Pascoli e la sua lirica "I due cugini"*, apparso sulla "Nuova antologia" (398, 358, 1 agosto 1938), e frutto del suo ultimo periodo da preside a Livorno.

Interlocutori primi del Fugassa furono Carlo Pastorino e Giovanni Descalzo, il primo, narratore cattolico già affermato, era stato molto apprezzato dal Fugassa recensore ("Che a più riprese ne scrisse quasi come banditore")<sup>2</sup> e così ne fu il suo mentore per la pubblicazione dagli Artigianelli di Pavia, dove era *magna pars*, anche se l'edizione pavese non dette particolare soddisfazione al Fugassa, come risulta da una sua lettera al Pastorino del 3 marzo 1931, edita da De Nicola.<sup>3</sup> Peraltro apprezzamenti e riscontri ci furono, tra cui appunto Descalzo in "Biblioteca fascista", VII (1932), 2-3, pp. 135-136, anche se questi nel suo Diario annota il 2 febbraio 1932:

<sup>2</sup> Ines Scaramucci, *Pastorino e la letteratura del suo tempo*, p. 110.

<sup>3</sup> Francesco De Nicola, *Dall'archivio dello scrittore: Carlo Pastorino tra biografia e letteratura*, p. 85.

Ho finito di leggere *Il fumo della bombarda* di Arrigo Fugassa. La guerra c'è ma c'è piuttosto una nostalgia giovanile come di un'avventura che non si potrà più vivere e si ricorda quindi quasi con compiacenza. È un libro di guerra all'italiana, lontanissimo da tutte le influenze di tedescheria attualmente dominanti. Vi è forse troppa lisciatura, poca trasparenza di realtà immediata, troppo lirismo. Leggerlo non è però del tutto tempo perduto. Non mi sono mai incontrato con l'autore sebbene viva a Genova ma lo farò al più presto essendo certamente un'anima nobile come traspare anche dal suo ultimo libro; con me è stato poi generosissimo [...]. Avendo appreso del premio dell'Accademia d'Italia fu il più sollecito a congratularsi, con tanta spontanea sincerità quanta è possibile trovarne solo nei buoni e negli amici.<sup>4</sup>

Certamente una dose di lirismo malinconico è nelle corde di Fugassa narratore, come attestano la gran parte dei racconti marini, tuttavia idealmente conradiani, giacché Conrad è il suo autore d'elezione per esplicita confessione autobiografica in terza persona – che si legge nel bel inserto fuori testo della nuova edizione di *Il fumo della bombarda*:<sup>5</sup> “è stato tra i primi a scrivere (sulla FIERA LETTERARIA e altrove) di Joseph Conrad, che ama di grande amore”. Il riferimento è all'articolo *Libri d'avventure*, che recensisce *Il negro del Narciso* e *La follia di Almayer* (“La Fiera Letteraria”, II, 17, 25 aprile 1926) e va rimarcato questo caso di conradismo italiano di rilievo a quell'altezza cronologica, dentro un contesto assai diverso della coeva narrativa italiana. Naturalmente si è ben lontani da quella forza e quello stile, ma un motivo conradiano è certo spesso individuabile nei diversi rendiconti di una avventurosa fatica del vivere per approdare ad un vuoto, come ad esempio attesta la conclusione di *Ritratto di donna ligure*, novella apparsa sulla “Nuova Antologia” (356, 461, 16 agosto 1931), e ripresa con il titolo di *Scià manìn*, in *Il gabbiano rosso*, da cui si cita:

Oggi – o non l'ho detto già? – dove la tozza e un poco torva casa di lei alzava contro al sole e al vento di mare la sua facciata scolorita, decrepita, *d'un arcaismo inestetico*, oggi dove lei visse, patì, assai più che non abbia goduto, e si spense, s'allarga una piazzetta leggiadra, a cui giovani

<sup>4</sup> Cit. in Giovanni Descalzo e Carlo Pastorino, *Carteggio inedito (1929-1951)*, p. 10.

<sup>5</sup> Arrigo Fugassa, *Il fumo della bombarda*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2018.

palmizi fanno bella cornice e bel fresco. Vi passano, correndo alla spiaggia per prendersi il sole, il buon sole nostro, nell'ore più calde, stormi policromi e poliglotti di forestieri: biondi alamanni e britanni nocchianti; dame arteriosclerotiche, gentiluomini gottosi, bimbi rachitici; giovinezze esangui, minate; tante tante povere creature illanguidite e pur addolcite da pensieri solinghi di consolazione. E vi passiamo, carichi del peso delle lontane memorie, soavi e malinconiche insieme, anche noi, indigeni; gli uni che ignorano, gli altri che ricordano; chi ancora confida e per ciò ha sulle fresche labbra il sorriso; chi già dispera e nel cavo degli occhi ha il tremore d'una lacrima, pianta, o da piangere. Gente, come si capisce. La gente.<sup>6</sup>

Il fitto e vario passaggio della piazzetta alassina, dove ci fu una casa e si spese una vita, sovrappone un tutto pieno ad una sottrazione nell'esibito passaggio della "gente", un po' come nel coevo finale del celebre film *Grand Hotel* con la Garbo e i Barrymore.

Il maggior successo dei libri di Fugassa fu il *Nelson*, che ebbe anche un plauso sul "Corriere della Sera" e che ha il vantaggio, non da poco per i tempi, di non essere una biografia romantica, come si evince dall'inequivoco incipit:

A dodici anni Orazio Nelson era in mare.

Non idealizziamo però, come piace ai redattori delle biografie romanizzate oggi in tanta voga; non cerchiamo di scorgere in questo primo passo del futuro ammiraglio l'impeto rivelatore della grande, irresistibile vocazione. Già in tutto l'epistolario di Nelson, noi cercheremmo invano gli inni al mare e alla vita del marinaio; gli accenni in proposito sono oltremodo sobri e rapidi, né si gonfiano mai di vaniloquente entusiasmo, finché da ultimo le lettere esprimono il desiderio sempre più inquieto di farla finita coi bastimenti e le navigazioni: desiderio aduggiato, come vedremo, dall'ombra malaugurosa d'un funesto presentimento, destinato infine a cangiarsi in realtà.

Il ragazzo andò in mare per una ragione più semplice, più modesta, meno romantica e che gli fa tuttavia molto onore: per liberare suo padre dal carico di mantenerlo.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Arrigo Fugassa, *Il gabbiano rosso*, pp. 169-170.

<sup>7</sup> Arrigo Fugassa, *Nelson*, pp. 7-8.

A postilla vale la pena ricordare infine il recensore, per cui mancano soddisfacenti indicazioni; a molte riviste, come “Le opere e i giorni” di Mario Maria Martini, collaborò principalmente e frequentemente come novellista (dal 1929 al 1936)<sup>8</sup> ed analogamente sul cattolico “Il rinascimento letterario” di Mario Luzzi e Costantino Granata (1931-32), dove collaboravano tra gli altri i giovani Fausto Montanari, Mario Puppo e Taviani.

Tra i giornali ricordo, dopo il battesimo di redattore dell’effimera ma rilevante “L’Azione” di Orazio Raimondo (1919-20), la collaborazione a “I combattenti” di Rodolfo Savelli sen. e Arturo Codignola. Su questa testata ad esempio si legge di Fugassa un significativo plauso a *Pietro e Paolo* di Mario Sobrero (14 dicembre 1924), qualificato come erede di Borgese, ovviamente del *Rubè*, per un romanzo sul biennio rosso torinese, che per lungo tempo è stato rimosso dalla storiografia letteraria.

Ancora principalmente all’insegna della simpatia per Borgese – certo piuttosto in controtendenza in tempi di prosa d’arte imperante – si legge la prima puntata di una rubrica sua che appare su “Rassegna d’Europa” nel 1927, una rivista genovese (redatta in via Polleri) decisamente fascista e diretta da due temibili figure come Gastone Gorrieri (a Milano) e Italo Sullioti, di memoria boiniana, a Genova, ma che certo tale non trapela da quanto scrive Fugassa, tra l’altro così attento alla letteratura europea da importare in parole italiane (vedi la riproduzione in Appendice).

Ma il giornale di maggior collaborazione è “Il corriere mercantile”, in cui tra l’altro si lancia il 30 ottobre 1933 in una battaglia per le edizioni popolari dei Classici italiani da farsi, a suo dire, da Formiggini o Vallecchi più che da Mondadori e Rizzoli, che vantano collane di classici ma pregiate. Lo stesso Formiggini gli replica con un “no grazie” da “L’Italia che scrive”, sostenendo l’impossibilità di un prezzo tanto basso; ma Fugassa torna alla carica sul “Mercantile” del 4 settembre 1934, pensando all’egida dell’Accademia d’Italia, da cui una nuova replica di Formiggini su “L’Italia che scrive” del 1934, che rigetta il varo di nuove imprese per non compromettere quelle esistenti nella “baracca libraria” con le giacenze “nei magazzini italiani in quantità astronomiche”. Non

<sup>8</sup> E nel ’33 commemorò il Duca degli Abruzzi.

è il caso di continuare, ma ricordo che quindici anni dopo, finita la guerra, Luigi Rusca inventerà la BUR, non molto diversa da quanto vagheggiava il mal noto e allora snobbato Arrigo Fugassa.

## Appendice

### *Rassegna letteraria*

*Procuste*: ecco lo pseudonimo che assumerei volentieri, se uno me ne bisognasse, per sottoscrivere questa rubrica bibliografica che d'ora innanzi verrò pubblicando qui di mese in mese, con regolarità e con quanta più diligenza mi riuscirà d'applicarvi. *Procuste*; perché anch'io dovrò, come il famoso ladrone ucciso da Teseo, costringere in letti angusti corpi di vasta mole, cioè dar notizia, nell'ambito inesorabilmente ristretto d'una sola pagina di rivista, della produzione libraria straripante dalle nostre instancabili officine editoriali. Non dico ciò, intendiamoci, per impetrare uno spazio maggiore. Nessuno me ne ringrazierebbe; forse neppure gli autori i quali, ormai smaliziati, sanno benissimo che le recensioni a poco giovano e sono tanto meno credute quanto più si diffondono in ricami attorno agli ipotetici pregi delle opere prese, come si dice, in esame. Il pubblico, che ha fatto ormai dirette e molto istruttive esperienze in proposito, ahimè, più non abbocca.

Le notizie saranno dunque succinte, ma quanto più possibile approssimate. La dichiarazione forse non parrà superflua: oggi la così detta critica è in gran parte ridotta a un sollazzevole gioco di *do ut des*. – Io parlerò bene del tuo libro purché tu parli poi bene del mio o in qualche maniera mi rimunerai del servizio! – Questa è ormai la formula sacra. E chi ha qualche pratica dei costumi letterari oggi imperanti, m'intende senza che parole ci appulcri. Chi dunque scriverà il manuale del perfetto letterato contemporaneo?...

A Grazia Deledda, in cui oggi il mondo intero onora la letteratura italiana, rendiamo l'omaggio che merita in altra parte della Rivista. Per ciò qui daremo cenno d'alcune fra le pubblicazioni più significative apparse durante gli ultimi tempi.

*Le belle* di Giuseppe Antonio Borgese (Ed. Mondadori) smentiscono quello che una volta – quando l'autore di *Rubè* annunciò di voler prendere commiato dalla critica militante – anch'io mi lasciai andare a scrivere, chiedendo “e i fatti, i fatti artistici di Borgese, *romanzi, liriche e drammi, i libri d'arte e di storia*, daranno ragione o torto a Giuseppe Gallavresi il quale mostra di dubitare alquanto che l'artista puro giunga all'ammirata evidenza rappresentativa e persuasiva del critico”. L'artista che sotto le sembianze del critico già s'ascondeva in potenza, si rivela qui proprio puro, anzi purissimo. Egli ci appare veramente come uno dei nostri narratori più validi; tempra eccezionale che da spunti originalissimi, con concezioni magistrali, sa cavare senza sforzi gli effetti più seducenti. Da *Rubè*, che fu il suo primo lavoro d'arte, attraverso *I vivi e i morti* e *La città sconosciuta*, a queste *Belle*, Borgese è venuto sempre meglio determinando – libero di risonanze estranee, d'iridiscenti cerebralismi e di capziosità estetizzanti – lo schietto carattere del suo genio poetico, che nel volume più recente ci offre le prove migliori della sua forza figurativa con *La bottega del Fiore*, *Ignazia*, *Eva*, e soprattutto con *La Siracusana* e *Il ragazzo*, da annoverarsi senza titubare tra le creazioni più vive e vitali della letteratura moderna.

*Il Diavolo al Pontelungo* di Riccardo Bacchelli (Ed. Ceschina, Milano) ha assunto tutta l'aria d'entrata in lizza d'un nuovo romanziere sicuramente capace d'imporsi e d'infondere un vigore non sperato più possibile – oggi almeno – nel “genere” che fra noi non ha avuto ancora più di cinque o sei cultori di merito vero. Prosatore gustosissimo, dei pochi pei quali la tradizione letteraria, nel significato migliore, abbia ancora un'importanza e una voce rispettata, il Bacchelli – del quale lo stesso editore Ceschina ha ristampato di questi giorni la deliziosa favola moderna *Lo sa il tonno* – ha spiegato in due grossi volumi una trama larga e complessa, di cui avvolge e svolge le fila con incantevole grazia. Sussurrano i “bene informati” che il pubblico, avvezzatosi ormai alle narrazioncelle in pillole che periodici d'ogni stampo gli ammanniscono a tutto pasto, sia stato poco invogliato dall'ingente mole dell'opera. Potrebbe essere. Ma consigliamo ai nostri intelligenti lettori di superare il timore, concepito “a priori”: la conoscenza diretta del *Diavolo* bacchelliano è remunerativa come poche altre letture che le edizioni d'oggi possano consentire.

Avventure marinaresche alle quali schiudono i loro sfondi suggestivi gli oceani e le contrade esotiche s'incontrano in *Quando la Terra*

*era grande...* di Guido Milanese (Ed. Ceschina) e in *Risate di Gabbiani* di Berto Bertù (Casa Ed. "Alpes", Milano). Migliore, dei due, il Milanese, provveduto d'una più lunga e diretta esperienza navale e d'una più consumata perizia narrativa, e che conta ormai un pubblico largo e affezionato, indotto a seguirlo dall'arte sua accattivante col prestigio così intenso, sempre, dell'ignoto e del remoto.

Ne *La rondine sotto l'arco* di Renzo Pezzani (Società Editrice Internazionale, Torino) si trovano – cose ben rare, oramai, in libri di poesia – una grazia e una freschezza seducentissime e una robusta originalità, esenti dai soliti, molesti, stucchevoli riecheggiamenti dei vecchi motivi dei vecchi poeti, esenti da ricalchi e scolasticismi. Novità di metri per novità di figurazioni e d'immagini. Appena, qua e là, un pascoleggiare cautelato né certo voluto, ma forse non potuto interamente evitare per una suggestione troppo antica e profonda; qualche reminiscenza francese, e poi un'anima ebra di giovane che, un po' audace e un po' timida, effonde all'aure la sua morbida malinconia e i suoi bei sogni fedeli.

La rondine sotto l'arco leggero  
inaugura la sua letizia  
sospesa come una primizia  
tenera al ferro nero...

... Sorella Giuseppa ricama  
sopra un bianco percallo,  
intorno, una fragile trama  
di margherite gialle.

Lavoro monotono, eterno:  
nascono i fiori sul lino  
così come un fresco mattino  
la primavera dal verno...

Echi intesi e raccolti passando di canzone in canzone, ritornanti ora nella memoria come musiche di anni lontani, come *carillons* di lontani paesi.

Per una squallida landa ove d'arborescente non sorga che qualche raro frutice irto di spini (e nelle bacche qualche ignoto toscano si celi), piace e commuove, all'improvviso, come per incantesimo, vedersi innanzi rameggiare una pianta simile a quelle che allignano nel nostro remoto orto concluso e al suo pedale scoprire, argentea tra l'erba e labile con riflessi di cielo e capovolti dossi di nubi, l'acqua di buona vena. Dolce del pari è, nel panorama senza rilievi né colori della letteratura poetica d'oggi, rintracciare il miracolo di questi canti avvivati di chiara luce, e trarne lieto auspicio per il domani.

Con crescente favore, e soprattutto con più severa coscienza artistica in chi assume l'impresa, proseguono le traduzioni italiane dei più accreditati scrittori stranieri. Bice Pareto Magliano ha reso efficacemente nella nostra lingua uno dei più alti romanzi di Joseph Conrad, *Lord Jim* (Ed. Corticelli, Milano), mentre Gian Dauli ha iniziato la collezione delle opere del celebre romanziere inglese John Galsworthy (Ed. "Corbaccio", Milano). Americo Bertùccioli ci ha dato, – oltre un'incisivo profilo di Pierre Loti (Ed. Treves), – in una versione pregevolissima già per sé stessa. *L'equipaggio dell'aria* di Joseph Kessel (Ed. Treves), un giovine scrittore russo d'origine ma francese d'elezione che sa ricreare con irresistibile vivezza di passione e di poesia le prodigioseventure degli aviatori in guerra, eroi alati irrompenti tra i nembi e le folgori della terra e del cielo.

Anche di Jack London e del Kipling sono uscite nuove traduzioni amorosamente curate. Del primo, la Casa Sonzogno ci offre in un volume assai simpatico anche nella veste esteriore, quel magnifico e doloroso *Martin Eden* che, dalla tragica morte del suo protagonista in fuori, è l'autobiografia dello stesso grande e in vita sua così sfortunato scrittore d'America il quale ha saputo rappresentare con un'arte tanto potente la dura vita degli uomini bramosi di pervenire dagli abissi del dolore, in un'interno catarsi, alle vette solatie dell'amore, com'è raggiungibile in terra.

Arrigo Fugassa

---

*Bibliografia*

- De Nicola, Francesco, *Dall'archivio dello scrittore: Carlo Pastorino tra biografia e letteratura*, in *Atti del Convegno su Carlo Pastorino*, a cura di Francesco De Nicola, Genova, Ecig, 1988, pp. 69-96.
- Descalzo, Giovanni e Carlo Pastorino, *Carteggio inedito (1929-1951)*, a cura di Francesco De Nicola, Genova, La Quercia, 1980.
- Fugassa, Arrigo, *Nelson*, Milano, Corbaccio, 1931.
- , *Il gabbiano rosso*, Firenze, Vallecchi, 1933.
- , *Il fumo della bombarda – Memorie della Grande Guerra*, introduzione di Alberto Beniscelli, Genova, San Marco dei Giustiniani - Comune di Alassio, 2018.
- Scaramucci, Ines, *Pastorino e la letteratura del suo tempo*, in *Atti del Convegno su Carlo Pastorino*, a cura di Francesco De Nicola, Genova, Ecig, 1988, pp. 107-120.



CECCARDO  
NEL CENTENARIO DELLA MORTE



PIER LUIGI FERRO

*Ceccardo “passatista” e gli amici di Marinetti.  
Appunti in margine all’epistolario con Gian Pietro Lucini*

**Abstract:** In July 1908 Ceccardo Roccatagliata Ceccardi was involved in a political and journalistic controversy on the removal from a Genoese archive of papers related to the 1833 trials against Mazzinian conspirators, papers that were compromising for King Carlo Alberto and the reigning House of Savoia. This controversy, neglected by biographers, led to some newly-discovered letters from Ceccardo to Gian Pietro Lucini. The letters shed light on the relationships of Ceccardo to Marinetti and his entourage, and make it possible to recover two forgotten articles by Ceccardo for “Verde Azzurro”, a Milan weekly edited by Umberto Notari. Another unpublished letter from Ceccardo to Marinetti, reproduced in this paper, clarifies the reasons for the poet’s break with the future founder of Futurism, after his early collaborations with “Poesia” in 1905.

1. *Ceccardo redattore viaggiante*

Nell’archivio di Gian Pietro Lucini a Como è conservato l’*Epistolario di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi* al poeta milanese:<sup>1</sup> un breve scambio, che prese avvio per iniziativa del poeta apuano e copre un arco di pochi mesi, dall’ottobre del 1908 al febbraio successivo, collegato a una polemica giornalistica sul furto dall’Archivio della Corte di Assise genovese di carte relative ai processi del 1833, conclusi con la fucilazione di tre affiliati della Giovine Italia, il drammatico suicidio in carcere di Jacopo Ruffini e diverse condanne a morte in contumacia.

---

<sup>1</sup> Como, Biblioteca Comunale, Archivio Gian Pietro Lucini (AL) busta 55 fascicolo m, cc. 1-15; il carteggio è riprodotto integralmente in appendice a Pier Luigi Ferro, “*Mentre i documenti se ne vanno...*”. *Ceccardo, Lucini e la polemica sui documenti mazziniani scomparsi (Genova 1908)*, in via di pubblicazione negli Atti del Convegno per il centenario della morte del poeta, organizzato a La Spezia dall’Accademia Luni-gianese di Scienze Giovanni Capellini il 20 e 21 settembre 2019.

In essa aveva infatti preso parte rilevante Ceccardo che, su “Il Lavoro” di Giuseppe Canepa, a partire dal 2 luglio 1908,<sup>2</sup> contribuì ad alimentare la controversia in cui, qualche settimana dopo, intervennero anche Tomaso Monicelli, Arcangelo Ghisleri e Lucini, quest’ultimo con un lungo scritto intitolato *Mentre le carte se ne vanno... la Storia resta*, dedicato “A Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi letterato di ottima schiatta apuana”, apparso in quattro puntate tra la fine di luglio e l’inizio di agosto su “La Ragione”,<sup>3</sup> il quotidiano repubblicano da poco fondato e diretto a Roma da Arcangelo Ghisleri. La polemica assunse rilevanza nazionale (aveva suscitato un’interrogazione parlamentare, presentata alla Camera il 28 giugno da Pietro Guastavino, e se ne parlò, tra gli altri, anche su “Il Secolo” di Milano e “La Tribuna” di Roma), ma non è stata ancora registrata nella bibliografia e nei profili biografici di Roccatagliata Ceccardi.

Sull’episodio, nelle sue implicazioni storiche, ideologiche e politiche nonché sul rapporto di Ceccardo con Lucini abbiamo dato conto abbastanza diffusamente nel recente convegno dedicato dall’Accademia Capellini di La Spezia al *Centenario di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi*: rimandiamo pertanto agli Atti di tale incontro per maggiori dettagli sulla vicenda. Dall’epistolario in questione si possono però ora forse utilmente approfondire alcuni spunti, lasciati in secondo piano in quella sede, che ci consentono, partendo da quell’esiguo carteggio, di allargare lo sguardo sui rapporti tra Ceccardo, Marinetti e Umberto Notari, offrendo qualche dato supplementare e provando a rimuovere alcune inesattezze sulla biografia del poeta ligure, spesso affrontata in chiave aneddotica o, peggio, strumentale (si pensi ai due volumetti di Viani),<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *A chi giova? (a proposito del furto dei processi alla “Giovine Italia”)*; ripreso una settimana dopo su “La Ragione” con il titolo *Documenti scomparsi. A proposito del furto dei processi della “Giovine Italia”. A chi giova?*

<sup>3</sup> Gian Pietro Lucini, *Mentre i documenti se ne vanno... la storia rimane. I Il giovane Carignano*; Id., *Mentre i documenti se ne vanno... la storia rimane. II Il generalissimo del 1848*; Id., *Mentre i documenti se ne vanno... la storia rimane. III La magna Charta*; Id., *Mentre i documenti se ne vanno... la storia rimane. IV Il re Martire*. Sul periodico repubblicano cfr. Pier Luigi Ferro, *La penna d’oca e lo stocco d’acciaio. Gian Pietro Lucini, Arcangelo Ghisleri e i periodici repubblicani nella crisi di fine secolo*, pp. 326 ss.

<sup>4</sup> Lorenzo Viani, *Ceccardo*; Id., *Roccatagliata*, nella collana “I prefascisti”; alcuni episodi della vita del poeta son riportati anche in Id., *Il cipresso e la vite. Scritti inediti, scelti e ordinati da Carlo Cordié*.

pagando lo scotto di non poche approssimazioni e imprecisioni, frutto della dispersione delle carte e della vita erratica, disordinata del poeta.<sup>5</sup>

In particolare gli spunti dall'epistolario su cui intendiamo soffermarci sono relativi alla breve e fin qui ignota collaborazione di Ceccardo al periodico fondato a Milano da Umberto Notari nel 1903 e che, in omaggio ai "due colori dominanti del maliardo paesaggio italiano", si intitolava "Verde e Azzurro", nonché a "Poesia",<sup>6</sup> la rivista che assunse un po' le funzioni di prodromo al futurismo.

Nella voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* dedicata a Ceccardo si legge che, intorno al 1905, il poeta apuano "si avvicinò temporaneamente al Futurismo, grazie all'incontro con Gian Pietro Lucini",<sup>7</sup> pubblicando alcuni versi nella rivista milanese, diretta allora da Marinetti e Benelli, che però solo qualche anno dopo si farà effettivamente, com'è noto, banditrice del movimento avanguardistico.

Ora, se pure è vero che Marinetti fin dal 1899, l'anno in cui si laureò in Giurisprudenza a Genova, soggiornandovi saltuariamente, dimostrò attenzione per i versi di Lucini e Ceccardo insieme traducendo, nell'*Anthologie des poètes italiens contemporains*, il sonetto *Eliana*, ricavato da *Il libro delle Figurazioni ideali*, e *La vendemmia*, appena uscita su "Il Marzocco",<sup>8</sup> va precisato che i rapporti dei due poeti con "Poesia" seguirono però un ordine cronologicamente inverso rispetto a quello indicato da Giona Tuccini nella voce summenzionata: fu cioè Ceccardo il primo a prender contatto con Marinetti e Sem Benelli, inviando loro da Genova, già il 20 dicembre 1904, una copia con dedica autografa dell'ode per la nascita di Umberto di Savoia,<sup>9</sup> nell'imminenza del varo della rivista, su cui esordirà fin dal fascicolo iniziale (febbraio 1905)

<sup>5</sup> Cfr. Tito Rosina, *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi*.

<sup>6</sup> Cfr. Francesca Corvi, *Le collaborazioni di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi su "Poesia"*.

<sup>7</sup> Giona Tuccini, *Roccatagliata Ceccardi, Ceccardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

<sup>8</sup> Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, *Visione di cielo. La vendemmia*, poi confluita come *Vendemmia celeste* in Id., *Sonetti e Poemi*, p. 11; ora in Id., *Colloqui d'ombre. Tutte le poesie (1891-1919)*, p. 96.

<sup>9</sup> Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, *Il principe di Roma*; la copia con dedica (*Ai suoi cari amici di Poesia: F. T. Marinetti-Sem Benelli con memore affetto*) è stata individuata da Francesca Corvi nella Biblioteca Comunale di Milano, cfr. Roccatagliata Ceccardi, *Colloqui d'ombre*, p. 376.

pubblicandovi l'*incipit* del poema, rimasto incompiuto, *Il Viandante*,<sup>10</sup> che può essere quasi considerato il fulcro tematico del suo intero *corpus* poetico, dedicando inoltre a Marinetti "amico di Francia" la serie di liriche *Nei monti di Luni*, apparse lo stesso mese su "La Riviera Ligure".<sup>11</sup>

Lucini invece fece annunciare a Marinetti – nel periodo molto difficile che precedette l'amputazione della sua gamba sinistra, corrosa dalla tubercolosi ossea – l'intenzione di collaborare a "Poesia" solo dopo averne ricevuto il primo numero, come è testimoniato da una lettera ad Arnaldo Risi dell'8 marzo,<sup>12</sup> e come di fatto avvenne, con la pubblicazione de *La solita canzone* solo sul terzo fascicolo (aprile 1905, p. 11), corredata anch'essa di una dedica a Marinetti.

Del resto Ceccardo e Lucini, ciò che più conta, probabilmente non avevano ancora avuto tra loro rapporti diretti, tali da giustificare una mediazione di quest'ultimo nei confronti di Marinetti, tant'è vero che il poeta apuano non è mai nominato negli scritti o nell'epistolario luciniano prima del 1908, né pensiamo si fossero incontrati in occasione della visita di Lucini agli artisti e poeti del cenacolo di Sturla, tra cui sicuramente Giribaldi e Varaldo, l'8 o il 9 febbraio 1898, che è quanto invece alcuni hanno scritto, equivocando su una testimonianza di Ernesto Arbocò ripresa da Alessandro Varaldo:<sup>13</sup> l'incontro con Ceccardo avvenne invece solo, secondo noi, per via epistolare e dieci anni dopo, come si può intuire appunto dal carteggio che potrete leggere in appendice al mio intervento negli Atti del Convegno spezzino sopra ricordato.

<sup>10</sup> Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, *Frammenti del poema. Il Viandante*, p. 16, ora in Id., *Colloqui d'ombre*, pp. 185-204; un *Frammento del canto secondo* era già apparso su "La Riviera Ligure" tre anni prima. Cfr. la lettera di Ceccardo a Mario Novaro del 12 febbraio 1905 in *Lettere a "La Riviera Ligure". I 1900-1905*, p. 144: "Marinetti mi disse che 'Poesia' sarebbe uscita il 1°; ma per ora non l'ho veduta".

<sup>11</sup> Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, *Nei monti di Luni. Michelangelo. Il morto. Balata*, p. 75.

<sup>12</sup> *Il medico di Lucini. Lettere di Arnaldo Risi*, a cura di Nelo Risi, p. 111: "Se vedi Marinetti ringrazialo pure per *Poesia* che mi ha inviato. Digli che gli spedirò molti miei versi per parecchi fascicoli della sua rivista"; cfr. Manuela Manfredini, *Lucini e Marinetti al vaglio della cronologia*, p. 28.

<sup>13</sup> Cfr. Pier Luigi Ferro, *Lucini e il cenacolo simbolista genovese*, rifiuto e adattato in Id., *La penna d'oca e lo stocco d'acciaio*, pp. 9-82; Ernesto Arbocò, *Ricordi di un cenacolo ceccardiano*; Alessandro Varaldo, *Fior d'Agave*, pp. 262-265.

Infatti, per ringraziare Lucini del sostegno alla polemica giornalistica sulla sparizione delle carte genovesi e anche delle parole di elogio nell'esordio del suo lungo articolo, dove affermava che “Roccatagliata-Ceccardi [...] onora le lettere nostre, sia conceda alla nobiltà della sua passione e de' suoi sentimenti versi e rime sonanti e formosi, sia distenda per libero ragionamento prosa eletta e sicura”, Ceccardo gli inviò alcuni suoi opuscoli, come aveva fatto qualche anno prima con Marinetti, che andarono però smarriti, dal momento che, non conoscendo l'indirizzo di Lucini a Breglia o Varazze, li aveva indirizzati, presumibilmente nell'agosto 1908, presso la redazione romana de “La Ragione”, cui spedì successivamente, alla fine d'ottobre, una cartolina “con preghiera [...] di più preciso indirizzo”, in cui chiedeva a Lucini se li avesse ricevuti, dal momento che non aveva ancora avuto, evidentemente, alcun riscontro. Cartolina che a questo punto venne dirottata a Varazze, dove Lucini già svernava, dando inizio, appunto, allo scambio diretto tra i due poeti.

In quei mesi Lucini era ancora molto vicino a Marinetti, con cui entrerà in rotta di collisione di lì a non molto, e con Umberto Notari, autore al centro delle cronache culturali e scandalistiche nella Milano degli anni ruggenti, ma anche uno dei più vistosi e brillanti interpreti della voglia di modernità di quell'epoca, tanto che si può dire sia stato uno dei principali ispiratori delle iniziative promozionali del fondatore del futurismo.<sup>14</sup>

Le lettere di Ceccardo a Lucini registrano, per cenni ma con una certa evidenza, accanto alla vicinanza politica tra i due poeti repubblicani, le diffidenze, per non dire l'esplicita ostilità ceccardiana maturata in quegli anni nei confronti delle attuali amicizie letterarie del suo corrispondente.

Lucini aveva da poco conosciuto Notari a Breglia nel 1907, dove questi era venuto a trovarlo per chiedergli aiuto nella stesura di uno dei più accesi *pamphlet* anticlericali dell'epoca: *Il maiale nero*,<sup>15</sup> noto e diffuso tanto che Hemingway lo cita nel secondo capitolo di *A Farewell to Arms*.

Un anno dopo Lucini stava collaborando alla rassegna bibliografica de “La Giovane Italia”, quindicinale “di combattimento sociale politico letterario” fondato e diretto da Notari, in cui pubblicherà nel dicembre

<sup>14</sup> Bruno Wanrooij, *Umberto Notari o dell'ambigua modernità*, pp. 181-193.

<sup>15</sup> Umberto Notari, *Il Maiale nero. Rivelazioni e documenti*.

1908 un “amoroso e troppo amico commento”, così lo definisce Ceccardo, a *Il poeta del liberato mondo*, appunto uno dei fascicoli ricevuti da Ceccardo dopo il primo, fallito invio.<sup>16</sup>

Dal carteggio tra i due si deduce che Lucini abbia invitato Ceccardo a mettersi in contatto con Notari per una collaborazione alla “Giovane Italia”, ma Ceccardo, per quanto attirato dalla possibile remunerazione, manifestò molto imbarazzo a farlo.

In una lettera del 20 gennaio 1909, inviata da Sant’Andrea Pelago, gli scrisse infatti che non solo non apprezzava la “smania della *réclame*” che caratterizzava Notari, su cui anche Lucini aveva del resto non poche riserve, ma soprattutto che ricordava lo scambio di “alcune cartoline molto vivaci” con il bolognese in occasione di “un art[icolo] ‘Venezia la rossa’ da me pubblicato sul Verde-azzurro da lui diretto,<sup>17</sup> e che quella Amm[inistrazione] sostenne di avermi pagato (c’erano pure molte fotografie) e il cui vaglia non mi è mai giunto neppur dopo aver protestato a Roma”.<sup>18</sup>

Si tratta di un *reportage*, datato 29 aprile 1903, attraversato da riferimenti letterari, a partire dal titolo che rende omaggio a noti versi di De Musset, e pubblicato effettivamente col corredo di otto fotografie, due delle quali ritraggono Ceccardo stesso, nel numero del 17 maggio, con grande rilievo: occupa infatti le prime due pagine del periodico.

Nelle vesti di “redattore viaggiante”, dopo un ampio esordio ricco di delicate note ambientali, Ceccardo vi dà conto per cenni e senza particolari spunti polemici del chiacchierò montante tra i pittori alla Quinta Esposizione Internazionale d’Arte della Città di Venezia, assimilato a “piccole guerre di passeri e di rondini”, nonché di una delle novità di quell’edizione, ossia l’allestimento di un *Salon des refusées*, organizzato per stemperare i risentimenti scatenati dalla selezione che

<sup>16</sup> Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, *Il poeta del liberato mondo*; cfr. Gian Pietro Lucini, *Le “novità” del mese*, p. 81; poi in Id., *Libri e cose scritte*, pp. 24-25.

<sup>17</sup> Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, *Venezia la rossa. La quinta esposizione Internazionale d’Arte. Chiacchiere [sic] ed impressioni*, pp. 1-2.

<sup>18</sup> La redazione del “Verde e Azzurro” si trovava però a Milano; cfr. Francesca Corvi, *Sillabe all’alba del nuovo secolo, ovvero Ombre al crepuscolo della tradizione*, prefazione a Roccatagliata Ceccardi, *Colloqui d’Ombre*, p. 8, dove ricorda la promessa dell’invio di una *peripatetica* veneziana anche al settimanale di Arnaldo Cervesato “La Nuova Parola”, di Roma, mai assolta; difficile stabilire se Ceccardo si confonda e si riferisca a una rimostranza diretta alla direzione centrale delle Regie Poste.

aveva escluso oltre 800 opere sulle 963 presentate, a proposito del quale riporta l'opinione di chi faceva “notare come nella sala dei rifiutati non sia un sol quadro che si approssimi anche da lontano al capolavoro”.

Il periodico di Notari, poco studiato, ragion per cui fino ad oggi è rimasta sconosciuta anche la breve collaborazione di Ceccardo, era un domenicale di sedici pagine particolarmente importante e innovativo dal punto di vista editoriale, uscito nella primavera del 1903.

Il “Verde e Azzurro” – “una delle più belle riviste del primo Novecento”<sup>19</sup> – si definiva nella elegante testata liberty “unica grande rivista illustrata del movimento cosmopolita nelle grandi città, nelle stazioni balneari e climatiche, nei soggiorni estivi ed invernali di mare, di montagna, sui laghi e sulle riviere d'Italia” e dichiarava “due obiettivi massimi: la rivelazione delle bellezze naturali d'Italia e il rifiorimento di tutte le industrie nobili e signorili che si allacciano al movimento dei forestieri”.

Stampato con inchiostro verde su carta azzurra di pregio, era in pratica un periodico intellettuale e “mercantile”, che lasciava molto spazio alle inserzioni pubblicitarie di hotel, località e strutture turistiche, secondo l'approccio tipico di Notari, rivolto alla borghesia, non solo italiana, che praticava il turismo elitario di allora, gli sport, la mondanità e mostrava al contempo interesse alle arti e alla cultura.

Utilizzando ampiamente la grafica caricaturale e la fotografia, il periodico, che presto quadruplicò il formato per gareggiare con “l'esteriorità dei grandi giornali *boulevardiers* francesi e dei potenti fogli mondani nord-americani”, divenne, per qualche mese nel 1904, addirittura quotidiano, azzardo economico ed organizzativo che gli costò la chiusura.

“Verde e Azzurro” si valse degli scritti di prestigiosi collaboratori, talvolta redatti in francese ed in inglese: vi compaiono infatti le firme di Marinetti, Octave Mirbeau, Arthur Conan Doyle, Paul Adam, Gustave Kahn, Pastonchi, Gandolin, Ercole Butti, Carlo Linati, Giannino Antona Traversi e altri, tra cui appunto Ceccardo.

Particolarmente curioso e anch'esso immaginato con grande rilievo nelle prime due facciate del numero successivo, uscito il 24 maggio

---

<sup>19</sup> Fausto Colombo, *L'industria culturale italiana dal 1900 alla Seconda Guerra Mondiale. Tendenze della produzione e del consumo*, p. 13; cfr. anche *Editori a Milano (1900-1945) Repertorio*, p. 323.

1903, il secondo contributo ceccardiano al settimanale di Notari: si tratta dell'ironico resoconto di un'esperienza aviatoria genovese sul pallone areostatico *Gigante*<sup>20</sup> capitanato dall'ingegnere D'Artois dell'Aeroclub di Parigi.

L'esibizione aeronautica era avvenuta a Genova nel pomeriggio di domenica 17 maggio 1903, quando il *Gigante* si alzò dal velodromo sulla spianata del Bisagno salutato dal suono della *Marsigliese* e della *Marcia reale* nonché da una folla acclamante di tremila persone convenute per assistere all'evento. Fu quindi replicata in due domeniche successive, in forma ridotta ma sempre col contorno di banchetti, gare auto-moto-ciclistiche e concorsi fotografici, il tutto promosso dalla Società ginnastica Andrea Doria e sostenuto, con una nutrita serie di articoli, dal "Caffaro" di Guastavino, che raccontò i dettagli di questa sorta di prolungata *kermesse* genovese dedicata alla modernità, in verità già un po' attardata, se si considera che la stagione delle mongolfiere ormai declinava a vantaggio dei dirigibili e che di lì a qualche mese si sarebbe staccato da terra il *Flyer* motorizzato dei fratelli Wright.

L'evento coinvolse comunque per tre settimane un numeroso pubblico pagante e perfino la Regia marina, che mise a disposizione una torpediniera per recuperare il pallone, nella malaugurata eventualità il vento lo spingesse in mare.

Una "cosa mai vista" in città, tanto che il "Caffaro" sottolinea che "in Darsena si parlava più del pallone che del tonno [...]. E quando in Darsena si parla di qualche cosa che non sia il tonno o lo stoccofisso o le acciughe, si capisce senza ombra di dubbio, che [...] deve essere qualche cosa di interessante".<sup>21</sup>

Il curioso articolo di Ceccardo, *Da Genova a... Milano in pallone (Calando a Chignolo Po)*, firmato con la sigla c.r.c., anch'esso corredato da istantanee fotografiche, apparve dunque la domenica successiva al primo volo, ed ha la forma di un dialogo-intervista con Luigi Becherucci, giornalista del "Caffaro", uno dei due aeronauti che accompagnarono appunto D'Artois nella prima ascensione. L'articolo, in effetti, si appog-

<sup>20</sup> Cfr. anche la compassata cronaca, uscita lo stesso giorno su "L'Illustrazione Italiana", *Da Genova a Chignolo Po in pallone*, p. 418 e 420.

<sup>21</sup> *Il pallone in Bisagno. L'ascensione d'oggi - La torpediniera 103. Il banchetto al Bavaria.*

gia in buona parte agli appunti di viaggio compresi nella cronaca di Becherucci stesso, apparsa qualche giorno prima sul quotidiano genovese.<sup>22</sup>

Nella nota redazionale in premessa, probabilmente di Notari, si racconta come la ricerca dei tre impavidi aeronauti fosse stata affidata a una gara tra *sportmen* liguri, tra cui prevalse – dopo “scabrose peregrinazioni” notturne tra Ovada, Novi, Castel San Giovanni, Broni, Stradella e dintorni – Giovanni Battista Raggio, il futuro vincitore della “prima grande corsa avvenuta in Italia”, la Coppa Florio del 1905 a Brescia,<sup>23</sup> “il quale si compiace di ‘bei gesti’ di forza e di audacia, esteticamente moderni”, tra cui appunto quello di individuare l’imprevedibile luogo di atterraggio del pallone, che avvenne non in piazza del Duomo a Milano, come sperava Becherucci, ma tra le risaie nei pressi di Voghera, ove i tre ardimentosi del *Gigante* furono salutati questa volta non da una folla eccitata e festante ma “da innumerevoli richiami di rane” e dallo stupore di una trentina di “buoni villici”, paragonati dal cronista cittadino agli *indios* all’arrivo di Colombo, che, racconta poi Becherucci, collaborarono anche allo sgonfiamento del pallone “mentre donne e ragazzi continuavano a sgranar gli occhi e ad invocare il Signore e la Madonna in cospetto di quel grande globo bruno, che sfiatava per due enormi bocche un’aria pestilenziale”.

Raggio quindi li ricondusse “a Genova, trionfalmente, schiacciando nell’ansia dell’arrivare, cani e galline in copia, è vero, ma pur compiendo un ‘record’ [...] di 450 Chilometri senza abbandonare la macchina”; fu perciò premiato con la coppa d’argento messa in palio dal “Caffaro”, che nei giorni precedenti aveva fatto bella mostra di sé nella vetrina della ditta Haas in via Roma.

L’impresa di Raggio appare particolarmente meritoria, non tanto per la prefuturistica ecatombe alla modernità, irrimediabilmente lontana dai prevalenti sentimenti animalisti contemporanei, quanto tenendo conto che la vettura sportiva, una ruggente Ceirano da 16 cavalli, non era particolarmente spaziosa e che i tre aeronauti dovettero quindi affrontare almeno fino a Busalla il polveroso viaggio di rientro, pratica-

---

<sup>22</sup> Luigi Becherucci, *Tre ore in pallone. L’emozionante ascensione del “Gigante” e il ritorno in automobile da Chignolo a Genova*.

<sup>23</sup> L’impresa, compiuta su una Itala da 100 HP, sarà descritta da Mario Morasso ne *L’aspetto meccanico del mondo*, pp. 224-235.

mente in piedi, “lanciati alla velocità di cinquanta chilometri all’ora” e sistemati su assi di fortuna.<sup>24</sup>

Nel corsivo redazionale in premessa al pezzo di Ceccardo si indica, ingenerando qualche equivoco, come terzo passeggero dell’aerostato “C. Roccatagliata”: tuttavia non possiamo inscrivere nella biografia eroica di Ceccardo l’ascesa in pallone, poiché ad accompagnare Artois fu tal Emilio Roccatagliata, vicepresidente della società ginnastica Andrea Doria e “campione di molte importantissime gare internazionali”.<sup>25</sup>

## 2. *Una vertiginosa antitesi di luce ed ombra*

Tornando all’epistolario ceccardiano, reiterando le sue riserve nei confronti di Notari, probabilmente per un’ulteriore sollecitazione di Lucini, Ceccardo ricorda, in una cartolina postale del 15 febbraio 1909,<sup>26</sup> forse non a caso l’ultima del carteggio, che anche “In Poesia di *Marinetti* collaborai – per es. nei primi n[ume]ri – e vedesse che lettere mi scriveva il M[arinetti]! – e poi mi mise da parte perché non volli prender parte a far bollire *la grande pentola* anzi protestai per la premiazione Borsi”.<sup>27</sup>

Benché quelli fossero giorni a ridosso del Manifesto del Futurismo, ci pare dunque che Ceccardo si riferisca a vicende che non riguardano direttamente il lancio del movimento, quanto piuttosto la macchina promozionale di “Poesia”, messa in moto fin dal primo numero, col sistema delle inchieste, dei ricchi concorsi letterari e il corredo della rubrica *Il trionfo di Poesia* che ne proclamava il successo riportando a profusione in ogni numero gli elogi ricevuti da personalità letterarie europee, secondo una strategia editoriale che è stata ben analizzata da Claudia Salaris.<sup>28</sup>

“Poesia” aveva attratto Ceccardo, che versava in una perenne indigenza, non solo perché si trattava di un periodico obiettivamente ben realizzato, con notevoli aperture internazionali e una linea editoriale

<sup>24</sup> *Il trionfale rientro degli aeronauti del “Gigante”*.

<sup>25</sup> *Il pallone in Bisagno*, cit.

<sup>26</sup> AL, busta 55 fasc. m, c. 7, inviata da Sant’Andrea Pelago.

<sup>27</sup> Giosuè Borsi (1888-1915) vinse la seconda edizione del concorso indetto dal mensile per la poesia inedita, bandita nel 1906 per la cospicua somma di 1000 lire, con il poemetto *Il Sangue. Ammonimenti all’ospite*.

<sup>28</sup> Claudia Salaris, *Marinetti editore*, pp. 55-93.

molto aperta, o perché magari sentiva di poter aderire ai valori incarnati dal motto (*Per la storia e per l'onore*) nella testatina di Martini delle prime pagine del numero in esordio,<sup>29</sup> che in effetti sembra aver una corrispondenza non così stringente con i contenuti del periodico, abbastanza eclettico anche in questo, ma forse soprattutto perché il mecenatismo marinettiano lasciava intravedere la possibilità di un decoroso ritorno economico, in realtà riservato solo ai poeti di maggior fama, come Pascoli, la cui presenza sulle larghe pagine della rivista ne garantiva il maggior prestigio.<sup>30</sup>

Ceccardo, che pubblicò sue liriche solo per pochi mesi, nella prima annata di "Poesia", dovette con rammarico e fin da subito rinunciare a comprarsi "un po' di speranza" di vincere le 500 lire in palio al Primo concorso per la "migliore poesia scritta in lingua italiana di qualunque argomento, genere e metro", bandito sul numero di esordio, perché non era in grado di spendere le 10 lire dell'abbonamento,<sup>31</sup> e assai presto, va aggiunto, fu costretto a ricredersi anche sulla possibilità di ricavare qualche emolumento collaborandovi, come rivela un'inedita testimonianza epistolare dei loro rapporti, individuata tra le carte di Marinetti conservate alla Yale University, che qui riportiamo anche perché manifesta tra le righe un velo di ironia, in qualche modo presago dei futuri, accesi risentimenti:

S. Andrea Pelago li 16 settembre 190[5]

Mio caro ed illustre amico,

ricordo la promessa, ma la Musa non mi permette inviarle la "Canzone" così come oggi è, avendomi in quest'ultime settimane qualche lavoretto nuovo, di vena, e poi anche la compilazione delle note di "Apua Mater" impedito di attendere a un proficuo *labor limae*.

Però quanto non è avvenuto in due mesi potrebbe pur accadere fra due o tre giorni, e allora, non dubiti, "Poesia" non sarà frodata di un acquisto diritto...

<sup>29</sup> Corvi, *Le collaborazioni di Ceccardo a "Poesia"*, p. 224.

<sup>30</sup> Salaris, *Marinetti editore*, p. 42.

<sup>31</sup> Cfr. *Lettere a "La Riviera Ligure" (1900-1905)*, lettera di Ceccardo a Mario Novaro, 8 maggio 1905, pp. 158-159; il premio fu vinto poi da Paolo Buzzi con *Divina Anima Puerilis*.

Le accludo, invece, un frammento del poemetto “Iperione” di cui è cenno nelle note di *Apua Mater* ed un sonetto. Il poemetto vedrà la luce in una prossima 2<sup>a</sup> ed. di “*Apua Mater*”, e se Ella ne desiderasse pubblicar con questo primo, qualche altro frammento, glielo potrei inviar a volta di corriere. = Attendo sempre quella *nota di critici*, promessami... Il Marchi di Lucca forse mi stamperà pure in sul cader d’autunno il maggior poema (1897-1905) *Sonetti e Poemi* da me ridotto a lezione definitiva in questa solitudine di monti. ... Ha letto i miei versi nella *R[iviera] ligure?*  
 ... Mi rallegro delle “vittorie” di Poesia! Possa essa sempre accrescersi, e sempre maggiormente trionfare! Se così fosse l’Amministrazione della sua Rivista potrebbe qualche volta ... confortare i “*poveri*” *poeti*<sup>32</sup> con un tintinnio di monete, non dico auree... Mi perdoni: ma ella sa benissimo che la vita è una promiscua vertiginosa antitesi di luce ed ombra ... Meravigliosi i suoi versi sul De Régnier:

La Vierge Poésie s’avance à pas de lune ...  
 Et rameur nonchalant, tu lâches les deux rames  
 Pour mieux tendre les bras vers son ombre argentée...

... Mi scriva. Ave!

Ceccardo Roccatagliata Ceccardi

P.S. In caso di dubbio sul *testo* mi faccia tener le bozze che rispedirò a volta di corriere.<sup>33</sup>

<sup>32</sup> I due termini sono sottolineati e segnati in interlinea con un indicatore numerico che ne suggerisce l’inversione (*poeti poveri*).

<sup>33</sup> Beinecke Library Yale University, *Filippo Tommaso Marinetti Papers*, GEN MSS 130, box 15, f. 940, 1 c. (scritto il *recto*). A penna nera, al *verso* l’intestazione “Poesia / Rassegna Internazionale” con marca figurata in rosso. La datazione al 1915 presente nel catalogo del fondo è erronea, non solo in quanto allora la rivista aveva ormai cessato le pubblicazioni, ma anche perché Ceccardi scrive che sta lavorando alle note di *Apua Mater*, che uscirà per i tipi di Marchi nel 1905, a Lucca, nonché di aver appena letto e apprezzato la canzone marinettiana *A Henri de Régnier* apparsa su “Poesia” in apertura del fascicolo di agosto 1905, quindi ne *La Ville Charnelle*, pp. 189-191. I *Frammenti dell’“Iperione”* verranno pubblicati sull’ottavo fascicolo della rivista, p. 5; il “sonetto” di cui Ceccardo scrive è *Sulla tomba di Napoleone I*, sul numero 10-11, p. 31, mentre la “Canzone” cui allude potrebbe corrispondere ai *Frammenti di Canzone* che aprirà la sezione *Ombre e richiami* della raccolta postuma curata da Pierangelo Baratono, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, *Sillabe ed Ombre*, pp. 64-65.

Ceccardo fu "messo da parte" da Marinetti, dunque, almeno secondo quanto dichiara a Lucini, dopo avergli espresso le sue proteste per il cospicuo riconoscimento attribuito nel 1906 a Giosuè Borsi e al suo poemetto classicheggiante in quartine di endecasillabi *Il Sangue*, nella seconda edizione del premio di "Poesia" che valeva, in termini economici, ben il doppio rispetto a quello cui Ceccardo aveva dovuto rinunciare a concorrere l'anno prima.

Il risentimento di Ceccardo, come accennato, sarà destinato dunque solo ad acuirsi nel tempo, soprattutto quando si definirà la poetica futurista, davvero incompatibile, quasi in ogni suo aspetto, con quella del bardo apuano.

Nonostante ciò, nel suo intervento su Ceccardo e "Poesia", Francesca Corvi, cui dobbiamo la migliore edizione dell'*opera omnia* ceccardiana, si sforza di individuare nei suoi versi almeno qualche traccia di tematiche proprie dell'avanguardia, individuandole nella proposta del tema metropolitano in *Genova*, il sonetto d'apertura de *Il Viandante* poi confluito in *Sonetti e Poemi* e, soprattutto, nell'epicedio *In morte di Leone Delagrangue guidatore di carri alati* pubblicata su "La Riviera Ligure" nell'aprile 1910.

Ma *Genova*, composta nel 1904, quando in Italia circolavano solo un paio di migliaia di automobili e le strade erano ancora tutte lastricate o costruite col pietrisco pressato, mi pare non possa davvero evocare l'immagine di una "città moderna frenetica e asfaltata", o se preferite quello di una boccioniana *città che sale*,<sup>34</sup> quanto piuttosto una proiezione nel passato, imposta già dal deittico in attacco ("Un di le torri, aeree giganti"), ossia il ricordo della superba e turrata città medievale.

Volendo reperire nell'opera ceccardiana un'evocazione lirica delle "capitali moderne" incendiate da "violente lune elettriche", tanto per citare il *Manifesto* del 1909, la troveremmo proprio dove meno ci si aspetterebbe, ossia nei languidi, elegiaci versi del *Libro dei frammenti*: nel finale di *Val di Luni* si legge infatti

---

<sup>34</sup> Un tentativo di canto della città moderna precedente all'epopea futurista, quindi anch'esso affidato a un linguaggio classicistico di ascendenza carducciana e, nel caso in questione, allo schema della catena di sonetti, sarà *La Città* di Francesco Chiesa, uscito nel 1907 come terza parte del poema *Calliope*.

Era giovane assai: e lo aspettava  
 la città con le sue opre sonanti,  
 e baci d'orgia, e fango, e biancheggianti  
 notti di luce elettrica...<sup>35</sup>

Ma questi versi del 1894 sono un incunabolo di motivi che troveranno espressione nello Sbarbaro di *Pianissimo*, dei *Trucioli* e nei contemporanei scritti del sodale Pierangelo Baratono, dietro cui agiva la suggestione della grande letteratura decadente, Poe e Baudelaire in primo luogo, non certamente l'espressione di intempestivi presentimenti futuristici.

L'epicedio per Léon Delagrange, *le dandy volant*, più che un'esaltazione della meccanica, della velocità e del volo, sviluppa il tema dell'eroico ma esiziale azzardo del viandante dell'aria, sulla scia del Fetonte ovidiano. Certo il riferimento ai miti classici e all'eroismo tragico e titanico sono tutt'altro che estranei alle celebrazioni letterarie contemporanee della meccanica e dei record: basti pensare all'esaltazione del conte Eliot Zborowsky, schiantatosi nel 1903 con la sua Mercedes sulle rocce de La Turbie, nelle pagine finali de *La nuova arma (la macchina)* di Mario Morasso (p. 247), che lo paragona a Prometeo ed Icaro. Tuttavia i versi di Ceccardo, come del resto quello di molti contemporanei cantori delle prime vittime dell'aviazione,<sup>36</sup> si appoggiano ad un linguaggio aulico, davvero impermeabile alla modernità (*carri alati*, non aeroplani), che assai poco o nulla concede al sublime tecnologico.

Di lì a qualche mese, in chiave apertamente sarcastica e polemica, apparirà un altro carme evenemenziale dedicato al volo, di taglio satirico, ma molto più aggiornato lessicalmente ("Odio le Machine di Frenesia [...] Automobile, Aeroplano, / il mio pensiero è più rapido / v'irrita, vi sfida, vi ha vinto"): ossia la *Protesta contro le macchine che corrono e che volano*, ispirata a Lucini dalla prima vittima aviatoria italiana, Ugolino Vittorio Vivaldi, discendente dall'ardimentosa schiatta di naviganti genovesi.<sup>37</sup>

<sup>35</sup> Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Il Libro dei Frammenti*, p. 42.

<sup>36</sup> Si pensi all'inno pascoliano *A Chavez*, in cui l'aeroplano è ancora, come per Ceccardo, un *insolens verbum* da non ammettere nei versi, o all'*Elegia del volo mortale* di Enrico Annibale Butti, anch'essa dedicata alla morte del trasvolatore peruviano delle Alpi.

<sup>37</sup> Pubblicata su "La Ragione", del 27-28 agosto 1910; Vivaldi si era schiantato nei pressi di Roma il 20 agosto di quell'anno.

Nonostante dunque il comune impegno politico per l'intervento,<sup>38</sup> le distanze, in termini letterari, tra Marinetti e Ceccardo erano diventate davvero incolmabili, come dimostra a ben vedere non solo l'opera del poeta apuano, ma anche il racconto di quello che sicuramente fu il loro ultimo incontro, a Genova, poche settimane prima della morte di Ceccardo.

Avvenne in una delle convulse, violente notti genovesi del luglio del 1919, raccontate con queste parole nei *Taccuini* di Marinetti:

La folla ha saccheggiato i negozi calzolerie e salumai. La folla continua a saccheggiare i negozi già saccheggiati. Una calzoleria è invasa. È vuotata spaccata [...] Viene la polizia. Delegati violenti urlanti scazzottatori con arie spalvalde di bravi. Folla di curiosi. [...] Ci sono stati tre morti nella giornata.<sup>39</sup>

Ceccardo incontrò il duce del Futurismo la notte del 14 luglio 1919, notte di plenilunio, dopo la conferenza tenuta da Marinetti all'*Esposizione futurista* nella Galleria Vitelli, per la presentazione del giovane membro del Gruppo ligure futurista Carlo Otto Guglielmino<sup>40</sup>, che così anni dopo racconterà l'episodio:

Una notte avvenne uno scontro, cioè un “tu per tu” con Marinetti. “Tu non sei un poeta” – gridava Ceccardo – “Tu sei un istrione, un buffone...”. Camillo Sbarbaro e Pierangelo Baratonò cercavano di calmarlo, ma ormai Ceccardo era partito. Sembrava un toro al quale avessero messo avanti un drappo rosso; e quel drappo era Marinetti.

– Tu vuoi uccidere il passato, tu vuoi uccidere il chiaro di luna... Guardalo il chiaro di luna, guardalo ... – e l'apuano roteava intorno a sé la “cravache” indicando il selciato lastricato d'argento e i muri delle case fosforescenti. Era davvero una notte di luna piena: una notte eccezionale, di grazia.

– Guarda cosa faccio io... guarda... – ed il gigante inferocito parve crollare: si era gettato per terra in ginocchio, baciava il selciato inzuppato di luce bianca, baciava il chiaro di luna.<sup>41</sup>

<sup>38</sup> Roberto Pertici, *Sulla storia del “vario nazionalismo italiano”: l'itinerario politico di un poeta repubblicano, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi*, pp. 810-871.

<sup>39</sup> F.T. Marinetti, *Taccuini 1915/1921*, pp. 419-421.

<sup>40</sup> Caterina Olcese Spingardi nei *Regesti del Futurismo in Liguria*, pp. 26-27.

<sup>41</sup> Carlo Otto Guglielmino, *Volto di Genova perduta*, p. 53; l'episodio è ricordato da Eligio Imarisio, in un articolo apparso su “Il Secolo XIX” con il titolo *E Ceccardo sfidò Marinetti*, nonché da Paolo Zoboli nel suo studio su *Sbarbaro e i tragici greci* (p. 27).

Nulla restava più ormai dell'“amico di Francia” di quindici anni prima: il tempo trascorso (e i fumi dell'alcool) lo avevano ormai trasformato nell'oggetto di un bruciante, irredimibile disprezzo.

## Appendice

### *Due reportage di Ceccardo*

I due articoli di Ceccardo pubblicati nella primavera del 1903 sul “Verde e Azzurro” di Notari vengono qui trascritti correggendo i numerosi refusi e le varianti grafiche, che riguardano ad esempio alcuni nomi di pittori e titoli di opere (uniformati a quelli del catalogo ufficiale della biennale veneziana) o quello di Luigi Becherucci, il cui cognome viene costantemente riportato con doppia geminazione consonantica; si sono inoltre uniformati i criteri accentuativi all'uso attuale ed eliminate le virgolette usate per indicare metonimicamente col cognome dell'autore alcune delle tele esposte nel 1903.

### I

#### *Venezia la Rossa*

#### *Quinta esposizione internazionale d'Arte*

#### *Chiacchiere ed impressioni*

*Venezia, 29 aprile 1903*

È un'aria di primavera, bianca e molle, soffusa di un languore dorato che ricorda gli acquarelli veneziani di Clara Montalba. Ho già risalutata la Ca' d'oro, e il balcone di Desdemona; ho già pagato – e fin dal ponte di Mestre – il mio debito di rimpianti alla rovina del Campanile. Ah! Non per questo il popolo de' colombi ha emigrato da Piazza San Marco! La basilica ha ancora abbastanza capitelli pei loro nidi; né i cavalli di Santa Sofia si adombrano di loro queruli amori.

La dolce città mi svia ancor intorno con apparenze e memorie d'ombre e di cose: strette calli, esili ponti e famigliari piazzette; campanili gugliati e barche dalla gialla vela; e l'acqua raddoppia quelle immagini, capovolgendole nel suo grembo, tra le iridi verdi e le rosee madreperle de' fondi, con un riflesso della calma aria dorata. È l'ora che nelle

solitarie chiese, ove i Dogi dormono, con la mano ossea in sull'inutile spada, entro le fredde arche, le madonne di Giovanni Bellini, e i santi del Vecellio, ravvivano di luci argentee la lor patina ambrata; e il cuore può ripetere i versi del poeta che gli è caro.

“O mattini di Venezia, umidi ozî silenziosi di sole – voluttuosa pigrizia di acqua che sciacqua lieve – di augelli che volan tardi, in lenta nuvola argentea – e di donne di rossa chioma aurata, che passan, con misurato fruscio – offrendo la voluttà della pallida faccia e de' grandi occhi lusinghevoli!”

Se Maurice Barrès fosse qui, ne' giardini della V<sup>a</sup> esposizione internazionale d'Arte, potrebbe forse pensare che quando scrisse “la mort de Venise” non aveva poi tutte le ragioni; e che non è così prossimo, quanto egli presume, il tempo in cui gli uomini favoleggeranno di Venezia come la città del De Quincey – la quale – come traduce il Baudelaire – riposa sepolta con palagi e piazze immutate con le torri che recano ancor le campane – in un'azzurra profondità dell'Oceano. L'Arte compirà certo ancora qualche bel miracolo giocondo, e i poeti dei secoli futuri potran ancora indugiarsi su questi lembi di terra, tra il mare e il cielo, come su una soglia di un mondo men triste di quello ove ognun trae la comun vita. Ce ne è promessa la sapiente solerzia dei Selvatico, dei Grimani, dei Fradeletto; e più forse questo chiacchierò che tutto intorno, sotto i grandi alberi verdi, ferve ininterrotto, per mutevoli crocchi d'artisti qui convenuti di ogni paese. Convenuti qui per conoscersi, parlarsi, esaltarsi vicendevolmente, o portar con comune voce un saluto a questa vecchia, libera terra, che è così poco terra in fondo, ma acqua, ombre, memorie – quiete di sogni e lusinga di apparenze, e anche molte inafferrabili vanità che appartengono solo alle anime; – ma che è anche una lor antica madre comune.

Col pomeriggio il chiacchierò cresce e i crocchi si agitano. Piccole guerre di passeri e di rondini. Nei crocchi son molti artisti ammessi dalla seconda commissione, e altri cui anche quella “consolazione” fu negata, cosicché è facile comprendere quanto le opere esposte dai membri della Giuria internazionale facciano le spese di una necessaria malignità.

Sartorio, Baertsoen, Cottet, tre pittori; ma né Calandra, né Trentacoste – i due scultori – si salvano. Si chiacchiera sul grande quadro di

Sartorio “Fertilis frugum pecorisque tellus” sulla “Processione di San Giovanni in Bretagna” del Cottet, sulle casette fiamminghe “L’estate a Middelbourg”, del Baertsoen; si chiacchiera sul “Seminatore” del Trentacoste, e sul “Cavallino” del Calandra. Ed è la volta della scelta dei rifiutati, del “caso” del Dall’Oca Bianca, il quale aveva mandato otto quadri, e vedendone accolti soltanto tre, minacciò di ritirarsi, e s’ebbe esposti – sotto la diretta responsabilità della presidenza – anche gli altri cinque, accanto ai primi, nella medesima sala. Qualcuno si chiede ed a ragione: dove andremo a finire la prossima volta? Altri fa notare come nella sala dei rifiutati non sia un sol quadro che si approssimi anche da lontano al capolavoro.

E la discussione si accende più viva sui varî esperimenti decorativi, e sulla risoluzione dei pittori veneti i quali per non vedere sopraffatti i loro quadri dal gran fregio in cemento del Laurenti li trasportarono in più modesta sala...

Guerra di passeri e di rondini; che dura quanto uno scroscio di pioggia primaverile.

Poi gli animi si racquetano, ognuno comprende che anche gli avversari han parlato per l’“Arte” e per l’“Idealità”, i discorsi cambian tono ed indirizzo, si saltan due o tre secoli per esaltar con una semplice esclamazione “Messer Colleoni” del Verrocchio, o “Il Miracolo di San Marco” del Tintoretto.

– Quella sì che era una grand’arte e alcun fosse pur ancora capace di farne!

Questo il desiderio, questo il voto d’ogni artista...

Tra i pittori trionfano due spagnoli che vivono a Parigi: Ignacio Zuloaga e Antonio De La Gandara. Il primo espone quattordici quadri – per lo più di figura – ove la realtà della visione è resa con un’impressione di “istantanea pittorica” meravigliosa per il movimento e la forza della “caratteristica”. Il De La Gandara ha soltanto tre ritratti. Ma che ritratti! “La contessa di Noailles”; “La principessa di Caraman-Chimay”; “La signora Salvador”, tre volti sapientemente improntati d’una maschera psicologica che par li costringa e li affini mentre, sotto le belle membra palpitano e fremono con viva flessuosità entro un viluppo di serici riflessi.

Il pubblico passa e guarda: gli artisti si indugiano e discutono.

Tra gli scultori trionfa ancora Rodin. Ma si ammira il "Caino" di Domenico Trentacoste, e "Uno scaricatore" del Meunier, ed han le lodi Braecke, Fontana e De Albertis.

Nelle sale internazionali di pittura, il pubblico si compiace d'una visione di Ilia Repin, un russo: delle marine del Mesdag; e spalanca gli occhi dinnanzi alle sensazioni notturne dell'Jansson, d'un violento turchino.

Gli artisti prediligono il sentimentalismo fantastico di Gaston la Touche, e le sinfonie argentee del Raffaelli. Un altro spagnuolo, l'Anglada, è commentato per la sua abilità tecnica, e un italiano, il Rizzi, pel sole e pel movimento onde è piena di luce e di vita una sua vigorosa tela "Granturco sull'aia".

Né son dimenticati il Monet, il Sisley, il Pizzarro che offron esempi dei loro primi tentativi di divisionismo, e Vittore Grubicy che continua con ammirevole perseveranza i propri ottenendo in alcuni "Eco d'Olanda" sfumature delicatissime.

Si nota come molti artisti si compiacciano di ritornar su "Motivi" di altre loro opere: così Byam Shaw, il Buysse, il Bukovac, e il Sorolla. Che l'Heymans è sempre chiaro di gamme, che lo Schramm-Zittau ama ancor le anitre e le galline; che Alfredo Smith continua a coglier rii e canali veneziani acquistando maggior finezza di "effetti".

E si noti pure come lo Stabrowski, e l'Hesselbom, ripetendosi o no, siano inferiori a loro stessi, e così pure il Crane, e l'Urban...

Lo Stuck e il Dettmann, quest'anno non son troppo discussi. Si loda, passando, "La pigiatura del sidro" di Franck Brangwyn d'una composta, rustica paganità, e la consueta patina dorata del Menard. Si loda Otto Faber du Faur per la sua smagliante raccolta di fanti e cavalieri.

Ma dinanzi agli otto quadri di Angelo Dall'Oca Bianca il chiacchierio cresce; le armi della critica si affilano... e le lodi e i biasimi si alternano come lampi di sole ed ombre di nuvole a primavera...

Poca gente al contrario, qualche artista appena nella sala dei "rifiutati". Né fervor di voci né "suon di man con elle" come forse vi immaginate. È mediocrità sulla soglia dell'Arte. E qui Orazio falla.

Alcuni artisti accennano a un'alba lunare di G. Vinzio. C'è chi apprezza vari disegni colorati del Costetti, e alcuni paesaggi del Chitarin. Ma il capolavoro manca.

Il pubblico s'indugia dinanzi alla "Signora in rosso" di Italo Brass, e all'elegante pastello dell'Argnani "La signora Costa-Zenoglio".

Nella sala dei ritratti son varii Lenbach profondi e suggestivi, un Sauter fine ed elegante, due Besnard notevoli per la vivacità dei colori e il contrasto di tonalità dei fondi; tre Whistler di una viva efficacia ottenute con parsimonia e semplicità massime... due Zorn, un Lavery, un Mancini... ma pubblico, artisti e critici convengono a preferenza intorno alle tre grandi tempere verniciate di Antonio La Gandara. Egli è il trionfatore del luogo e dell'ora...

Ma già di lui dissi.

E le sale regionali m'inghiottono.

Sento discuter Bezzi grigio ed argenteo, e Sartorelli sfumato e dorato.

Piacciono il Morbelli e il Tito, Vincenzo Cabianca, Mosè Bianchi e Giovanni Costa han compianti e lodi. Né s'oblia il Signorini.

Il chiacchierio cresce; ecco De Carolis, Fattori, Calderini, Marius Pictor. Ecco il più bel quadro della raccolta italiana – (c'è un alveare nella sala?) – la viscosi rossa di Plinio Nomellini, una donna a cavallo tra uomini ignudi che agitan lance...<sup>42</sup>

E ancora altri quadri; e i disegni di Vincenzo Gemito, i bronzi dell'Ammendola... Poi la sala romana con la fontana dell'Apolloni, le acqueforti a colori del Vitalini, e la gran tela di Aristide Sartorio, una moltitudine di pecore che si radunan alla sommità di un pendio giallastro, mentre il dì è ancor chiaro e la luna sorge...

E qui "i rifiutati" danno la loro più grande battaglia.

A passo ritorno per la riva degli Schiavoni... il giorno arde, cadendo, di un rossor dorato, dietro il Campanile di S. Giorgio sulla lontana Giudecca.

In Piazza S. Marco i colombi scendono in bianca nuvola ad annidarsi entro i capitelli della Basilica d'oro.

Proprio come i sogni e i desideri dei poeti entro il tuo grembo, o Venezia!

Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi

"Verde e Azzurro", 1, 5 [17 maggio] 1903.

<sup>42</sup> Si tratta del grande dipinto su tela *Giovinezza vittoriosa*, esposto nella sala toscana.

## II

*Da Genova a... Milano in pallone (Calando a Chignolo Po)  
(da uno dei nostri redattori viaggianti)*

*Il collega Luigi Becherucci del Caffaro e il vice presidente della Società ginnastica Andrea Doria (C. Roccatagliata) sono partiti da Genova domenica scorsa 17, alle ore 16,23 nel pallone Gigante (capitano E. D'Artois). Il vento ha fatto sperare ai tre aeronauti di calare a Milano. Ma a tre quarti di strada l'aria, che è più mobile della donna, ha mutato parere. E i tre aeronauti dopo aver attraversato il Po sono discesi sul confine delle risaie lombarde, in un campo di trifoglio a Chignolo Po, circa le sette (18,55) salutati da innumerevoli richiami di rane...*

*Il Caffaro aveva bandito il concorso di una coppa d'argento per quell'"automobile" il quale gli recasse per primo notizie del suo redattore. Un giovane sportman ligure, il signor Raggio, il quale si compiace di "bei gesti" di forza e di audacia, esteticamente moderni, dopo aver peregrinato un'intera notte da Novi a Ovada, e a Sezze; da Tortona a Voghera, a Casteggio e a Broni rintracciò gli aeronauti a Chignolo alle 4 del mattino del 18; e li ricondusse, a Genova, trionfalmente, schiacciando nell'ansia dell'arrivare cani e galline in copia, è vero, ma pur compiendo un "record" a conti fatti di 450 Chilometri senza abbandonare la macchina.*

*E meritatamente il signor Raggio ha vinto la coppa d'argento del Caffaro.*

*Ecco le interessantissime impressioni di questo viaggio aereo, raccolte dalla viva bocca di uno degli aeronauti da uno dei nostri redattori viaggianti.*

Oggi ho riveduto il collega Luigi Becherucci e gli ho chiesto:

- Ebbene che ti hanno raccontato le nuvole?
- Sei troppo curioso (mi ha risposto il Becherucci) benché ammetta che tu abbia il diritto di rivolgermi una tal domanda.
- Chi va per l'aria in una cesta, e si penzola tra le nuvole, e poi cade in un pantano di rane, puzza troppo di Aristofane perché non dia ampio modo al prossimo di fantasticare.
- E sei contento?...
- Altro che! E ho solo un rammarico: non essere disceso in Piazza del Duomo a Milano... A te ora potrà ciò sembrar presunzione o arro-

ganza... ma allorché ero in aria nel regno delle nuvole messer “lo vento” me l’ha fatto sperare, ed a me è parso facilissimo e probabilissimo.

– Eh! Eh! Il vento... quando siete partiti spirava da sud-est. Un tempo di nuvole basse con soffi di scirocco. Si pensava che sareste andati a scendere di là dall’Appennino nel paese di Marengo o di Alessandria...

– Così infatti ci avevano fatto prevedere i palloncini “spia”... Ma a un migliaio di metri il vento s’è girato a S.S.O., e il pallone è stato avvolto dalle nuvole che fumavano sulle alture della città.

– Che sensazione ne hai avuto?

– Piacevole. Come di essere sospeso in un’onda di vapore argenteo che riempisse una camera...

– E al momento che sei partito non hai avuto il timore del vuoto sotto che ti si spalancava?

– No, affatto. Ho riguardato la moltitudine che formicolava col naso in su. Mi ricordo di esser passato sopra tetti, che ondeggiavano, sotto, come rincorrendoci, sparsi di braccia che si agitavano. E fui preso da un desiderio vivo e rapido di gettar giù fiori, e arena.

– Certo, molti in terra pensavano più di voi ai pericoli in cui potevate incorrere... In verità alcuni preparativi della partenza, per esempio il toglier dai ganci i sacchetti di sabbia, possono apparir in qualche modo goffi o ridicoli, ma il momento del “laissez tout” è pur commovente! Noi, nell’anima nostra, nei ricordi delle nostre sensazioni, non troviamo traccia o paragone di un istante siffatto, e rimaniamo un po’ stupiti come altrettanti fanciulli allorché si veggano fuggire di mano un piccolo uccello da nido e volar via, volar su...

– Poeta! E poiché tu non t’immagini che io dopo quel viaggio nel regno degli uccelli e delle nuvole mi sia proprio dimenticato della terra ti dirò che il pallone conteneva circa 1200 metri cubi di gas, e che pesava, compresa la navicella, non più di 300 Chilogrammi. A questi devi aggiungerne altri 200 di zavorra...

– E il peso dei vostri rispettabili corpi.

– Precisamente. E poiché io, come ti dissi, al primo momento dell’ascesa fui come preso da un desiderio vivo e rapido di gettar giù sui sottoposti mortali fiori... e sabbia, così facemmo presto cammino, e ci trovammo in pochi istanti a 1500 metri di altezza dentro le nuvole.

– Racconta.

– ... Ma un'ora dopo alle 17,30 siamo in pieno sereno. Le nuvole son basse e lontane, noi corriamo di sopra a gioghi di montagne altissime verso nord-est.

E il Becherucci mi favorisce le sue note di viaggio:

“Il paesaggio risalta per due linee generali, i profili dei monti, che da quell'altezza sembrano spine di pesci, e la cavità biancheggiante dei greti... Non riconosciamo i paesi ma osservando le montagne abbiamo l'illusione che esse s'inseguano sotto di noi...”.

Ci alziamo ancora. Siamo a 2000 metri, e le montagne si approssimano; attraversiamo, cioè, il crinale dell'Appennino.

Ore 17 e 45.

“Corriamo ancora, ma le montagne accennano a calare. Siamo già sul versante opposto presso la pianura...”.

D'improvviso un rumore si leva dal basso: sembra un crosciar d'acque: io dico: un torrente! Ma D'Artois nella sua esperienza mi riprende: *Non; c'est le vent.*

Io chieggo al Becherucci:

– In che punto avete passato l'Appennino?

– Probabilmente presso Godiasco. Poi ci siamo indirizzati verso Voghera quasi in linea retta, ma le siamo passati vicini senza vederla. Abbiamo quasi sfiorato il vecchio campanile di Casteggio...

– Eravate calati in basso assai...

– Sì, a circa 100 metri. E fu proprio a Casteggio che ci è balenato il miraggio di scendere a Milano.

– Ma il vento...

– Aspetta. Gettiamo un po' di zavorra e risaliamo a 2800. Son le 18 e 20, Casteggio dista ormai dodici o quindici chilometri. Identifichiamo sotto di noi, molto a destra, Stradella, e Piacenza più in là; e la Trebbia che serpeggia...; davanti Pavia.

– E il vento?

– Vento non se ne trova più. Saliamo fino a 3500 metri. Il marsala sembra acqua pura... Ma il vento non vuol venire, e allora addio speranza di Milano!

Pavia si copre di nebbia, ma distinguiamo benissimo Piacenza, Stradella e Belgioioso... I pioppi che corrono lungo il Po ci appaiono alti quanto i cavoli... Più in là le risaie riscintillano al sole che cala. Il

D'Artois s'inquieta: discender là sarebbe pericoloso davvero non per noi ma per il nostro aerostato.

E poiché un alito di vento ci ha fatto traversare il Po, in uno dei punti più larghi, ci decidiamo di calare. Anche il sole discende...

– E siete calati?

– Alle 18 e 55 precise in un campo di trifoglio a Cascina Gabbiano a quattro chilometri da Chignolo Po... salutati dalle rane delle vicine risaie e circondati da una turba di uomini e di donne che gesticolavano, gridavano... Ho compreso che cosa deve esser succeduto a Colombo quando è sbarcato...

– E Milano?

– Che vuoi? È restato un desiderio, un semplice desiderio. Ma chi sa? A correr tra le nuvole ho preso gusto. E potrebbe anche darsi che ritentassi la prova proprio per ciò.

– Quando?

Ma il Becherucci non mi ha risposto e si è contentato di sorridere con una certa aria di compiacenza.

– Te l'ho già detto, tu sei troppo curioso...

E qui terminò la nostra conversazione. Pur io che lo conosco un po' dubito fortemente che un giorno o l'altro i buoni milanesi si vedran discendere costui dall'aria proprio in piazza del Duomo, e andar queto e riposato a passeggiar sotto i portici come se fosse calato da un tram.

Purché qualche guglia del Duomo non sia di parer contrario...

c. r. c.

“Verde e Azzurro”, 1, 6 [24 maggio] 1903.

### *Bibliografia*

Arbocò, Ernesto, *Ricordo di un cenacolo ceccardiano*, “Gazzetta di Genova”, 87.8 (1919), p. 5.

Becherucci, Luigi, *Tre ore in pallone. L'emozionante ascensione del “Gigante” e il ritorno in automobile da Chignolo a Genova*, “Caffaro”, 19-20 maggio 1903.

Borsi, Giosuè, *Il Sangue. Ammonimenti all'ospite*, “Poesia”, 2.6-8 (1906), pp. 1-4.

- Butti, Enrico Annibale, *L'elegia del volo mortale*. A Geo Chavez, "Corriere della Sera", 29 settembre 1910.
- Buzzi, Paolo, *Divina Anima Puerilis*, "Poesia", 1.9 (1905), pp. 1-4.
- Chiesa, Francesco, *Calliope. La Cattedrale. La Reggia. La Città*, Lugano, Cagnoni-Società di "Avanguardia", [1907], rist. a cura di Irene Botta, Locarno, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2009.
- Colombo, Fausto, *L'industria culturale italiana dal 1900 alla Seconda Guerra Mondiale. Tendenze della produzione e del consumo*, Milano, Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica, 1997.
- Corvi, Francesca, *Le collaborazioni di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi su "Poesia"*, in *Il Futurismo sulla rampa di lancio. "Poesia" 1905-2005*, a cura di Giuseppe Baroni, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2006, pp. 223-228.
- Da Genova a Chignolo Po in pallone*, "L'Illustrazione Italiana", 30.21 (1903).
- Editori a Milano (1900-1945) Repertorio*, a cura di Patrizia Caccia, Milano, Franco Angeli, 2013.
- Ferro, Pier Luigi, *Lucini e il cenacolo simbolista genovese*, "Resine. Quaderni liguri di cultura", 31.30 (2011), pp. 6-46.
- , *La penna d'oca e lo stocco d'acciaio. Gian Pietro Lucini, Arcangelo Ghisleri e i periodici repubblicani nella crisi di fine secolo*, Milano, Mimesis, 2014.
- Guglielmino, Carlo Otto, *Volto di Genova perduta*, Genova, Casa Editrice Liguria, 1962<sup>5</sup>.
- Il medico di Lucini. Lettere di Arnaldo Risi*, a cura di Nelo Risi, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1999.
- Il pallone in Bisagno. L'ascensione d'oggi – La torpediniera 103. Il banchetto al Bavaria*, "Caffaro", 17-18 maggio 1903.
- Il trionfale rientro degli aeronauti del "Gigante"*, "Caffaro", 19-20 maggio 1908.
- Imarisio, Eligio, *E Ceccardo sfidò Marinetti*, "Il Secolo XIX", 25 ottobre 1986.
- Lettere a "La Riviera Ligure". I 1900-1905*, a cura di Pino Boero, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980.
- Lucini, Gian Pietro, *Il libro delle Figurazioni ideali*, Milano, Galli, 1894; rist. in ed. critica a cura di Manuela Manfredini, Roma, Salerno, 2005.

- , *La solita canzone*, “Poesia”, 1.3 (1905), p. 11.
- , *Mentre i documenti se ne vanno... la storia rimane. I Il giovane Carignano*, “La Ragione”, 30 luglio 1908.
- , *Mentre i documenti se ne vanno... la storia rimane. II Il generalissimo del 1848*, “La Ragione” 31 luglio 1908, 1 e 2 agosto 1908.
- , *Mentre i documenti se ne vanno... la storia rimane. III La magna Charta*, “La Ragione”, 1° agosto 1908.
- , *Mentre i documenti se ne vanno... la storia rimane. IV Il re Martire*, “La Ragione”, 2 agosto 1908.
- , *Le “novità” del mese*, “La Giovane Italia”, 1.1 (1909).
- , *Protesta contro le macchine che corrono e che volano*, “La Ragione”, 27-28 agosto 1910.
- , *Libri e cose scritte*, a cura di Glauco Viazzi, Napoli, Guida, 1971.
- Manfredini, Manuela, *Lucini e Marinetti al vaglio della cronologia*, in *Prima e dopo il Futurismo*. Atti della giornata di studi, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Aula Magna, 23 febbraio 2010, Roma, Aracne, 2014, pp. 27-43.
- Marinetti, Filippo Tommaso, *A Henri de Régnier*, “Poesia”, 1.7 (1905), s.i.p.
- , *La Ville Charnelle*, Paris, Sansot, 1908.
- , *Taccuini 1915/1921*, a cura di Alberto Bertoni, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Morasso, Mario, *La nuova arma (la macchina)*, Torino, Bocca, 1905.
- , *L'aspetto meccanico del mondo*, Milano, Hoepli, 1907.
- Notari, Umberto, *Il Maiale nero. Rivelazioni e documenti*, Milano, Arte e lavoro, [1907].
- Olcese Spingardi, Caterina, *Regesti del Futurismo in Liguria*, in *Liguria futurista*, Milano, Mazzotta, 1997, pp. 23-54.
- Pascoli, Giovanni, *A Chavez*, “Il Secolo XX”, 10.1 (1911), pp. 55-57.
- Pertici, Roberto, *Sulla storia del “vario nazionalismo italiano”: l'itinerario politico di un poeta repubblicano*, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, “Rivista storica italiana”, 97.3 (1985), pp. 810-871.
- Roccatagliata Ceccardi, Ceccardo, *Il Libro dei Frammenti*, Milano, Aliprandi, [1895].
- , *Visione di cielo. La vendemmia*, “Il Marzocco”, 3.6 (1898), p. 3.
- , *Frammento del canto secondo*, “La Riviera Ligure”, 8.44 (1902), pp. 476-477.

- , *Venezia la rossa. La quinta esposizione Internazionale d'Arte. Chiacchiere [sic] ed impressioni*, "Verde e Azzurro", 1.5 (1903), pp. 1-2.
- , *Da Genova a... Milano in pallone (Calando a Chignolo Po)*, "Verde e Azzurro", 1.6 (1903), pp. 1-2.
- , *Il principe di Roma*, Sarzana, Rossi, 1904.
- , *Frammenti del poema. Il Viandante*, "Poesia", 1.1 (1905), p. 16.
- , *Nei monti di Luni. Michelangelo. Il morto. Ballata*, "La Riviera Ligure", 11.67 (1905), p. 75.
- , *Frammenti dell' "Iperione"*, "Poesia", 1.8 (1905), p. 5.
- , *Sulla tomba di Napoleone I*, "Poesia", 1.10-11 (1905), p. 31.
- , *Il poeta del liberato mondo*, Genova, Carlini, 1908.
- , *A chi giova? (a proposito del furto dei processi alla "Giovine Italia")*, "Il Lavoro", 2 luglio 1908.
- , *Documenti scomparsi. A proposito del furto dei processi della "Giovine Italia". A chi giova?*, "La Ragione", 9 luglio 1908.
- , *Sonetti e Poemi*, Empoli, Società editrice Ligure Apuana, 1910.
- , *In morte di Leone Delagrangue guidatore di carri alati*, "La Riviera Ligure", 15.40 (1910), p. 402.
- , *Sillabe ed Ombre*, a cura di Pierangelo Baratonò, Milano, Treves, 1925.
- , *Colloqui d'ombre. Tutte le poesie (1891-1919)*, a cura di Francesca Corvi, Genova, De Ferrari, 2005.
- Rosina, Tito, *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi*, Genova, Emiliano degli Orfini, 1937.
- Salaris, Claudia, *Marinetti editore*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Sansot-Orland, Édouard e Roger Le Brun, *Anthologie des poètes italiens contemporains*, Milan, Anthologie Revue, 1899.
- Tuccini, Giona, *Roccatagliata Ceccardi, Ceccardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, direttore scientifico Roberto Romanelli, vol. 88: Robusti-Roverella.
- Varaldo, Alessandro, *Fior d'Agave*, Milano, Sonzogno, 1925.
- Viani, Lorenzo, *Ceccardo*, Milano, Alpes, 1922.
- , *Roccatagliata*, Roma-Milano, Augustea, 1928.
- , *Il cipresso e la vite. Scritti inediti, scelti e ordinati da Carlo Cordié*, Firenze, Vallecchi, 1943.
- Wanrooij, Bruno, *Umberto Notari o dell'ambigua modernità*, "Belfagor", 44.2 (1989), pp. 181-193.
- Zoboli, Paolo, *Sbarbaro e i tragici greci*, Milano, Vita e Pensiero, 2005.

PAOLO ZOBOLI

## *Ceccardo e il poema del Viandante*

**Abstract:** In his poem *The Wanderer*, composed in 1910 of passages written in previous years, Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi offers an allegory of his life as a journey through the seasons – from spring-youth to winter-death – in a tireless contemplation of nature. The models of Leopardi’s “wandering shepherd” and of Dante as “king of wanderers” add to the poet’s biographical experience.

“Pierangelo [Baratono] [...] l’avevo incontrato più volte in compagnia di Ceccardo ma mi ero tenuto lontano: forse temevo la *cravache* dell’autore del *Viandante*”.<sup>1</sup> Così scrive Montale ricordando Sbarbaro a pochi giorni dalla morte: nel 1967, e forse anche negli anni della Prima guerra mondiale ai quali con ogni probabilità si riferisce il ricordo, per lui Ceccardo era dunque, per eccellenza, l’“autore del *Viandante*”. Il fatto non è certo privo di significato: il poema riveste senza dubbio un ruolo emblematico nell’opera poetica di colui che volle incisa sull’urna del tempio cinerario di Staglieno l’epigrafe “HIC CONSTITIT VIATOR”.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Eugenio Montale, *Ricordo di Sbarbaro*, p. 2866. Non si può escludere, intrecciata al ricordo, la memoria dell’attacco del capitolo *La “cravache”* nel *Ceccardo* di Lorenzo Viani: “Il poeta andava per la via con passo marziale che aveva l’inquadratura militare e la risonanza uguale e tenace del ‘viandante’ e lo misurava al rotrear di un vecchio frustino... ‘la cravache eroica’” (p. [27]).

<sup>2</sup> Come da volontà testamentarie, datate “Carrara, lì 17 Dicembre 1918”: “Sulla mia urna, questa epigrafe: ‘Hic constitit viator’. / Sotto: il mio nome e cognome (paterno e materno) l’anno e il giorno di nascita e di morte in numeri e caratteri epigrafici romani” (*ibid.*, pp. [169]-170: a p. 170). L’epigrafe sull’urna del tempio cinerario di Staglieno (aula centrale, nicchione 4) è peraltro la seguente: “CECCARDO CECCARDI / ROCCATAGLIATA / 1871-1919 / HIC CONSTITIT VIATOR”. Scarsissime le pagine critiche sul *Viandante*: oltre alla lettura abbastanza ampia di Tito Rosina (*Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi* [d’ora in poi: Rosina], pp. 108-120), si registrano gli accenni che si trovano negli studi di Giovanni Rabizzani (*Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*), di Gerolamo Lazzeri (*La poésie de Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*, pp. 42-45), di Urio Clades (*Roccatagliata-Ceccardi*, pp. 311-314) e di Carlo Bo (*Ripensando a Ceccardo*, poi in parte ripreso in *Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*). Lazzeri attribuisce grande im-

Tutta la prima parte dell'opera di Ceccardo, fino alla pubblicazione del *Libro dei frammenti* negli ultimi giorni del 1895, trova il suo protagonista ideale nel Sognatore, l'*alter ego* del poeta che firma il libello nell'*envoi* finale all'*Amante ignota*: "A l'Ignota il Sognatore".<sup>3</sup> La figura del Viandante ancora non compare, e anche il termine stesso conta una sola, isolata occorrenza in una prosa pubblicata il 16 giugno 1895;<sup>4</sup> poi, dagli anni successivi, le occorrenze cominciano a infittirsi (anche nella variante lessicale *viatore*) nelle prose e soprattutto nelle poesie di Ceccardo, fino a punteggiare via via, negli anni, *Sonetti e poemi* (1910) e il postumo *Sillabe ed ombre* (1925).<sup>5</sup> Già nelle lettere a Gemma Catalani (1897) Ceccardo definisce sé stesso "viandante"; ma, soprattutto, in una lettera della fine di giugno scrive alla ragazza:

Domani o stasera ti scriverò parlandoti dell'opera che immaginai stanotte. S'intitolerà: *Il viandante*: una raccolta delle visioni dell'Infinito. Il sonetto a te dedicato ne farà parte.<sup>6</sup>

All'altezza dell'estate del 1897, dunque, l'ideazione di un'opera intitolata *Il viandante* contempla una raccolta di sonetti (o nella quale siano compresi sonetti) avente come tema "visioni dell'Infinito" che sembrano rimandare alla cultura simbolista che innervava *Il libro dei frammenti* e che il poeta, negli anni a cavaliere tra i due secoli, si lascerà

---

portanza al poema: "Le nom de Roccatagliata-Ceccardi restera dans l'histoire de la poésie italienne, à tout le moins, pour le remarquable poème intitulé *Le voyageur (Il viandante)*" (*La poésie de Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*, p. 42); più plausibilmente scrive Rosina, pur riconoscendo l'importanza di esso: "*Il Viandante* non può quindi assumersi come *misura* dell'opera del Ceccardi, e non rappresenta certamente il più alto livello da questa raggiunto" (p. 120).

<sup>3</sup> Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Il Libro dei Frammenti* [d'ora in poi: *LF*], p. 83 (si è citata a testo la dedica in epigrafe al sonetto). Per la metamorfosi del Sognatore nel Viandante cfr. Paolo Zoboli, *Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi. Il sognatore e il viandante*, pp. 16-17. Sul primo libro di versi del poeta cfr. invece Id., *Sul "Libro dei frammenti" di Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*, e Id., *Gli sparsi frammenti dell'anima*.

<sup>4</sup> Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Dalle "Sensazioni d'Autunno"*, p. [1].

<sup>5</sup> Si citano i due libri di versi dalle edizioni originali: Id., *Sonetti e Poemi* [d'ora in poi: *SP*], e Id., *Sillabe ed Ombre* [d'ora in poi: *SO*]; ma si veda anche la recente, preziosa raccolta complessiva offerta da Id., *Colloqui d'ombre* [d'ora in poi: *CO*].

<sup>6</sup> Id., *Lettere a Gemma*, p. 93; cfr. anche le pp. 42 ("un povero viandante") e 129 ("un timido viandante").

alle spalle: non è forse un caso che due sonetti come *Notte di giugno* (*Visione di Cielo*) (1898, con dedica “A M. Paul Valéry”) e *Nell’Infinito* (1899) – consonanti per forma e contenuto con il progetto del 1897 – restino poi confinati nel limbo delle poesie disperse.<sup>7</sup>

L’elaborazione del mito del Viandante riprende poi nel biennio 1902-1903, sulle pagine della “Riviera Ligure” di Mario Novaro.<sup>8</sup> Innanzitutto con i *Versi scritti una notte di luna in Liguria* (dal titolo ricalcato sull’amato Shelley: *Lines Written in the Bay of Lerici*), datati in calce “1901” e firmati non casualmente “Comes Lunae”, dei quali andrà ricordato il celeberrimo attacco (non sfugga la variante lessicale, come si vedrà leopardiana, *viatore*):

Barche di pesca entro reti d’albore  
 la luna trae pe’ silenzi del mare  
 a l’alta notte. E il viator cui l’ombra  
 sorprese ne’ pendii de la riviera,  
 per grembi melanconici d’olivi  
 o di tra pini che pe’ greppi uscendo  
 si schioman a contendere il sereno,  
 quelle vele riguarda, e il vario giro  
 de la terra e de’ golfi; i ponti, i tetti  
 silenziosi a la tremola luna  
 e gli scotono il petto inconsuete  
 meraviglie e spaventì.<sup>9</sup>

E poi con due racconti: *Memorie di un viandante* e *I racconti del Viandante*.<sup>10</sup> Nel primo i viandanti, mentre gli uomini dormono, as-

<sup>7</sup> Id., *Notte di giugno* (*Visione di Cielo*) (CO, p. 330); Id., *Nell’Infinito* (CO, p. 334); ma cfr. anche Id., *Visione di Cielo. La vendemmia* (poi in SP, p. 11, con il titolo *Vendemmia celeste*). Una “visione del Cielo” anche nella lettera a Gemma del 23 giugno 1897 (Id., *Lettere a Gemma*, p. 85; cfr. *infra*).

<sup>8</sup> Sui rapporti fra il poeta e la rivista di Oneglia cfr. ora Paolo Zoboli, *Ceccardo, Mario Novaro e “La Riviera Ligure”*.

<sup>9</sup> Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Versi scritti una notte di luna in Liguria*; poi, con il titolo *Versi scritti in una notte di luna*, in SP, pp. 57-60 (da cui si citano i vv. 1-12 a p. 57).

<sup>10</sup> Id., *Memorie di un viandante*, e Id., *I racconti del Viandante*: i due testi si leggono ora in Id., *Poesie e prose*, pp. 497-500 e 517-519, e in Pier Antonio Balli, *Ceccardo Roc-*

sistono al sorgere della luna che con il suo incanto trasforma i casolari in castelli e i pagliai in torri, e poi alla fantastica caccia che gli alberi tentano della luna stessa finché essa tramonta ad occidente; nel secondo un viandante coglie un'eco delle "favole eterne", nascoste agli uomini, che si sussurrano i pioppi e le nuvole. In entrambe le prose, dunque, il viandante costituisce il "tipo", contrapposto agli altri uomini, di colui che vede e ascolta la vita segreta della natura. Negli endecasillabi sciolti di *Il viandante* (*Frammento del Canto secondo*), che compare sulla rivista di Oneglia nel 1902, fra l'uno e l'altro racconto, il "viandante" non è più una figura generica ma – nel paesaggio, illuminato dalla luna, di casolari, pagliai e pioppi comune alle due prose – si identifica per la prima volta con il poeta, che ricorda la "Primavera / irrequieta di sua vita".<sup>11</sup>

Negli stessi mesi in cui si compie definitivamente la virata carducciana e civile di Ceccardo, esce presso Streglio, nella primavera del 1904, una *plaque* di dodici sonetti intitolata appunto *Il viandante* che tuttavia, nei suoi temi paesaggistici e talvolta persino celebrativi, alle "visioni dell'Infinito" non può certo essere ricondotta e si presenta anzi come anticipo di un futuro volume dal titolo impegnativo e classicheggiante come *Sonetti e poemi*:<sup>12</sup> fra le opere date come "di prosima pubblicazione", sotto l'indicazione "Versi", oltre a esso compare tuttavia "*Il viandante e la luna* – poema", certo quel poema di cui due anni prima Ceccardo ha dato un "Frammento del Canto secondo" sulla rivista di Novaro.<sup>13</sup> Né sarà da trascurare il fatto che nella prima, anonima biografia del poeta, comparsa poco dopo in un volumetto antologico-pubblicitario di Streglio che accoglie quattro sonetti del *Viandante*, si legga:

---

*catagliata-Ceccardi. Tutte le opere*, II [d'ora in poi: *TO*], pp. 687-690 e 703-705. Ad essi si aggiunge Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Avvertimenti d'un Fanciullo* (*Dalle memorie di un viandante*); ma la figura del "viandante" (o dei "viandanti") compare anche in altre prose pubblicate in quegli anni sulla "Riviera Ligure" che sarebbe lungo qui elencare.

<sup>11</sup> Id., *Il viandante* (*Frammento del Canto secondo*) (con data "1902"): questa redazione si legge in Id., *Poesie e prose*, pp. 504-507.

<sup>12</sup> Non compare in essa, fra l'altro, nemmeno la citata *Vendemmia celeste* poi accolta in *Sonetti e poemi*. La prima ode civile pubblicata dal poeta è Id., *Il Principe di Roma* (1904; poi in *SP*, pp. [231]-237).

<sup>13</sup> Id., *Il Viandante. Sonetti*, p. [2].

Nel 1892 la ruina si abbatte sulla sua vecchia casa; gli morì di schianto la madre e gli altri suoi furon dispersi nel mondo. Gli fu forza, allora, abbandonar l'Università, e apprestarsi a mangiare il gramo pane delle lettere; come Baudelaire e Maupassant fu recensionista giudiziario; poi redattore di giornali politici, collaboratore di riviste letterarie, tra cui la "Vita moderna" diretta da Gustavo Macchi, e la "Tavola rotonda"; collaboratore poetico di riviste politiche come "L'idea liberale"... e viandante, secondo la fortuna.<sup>14</sup>

Il mito della rovina della "casa degli Avi" e della "cacciata" dall'Eden di Ortonovo, il borgo lunigiano dove il poeta è cresciuto, genera dunque il mito del Viandante.<sup>15</sup>

L'anno successivo, nella prima edizione di *Apua mater*, un primo indice del futuro volume è dato, con gli estremi cronologici "1897-1905", nell'annuncio di *Sonetti e poemi* come opera "di prossima pubblicazione":

I. Il viandante (sonetti e ballate) – II. Immagini ed ombre (canzoni ed odi) – III. In morte di due bimbi innamorati – IV. Ritmi e cantilene – V. *Apua mater* – VI. Il fanciullo Ceccardo – VII. In morte di mio fratello.<sup>16</sup>

A questa altezza, dunque, il titolo è riservato alla sezione di apertura, destinata a svilupparsi dalla *plaque* dell'anno precedente (ma il sottotitolo già anticipa il titolo poi definitivo della prima sezione del libro: *Sonetti e ballate*). Certamente l'annunciato poema *Il viandante e la luna* è qui divenuto la sezione VI, *Il fanciullo Ceccardo*: lo conferma non tanto il titolo della citata prosa del 1902 – *Avvertimenti d'un Fanciullo (Dalle memorie d'un viandante)* – che accosta i due termini, quanto soprattutto il primo "frammento" del futuro poema, ove il poeta esclama, rivolgendosi a sé stesso: "Egro fanciullo!"; e poi: "E 'viva, viva' / come un fanciullo io ti gridavo, o luna".<sup>17</sup> Insomma, l'indice del 1905 riserva

<sup>14</sup> Paolo Zoboli (a cura di), *La prima biografia di Ceccardo*, pp. 17-18.

<sup>15</sup> Cfr. in proposito Zoboli, *Gli sparsi frammenti dell'anima*, in particolare le pp. 8 e 14-17.

<sup>16</sup> Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Apua mater*, p. [3] di copertina.

<sup>17</sup> E lo conferma anche la posizione del *Fanciullo Ceccardo* nell'economia del futuro volume: *Il viandante* ne costituirà infatti la sezione VII sempre dopo *Apua mater*, che ne costituirà la VI.

il titolo “forte” (*Il viandante*) all’apertura del volume, affidata a sua volta alla sezione che sviluppa la *plaque* del 1904; e, per quanto riguarda il “poema” di cui il “frammento” del 1902 [= RL<sup>1</sup>] costituisce finora l’unica parte pubblicata, pone l’accento non sul dialogo fra il Viandante e la luna (come nell’annuncio del 1904), ma sul tema della fanciullezza di Ceccardo, che ne è il protagonista.

Intanto, però, nello stesso 1905 e poi fino all’inizio del 1910 escono – per la maggior parte sulla rivista di Novaro – altri otto “frammenti” in endecasillabi del poema, che riacquista il suo titolo: *Frammenti del poema “Il viandante”* sul primo numero di “Poesia” di Marinetti nel febbraio 1905 [= Po];<sup>18</sup> *Immagini e ombre: I (Autunno l’incendiario)*; II (*Il poeta ed i pioppi*); III (*I pioppi e una fanciulla*) [= RL<sup>2</sup>] sulla “Riviera Ligure” del settembre successivo;<sup>19</sup> e poi, sempre sulla rivista di Oneglia, *Dal “Viandante” (frammento)* nel maggio 1906 [= RL<sup>3</sup>];<sup>20</sup> *Frammento (dal “Viandante”: sera d’estate)* nell’aprile 1907 [= RL<sup>4</sup>];<sup>21</sup> *Il principe Agosto (dal “Viandante”)* nell’agosto 1909 [= RL<sup>5</sup>];<sup>22</sup> e infine *Visione di cielo (dal poemetto “Il Viandante”)* sul “Viandante” di Tomaso Monicelli il 13 febbraio 1910 [= V].<sup>23</sup>

Sono i “frammenti” che durante l’estate del 1909 vengono composti dal poeta a formare il poema *Il viandante*, sezione VII dei *Sonetti e poemi* impressi finalmente alla fine di aprile dell’anno successivo.<sup>24</sup> Una nota in fondo al volume dichiara:

<sup>18</sup> Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Frammenti del poema “Il viandante”* (con data “Genova, 1905”).

<sup>19</sup> Id., *Immagini e ombre: I (Autunno l’incendiario)* (con dedica “A Plinio Nomellini”); II (*Il poeta ed i pioppi*) (con dedica “A Mario Novaro”); III (*I pioppi e una fanciulla*) (con dedica “Ad Angiolo Silvio Novaro”): l’intera serie è datata “Marzo 1904”, compreso il sonetto *A mia madre* al n. iv, che però in *SP*, p. 17, reca in calce la data “1900”.

<sup>20</sup> Id., *Dal “Viandante” (frammento)* (con dedica “al caro amico can. prof. don Bernardino Ricci” e data “Abetone pistojese un mattino d’agosto - 1905”).

<sup>21</sup> Id., *Frammento (dal “Viandante”: sera d’estate)* (con data “Pontremoli, agosto 1906”).

<sup>22</sup> Id., *Il principe Agosto (dal “Viandante”)* (con data “Pontremoli 1907 - Lavagna 1909”).

<sup>23</sup> Id. *Visione di cielo (dal poemetto “Il Viandante”)* (con dedica “A Tomaso Monicelli” e la nota “Dai *Sonetti e Poemi* volume d’imminente pubblicazione. Con frontespizio di Plinio Nomellini. A cura del comitato ligure apuano. Pag. 320, L. 3.-”).

<sup>24</sup> *Il viandante*, in *SP*, pp. [197]-227 (con dedica “All’Architetto Amedeo Calcaprina”); il “terminato di stampare” del “29 di Aprile 1910” si legge *ibid.*, p. [408]. Con la lettera del 7 giugno 1909 il poeta aveva chiesto a Novaro copia del numero della

Frammenti sì, in apparenza, ed ai quali ne potrò pur aggiungere qualche altro. Ma per me, questo poema è già nel suo disegno finito, chè solo di frammenti mi par che lo potessi comporre, lasciando allo spirito, che unico li informa, il debito ed il vanto, pur di congiungerli in un'ideal armonia.<sup>25</sup>

Nella sua redazione definitiva il poema si presenta composto da 667 endecasillabi sciolti e del “disegno” di esso si può offrire lo schema seguente, che scandisce *Il viandante* in nove “movimenti” (che così definiamo per distinguerli dai “frammenti” anticipati su rivista, con i quali non sempre coincidono, perché ogni “movimento” può essere costituito da due o più “frammenti” sia editi che inediti):<sup>26</sup>

---

“Riviera Ligure” del settembre 1905 (RL<sup>2</sup>); con quella del 12 luglio successivo copia del numero del maggio 1906 (RL<sup>3</sup>): cfr. Pino Boero (a cura di), *Lettere a “La Riviera Ligure”*, II, pp. 130 e 134 (nella data “12 marzo” è una svista per “12 luglio”). In quei mesi, con ogni evidenza, Ceccardo stava “costruendo” il suo poema.

<sup>25</sup> *SP*, p. 351. Scrive Rosina in proposito: “Parole queste dello stesso poeta, non prive di ambizione e di significato perché vi si riconferma l’origine frammentaria del poema come esigenza intima e lirica, ma altresì la ricerca di una unità di una coesione come necessità spirituale che non può significare altro che poesia” (p. 109). Dieci anni prima, invece, il poeta pensava a una suddivisione in “canti”: si ricordi che, sulla “Riviera Ligure” del 1902, del *Viandante* compare un “Frammento del Canto secondo”; infine, tuttavia, i “canti” rimasero allo stadio di “frammenti”. Inoltre Ceccardo pensò subito, in realtà, a una seconda edizione del poema “con illustrazioni, aggiunte e varianti”: in una nota in calce agli endecasillabi di *Sinfonia d’Autunno*, comparsa sulla “Riviera Ligure” del giugno 1911 (poi in *SO*, pp. 49-50), si legge infatti “Dalla prossima seconda ediz. del *Viandante* con illustrazioni, aggiunte e varianti”. Tuttavia il progetto non fu mai realizzato.

<sup>26</sup> Nella seconda colonna, fra parentesi quadre, si indica per ciascun “frammento” il primo verso o un titolo desunto dai titoli in rivista (*Il poeta ed i pioppi* e *I pioppi e una fanciulla* di RL<sup>2</sup> diventa *Il poeta, i pioppi e una fanciulla* perché nel *Viandante* i due “frammenti” sono tematicamente e strutturalmente contigui); nella seconda i versi della redazione definitiva; nella quarta le rispettive anticipazioni su rivista; nella quinta i versi della redazione definitiva effettivamente anticipati da queste ultime. Fra gli endecasillabi, per la precisione, si trovano anche due settenari (vv. 159 e 301). Per le varianti delle anticipazioni su rivista cfr. la *Tavola delle varianti e dei riferimenti bibliografici* a cura di Francesca Corvi in *CO*, pp. 348-395 (le pp. 371-376).

I	[O Primavera, gli alberi de l'orto]	1-100 <sup>a</sup>	Po	1-70 <sup>a</sup>
II	[Spesso allor, tra cespi,]	100 <sup>b</sup> -227 <sup>a</sup>	RL <sup>1</sup>	
III	[O chiare notti]	227 <sup>b</sup> -301	-	
IV	[ <i>Il poeta, i pioppi e una fanciulla</i> ]	302-369 <sup>a</sup>	RL <sup>2</sup> , II e III	302-318 <sup>a</sup> , 350-363 <sup>a</sup>
V	[ <i>Sera d'estate</i> ]	369 <sup>b</sup> -425 <sup>a</sup>	RL <sup>4</sup>	
VI	[ <i>Visione di cielo</i> ]	425 <sup>b</sup> -497 <sup>a</sup>	V	
VII	[ <i>Il principe Agosto</i> ]	497 <sup>b</sup> -541 <sup>a</sup>	RL <sup>5</sup>	
VIII	[ <i>Autunno l'incendiario</i> ]	541 <sup>b</sup> -601	RL <sup>2</sup> , I	589-601
IX	[O cimiteri in sui remoti varchi]	602-667	RL <sup>3</sup>	

Il Viandante protagonista del poema (continueremo a designarlo così, con la maiuscola) è dunque, naturalmente, Ceccardo. Il poeta è “viandante”, innanzitutto, per la sua stessa esperienza di vita. Lo ricorda, nel 1937, Tito Rosina:

Ma soprattutto si deve pensare che il Ceccardi fu veramente *viandante*: dovette affrontare ogni sorta di pene, sempre a piedi, sempre alla ricerca di una via, di una meta da raggiungere. E rimarrà il viandante della nuova poesia italiana: il meno quieto e meno catalogabile tra tutti i poeti e forse il più povero. Nulla di più vero di quello che egli scrisse “a me medesimo, carrettiere della vita” e della epigrafe *Hic constitit viator* che volle scolpita sull'urna tombale.<sup>27</sup>

Gli fa eco, quasi quarant'anni dopo, Montale:

Ceccardo [fu] grande viaggiatore in poco spazio, autentico *tramp*, vagabondo simile in qualche modo a Dino Campana [...].<sup>28</sup>

Se, in aggiunta all'esperienza biografica del poeta, un modello culturale si deve cercare, devono subito essere esclusi quelli illustri, wagneriano e nietzscheano, che pure vengono immediatamente all'orecchio più che alla mente;<sup>29</sup> piuttosto, quel modello è innanzitutto leopar-

<sup>27</sup> Rosina, p. 110: per “a me medesimo, carrettiere della vita” cfr. *infra*.

<sup>28</sup> Eugenio Montale, *Variazioni*, p. 3023.

<sup>29</sup> *Der Wanderer und sein Schatten (Il viandante e la sua ombra)*, parte seconda di *Menschliches, Allzumenschliches I (Umano, troppo umano I, 1879)*, per il quale occorrerebbe però riferirsi alla prima traduzione francese (*Le Voyageur et son Ombre, 1902*), peraltro certo successiva all'ideazione del poema da parte di Ceccardo; e il Wotan che nel *Siegfried* (1876) compare proprio come “Der Wanderer” (“Il Viandante”), al quale si riferisce il diciannovenne Montale, proprio negli anni della sua infatuazione cec-

diano. Si ricordi che il germe generatore del poema è il dialogo del Viandante con la luna al quale rimandano sia il primo “frammento”, nel 1902, che il primo titolo di esso (appunto *Il viandante e la luna*) annunciato due anni dopo; e non si dimentichi che proprio in quegli anni Ceccardo si firma spesso con lo pseudonimo “Comes Lunae” che, se da un lato allude forse alla pretesa nobiltà del poeta (“conte di Luni”), dall’altro rimanda certamente, ancora una volta, al cammino del Viandante in compagnia della luna (“compagno della luna”) inaugurato nel 1901 dai *Versi scritti una notte di luna in Liguria*, che non casualmente quello pseudonimo recano in calce.<sup>30</sup> Ad apertura di testo, anzi, il Viandante è detto in essi, con variante lessicale leopardiana, “viator[e]”; ed in chiusura la luna stessa è detta, specularmente, “la Viatrice” (con una antonomastica maiuscola).<sup>31</sup> Sarebbe impossibile non pensare, dunque, al *Canto notturno* e alle domande rivolte dal pastore errante dell’Asia alla “giovinetta immortal”.<sup>32</sup> È proprio qui, peraltro, che si misura la maggiore distanza del *Viandante* dal grande idillio leopardiano: mancano completamente, nel poema di Ceccardo, proprio le insistenti domande sul senso dell’esistenza che il pastore, peraltro in stato di quiete, rivolge alla luna. Occorrerà semmai guardare ai versi nei quali il pastore paragona il “vagar suo breve” al “corso immortale” dell’astro:

---

cardiana, nella dispersa “pistola augurale” a Giacomino Costa (datata “Genova X nov. XV”): “Io, come il wagneriano viandante / gridando ‘Salve o Fabbro!’ [*Siegfried*, I, 2: ‘Heil dir, weiser Schmied!’]” (Eugenio Montale, *Tutte le poesie*, pp. [779]-780: le citazioni dalla dedica in epigrafe e i vv. 9-10). Tanto meno si dovrà poi pensare, e non solo per ragioni cronologiche, a Tomaso Monicelli (1883-1946), che nel 1908 pubblica la commedia in tre atti *Il viandante* e l’anno dopo dà vita all’omonimo settimanale (1909-1910), sul quale compare, come abbiamo visto, anche un “frammento” del poema di Ceccardo. Persiste semmai l’eco – eco tenue, ma cronologicamente e tematicamente rilevante – delle strofe di Ossian dal *Werther* di Massenet, a una delle prime rappresentazioni italiane del quale (1894) Ceccardo quasi certamente assistette: “Domani tornerà da lungi il viatore, / ricorderà la gloria del passato / ed il suo sguardo invano cercherà lo splendore / e non troverà più che lutto e dolore!” (Paolo Zoboli, *Werther e Ceccardo*, pp. 21-22).

<sup>30</sup> Sulla pretesa nobiltà della famiglia materna del poeta cfr. Elio Gentili, *Il poeta del sogno*, pp. 17-18.

<sup>31</sup> *Versi scritti in una notte di luna*, 63 (SP, p. 59). Nei *Canti* non compare il lemma *viandante*; *viatore* compare solo nei due luoghi qui di seguito citati.

<sup>32</sup> Cito i testi leopardiani dall’edizione critica dei *Canti* a cura di Emilio Peruzzi.

Somiglia alla tua vita  
 La vita del pastore.  
 Sorge in sul primo albore;  
 Move la greggia oltre pel campo, e vede  
 Greggj, fontane ed erbe;  
 Poi stanco si riposa in su la sera:  
 Altro mai non ispera.  
 (vv. 9-15)

E più ancora a quelli, di poco successivi, del “vecchierel bianco” che simboleggia la “vita mortale”:

Vecchierel bianco, infermo,  
 Mezzo vestito e scalzo,  
 Con gravissimo fascio in su le spalle,  
 Per montagna e per valle,  
 Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,  
 Al vento, alla tempesta, e quando avvampa  
 L'ora, e quando poi gela,  
 Corre via, corre, anela,  
 Varca torrenti e stagni,  
 Cade, risorge, e più e più s'affretta,  
 Senza posa o ristoro,  
 Lacerato, sanguinoso; infin ch'arriva  
 Colà dove la via  
 E dove il tanto affaticar fu volto:  
 Abisso orrido, immenso,  
 Ov'ei precipitando, il tutto obblia.  
 Vergine luna, tale  
 È la vita mortale.  
 (vv. 21-38)

Né andrà forse dimenticato il “viator[e]” di *Alla Primavera, o delle favole antiche* che, anticipando quasi i pensieri del pastore errante, immagina la luna (detta “ciprigna luce”, perché dagli antichi adorata talvolta anche con il nome di Venere) “compagna alla via” e “pensosa” degli uomini:

Conscie le molli  
 Aure, le nubi e la titania lampa

Fur dell'umana gente, allor che ignuda  
 Te per le piagge e i colli,  
 Ciprigna luce, alla deserta notte  
 Con gli occhi intenti il viator seguendo,  
 Te compagna alla via, te de' mortali  
 Pensosa immaginò.  
 (vv. 40-47)

E neppure il “viatore” che, nel *Tramonto della luna*, guarda l'astro tramontare:

In lei porgendo il guardo,  
 Cerca il confuso viatore invano  
 Del cammin lungo che avanzar si sente  
 Meta o ragione; e vede  
 Che a se l'umana sede,  
 Esso a lei veramente è fatto estrano.  
 (vv. 28-33)

A questo punto occorre però convocare anche un altro testo ceccardiano: la canzone *Al carrettiere*, comparsa sulla “Riviera Ligure” del luglio 1904, dunque proprio quando, dopo il primo “frammento” del 1902, Ceccardo rimette mano al *Viandante* (al marzo 1904 sono datati i tre “frammenti” di RL<sup>2</sup>, nel febbraio 1905 esce il “frammento” incipitario su “Poesia”).<sup>33</sup> Il Carrettiere è variante del Viandante, ma ben più di esso mostra la discendenza dal “vecchierel bianco” di Leopardi:

E così sempre, senza arrivar mai,  
 per veglia e sonno via  
 tra richiami, con lai,  
 al suo destino;  
 finch'oltre pian' e valli e monti uscito  
 non disperda i cavalli,  
 e già deterso il cor da la natà  
 melanconia,  
 e il pensier da rimpianti – in compagnia

<sup>33</sup> Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Al carrettiere (Canzone)*: poi in *SP*, pp. [63]-70, da cui si cita.

dei poeti, dei re, dei mendicanti,  
 varchi il mortal cammino e l'Infinito.  
 (vv. 114-124)<sup>34</sup>

Come il Viandante è Ceccardo, così Ceccardo è il Carrettiere: “A me medesimo carrettier de la vita” recita, inequivocabilmente, la dedica della canzone sulla “Riviera Ligure”. Eppure, se il Carrettiere di Ceccardo è simile al “vecchierel bianco” di Leopardi, il Viandante differisce da entrambi come per altro verso differisce dal pastore errante: nel suo cammino non ci sono la fatica e la sofferenza dei primi come non ci sono le domande abissali del secondo.<sup>35</sup> Tuttavia il Viandante, come i suoi modelli leopardiani e come il Carrettiere, viaggia attraverso lo spazio e attraverso il tempo, e il suo viaggio diventa anch'esso allegoria della vita; ma non, si badi bene, allegoria della vita dell'uomo, come avviene per il “vecchierel bianco”, per il pastore errante e per il Carrettiere, bensì allegoria della vita di Ceccardo che, sullo sfondo dei suoi amati paesaggi (“l'aspra / sua terra azzurra”, vv. 71-72), viaggia attraverso le *stagioni* della sua vita, in un continuo, nostalgico, esaltato o malinconico stupore: dalla primavera dei “movimenti” I-II, all'estate che occupa la parte centrale e maggiore del *Viandante* con i “movimenti” III-VII, all'autunno “incendiario” del “movimento” VIII, all'inverno dell'ultimo “movimento”, il IX, che ci conduce ai “cimiteri in sui remoti varchi / d'Appennino”, coperti dall’“alpestre neve, / loro candida amica”.<sup>36</sup>

<sup>34</sup> Già il metro (la canzone libera) è di chiaro modello leopardiano; ma gli echi sono in realtà innumerevoli: solo per portare alcuni esempi, la “femminetta” e la “piova” dei vv. 29 e 31 che riecheggiano *La quiete dopo la tempesta*; fino ai vv. 71-72 che richiamano *Alla Primavera*: “Hanno le valli e i monti / un popolo di eterni abitatori...”. La canzone, con i suoi scoperti echi leopardiani, era già stata ricordata da Rosina, pp. 109-110. Tutt'altra cosa pare, invece, il *Carrettiere* (*L'ultima passeggiata*, xi) delle *Myrica* pascoliane, pur molto care al Ceccardo del *Libro dei frammenti*.

<sup>35</sup> Rosina scrive che “la visione della vita come viaggio aspro e faticoso, sotto liberi cieli, è intimamente sentita dal Ceccardi; tanto è vero che la ritroviamo sovente altrove che nel poema in parola” (p. 109). Tuttavia nel *Viandante* non è dato trovare alcun accenno alla fatica del viaggio, se non forse (ma è poca cosa) nella “fretta raminga” del v. 643; mentre per esempio, ai vv. 425<sup>b</sup>-426, si legge emblematicamente: “È dolce, immaginando, / andar, l'estiva notte senza luna”.

<sup>36</sup> Diversamente giudica Rosina: “Non è senza significato ad esempio questa architettura intima del poema, questo viaggio nelle stagioni, dalla primavera all'inverno,

Se tuttavia il germe del *Viandante e la luna* è certamente il pastore leopardiano, presto a quella prima suggestione se ne aggiunge una squisitamente dantesca. Nel quarto sonetto di *Apua mater* (1905) si legge infatti: “o re dei viator, Dante Alighieri!”; cosicché all’uscita di *Sonetti e poemi*, in forza di questo passo, Giovanni Rabizzani poté scrivere: “Il viandante ha una genealogia, una stirpe, un progenitore: Dante”.<sup>37</sup> Anche nell’ode *Dalla Torre di Mulazzo* dell’anno dopo Dante sarà, come vedremo, “viandante”. In entrambi i testi, però, Ceccardo si riferisce inequivocabilmente all’esule errante per l’Italia e anzi, in particolare, per la sua Lunigiana, non al pellegrino oltremondano della *Commedia*. E tuttavia il modello supremo del poema dantesco, resoconto di un *viaggio* e di una *visione* (profetica), agisce molto probabilmente sul poema del Viandante, resoconto anch’esso di un viaggio e delle visioni del viaggiatore. Certo però il viaggio di Dante lo porta “a l’eterno dal tempo” (*Par.*, XXXI, 38), mentre il viaggio di Ceccardo è un viaggio *attraverso* il tempo e attraverso le stagioni, destinato semmai, come vedremo, a un foscoliano “nulla eterno”. Nel poema ceccardiano, inoltre, la *visione* (ovvero le visioni della natura) prevale decisamente sul *viaggio*: davvero, come scriveva ancora Rabizzani nel 1910, il Viandante è prima di tutto un “eroe contemplativo”.<sup>38</sup> Quattro anni dopo gli faceva eco esemplarmente Lazzeri:

Bon piéton lui même, il a su synthétiser, dans ce chef d’oeuvre, tous les accents de sa poésie de contemplateur de la nature et d’homme: ainsi nous y trouvons le souvenir ému de sa mère morte, le reflet des beautés de la nature, le tout dominé par le drame intime du poète condamné à un chemin sans fin ni repos, toujours en quête de sensations nouvelles.<sup>39</sup>

che varrebbe a dire dalla vita in fiore alla fredda morte. C’è la continua presenza di un simbolo, che via via si personifica ed attorno al quale si cristallizza l’intuizione poetica. L’originalità del poema si concreta infatti in questa visione di viaggio dalla vita alla morte, attraverso le stagioni, con un significato personale, strettamente inerente alla individualità dell’autore, e quindi autobiografico, ma che tende decisamente a *divenire universale*” (pp. 112-113: nostro il corsivo).

<sup>37</sup> *Dante Alighieri*, 4 (*SP*, p. 186); Rabizzani, *Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*, p. 105.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 106 (ripreso da Rosina, p. 111).

<sup>39</sup> Lazzeri, *La poésie de Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*, p. 42 (si noti che “sans fin ni repos” sembra tradurre il leopardiano “senza posa o ristoro”). Anche Carlo Bo rileva lo stretto nesso, nel poema, tra autobiografia spirituale, natura e viaggio: “*Il Viandante*

Il primo “movimento” (vv. 1-100<sup>a</sup>: [O Primavera, gli alberi de l’orto]<sup>40</sup>) rievoca la giovinezza del poeta nella sua Ortonovo, nei versi così dipinta:

Sul poggio radunato  
un borgo con aeree finestre  
pendeva sul ceruleo silenzio  
ch’empia la valle di rincontro a’ tetti,  
e tra le gronde un rameggiar d’olivi  
s’insinuava...  
(vv. 65-70<sup>a</sup>)<sup>41</sup>

Il giovane Ceccardo schiude le finestre alla primavera e percorre i suoi colli e le sue campagne, “lunge a’ richiami del paterno orgoglio”, arrampicandosi sugli alberi e “di vento abbeverando / il solitario Spirito”.<sup>42</sup> “Così viandante / nel cuor mi crebbi”, afferma il poeta. Nella parte conclusiva compare la figura della madre Giovanna Battistina, colta “nella veglia su un libro” quando il figlio torna da uno dei suoi “primi / viaggi a prova, a tarda sera, a mezzo / il verno” per subito ripartire.<sup>43</sup> Il “movimento” si conclude così sulla esclamativa constatazione “o destino / del viandante!”.

---

potrebbe essere accettato come il compendio di questa lunga esperienza di accadimenti interiori, di questa operazione di metamorfosi della memoria in cose della natura, meglio del suo eterno viaggio. [...] La terra è lo specchio della sua presenza, del suo transito poetico” (*Ripensando a Ceccardo*, pp. 16-17).

<sup>40</sup> *SP*, pp. 199-203.

<sup>41</sup> Ceccardo, nato a Genova il 6 gennaio 1871, giunse a Ortonovo con la madre dopo la nascita della sorella Valentina (3 ottobre 1875), avvenuta nel capoluogo ligure, e prima della nascita del fratello Luigi (2 novembre 1878), avvenuta nel borgo lunigiano (Gentili, *Il poeta del sogno*, pp. 23 e 26).

<sup>42</sup> Cfr. *Le Famigliari*, I, 13-14: “O casa, o villa che crescesti il mio / spirito abbeverandolo di vento” (*SO*, pp. 121-122). Quanto al “paterno orgoglio”, si tratta del solo, poco lusinghiero accenno presente nell’opera del poeta al padre Lazzaro Roccatagliata, il quale, dopo un periodo di separazione dalla moglie alla fine degli anni Settanta, da Genova la raggiunse a Ortonovo, dove rimase per lunghi periodi almeno fino al 1889, dimostrandosi “uomo collerico e rissoso” (Gentili, *Il poeta del sogno*, pp. 26 e 29-31).

<sup>43</sup> I vv. 70<sup>b</sup>-100<sup>a</sup>, che completano il “frammento” apparso su “Poesia” (vv. 1-70<sup>a</sup>), compaiono solo in *SP*. Non sfugga la probabilissima eco, appena dissimulata dall’*enjambement*, dall’*Aspasia* leopardiana: “È notte senza stelle a mezzo il verno” (v. 108: nostro il corsivo).

Il secondo “movimento” (vv. 100<sup>b</sup>-227<sup>a</sup>: [Spesso allor, tra cespi,]<sup>44</sup>) rimane profondamente, nel 1910, il “frammento” più antico, quello del 1902. Rimane il cammino del “fanciullo” Ceccardo in compagnia della luna che dovette costituire il germe generatore del poema e al quale rinviano i due titoli annunciati nel 1904 (*Il viandante e la luna*) e nel 1905 (*Il fanciullo Ceccardo*); ma ora esso fa da cornice alla meditazione filosofica che nasce nel giovane Viandante mentre s’affretta “tra gli infiniti tremolii de’ grilli”:

E già il pensier le leggi de l’Eterno  
 studiava riflesse in varïanti  
 immagini da l’ambito del Tempo  
 nel lago de l’idee, tremole al soffio  
 de l’Infinito.  
 (vv. 114-118<sup>a</sup>)

Il passo non risulta troppo perspicuo, ma nella contrapposizione fra “Tempo” ed “Eterno” e nell’allusione alle “idee” sembrerebbe riferirsi al pensiero di Platone e forse anche a quello, che per molti aspetti da esso deriva, di Schopenhauer;<sup>45</sup> mentre l’“Infinito” sembrerebbe rimandare alla cultura simbolista che permea l’opera giovanile del poeta:<sup>46</sup> in entrambi i casi, dunque, a un pensiero metafisico. Peraltro Ceccardo, nel suo testamento (1918), avrebbe fermamente dichiarato il suo credo spinoziano: “Di Dio accetto la formula di Benedetto Spinoza: ‘Dio è la serie infinita dei modi finiti del pensiero e dell’estensione’”;<sup>47</sup> e già in

<sup>44</sup> *SP*, pp. 203-208.

<sup>45</sup> Si potrebbe forse citare il fondamentale passo del *Timeo*, 37 D 5-7: “Pertanto Egli [il Padre generatore, il Demiurgo] pensò di produrre [appunto guardando alle *idee* eterne] una *immagine mobile* dell’*eternità*, e, mentre costituisce l’ordine del cielo, dell’*eternità* che permane nell’unità, fa un’immagine eterna che procede secondo il numero, che è appunto quella che noi abbiamo chiamato *tempo*” (trad. di Giovanni Reale: nostri i corsivi). Quanto a Schopenhauer, la prosa *Sensazioni e ricordi. Una sera di meditazione* (sulla “Riviera Ligure” dell’agosto 1899) reca in calce la nota “(Dal libro in preparazione: *Il mondo come ricordo e come desiderio*)”, con una eco evidente del titolo del *Mondo come volontà e rappresentazione* (*TO*, pp. 643-645).

<sup>46</sup> Cfr. Paolo Zoboli, “*Il desio de l’Infinito*”. *Sul Simbolismo di Ceccardo*.

<sup>47</sup> Viani, *Ceccardo*, p. [169]: la definizione, che non costituisce citazione puntuale da essa, riassume la concezione di Dio esposta nell’*Ethica ordine geometrico demonstrata* (1677).

una prosa comparsa a stampa il 2 aprile 1893 è assai probabilmente a sé stesso che si riferisce come a “un moderno, anche razionalista, o panteista”.<sup>48</sup> Quel “senso [...] pria sconosciuto: d’indagar un senso” lo distoglie momentaneamente dalla contemplazione delle nubi e della luna:

O valli, in cui s’espande  
 or l’acqua ed or la luce a la marèa  
 de’ millenni; o perpetuo fluttuare  
 e migrar de le stirpi, o seppellite  
 città nel grembo de la terra: Madre  
 Terra, la tua fortuna, e le venture  
 de gli uomini e de’ regni io mi fingea  
 legger ne’ segni de le nubi erranti,  
 e ne le aperte pagine de’ monti  
 da la forza del mare. E t’adorai,  
 o Terra.

Quindi tu mi disnebbiavi  
 il cuor da vane finzion’. E, uscente  
 dal tuo lavacro, serenato, o Madre,  
 tu mi ammonivi: “Tale fui qual sono:  
 e dormirai tu nel mio grembo come  
 gli egüali in eterno!”.

E così sia,

o viandante!

“È il mio destino?”. E andavo.

“Un uom come una foglia” soggiungea  
 con un sospir l’Antica....

. . . . .  
 (vv. 141<sup>b</sup>-159)<sup>49</sup>

<sup>48</sup> Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Note borghigiane* (TO, pp. 554-559: a p. 558). Scrive Gerolamo Lazzari: “Ceccardi est essentiellement un poète de la nature, c’est-à-dire un poète d’inspiration ‘panique’” (*La poésie de Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*, p. 29). E Bo aggiungerà: “Nessuno come Ceccardo ha saputo cogliere i fremiti, i passaggi, le metamorfosi della vita della natura” (*Ripensando a Ceccardo*, p. 16).

<sup>49</sup> Apporto al testo di *SP* (che non conta anticipazioni su rivista con le quali confrontarlo) le seguenti correzioni: 147 figgea → fingea 152 finzion’ → finzion’ 157<sup>b</sup> “E il mio destino?” → “È il mio destino?”.

La Madre Terra disnebbia il cuore del Viandante dalle vane finzioni della metafisica (di un “mondo dietro al mondo”, aveva detto Nietzsche nello *Zarathustra*) e gli rivela il perenne, immanente ciclo di vita e di morte che costituisce l’esistenza universale e dunque anche il suo individuale destino, con echi che vanno da Omero (“Quale delle foglie, / tale è la stirpe degli umani”), a Virgilio (“perituraque regna”), a Petrarca (“Tutti tornate a la gran madre antica”), a Foscolo (“nel suo [della terra] grembo materno”);<sup>50</sup> ma Ceccardo rimanda soprattutto alla “terribile vision filosofica” del canto XVI del *Paradiso* (“Se tu riguardi Luni e Orbisaglia / come son ite [...]. / Le vostre cose tutte hanno lor morte / sì come voi”) che già aveva nutrito, nel 1906, l’ode dantesca *Dalla Torre di Mulazzo*, nella quale “viandante” è Dante stesso, già “re dei viator”, l’anno prima, in *Apua mater*:

Ei si riscosse; e Guido  
eragli presso. “È il tuo destin – gli disse –  
or l’altro apprendi”.

E a Castelnuovo sol ne già guatando  
Luni deserta, in cor s’aprendo *l’altro*  
*destin, de le città*: da Babilone  
ad Urbisaglia.

E riasceso – *viandante* – il Magra  
si rivolgea: ne l’ombra del tramonto  
a misurare col pensier di Dio  
l’ombre di Dite.

(vv. 94-104)<sup>51</sup>

<sup>50</sup> Hom., *Il.*, VI, 146 (trad. di Vincenzo Monti, vv. 180-181): il passo montiano è citato dal poeta, il 1° novembre 1891, nella sua prima prosa conosciuta, *Foglie morte* (*TO*, pp. 547-548: a p. 547); Verg., *Georg.*, II, 498 (“e i regni destinati a perire”); Petrarca, *Triumphus Mortis*, I, 89; Foscolo, *Dei sepolcri*, 35. Scrive in proposito Rosina: “Con questa poesia intimamente legata al paesaggio il viandante ceccardiano sbocca in una concezione dell’esistenza intesa come un identificarsi con le cose che vivono solo dell’essenza naturale. Nella terra il nostro sembra cercare una superiore armonia della propria essenza, quasi un ritorno alla vera origine propria [...]. E questa armonia sembra possa ritrovarla in un abbandono totale, come cosa del tutto inanimata” (pp. 117-118).

<sup>51</sup> *SP*, pp. [259]-266: a p. 266 (nostri i corsivi; l’ode è datata in calce “Pontremoli, 23 Settembre 1906”). La citazione a testo della “terribile vision filosofica” *ibid.*, p. 337

Il terzo “movimento” (vv. 227<sup>b</sup>-301: [O chiare notti]<sup>52</sup>), inedito, inaugura la sezione “estiva” del poema, aprendosi su una fiabesca eco shakespeareana (“O chiare *notti / di mezz'estate*”), e riprende, sviluppandolo, un tema già affrontato nel *Libro dei frammenti* con *Le sestine delle sfogliatrici*.<sup>53</sup> Sulle aie, nella “dolce vigilia lunare”, i contadini battono il lino con le mazze di legno e un crocchio di giovani sfoglia le pannocchie. Un “vecchio loquace” narra intanto la “favola” dell'apparizione di Napoleone, in una notte come quella, in quella stessa aia: “Un'eguale / notte ne l'aia apparve, in tra pagliai / indugiando sul cavallo bianco, / l'Imperatore”; poi un giovane, un “dolce lusingatore”, racconta un'altra “favola cara alle fanciulle”, e al suo racconto segue un dialogo tra i “giovanetti” e le “fanciulle” tutto intessuto di sottintesi amorosi.<sup>54</sup>

Il quarto “movimento” (vv. 302-369<sup>a</sup>: [*Il poeta, i pioppi e una fanciulla*]<sup>55</sup>) inserisce i due “frammenti” comparsi sulla “Riviera Ligure” del settembre 1905 in un più vasto disegno. La prima parte di esso (vv. 302-318<sup>a</sup>) coincide con il primo “frammento” della “Riviera” (*Il poeta e i pioppi*): in essa Ceccardo ricorda il suo amore di sempre per i pioppi e di come s'immaginasse prigioniera nella loro corteccia argentea “una loquace / deità di poeta”; e pensa che forse allora si sia infuso nel suo cuore il “destin irrequieto” del pioppo. La seconda parte (vv. 318<sup>b</sup>-349), inedita, introduce il tema di un amore giovanile del quale il Viandante parla con i pioppi di Ortonovo: si tratta dell'infelice amore per Emilia Venturini, che costituisce uno dei temi principali del *Libro dei frammenti* ma lascia tracce cospicue anche in *Sonetti e poemi* e perfino

(dalle note al terzo sonetto di *Apua mater, Luni*); la citazione dantesca, invece, *Par.*, XVI, 73-74 e 79-80.

<sup>52</sup> *SP*, pp. 208-212.

<sup>53</sup> *LF*, p. 45: “A sera, ne le placide piazzuole / a torno il mucchio di granturco d'oro / sfogliando, cantando, l'umili figliuole; / e il gran sogno lunar di Fruttidoro / d'una chiarezza silenziosa e bionda / d'alba infinita le piazzuole inonda” (vv. 1-6).

<sup>54</sup> Nella sezione estiva Rosina (pp. 113-115) rileva infatti una inedita sensualità “di tono spiccatamente dannunziano”, fino all’“immagine alcionica e pànica dell'estate” del “principe Agosto” (per la quale rinvia in particolare al *Ditirambo III*). Già nelle due ballate intitolate *La veglia* (*SP*, pp. 5-6), comparse sulla “Riviera Ligure” del novembre 1906, nelle veglie intorno al fuoco un “veglio” rievoca l’“ombra de l'Imperatore”, che nel suo racconto “passa sul caval bianco, al picciol trotto, / co 'l piccolo cappel, grigio il cappotto, / per un silenzio di grand'occhi aperti...”.

<sup>55</sup> *SP*, pp. 212-214.

in *Sillabe ed ombre*.<sup>56</sup> Nella terza parte del “movimento” (vv. 350-363<sup>a</sup>), che coincide con il secondo “frammento” della “Riviera” (*I pioppi e una fanciulla*), il Viandante invita i pioppi e gli olivi dei suoi colli a portare il suo saluto alla fanciulla un tempo amata, non senza un nuovo ricordo della madre che, “invendicata / Ombra” (Battistina è morta nel novembre del 1892), trascorre “per le vote stanze” della “casa degli Avi”. Il “movimento” si conclude, con alcuni versi inediti (vv. 363<sup>b</sup>-369<sup>a</sup>), su un'estrema speranza di riscatto poetico *per ora virum* di quell'amore perduto. La leggenda dall'amore di Ceccardo e di Emilia, che forse nascerà nelle veglie intorno al fuoco o nelle aie, vedrà in lei una nuova Emilia Galotti e in lui un nuovo don Chisciotte:

Forse un dì quella  
 passion con il tinnulo stupore  
 di fola ancor aleggerà per veglie,  
 tra gli alari, o ne l'aie, ella mutando  
 in Emilia novella, ed il poeta  
 nel cavalier co la grand'asta contro  
 i molini balzante.

Il quinto “movimento” (vv. 369<sup>b</sup>-425<sup>a</sup>: [*Sera d'estate*]<sup>57</sup>) modula, come dichiarava il titolo di esso sulla “Riviera”, il tema di una serena sera estiva. I cipressi ascoltano un crocchio di case o spuntano da un cimitero e le tremole (i pioppi) vanno in filari dai campi ai ghiareti: “È l'ora che gli amanti / van pel mister dela vanente luce / novellando di baci e di corrucci...”.

Nel sesto “movimento” (vv. 425<sup>b</sup>-497<sup>a</sup>: [*Visione di cielo*]<sup>58</sup>) alla sera d'estate segue una “estiva notte senza luna”. Il frammento – comparso sul “Viandante” di Monicelli il 13 febbraio 1910, mentre *Sonetti e poemi* è già in bozze – riprende tuttavia, fin dal titolo su rivista, le “visioni di cielo” della fine dell'Ottocento strettamente legate al progetto originario di un'opera, intitolata appunto *Il viandante*, che raccogliesse “visioni dell'Infinito”. Le “visioni di cielo” sono le visioni del cielo stellato così care a Ceccardo fin dalla lettera a Gemma del 23 giugno 1897:

<sup>56</sup> Cfr. ora in proposito Paolo Zoboli, *Ceccardo e il fantasma di Emilia*.

<sup>57</sup> *SP*, pp. 215-217.

<sup>58</sup> *SP*, pp. 217-212.

Oh la visione del Cielo! La via lattea che in bagliore di immenso incendio, dall'onde di lucido fumo bianche, e da milioni di faville d'oro, si svolgeva verso sud! O sogni della Vita, o sogni della Morte che cosa mai voi siete dinnanzi a quel fiume dell'infinito? E tutte le altre stelle, tutte le innumerevoli Costellazioni? I sette buoi che arano i campi azzurri del Settentrione? *Septemtriones qui...* [...] E le leggende che in circolo si svolgono? O Perseo o Andromeda dove siete voi? E tu chioma di Berenice, non è vero che il sogno dell'Amore è profondo come l'eternità?<sup>59</sup>

E poi nelle *Lettere di crociera* dell'estate 1898:

“Lei”, la grand'ala aperta, filava da meno di una mezz'ora, “murre a sinistra”, nella gran pace della notte estiva, una pace diffusa di milioni di stelle, rischiarata dal gran fiume della Via lattea che si svolgeva dallo Zenit, con il riverbero di un grande incendio bianco il quale arda nelle profondità dell'abisso celeste, – e con lentezza misteriosa, con un crescere, un dilagare di risplendere discendeva dai silenzi infiniti del cielo a sommergersi nei silenzi infiniti dell'Oceano.

Erano tutte lassù le vecchie costellazioni care ai Greci e ai Latini, erano lassù colle loro splendide rote, con le loro ali di luce, colle loro danze eterne confuse di fiori di diamante e d'opale, di petali di zaffiro e d'agata, erano tutte lassù, il carro, e il piccolo carro, Andromeda e Perseo, il leone che rugge, e il cane, la vergine e il sagittario; alcuna sorgeva, altra tramontava...<sup>60</sup>

La seconda parte della citata nota al *Viandante*, in *Sonetti e poemi*, riguarda proprio questo “movimento”:

Nella descrizione di una notte estiva (pag. 217), mi sono immaginato il cielo come un immenso azzurro scudo, concavo, gittato sulla terra. Ed il resto è ancor più della fantasia: sebbene su una traccia (è permesso?) di Omero e di JOHN KEATS.<sup>61</sup>

<sup>59</sup> Roccatagliata-Ceccardi, *Lettere a Gemma*, p. 85.

<sup>60</sup> Id., *Lettere di crociera*, p. 25.

<sup>61</sup> *SP*, p. 357. L'allusione omerica è certamente allo scudo di Achille, forgiato da Efesto, con le sue varie figurazioni (*Il.*, XVIII, 478-607), la prima delle quali (vv. 485-487) è proprio quella della volta celeste: “e gli astri diversi onde sfavilla / incoronata la celeste volta, / e le Plèiadi, e l'Iadi, e la stella / d'Orion tempestosa, e la grand'Orsa / che pur Plaustro si noma” (trad. di Vincenzo Monti, vv. 673-677). Quanto a Keats,

Nella volta stellata, non velata dalla luce della luna, si svolgono davanti agli occhi del Viandante fantastiche scene: un “celeste / Aristeo” conduce, con un “pungolo lucente”, un gregge “favoloso” per il “seren arco / dell’infinito”; “elìsee bellezze” fuggono da “eroi, corruschi / di loriche”, che le inseguono “palleggiando / una grand’asta di piròpo” e galoppando su “alfane”; su “una spiaggia cui ricolma un denso / tremolare di spiche” gli “abitatori” mietono e stipano il raccolto sui carri per portarlo sulle aie, dove il grano viene trebbiato: e, mentre l’uno “ventila la loppa”, l’altro versa il “tremolo tesoro”: “Ed i tuoi mitici granai, / o Terra, n’empie!”.

Nel settimo “movimento” (497<sup>b</sup>-541<sup>a</sup>: [*Il principe Agosto*]<sup>62</sup>) un “divino / principe Agosto”, su un “caval aereo, di rossa chioma”, insegue l’Estate che fugge: “Ed improvvisi / e vento, ed un crosciar, freddi, di piova / da un’avvenura pallida di nubi”; “Abbattesi in Autunno / Ella Agosto fuggendo”.

E proprio l’autunno è il protagonista dell’ottavo “movimento” (vv. 541<sup>b</sup>-601: [*Autunno l’incendiario*]<sup>63</sup>). Il “frammento” comparso sulla “Riviera Ligure” nel settembre 1905 (vv. 589-601), con il quale il “movimento” culmina, è introdotto da un più lungo “frammento” inedito (vv. 541<sup>b</sup>-588), che registra l’avvicinarsi dell’autunno per mare, con le tempeste che tuttavia rapide dileguano:

In quel migrante  
turbine di salsedine e di sole  
torna l’Autunno. Balza su le nude  
arene e per i boschi litorani  
non veduto nascondesi, a la notte  
solitario ululando al cielo ch’arde

---

Ceccardo si riferisce probabilmente a certe fantastiche figurazioni dell’*Endymion*, in particolare nella discesa del protagonista al mondo sotterraneo del libro II: “and overhead / A vaulted dome like Heaven’s, far bespread / With starlight gems” (vv. 630-632: “e in alto / una cupola a volta come quella del Cielo, lungi cosparsa / di stellanti gemme”). Non si dimentichi, fra l’altro, che *Sonetti e poemi* reca in epigrafe (p. [ix]) proprio il primo verso dell’*Endymion*: “A thing of beauty is a joy for ever” (“Una cosa bella è una gioia per sempre”).

<sup>62</sup> *SP*, pp. 220-222.

<sup>63</sup> *SP*, pp. 222-225.

un incendio di stelle: e a lui risponde  
vigile a la prim' uva la latrante  
forza de' cani.  
(vv. 562<sup>b</sup>-570<sup>a</sup>)<sup>64</sup>

Infine “Autunno l'incendiario” esplose negli accesi colori delle foglie:

Ecco: per siepi ascoso un favillio  
d'umido riso luce tra gli sterpi  
silenzioso; alita quindi il riso  
tra le dischiuse fronde pe' sereni,  
ove a sciami di vivo oro e di croco  
quel s'apprende salendo. – E spira Autunno  
fra grand'alberi ancora e il roggio fasto  
cangia in vampe selvagge: in aria soffia  
infaticato, soffia aperto foco  
che abbracci i boschi e ne l'azzurro fiammi.  
Quindi un silenzio, uno stupor pensoso,  
una melanconia ch'arde e vapora  
per i cieli, ed in cor piange romita.  
(vv. 589-601)<sup>65</sup>

Non è certo un caso che sulla “Riviera Ligure” il frammento – certo per il suo acceso colorismo – fosse dedicato al pittore Plinio Nomellini, amico “fraterno” di Ceccardo sin dall'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento.<sup>66</sup>

Se il primo “movimento” era ambientato a Ortonovo, la terra della giovinezza di Ceccardo, il nono ed ultimo “movimento” (vv. 602-667:

<sup>64</sup> Non sfugga la decisa eco carducciana dalle *Odi barbare*: “vigile da i tuguri risponde la forza de i cani” (*All'Aurora*, 11: nostri i corsivi); a sua volta eco di Lucrezio, *De rer. nat.*, IV, 681, e VI, 1222 (“canum vis”).

<sup>65</sup> Il passaggio dall'autunno (dipinto con simili accenti) all'inverno è così descritto nell'ode *Per un brindisi di Guglielmo imperatore* (1905): “Or che l'Autunno che di roggio incanto / ardea ne' boschi (il ciel fulgendo in lieve / pallor di sogno) già soggiacque al manto / d'alpestre neve” (vv. 41-44: *SP*, pp. [239]-247, a p. 243).

<sup>66</sup> Cfr. Zoboli (a cura di), *La prima biografia di Ceccardo*, p. 18. Lo rileva anche Rossini, pp. 116-117, che rinvia in nota a un prezioso scritto disperso di Ceccardo: *Una visita a Plinio Nomellini*, “Il Lavoro”, 10 giugno 1906; ma, sui rapporti fra il poeta e il pittore (1866-1943), si veda oggi Franco Ragazzi, *Gli artisti di Ceccardo*, pp. 130-133.

[O cimiteri in sui remoti varchi]<sup>67</sup>) è invece ambientato “in sui remoti varchi / d’Appennino”, ovvero a Sant’Andrea Pelago, il paese natio della moglie Francesca, dove il poeta si trasferisce nel 1904 e dove si trova mentre compone i suoi “frammenti” nel poema del *Viandante*. Si legga, emblematicamente, la prima lettera a Novaro da Sant’Andrea, del 22 ottobre 1904:

Son qui, in questo chiostro d’Appennino [...]. Qui l’inverno è precoce. Già la neve è ai culmini della valle: ed oggi è un’aria bianca fredda che poco promette. E se nevica all’Abetone, *il varco di questo Appennino*, addio posta, addio speranze per otto giorni!<sup>68</sup>

Certo, dopo la primavera che rappresenta l’infanzia e la giovinezza (“movimenti” I-II), e dopo l’estate che rappresenta la maturità (“movimenti” III-VII), l’autunno che dovrebbe rappresentare la vecchiaia (“movimento” VIII) è colto piuttosto in una estrema esplosione di vita; e anche in quest’ultimo “movimento”, che dovrebbe rappresentare la morte, il paesaggio invernale compare fugacemente e, singolarmente, non disgiunto ancora, scavalcando l’“incendiario” autunno, dalla “fuggitiva Estate”:

Umili crocchi  
di case a torno fumano; una guglia  
Iddio prega per rigide viglie  
eguali di continua neve,  
e a uno stupor di fuggitiva Estate  
che in rosea parvenza da una siepe  
di ciliegi affacciata, intriga reti  
entro i sorbi di un’aia, e già s’invola.  
(vv. 646<sup>b</sup>-653)

Quando compone questo “frammento”, d’altra parte, Ceccardo ha soltanto trentaquattro anni, ed è perciò ben comprensibile che si soffer-

<sup>67</sup> *SP*, pp. 225-227.

<sup>68</sup> Lettera datata “Sant’Andrea Pelago, 22 ottobre 1904”, in Pino Boero (a cura di), *Lettere a “La Riviera Ligure”*, I, pp. 129-130, a p. 130: n. 181 (nostro il corsivo). Non casualmente il “frammento” è datato, sulla “Riviera”, “Abetone pistojese un mattino d’agosto - 1905” (e viene dunque composto, fra l’altro, dieci mesi dopo la lettera).

mi sulla sua giovinezza e sulla sua maturità, ma veda l'autunno in chiave esclusivamente pittorica e guardi alla sua morte al futuro, rivolgendosi ai "cimiteri in sui remoti varchi / d'Appennino" con un'espressione ottativa d'intonazione scopertamente foscoliana:

e che un dì possa  
raccogliere la mia fretta raminga  
lunge al rumore e al tedio civili,  
entro il lavacro de l'alpestre neve,  
vostra candida amica!  
(vv. 642-646<sup>a</sup>)<sup>69</sup>

Il "movimento" è scandito in due parti: la prima (vv. 602-646<sup>a</sup>) si apre con il vocativo "O cimiteri" – ripreso e variato ai vv. 606-607 da "O solitari / riposi", al v. 635<sup>a</sup> da "O talamo deserto" e infine ai vv. 640-641 da "oblioso presepe" e da "ultimo albergo" – e si chiude ai vv. 641-642 con la principale "io dico / l'umile vostra lode", subito seguita dalla citata ottativa. Ciascun vocativo, poi, è internamente articolato: i "solitari / riposi" sono quelli di "fanciulli" morti prima di cominciare a vivere e di "vegliardi" che all'opposto, al termine di una lunga vita, prima di "quietar lo stanco / pensiero ne l'Eterno", hanno ripensato come in un sogno a quando, giovani, costruivano ponti o scavavano gallerie all'estero; il "talamo deserto" è quello di donne che hanno portato in sé un amore negato; mentre l'"oblioso presepe" e l'"ultimo albergo" uniscono emblematicamente la sorte dei "carrettieri" e dei "viandanti", a sottolineare – se ce ne fosse bisogno – la fondamentale consustanzialità delle due figure:

oblioso presepe a' carrettieri,  
ultimo albergo a' viandanti [...].  
(vv. 640-641)<sup>70</sup>

<sup>69</sup> Gli echi, naturalmente dai *Sepolcri*, riguardano almeno la "vita raminga" (v. 12) e l'analogo ottativo di "A noi / Morte apparecchi riposato albergo" (vv. 145-146); ma anche "lavacro", pur con significato diverso, è parola del carme foscoliano (v. 166). Nel "frammento" la "neve" compare solo negli ultimi due passi riportati a testo.

<sup>70</sup> L'"ultimo albergo" sembra unire, ancora una volta, l'"ultimo asilo" e il "riposato albergo" dei *Sepolcri* (vv. 35 e 146).

La seconda parte (vv. 646<sup>b</sup>-667) dipinge il paesaggio d'Appennino: "umili crocchî / di case" e la "guglia" di un campanile, "grembi di pratie vallette" e "iscale di aridi pianori", "greggi di nebbie" e "tintinnî di mucche".

E il tintinnio  
 si sperde in aria, chè con gemer d'acque  
 roco, il richiamo d'un pastore errante,  
 e la vocal melanconia di un coro  
 di viatori, par lo sorba, tosto,  
 il silenzio antichissimo che pende  
 dal breve arco celeste in su la chiostra  
 ed in aerea prigion la stringe...

.....  
 (vv. 660-667)<sup>71</sup>

Già pochi versi prima il Viandante aveva lasciato il posto ai "viantanti": ora al "coro / di viatori", accostati emblematicamente a quel "pastore errante" che della figura del Viandante costituiva originariamente, come abbiamo visto, il più plausibile archetipo. Ma il canto dei "viatori" e il richiamo del "pastore errante" si disperdono: i suoni sono assorbiti e annullati dal silenzio. I "vegliardi" hanno acquietato il loro "stanco pensiero / ne l'Eterno"; e poco più di un anno dopo la stampa di *Sonetti e poemi* il figlioletto morto di Leonardo Bistolfi è detto dal poeta "partente / per l'Eterno".<sup>72</sup> In questo "Eterno", tuttavia, non c'è più nemmeno il sospetto di una platonica "eternità": si tratta, semmai, di un foscoliano "nulla eterno". Se morire significa, come Ceccardo aveva scritto nel 1906 nell'ode *Ai giustizieri*, passare "ver' il Nulla o ver' Dio",

<sup>71</sup> Si ricordi la citata lettera a Novaro del 22 ottobre 1904: "Son qui, in questo *chiostro* d'Appennino".

<sup>72</sup> *Per un bimbo garibaldino*, 52-53 (SO, pp. 17-19: a p. 19): il testo, dedicato "A Leonardo Bistolfi", reca in calce la data "S. Andrea Pelago, ottobre 1911". Di questo passo si ricorderà probabilmente Montale nella chiusa di *Casa sul mare*: "Il tuo cuore vicino che non m'ode / salpa già forse per l'eterno" (vv. 36-37; Montale, *Tutte le poesie*, pp. 93-94, a p. 94: nostro il corsivo). Del resto il terzo libro di Ceccardo esce nell'ottobre 1924 (con data editoriale dell'anno successivo) e *Casa sul mare*, che sembra portare altre tracce di esso, viene probabilmente composta alla fine di quell'anno (cfr. in proposito Paolo Zoboli, *La casa sul mare*, p. 147; e si veda in generale questo studio per la valenza schopenhaueriana del "salpare per l'eterno" del testo montaliano).

il poeta credeva certamente nella prima alternativa;<sup>73</sup> o semmai, spinozianamente, nel passaggio verso il Tutto del *Deus sive natura*: dunque ancora una volta, per quanto riguarda l'individualità, verso il Nulla, graficamente simboleggiato dalla riga di punti in cui il testo viene meno insieme al cammino del Viandante.<sup>74</sup>

Il “destino” del Viandante, tuttavia, non si compì nell'inverno di Sant'Andrea e Ceccardo non fu sepolto in un “cimitero in sui remoti varchi / d'Appennino”. Nella tarda estate del 1914 il poeta lascia il borgo appenninico, dove non tornerà più, per Viareggio; verranno poi gli anni della guerra, le conferenze, le peregrinazioni, la morte della moglie; infine, il suo “destino” lo riporterà nella città dove è nato e dove morirà il 3 agosto 1919, colpito da emorragia cerebrale, a soli quarantotto anni.<sup>75</sup> Il ventitreenne Montale è profondamente colpito dall'evento e il giorno dopo scrive a Francesco Meriano:

Termino con la notizia – che già saprai – di un lutto: il nostro povero Roccatagliata Ceccardi è morto. Qui era popolarissimo. Era il cantore della gente del mio sangue, perché d'origine sono Apuano anch'io.<sup>76</sup>

Quattro anni dopo il poeta, che sta scrivendo gli *Ossi di seppia*, compone per Ceccardo un celebre *tombeau* che nella *pointe* finale, se serba assai probabilmente memoria della breve cronaca comparsa sul “Secolo XIX” il 3 agosto (“aperta la porta i presenti trovarono il povero Ceccardi *riverso* sul letto”), certamente riscrive l'epigrafe sull'urna del tempio cinerario di Staglieno (“HIC CONSTITIT VIATOR”):

Andò per gran cammino. Finché cadde riverso.<sup>77</sup>

<sup>73</sup> *Ai giustizieri*, 100 (*SP*, pp. [249]-258: a p. 258).

<sup>74</sup> Si ricordi anche la chiusa di *Lettere di crociera*: “Chi amò il povero morto fissa gli occhi sul mare: il mare e il cielo si allontanano senza fine: la barca [con la bara] non c'è più: essa viaggia verso il Porto di Dio” (p. 50).

<sup>75</sup> Su quest'ultimo tratto della vita del poeta cfr. almeno Urio Clades, *Roccatagliata-Ceccardi*, pp. 195-222.

<sup>76</sup> Lettera datata “Genova, 4 agosto 1919”, in Francesco Meriano, *Arte e vita*, p. 151.

<sup>77</sup> [Sotto quest'umido arco dormì talora Ceccardo.], in Montale, *Tutte le poesie*, p. 808 (fra le *Poesie disperse*: p. 1151 per la nota al testo); n.f., *Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi colpito da congestione cerebrale* (nostro il corsivo). Alla citata lettera a Meriano è invece compiegato l'articolo di Pierangelo Baratonò, *Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*.

*Postilla*

Quando questo lavoro era già in bozze, sono venuto a conoscenza di un altro testimone del poema, generalmente ignorato dagli studiosi: Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Dal Viandante (frammento inedito)*, “Atti e Memorie de ‘Lo Scoltenna’”, 2 (1904-1905), pp. [65]-66 (la dedica del volume, a p. [III], reca la data del 27 gennaio 1906). Il “frammento” coincide sostanzialmente con il testimone da me siglato RL<sup>3</sup>, comparso sulla “Riviera Ligure” del maggio: rispetto ad esso conta un verso in meno (v. 620 della redazione definitiva) e presenta alcune varianti, è dedicato “al caro ed ottimo amico prof. don Bernardino Ricci” e reca in calce la data “S. Andrea Pelago 1905”. Come si legge nel *Sunto delle letture (1904-1905)*, nella seduta del 28 dicembre [1905] “Il Canonico Prof. RICCI legge [...] un frammento inedito del poema ‘Il Viandante’ di Ceccardo Ceccardi Roccatagliata” (p. VIII). Cfr. in proposito Antonio Galli, “*Lo Scoltenna*” (1902-1977). *Storia di una piccola accademia montana*, s.l. [Pievepelago (Modena)], “Lo Scoltenna”, 1977-1978, 2 voll., vol. [I]: *I primi cinquant’anni*, pp. 16 e 18-19.

*Bibliografia*

- Balli, Pier Antonio, *Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi. Tutte le opere*, vita e saggio critico, apertura di Leonida Rèpaci, Giardini, Pisa, 1979, 2 voll.
- Baratono, Pierangelo, *Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*, “Il Lavoro”, 4 agosto 1919.
- Bo, Carlo, *Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*, in *Letteratura Italiana Contemporanea*, diretta da Gaetano Mariani e Mario Petrucciani, Roma, Lucarini, 1979, I, pp. [819]-827.
- , *Ripensando a Ceccardo*, “L’Approdo Letterario”, 18.59-60 (1972), pp. 3-22.
- Boero, Pino (a cura di), *Lettere a “La Riviera Ligure”*, I (1900-1905), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura di Roma, 1980.
- , *Lettere a “La Riviera Ligure”*, II (1906-1909), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura di Roma, 2002<sup>2</sup> [già Torino, Meynier, 1986 (stampa: 1987)].

- Clades, Urio, *Roccatagliata-Ceccardi*, Firenze, Sansoni, 1969.
- Gentili, Elio, *Il poeta del sogno. Ceccardo Roccatagliata Ceccardi*, Massa, Edizione del Centro culturale apuano, 2019.
- Lazzeri, Gerolamo, *La poésie de Ceccardo Roccatagliata Ceccardi* [1914], in *Saggi di varia letteratura*, Firenze, Le Monnier, 1922, pp. [27]-49.
- Leopardi, Giacomo, *Canti*, edizione critica di Emilio Peruzzi con la riproduzione degli autografi, Milano, Rizzoli, 1981.
- Meriano, Francesco, *Arte e vita*, a cura di Gloria Manghetti, Carlo Ernesto Meriano e Vanni Scheiwiller, con tre carteggi di Umberto Saba, Eugenio Montale, Gabriele d'Annunzio, introduzione di Giorgio Luti, Milano, Libri Scheiwiller, 1982.
- Monicelli, Tomaso, *Il viandante*, commedia in tre atti, Genova, Rassegna Latina, 1908 (poi *Il viandante*, Milano, 1910).
- Montale, Eugenio, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996, 2 voll.
- , *Ricordo di Sbarbaro*, “Corriere della Sera”, 5 novembre 1967, poi in *Il secondo mestiere*, II, pp. 2866-2868 (da cui si cita).
- , *Tutte le poesie*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1995<sup>6</sup>.
- , *Variazioni*, “Corriere della Sera”, 12 maggio 1974, poi in *Il secondo mestiere*, II, pp. 3023-3026 (da cui si cita).
- Nietzsche, Frédéric, *Le Voyageur et son Ombre. Opinions et Sentences mêlées (Humain, trop humain, deuxième partie)*, traduits par Henri Albert, Paris, Mercure de France, 1902.
- n.f., *Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi colpito da congestione cerebrale*, “Il Secolo XIX”, 3 agosto 1919.
- Rabizzani, Giovanni, *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi* [1910], in *Pagine di critica letteraria*, Pistoia, Pagnini, 1911, pp. [97]-110.
- Roccatagliata-Ceccardi, Ceccardo, *Al carrettiere (Canzone)*, “La Riviera Ligure”, 10.62 (1904), p. 696.
- , *Apua mater*, Lucca, Marchi, 1905.
- , *Avvertimenti d'un Fanciullo (Dalle memorie di un viandante)*, “La Giovinezza”, 1.13 (1902), [4] [del “Foglio Staccato” tra p. 4 e p. 5].
- , *Colloqui d'ombre. Tutte le poesie (1891-1919). Il Libro dei Frammenti, Sonetti e Poemi, Sillabe ed Ombre, Poesie disperse*, a cura di Francesca Corvi, Genova, De Ferrari, 2005.
- , *Dalle “Sensazioni d'Autunno”. Frammento di capitolo*, “Supplemento al ‘Caffaro’”, 21.167 (1895), pp. [1-2].

- , *Dal "Viandante" (frammento)*, "La Riviera Ligure", 12.82 (1906), p. 904.
- , *Foglie morte*, "Gazzetta del Popolo della Domenica", 9.44 (1891), p. 421.
- , *Frammenti del poema "Il viandante"*, "Poesia", 1.1 (1905), p. 16.
- , *Frammento (dal "Viandante": sera d'estate)*, "La Riviera Ligure", 13.4 (1907), p. 32.
- , *Il Libro dei Frammenti. Versi*, Milano, Aliprandi, s.d. [1895].
- , *Il principe Agosto (dal "Viandante")*, "La Riviera Ligure", 15.32 (1909), p. [311].
- , *Il Principe di Roma*, Sarzana, Tip. E. Costa & C., 1904.
- , *Il viandante (Frammento del Canto secondo)*, "La Riviera Ligure", 8.44 (1902), pp. 476-477.
- , *Il Viandante. Sonetti*, Torino-Genova, Streglio, 1904.
- , *Immagini e ombre: I (Autunno l'incendiario); II (Il poeta ed i pioppi); III (I pioppi e una fanciulla)*, "La Riviera Ligure", 11.74 (1905), p. [823].
- , *I racconti del Viandante*, "La Riviera Ligure", 9.55 (1903), p. 607.
- , *Lettere a Gemma (aprile-settembre 1997)*, a cura di Renato Carozzi, Massa, Memoranda, 2000.
- , *Lettere di crociera*, a cura di Paolo Zoboli, Genova, San Marco dei Giustiniani, 1996.
- , *Memorie di un viandante*, "La Riviera Ligure", 8.39 (1902), pp. [411]-412.
- , *Nell'Infinito*, "La Riviera Ligure", 5 (1899), p. 159.
- , *Note borghigiane*, "Gazzetta del Popolo della Domenica", 11.14 (1893), p. 138.
- , *Notte di giugno (Visione di Cielo)*, "Il Secolo XX", 2.13 (1898), p. 2.
- , *Poesie e prose*, in appendice a Giovanni Cattanei, *La Liguria e la poesia italiana del novecento*, Milano, Silva, 1966, pp. [449]-634 [i testi sono tratti esclusivamente, come avverte una nota a p. 451, dalla "Riviera Ligure"].
- , *Sillabe ed Ombre. Poesie (1910-1919)*, con un saggio biografico di Pierangelo Baratonò, Milano, Treves, 1925.
- , *Sensazioni e ricordi. Una sera di meditazione*, "La Riviera Ligure", 5.19 (1899), pp. [169]-171.
- , *Sinfonia d'Autunno*, "La Riviera Ligure", 17.54 (1911), p. 531.
- , *Sonetti e Poemi (1898-1909)*, Empoli, edito a cura del Comitato Ligure-Apuano [Tipografia Editrice di Edisso Traversari], 1910.

- , *Versi scritti una notte di luna in Liguria*, “La Riviera Ligure”, 8.37 (1902), p. 392 [firmato “Comes Lunae”].
- , *Visione di cielo (dal poemetto “Il Viandante”)*, “Il Viandante”, 2.7 (1910), p. [1].
- , *Visione di Cielo. La vendemmia*, “Il Marzocco”, 3.6 (1898), p. 3.
- Ragazzi, Franco, *Gli artisti di Ceccardo*, in *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi dalla tradizione al rinnovamento*. Atti del Convegno nazionale di Studi, Lavagna, 5 maggio 2007, a cura di Federica Pastorino, Genova, De Ferrari, 2008, pp. 129-140.
- Rosina, Tito, *Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*, Genova, Emiliano degli Orfini, 1937.
- Viani, Lorenzo, *Ceccardo*, prefazione di Ardengo Soffici, Milano, “Alpes”, 1922.
- Zoboli, Paolo, *Ceccardo e il fantasma di Emilia*, in *1919-2019. Centenario di Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*. Atti del convegno di studi, La Spezia, 20-21 settembre 2019, a cura di Alessandra Giampietri e Antonio Zollino, “Memoria della Accademia Lunigianese di Scienze ‘Giovanni Cappellini’”, 89 (2020) [in corso di stampa].
- , *Ceccardo, Mario Novaro e “La Riviera Ligure”*, “La Riviera Ligure” (Quaderni della Fondazione Mario Novaro), 30.2 (2019), pp. 24-48.
- , *Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi. Il sognatore e il viandante*, “Poesia”, 11.122 (1998), pp. [14]-25.
- , *Gli sparsi frammenti dell’anima*, introduzione a Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Il Libro dei Frammenti*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2003, pp. 7-25.
- , *“Il desio de l’Infinito”*. *Sul Simbolismo di Ceccardo*, in *Prima del divenire. La cultura letteraria in Liguria nell’età simbolista* [a cura di Pier Luigi Ferro e Stefano Verdino], “Resine”, n.s., 28.113-114 (2007), pp. 79-93.
- , *La casa sul mare: sull’escatologia dei primi “Ossi”*, in *Linea ligure. Sbarbaro, Montale, Caproni*, Novara, Interlinea, 2006, pp. [143]-187.
- , (a cura di), *La prima biografia di Ceccardo (1904)*, “La Riviera Ligure” (Quaderni della Fondazione Mario Novaro), 30.2 (2019), pp. 15-22.
- , *Sul “Libro dei frammenti” di Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*, “Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere”, s. v, 51 (1994), pp. [637]-650.
- , *Werther e Ceccardo*, “Resine”, n.s., 65-66 (1995), pp. [19]-26.

## EVANDRO AGAZZI

### *Che cosa si conosce dentro e fuori la scienza*

**Abstract:** Science attempts to establish why and how things are as they are; technology proposes procedures based on this knowledge without considering whether such procedures are acceptable or not. In reaction to the scientific view of the world and its dangers, anti-scientific positions have gained currency. But if we consider and accept the true limits of science and technology, we can then turn to philosophy, religion and art (like the works of great novelists) for answers to the questions of the meaning and purpose of human life – questions that science per se cannot and does not seek to answer.

Il nostro tempo sembra aver affidato per intero alla scienza il monopolio della conoscenza intesa in senso proprio. Si tratta evidentemente di una concezione ereditata in modo quasi inconscio dalla filosofia positivista dell'Ottocento, ribadita dal neopositivismo del Novecento. Questo fenomeno è chiaramente visibile nel fatto che la stessa nozione di scienza si è venuta progressivamente e rapidamente allargando a tutta una serie di discipline che un tempo non venivano qualificate come scienze come, ad esempio, la sociologia, la storiografia, l'economia, la linguistica e tante altre materie rientranti nel campo delle cosiddette discipline umanistiche.

Ci porterebbe troppo lontano analizzare le cause di questo fenomeno culturale, che di solito viene qualificato come *scientismo*. In sostanza è una conseguenza del grande prestigio sociale che ha assunto la scienza come conseguenza delle impressionanti applicazioni tecnologiche delle scienze fisico-matematiche. Sull'onda di tali applicazioni, spesso imprevedute e stupefacenti, si è venuta poco a poco realizzando una quasi completa identificazione di scienza e tecnologia, accompagnata da una pari identificazione della stessa idea di *progresso* con lo sviluppo tecnologico.

Al fondo di questo fenomeno culturale generalizzato si trova un fatto certamente innegabile: oggi *conosciamo* molto di più e molto meglio di quanto conoscevano i nostri padri, i nostri nonni e in generale le generazioni passate; allo stesso modo possiamo ora compiere una gam-

ma enorme di *azioni* che i nostri predecessori neppure potevano immaginare. Ebbene questi avanzamenti delle conoscenze e delle possibilità di azione sono ovviamente riconducibili rispettivamente allo sviluppo della scienza e della tecnologia. Riconosciuto questo, tuttavia, rimane aperta la questione se ciò abbia veramente significato per l'umanità un *progresso* nel senso pieno di questo concetto, e i dubbi sono legittimi, poiché tesi opposte si sono moltiplicate negli ultimi tempi. In sostanza si possono considerare almeno due tipi di questioni. In primo luogo, ci si può chiedere se gli uomini d'oggi sono veramente migliori o più felici di quelli dei tempi passati; in secondo luogo, non si può fare a meno di considerare, accanto ai numerosi e innegabili vantaggi che scienza e tecnologia hanno apportato all'umanità, anche una serie di dolori, danni e pericoli che hanno pure prodotto e minacciano ancor più di produrre. Così, in contrapposizione alla concezione ottimista dello scientismo, si è venuta sviluppando la concezione pessimista dell'antiscienza, ossia l'atteggiamento mentale ed emotivo che considera la tecnoscienza come una minaccia per la stessa sopravvivenza dell'umanità.

Non avrebbe senso intraprendere in questa sede una discussione critica di queste posizioni opposte: ciascuna ha le sue ragioni, ma nessuna ha tutte le ragioni, e quindi il vero problema è quello di mettere in luce quella posizione intermedia che consenta di presentare le ragioni dell'una e dell'altra non come opposte, bensì come complementari.

Un modo particolarmente semplice di impostare questo discorso è quello di chiederci seriamente che cosa è possibile *conoscere* dentro la scienza, per vedere se rimane ancora un ambito di problemi che fuoriescono dall'ambito della conoscenza scientifica e tuttavia chiedono di essere affrontati in modo conoscitivo e non semplicemente emotivo o, peggio ancora, irrazionale. Possiamo dire che la conoscenza scientifica si propone, nei vari campi in cui si articola, di conoscere *come stanno le cose* e, possibilmente, di comprendere e spiegare *perché* si presentano in una certa maniera. A questa conoscenza, che possiamo chiamare *pura*, si pone accanto un ampio ventaglio di conoscenze che possiamo chiamare *efficaci* e che consistono nell'indicazione di procedimenti concreti grazie ai quali si possono conseguire determinati fini o obiettivi. Si tratta, in particolare, del fenomeno per cui la tecnologia si può considerare essenzialmente come scienza applicata, vale a dire come sistema di conoscenze efficaci basate su opportune conoscenze pure. In ciascuno

di questi due campi vengono proposti dalle rispettive comunità scientifiche dei *criteri di accettazione* delle varie conoscenze proposte. Tali criteri, nel caso delle scienze pure, consistono in garanzie circa il fatto che le cose di cui ci occupiamo dentro quella particolare disciplina stanno effettivamente così come essa le descrive. Nel caso delle conoscenze efficaci, il giudizio di accettazione riposa su procedimenti di garanzia in base a cui confidare che quanto prescritto nel processo concreto condurrà effettivamente al raggiungimento del fine prefissato.

È interessante notare che in entrambi i casi non c'è posto per domande circa il *dover essere* e il *dover fare*. Infatti in nessuna scienza, dopo aver correttamente stabilito come stanno le cose e spiegato perché stanno in quel dato modo (esibendo le ragioni e le cause), avrebbe senso chiedersi o dichiarare come le cose dovrebbero essere. Altrettanto vale nel caso delle conoscenze efficaci, che sono alla base della tecnologia. Infatti, una volta prefissato un fine, viene proposto un sistema di azioni che si dovrebbero realizzare per raggiungerlo. Bisogna tuttavia non lasciarsi ingannare da quel "dovrebbero": non si tratta infatti di un *dovere* in senso proprio, bensì di un corso d'azione che sarebbe *opportuno* realizzare, ma che potrebbe essere lasciato perdere in favore di un altro forse meno efficace ma *preferibile* per altre ragioni. Ciò a prescindere dal fatto che nell'ambito della conoscenza scientifica e tecnologica non c'è spazio specifico per la *scelta dei fini*, bensì soltanto per quella dei mezzi più idonei. Ciò implica automaticamente la non pertinenza di un discorso circa ciò che *si deve fare*, in quanto questo richiede direttamente un giudizio preliminare sui fini dell'azione.

A questo punto abbiamo già indicato delle linee fondamentali circa le cose che si possono conoscere dentro la scienza (sia pura che applicata) e nello stesso tempo abbiamo visto almeno alcuni problemi per i quali la scienza non ha strumenti per offrire soluzioni. Tuttavia alcuni di questi problemi hanno per l'uomo – tanto considerato come individuo quanto considerato globalmente (ossia pensando all'umanità presa nel suo complesso) – un'importanza radicale e addirittura maggiore di quella attribuita alla soluzione dei problemi scientifici. Si tratta di problemi che riguardano il *senso e il valore* della vita, ossia dell'esistenza in tutta la pienezza del suo significato e non semplicemente limitata agli aspetti biologici, sociali, materiali in senso lato. In sostanza si tratta del fatto che tanto per l'individuo singolo quanto per una collettività o

l'intera società non è indifferente il modo in cui si "gioca la vita", bensì appare essenziale dare un *valore positivo* allo sviluppo di questa *vita*. Qui si colloca, in particolare, la dimensione del *dovere essere* e del *dover fare*, la quale orienta l'azione umana verso fini considerati validi in sé stessi, utilizzando mezzi che si possono considerare intrinsecamente leciti, e accettando anche possibili limitazioni nell'esercizio della libertà d'azione. In altri termini, mentre l'imperativo della scienza e della tecnologia è quello di crescere illimitatamente, nel caso del giudizio morale talora accade di affermare: "questo *si può* concretamente fare, ma *non si deve* fare".

È appunto in questo ambito – che riguarda il senso e il valore della vita – che campeggia la dimensione del dovere, quella della responsabilità. È l'ambito dei giudizi di valore, quello dell'analisi dei valori e delle norme che riguardano ciò che si deve o non si deve fare; è appunto un ambito che, pur cadendo fuori dal terreno amplissimo delle scienze, chiede di essere indagato con i mezzi di cui l'essere umano dispone in quanto dotato di *ragione* e non semplicemente di impulsi ed emozioni. E non è certo un ambito negletto dalle forme "alte" della cultura umana: la filosofia da secoli discute, analizza, approfondisce, rilancia senza sosta questi problemi, e non solo la filosofia tipicamente "razionalista" e sistematica dell'Occidente, ma anche le varie filosofie più intuitive, più prossime a intenzioni di saggezza pratica che a concezioni generali circa la struttura profonda della realtà, quali troviamo presso altre culture. Per non parlare dell'ampio universo delle religioni, ciascuna delle quali cerca di fornire una risposta al problema dell'Assoluto, ossia alla domanda se la realtà contenga o meno una dimensione che oltrepassa i confini di quanto è accessibile mediante i sensi e in riferimento a cui cambia profondamente l'interpretazione della natura dell'uomo, del suo destino ultimo, del senso che si deve dare all'esistenza; il tutto spesso appoggiato su una rivelazione attraverso cui Dio stesso ha voluto parlare agli uomini. In entrambi i casi (quello delle filosofie e quello delle religioni) è presente l'anelito a *conoscere*, ossia a sapere con certezza, quali sono le risposte corrette ai grandi interrogativi esistenziali e molto spesso nella storia dell'umanità si è ritenuto che tali risposte corrette si possano effettivamente offrire con certezza. In altri casi queste grandi visioni onnicomprensive sono state espresse mediante miti, ossia mediante *racconti* che non pretendevano di essere letteralmente veri,

ma intendevano presentare figurativamente alcuni contenuti rispetto ai quali non si disponeva di una concettualizzazione e di un supporto argomentativo adeguato. Del resto, i dilemmi, le aporie e i conflitti esistenziali che spesso sorgono nella riflessione sui grandi temi del senso della vita, del modo giusto di comportarsi, dei conflitti tra doveri hanno trovato grande efficacia di rappresentazione, ad esempio, in capolavori teatrali come le tragedie greche, nelle liriche di grandi poeti o in certi romanzi di grandi narratori. Questi prodotti letterari non si limitano ad affascinare il nostro senso estetico, ma inducono a pensare, a riflettere, e sono forme di *conoscenza* che si esprime in linguaggi diversi da quelli delle scienze e che proprio per questo possono riuscire a far conoscere cose che le scienze (per i limiti metodologici che si sono imposte e che assicurano loro oggettività e rigore) rinunciano ad indagare.

Ecco perché è necessario che questi due tipi di linguaggi si complementino, nel senso che nell'uno si cerchino le risposte che non si trovano nell'altro e che, tuttavia, appaiono urgenti proprio in un'epoca come la nostra, in cui l'antiscienza si nutre proprio dei timori che spesso la tecnoscienza suscita senza riuscire a dissiparli dal suo interno, e in cui, per altro verso, anche il discorso sui valori, la responsabilità, le esigenze della saggezza etica non riescono a tradursi in proposte fruibili perché manca l'elaborazione del *come* promuovere questi valori. In altri termini, l'etica può benissimo imporci di "fare il bene", ma da sola non riesce a dirci "*che cosa* si deve fare per fare il bene" nelle circostanze spesso inedite che ci circondano in un mondo tecnologico che non è semplicemente quello *in cui* viviamo, bensì quello *di cui* viviamo.

## FRANCO ARATO

### *Sudafrica: arte e società*

**Abstract:** The exhibition of selected works by modern and contemporary artists from the Johannesburg Art Gallery (JAG), which took place in Palazzo Ducale, Genoa, November 2018-March 2019, suggests considerations on South Africa as it is today, with its creativity and social turmoil, the burdens of colonialism and the impulses of a new “colour-blind” generation. JAG, created in 1910 by Lionel Phillips, one of the Randlords who controlled diamond and gold mining, with the mission of “educating the native” to Western taste, is compared to the Zeitz Museum of Contemporary Arts which opened in Cape Town in 2017 and hosts only African artists in a post-colonial context.

La Johannesburg Art Gallery fu costruita a inizio Novecento per custodire capolavori artistici contemporanei che in parte sono nella mostra allestita nel corso di quest’anno 2018-2019 al Palazzo Ducale di Genova.<sup>1</sup> Non sono uno storico dell’arte, ma prenderò pretesto dalla mostra – grazie al molto cortese invito di questa Accademia, in particolare del Presidente, professor Vincenzo Lorenzelli, e dell’amico professor Massimo Bacigalupo – per dire qualcosa sul Sudafrica, paese che, se non m’inganno, è oggi, come è accaduto tante volte negli ultimi settant’anni, davanti a un bivio non facile. I coloni olandesi, chiamati, con vocabolo della loro lingua, *afrikaner*, a inizio Seicento pensarono d’aver trovato nell’Africa australe il luogo utopico dove far rinascere l’armonia del Paradiso Terrestre: coltivando, favoriti da un clima insolitamente mite, una terra fecondissima e (dalla fine dell’Ottocento) estraendo da quella stessa terra, in concorrenza con i sopraggiunti inglesi, enormi tesori sino allora insospettati (oro, platino, diamanti). Dov’è il Paradiso, arriva l’Arcadia, cioè la poesia e le arti classiche, le forme perennemente luminose. L’architettura d’epoca, di cui la Art Gallery costituisce un bell’esempio, è una

---

<sup>1</sup> Se ne confronti il catalogo: *Da Monet a Bacon. Capolavori della Johannesburg Art Gallery*, a cura di Simona Bartolena, Milano, Skira, 2017. Conservo nelle pagine che seguono il tono di conversazione del mio intervento in Accademia: ho mescolato qualche ricordo personale (tra il 2009 e il 2012 ho insegnato in Sudafrica).

sequela di variazioni su temi greci, e del resto molti edifici e monumenti pubblici si fregiano di solenni epigrafi latine, certo anche non dimenticando le origini nordeuropee, testimoniate dallo stile cosiddetto *Cape Dutch*, dal Capo poi esportato in tutto il Paese. Naturalmente al Paradiso dei coloni corrispose l'Inferno per chi quella terra abitava da millenni: i cosiddetti *natives*, parolina ipocritamente, sottilmente razzista.

Il Sudafrica è una terra di grandi contraddizioni; la sua storia è certamente drammatica. Nella primavera di questo 2019 (che è l'autunno australe) il paese festeggia venticinque anni di libertà: il 27 aprile 1994 si celebrarono le prime elezioni democratiche della sua storia (cui tutti, uomini e donne maggiorenni, indipendentemente dal colore della pelle, parteciparono), che diedero la vittoria a Nelson Mandela e al suo partito, l'African National Congress, aprendo la strada al primo governo multirazziale, rimasto in carica, secondo Costituzione, per un lustro, cioè sino al giugno 1999. Il presidente Mandela, in controtendenza rispetto a quasi tutti gli uomini politici africani, e non solo a loro, rifiutò l'offerta d'essere rieletto per un secondo mandato, temendo di creare un pericoloso precedente plebiscitario (il pensiero corre a Mugabe, l'ex presidente dello Zimbabwe, rimasto in carica per trent'anni, infine cacciato via a gran fatica nel dicembre del 2017). In realtà, il processo di uscita dall'*apartheid* (il regime di segregazione stabilito nel 1948) si era innescato qualche anno prima, nel 1990, quando Mandela uscì finalmente di prigione (scontò ben ventisette anni di carcere, dei quali la maggior parte nella terribile colonia penale di Robben Island, nel mare antistante Città del Capo). Forse qualcuno di voi ha nella memoria le immagini celebri del primo discorso di Mandela dal balcone del Municipio di Città del Capo, l'11 febbraio 1990, circondato dai leader dell'ANC, tra cui Desmond Tutu, l'arcivescovo anglicano (è l'unico sopravvissuto di quella generazione eroica), che fu l'inventore della fortunatissima metafora della "Rainbow Nation", la Nazione Arcobaleno, e uno degli ispiratori della TRC, la Truth and Reconciliation Commission, la Commissione [o Tribunale] per la verità e la riconciliazione (su cui tornerò). In realtà non fu una transizione facile, tutt'altro, e il fatto che in quei quattro anni, tra il '90 e il '94, il Sudafrica sia riuscito, pur in mezzo a violenze, anche gravi, ad approdare infine a elezioni pacifiche e libere ha quasi del miracoloso. Molto dipese dalle eccezionali doti politiche di Mandela, e anche dal realistico buon senso di chi con

lui trattò, principalmente il leader afrikaner, Frederik Willem de Klerk, che fu poi per due anni (dal '94 al '96) vicepresidente sotto Mandela (era stato presidente del Sudafrica, preparando la transizione, dal 1989 al 1994). All'interno dello stesso ANC le opinioni non erano unanimi, forte semmai lo spirito di rivalse contro la minoranza bianca, in certo modo giustificato dalle terribili violenze compiute dalla polizia e dall'esercito lungo tutti gli anni Sessanta-Ottanta nei confronti dei neri. La lotta contro l'apartheid non fu sempre nonviolenta: attentati e agguati, favoriti anche dalla quasi contemporanea, sanguinosa guerra di liberazione nel vicino Mozambico, furono frequenti da parte dell'ala militare dell'ANC. La grande abilità di Mandela, che di fatto guidò per molti anni il suo partito dal carcere, fu da un lato non transigere sul punto fondamentale: tutto il Sudafrica doveva essere libero, non soltanto alcuni territori, alcune riserve che, alla maniera tenuta verso gli indiani d'America, il governo a un certo punto offrì (non a caso le terre offerte erano le meno fertili, le meno ricche); dall'altro lato, mostrarsi duttile nella trattativa, evitando che l'insinuante politica della classe dirigente bianca aprisse, come molti desideravano, crepe tra le etnie indigene (che sono molte: mi limiterò a ricordare l'etnia *xhosa*, quella di Mandela, e l'etnia, numericamente maggioritaria, *zulu*, nella storia passata spesso rivali). Se qualcuno ricorda il libro dello scrittore sudafricano André Brink, *A White Dry Season* (1979, tradotto quasi subito in italiano come *Un'arida stagione bianca*, e che nel 1989 divenne un film di Euzhan Palcy con Donald Sutherland, Susan Sarandon e Marlon Brando) sa di cosa parlo. Brink narra con molta verosimiglianza dell'odissea, che infine ha un approdo tragico, di Benjamin Du Toit, un bianco onesto e ingenuo, insegnante di liceo, il quale, all'indomani della strage degli studenti a Soweto (giugno 1976), decide d'indagare sulla scomparsa del figlio del proprio giardiniere-factotum (ovviamente nero). È convinto, come tutti quei bianchi, ed erano la stragrande maggioranza, che credevano alle menzogne della televisione e dei giornali, che il problema dell'apartheid riguardasse pochi scalmanati e che il governo agisse con la massima trasparenza ed equità nell'azione di repressione. Du Toit vuole andare sino in fondo alla faccenda, anche se la moglie, la figlia maggiore e il *dominee*, il parroco calvinista iper-razzista, cercano in ogni modo di dissuaderlo: l'aiuto di uno sgangherato ma onesto avvocato bianco (nel film, un memorabile Marlon Brando) non può salvarlo.

Tutto questo appartiene al passato. Ma il passato, con facile gioco di parole, non sempre passa, almeno non completamente. L'opera meritevolissima della Commissione per la Verità e la Riconciliazione, che in pratica assicurò l'amnistia, o comunque riservò pene lievi, a quanti confessarono i propri delitti (Antjie Krog ha scritto una commovente cronaca-racconto delle sessioni della Commissione: *Country of my Skull*, in italiano *Terra del mio sangue*: da cui anche qui un film, *In my Country*, di John Boorman, con Juliette Binoche), ha certo avuto il merito di creare un clima non conflittuale, almeno nei primi anni della presidenza Mandela. A questo programma di riconciliazione si riferisce anche la storia (vera, ma forse un po' romanzata nel film di Clint Eastwood *Invictus*, 2009), del mondiale di rugby vinto nel 1995 dalla squadra degli *springboks*: lo *springbok* è un tipo di gazzella australe, comunissimo nei grandi parchi; il problema era tra l'altro che anche i temibili poliziotti dell'apartheid mostravano quel simpatico animale sulle loro divise. Il rugby era, e in parte è ancora, lo sport dei bianchi, mentre il calcio è giocato prevalentemente dai neri: ma anche qui le cose pian piano stanno cambiando e le mescolanze sono più comuni.

Purtroppo quanto accadde dopo non corrispose alle grandi aspettative della generazione che aveva combattuto l'apartheid. Sotto le presidenze di Thabo Mbeki e poi di Jacob Zuma (quest'ultimo dimissionato nel dicembre 2017 dal suo stesso partito, in seguito a numerose accuse di corruzione) non è nata una classe dirigente degna di questo nome, all'altezza delle grandi sfide della globalizzazione che un Paese pur ricco come il Sudafrica è chiamato a sostenere. La spiacevole parolina "cleptocrazia" non è forse troppo impropriamente applicata a molti governi sudafricani del recente passato. Né sono mancati casi di criminale incompetenza: come testimonia, per esempio, il ritardo decennale con cui il ministero della Sanità decise di combattere l'Aids, che ha falciato un'intera generazione, soprattutto di neri (è tristemente nota la storia della dottoressa Tshabalala-Msimang, che fu ministro, la quale ebbe la cattiva idea di suggerire, al posto delle efficaci cure proposte dalla comunità medica internazionale, rimedi popolari base di barbabetola, aglio e limone, meritando il soprannome di "Dottoressa Barbabetola"...). Da un anno governa il Sudafrica l'avvocato, ex sindacalista e da anni imprenditore Cyril Ramaphosa (appartenente alla piccola etnia dei *venda*). Ramaphosa, che è diventato ricco con i dividendi delle miniere, è chia-

mato a una prova ardua: convincere il Parlamento, oltreché l'opinione pubblica internazionale, che sia giusto e saggio riformare la Costituzione sudafricana, là dove è scritto che ogni esproprio di terre coltivabili deve avere un risarcimento pecuniario. Precisamente: nella sezione II.25 della Costituzione leggiamo: "Property may be expropriated only in terms of law of general application: a) for a public purpose or in the public interest; and b) subject to compensation, the amount of which and the time and manner of payment of which have either been agreed to by those affected or decided or approved by a court". Il problema è serio e antico e risale almeno al famigerato Natives Land Act del 1913: pochissime delle terre migliori sono in mano ancora oggi ai neri. Attualmente il 70% dei terreni espropriati dopo la fine dell'apartheid è inutilizzato; i neri, essendo quasi l'80% della popolazione, controllano solo l'1,5% delle terre coltivabili, mentre il 9% della popolazione, i bianchi, gestisce due terzi dei terreni, in zone rurali e suburbane. Immagino che qualcuno, facendo rapidamente di conto, abbia pensato: ottanta più nove fa ottantanove, e il restante undici della torta statistica? Si tratta di cittadini indicati come *coloured*, mulatti; indiani (sono oltre un milione, residenti soprattutto a Durban, tra loro c'era anche un certo avvocato Gandhi: sì, proprio il Mahatma, vissuto prima a Durban poi a Johannesburg, tra il 1893 e il 1914); o "other" (per lo più asiatici). Per quanto la cosa possa sorprendere noi europei, le razze si conteggiano ancora ufficialmente, come del resto accade in America. Gli indiani sono, generalmente, piccoli o grandi commercianti, presenti anche nelle professioni (medici, ingegneri informatici ecc.). I *coloured* (la stima, approssimativa, è di quattro milioni) storicamente sono stati, almeno nella zona del Capo, alle dipendenze dei bianchi (generalmente sono bilingui, parlano afrikaans e inglese, e questo è certo un vantaggio sociale).

Il problema è che un programma di requisizione delle terre, che in sostanza proibisca agli afrikaner, che lavorano queste stesse terre da secoli, di vivere e prosperare in Sudafrica, rischia di portare il Paese alla situazione sperimentata dallo Zimbabwe nel 2000, quando quella nazione precipitò da un giorno all'altro nel caos, donde una diaspora dei molti (bianchi e soprattutto neri) che fuggirono, proprio nel ricco Sudafrica o altrove, provocando scompigli nelle *townships* delle grandi città. Anche qui la vecchia questione razziale rischia di portare fuori strada: non è tanto l'assegnazione di terre (di terre buone, s'intende) a

nuovi agricoltori che importa, ma il rischio di una statalizzazione, che porterebbe a una burocrazia simile a quella della Russia sovietica degli anni Venti. Sarebbe tagliare il ramo su cui si sta, bene o male, seduti: cioè la fame. Sì, la fame: che molti paesi d’Africa conoscono ancora, nonostante gli aiuti internazionali. E il Sudafrica è stato sinora il granaio del continente. Continuerà a esserlo? Posseggo un cimelio, che custodisco gelosamente, una banconota che mi regalarono anni fa, quando mi trovavo a Johannesburg: un miliardo di dollari dello Zimbabwe, il cui valore è, ovviamente, come nella Germania dell’iperinflazione degli anni Venti del Novecento, prossimo allo zero. Non sono un’economista, ma so che l’inflazione è la tassa più ingiusta: perché colpisce innanzi tutto i poveri. Non voglio credere che ci toccherà maneggiare presto un miliardo di rand per comprare un litro di latte. Il rand è la moneta sudafricana dal maggio 1961, anno dell’uscita del paese dal Commonwealth e data della nascita della Repubblica: il nome deriva dall’afrikaans *rand*, uno spartiacque roccioso naturale, tipico delle zone minerarie, che compare per esempio nella parola *Witwatersrand*, più o meno “cresta delle acque bianche” (nell’altopiano dove sorge Johannesburg: è anche il nome della più importante Università del Paese).

E l’arte? Torniamo a Johannesburg, al vecchio Joubert Park, allestito tanti decenni fa dalla municipalità all’ombra delle banche, dove le giovani signore bianche andavano a far passeggiare i pargoli, col séguito delle loro *maids*, le ubbidienti baby-sitter tuttofare. In quel parco sorge il maestoso, nobile edificio neoclassico da cui sono partito, disegnato nel 1910 da Edwin Lutyens – un architetto coloniale che fu molto attivo anche in India –, deposito di una ricca collezione di capolavori otto-novecenteschi (Rodin, Monet, Degas, Picasso, Dalì) e di molte opere di artisti sudafricani d’oggi, da Marlene Dumas a William Kentridge, da Gerard Sekoto a Maggie Laubser, da Maude Summer a Selby Mvusi e a George Pemba. Il Museo<sup>2</sup> nacque un secolo fa per impulso del magnate delle miniere Lionel Phillips (uomo dalla vita travagliata: arrestato dal governo afrikaner dopo una rivolta della minoranza inglese

---

<sup>2</sup> Si veda, sulla storia del Museo, il bel libro di Jillian Carman, *Uplifting the Colonial Philistine: Florence Phillips and the Making of the Johannesburg Art Gallery*, Johannesburg, Wits University Press, 2006.

alla vigilia della seconda guerra anglo-boera, 1889-1902, poi riabilitato, accumulò infine un'immensa fortuna), e di sua moglie Florence, intelligente, appassionata autodidatta, conoscitrice dell'arte europea e grande viaggiatrice (c'è nella Galleria un bel ritratto romano di Florence firmato dal nostro Antonio Mancini). Anche Florence a suo modo si interessò di politica, arrivando a scrivere nel 1913 un poco profetico pamphlet che perorava l'amicizia tra inglesi e tedeschi (il titolo era un auspicio, che poi la storia disattese: *A Friendly German: Why Not?*). Va da sé che i coloni, per quanto filantropi, per decenni non degnarono d'uno sguardo l'arte degli indigeni: arte semispontanea, per così dire, di uomini e donne che si erano formati, in scuole spesso sorte all'interno delle missioni cattoliche. Le cose cambiarono, per fortuna, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, e anche l'antologia di quadri presenti a Genova documenta tale mutamento. Io sono andato tante volte (se mi è consentito un ricordo personale) alla Johannesburg Art Gallery, o JAG – ingresso libero e ampio parcheggio, più o meno custodito: non è una zona tanto sicura della città –, incontrando per lo più vocianti scolaresche con i loro giovani insegnanti. Sono stato sempre accolto dal personale del Museo con grandi sorrisi e squisita disponibilità; loro stessi mi hanno confessato una volta, sottovoce, che il Museo non versa sempre in buone acque, perché subisce (almeno subiva qualche anno fa) furti: scompaiono opere grandi e piccole, specialmente statue in bronzo. Come mai questa predilezione proprio per il bronzo? Ci sono sospetti, si dice che gli sceriffi privati che dovrebbero garantire la sicurezza verso sera facciano uscire statue e statuette dalla porta sul retro, per farle fondere. La materia vale più della forma, oggi, in Sudafrica: il bronzo industrialmente è preziosissimo, si sa. Magari qualche esteta neo-dada potrà gioire del paradosso: l'arte dissolta e ritornata alla pura materialità, alla sua natura prima... Comunque si tratta di un ovvio danno per le arti, almeno per quelle che vogliono durare – magari *aere perennius*, è il caso di dire –, e per il Museo, che sopravvive anche grazie alle sovvenzioni pubbliche. Ma al di là di questo (mi perdoneranno gli amici sudafricani l'aneddoto divagante), la JAG è certamente un'istituzione solida: nata come un prezioso frammento della *Belle époque* precipitato quasi per caso in fondo al continente nero, da molti decenni rappresenta la felice natura coralmemente “arcobaleno” del Sudafrica. Ho citato Auguste Rodin: purtroppo l'autentico gioiello della Galleria, il busto in marmo

della nobildonna inglese Eve Fairfax, 1907, non è esposto a Genova (ne esiste, con lo stesso soggetto, un altro in bronzo, che è al Victoria and Albert Museum di Londra).

Le tante gallerie private di Johannesburg – dove espongono artisti non solo sudafricani: con un faticoso equilibrio tra cervellotiche installazioni “all’europea” e manufatti tradizionali, realizzati magari con le perline – non sono in centro, come la JAG, ma altrove, in particolare sulla grande arteria che taglia la città da nord a sud, la Jan Smuts Avenue (Smuts è il generale-filosofo, profeta dell’olismo, che combatté in tutte e due le guerre mondiali). Un po’ d’anni fa, nel maggio del 2012, una di queste istituzioni, la prestigiosa Goodman Gallery, è stata al centro di un incidente politico: la Galleria aveva esposto un ritratto dell’allora Presidente del Sudafrica, Jacob Zuma, eseguito dal pittore e scultore Brett Murray, dove il Presidente appariva in una posa oleografico-leniniana (modello il famoso poster di Ivanov in memoria di Lenin), ma con in bell’evidenza, scoperti, gli organi genitali (titolo: *The Spear*, La lancia: allusione alle notorie intemperanze sessuali di Zuma, oltreché alle sue sei mogli, per altro ammesse dalle leggi tradizionali). Un giorno entrarono, durante il regolare orario, due visitatori un po’ troppo solleciti dell’onore del Grande Capo e imbrattarono con vernice nera l’irrispettoso ritratto, prima di essere fermati e ovviamente malmenati dal personale di sorveglianza. L’avvenimento fu oggetto di polemiche, ormai dimenticate: Murray è un artista molto quotato, e tra l’altro era stato, giovanissimo, militante della lotta anti-apartheid. Io avevo visto l’opera prima dell’*incidente* e non mi era parso un capolavoro: eppure ha poi trovato un danaroso acquirente – un tedesco –, munifico (pare) nella misura di varie decine di migliaia di euro. Qualcuno si chiede: il culto della personalità dei leader – fenomeno che Mandela aveva, come ho detto, in ogni modo cercato di scoraggiare – può diventare il sintomo del degrado della lotta politica sudafricana? Il partito di governo, ricordo, organizzò allora una marcia riparatoria per quella “lesa maestà”, cui hanno partecipato migliaia di persone (nel Paese ci sono tanti disoccupati...), dimenticando evidentemente che il Sudafrica oggi ha problemi un po’ più seri.

Una delle ultime gallerie nata sulla Jan Smuts (all’incrocio con la Jellicoe Road) è la Everard Read Gallery, ovvero Circa Gallery (aperta nel 2009, è vicino all’elegante centro commerciale di Rosebank): sta

dentro un edificio (costruito da due architetti sudafricani, Murray e Dickson) a forma di spirale, un po' una Guggenheim australe, circondata da enormi, bruniti tondini d'acciaio a selva, a mo' di eleganti lance protettive: di notte l'edificio è illuminato, quasi a suggerire che nella città degli affaristi e dei commercianti il sacro fuoco dell'arte brucia più che mai. La Galleria ha tre "sorelle": a Londra (nel cuore di Chelsea: un piccolo spazio), a Franschhoek, antico villaggio fondato nella regione del Capo dagli ugonotti nel 1688, tappa obbligata oggi per chi ama il vino, perché è proprio nel cuore della Wine Route, la via del vino; infine a Cape Town, che è la cosiddetta Mother City, ma anche la rivale dell'industriale, dinamica Johannesburg. È nel lontano 1913 che Everard Read fondò, in una zona di Johannesburg oggi distrutta, la prima sua galleria d'arte, che fu anche la prima galleria commerciale dell'intero Sudafrica. Sono quelli gli anni in cui la Municipalità aveva incoraggiato e appoggiato la nascita della *non commerciale* Johannesburg Art Gallery. Ciò accadeva in una città che portava ancora le recenti tracce della guerra intestina tra boeri e inglesi, e che stava crescendo impetuosamente grazie all'attività lucrosissima (e pericolosissima per chi ci lavorava) delle miniere.

La storia della rivalità tra le due più importanti città del Sudafrica (la capitale, come noto, è la più piccola Pretoria, nel nord del paese) è tipica. Non dite a un joburghese che Città del Capo è bella. Joburghesi e capetoniani non si amano e preferiscono ignorarsi: i primi considerano i secondi dei terribili snob con la puzza sotto il naso, i secondi giudicano i primi degli arricchiti, arroganti e un po' cafoni. E poi il vostro interlocutore joburghese naturalmente intuisce che, lodando la vecchia città giù in fondo al continente (*overrated*, sopravvalutata, vi dirà a un certo punto, facendo un cenno enfatico con la testa), sottintendiate un'altra cosa. Allora comincerà a snocciolarvi le virtù della *propria* città: i tanti parchi ("Johannesburg possiede la più grande foresta al mondo piantata dall'uomo", recitano implacabilmente le guide); il clima (mai troppo caldo, mai troppo umido); il liberale spirito di tolleranza; l'internazionalità degli abitanti; il buon jazz. Ma Città del Capo – Kaapstadt, Capetown – è bella davvero, e non teme confronti estetici con il resto del Paese, neanche con la rovente, pigra, orientale, sensuale Durban, città-porto aperta all'India e alla Cina. Città del Capo significa la storia del Paese: ha conservato molto di più, architettonicamente parlando,

della quasi contemporanea Nieuw Amsterdam-New York (nacque nel 1652: la città americana era stata fondata trent'anni prima), anche se naturalmente possiede anch'essa grattacieli, autostrade urbane, attrazioni tecnologiche di vario tipo. E non possono mancarvi neanche le *townships* sporche e violente, che però risultano molto meno visibili, a occhio nudo, di quelle d'altre città australi: le si intuisce, più che vederle, transitando sull'autostrada che collega all'aeroporto (è circondata da pudichi e ipocriti muri e palizzate). Il fascino di Città del Capo sta ovviamente nelle sue montagne e nel suo mare, nell'esser Metropoli e insieme Natura, una Natura che si può contemplare in ogni momento dalle strade del cosiddetto City Bowl, la conca urbana. Il Tafelberg, o Table Mountain, la montagna che ha una sommità spianata come un tavolo da biliardo, e le altre montagnole e cime (i Dodici Apostoli, il Picco del Diavolo, la Testa del Leone) vegliano materne e rassicuranti, mercé anche i loro pittoreschi nomi, sulla vita dei capetoniani.

A Cape Town – per tornare al nostro tema e chiudere la conversazione di oggi – è nata nel 2017 una nuova grande istituzione dedicata alle arti, il Zeitz Museum of Contemporary Art of Africa, situato in un antico silo granario affacciato sul mare, completamente ristrutturato dall'architetto inglese Thomas Heatherwick. Il museo è dedicato alle produzioni di artisti africani (anche quelli vissuti o che vivono fuori dall'Africa) nel nostro secolo, il XXI. Con decine di gallerie disposte su nove piani e un hotel sulla sommità, Il Museo è certamente il più grande dell'Africa australe e si propone di mostrare (come da *blurb* pubblicitario) la “creatività del continente nelle forme contemporanee, coinvolgendo nel dialogo tutti i popoli dell'Africa”. Il discrimine temporale (in fondo il XXI secolo è appena cominciato) potrebbe apparire un po' troppo netto. Mi viene in mente una pagina del pamphlet *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* in cui Roman Jakobson scrisse (era il 1930): “tra qualche decennio ci affibberanno il duro titolo di *uomini dello scorso millennio*”. Evidentemente gli artisti ora là ospitati sono tutti nati nello scorso millennio, ma si guarda alla loro produttività di oggi, o almeno post-2000. Non ci sono solo artisti neri, è ovvio, sarebbe ridicolo e discriminatorio, ma i neri, come la demografia impone, sono maggioranza. Tra gli artisti più maturi, la sudafricana (bianca), nata nel 1962, Amanda Laird Cherry, una *fashion designer* internazionalmente nota (ora vive a New York, è di famiglia d'origine inglese), la quale

abbastanza recentemente ha realizzato, con le stoffe dei suoi eleganti abiti, quadri e installazioni. Tra gli artisti più giovani e più legati alle radici africane ricordo Anthony Bumhira (nato nel 1985), originario del vicino Zimbabwe, che usa suggestivamente tecniche miste partendo dalla policromia degli abiti tribali (un suo quadro famoso ha un nome parlante, *Case per tutti*). Ho scelto di menzionare questi due artisti non solo perché appartengono a differenti generazioni, ma perché mi pare incarnino, di là dalla scala di valore, due aspetti tra loro molto lontani dell'arte dell'Africa australe oggi (lo Zimbabwe è a tutti gli effetti, culturalmente parlando, un'appendice del Sudafrica). Da un lato Laird Cherry, la creatrice di moda che nel mondo dell'arte figurativa trova una nuova casa, dove traslocare forse solo provvisoriamente; dall'altro Bumhira, che sin dal titolo della sua opera richiama un problema sociale scottante (molti nel Sudafrica delle sterminate *townships* non hanno un alloggio dignitoso): la sua arte ha dunque un'urgenza affermativa e rivendicativa evidente. In questa dialettica, ora pacifica, ora violenta, si ritrova un segno tipico dello Spirito dei Tempi: che è nelle gallerie d'arte non meno che nelle strade, nelle fattorie e nelle fabbriche, nei palazzi e nelle catapecchie di questo XXI secolo in cui il Sudafrica s'è affacciato col pesantissimo fardello del passato e con la baldanza di un bambino che ha finalmente cominciato a camminare.

### *Bibliografia*

- Bartolena, Simona (a cura di), *Da Monet a Bacon. Capolavori della Johannesburg Art Gallery*, Milano, Skira, 2017.
- Brink, André, *Un'arida stagione bianca* (1979), Milano, Frassinelli, 2012.
- Carman, Jillian, *Uplifting the Colonial Philistine: Florence Phillips and the Making of the Johannesburg Art Gallery*, Johannesburg, Wits University Press, 2006.
- Krog, Antjie, *Terra del mio sangue* (1998), Roma, Nutrimenti, 2006.
- Mandela, Nelson, *Lungo cammino verso la libertà* (1994), Milano, Feltrinelli, 1995.
- Nuttall, Sarah – Mbembe, Achille (a cura di), *Johannesburg: The Elusive Metropolis*, Durham, Duke University Press, 2008.

Vivan, Itala (a cura di), *Corpi liberati in cerca di storia, di storie. Il nuovo Sudafrica dieci anni dopo l'apartheid*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005.

Vladislavić, Ivan, *The Exploded View*, Johannesburg, Random House, 2004.

—, *Johannesburg. Street Addresses / Uno stradario*, a cura di Carmen Concilio, Torino, Tirrenia, 2007.

GIOVANNI ASSERETO

*Il Congresso di Vienna*

**Abstract:** The text outlines how the Vienna Congress achieved a new European order, and highlights the positive and negative aspects of the deliberations taken in that forum.

La battaglia di Lipsia, combattuta tra il 16 e il 18 ottobre 1813, si concluse per Napoleone con una drammatica sconfitta. In seguito ad essa, le truppe della Sesta coalizione iniziarono a marciare verso la Francia, mentre gli Stati tedeschi riuniti nella Confederazione del Reno, fino ad allora formalmente filonapoleonici, si schieravano con i coalizzati. A dicembre iniziò l'invasione della Francia, cui si oppose un'estrema resistenza di Napoleone, il quale ottenne alcune piccole vittorie, tanto che in quel momento avrebbe potuto ancora salvare il trono se avesse accettato di rinunciare alle sue molte conquiste e di rientrare nei confini della vecchia Francia: una soluzione prospettata da un trattato che i plenipotenziari di Austria, Russia, Prussia e Inghilterra firmarono nella cittadina di Chaumont il 9 marzo 1814, e a cui pareva particolarmente favorevole il ministro degli esteri austriaco Klemens von Metternich, secondo il quale in Francia – come ebbe a dire – “il ritorno a ciò che veniva chiamato *l'ancien régime* era impossibile, perché del regime di un tempo non rimaneva altro che il ricordo delle cause della sua caduta”; mentre Bonaparte era pur sempre l'uomo che vantava il merito di aver *terminé la Révolution*. L'imperatore dei francesi, però, dopo aver rifiutato qualunque patteggiamento, venne nuovamente sconfitto il 20 marzo 1814 ad Arcis-sur-Aube, a poca distanza da Parigi: così il 31 marzo i coalizzati – alla cui testa cavalcavano lo zar Alessandro I, il re di Prussia Federico Guglielmo III e l'imperatore d'Austria Francesco I – poterono entrare nella capitale.

Il 3 aprile il Senato proclamò la decadenza dell'Impero e tre giorni dopo chiamò a occupare il trono di Francia il fratello minore di Luigi XVI, esule in Inghilterra, che avrebbe assunto il nome

di Luigi XVIII: una scelta particolarmente gradita dal ministro degli Esteri britannico Robert Stewart Castlereagh, convinto fautore del ritorno della dinastia borbonica, benché la figura del nuovo sovrano, obeso e gottoso, non fosse certo adatta a suscitare entusiasmi nei suoi futuri sudditi. Lo stesso giorno Napoleone abdicò: con il trattato di Fontainebleau (6 aprile) gli venne assicurata la sovranità sull'isola d'Elba, un lauto appannaggio di due milioni di franchi all'anno e la conservazione dei suoi titoli. Tutto ciò era frutto anche dell'azione di Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, già suo ministro degli Esteri, ma rapidamente trasformatosi in fautore del ritorno della vecchia dinastia, perché ben consapevole dei vantaggi che ne potevano derivare: e di fatto il suo "tradimento" ottenne il duplice risultato di tutelare la sorte dell'ex imperatore e di evitare in gran parte al suo Paese il peso della sconfitta.

La pace di Parigi, firmata il 30 maggio 1814, riconobbe infatti alla Francia i confini del 1792, addirittura ampliati rispetto a quelli dell'*ancien régime*, non le impose il pagamento di alcuna indennità di guerra, né occupazioni militari o altre umiliazioni. In pratica si trattò di una *restauration*, anche se la parola non era stata ancora codificata: eliminato l'*usurpatore* Bonaparte, si poteva tornare alla situazione precedente cancellando con un colpo di spugna l'esperienza rivoluzionaria e napoleonica e affermando solennemente il *principio di legittimità*, cioè la restituzione del potere al legittimo erede del sovrano ghigliottinato, Luigi XVI.

Sulla base di quello stesso principio si diede ben presto per scontato che venissero richiamati sui rispettivi troni altri esponenti delle vecchie dinastie: così Ferdinando VII di Borbone doveva tornare a regnare in Spagna, papa Pio VII nello Stato Pontificio, Vittorio Emanuele I di Savoia nei territori continentali del Regno di Sardegna, Ferdinando III d'Asburgo-Lorena nel Granducato di Toscana. Ma era possibile applicare dovunque questo criterio, in apparenza così lineare? Certamente no, e per almeno tre ordini di motivi.

Anzitutto la carta politica del continente era stata talmente sovvertita da Napoleone, tanto nella distribuzione territoriale quanto nei sistemi di potere, che un ritorno allo *status quo ante* si rivelava in molti casi assai problematico. La stessa Francia ne forniva l'esempio, perché Luigi XVIII fu costretto a rinnegare la monarchia assoluta e a concedere

una sia pur moderatissima costituzione, che trasformava il suo regno in un regime rappresentativo. E c'erano casi come quello del Regno di Napoli, dove re Gioacchino Murat – marito di Carolina Bonaparte e maresciallo dell'Impero – si era infine alleato con l'Austria, e grazie a questo cambio di schieramento si attendeva di essere confermato come sovrano; o viceversa come quello della Sassonia, dove il legittimo principe Federico Augusto aveva aderito troppo a lungo alla causa di Napoleone ricevendone in cambio onori e vantaggi (l'elevazione a regno del suo Stato, il titolo di duca di Varsavia), di modo che la sua permanenza sul trono era assai contestata.

In secondo luogo, quindici anni di guerre non erano certo trascorsi senza lasciare il segno. Le potenze che più di tutte avevano alimentato le coalizioni antinapoleoniche, e cioè Inghilterra, Austria, Russia e Prussia, vi avevano speso enormi energie umane e materiali, e reclamavano perciò dei compensi territoriali.

In terzo luogo un ritorno puro e semplice alla situazione prerivoluzionaria cozzava contro il disegno di ostacolare nuovi tentativi egemonici sul continente da parte della Francia o di altre potenze, e quindi contro la necessità di creare in Europa un diverso e duraturo equilibrio tra gli Stati, che servisse anche a impedire ulteriori ondate rivoluzionarie.

Ho menzionato finora alcuni concetti – *restaurazione, principio di legittimità o legittimismo, compensi territoriali, equilibrio* – che rappresentano altrettante esigenze o possibili strategie delineatesi all'indomani della caduta di Napoleone: strategie che per certi aspetti sembravano tutte imprescindibili, ma che era certamente molto problematico far coesistere. Fu proprio per tentare di conciliare e armonizzare quanto possibile queste diverse esigenze che, contestualmente alla firma della pace di Parigi, si decise di convocare a Vienna un congresso generale dei plenipotenziari europei, che si sarebbe aperto ufficialmente nel castello di Schönbrunn il 1° novembre 1814 per concludersi il 9 giugno 1815 con la firma dell'Atto finale che ne riportò le decisioni. Nella capitale austriaca, a partire dal settembre del 1814, cominciarono perciò ad affluire non solo i principali uomini di Stato dei vari paesi, ma anche buona parte dei rispettivi sovrani, ciascuno col suo codazzo di cortigiani e servitori. Al punto che, accanto alla riunione di natu-

ra politica, nei mesi seguenti a Vienna si sarebbe svolta una serie di grandiosi festeggiamenti, con banchetti, spettacoli, concerti, balli in maschera e in costume (con il primo affermarsi della moda del valzer), battute di caccia, concorsi ippici, gare di slitte e di pattinaggio: il tutto con l'immane contorno di numerosi intrighi amorosi. Fu, come allora si disse, un'ultima fiammata della settecentesca *douceur de vivre*, cui peraltro corrispondeva una notevole difficoltà di avviare trattative concrete. "Il Congresso danza, ma non va avanti", sentenziò con una frase icastica il vecchio principe Charles-Joseph de Ligne, già protagonista della vita salottiera nella Francia monarchica. E il rappresentante della Baviera, lamentando questo immobilismo, sottolineava che "le feste continue, delle quali abbiamo un'indigestione, occupano tutto il nostro tempo".

Nell'immaginario corrente, ben rappresentato da un celebre quadro di Jean-Baptiste Isabey, il Congresso – la più grande assemblea diplomatica tenuta fino ad allora in Europa, e che può essere considerata come il punto di arrivo di tutto lo svolgimento politico-diplomatico



Jean-Baptiste Isabey (1767-1855), *Il Congresso di Vienna*  
The Granger Collection / Alamy Foto Stock

dai trattati di Vestfalia in poi – è inteso come un concerto delle potenze grandi e piccole, concordi nel delineare il nuovo ordine europeo. Nei fatti le cose andarono invece in modo piuttosto diverso.

Prima dell'apertura ufficiale, nel settembre-ottobre 1814, ci furono contatti tra i ministri degli Esteri delle quattro grandi potenze vincitrici di Napoleone – cioè lord Castlereagh per l'Inghilterra, il principe di Metternich per l'Austria, Karl Vasil'evič Nessel'rode per la Russia (ma con una partecipazione molto attiva anche dello zar Alessandro I) e Karl August von Hardenberg per la Prussia, i quali intendevano dirigere in modo esclusivo i lavori. A questa pretesa si oppose con successo Talleyrand, il quale riuscì ad allargare la direzione dei lavori a tutti i firmatari della pace di Parigi, cioè anche a Spagna, Portogallo, Svezia e alla stessa Francia, con la formazione del cosiddetto Comitato degli Otto, al momento della quale egli poté scrivere a Luigi XVIII: "Ora, sire, la coalizione è sciolta, e per sempre. Non solo la Francia non è più isolata in Europa, ma è unita alle maggiori potenze".

Questo risultato il ministro francese lo ottenne giocando sul contrasto di interessi che opponeva da un lato la Russia e la Prussia, dall'altro l'Inghilterra e l'Austria: un contrasto che riguardava in particolare le mire espansionistiche della Russia sulla Polonia e della Prussia sulla Sassonia. La Polonia, che nel corso del Settecento era stata a più riprese spartita fra l'Austria, la Prussia e la Russia, era stata poi in qualche modo restituita alla propria indipendenza da Napoleone, mediante la creazione del Granducato di Varsavia; ma ora lo zar intendeva riannettersene la maggior parte, o per meglio dire giungere alla rifondazione di un Regno di Polonia di cui avrebbe assunto la corona, in unione personale con l'Impero russo. Quanto alla Sassonia, che come s'è detto si era schierata dalla parte di Napoleone ed era quindi da considerare paese sconfitto, su di essa si appuntavano gli appetiti della Prussia, che intendeva inglobarla nei propri Stati. Tali scelte, però, non potevano assolutamente essere tollerate né dall'Inghilterra – che vi vedeva un pericoloso squilibrio tra le potenze continentali – né tantomeno dall'Austria, che temeva l'eccessivo ampliamento di due Stati ad essa confinanti, nonché una futura egemonia prussiana in Germania, o addirittura un minaccioso disegno di unità politica dello spazio tedesco – quella che Metternich definiva "teutomania" – quale si sarebbe realizzato nel 1870.

Così la tensione tra i due opposti schieramenti andava crescendo: a fine ottobre lo zar Alessandro I sfidò a duello Metternich, reo di aver osato proporgli una soluzione a lui sgradita del problema polacco, e nel dicembre del 1814 si giunse addirittura molto vicino a una guerra tra gli ex alleati, tanto che il 3 gennaio 1815 l'Inghilterra, l'Austria e la Francia firmarono un trattato segreto con cui ciascuna di esse si impegnava a fornire 150.000 uomini da schierare, in caso di necessità, contro la Russia e la Prussia.

A ricompattare le potenze rappresentate a Vienna fu però Napoleone, fuggito dall'Elba e sbarcato in Provenza il 25 marzo 1815: "il prodigio – come scrisse Chateaubriand – dell'invasione della Francia da parte di un solo uomo". Contro di lui si formò allora quella Settima coalizione che il 18 giugno a Waterloo avrebbe ottenuto la sua vittoria definitiva, e l'altrettanto definitiva cancellazione dell'*usurpatore* dalla scena internazionale. L'avventura dei Cento giorni, tra l'altro, risolse il problema del Regno di Napoli: Murat, che grazie all'alleanza con l'Austria di cui s'è detto si era praticamente garantito il trono, tornò a schierarsi con Napoleone, cosicché fu poi facile eliminarlo e restituire il Regno a Ferdinando IV di Borbone. Questa soluzione del problema napoletano, tra l'altro, tolse d'impaccio Metternich, il cui appoggio allo stesso Murat suonava assai sospetto, visto che era stato e forse era ancora l'amante di Carolina Bonaparte, moglie dello stesso Murat. Ed era assai gradita a Talleyrand, che si era atteggiato a paladino del re Borbone, e che infatti avrebbe ricevuto da lui una bella somma come compenso dei suoi servigi. Ma i Cento giorni costarono molto cari alla Francia, costretta infine ad accettare, il 20 novembre 1815, un secondo trattato di Parigi, ben più duro del precedente: dovette rientrare nei confini del 1789, pagare una forte indennità di guerra, subire un'occupazione militare che si sarebbe protratta per tre anni.

Per tornare al Congresso, va sottolineato che in esso non si svolsero mai riunioni plenarie, e anche il Comitato degli Otto rimase più nominale che operativo. Secondo Friedrich von Gentz, segretario di Metternich, il Congresso non si riunì mai davvero, se non per la firma dell'Atto finale; e qualche commentatore si è spinto sino a dire che, in realtà, un Congresso di Vienna non c'è mai stato. In effetti tutto venne discusso e deciso attraverso trattative e accordi particolari, in cui a svolgere un ruolo determinante furono in primo luogo Metternich

e in subordine Talleyrand, due personaggi che si conoscevano bene sin dal 1806 – quando il primo era ambasciatore a Parigi e il secondo era ministro degli Esteri – e che si intendevano facilmente. Quanto a Talleyrand, sia detto per inciso, uno dei paradossi del Congresso è che questo ex ministro di Napoleone (e che Napoleone, tornato in Francia dall'Elba, avrebbe voluto riprendere al proprio servizio sostenendo: “è lui, dopo tutto, che conosce l'epoca e la società nostra, i governi e i popoli”) vi giocò il ruolo di strenuo difensore del principio di legittimità: perché tale atteggiamento gli era servito per affermare che la Francia della restaurata dinastia borbonica era paese vittima, non sconfitto; e perché, atteggiandosi a protettore dei piccoli principi tedeschi e italiani che non volevano essere divorati dalle grandi potenze come la Prussia e l'Austria, aveva ottenuto una maggiore forza di contrattazione. Anche se i Cento giorni, con la conseguente seconda pace di Parigi, vanificarono in buona parte il suo sforzo.

Vediamo ora, almeno a grandi linee, le decisioni contenute nell'Atto finale del Congresso, sottoscritto – come s'è detto – il 9 giugno 1815. In Italia fu creato un Regno Lombardo-Veneto sottoposto all'Austria; il Regno di Sardegna venne accresciuto con i territori della Repubblica di Genova; in Toscana tornarono i Lorena, con Ferdinando III; a Modena gli Austria-Este con Francesco IV; mentre il Ducato di Parma venne assegnato a Maria Luisa d'Asburgo-Lorena, moglie di Napoleone, alla cui morte sarebbe dovuto tornare ai Borbone-Parma, che nel frattempo avrebbero regnato su Lucca; lo Stato Pontificio – che era stato smembrato fra il napoleonico Regno d'Italia e l'Impero francese – fu integralmente ricostituito sotto papa Pio VII; e lo stesso dicasi per il Regno di Napoli e quello di Sicilia sotto Ferdinando IV di Borbone, il quale nel dicembre 1816 li avrebbe riuniti in un unico Regno delle Due Sicilie, di cui si sarebbe intitolato re come Ferdinando I.

Già in questa sistemazione dell'Italia possiamo vedere alcuni tratti caratteristici delle strategie viennesi. Il *principio di legittimità* fu largamente rispettato, però con una vistosa e non casuale eccezione: le tre repubbliche di Venezia, Genova e Lucca sparirono, le prime due divorate da Austria e Piemonte, la terza trasformata in Ducato. Perché le repubbliche, che già in *ancien régime* erano viste un po' come un corpo estraneo nell'Europa delle monarchie (Franco Venturi ce lo ha inse-

gnato in un saggio memorabile), ora non erano più tollerabili: a parte San Marino, troppo piccola per fare ombra ai sovrani. E il principio dell'*equilibrio* (insieme a quello della "profilassi controrivoluzionaria") era intervenuto sia per ampliare il Regno di Sardegna quale antemurale nei confronti della Francia, sia per dare all'Austria un'evidente egemonia sulla penisola italiana, e per farne un gendarme nei suoi confronti.

L'altra grande sistemazione riguardò l'area tedesca, dove viceversa il principio di legittimità venne largamente disatteso. Non fu ricostituito il Sacro Romano Impero, abolito per volontà di Napoleone nel 1806, e al suo posto venne creato il *Deutscher Bund*, una Confederazione germanica comprendente 38 entità statali (in luogo delle centinaia tra Stati sovrani e signorie minori da cui era formato l'antico *Reich*), accettando in pratica la radicale semplificazione della carta politica già operata nel periodo napoleonico. E si ebbe un determinante rafforzamento del Regno di Prussia – esteso sia a ovest, sia in parte della Sassonia – che da questo momento diventò, accanto all'Impero austriaco e ancor più di esso, potenza egemone nella regione: anche in considerazione del fatto che, incorporando i territori renani, acquisì le zone destinate a diventare le più ricche e progredite della Germania. Rilevante fu il destino del Belgio, cioè degli ex Paesi Bassi austriaci, aggregati all'Olanda, la quale si trasformò in Regno dei Paesi Bassi sotto Guglielmo I d'Orange. Un altro caso di sparizione di una repubblica e di rafforzamento di uno Stato ai confini con la Francia. Di modo che qualche storico, di fronte a tutte queste modifiche della vecchia carta politica d'Europa, ha sostenuto che non di *restaurazione* si deve parlare, ma semmai di *ristrutturazione*.

Quanto all'area scandinava, alcune importanti trasformazioni erano intervenute già prima del Congresso, il quale si limitò a ratificarle. La Russia fin dal 1809 si era garantita il possesso della Finlandia ai danni della Svezia, e questa nel 1814 si era rifatta annettendosi la Norvegia (sottratta alla Danimarca): in entrambi i paesi venne riconosciuto come re l'ex maresciallo napoleonico Jean-Baptiste Bernadotte (che vi assunse i nomi, rispettivamente, di Carlo III Giovanni di Norvegia e Carlo XIV Giovanni di Svezia), unico dei sovrani "francesi" a conservare il trono.

In ultimo, ma non certo per importanza, va segnalata la situazione dell'Inghilterra, la quale si assicurò un consolidamento e un arricchimento dei suoi possedimenti d'oltremare (Malta, la colonia del Capo

e Ceylon tolte all'Olanda, le isole di Santa Lucia e Tobago già appartenute alla Francia e quella di Trinidad già della Spagna); ottenne la restituzione dell'Hannover, paese d'origine dei suoi sovrani a partire da Giorgio I, che – ampliato ed elevato al rango di regno – restò in unione personale sotto re Giorgio III; e soprattutto risultò la massima beneficiaria dell'equilibrio raggiunto dalle potenze continentali, che le lasciò mano libera per la sua politica “imperiale” di respiro planetario. D'altronde, se il Regno Unito era stato il più determinato e il più irriducibile tra i nemici della Francia napoleonica, ciò non era avvenuto perché si sentisse parte dell'Europa, ma perché voleva impedire quell'unificazione del continente perseguita da Napoleone e perché doveva difendere il proprio sistema marittimo.

Va poi ricordato che il Congresso affrontò e risolse anche una miriade di questioni minori: la determinazione dei titoli dei vari principi tedeschi, la regolamentazione delle precedenze diplomatiche, l'imposizione o l'esenzione di dazi di transito sulle principali strade del continente, i diritti di navigazione sui maggiori fiumi, i privilegi di pascolo nelle zone coinvolte dalle modifiche territoriali ecc. Meno efficaci le decisioni sulla tratta degli schiavi: l'Inghilterra, che ne era stata tra i massimi beneficiari, l'aveva abolita e ora voleva decretarne la soppressione definitiva, incontrando però l'opposizione di Spagna, Portogallo e Francia.

Tracciare un bilancio dei risultati del Congresso è estremamente difficile, e la storiografia si è molto divisa – con mille sfumature – tra elogiatori e critici. Questi ultimi già all'indomani del Congresso avevano iniziato a stigmatizzarne le scelte totalmente illiberali e a denunciare il “mercato di popoli” avvenuto a Vienna: e questi giudizi negativi hanno avuto largo corso, soprattutto nell'Ottocento, sia tra gli storici italiani imbevuti di ideali risorgimentali, sia tra quelli tedeschi che accusavano i diplomatici riuniti nella capitale austriaca di aver sacrificato le aspirazioni unitarie della Germania. Molti studiosi – tra i quali Eric John Hobsbawm – hanno poi sottolineato che l'irrigidimento dei sistemi politici determinatosi nel 1815 “non lasciò altra scelta, anche ai più moderati degli oppositori, che quella dello *statu quo* o della rivoluzione”, donde le successive ondate rivoluzionarie del 1820-24, del 1829-34, e soprattutto del 1848-49. E in effetti dall'incontro di Vienna uscì vincitore soprattutto quel “sistema di Metternich” – che tanto sarebbe stato

ammirato, nel XX secolo, da Henry Kissinger – il quale consisteva nella ferma volontà di restaurare il principio di autorità incarnato nella monarchia di diritto divino, di ricomporre le vecchie gerarchie sociali, di ristabilire l'equilibrio turbato dalle rivoluzioni e dalle guerre napoleoniche. Di qui anche lo sforzo di impedire che uno Stato potesse prevaricare sugli altri e di reprimere qualunque spinta rivoluzionaria mediante una sorta di solidarietà armata tra le potenze, in base alla quale si potesse sempre intervenire negli affari interni di un Paese per garantire la conservazione dell'ordine.

Lo stesso Hobsbawm, tuttavia, deve poi concordare con quanti – specie nel corso del Novecento – hanno messo a fuoco le conseguenze positive dell'assemblea viennese: nessun conflitto armato tra i maggiori Stati europei sino alla guerra di Crimea del 1854-56 e, anche successivamente, nessuno che coinvolgesse più di due delle maggiori potenze fino alla Grande guerra. È vero che la carta d'Europa venne ridisegnata senza alcun riguardo per le aspirazioni dei popoli né per i diritti di molti principi minori, ma solo pensando agli interessi dei “quattro grandi”: in particolare, per quanto riguarda l'Europa continentale, al ruolo dell'Austria, destinata a divenire il principale garante della stabilità politica generale e a proteggere la grande famiglia dinastica europea minacciata dalle spinte innovatrici e da quella che per Metternich era l'“anarchia delle nazionalità”. Ma in compenso non ci fu volontà punitiva nei confronti degli sconfitti, anzi fu messo in atto un tentativo grandioso di fondare un nuovo sistema di relazioni internazionali e di regolare pacificamente i rapporti tra gli Stati per raggiungere un assetto stabile dell'intero continente: quel *concerto europeo* che, nonostante tutto, restò operante fino alla crisi del 1914. Una lezione che a Versailles sarebbe stata tragicamente dimenticata, con le conseguenze che tutti conosciamo.

### *Bibliografia*

Albrecht-Carrié, René, *Storia diplomatica d'Europa 1815-1968*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

Cooper, Duff, *Talleyrand*, Milano, Mondadori, 1974.

Criscuolo, Vittorio, *Il Congresso di Vienna*, Bologna, Il Mulino, 2015.

- Gulick, Edward Vose, *L'ultima coalizione e il congresso di Vienna*, in *Storia del mondo moderno*, vol. 9, *Le guerre napoleoniche e la restaurazione (1793-1830)*, a cura di Charles William Crawley, Milano, Garzanti, 1982, pp. 768-802.
- Hobsbawm, Eric John, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Milano, Il Saggiatore, 1962.
- Malinverni, Bruno, *Dall'equilibrio europeo all'equilibrio mondiale*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, 1968, vol. I, pp. 50-105.
- Mascilli Migliorini, Luigi, *Metternich*, Roma, Salerno Editrice, 2014.
- Nada, Narciso, *La Restaurazione in Europa*, in *La storia*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, Torino, Utet, 1986, vol. VIII, *L'età contemporanea*, 3, *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, pp. 1-42.
- Nicolson, Harold, *Il congresso di Vienna*, Roma, Castelvechi, 2015.
- Sergi, Sabrina, *Diplomazie triangolari a confronto: Metternich/Kissinger*, in "Eunomia. Rivista semestrale di storia e politica internazionali", n.s., 3.1 (2014), pp. 169-191.
- Venturi, Franco, *Re e repubbliche tra Sei e Settecento*, in Id., *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 29-59.

## MASSIMO BACIGALUPO

### *Ezra Pound and Italian Art, 1945-1972*

**Abstract:** Ezra Pound's relations with artists after World War II are important to his work and to an understanding of its development and influence. He issued two volumes of new Cantos in Milan with the publisher Vanni Scheiwiller, who was uniquely competent in seeing this complex poem into print. Scheiwiller, a capable art critic, was also instrumental in commissioning new translations of Pound from poets like Vittorio Sereni and Eugenio Montale, as well as portraits and homages to the imprisoned poet. A brief section covers Pound's tempestuous yet momentous relation in the Washington years with Sheri Martinelli, who in spite of her name was not Italian but Irish American. After Pound's return to Italy, his world and *loci amoeni* were explored by photographers (Vittorugo Contino, Lisetta Carni), critics and poets like Pier Paolo Pasolini (who also drew portraits of the old master). In his artistic thinking Pound never abandoned his suspicion of baroque art and remained a lover of the Pre-Raphaelite Italian middle ages, as eloquent passages of *The Pisan Cantos* tell us again and again. This paper completes the survey of *Ezra Pound's Artistic Thinking and Relations in Italy, 1925-1945*, which I contributed to *The Edinburgh Companion to Ezra Pound and the Arts* (2019).

#### *The Scheiwiller Connection*

In the post-war years Ezra Pound found a champion and associate in the Milan publisher Vanni Scheiwiller (1934-1999), who was equally competent in the fields of modern Italian poetry and contemporary art (he was to write regular columns of art criticism). Scheiwiller's editions of the *Rock-Drill* (1955) and *Thrones* (1959) Cantos and of other works by Pound continue the tradition of fine printing Pound was so involved in at the time of the early volumes of Cantos. (The Scheiwiller Cantos were printed by Giovanni Mardersteig's famed Stamperia Valdonega in Verona, one of Pound's beloved cities, which in fact he memorably salutes from Washington in Canto XCI, first printed, appropriately, in Verona: "and damn all / I wd/ like to see Verona again".) A friend of poets and artists, Scheiwiller produced for Pound's 70th birthday, 30 October 1955, one of his diminutive volumes, *Iconografia italiana di Ezra Pound*.

Here some of Italy's best-known poets (Vittorio Sereni, Giuseppe Ungaretti, Camillo Sbarbaro, and others) offered new translations of, and homages to, Pound. Then there were photographs and reproductions of portraits by various artists (Enrico Paulucci, Enrico Prampolini, Rolando Monti, Ottone Rosai, Franco Gentilini, Gian Luigi Giovanola – the latter in color on the cover of Pound on horseback among ideograms). There was also the reproduction of a panel, *Dioce*, by Giò Pomodoro, who with his brother Arnaldo Pomodoro was among the most prominent sculptors of the post-war period. Thus Scheiwiller was an essential mediator between Pound and the Italian artistic and literary post-war milieu. He was completely unpolitical, though he saw nothing wrong in reprinting Pound's wartime economic pamphlets (*Lavoro ed usura*, 1954). A loyal friend of Pound's daughter, Scheiwiller played an essential role in the rehabilitation of Pound in that politically fraught period, when cultural affairs were (by a tacit agreement between Christian Democrats and Communist Party) largely delegated to the Left. And in fact, all contributors to Scheiwiller's *Iconografia* were anti-Fascists, but nonetheless admirers of Pound's work and sympathetic to his plight. Scheiwiller also enlisted Jean Cocteau to provide sketches of "Ezra" for some of his pamphlets. Much later, in summer 1991, he organized in Bolzano the exhibition *Beauty is difficult: Homage to Ezra Pound*. The catalogue lists 350 art works and documents associated with Pound and is therefore an indispensable tool for a consideration of Pound's associates and his international influence and reception by artists. Two further works by significant Italian artists of different generations should also be mentioned: the installation *Igloo "If the hoar frost grip thy tent ..."* (1978) by the acclaimed exponent of "Arte Povera" Mario Merz, and the vivid comic strip of Pound's life by the neo-Futurist Pop artist Pablo Echaurren, produced as an anti-usury poster (1993) and reissued in the book *Vite di poeti: Campana, Majakovskij, Pound*.

### *La Martinelli*

Given his near-professional concern with art, Scheiwiller had decided opinions on individual artists and works. When Pound asked him to publish a booklet of reproductions of the works of his protégée Sheri

Martinelli, he would not hear of it, commenting that Martinelli's work was of minor interest. But Pound insisted, wrote a notable preface, and paid the costs of printing, so Scheiwiller acquiesced and *La Martinelli* appeared in February 1956, five months after the momentous publication in Milan of *Section: Rock-Drill*, which was to remain one of the young publisher's major achievements. Pound had wanted Martinelli to design the capitals for these eleven new Cantos, and a drawing of an altar to be inserted in Canto XC, but (perhaps fortunately) these were not provided by the unpredictable "Undine" (as H.D. calls her in her memoir *End to Torment*), so the Scheiwiller *Rock-Drill* has a sober elegance, rather than frills in doubtful taste, and the opening shower of Chinese characters in Cantos LXXXV-LXXXVI is itself a type of visual art in which poet, publisher and printer have collaborated as in a later Parma Baptistery (as Pound had said of *A Draft of Cantos I-XVI* in a letter to Carlo Linati of June 1925 [*Lettere*, 96]). For this was in fact the last "decad" of Cantos in which Pound was still fully in control of his material, youthfully enjoying himself, counterattacking the world that confined him as mentally ill, and enjoying a sort of love affair with his bohemian Undine. Cantos XC-XCV are really a late love-sequence, finally not so unlike in mood from *Hilda's Book* of fifty years back. It's still an adolescent literary idyll *à la* Rossetti.

Pound's praise of Martinelli in his preface to the booklet can be discounted given his infatuation and his usual generosity, but the preface is of value as a parallel text to *Rock-Drill*, invectives included, and as a quick survey of Pound's chief artistic endeavors. He states that over the years he has mainly "fought for three artists", Gaudier, Lewis, and Brancusi, but goes on to mention Rousseau and "Picasso in his early phase" who with Lewis recovered the "sense of form" of Jean Clouet and Piero della Francesca. John Marin is described as "magnificent" but perhaps limited, while Giotto is said to be the fountainhead of "what the occident has ... as distinct from what we could learn from China" (*P&P* 9:177). Pound's view of art is as always ethical: Picasso's later work is arraigned for "depravity" (which brings to mind the Nazi definition of "degenerate art"). And "The ground tone of one world-famous sculptor, whose technique must be universally recognized, is plain IGNORANCE" (*P&P* 9:177). Whoever the sculptor referred to may be, the implication is that technique without nobility is wasteful and immoral.

Nobility is the expression of mastery but also of an ethical position. Pound never denied his didactic urge, and *The Cantos* are his supreme and eccentric textbook (or perhaps the journal of his personal teaching and research over the decades). This didacticism is an important strain in Puritan American culture. To quote two major examples, Whitman wishes to teach us how to live, and Eliot's *Four Quartets* can be read as lectures on ethics. In the Martinelli essay we also find an interesting retrospective assessment of Pound's own work as characterized by "unstillness", something which it allegedly shares with Martinelli's art: "The unstillness that delayed my recognition till quite a while after that of my less restless contemporaries runs parallel with the unstillness in the work of la Martinelli" (*P&P* 9:177).

This appears to be a new tack, given Pound's positing as an ideal "The fourth; the dimension of stillness" (XLIX/245). But it didn't take much self-searching to discover that there was never much stillness in his life and writing. Hence the fine passage in XCII/640: "Hilary stumbles, but the Divine Mind is abundant / unceasing / *improvisatore* / Omiformis / unstill / and the lice turned from the manifest". Love and hate cannot be disjoined. Artist are to "improvise" like God, but always working from the manifest real world. As in a medieval fresco, there are always the saved and the damned. This is the psychological oscillation that makes so much of Pound's writing self-defeating and unpalatable, given also that readers must so often disagree with his judgments. Of course he would claim that he has looked at the evidence. But it is puzzling, for example, to see him in his wartime Italian writings insist that Confucius has the solution to all problems and complain that the same Italian series in which Confucius appears should also include the "venom" of Lao-tse (*Meridiano di Roma*, 19 May 1941). ("Lao-Tse belongs to the era of Proust and of Blum, Reynaud, Balfour, Baldwin, etc." – *P&P* 8:121.) As if any reader could possibly be edified or corrupted by the one or the other. But this has to do with Pound's belief in the iconic and even magic potency of the written text when contemplated as an ideogram.

In connection with his artistic endeavors in the Washington years, Pound sent Scheiwiller the draft of a "Sculptural manifesto. as to life" (as the heading reads) (circa 1956). It's a series of typed notes with corrections, but one finds the usual condensation and striking phrases:



photograph Pound in Venice in 1971. The latter photograph, of a quiet and dignified Pound, “all passion spent”, was intended for a limited artist’s edition of *Homage to Sextus Propertius*. Pound himself suggested to Majno that he publish parts of this much-loved and denigrated but surely major poem. When the unbound boxed edition was issued in 177 copies after the poet’s death, it included Archibald MacLeish’s poem “The Venetian Grave” and seven plates by Fausto Melotti (1901-86). Another old master, Melotti worked in abstraction in the 1930s with the Milione Gallery (of Milan, where Pound’s acquaintances Heinz Henghes and Kay Sage exhibited in the 1930s); his *Propertius* plates return to representation, and are somewhat reminiscent of Nolde, suggesting an old man’s love.

Pound also had a brief and charged encounter with a highly regarded Italian woman photographer, Lisetta Carmi, who in February 1966 knocked unannounced on the door of Olga Rudge’s house in Sant’Ambrogio on the Rapallo hillside. Pound, who was alone, appeared in a dark nightgown, a dishevelled ghost, and Carmi shot a number of stills before he beat a quick retreat. A small local man, who probably guided Carmi to the door, appears smiling at his side in two of the shots. These candid photographs of a distraught and savage old poet were severely judged by his intimates as a breach of privacy, but they provide a valuable document of a tragic figure in his old age, unembellished and yet powerful in confronting the world. Lisetta Carmi, a gentle yet determined Jewish-Italian artist, remained devoted to Pound’s memory throughout her long life. The sequence was often reprinted, also as a pamphlet, *L’ombra di un poeta* (2005).

Another photographer who followed Pound closely in his last years and documented his “sacred places” was Vittorio Contino. Gianfranco Ivancich, a Venetian friend of Hemingway, published in 1970 the volume *Ezra Pound and Italy: From the Pisan Cantos*, with the curious subtitle, suggested by Pound, *Spots & Dots*. Contino’s photographs are perhaps overly dramatic (Pound posed as old prophet) but a valuable and striking record. In his Introduction Pound writes self-effacingly: “Contino was not persuaded that my presence was not needed in these photographs of places; he had his own ideas and stuck to them”. He refers to his recent Pasolini interview (“I would like to meet him in an atmosphere less bristling with points of interrogation”) and gives credit

to Vanni Ronsisvalle, “a sicilian poet”, for arranging and directing that interview, and “following my advice to the young to the letter” (Contino, no pagination). But *Ezra Pound in Italy* is also important for the notes that Olga Rudge contributed semi-anonymously, throwing light on some allusions (the eucalyptus pip, and “Maria’s face” and “Montino” of LXXXIII/549). In a way *Ezra Pound in Italy*, with reproductions of Pound’s handwritten answers to Pasolini, is Pound’s last book, and one is grateful to Contino, Ivancich, Olga and others for creating this melange of photographs, poetry, writing, glosses. The photographs include some of Pound’s artistic touchstones: the sirens of Venice’s Santa Maria dei Miracoli, the domes of St. Mark’s reflected in the font “to the right as you enter”, Carpaccio’s “place of skulls” (LXXVI/481), “Can Grande’s grin” (LXXVIII/501) on that lord’s Verona sepulchre. “Stone is out of doors”. These are the “luminous details” that Pound cherishes and wants to share with his readers. Personal affection influences to some extent critical judgment.

For example, in LXXX Pound offers with his usual magisterial attitude a list of portraits that have struck him:

and of portraits in our time Cocteau by Marie Laurencin  
and Whistler’s Miss Alexander  
(and the three fat ladies by Sargent, adversely)  
and somebody’s portrait of Rodenbach  
(LXXX/532)

Possibly none of these works, with the exception of Whistler, is first-rate. But here Pound is just remembering, not laying down the law, as he does a few lines earlier:

all that Sandro knew, and Jacopo  
and that Velázquez never suspected  
lost in the brown meat of Rembrandt  
and the raw meat of Rubens and Jordaens  
(LXXX/531)

His taste remains distinctly pre-modern, even Pre-Raphaelite. Though as a young man at the Prado he wondered at Velázquez, he still prefers the Quattrocento of “Sandro” Botticelli and “Jacopo” del

Sellaio. Rembrandt to him remains a closed book, or a lost opportunity. Perhaps this explains why he comes to admit a few pages later that “Tard, très tard je t’ai connue, la Tristesse” (LXXX/533). Yet Pound acts out in public his psychodrama, his blindness and insights. Also in the field of art we can learn from his perceptions, what he saw, as well as from his errors. His work is the historic document of a personality. It is also, supremely, as the previous quotations show, accomplished discourse as life and gesture, that is, at its best, poetry.

### *Works Cited*

- Bacigalupo, Massimo, *Ezra Pound’s Artistic Thinking and Relations in Italy, 1925-1945*, in *The Edinburgh Companion to Ezra Pound and the Arts*, ed. Roxana Preda, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2019, pp. 397-414.
- Carmi, Lisetta, *L’ombra di un poeta: incontro con Ezra Pound*, Milano, ObarraO edizioni, 2005.
- Contino, Vittorugo, *Ezra Pound and Italy: From the Pisan Cantos: Spots & Dots*, Venezia, Gianfranco Ivancich, 1970.
- Echaurren, Pablo, *Vite di poeti: Campana, Majakovskij, Pound*, Torino, Boringhieri, 2000.
- Pound, Ezra, *Section: Rock Drill 85-95 de los Cantares*, Milano, Scheiwiller, 1955.
- , *Homage to Sextus Propertius*, sette acqueforti di Fausto Melotti, traduzione parziale di Roberto Sanesi, Milano, M’Arte Edizioni, 1976.
- , *Lettere 1907-1958*, ed. Aldo Tagliaferri, Milano, Feltrinelli, 1980.
- , *The Cantos*, 13th ed., New York, New Directions, 1987 [cited by canto number/page number].
- , *Poetry and Prose: Contributions to Periodicals*, ed. Lea Baechler, A. Walton Litz, James Longenbach, 11 vols., New York, Garland Press, 1991 [cited as *P&P*, followed by volume number and page number].
- Scheiwiller, Vanni (ed.), *Iconografia italiana di Ezra Pound*, Milano, All’insegna del Pesce d’Oro, 1955.
- (ed.), *Beauty is difficult: Homage to Ezra Pound*, Bolzano, Museo d’Arte Moderna, Milano, Scheiwiller, 1991.

LUCA CODIGNOLA

*Le relazioni tra Genova e gli Stati Uniti al tempo  
del primo consolato americano, 1796-1818*

**Abstract:** The author makes reference to his 2019 book on the early relations between the Italian peninsula and North America and describes the role and activities of the American consuls and their personnel in Genoa, from the appointment of the first consul, Francis Childs in 1797, to the appointment of James Schee in 1818. He describes Childs's successors – Frederick Wollaston, John Goetschius, Peter Kuhn, Thomas Storm – and emphasizes the long mandate of Edoardo Caffarena (1807-18).

In un mio recente libro ho fatto il punto sulle relazioni tra gli stati della penisola italiana e il Nord America tra fine Settecento e inizio Ottocento, mostrando la loro varietà e differente intensità. In un successivo articolo ho successivamente trattato in particolare delle relazioni tra Genova e il Nord America nell'ultimo quarto del Settecento. Nel presente capitolo mi concentrerò sulle attività del personale del consolato degli Stati Uniti a Genova, a partire dalla prima nomina di un console, avvenuta nel 1797, fino alla nomina del console James Schee (fl. 1813-22) e all'annessione dell'ex territorio della Repubblica di Genova al Regno di Sardegna. Com'è noto, nella penisola italiana il consolato genovese seguì l'apertura delle sedi di Livorno (1794), Napoli (1796) e Trieste (1797), e precedette di poco quella di Roma (1797).<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Luca Codignola, *Blurred Nationalities across the North Atlantic*; Id., *Ceronio, Rati, e le prime relazioni tra Genova e il Nord America, 1775-1799*. Nel corso di questo capitolo ho utilizzato le seguenti abbreviazioni archivistiche e bibliografiche: AS = Archivio Segreto; ASGe = Archivio di Stato di Genova; NARA, Genoa = National Archives and Records Administration, State Department Records, III: Foreign Service Post Files (Record Group 84), A: 1798-1912, Despatches from US Consuls in Genoa, Italy, 1799-1906, vol. 1; NARA, Instructions = National Archives and Records Administration, State Department Records, II: Office of Lot Files (Record Group 59), A: Records Accessioned Before 1985, 5: Diplomatic and Consular Instructions of the Department of State 1785-1906; PF = Prefettura Francese; RL = Repubblica Ligure; *PJM* = [James Madison], *The Papers of James Madison*. Ho impropriamente iscritto i

Negli ultimi anni del Settecento al governo della giovane repubblica degli Stati Uniti d'America parve opportuna la nomina di una serie di consoli negli stati europei allo scopo di approfittare di nuove opportunità commerciali. Con tali aperture, il governo americano si dimostrava fiducioso non soltanto della possibilità di impiegare nei suoi consolati residenti locali (nessuno dei primi consoli nominati era cittadino americano), ma anche nel fatto che questi fossero indotti ad accettare tale incarico nella speranza di trarne un vantaggio economico.<sup>2</sup> In un primo tempo, fu un certo Gaetano Drago (*fl.* 1790-6), un genovese che aveva probabilmente risieduto per un certo tempo negli Stati Uniti, probabilmente tra il 1790 e il 1792, a offrirsi quale candidato al segretario di Stato americano Timothy Pickering (1745-1829). Figlio di Domenico Drago, il 21 settembre 1789 Gaetano Drago aveva inviato da Genova al governo degli Stati Uniti un progetto per arrivare a una tregua con le Reggenze Barbaresche di Algeria e Tunisia, con cui gli Stati Uniti avevano in corso rapporti di aperta ostilità. Tale progetto era stato messo agli atti di Senato e Camera dei Rappresentanti nel gennaio 1790, senza che alcuna decisione in merito fosse stata presa.<sup>3</sup> Poco meno di tre anni più tardi lo stesso Drago aveva presentato una nuova memoria, questa volta suggerendo la nomina di un console americano presso la Repubblica di Genova. Anche in questo caso il suggerimento fu semplicemente messo agli atti.<sup>4</sup> Finalmente, verso la fine del 1796, Drago avanzò la proposta di essere lui stesso nominato a tale incarico.<sup>5</sup>

La nomina di Drago non andò in porto, e la scelta del governo ricadde invece sul cittadino americano Francis Childs (*ante* 1785-1830),

---

consoli nel quadro della diplomazia internazionale, anche se tecnicamente consoli e consoli generali non fanno parte del personale diplomatico.

<sup>2</sup> Sull'apertura del consolato americano a Genova vedi James E. Miller, *A Cautious People*, pp. 1-3 (un testo spesso inaffidabile nei dettagli e privo di contesto storico, almeno per la parte che qui interessa); Pierangelo Castagneto, "... *onde consolidare sempre di più i legami che devono unire le due Repubbliche*" (che si concentra sui rapporti relativi agli affari americani stilati da Francesco Maria Ageno e Frederick Hyde Wollaston).

<sup>3</sup> *Journal of the Senate*, I, p. 106 (18 gen. 1790); *ibid.*, p. 108 (26 gen. 1790); *Journal of the House of Representatives*, I, p. 147 (26 gen. 1790) (progetto datato Genova, 21 set. 1789).

<sup>4</sup> *Journal of the House of Representatives*, II, p. 458 (12 nov. 1792).

<sup>5</sup> NARA, Instructions, Timothy Pickering a Filippo Filicchi, 7 dic. 1796 (chiede informazioni su Gaetano Drago).

un nativo di Filadelfia che svolgeva il mestiere di tipografo e stampatore nella città di New York. Childs venne nominato il 27 febbraio 1797, ma a Genova non arrivò mai.<sup>6</sup> Finalmente venne scelto Frederick Hyde Wollaston (1770-1839?), un mercante britannico che da alcuni anni svolgeva la sua professione nel porto di Genova.<sup>7</sup> Wollaston proveniva da una importante famiglia del Kent che contava tra le sue fila ministri anglicani e scienziati, tra i quali un presidente della Royal Society.<sup>8</sup> Fin da giovane Wollaston, il futuro console, aveva mostrato ambizioni più terrene rispetto al resto della famiglia. Nel 1785, all'età di quattordici o quindici anni, Wollaston veniva descritto come uno straniero appena arrivato a Genova.<sup>9</sup> Nominato nel 1797, Wollaston venne sostituito nel 1803, ma almeno fino ai primi del 1805 continuò ad esercitare, anche se in maniera ufficiosa, la funzione di console americano nella capitale ligure.<sup>10</sup>

<sup>6</sup> NARA, Genoa, 27 feb. 1797 (nomina di Francis Childs); ASGe, AS, vol. 2707, Giuseppe Ravara a Doge [Giacomo Maria Brignole] e Senato della Repubblica di Genova, 23 mag. 1797 (annuncia l'arrivo di Childs). Su Childs, vedi James B. Childs, "Disappeared in the Wings of Oblivion"; Pierangelo Castagneto, *Old and New Republics*, pp. 106-107.

<sup>7</sup> In qualità di console americano nella penisola italiana, Frederick Hyde Wollaston seguiva Filippo Filicchi, nominato console a Livorno il 28 mag. 1794; Jean-Sabine-Michel Mathieu, nominato a Napoli il 19 mag. 1796; Konrad Friedrich Wagner, nominato a Trieste il 27 feb. 1797, e Giovanni Battista Sartori, nominato a Roma il 24 giu. 1797.

<sup>8</sup> Il padre del console Wollaston, Francis Wollaston, fu ministro della Chiesa d'Inghilterra, astronomo e membro della Royal Society. Uno dei suoi sei fratelli, Francis John Hyde Wollaston, fu matematico e filosofo. Un altro fratello, William Hyde Wollaston, fu chimico, fisico e presidente della Royal Society (1820-8). A eccezione del console Wollaston, essi sono tutti oggetti di voci biografiche del *Dictionary of National Biography*, LXII, pp. 307-311.

<sup>9</sup> Secondo quanto scrisse lui stesso, nel 1803 Wollaston si trovava a Genova da diciotto anni, dunque dal 1785 (Wollaston a James Madison, 25 lug. 1803, in *PJM*, V, p. 223). Vedi anche Castagneto, "... onde consolidare", p. 13 (il quale menziona tra le sue fonti degli appunti non pubblicati dello storico genovese Edoardo Grendi); Castagneto, *Old and New Republics*, pp. 107-113 (basato sulla corrispondenza consolare in NARA). Wollaston conosceva il toscano Filippo Mazzei, e viene spesso menzionato nella corrispondenza di quest'ultimo. Vedi Filippo Mazzei, *Selected Writings and Correspondence*.

<sup>10</sup> Wollaston venne nominato dal presidente John Adams il 7 lug. 1797. La sua nomina venne approvata dal Senato il 10 lug. 1797 (*Journal of the Executive Proceedings of the Senate*, V, p. 249). Nel mar. 1798 Wollaston si trovava a Londra (ASGe, RL vol. 33, Angelo Borgo al Comitato delle Relazioni Estere del Governo Provvisorio della Repubblica Ligure, Londra, 13 mar. 1798). Wollaston scrisse il suo primo dispaccio

Gli anni del consolato di Wollaston furono anni caotici per Genova e la Liguria. Le strutture politiche e amministrative subirono cambiamenti repentini e significativi.<sup>11</sup> In quel tempo, una delle maggiori preoccupazioni del governo americano riguardo alla regione mediterranea era l'ostilità armata delle Reggenze Barbaresche – Algeria, Tunisia e Marocco – come il genovese Drago aveva sottolineato fin dal 1789. L'Algeria aveva dichiarato guerra agli Stati Uniti nel luglio 1785, e fino alla fine del Settecento questi ultimi avevano prospettato l'ipotesi di intervenire militarmente contro i pirati barbareschi in nome della libertà di commercio e a protezione dei cittadini americani. In realtà né l'amministrazione guidata dal presidente John Adams (1735-1826) né quella condotta da Thomas Jefferson (1743-1826) erano poi intervenute di conseguenza.<sup>12</sup> Vista la posizione strategica di Genova nel Mediterraneo,

---

il 6 giu. 1799 (ora smarrito, ma vedi il riferimento in NARA, Genoa, Wollaston al Department of State, 2 mar. 1799). Wollaston ricevette l'*exequatur* della Repubblica Ligure il 10 mar. 1799 (*ibid.*, Wollaston a [Pickering], 18 mag. 1799). Il 13 giu. 1801 Wollaston annunciò a Giovanni Battista Rossi, ministro degli Affari esteri, il prossimo arrivo delle sue credenziali, firmate dal presidente Thomas Jefferson; in tale occasione egli fece riferimento alle sue precedenti credenziali, presentate a Bartolomeo Boccardo, predecessore di Rossi (ASGe, AS, vol. 2953, mz. 9, fasc. 26, Wollaston a Rossi, 13 giu. 1801). Wollaston, ufficialmente sostituito da John M. Goetschius l'11 nov. 1803, rimase però a Genova, da dove inviò l'ultimo suo dispaccio il 16 mar. 1805 (Wollaston a Madison, 16 mar. 1805, in *PJM*, IX, p. 139).

<sup>11</sup> La Repubblica Ligure prese il posto dell'antica Repubblica di Genova (14 giu. 1797), e una Commissione di Governo si sostituì al governo rappresentativo (7 dic. 1799). L'Austria ne occupò il territorio (4 giu. 1800), per venire quasi immediatamente rimpiazzata dalla Francia (24 giu. 1800). Il governo della Repubblica Ligure era assicurato da una Commissione Straordinaria di Governo, la quale continuò a operare fino all'annessione alla Francia (6 giu. 1805). Qualche anno più tardi seguì la resa alla corona britannica (18 apr. 1814), la quale restaurò l'antica Repubblica di Genova, fino a che la sua indipendenza cessò con l'annessione al Regno di Sardegna, decisa dal Congresso di Vienna. Vedi Antonino Ronco, *Storia della Repubblica Ligure 1797-1799*; Id., *Genova tra Massena e Bonaparte*; Giovanni Assereto, *Dall'antico regime all'unità*; Carlo Bitossi, *L'antico regime genovese, 1576-1797*; Id., *La Repubblica di Genova*; Gabriella Airaldi, *Storia della Liguria*, III, pp. 289-292; Maria Elisabetta Tonizzi, *Genova nell'Ottocento*; Catia Brilli, *Genoese Trade and Migration in the Spanish Atlantic*, pp. 137-141; Mathieu de Oliveira, *Le creuset des finances impériales*, pp. 161-181.

<sup>12</sup> Soprattutto negli ultimi anni, a seguito del terrorismo di segno islamista, la produzione storica relativa a quelle guerre risalenti a oltre due secoli or sono si è moltiplicata. Vedi Michael L.S. Kitzen, *Tripoli and the United States at War*; Robert J. Allison,

nel 1800 Wollaston si fece premura di avvertire il ministro degli Esteri della Repubblica Ligure, Giovanni Battista Rossi (*ff.* 1800-1), che il commercio sarebbe stato turbato dall'imminente guerra contro le Reggenze Barbaresche.<sup>13</sup> Un anno più tardi (1801) Wollaston informò Rossi che Tripoli e Tunisi avevano dichiarato guerra agli Stati Uniti,<sup>14</sup> allegando la documentazione che gli era stata trasmessa dai consolati americano e svedese di Tripoli.<sup>15</sup> Due mesi più tardi fu la volta di una dettagliata descrizione delle sette navi, massicciamente armate, che le Reggenze Barbaresche avevano inviato per incrociare lungo le coste europee.<sup>16</sup> Questa situazione di disordine e di pericolo non impedì a Wollaston di celebrare il Giorno dell'Indipendenza, domenica 5 luglio 1801, con un gran ballo al quale parteciparono dignitari genovesi, liguri e francesi.<sup>17</sup>

Per quanto riguardava le vicende americane, Wollaston informò il ministro degli Esteri, Bartolomeo Boccardo (1754-1818), del nuovo

---

*The Crescent Obscured*; Richard B. Parker, *Uncle Sam in Barbary*; Paolo Soave, *La rivoluzione americana nel Mediterraneo*; Frank Lambert, *The Barbary Wars*; Joshua E. London, *Victory in Tripoli*; Frederick C. Leiner, *The End of Barbary Terror*; Lawrence A. Peskin, *Captives and Countrymen*; Pierangelo Castagneto, *La Costa dei Barbari*; Silvia Marzagalli, *Tunis et la navigation américaine dans les années 1800*; Giuliana Iurlano, *Gli Stati Uniti e le scorrerie dei corsari islamici del Nord-Africa*; Brett Goodin, *The Business, Personality, and Discretionary Power of American Consuls in North Africa*; Silvia Marzagalli, *The United States and the Mediterranean during the French Wars*.

<sup>13</sup> ASGe, AS, vol. 2953, mz. 9, fasc. 26, Wollaston a Rossi, 14 feb. 1800 ("Certe pretese ingiuste ed umilianti [del pascià di Tripoli, Yusuf Caramanli] incompatibili con l'indipendenza d'una Nazione libera come la nostra").

<sup>14</sup> *Ibid.*, Wollaston a Rossi, 18 apr. 1801. Qualche giorno prima, Rossi aveva informato i comandanti delle navi americane che incrociavano nella regione che l'ultimatum che Caramanli aveva intimato contro gli Stati Uniti sarebbe entrato in vigore il 22 mag. 1801, e che perciò essi avrebbero dovuto lasciare la regione prima di tale data onde evitare di subirne gli effetti ("Gazzetta Nazionale della Liguria", 34 [14 feb. 1801], p. 266). Wollaston venne anche invitato a partecipare a una riunione della Commissione Straordinaria di Governo, convocata per discutere i possibili effetti della guerra sul commercio e la navigazione (*ibid.*, 50 [6 giu. 1801], p. 394).

<sup>15</sup> ASGe, AS, vol. 2953, mz. 9, fasc. 26, [I] James Leander Cathcart agli agenti e consoli americani in Francia, Spagna, Portogallo, Italia e nelle Reggenze Barbaresche, e alle guarnigioni britanniche nel Mediterraneo, 25 feb. 1801; [II] P. Tornqvist a [Thomas Appleton], 14 apr. [1801].

<sup>16</sup> *Ibid.*, Wollaston a Rossi, 6 giu. 1801.

<sup>17</sup> "Gazzetta Nazionale della Liguria", 5 (11 lug. 1801), p. 34.

trattato commerciale firmato dagli Stati Uniti con la Francia. In tale occasione, Wollaston aggiunse che avrebbe fatto del suo meglio per “consolidare sempre più i legami che [dovevano] unire le due repubbliche”.<sup>18</sup> Il Trattato di Mortefontaine (30 settembre 1800) mise fine alla guerra marittima che aveva opposto la Francia e gli Stati Uniti tra il 1798 e il 1800, regolamentando in modo minuzioso tutto quanto riguardava il commercio, le navigazioni, gli agenti, i passaporti, i dazi ecc. Per Genova, porto commerciale per eccellenza, il trattato rappresentava una svolta di grande importanza. Inoltre, vista la recente occupazione della città da parte dei francesi, il trattato forniva un quadro legale alle relazioni tra il consolato americano e i nuovi governanti. Nel 1801 l'occasione di un coinvolgimento americano in una questione di ordine giudiziario consente di scoprire la presenza di una qualche attività commerciale americana nel porto di Genova. Il capitano Noah Wyeth (*fl.* 1801) denunciò alla polizia un furto avvenuto sulla sua nave, la *Happy Couple*, che era stato perpetrato da un gruppo di ladri che consisteva di cittadini liguri insieme a membri del suo equipaggio. I liguri avevano ideato il furto e avevano provveduto a piazzare la refurtiva. Alcuni tra i colpevoli vennero arrestati, e il cuoco della nave, Abraham Peters (*fl.* 1801-2), venne condannato a dieci anni di prigione. Wollaston venne coinvolto nella questione perché scrisse una lettera al governo ligure richiedendo che al colpevole fosse consentito di scontare la condanna in patria, invece che a Genova.<sup>19</sup>

L'indicazione che qualche attività commerciale che coinvolgeva gli Stati Uniti aveva luogo nel territorio della Repubblica Ligure si può evincere dalla lista dei vice-consoli americani in attività durante il mandato di Wollaston. Quest'ultimo aveva ben sette vice-consoli, con sedi, da est verso ovest, a La Spezia, Savona, Alassio, Laigueglia, Oneglia, Porto Maurizio e Santo Stefano.<sup>20</sup> Certamente le aspettative

<sup>18</sup> ASGe, AS, vol. 2951, mz. 7, fasc. 38, Wollaston a Boccardo, 7 nov. 1800.

<sup>19</sup> ASGe, AS, vol. 2953, mz. 9, fasc. 26, Wollaston a [Rossi], 31 lug. 1801. Wollaston indicava il nome della nave come *Happy Copple*. Molto probabilmente si trattava della goletta *Happy Couple*, di 80 tonnellate, sulla quale vedi Greg H. Williams, *The French Assault on American Shipping, 1793-1813*, pp. 169-170; *The Papers of Thomas Jefferson*, X, p. 336 nota 1; vedi anche *infra*, nota 23. Sulle questioni di carattere giudiziario a Genova e a Livorno, vedi Danilo Pedemonte, *Deserters, Mutineers and Criminals*.

<sup>20</sup> ASGe, AS, vol. 2959, Quadro generale de Consoli, e Vice Consoli esteri residenti in Genova, e Territorio della Repubblica Ligure [c. 1800-4]. I luoghi nei quali i

che Wollaston aveva riposto nella sua posizione di console non vennero premiate. Il console si ebbe a lamentarsi per le sue “considerable losses”, per aver sfiorato la bancarotta nell’agosto 1803, per l’inconsistenza dei suoi emolumenti consolari, e per i maligni pettegolezzi che coloro che aspiravano a sostituirlo facevano circolare su di lui.<sup>21</sup> Le navi americane rappresentavano effettivamente una rarità nei mari liguri. Per quanto ne sappiamo, la *Hunter* all’inizio del 1799 e del 1800,<sup>22</sup> la *Happy Couple* all’inizio del 1801,<sup>23</sup> la *Lady Adams*<sup>24</sup> e il brigantino *Favourite*<sup>25</sup> all’inizio del 1802, e la *Matilda* alla fine del 1804<sup>26</sup>

---

consoli avrebbero avuto il permesso di stabilire dei vice-consolati, ma in cui nessun vice-console fu nominato, erano (da est a ovest) Portovenere, Portofino, Finale, Diano e Sanremo. In questo periodo erano vice-consoli Baldassarre Castagnola (La Spezia), Giovanni Andrea Tollot (“Tullot”, Savona), Marcantonio Basso (Alassio), Giacinto Semeria (Laigueglia), Lazzaro Boggiano (Oneglia), Léonard Durand (Porto Maurizio) e Niccolò Ferrari (Santo Stefano). I consolati esteri avevano il permesso di nominare un massimo di quattordici vice-consoli. Nel 1807 il numero dei vice-consoli americani si era ridotto a due, uno a Chiavari (Bernardo Raffo) e uno ad Alassio (Basso). Vedi ASGe, PF, vol. 173, Peter Frederick H. Kuhn, Jr., a [Antoine de La Rivoire de La Tourette], 17 giu. 1807. Vedi anche *infra*, nota 37.

<sup>21</sup> Wollaston a Madison, 25 lug. 1803, in *PJM*, V, p. 223 (“losses”, bancarotta); Wollaston a Madison, 8 ott. 1803, in *ibid.*, p. 504 (pettegolezzi).

<sup>22</sup> La *Hunter*, al comando di William Whitlock, era una nave di 341 tonnellate di proprietà della casa commerciale Franklin & Robinson. Aveva un equipaggio di venti marinai e disponeva di quattro cannoni. Partita da New York il 29 gen. 1798, la *Hunter* venne catturata dagli spagnoli a Gibilterra il 12 mar. 1798 e non fu rilasciata che il 18 gen. 1799. Aveva poi proseguito la sua navigazione verso Genova, per ripartirne il 29 mag. 1799 con un carico di acquavite (*brandy*) e vino, rientrare a New York il 30 nov. 1799, ed essere nuovamente a Genova dal 31 gen. 1800 al 28 mag. 1800 (NARA, Genova, [Wollaston] a [Pickering], 18 mag. 1799; *ibid.*, [Wollaston] a Pickering, 29 giu. 1799; *ibid.*, [Wollaston a Pickering], [29 giu. 1799]; Williams, *French Assault*, p. 188).

<sup>23</sup> La *Happy Couple* era comandata da Noah Wyeth (ASGe, AS, vol. 2953, mz. 9, fasc. 26, Wollaston a [Rossi], 31 lug. 1801; ASGe, RL, vol. 36, Consoli esteri, Giovanni Pietro Fasy a Rossi, 4 gen. 1802). Vedi anche *supra*, nota 19.

<sup>24</sup> La *Lady Adams* era comandata da Joseph Nye (*ibid.*).

<sup>25</sup> Il brigantino *Favourite*, comandato da Thomas Ridge, era arrivato da Filadelfia e vi ritornò dopo la sosta a Genova (Wollaston a Madison, 25 lug. 1803, in *PJM*, V, p. 223; Wollaston a Madison, 17 ago. 1803, in *ibid.*, p. 321).

<sup>26</sup> La *Matilda*, comandata da Matthew Strong, arrivò da Filadelfia (Kuhn a Madison, 16 lug. 1805, in *PJM*, X, p. 80; Kuhn a Madison, 10 ago. 1805, in *ibid.*, p. 201). Sulla *Matilda* vedi anche *infra*.

furono le uniche navi americane ad approdare nel porto di Genova durante il consolato di Wollaston.<sup>27</sup>

È comunque probabile che Wollaston avesse qualcos'altro in mente nel momento in cui si era proposto quale console americano a Genova. Fin dal 1799, infatti, egli aveva espresso la sua intenzione di diventare cittadino degli Stati Uniti,<sup>28</sup> e già alla fine del 1801 prevedeva di andarsene presto da Genova.<sup>29</sup> Se nel 1802 e all'inizio del 1803 Wollaston sembra essere stato a Genova con regolarità,<sup>30</sup> nel luglio 1803 egli richiese esplicitamente al segretario di Stato, James Madison (1751-1836), un congedo temporaneo "to visit the United States to settle some claims and see [his] friends there for the promotion of trade to this country".<sup>31</sup> Pochi mesi dopo una nuova proposta di Wollaston ci fornisce degli indizi sulle sue attività commerciali in Medio Oriente e conferma il suo desiderio di diventare cittadino americano. Ricordando

<sup>27</sup> Un computo basato sulle fonti consolari americane per gli anni 1799-1800 (Castagneto, *Old and New Republics*, pp. 114-115) non collima con il mio. Siamo d'accordo per quanto riguarda gli anni 1799 e 1801 (una nave ogni anno), ma siamo in disaccordo sul 1801 (una nave invece di diciannove), sul 1802 (due navi invece di ventitré), e sul 1803 (nessuna nave invece di quattro). Tali discrepanze rafforzano la mia convinzione che, almeno per questo periodo, le fonti di tipo quantitativo sono inaffidabili, o che almeno non siano più affidabili di quelle di tipo impressionistico. Ancora meno affidabile è il tentativo di collegare l'origine delle navi con le loro bandiere. Per esempio, una gazzetta locale afferma che 114 navi erano attraccate nel porto di Genova tra il 18 e il 25 ago. 1797. Tra loro vi era una nave danese comandata da un certo capitano Semmelman, che da Livorno ritornava in America via Genova con un carico di acquavite, olio di oliva, mandorle e seta. Dalle Americhe, la gazzetta spiegava, quelle navi portavano "grano, legumi, vino, liquori, lane, cotonei, sete, canape, tabacchi, pepe, zuccheri, drappi, mercerie, acciaj, formaggi, tavole, vele, vetriuolo, indaco, quaja, etc." ("L'Amico delle Leggi e Virtù Repubblicane", 2 [26 ago. 1797], p. [7]). Quella della inaffidabilità delle bandiere è una convinzione che condivido con Silvia Marzagalli, *La fonction de la place commerciale de Livourne*, p. 319.

<sup>28</sup> NARA, Genoa, Wollaston a [Pickering], 2 mar. 1799; Wollaston a John Marshall, 10 giu. 1801, in *PJM*, I, p. 298; Wollaston a Madison, 30 gen. 1802, in *ibid.*, II, p. 430 (naturalizzazione).

<sup>29</sup> ASGe, AS, vol. 2953, mz. 9, fasc. 26, Wollaston a Rossi, 12 set. 1801 (non conosco la sua destinazione).

<sup>30</sup> Vedi Wollaston a Madison, 30 gen. 1802, in *PJM*, II, pp. 430-431; ASGe, RL, vol. 36, Consoli esteri, Wollaston a Luigi Lupi, 5 lug. 1802; Wollaston a Madison, 25 lug. 1803, in *PJM*, V, p. 223.

<sup>31</sup> Wollaston a Madison, 25 lug. 1803, in *ibid.*, p. 223.

i suoi “several Voyages & [...] constant Traffic” con l’Impero ottomano, entrambi precedenti alla sua nomina quale console a Genova nel 1797, Wollaston suggerì di essere lui stesso delegato a negoziare un trattato di amicizia e commercio con il sultano Selim III (1761-1808), il quale sarebbe così stato indotto ad assistere gli Stati Uniti nella realizzazione delle clausole di pace concordate con le Reggenze Barbaresche. Oltre a un notevole stipendio, Wollaston chiedeva in cambio “a grant of a tract of good Land” in Louisiana o lungo un fiume navigabile.<sup>32</sup>

Lo stato di guerra e la mancanza di occasioni continuarono a ritardare la partenza di Wollaston. Egli era ancora a Genova all’inizio del 1805, ma, essendovi “no hint of employment in the Consulate & it being particularly inconvenient to [him] to remain”, Wollaston progettava di partire intorno al giugno del 1805.<sup>33</sup> Nel 1807 abbiamo notizia della sua presenza a Livorno, così come sappiamo della sua associazione con la casa commerciale Degen, Guebard, & Co. Wollaston riuscì finalmente ad approdare negli Stati Uniti nel 1811.<sup>34</sup> Nel frattempo, già nel 1803, probabilmente a conoscenza delle intenzioni di Wollaston, il governo degli Stati Uniti aveva provveduto a rimpiazzarlo con John M. Goetschius (*fl.* 1803-5), sul quale non abbiamo altre informazioni, tranne il fatto che proveniva da New York e che morì all’inizio del 1805 a Cadice, in Spagna, nel corso del viaggio che avrebbe dovuto condurlo a Genova.<sup>35</sup>

<sup>32</sup> Wollaston a Madison, 8 ott. 1803, in *ibid.*, p. 504.

<sup>33</sup> Wollaston a Madison, 16 mar. 1805, in *ibid.*, IX, p. 139.

<sup>34</sup> Wollaston avrebbe dovuto partire da Livorno sulla nave americana *Dispatch* poco dopo il 13 set. 1807, diretto a Filadelfia, dove però il suo arrivo fu segnalato soltanto dopo il 9 lug. 1811 (Mazzei a Jefferson, 13 set. 1807, in Mazzei, *Selected Writings*, III, p. 462; Jefferson a Mazzei, 9 lug. 1811, in *ibid.*, p. 525). Ancora nel 2016 l’albero genealogico della famiglia Wollaston descriveva Wollaston come “gone to America” nel 1796, un errore evidente, e proponeva come possibile anno della sua morte il 1839 (Roger F. Vaughan, *Wollaston Family Tree*). Nel più recente albero genealogico, consultato il 3 gen. 2020, Wollaston non appare più (<[https://en.wikipedia.org/wiki/Template:Wollaston\\_family\\_tree](https://en.wikipedia.org/wiki/Template:Wollaston_family_tree)>).

<sup>35</sup> John M. Goetschius fu nominato da Jefferson l’11 nov. 1803 e ricevette l’approvazione del Senato il 18 nov. 1803. Vedi *Journal of the Executive Proceedings*, VIII, pp. 452-453, 456; Goetschius a Madison, 10 ago. 1803, in *PJM*, V, p. 292 (Goetschius ancora a New York); Wollaston a Madison, 16 mar. 1805, in *ibid.*, IX, p. 139 (morte di Goetschius).

Sarebbe interessante conoscere meglio l'*entourage* del consolato genovese, il cui volume di affari, comunque, doveva essere abbastanza limitato. A Genova, Wollaston era assistito da due persone, variamente definite come segretario, cancelliere, aggiunto, proconsole o vice-console. Si trattava di Giovanni Pietro Fasy (*fl.* 1801-2) e di Joseph Walsh (*fl.* 1798-1806). Le uniche due informazioni che possediamo a loro riguardo sono che in un certo momento Wollaston si associò a Fasy nella casa commerciale Wollaston & Fasy, e che quest'ultimo si dileguò improvvisamente verso la fine del 1806 (quando Wollaston era già partito) a causa di un qualche "Malheur".<sup>36</sup> Sembrerebbero molto più locali, almeno a giudicare dai loro cognomi, i vice-consoli americani residenti nei porti della Liguria, tranne che per quanto riguarda Giovanni Andrea Tollot (m. 1827), noto membro della comunità genovese del mondo degli affari, che era di origine svizzera.<sup>37</sup>

L'assenza di documentazione specifica circa relazioni tra la Liguria e gli Stati Uniti non esclude di per sé l'esistenza di tali relazioni. Una finestra su di loro, di natura sia personale che commerciale, si socchiude con l'arrivo della *Matilda* a Genova nel 1804.<sup>38</sup> La *Matilda*, una nave di 70 tonnellate con dieci uomini di equipaggio, era stata inviata a Genova dalla Vanuvern & Clarke Co. di Filadelfia, raccomandata alla I.B. Filippi & Co. Quest'ultima era la società fondata da Giovanni Battista Filippi (1706-89) e ora guidata dal figlio Giacomo Giuseppe Nicolao Filippi (1734-1805). Il carico della *Matilda* consisteva soprattutto di zucchero, caffè, cacao, pesce, rum e tabacco. La nave attraccò a Genova il 29 settembre 1804 e ne ripartì per l'America (presumibilmente an-

<sup>36</sup> ASGe, PF, vol. 173, Thomas Hall Storm a [La Rivoire de La Tourette] 13 dic. 1806 ("Malheur"). Vedi anche ASGe, RL, Registro Corvetto, Luigi Emanuele Corvetto a [Wollaston], 22 feb. 1800; ASGe, AS, vol. 2953, mz. 9, fasc. 26, Wollaston a Rossi, 12 set. 1801; ASGe, RL, vol. 36, Consoli esteri, Fasy a Rossi, 4 gen. 1802; Wollaston a Madison, 25 lug. 1803, in *PJM*, V, p. 223; Étienne Catalan, Jr., a Madison, 22 set. 1804, in *ibid.*, VIII, p. 81 (un allegato che menziona la casa commerciale "Wollaston and Fazy").

<sup>37</sup> Basso, Boggiano, Castagnola, Raffo e Semeria sono tutti cognomi locali; il cognome Ferrari è ancora oggi tra i più diffusi nella penisola italiana; Durand potrebbe essere di origine francese o svizzera. La famiglia Tollot è ricordata in Luca Codignola e Maria Elisabetta Tonizzi, *The Swiss Community in Genoa*, p. 162. Vedi anche *supra*, nota 20.

<sup>38</sup> Sulla *Matilda* vedi anche *supra*, nota 26.

cora Filadelfia) via Messina, con un nuovo carico di vino, olio di oliva e acquavite (*brandy*). Due anni più tardi, nell'estate del 1806, un'altra nave (forse di nuovo la *Matilda*) partì da Genova per Boston. Questa spedizione era stata organizzata da Antonio Nicolao Giuseppe Stefano Filippi (1780-1844), figlio di Giacomo Giuseppe Nicolao Filippi, la cui casa commerciale, con sede a Genova, era allora "conosciuta da per tutto con ottima riputazione e pieno credito". Antonio Filippi sembrerebbe essere andato negli Stati Uniti più di una volta, poiché all'inizio del 1808 egli risiedeva a Boston.<sup>39</sup>

Qualche tempo dopo, ecco un altro esempio di reti commerciali e familiari che avevano Genova quale importante punto di riferimento. I traffici della famiglia De La Rüe, i cui membri erano annoverati tra i più importanti mercanti internazionali genovesi, sono certamente meglio documentati di quelli della famiglia Filippi. Da tempo stabilitisi a Genova, i De La Rüe avevano mantenuto stabili legami con la Svizzera e soprattutto con Ginevra, la loro città di origine. Antoine De La Rüe (1758-1845), per esempio, fu senatore della Repubblica Ligure dal 1802 al 1805 e, quando Genova venne annessa all'Impero francese (6 giugno 1805), divenne presidente della locale Camera di Commercio.<sup>40</sup> I due fratelli, Antoine De La Rüe e Jean De La Rüe (1761-1850), facevano parte di un numeroso gruppo di residenti di origine svizzera che aveva-

<sup>39</sup> Francesco Maria Gianni a Mazzei, 29 nov. 1806, in Mazzei, *Selected Writings*, II, p. 437 ("La casa è conosciuta"), cit. anche in Sara Tognetti Burigana, *Tra riformismo illuminato e dispotismo napoleonico*, p. 123. Vedi anche Mazzei a Jefferson, 24 gen. 1807, in Mazzei, *Selected Writings*, II, p. 445; Mazzei a Jefferson, 29 mar. 1808, in *ibid.*, p. 475. Poiché il figlio di Antonio Nicolao Giuseppe Stefano Filippi, Giacomo Filippi, era nato il 6 giu. 1808, suo padre fu probabilmente negli Stati Uniti non oltre il 1807-8. Sulla famiglia Filippi vedi Luca Lo Basso, *Tra Santo Stefano e l'Europa*, pp. 93-94; Id., *Capitani, corsari e armatori*, pp. 73-94. Nel 1804 la famiglia Filippi frequentava la chiesa cattolica di St. Augustine's a Filadelfia (Richard N. Juliani, *Building Little Italy*, p. 63). Emilio Franzina, *Gli italiani al Nuovo Mondo*, p. 520 nota 95, identifica erroneamente Antonio Filicchi in Antonio Filippi.

<sup>40</sup> Sulla famiglia De La Rüe, vedi Charles Aubert, *Les De La Rüe, marchands, magistrats et banquiers*; Assereto, *Dall'antico regime*, p. 165; Ralf Heckner, *La presenza svizzera in Italia nell'Ottocento*, p. 19; Luca Codignola e Andrea Zanini, *Le relazioni tra Genova e la Svizzera in antico regime*, p. 57; Codignola e Tonizzi, *Swiss Community*, pp. 157-158; Tonizzi, *Genova nell'Ottocento*, pp. 21, 29.

no un peso significativo nel mondo degli affari genovese.<sup>41</sup> Le attività dei due fratelli, molto diversificate, toccavano anche il Nord America. Tale rapporto fu facilitato, e forse trova addirittura la sua spiegazione, da una rete familiare che si può far risalire al matrimonio che nel 1791 unì Jean De La Rüe con Suzanne-Jacqueline Rossier (1771-1858), la figlia di Georges Rossier (*fl.* 1791-1816). Quest'ultimo era uno dei due associati della casa mercantile Rossier & Roulet Co. di New York; l'altro associato era Jean-Sigismond Roulet (*fl.* 1787-1816), il marito di Jeanne-Marie Rossier (*fl.* 1780-1800), un'altra figlia di Georges Rossier.

I fratelli De La Rüe a Genova e la Rossier & Roulet Co. di New York intrattenevano uno stabile rapporto di affari. La Rossier & Roulet Co. forniva merluzzo, tabacco e cotone, insieme ad altri prodotti americani quali zucchero, caffè, pepe, indaco e legname di campecchio, per i quali le due società agivano come mediatrici. Per parte loro, i De La Rüe fornivano ai loro associati americani una varietà di merci, tra le quali quelle esotiche di provenienza mediterranea (olio di oliva, capperi, uvetta, mandorle, bergamotto) si affiancavano a vini francesi, portoghesi, spagnoli e napoletani.<sup>42</sup> Nato o semplicemente rinforzato da un contratto matrimoniale, questo rapporto commerciale tra Genova e New York si basava su una rete di relazioni personali tra i membri delle due famiglie che, a questo punto, siamo soltanto in grado di abbozzare.<sup>43</sup> Si trattava di reti probabilmente molto simili a quella formata dalla famiglia Filicchi a Livorno e la famiglia Seton a New York, o a quella formata da un'altra famiglia di imprenditori di origine svizzera a

<sup>41</sup> A riprova dell'esistenza di questa rete genovese di origine svizzera basti percorrere le firme di testimoni e padrini sui certificati di battesimo di Antoine De La Rüe e dei suoi sei fratelli e sorelle per avere un senso della rete, estesa e potente, di cui essi facevano parte. Vedi Aubert, *Les De La Rüe*, pp. 243-285, 333-334, per i nomi degli altri uomini d'affari svizzeri a Genova in questo periodo; vedi anche Codignola e Zanini, *Le relazioni*, p. 41 nota 10.

<sup>42</sup> Aubert, *Les De La Rüe*, pp. 248-251, 272, 337-339, tav. C. L'autore afferma che la corrispondenza di affari tra i De La Rüe di Genova e la Rossier & Roulet Co. di New York relativa agli anni 1793-1818 (ma soprattutto 1793-1803) è tuttora conservata, almeno parzialmente, negli archivi della famiglia Aubert-De La Rüe (p. 337).

<sup>43</sup> Nel 1806 il figlio di Jean-Sigismond Roulet ritornava a New York dopo un soggiorno a Genova, e quello stesso anno il giovane Georges-Frédéric De La Rüe passava qualche tempo a New York presso la Rossier & Roulet Co., prima di ritornare a Genova, dove trascorse la maggior parte della sua carriera e della sua vita. Vedi *ibid.*, p. 341.

Napoli, i Meuricoffre. Ancora nel 1818 la relazione tra i De La Rüe e gli Stati Uniti sembra essere stata in piena attività, quando un brigantino battente bandiera britannica specializzato nel trasporto del merluzzo, lo *Shannon*, attraccò a Genova. Sia la nave che il suo carico vennero descritti come di proprietà dei fratelli De La Rüe.<sup>44</sup>

Succeffe che proprio i fratelli De La Rüe contribuirono in maniera significativa alla rovina di colui che alla fine del 1804 aveva sostituito a Genova il console Goetschius, Peter Frederick H. Kuhn, Jr. (*fl.* 1804-24).<sup>45</sup> Nato in Pennsylvania, ma originario del Regno di Württemberg, Kuhn era un uomo d'affari di Filadelfia che aveva già tentato di far fortuna a Gibilterra, dove tra il 1801 e il 1804 si era associato a un altro imprenditore, Frederick Hugh Green (*fl.* 1801-5), e ne aveva sposato la sorella. Poi nella primavera del 1804 la signora Green Kuhn era morta di febbre gialla e alla fine di agosto la Kuhn & Green Co. aveva fatto fallimento. Secondo la versione di Kuhn, Green era immediatamente fuggito in Marocco con tutti i restanti soldi della società (vale a dire 1.200.000 piastre), continuando colà a utilizzare il nome della loro vecchia società e a indebitarsi vieppiù. Kuhn invece si era trasferito prima a Livorno e poi a Genova. Nonostante quanto egli cercò più volte di far credere,<sup>46</sup> Kuhn non riuscì mai a districarsi

<sup>44</sup> Giulio Giacchero, *Genova e Liguria nell'età contemporanea*, I, p. 71 nota 26. Il capitano della *Shannon* era Richard Jolly. Il brigantino, che aveva un carico di merluzzo salato (baccalà), era partito dal porto di St. John's, a Terranova, l'11 ott. 1818 ed era arrivato a Genova il 21 nov. 1818. Sulla famiglia Meuricoffre, vedi Codignola, *Blurred Nationalities*, pp. 53-54.

<sup>45</sup> Kuhn venne nominato da Jefferson l'11 dic. 1804 e ricevette l'approvazione del Senato il 12 dic. 1804 (*Journal of the Executive Proceedings*, VIII, pp. 476-477; ASGe, AS, vol. 2959, Jefferson a chi di dovere, 12 dic. 1804). Il governo genovese riconobbe la sua patente di console il 26 apr. 1805 (ASGe, AS, vol. 2959, Girolamo Luigi Francesco Durazzo e Lanzola, 26 apr. 1805; *ibid.*, Giovanni Battista Ruggieri a chi di dovere, 29 apr. 1805). Il decreto di nomina specificava che Kuhn non richiedeva né avrebbe ricevuto alcun emolumento per la sua funzione di console. Ci si può chiedere in qual modo Kuhn sperasse di guadagnare dal suo incarico, visto che Kuhn stesso, nell'accettarlo, promise "to withdraw entirely from any Commercial transactions" per dedicarsi al "Business of the Consulate alone" (Kuhn a Madison, 29 mag. 1805, in *PJM*, IX, p. 418).

<sup>46</sup> James Simpson a Madison, 6 mag. 1805, in *PJM*, IX, p. 328; Kuhn a Madison, 29 mag. 1805, in *ibid.*, pp. 417-418. Il nome di battesimo della signora Green Kuhn mi è ignoto.

dal disastro finanziario in cui era precipitato. Alla fine, furono proprio i suoi debiti a pregiudicare i suoi rapporti con il governo francese, con il mondo degli affari genovese (inclusi, come vedremo, i De La Rüe), e con i suoi superiori americani.

Nominato nel 1804, Kuhn svolse le sue funzioni di console a Genova dall'aprile 1805 al 20 ottobre 1807.<sup>47</sup> Come già Wollaston, Kuhn si accorse ben presto che le sue speranze di rifarsi finanziariamente tramite il suo incarico di console sarebbero andate deluse. Egli notò, probabilmente riferendosi al solo territorio della Repubblica Ligure, che “de toutes les Nations” gli americani erano “ceux qui font le plus de Commerce, mais qui sont aussi les plus etrangers”.<sup>48</sup> Dopo l'annessione all'Impero francese (1805), spiegava Kuhn, e nonostante la prossimità di Genova con il Piemonte, la Lombardia e i “finest navigable Rivers of Italy and populated towns”, l'assenza di dazi doganali, e la penetrabilità del blocco navale britannico,<sup>49</sup> il commercio genovese “[had] been sinking to so great a degree [...] that the Old and established merchants [were] removing away, and the Bankers, so well known through out Europe for their riches, [were] making ruinous failours [*sic*]”.<sup>50</sup> Lo “state of inactivity” aveva fatto sì che molti ministri stranieri, come peraltro lui stesso, avevano lasciato la città, insieme a “two thirds of the rest of the correspondent society”, trasferendosi in luoghi più promettenti quali Parigi, Milano e Firenze.<sup>51</sup>

Per quanto lo riguardava personalmente, Kuhn lamentava il fatto di non avere che due vice-consoli, uno a Chiavari, Bernardo Raffo (*fl.* 1806-8), e uno ad Alassio, Marcantonio Basso (*fl.* 1800-8), un nu-

<sup>47</sup> Kuhn potrebbe avere incontrato Wollaston, che nel mar. 1805 progettava di partire da Genova non più tardi di giugno. Poco prima della sua partenza da Genova, Kuhn venne sollevato dal suo incarico sia dal governo francese (c. 15 set. 1807) che dal ministro americano a Parigi, John Armstrong, suo superiore immediato (9 ott. 1807) (NARA, Genoa, François-Xavier-Désiré Jolliclerc a Marcandier, 15 set. 1807, che già descrive Kuhn come ex console; ASGe, PF, vol. 173, [Jolliclerc] a [La Rivoire de La Tourette], 15 ott. 1807; NARA, Genoa, Armstrong a Kuhn, 9 ott. 1807). Come vedremo, Kuhn trascorse lungo tempo lontano da Genova, incompatibilmente con il suo incarico.

<sup>48</sup> ASGe, PF, vol. 173, Kuhn a [La Rivoire de La Tourette], 17 giu. 1807.

<sup>49</sup> Kuhn a Madison, 16 lug. 1805, in *PJM*, X, p. 80.

<sup>50</sup> NARA, Genoa, Kuhn a Madison, 24 mar. 1806.

<sup>51</sup> *Ibid.*, Kuhn a Madison, 25 apr. 1808.

mero molto inferiore a quello di cui gli Stati Uniti avrebbero avuto bisogno – affermazione questa che contraddiceva la sua stima della scarsità del volume di affari. Per esempio, tra il 1806 e il 1807 tre navi americane avevano incontrato problemi lungo la costa ligure. Una era andata completamente persa, mentre per le altre due il consolato americano era incorso in significative spese che si erano rese necessarie per il loro trasporto da La Spezia fino a Genova e Livorno, rispettivamente, dove si sarebbe provveduto alle riparazioni necessarie. La presenza di un vice-console locale, spiegava Kuhn, avrebbe certamente ridotto tali spese. Ad ogni modo, dopo l'arrivo del *Matilda* nel settembre 1804, per oltre un anno e mezzo non era arrivata a Genova alcuna nave mercantile americana.<sup>52</sup>

Nonostante il breve tempo che trascorse a Genova e lo scarso volume di affari, durante il suo mandato come console americano Kuhn venne coinvolto in due questioni, apparentemente a carattere diplomatico, ma in realtà anche di interesse commerciale. Che si trattasse di questioni che toccavano anche il livello della diplomazia lo prova l'interessamento nientedimeno che del potente ministro degli Esteri francese, Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord (1754-1838). La prima questione riguardava le credenziali di Kuhn. Queste erano state rilasciate per la Repubblica Ligure, ma dopo l'annessione di quest'ultima era necessario un nuovo *exequatur* da parte dell'autorità imperiale. Il decreto venne continuamente rimandato, e alla fine non venne mai emanato.<sup>53</sup>

La seconda questione riguardava il potere di Kuhn di trattare i suoi vice-consoli come se questi fossero cittadini americani e di rilasciare

<sup>52</sup> Kuhn a Madison, 16 lug. 1805, in *PJM*, X, pp. 79-80. Quando il 28 ott. 1805 il *Syren*, un brigantino o corvetta (*sloop*) armato americano, arrivò da Livorno, il suo capitano, John Smith, venne immediatamente arrestato con l'accusa di comandare una nave britannica camuffata da nave americana ([Charles-François Lebrun] a [Kuhn], 2 nov. 1805, con duplicato, in *ibid.*; Kuhn a Madison, 12 nov. 1805, in *ibid.* Il problema delle navi britanniche che si facevano passare per navi americane era ben noto (vedi ASGe, RL, vol. 33, fasc. Governo provvisorio 1797-1805, Kuhn a Ruggeri, 29 mag. 1805).

<sup>53</sup> ASGe, PF, vol. 173, [Joliclerc] a [La Rivoire de La Tourette], 22 apr. 1807; *ibid.*, Jean-Baptiste de Nompère de Champagny a [La Rivoire de La Tourette], 31 ago. 1807, copia in NARA, Genoa; ASGe, PF, vol. 173, La Rivoire de La Tourette a Kuhn, 16 set. 1807.

loro dei passaporti americani. Agli occhi francesi, il consolato americano approfittava troppo dei suoi privilegi diplomatici. Nel dicembre 1806 François-Xavier-Désiré Joliclerc (*fl.* 1807-12), il commissario generale di polizia, rifiutò di rilasciare un visto a uno degli impiegati del consolato americano, Luigi Serra (*c.* 1787-*post* 1807), il quale progettava un viaggio a Lisbona. Serra avrebbe voluto utilizzare un passaporto americano, ma, essendo nato a Genova, egli era ora cittadino francese.<sup>54</sup> Nell'aprile 1807 la polizia requisì uno dei due passaporti americani che Kuhn aveva rilasciato al suo vice-console di Chiavari, Raffo, il quale se ne era servito per raggiungere uno stato germanico senza averne richiesto preventivamente l'autorizzazione alle competenti autorità francesi.<sup>55</sup> Era opinione della polizia francese che una carica di vice-console non potesse "transformer un français en Américain"; Raffo "est un Ligurien, né à Chiavari, de parens Liguriens; il est donc *français aujourd'hui*, et en cette qualité, soumis aux lois de l'Empire".<sup>56</sup> Le autorità francesi rinviarono la questione di Raffo al ministro Talleyrand-Périgord, il quale spiegò che le procedure e le documentazioni erano in corso di standardizzazione per tutto l'Impero, e che questa riforma avrebbe investito anche le relazioni imperiali con gli agenti stranieri. Nelle more, gli agenti stranieri di Genova erano autorizzati a continuare nelle loro funzioni.<sup>57</sup> Sospettando che la sua stessa posizione fosse a rischio, nel giugno del 1807 Kuhn osservò ironicamente che: "D'après les principes de la Division du Ministère des Relations Etrangères vous ne devriez reconnaître d'autres Consuls duement et legalement constitués dans cette Ville que ceux de l'Empereur d'Autriche et de la Sublime Porte".<sup>58</sup>

Furono però due viaggi prolungati, in Francia e Germania (1805-6) e in Inghilterra (1806-7), a provocare la rovina politica di Kuhn e la sua partenza improvvisa da Genova.<sup>59</sup> Mentre si trovava in Francia, gli

<sup>54</sup> ASGe, PF, vol. 173, [Joliclerc] a [Rivoire de La Tourette], 22 apr. 1807.

<sup>55</sup> *Ibid.*, Kuhn a [Joliclerc], 20 apr. 1807.

<sup>56</sup> *Ibid.*, [Joliclerc] a [La Rivoire de La Tourette], 22 apr. 1807.

<sup>57</sup> *Ibid.*, Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord a [La Rivoire de La Tourette], 21 mag. 1807.

<sup>58</sup> *Ibid.*, Kuhn a [La Rivoire de La Tourette], 17 giu. 1807.

<sup>59</sup> Kuhn certamente visitò Parigi, le Fiandre, Amburgo, Husum in Danimarca, il Tirolo e l'Inghilterra (dove soggiornò otto mesi). Fu assente da Genova per il primo viaggio da poco dopo il 12 nov. 1805 al mar. 1806, e per il secondo viaggio dal 30 apr.

venne confiscato il passaporto dalle autorità locali a causa di una “calumnious presentation” fatta a Charles-François Lebrun (1739-1824), l’arcitesoriere imperiale, dalla famiglia De La Rüe “and other Merchants of a like cast”. Secondo Kuhn, questi lo avevano accusato di “having quitted Genoa [...] leaving large debts unpaid”. Era vero, ammetteva Kuhn, che in quel tempo egli stesso era sotto inchiesta da parte del Tribunale del Commercio genovese per i debiti incorsi dal suo vecchio associato dopo la dissoluzione della Kuhn & Green Co.; ma si trattava di accuse così evidentemente false che egli non si era nemmeno dato la pena di presentarsi al dibattimento giudiziario, avendo conferito mandato di rappresentarlo al celebre avvocato Luigi Emanuele Corvetto (1756-1821), allora anche consigliere di Stato dell’Impero. Soltanto l’intervento personale di Antoine-Christophe Saliceti (1757-1809), conosciuto da Kuhn quando quest’ultimo era ministro plenipotenziario presso la Repubblica Ligure, il quale si trovava in quel momento a Parigi, fece riconsegnare il passaporto a Kuhn, consentendogli di riprendere il suo viaggio verso le Fiandre.<sup>60</sup>

La seconda volta Kuhn non fu così fortunato. Il 14 agosto 1807, non appena cominciò a circolare la notizia che durante il suo viaggio nelle Isole Britanniche gli era stata conferita la Croce di Malta, Kuhn venne interrogato per quattro ore dal commissario generale di polizia Joliclerc. Quest’ultimo rifiutò di ammettere nella sala dell’interrogatorio il vice-console di Kuhn, Edoardo Caffarena (c. 1772-*post* 1818), che voleva aiutarlo per la di lui imperfetta conoscenza della lingua francese. Le autorità non erano convinte del fatto che le ragioni del viaggio di Kuhn fossero soltanto, come Kuhn sosteneva, la ricerca di nuove opportunità per i suoi affari e la sistemazione dei conti della sua vecchia società, la Kuhn & Green Co. Joliclerc accusava Kuhn di aver violato la neutralità degli Stati Uniti per aver svolto dei servizi non autorizzati a favore di membri del governo britannico. In parole povere, Joliclerc accusava Kuhn di essere un agente segreto al soldo di una potenza nemica.<sup>61</sup> Quando il capo della polizia imperiale, Joseph Fouché

1806 al mar. 1807 (NARA, Genoa, Kuhn a Madison, 24 mar. 1806; *ibid.*, [Joliclerc] a [Kuhn], [14 ago. 1807]; *ibid.*, Kuhn a Madison, 31 mar. 1807).

<sup>60</sup> NARA, Genoa, Kuhn a Madison, 25 apr. 1808.

<sup>61</sup> *Ibid.*, [Joliclerc] a [Kuhn], [14 ago. 1807].

(1759-1820), presentò le sue rimostranze al ministro americano presso l'Impero francese, John Armstrong (1758-1843),<sup>62</sup> dovendo scegliere se proteggere il suo console genovese o ingraziarsi l'Impero, questi optò per la seconda scelta.<sup>63</sup> Abbandonato dai suoi superiori, il 15 settembre 1807 Kuhn venne arrestato e tutte le sue carte personali vennero confiscate insieme a quelle del consolato americano.<sup>64</sup> Nonostante le sue proteste, che descrivevano la sua carcerazione come una "violation infame du droit", "le droit des gens et celui des Nations", Kuhn non venne rilasciato che un mese più tardi, il 15 ottobre 1807, con l'obbligo di andarsene immediatamente da Genova.<sup>65</sup> Kuhn ne partì il 20 ottobre 1807, arrivando a Filadelfia poco prima del 2 febbraio 1808.<sup>66</sup>

Per quanto riguarda le persone che erano associate al consolato americano al tempo di Kuhn, Fasy scompare dalla documentazione, mentre Walsh partì improvvisamente nel 1806 e venne sostituito da un nuovo impiegato, Serra.<sup>67</sup> Nonostante Serra e i due vice-consoli a Chiavari e Alassio, Raffo e Basso, la presenza dell'elemento anglofono nel conso-

<sup>62</sup> *Ibid.*, Joseph Fouché a [Armstrong], 29 ago. 1807.

<sup>63</sup> *Ibid.*, Armstrong a Kuhn, 5 set. 1807; *ibid.*, [Kuhn] ad Armstrong, 15 set. 1807 (un'autodifesa molto vaga). Kuhn era furibondo: "Je ne m'abaisserai pas jusqu'à vous en faire des reproches, je laisse au monde entier a [sic] Vous juger" (*ibid.*, Kuhn ad Armstrong, 23 set. 1807); *ibid.*, Kuhn a Madison, 25 apr. 1808 (un'ulteriore, pesante attacco ad Armstrong).

<sup>64</sup> *Ibid.*, Joliclerc a Marcandier, 15 set. 1807 (che già descrive Kuhn come ex console); *ibid.*, Anna Storm Kuhn a [Madison], [16 set. 1807]; *ibid.*, Kuhn ad Armstrong, 18 set. 1807; *ibid.*, La Rivoire de La Tourette a [Edoardo Caffarena], 19 set. 1807; *ibid.*, Kuhn a La Rivoire de La Tourette, 22 set. 1807.

<sup>65</sup> *Ibid.*, Kuhn a La Rivoire de La Tourette, 17 set. 1807 ("violation"); *ibid.*, Kuhn ad Armstrong, 23 set. 1807 ("le droit des gens"); *ibid.*, Joliclerc a Kuhn, 15 ott. 1807 (rilasciato); ASGe, PF, vol. 173, [Joliclerc] a [La Rivoire de La Tourette], 15 ott. 1807; NARA, Genoa, Joliclerc a Kuhn, 15 ott. 1807; *ibid.*, Marcandier a Kuhn, 17 ott. 1807 (condizioni del rilascio).

<sup>66</sup> *Ibid.*, Kuhn ad Armstrong, 20 ott. 1807 (partenza). Le autorità francesi ritirarono ufficialmente l'*exequatur* il 21 ott. 1807 (ASGe, PF, vol. 173, Nompère de Champagny a [La Rivoire de La Tourette], 21 ott. 1807); NARA, Genoa, Kuhn a Madison, 2 feb. 1808 (arrivo). Kuhn aveva viaggiato sulla goletta *Thetis*.

<sup>67</sup> ASGe, PF, vol. 173, Storm a [La Rivoire de La Tourette], 13 dic. 1806; *ibid.*, [Joliclerc] a [La Rivoire de La Tourette], 22 apr. 1807. Luigi Serra (un altro cognome locale) scompare dalla documentazione dopo che gli venne rifiutato il visto per Lisbona (vedi *supra*).

lato continuò a prevalere. Colui che davvero si occupava dell'ufficio durante le assenze di Kuhn era Thomas Hall Storm (1781-*post* 1813), il fratello della moglie di Kuhn, Anna Storm Kuhn (1783-*post* 1808). I due fratelli provenivano da una famiglia benestante. Loro padre era Thomas Storm (1749-1833), già deputato della New York State Assembly.<sup>68</sup> Prima della sua partenza definitiva, Kuhn suggerì che il consolato fosse affidato a Storm, perché, egli sosteneva, l'altro vice-console, Caffarena, "cannot write English".<sup>69</sup> Il governo americano sembrò far proprio il suggerimento di Kuhn, poiché il 19 febbraio 1808 il presidente Jefferson nominò Storm "Commercial Agent".<sup>70</sup> La nomina di Storm non venne bene accolta da Caffarena, che provvide subito a far conoscere ai suoi superiori le attività presumibilmente illegali di Kuhn. Secondo Caffarena, con tutta probabilità Storm non sarebbe ritornato a Genova. Infatti, nella sua qualità di "Commander of a French Privateer" che batteva "different Colours, that of the United States not excluded", Storm si rendeva responsabile di "irregular proceedings, too long to enumerate". A detta di Caffarena, dopo aver trascorso parecchio tempo nelle prigioni del Regno di Sardegna a causa di tali attività, Storm si trovava ora in navigazione verso i caposaldi britannici di Malta o Gibilterra.<sup>71</sup>

Se i circa due anni del consolato di Kuhn (1804-7) mostrarono un'attività piuttosto scarsa, almeno per quanto riguarda le relazioni tra Genova e gli Stati Uniti, gli anni di Caffarena (1808-18) si caratterizzarono invece per una ripresa di attività e di interesse reciproco. Il ruolo di Caffarena non fu mai ufficializzato, anche se Kuhn lo nominò vice-console il 10 maggio 1805 e le lettere patenti di Genova furono rilasciate il 30 maggio.<sup>72</sup> La posizione di Caffarena restò precaria per tutto

---

<sup>68</sup> Storm firmò in qualità di proconsole nel dic. 1806, dopo la partenza di Walsh, mentre Kuhn si trovava in Inghilterra (ASGe, PF, vol. 173, Storm a [La Rivoire de La Tourette], 13 dic. 1806. Vedi anche NARA, Genoa, Kuhn ad Armstrong, 20 ott. 1807.

<sup>69</sup> *Ibid.*, Kuhn ad Armstrong, 20 ott. 1807.

<sup>70</sup> *Journal of the Executive Proceedings*, X, p. 69. L'approvazione del Senato non è documentata.

<sup>71</sup> NARA, Genoa, Caffarena ad [Armstrong], 2 ago. 1808. Le attività illegali di Storm non sono confermate da alcun'altra fonte.

<sup>72</sup> ASGe, AS, vol. 2959, Kuhn a chi di dovere, 10 mag. 1805; *ibid.*, Ruggieri a chi di dovere, 30 mag. 1805. La nomina firmata da Kuhn specificava che Caffarena non aveva chiesto né avrebbe ricevuto alcun emolumento per il suo incarico. L'annessione

il corso del suo mandato come vice-console e console facente funzione, mandato che durò fino al giugno del 1818.<sup>73</sup> Nelle sue diverse funzioni, Caffarena sopravvisse anche al trasferimento dell'antica Repubblica di Genova al Regno di Sardegna.<sup>74</sup> Il mandato di Caffarena è interessante per due motivi. Il primo è che conosciamo meglio lui, una persona del posto, di quanto non conosciamo tutti coloro che lo avevano preceduto al consolato. Il secondo motivo è che la documentazione di cui disponiamo, per quanto incompleta, mostra un significativo aumento del numero delle navi americane in porto, e dunque una crescita delle relazioni commerciali e personali tra gli Stati Uniti e quel territorio che, sotto l'Impero francese, era stato suddiviso tra i dipartimenti degli Appennini, di Genova e di Montenotte.

Edoardo Stefano Giuseppe Caffarena (era questo il suo nome di battesimo completo) era nato intorno al 1772, probabilmente a Lon-

---

all'Impero della Repubblica Ligure richiedeva un nuovo *exequatur*, che alla fine non venne mai concesso. All'inizio Caffarena fu autorizzato a continuare nelle sue funzioni (NARA, Genoa, [La Rivoire de La Tourette] a [Caffarena], 19 set. 1807). Il 7 ott. 1807 Caffarena venne poi autorizzato a sostituire Kuhn come console facente funzione a seguito della di lui carcerazione (*ibid.*, Caffarena a Madison, 7 nov. 1807; *ibid.*, D.B. Warden ai capitani Ogilvie, James Graisbury e Dawson, 8 ott. 1807; ASGe, PF, vol. 173, [La Rivoire de La Tourette] a chi di dovere, [poco dopo il 16 ott. 1807]; *ibid.*, [La Rivoire de La Tourette] a chi di dovere, [1808]). Il 27 gen. 1808 Caffarena sperava di ricevere presto una nomina ufficiale (NARA, Genoa, Caffarena a [Madison], 27 gen. 1808).

<sup>73</sup> NARA, Genoa, Caffarena ad [Armstrong], 2 ago. 1808; ASGe, PF, vol. 173, Caffarena a [La Rivoire de La Tourette], 6 ago. 1808; *ibid.*, Caffarena a [La Rivoire de La Tourette], 7 set. 1808; *ibid.*, Nompère de Champagny a [Marc-Antoine Bourdon de Vatry], 10 gen. 1809; *ibid.*, [Hugues-Bernard Maret] a Bourdon de Vatry, 24 giu. 1812; NARA, Genoa, Caffarena a [James Monroe o John Quincy Adams], 12 lug. 1817. Una risposta a Caffarena, datata 24 giu. 1818, viene menzionata in *ibid.*, Caffarena a [Monroe o Adams], 28 ott. 1817. Ciò nonostante, il 18 apr. 1818 il presidente Monroe aveva ufficialmente nominato James Schee, un nativo del Delaware, quale nuovo console a Genova. Vedi *Journal of the Executive Proceedings*, XV, p. 138. L'approvazione del Senato non è documentata. In realtà Schee risiedette a Genova soltanto per pochi mesi e venne lui stesso sostituito nel 1822. Il console generale del Regno di Sardegna, Gaspare Deabbate, si risentì del fatto di non essere stato consultato a proposito della nomina e della partenza di Schee (Archivio di Stato di Torino, Materie Politiche per Rapporto all'Estero, Consolati Nazionali, Filadelfia, fasc. 1819-22, Deabbate a Filippo Antonio Asinari, conte di San Marzano, 12 apr. 1822).

<sup>74</sup> NARA, Genoa, [Caffarena] a [Monroe], 28 feb. 1816.

dra, dove suo padre, Giuseppe Caffarena (*fl.* 1764-74) era stato console della Repubblica di Genova e aveva sposato una donna inglese, Frances Caffarena (*fl.* 1772-*ante* 1799). Quest'ultima, madre di tredici figli, era una persona rimarchevole; la sua corrispondenza segreta con l'ammiraglio britannico Horatio Nelson (1758-1805) è ben nota e documentata.<sup>75</sup> La coppia era tornata a Genova nel 1774 e aveva messo in piedi una "Maison de Commerce", chiusa poi nel 1799. Poco dopo la sua nomina a vice-console, Caffarena veniva descritto come un mercante genovese ("Negoçiant"), non sposato, che non possedeva alcun capitale e godeva di una modesta entrata di circa 3.400 franchi che gli veniva dalle proprietà della madre e da "petites operations aux quelles donnent lieu les relations avec ses nationaux". Per quanto riguardava la sua persona, egli godeva di una buona reputazione nel mondo degli affari e frequentava poco i salotti. Inoltre, Caffarena aveva sempre agito con "prudence et circonspection" e non aveva mai manifestato alcuna opinione politica, certamente nessuna opposizione nei confronti del governo francese. Nel 1812 egli venne descritto come barone.<sup>76</sup> Tranne che per i suoi vice-consoli Raffo (a Chiavari) e Basso (ad Alassio), nel 1808 Caffarena sosteneva di prendersi cura del consolato tutto da solo, non avendo alcun altro vice-console o impiegato di cancelleria nel resto dei dipartimenti degli Appennini, di Genova e di Montenotte.<sup>77</sup>

<sup>75</sup> Jane Knight, *Nelson's "Old Lady"*; Roger J.B. Knight, *In Pursuit of Victory*, p. 200. Frances Caffarena, il cui cognome da ragazza mi è ignoto, morì probabilmente tra il 1796 e il 1799, quando suo figlio, Edoardo Caffarena, viene menzionato come erede di Giuseppe Caffarena. Anche quest'ultimo morì prima del 1799, quando si dice che i suoi figli ne hanno continuato l'attività commerciale. Kuhn aveva maliziosamente notato l'insufficiente inglese di Edoardo Caffarena (vedi *supra*); certamente questi si era trasferito a Genova da piccolo, ma doveva aver imparato almeno un po' di inglese dalla madre.

<sup>76</sup> ASGe, PF, vol. 173, [La Rivoire de La Tourette], [1808] ("petites operations"); *ibid.*, Agostino Pareto a [Bourdon de Vatry], 31 feb. 1809 [*sic*] ("maison de commerce"); *ibid.*, [Maret] a Bourdon de Vatry, 24 giu. 1812 ("negoçiant", "prudence", "baron"); *ibid.*, [Joliclerc] a [Bourdon de Vatry], 12 ago. 1812. La memoria del 1808 descrive Caffarena come "Pierre Edouard", ma il documento datato 31 feb. 1809 contiene più informazioni. A titolo di paragone, le entrate più alte erano quelle dei rappresentanti diplomatici di Napoli e Prussia (200.000 franchi), mentre quelle più basse quelle dei rappresentanti di Danimarca e Olanda (50.000 franchi).

<sup>77</sup> NARA, Genoa, Caffarena ad [Amstrong], 2 ago. 1808; ASGe, PF, vol. 173, Caffarena a [La Rivoire de La Tourette], 6 ago. 1808.

Così come tutti i loro colleghi, anche i consoli americani a Genova dovevano inviare ai loro superiori dei rapporti semestrali sulle navi americane in arrivo e in partenza dal porto di Genova. Poiché la maggior parte di questi rapporti non sono più allegati alla corrispondenza consolare, è necessario utilizzare le informazioni fornite da quella stessa corrispondenza per farsi un quadro più completo della situazione. Per esempio, la prigionia di Kuhn dal settembre all'ottobre 1807 mostra che in quel periodo c'erano tre navi americane alla fonda nel porto di Genova, tutte e tre ansiose di ripartire per gli Stati Uniti. I loro capitani suggerivano che, onde evitare l'atteggiamento bellicoso dei britannici – una conseguenza del cosiddetto incidente della fregata americana *Chesapeake* del 22 giugno 1807 – sarebbe stato opportuno ripartire da Livorno in convoglio sotto la scorta di una nave da guerra americana che si sapeva sarebbe salpata di lì a poco. Poiché Kuhn era impossibilitato ad agire, la responsabilità di tale assistenza ricadde proprio su Caffarena.<sup>78</sup>

Le ostilità barbaresche e britanniche rendevano la vita dei naviganti americani nel Mediterraneo particolarmente difficili. Verso la fine del 1807 molti di loro raggiungevano Genova per poi continuare verso Marsiglia e Bordeaux, nella speranza di trovare il modo di prendere al volo qualche opportunità per tornare a casa. Ai primi di gennaio del 1808 due navi, entrambe apparentemente chiamate *Hope*, attraccarono a Genova. Una era specializzata nel commercio del merluzzo; l'altra era una nave mercantile proveniente da Filadelfia e che doveva proseguire per Livorno. Il carico della prima venne confiscato perché le autorità sospettarono che il suo carico provenisse da un porto britannico; la seconda venne condotta fino al porto di La Spezia da una nave corsara francese.<sup>79</sup> La guerra del 1812 rese ancora più tesi i rapporti tra Stati

<sup>78</sup> NARA, Genoa, Ogilvie, Graisbury e Dawson a [La Rivoire de La Tourette], 1 ott. 1807; ASGe, PE, vol. 173, [Armstrong] a [Caffarena], 22 ott. 1807; NARA, Genoa, Caffarena a Madison, 7 nov. 1807. Ogilvie comandava la nave *Actress* e Graisbury la goletta *Thetis*. Sul nome della nave di Dawson non esiste documentazione. Caffarena riferì che soltanto due navi americane arrivarono nel corso del secondo semestre del 1807 (*ibid.*, Caffarena a [Madison], 27 gen. 1808).

<sup>79</sup> NARA, Genoa, Caffarena a [Madison], 27 gen. 1808; *ibid.*, Caffarena a Madison, 27 mar. 1808. La *Hope*, che portava merluzzo, era comandata dal capitano Thomas B. Stevens; la *Hope* di Filadelfia da un certo capitano Priday. Caffarena riuscì a far rilasciare entrambe le navi, ma soltanto dopo alcune settimane.

Uniti e Gran Bretagna. Quando i britannici conquistarono Genova il 18 aprile 1814, essi immediatamente verificarono che a nessun loro disertore fosse illegalmente rilasciato un passaporto americano.<sup>80</sup> L'ultimo arrivo di una nave americana prima del Congresso di Vienna sarebbe stato poco significativo, se non avesse riguardato un futuro console americano a Genova, Schee. Nel marzo 1830 Caffarena domandò alle autorità francesi che le due golette appartenenti a Schee venissero confiscate, poiché quest'ultimo aveva licenziato gli equipaggi senza depositare alcuna somma di denaro presso il consolato. Vigeva infatti una legge, approvata dal governo degli Stati Uniti il 28 febbraio 1803, che obbligava i capitani delle navi a versare tre mesi di stipendio a ciascun marinaio che venisse licenziato.<sup>81</sup> Tuttavia le autorità consentirono alle due navi di partire, a condizione che, in accordo con le leggi dell'Impero, esse trasportassero non soltanto prodotti stranieri, ma anche mercanzie francesi ("dont 1/3 en soyeries").<sup>82</sup>

Nel periodo immediatamente successivo al Congresso di Vienna le carte di Caffarena mostrano un incremento costante del movimento di navi americane, insieme a un esempio di migrazioni di *élite*. Si tratta di una tendenza che continuerà almeno fino alla fine degli anni 1830.<sup>83</sup> Caffarena menziona tredici navi arrivate dagli Stati Uniti nel corso di due anni, dal 27 ottobre 1815 al 25 settembre 1817. Anche a causa del fatto che il rapporto semestrale relativo alla seconda parte del 1816 non è più disponibile, le generiche informazioni che Caffarena fornisce circa i prodotti movimentati (sale, merluzzo, olio di oliva, zucchero, tabacco, pelli di foca, riso, caffè, legname di campeccio e di sandalo, miele, serpentaria, farina, orzo) rendono qualsiasi analisi quantitativa impossi-

<sup>80</sup> ASGe, PF, vol. 1510, pp. 8-9, [Segreteria di Stato per gli Affari Esteri] a [Caffarena], [6 giu. 1814]. Un altro esempio dei difficili rapporti tra Stati Uniti e Gran Bretagna fu quello illustrato in NARA, Genoa, Caffarena a [Monroe], 24 lug. 1816; *ibid.*, Caffarena a [Monroe], 24 lug. 1816 (due diversi documenti che trattano di James Mayer, un americano di Filadelfia di origine africana).

<sup>81</sup> ASGe, PF, vol. 173, Caffarena a Bourdon de Vatry, 5 mar. 1813. Caffarena interpretava in modo estensivo una legge approvata dal Congresso degli Stati Uniti il 28 feb. 1803 (*Journal of the House of Representatives*, VII, pp. 371-376).

<sup>82</sup> ASGe, PF, vol. 173, Charles-Pierre de Brack a Bourdon de Vatry, 8 mar. 1813 ("soyeries"); *ibid.*, Caffarena a Bourdon de Vatry, 13 mar. 1813.

<sup>83</sup> Codignola, *Blurred Nationalities*, pp. 177-190.

le. Non stupisce il fatto che la Nuova Inghilterra figuri al primo posto di tali scambi, seguita dalle città di Filadelfia e New York.

Le migrazioni di *élite* trovano un loro esempio in una lettera del 1816 di Pierre-Henry Leuba (1772-*post* 1824), un uomo d'affari protestante e multilingue che proveniva da Neuchâtel, nella Svizzera francofona. Leuba desiderava emigrare negli Stati Uniti insieme alla sua numerosa famiglia. Egli mostrava non soltanto una notevole esperienza nel commercio della seta (Francia, Livorno, Messina, Milano e Gibilterra), ma anche relazioni di affari a Londra, Filadelfia e New York. Era anche stato a Milano, dove aveva ottenuto una raccomandazione da parte del barone Giovanni Antonio Marcacci (1769-1854), *chargé d'affaires* della Confederazione Svizzera.<sup>84</sup> Così come aveva fatto anni prima da Napoli il suo compatriota Frédéric-Robert Meuricoffre (1740-1816), nella sua domanda Leuba faceva esplicito riferimento alla sua predilezione per un paese il quale professava “les libertés Civiles & Religieuses [...] conformes à nos principes”, aggiungendo che lui e la sua famiglia desideravano vivere e morire “sous vos Loix, & sous la protection du plus sage & du meilleur des [*ill.*] Gouvernements dans la Patrie de l’immortel Washington”. Leuba sembrava il leader di un gruppo di persone che comprendeva alcuni artisti francesi e svizzeri che avevano bisogno di un aiuto finanziario per potersi trasferire negli Stati Uniti. Uno di loro era Enrico Causici (1790-1835), probabilmente originario di Verona, il quale aveva lavorato a Roma con il celebre scultore Antonio Canova (1757-1822). Causici riuscì poi a imbarcarsi sulla *Gosport* e a raggiungere gli Stati Uniti, dove fu ricevuto dal segretario di Stato Madison, al quale offrì una sua statua intitolata *Napoleon Crossing the Alps*.<sup>85</sup> La sua carriera di scultore negli Stati Uniti fu breve,

<sup>84</sup> Nello specifico, Pierre-Henry Leuba indicava Sens (Borgogna), Nonancourt (Normandia) e Montargis (Orléans) in Francia; Robert E. Griffiths a Filadelfia, Abraham Ogden a New York, e Charles Reim a Londra. A Milano, egli intratteneva rapporti con Deluy & Co. di Vettabia, una frazione di Milano. La famiglia di Leuba consisteva della moglie (Claude-Victoria Herard), una cognata, due figlie di sedici e vent’anni e un figlio di tenera età. La famiglia Leuba si stabilì a Fredericksburg, in Virginia.

<sup>85</sup> NARA, Genoa, Leuba a [Monroe], 10 lug. 1816 (“libertés Civiles [...] sous vos Loix”); Caffarena a [Monroe], 24 lug. 1816. La statua opera di Enrico Causici andò poi persa e oggi non si trova, come dovrebbe, presso la James Madison Montpelier Foundation. Per Frédéric-Robert Meuricoffre vedi American Philosophical Society

anche se di un certo successo. Furono opera sua il primo monumento al presidente George Washington (1732-99), che venne inaugurato a Baltimora nel 1829, e alcune statue che si trovano oggi al Campidoglio della capitale americana.<sup>86</sup>

È certo che le attività dei pochi imprenditori che sappiamo aver intrattenuto rapporti con gli Stati Uniti – Stefano Ceronio (*fl.* 1775-93), Giuseppe Rati (*fl.* 1777-85), Antonio Filippi, Antoine De La Rüe, Jean De La Rüe – non ci consentono di andare molto al di sotto della superficie di questi scambi.<sup>87</sup> Eppure Genova fin dalle sue origini fu una città internazionale per eccellenza. La sua vera diversità da qualsiasi altra città della penisola italiana, Livorno inclusa, consisteva proprio nel suo essere parte di una rete di relazioni internazionali che si estendeva verso il Nord Europa, l'Asia, il Medio Oriente, l'Africa settentrionale ed equatoriale e il Sud America.<sup>88</sup> La poca documentazione disponibile relativamente agli Stati Uniti mostra un'attività in crescita, non certo il contrario. E neppure bisogna dimenticare che l'antica Repubblica di Genova, che cessò ufficialmente di esistere nel 1797, venne annessa al Regno di Sardegna nel 1815, e che dopo quella data le sue attività devono essere iscritte il quel più vasto contesto.

### *Bibliografia*

- Airaldi, Gabriella, *Storia della Liguria*, Genova-Milano, Marietti, 2008-12, 5 voll.
- Allison, Robert J., *The Crescent Obscured: The United States and the Muslim World 1776-1815*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1995.
- Assereto, Giovanni, *Dall'antico regime all'unità*, in *La Liguria*, a cura di Antonio Gibelli e Paride Rugafiori, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1994, pp. 159-215.

---

(Filadelfia), B: F85, Benjamin Franklin Papers, vol. 28, no. 142, box OS, Meuricoffre a Benjamin Franklin, 5 giugno 1783.

<sup>86</sup> Regina Soria, *Fratelli lontani*, pp. 19, 29, 245; Juliani, *Building Little Italy*, pp. 81-82.

<sup>87</sup> Su Stefano Ceronio e Giuseppe Rati vedi Codignola, *Blurred Nationalities*, pp. 36-40; Id., *Ceronio, Rati*.

<sup>88</sup> Airaldi, *Storia della Liguria*, III, p. 295.

- Aubert, Charles, *Les De La Rüe, marchands, magistrats et banquiers. Genève, Gênes, 1556-1905*, Genève, Éditions Payot, 1984.
- Bitossi, Carlo, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di Dino Puncuh, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 391-508.
- , *La Repubblica di Genova: politica e istituzioni*, in *Storia della Liguria*, a cura di Giovanni Assereto e Marco Doria, Roma-Bari, Editori Laterza, 2007, pp. 79-97.
- Brilli, Catia, *Genoese Trade and Migration in the Spanish Atlantic, 1700-1830*, New York, Cambridge University Press, 2016.
- Castagneto, Pierangelo, "... onde consolidare sempre di più i legami che devono unire le due Repubbliche". *The Origins of the Diplomatic Relations between the United States and the Republic of Genoa*, in *America and the Mediterranean*. Proceedings of the Sixteenth Biennial International Conference, Genova, November 8-11, 2001, a cura di Massimo Bacigalupo e Pierangelo Castagneto, Torino, Otto Editore, 2003, pp. 381-395.
- , *Old and New Republics: Diplomatic Relations between the Republic of Genoa and the United States of America*, in *Rough Waters: American Involvement in the Mediterranean in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, a cura di Silvia Marzagalli, James R. Sofka e John J. McCusker, St. John's, Nfld., International Maritime Economic History Association, 2010, pp. 101-116.
- , *La Costa dei Barbari. L'indipendenza americana nel mondo mediterraneo*, in *Crocevia mediterranei. Società, culture e migrazioni nel Mediterraneo (secoli XIX-XX). Studi in onore di Luciana Gatti*, a cura di Grazia Biorci e Pierangelo Castagneto, Cagliari, CNR-ISEM, 2010, pp. 21-43.
- Childs, James B., "Disappeared in the Wings of Oblivion". *The Story of the United States Houses of Representative Printed Documents at the First Session of the First Congress, New York, 1789*, "The Papers of the Bibliographical Society of America", 55.2 (1964), pp. 91-100.
- Codignola, Luca, *Blurred Nationalities across the North Atlantic: Traders, Priests, and Their Kin Travelling between North America and the Italian Peninsula, 1763-1846*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2019.

- , *Ceronio, Rati, e le prime relazioni tra Genova e il Nord America, 1775-1799*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2019, pp. 439-454.
- e Maria Elisabetta Tonizzi, *The Swiss Community in Genoa from the Old Regime to the late Nineteenth Century*, in *Élite Migrations in Modern Italy: Patterns of Settlement, Integration and Identity Negotiation*, a cura di Daniela Luigia Caglioti, sezione speciale di "Journal of Modern Italian Studies", 13.2 (June 2008), pp. 152-170.
- e Andrea Zanini, *Le relazioni tra Genova e la Svizzera in antico regime, 1563-1806*, in *Genova crocevia tra Svizzera e Italia. Il Consolato Generale di Svizzera a Genova 1799-1999*, a cura di Catherine Bosshart-Pflugger, Frauenfeld-Stuttgart-Wien, Verlag Huber, 2000, pp. 37-51.
- de Oliveira, Mathieu, *Le creuset des finances impériales: "nouveaux" et "vieux" français dans le département de Gênes*, "Annales historiques de la Révolution française", 389.3 (2017), pp. 161-181.
- Dictionary of National Biography and Supplement*, dir. da Leslie Stephen e Sidney Lee, London, Oxford University Press, 1885-1903, 66 voll.
- Franzina, Emilio, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1992*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1995.
- "Gazzetta Nazionale della Liguria", 34 (14 feb. 1801), 5 (11 lug. 1801).
- Giaccherio, Giulio, *Genova e Liguria nell'età contemporanea. Un secolo e mezzo di vita economica 1815-1969*, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1970, 2 voll.
- Goodin, Brett, *The Business, Personality, and Discretionary Power of American Consuls in North Africa, 1797-1805*, "Huntington Library Quarterly", 80.4 (Winter 2017), pp. 609-633.
- Heckner, Ralf, *La presenza svizzera in Italia nell'Ottocento*, in *Genova crocevia tra Svizzera e Italia. Il Consolato Generale di Svizzera a Genova 1799-1999*, a cura di Catherine Bosshart-Pflugger, Frauenfeld-Stuttgart-Wien, Verlag Huber, 2000, pp. 17-35.
- Iurlano, Giuliana, *Gli Stati Uniti e le scorrerie dei corsari islamici del Nord-Africa nel Mediterraneo e nell'Atlantico (1778-1805)*, in Giuliana Iurlano e Antonio Donno, *La nascita degli Stati Uniti d'America. Dichiarazione d'Indipendenza ed esordio sulla scena internazionale*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 210-251.

- [Jefferson, Thomas], *The Papers of Thomas Jefferson*, a cura di Julian P. Boyd et al., Princeton, Princeton University Press, 1950-2019, 44 voll. pubblicati.
- Journal of the Executive Proceedings of the Senate of the United States of America*, Washington, DC, United States Government Printing Office, 1828-75, 29 voll.
- Journal of the House of Representatives of the United States*, Washington, DC, United States Government Printing Office, 1789-1875, 29 voll.
- Journal of the Senate of the United States of America, 1789-1793*, [Washington, DC], United States Government Printing Office, 1789-1875, 29 voll.
- Juliani, Richard N., *Building Little Italy: Philadelphia's Italians Before Mass Migration*, University Park, PA, The Pennsylvania State University Press, 1998.
- Kitzen, Michael L.S., *Tripoli and the United States at War: A History of American Relations with the Barbary States, 1785-1805*, Jefferson, NC-London, McFarland & Company, 1993.
- Knight, Jane, *Nelson's "Old Lady": Merchant News as a Source of Intelligence (June to October 1796)*, "Journal for Maritime Research", 7.1 (June 2005), pp. 88-109.
- Knight, Roger J.B., *In Pursuit of Victory: The Life and Achievements of Horatio Nelson*, London, Allen Lane, 2005.
- Lambert, Frank, *The Barbary Wars: American Independence in the Atlantic World*, New York, Hill and Wang, 2005.
- Leiner, Frederick C., *The End of Barbary Terror: America's 1815 War against the Pirates of North Africa*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2006.
- Lo Basso, Luca, *Tra Santo Stefano e l'Europa. Le attività commerciali di Giovanni Battista Filippi attraverso la documentazione privata (1762-1771)*, "Intemelion", 13 (2007), pp. 83-109.
- , *Capitani, corsari e armatori. I mestieri e le culture del mare dalla tratta degli schiavi a Garibaldi*, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2011.
- London, Joshua E., *Victory in Tripoli: How America's War with the Barbary Pirates Established the US Navy and Shaped a Nation*, Hoboken, NJ, Wiley, 2005.
- [Madison, James], *The Papers of James Madison*, a cura di William T. Hutchinson et al., Chicago-London, The University of Chicago

- go Press-Charlottesville, University Press of Virginia, 1962-79, 12 voll.
- Marzagalli, Silvia, *La fonction de la place commerciale de Livourne dans l'appropriation de l'espace méditerranéen par les Américains (fin XVIII<sup>e</sup>-1815)*, in *La loge et le fondouk. Les dimensions spatiales des pratiques marchandes en Méditerranée. Moyen Âge-Époque moderne*, a cura di Wolfgang Kaiser, Paris, Karthala-Aix-en-Provence, Maison méditerranéenne des sciences de l'homme, 2014, pp. 319-336.
- , *Tunis et la navigation américaine dans les années 1800*, in *Échanger en Méditerranée. Recueil d'études en hommage à Sadok Boubaker*, a cura di Hayet Amamou e Mehdi Jerad, Tunis, Regroupement Latrach des Livres Spécialisés, 2016, pp. 187-201.
- , *The United States and the Mediterranean during the French Wars (1793-1815)*, in *Small and Medium Powers in Global History: Trade, Conflicts, and Neutrality from the 18<sup>th</sup> to the 20<sup>th</sup> Centuries*, a cura di Jari Eloranta, Eric Golson, Peter Hedberg e Maria Cristina Moreira, Abingdon-on-Thames, Routledge, 2018, pp. 52-72.
- Mazzei, Filippo, *Selected Writings and Correspondence*, a cura di Margherita Marchione, Stanley J. Idzerda e Samuel Eugene Scalia, Prato, Cassa di Risparmio e Depositi di Prato, 1983, 3 voll.
- Miller, James E., *A Cautious People, Independent and Conservative: The American Consulate in Genoa, 1799-1993*, Roma, USIS Rome Printshop, [1998].
- Parker, Richard B., *Uncle Sam in Barbary: A Diplomatic History*, Gainesville, FL, University Press of Florida, 2004.
- Pedemonte, Danilo, *Deserters, Mutineers and Criminals: British Sailors and Problems of Port Jurisdiction in Genoa and Livorno during the Eighteenth Century*, in *Law, Labour, and Empire: Comparative Perspectives on Seafarers, c.1500-1800*, a cura di Maria Fusaro, Bernard Allaire, Richard J. Blakemore e Tijn Vanneste, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 256-271.
- Peskin, Lawrence A., *Captives and Countrymen: Barbary Slavery and the American Public, 1785-1816*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 2009.
- Ronco, Antonino, *Storia della Repubblica Ligure 1797-1799*, Genova, Sagep Editrice, 1986.

- , *Genova tra Massena e Bonaparte. Storia della Repubblica Ligure – il 1800*, Genova, Sagep Editrice, 1988.
- Soave, Paolo, *La rivoluzione americana nel Mediterraneo: prove di politica di potenza e declino delle reggenze barbaresche (1795-1816)*, Milano, Dott. A. Giuffré Editore, 2004.
- Soria, Regina, *Fratelli lontani. Il contributo degli artisti italiani all'identità degli Stati Uniti (1776-1945)*, Napoli, Liguori Editore, 1997.
- Tognetti Burigana, Sara, *Tra riformismo illuminato e dispotismo napoleonico. Esperienze del "cittadino americano" Filippo Mazzei con appendice di documenti e testi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965.
- Tonizzi, Maria Elisabetta, *Genova nell'Ottocento. Da Napoleone all'Unità 1805-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.
- Williams, Greg H., *The French Assault on American Shipping, 1793-1813: A History and Comprehensive Record of Merchant Marine Losses*, Jefferson, NC, McFarland, 2009.

## LORENZO COVERI

### *Per un ritratto di Roberto Giannoni (1934-2016) poeta (in) genovese*

**Abstract:** Roberto Giannoni (Genoa 1934 - Milan 2016), formerly an officer of Rai television in Turin (where he lived from 1959) and later in Milan, began in his forties (around 1971, when he undertook a Jungian analysis) to write in his native Genoese dialect, publishing poems (some of which appeared in anthologies) and articles in magazines, and three poetry collections with small publishers: *'E gagge* [The cages]; *'E trombe* [The trumpets]; *Se mai ven ciao* [If it ever clears]. Alien to the “neodialectal” school and to provincial vernacularity, oriented rather towards epic narrative, Giannoni addresses major human themes: death, ageing, evil, suffering, sexuality, myth, the relationship with the divine. He looks at these subjects from the vantage point of past and present mercantile Genoa, transfigured through a dialect distilled from tradition, enriched by plurilingual insertions and stylistic and metrical mastery. Shy, meticulous in self-correction and self-translation, admired by prominent critics in Italy and elsewhere (Loi, Brevini, Bacigalupo, Verdino, Martinoni, Haller, Serrao, Bonaffini), but still lacking an overall critical assessment (with the exception of an excellent thesis by Orietta Ghiorzo, which he almost coauthored), Giannoni would probably have objected to being called a bard and epic poet, nevertheless he is undoubtedly among major 20th century Genoese dialect poets, and preeminent among recent ones.

#### *1. Una vita borghese*

Roberto Giannoni era nato a Genova, in Carignano, il 16 febbraio 1934. La sua era una famiglia piccolo borghese, vicina al mondo mercantile e finanziario. Il padre era procuratore di un agente di cambio della Borsa Valori. In casa di solito si parlava italiano, specialmente da parte della madre, pur con una conoscenza passiva del genovese, che il padre usava nelle conversazioni con i suoceri e su argomenti “da uomini”. Il dialetto come codice riservato al mondo adulto, dunque, e con una connotazione virile: quasi una lingua “paterna”.

L'infanzia di Giannoni si divide tra la scuola e le estati a Ponzano Magra, in Lunigiana, il paese di origine della famiglia, dove i Giannoni

sono sfollati tra il 1942 e il 1946. Il ragazzo cresce tra la curiosità verso il mondo contadino e la dura esperienza del pericolo bellico.

Rientrato a Genova dopo la Liberazione, Roberto frequenta il Liceo classico D'Oria, dove è allievo del prof. Gimorri (che gli insegnerà a versificare secondo la metrica classica) e di Mario Puppo, e dove è affascinato dal mondo delle lingue straniere: arriverà a conoscerne, in maniera più o meno approfondita, una quindicina (traccia di questa passione è ben visibile nei numerosi inserti plurilingui dei suoi versi). Suoi compagni di studi di quegli anni sono i fratelli Villaggio, Paolo Fresco, Romolo Rossi, Fabio Capocaccia, i fratelli Luzzatto, i fratelli Cereti.

Dopo un anno a Fisica, Giannoni si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza, dove approfondisce prima di tutto i suoi interessi storici (con sodali quali Giangiacomo Musso, Dino Puncuh, Valeria Polonio Felloni), ma anche l'economia politica, la storia sociale, il diritto privato. Tra i suoi moltissimi interessi non manca il cinema, che il giovane coltiva al Film Club, al Cineforum, al CUC, dove ha modo di frequentare persone che ricorderà con affetto: Carlo Cormagi, Tonino Olivari, Claudio Bertieri, Padre Arpa, Guido Levi, Claudio G. Fava e altri. Lo attraggono anche le arti figurative e le esperienze della nascente canzone d'autore (scriverà più avanti alcune osservazioni acutissime sul dialetto di Fabrizio De André); solo gli interessi più strettamente letterari sembrano assenti, anche se gli giungono, attraverso gli amici, echi degli insegnamenti di Walter Binni a Genova e di Giovanni Getto a Torino.

Intanto, su suggerimento del padre, frequenta ogni mattina la Borsa durante le contrattazioni. Si laurea nel 1957 con una tesi in Storia del diritto italiano (relatore il prof. Chiaudano) sui contratti marittimi genovesi dell'XI e XII secolo, che concilia le sue predilezioni storiche con quelle economiche. Dopo un periodo di praticantato presso uno studio legale, per Giannoni arriva, nel giorno del suo venticinquesimo compleanno (16 febbraio 1959, data per lui fatidica) una svolta che lo porterà per sempre lontano da Genova.

Vince infatti, per concorso, un posto tra i quadri amministrativi della RAI a Torino, dove si occuperà prima degli abbonamenti, poi di questioni tributarie. A Torino Giannoni resterà fino al 1978, privato di quella rete amicale che aveva reso così fecondi i suoi anni giovanili. Si confronta con un dialetto diverso, in città spesso usato a scopo di esclusione, e si avvicina alla letteratura dialettale piemontese, tanto da

tradurre testi di Brofferio, Balbo, Nino Costa. L'esperienza torinese lo aiuta a uscire dall'autoreferenzialità municipale di quella che chiamerà con affettuosa ironia "Firplandia", la Genova votata al culto di Edoardo Firpo (esaltato dalla celebre introduzione di Montale al firpiano *O fiore in to gotto*), dalla cui liricità, pur ammirandola (la scopre appunto nella lettura dell'antologia einaudiana di Sechi e Boselli *'O grillo cantadò*) vorrà sempre prendere le distanze.

Bisogna aspettare l'autunno del 1971 per veder maturare, dopo alcune prove, subito scartate, in italiano, la vocazione poetica del quasi quarantenne Giannoni, in significativa coincidenza con l'inizio di una terapia analitica di tipo junghiano. È la stessa terapeuta che lo convince a recuperare attraverso la scrittura dialettale (di un dialetto mai davvero parlato) il mondo legato all'infanzia. Una sorta di sofferta discesa agli Inferi dell'inconscio e del rimosso (come si capisce da *Un vento scuo*).

Dopo il 1978 Roberto Giannoni viene trasferito alla sede RAI di Milano, dove si occupa di contratti, di appalti, di forniture. La residenza milanese gli offre però un'opportunità singolare, quella di partecipare a un programma della mattina (*Parlato semplice*, condotto da Gabriele La Porta su RAI 3) nelle vesti inedite di "Professore" tuttologo che propone un giochino al pubblico a casa. Lo aiuta la sua presenza di barbuto e fintamente burbero patriarca.

La sua prima raccolta in dialetto, *'E gagge*, esce nel 1987 (Giannoni ha 53 anni). Accolta tiepidamente nell'ambiente genovese, viene però segnalata da alcuni critici (Brevini, Nacci, Verdino, Toso, Martinoni, Piga) e subito accolta nel Parnaso dei poeti "neodialettali" (Loi, Giacomini, Baldini, Maré, Bressan, Serrao), con cui Giannoni intraprende un fitto dialogo epistolare, con esperimenti di traduzioni interdialettali e di scritture in milanese o romanesco.

Nel 1994 Giannoni è in pensione e può dedicarsi alle sue passioni di sempre, soprattutto il cinema e i viaggi; si iscrive alla Cattolica ("non volevo solo parlare di acciacchi") e segue corsi di sanscrito, filosofia indiana, storia dell'Islam, storia dei paesi afro-asiatici, ebraico biblico, filologia semitica, anche arabistica.

La sua seconda raccolta, *'E trombe*, esce nel 1997, fitta di temi religiosi e filosofici, con una Genova solo evocata. Nel 1998 riceve il Premio Regionale Ligure. Intanto la critica continua a occuparsi della sua poesia, che ottiene una sorta di consacrazione nell'ampia e lusin-

ghiera citazione (“il miglior poeta dialettale genovese del Novecento, ancorché in larga misura inedito”) nel “Meridiano” Mondadori dedicato da Franco Brevini alla *Poesia in dialetto* (1999). E si susseguono inviti a tenere letture e interventi presso Università e associazioni (ma restano memorabili le serate poetiche a casa di Franca Guelfi, con l’amico pubblicitario e poeta Gian Luigi Falabrino e altri amici, cui anche chi scrive ha avuto la fortuna di partecipare, di solito in veste di consulente per la grafia storica del dialetto). E, naturalmente, i viaggi: a Orietta Ghiorzo, autrice di una importante tesi di laurea su di lui (il poeta aveva partecipato alla discussione ed era anche irritualmente intervenuto!), Giannoni aveva dichiarato di aver visitato più di sessanta paesi. Nel 2007 a Giannoni è stato attribuito il Premio Lericci-Pea “Paolo Bertolani” per la poesia in dialetto, con tre liriche, poi edite nella rivista “Poesia” nel 2017. Nella motivazione (di Stefano Verdino) si legge tra l’altro:

Roberto Giannoni è uno dei più originali poeti italiani di oggi. Utilizza il dialetto genovese per comporre opere dai metri tradizionali, frantumate da tutta un’enciclopedia di eventi contemporanei di cui egli è storico preciso e risentito. [...] Ai testi poetici in dialetto accompagna un fitto apparato di traduzione e commento che compongono un *unicum* di espressione e informazione ma soprattutto recuperano in un’epoca senza memoria passaggi essenziali della storia dell’ultimo secolo sempre in chiave personale e antiretorica. Per la sua sensibilità alla vita quotidiana e alle incidenze in essa della grande storia, nonché per l’uso magistrale del dialetto, la Giuria gli conferisce il premio intitolato al compianto amico e maestro Paolo Bertolani.

Nel 2003 esce una terza (e ultima) raccolta, *Se mai ven ciaeo*, una *plaque* che rappresenta una svolta in direzione lirica ed elegiaca, di cui l’autore nella premessa sembra quasi volersi scusare (e nella dedica a me indirizzata dichiara: “mi vergogno un po’ per la fragilità delle poesie e per le molte trascuratezze grafiche”). Giannoni non smette, però, di pensare a nuovi progetti di scrittura e di riscrittura, che purtroppo non vedranno la luce: pensa a un’edizione ampliata di *’E gagge (e i spegi)*, con molti inediti e una sezione consacrata al mito; vuol portare a termine il progetto ventennale de *A serva d’o scio Bjornvik*, di cui erano apparsi alcuni frammenti nella prima raccolta: una sorta di storia di

Genova dagli inizi dell'Ottocento, vicenda narrata dal basso, da voci e figure di una città mercantile attanagliata da un inarrestabile declino.

Purtroppo l'età e le cattive condizioni di salute gli impediscono di realizzare i suoi progetti. Roberto Giannoni muore a Milano il 12 luglio 2016 all'età di 82 anni. Sul giornale della sua città, "Il Secolo XIX", appare un solo necrologio.

## 2. *'E gagge (1987)*

L'immagine della vita come prigione è allusa dal titolo della raccolta, *'E gagge* ("Le gabbie"), dove si ripropone qua e là uno sguardo da anatomista, un'immagine metonimica, in cui il vivente è scomposto nelle sue *disiecta membra*. [...] Ma il termine "gagge" è utilizzato da Giannoni in tutta la sua ricchezza polisemica. Le gabbie sono i luoghi della dissipazione della vita, ma sono anche gli osservatori appesi agli alberi dei velieri da cui si scoprono nuove terre. In questa seconda accezione la voce allude all'altro filone della poesia di Giannoni, quello del mito marinaro. In alcuni testi lunghi tra i suoi più memorabili Giannoni, in polemica con il neoclassicismo della tradizione italiana, si serve del parlato dialettale, denso di punte idiomatiche e gergali, ma anche di intarsi in lingue straniere, raccolti sulle rotte del globo, da Macao a Bahia a Port-au-Prince, per rinarrare i grandi miti dell'umanità da una prospettiva pascolianamente bassa, da angiporto di città di mare. [...] In queste poesie la scrittura di Giannoni oscilla tra la vivida concretezza della parola dialettale, con la sua sintassi ellittica, le coloriture e le sospensioni, e il favoloso dei riferimenti esotici. C'è una radicale rinuncia all'io lirico per lasciar parlare le persone, le biografie, le realtà toccate dal lungo peregrinare sui mari, ma anche, in una città-prigione avviata al suo tramonto, un'umanità sofferente e umiliata. Con il suo verso prosastico e narrativo, Giannoni rappresenta oggi la punta epico-corale della poesia neodialettale, alla quale rimprovera, non senza qualche ragione, l'eccessiva indulgenza verso forme di rarefazione lirica che risulterebbero estranee alla tradizione del dialetto. (Brevini 1990: 374-375)

Non sarà forse casuale un'eco di Álvaro Mutis, e del gabbie Maqroll cantato anche da Fabrizio De André.

Il teatro delle storie antiliriche di Giannoni è Genova, una Genova riconoscibile da minuti riferimenti toponomastici non meno che da una "serie di appunti psicologici, puntuali annotazioni sul modo di vesti-

re, accenni al carattere, distinguo sociali, risvolti economici” (Loi 2004: 133), ma insieme un luogo metafisico.

Una vera e propria calata agli inferi, una discesa nella memoria più oscura, un viaggio, sì, nel ventre di una città, ma anche nel cuore piagato di una civiltà, un itinerario narrato con la pacatezza di un osservatore e però con la partecipazione di un cuore che sa di ritrovare, nel lungo dialogare con la città, il proprio passato e forse un più concreto specchio di sé e del proprio destino. (Loi 2004: 134)

### 3. *E trombe (Acconti su versi in scadenza) (1997)*

Il sottotitolo della seconda raccolta è rivelatore dell'autoironia di Giannoni e di “qualche indulgenza per gli acidi del paradosso” (Martini). Dopo un *incipit* che svolge una riflessione sullo strumento linguistico scelto, il nucleo della silloge è costituito dai venticinque componimenti de *'A Pascion* [La Passione], seguiti dagli otto di *Quarch'atra catua* [Qualche altra caratura]. La premessa generale per Giannoni è che

da oltre due millenni la cultura dell'Occidente [...] ha intravisto una via di salvezza nella presa di distanza dalle cose, nel disattendere cioè l'immediatezza sensoriale e nell'interporre fra noi e il mondo un'area di rispetto. [...] La scienza per un verso e, per l'altro, una religiosità eminentemente speculativa, talora orfica, sono state le strade maestre lungo cui si è potuto attuare e replicare il distacco. [...] La fioritura neodialettale ha segnato l'ingresso di quei temi e di quelle medesime tonalità affettive in un orizzonte che gli era finora precluso: e ne è disceso un rinnovato orfismo, affidato a lingue rurali che si pensava incontaminate dalla civiltà. Se prescindiamo da questi fenomeni e torniamo a considerare gli idiomi delle grandi città-emporio, così come s'erano sedimentati nei secoli precedenti l'unità nazionale; se ci immergiamo cioè in una quotidianità “macaronica”, in una babele di apporti e di intarsi, di giochi plurilinguistici, facciamo inevitabilmente i conti con le evidenze di un'immediatezza irrisolta, di una fisicità e di una economicità che sembrano trascenderci senz'essere trascese. Tutto ci si impone allora alla stregua di una curvatura ineludibile. Di fronte a dati di questo genere sembra che l'orizzonte dialettale debba definirsi come quello in cui il distacco è scarsamente praticabile. (Giannoni [1995] in Ghiorzo 2004/05: 140)

Il dialetto, per Giannoni, è molto più che una scelta stilistica ed espressiva:

La conclusione è che si è *dialettali* per buona parte della nostra vita e che lo siamo anche riguardo al “mondo” nel suo complesso, al significato che gli diamo, alla maniera in cui concepiamo la storia degli uomini e le vicende macro-economiche e macro-politiche. Ogni volta che il nostro progetto, individuale o collettivo, sembra *cozzare* contro un’esistenza, anzi contro un universo, che ci si parano dinanzi al modo di dati ineluttabili; o quando la storia umana si configura davanti a noi come una *res aliena* perché *inter alias acta*, e il succedersi degli avvenimenti assomiglia a uno sforzo ciclico che torna inevitabilmente su sé stesso; o quando persino i mercati, di beni e di segni, ci appaiono simili ad entità imperscrutabili: in tutti quei casi noi siamo profondamente, irrimediabilmente *dialettali*. (Giannoni [1995] in Ghiorzo 2004/05: 141)

#### 4. *Se mai ven ciao (Versi in dialetto ligure) (2003)*

Nel volumetto *Se mai ven ciao* Roberto Giannoni raccoglie una ventina di testi più vicini alla tradizione lirico-elegiaca della poesia dialettale. L’autore ne fa una difesa preventiva, temendo “che questa esibizione di pasticceria *mignon* (di *nugae* amorose)” gli sarà “difficilmente perdonata”:

Si è detto che il mio atteggiamento consueto è “rigorosamente antilirico” e ciò è abbastanza vero se si fa riferimento all’attuale poesia in dialetto, all’indirizzo iper-lirico che viene detto “neodialettale”, e che sembra confinarsi all’io, alle sue vibrazioni più intime, sottili e sublimi, quasi un tentativo di introdurre nelle parlate locali i modelli della poesia del Novecento, tanto italiana quanto straniera. Io posso osservare soltanto che i brani della *plaque*, benché siano lirici, restano *dialettali*, nel senso che le immagini, il lessico, l’ordine delle parole continua a imitare quelli usati dagli effettivi parlanti e non si assiste (io spero) a una traslazione di modi espressivi attinti a Ungaretti o a Lorca, né a un calco compiuto su tali modelli. (*Premessa*, p. 8)

Per un’antologia minima delle tre raccolte editate da Roberto Giannoni si veda Coveri 2016: 75-84.

La mia gratitudine va a Daniele Giannoni, che ha avuto la cortesia di mettermi a parte del progetto di ripubblicazione dell'opera poetica, edita e inedita, di suo padre; a Orietta Ghiorzo, alla cui tesi di laurea devo la maggior parte delle notizie biografiche sul poeta; a Massimo Bacigalupo, per il suo amichevole aiuto; a Hermann W. Haller e a Renato Martinoni, con cui ho avuto occasione di scambiare utili informazioni e pareri. A Roberto Giannoni devo la riconoscenza per un'amicizia preziosa, che mi ha onorato e arricchito.

### *Bibliografia*

- Bacigalupo, Massimo (a cura di), *Roberto Giannoni. Genova '900: una città che affonda*, "Poesia", 324 (marzo 2017), pp. 50-57.
- , *Il Novecento di Roberto Giannoni*, in *Anglologiguria. Da Byron a Hemingway*, Genova, Il Canneto, 2017, pp. 77-86.
- Bonaffini, Luigi e Achille Serrao (a cura di), *Dialect Poetry of Northern and Central Italy: Texts and Criticism*, New York-Ottawa-Toronto, Legas, 1999, pp. 280-286.
- Brevini, Franco, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 374-376.
- , *Una nota per Giannoni*, "Filologia antica e moderna", 10 (1996), pp. 201-208.
- (a cura di), *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, Mondadori, t. III, 1999, pp. 3221-3222; 3656-3686; 4271.
- Calligaro, Silvia, *Il dialetto in poesia. Studio metrico sulla poesia novecentesca del Nord Italia*, Pisa, Edizioni ETS, 2017.
- Coveri, Lorenzo, *La letteratura dialettale in Liguria nel XX secolo*, in Giovanni Ponte (a cura di), *Bilancio della letteratura del Novecento in Liguria*. Atti del Convegno, Genova, 4-5 maggio 2001, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2002, pp. 151-158, alla p. 157.
- , *Per conoscere Roberto Giannoni, poeta in genovese. Un'antologia minima*, in *L'intrico dei pensieri di chi resta. Scritti in memoria di Giulia Petracco Sicardi*, a cura di Rita Caprini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, pp. 71-84 [con 9 poesie di R.G.].
- Di Monte, Nelvia, *Per Roberto Giannoni*, in *Poeti del parco*, 27 settembre 2016 [con una poesia di R.G.]. <https://poetidelparco.it/per-roberto-giannoni/>

- Falabrino, Gian Luigi, *Sulle poesie di Giannoni*, “Resine. Quaderni liguri di cultura”, n.s. 22.85 (luglio-settembre 2000), pp. 79-90 [con cinque poesie inedite di R.G.].
- Ghiorzo, Orietta, *Un'introduzione a Roberto Giannoni, poeta dialettale genovese*, tesi di laurea inedita, Università di Genova. Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2004/05 (relatore Vittorio Coletti, correlatori Enrico Testa, Lorenzo Coveri).
- Giannoni, Roberto, *'E gagge*, Milano, La strada del sale, 1987.
- , *'E trombe. Acconti su versi in scadenza*, Milano, Menconi Peyrano Editori, 1997.
- , *So nessa*, in *Critica del Novecento* (= “Quaderni del Dipartimento di Lingue”, 11, Università di Genova, 2001), pp. 401-403.
- , *Se mai ven ciaeo (Versi in dialetto ligure)*, Torino-Albenga, I libri del Quartino, 2003.
- , *Poeti e poemi degli anni di scuola. Antonio Pelli a colloquio con Roberto Giannoni*, Radiotelevisione svizzera, 2009 (17 CD con interventi di R.G. su Foscolo, Manzoni, Leopardi, Giusti, Carducci, D'Annunzio, Pascoli, Gozzano, Palazzeschi, Novaro, Saba, Ungaretti, Montale, Carlo Porta).
- , *'E guaere (Torna a-a Plata, Povera Irma, 'I pendalocchi, Ûn 'boogie-woogie)*, *Loom Bay, Conn.*, “Poesia”, 324 (marzo 2017), pp. 52-57.
- , *Loom Bay, Conn.*, in Massimo Bacigalupo, *Angloliguria. Da Byron a Hemingway*, Genova, Il Canneto, 2017, pp. 83-86.
- , [Poesie]. <https://digilander.libero.it/algwas/giannoni.html>
- Guasoni, Alessandro, *Poesia in ligure tra Novecento e Duemila (1900-2018)*, Roma, Edizioni Cofine, 2019, pp. 98-103.
- Haller, Hermann W., *The Other Italy: The Literary Canon in Dialect*, Chicago, Wayne University Press, 1999.
- , *La festa delle lingue. La letteratura dialettale in Italia*, Roma, Carocci, 2002, p. 104.
- Loi, Franco (a cura di), *Nuovi poeti italiani 5*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 131-154.
- Martinoni, Renato (a cura di), *Poesie inedite di Roberto Giannoni*, “Letteratura e dialetti”, 2 (2009), pp. 1-8.
- Nacci, Bruno, *La poesia di Giannoni*, “Resine”, 39 (1990), pp. 37-38.
- Piga, Francesco, *La poesia dialettale*, in *Storia letteraria d'Italia Vallardi. Il Novecento*, nuova ed. Padova, Piccin, 1991, pp. 47-48.

- Reina, Luigi e Marcello Ravesi, *Le letterature dialettali*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Malato, Milano, Il Sole 24 Ore [su licenza di Salerno Editore, Roma 2000], vol. IX. *Il Novecento*, parte II. *Il secondo Novecento*, 2005, pp. 1254-1255.
- Serrao, Achille (a cura di), *Via terra. Antologia di poesia neodialettale*, Udine, Campanotto, 1992, pp. 53-57.
- Toso, Fiorenzo, *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, Genova, Marietti, vol. VI. *Il Novecento/2*, 1991, pp. 41-42; 182-193.
- , *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia*, Recco, Le Mani, vol. VII. *Novecento*, 2009, pp. 101-109.

ANTONETTA DE ROBERTIS

*Tommaso Maria Sciacca, un “altro pittore”  
per gli Olivetani?  
(e qualche considerazione in margine agli studi  
sull’abazia di San Gerolamo degli Olivetani di Quarto)*

**Abstract:** This study begins with attribution of an altarpiece produced in the late eighteenth century by the Sicilian-born painter Tommaso Maria Sciacca. The work is located behind one of the altars in the St. Gerolamo Church in Quarto, and matches perfectly with a smaller-sized painting in Ascoli Piceno Museum. Analysis of the painting’s execution, of its subject matter, and reconstruction of its cultural contextualisation lead to hypotheses about the probable clientele, in all likelihood patrons belonging to the Spinola family. Indeed, there are several other artifacts in the church linked to the Spinolas, as is another painting by Sciacca hanging in Genoa, namely the portrait of Cardinal Gerolamo Spinola in the collection of Pellicceria Museum in Palazzo Spinola.

Further details regarding other artifacts in St. Gerolamo Church provided in the appendix bear out the high cultural standing of the Benedictine Order of Oliveto, which was responsible for the construction of the Abbey of St. Gerolamo of the Olivetani in Quarto.

Gli studi riguardanti il complesso olivetano di Quarto sono principalmente focalizzati sulle vicende storiche dell’età tardo medievale e, in parallelo, sugli artisti e le opere di tale periodo. Gli eventi dei secoli dal XVI al XVIII sono stati poco indagati e così l’incidenza che il mutare del gusto ha avuto nell’adeguare chiesa e convento ai dettami stilistici via via in essere. È da ricordare, ancora una volta, che la Congregazione di Monte Oliveto si è sempre distinta per la raffinatezza dell’apparato decorativo delle sedi conventuali, per le quali si sceglievano artisti all’avanguardia e di grande capacità, quindi nella sua qualità di importante propaggine ligure dell’Ordine, il monastero di Quarto ha assunto il ruolo di centro di elaborazione culturale con valore per tutto il circondario.<sup>1</sup> L’intero

---

<sup>1</sup> La chiesa e il monastero di San Gerolamo sorgono su una modesta collina prospiciente il mare e sono, attualmente, in parte inglobati nel complesso ospedaliero del

complesso, come in uso nelle consimili fondazioni, è stato oggetto di interventi di decorazione e abbellimento che hanno affiancato la necessità che immagini e raffigurazioni fungano da richiamo, memento, ammaestramento per monaci e ospiti, alla volontà che tale dispiegarsi di ornamentazione abbia un'apparenza gradevole. L'adeguamento dell'apparato figurativo ai mutamenti culturali è un processo che non si interrompe e, dopo i fasti del tardo Medioevo e del primo Rinascimento, anche nel corso dei secoli XVII e XVIII il convento di San Gerolamo degli Olivetani è restato un importante luogo di culto e di elaborazione artistica del territorio a levante della città e ha mantenuto la predisposizione ad offrire alloggiamenti ad artisti locali e "forestieri" di buone capacità, al fine di ottenere manufatti distinti da notevole livello qualitativo.

In questo ordine di cose si individua, nel corso della seconda metà del Settecento, quello che tutto lascia supporre essere stato l'ultimo intervento di completamento prima che gli eventi rivoluzionari causassero perdite e dispersioni. Ci si riferisce alla nuova pala per l'altare

---

Gaslini. Per sommi capi si vuole ricordare che il convento fu fondato, nel 1383, da religiosi spagnoli, Gerolamiti dell'ordine di Sant'Agostino, guidati dal vescovo Alfonso Pecha. Il gruppo, in fuga dalle persecuzioni seguite al Grande scisma di Occidente, ottenne da papa Urbano VI l'approvazione per la fondazione di un cenobio dedicato al Santo protettore. A seguito di difficoltà economiche il possesso passò, già nel 1388, alla Congregazione Benedettina di Monte Oliveto stabilita presso Siena. Riguardo alla primissima fase costruttiva della chiesa e dell'annesso convento non si hanno notizie certe né indicazioni utili. Le strutture ora visibili hanno le forme caratteristiche dell'architettura tardo gotica: tre navate suddivise da pilastri con cappelle laterali. Attualmente nella chiesa di San Gerolamo sono conservati dipinti di provenienza diversa, frammenti del patrimonio artistico afferenti alle antiche istituzioni ospedaliere e a sedi ecclesiastiche scomparse a seguito delle soppressioni di età rivoluzionaria, e qui conservati dopo complicati passaggi di proprietà. Può non essere semplice ricostruire l'originaria ubicazione delle opere, il problema non si pone per i soggetti di evidente ambito olivetano. I riferimenti bibliografici essenziali sono: Nicolò Schiappacasse, *Il Monastero di Quarto. Origini e storia*; Antonio Cappellini, *L'abbazia di San Girolamo di Quarto*; Lorenzo Lucattini, *Arte e ceramiche nel Museo dell'Ospedale di San Martino di Genova: il patrimonio d'arte degli Ospedali Civili di Genova*, pp. 75-78; Cassiano da Langasco, *Quarto: chiesa di San Gerolamo*; Geronima Porrata, *Il Patrimonio immobiliare del Monastero di San Gerolamo di Quarto, secoli XIV-XVI, nel "Liber Instrumentorum" della Biblioteca Berio*; Nicolò Corso *un pittore per gli Olivetani, arte in Liguria alla fine del Quattrocento*, catalogo a cura di Giovanna Rotondi Terminiello, con ampia bibliografia precedente.

dedicato a santa Francesca Romana, raffigurante la *Santa in atto di ricevere dalla Vergine il Bambino Gesù* (figg. 1-2). L'opera attualmente *in situ* è genericamente assegnata a scuola genovese del Seicento, ma



Figura 1. Tommaso Maria Sciacca, *La Vergine porge il Bambino a santa Francesca Romana*, Genova Quarto, chiesa di San Gerolamo



Figura 2. Tommaso Maria Sciacca, *La Vergine porge il Bambino a santa Francesca Romana*, Genova Quarto, chiesa di San Gerolamo (particolare)

modi e composizioni non coincidono con tale ipotesi attributiva.<sup>2</sup> I dubbi che suscita l'opera sono stati risolti grazie a un testo recentissimo relativo all'iconografia di san Bernardo Tolomei e santa Francesca Romana, nel quale, grazie alla vasta conoscenza delle immagini conservate

---

<sup>2</sup> Occorre però ricordare che gli studiosi locali ricordano, nella chiesa di San Gerolamo, una raffigurazione di Francesca Romana eseguita da Bernardo Castello che può aver condizionato l'identificazione (*Lettere di Gabriello Chiabrera a Bernardo Castello*, p. 35). La tela in esame non coincide in alcun modo con i modi del pittore genovese e neppure, a ben guardare, con lo stile di altri maestri liguri del Seicento (cfr. oltre).

e provenienti dai monasteri di Monte Oliveto, l'autore mette in relazione la tela di Quarto con un più piccolo dipinto, di uguale soggetto, composizione e stile, conservato nel Museo comunale di Ascoli Piceno (fig. 3).<sup>3</sup> Il manufatto che qui interessa fa parte di un piccolo nucleo di quattro opere, simili per gli aspetti formali, in cui la presenza della Santa dei Ponziani si ritrova anche nell'immagine raffigurante *Santa Francesca romana in adorazione del Crocifisso*; gli altri due dipinti attribuibili alla stessa mano propongono la *Vergine col Bambino e Santi* e la *Crocifissione con la Vergine e san Giovanni evangelista*. I quadri sono pervenuti al museo dal monastero olivetano di Sant'Angelo Magno, come lascia supporre la rappresentazione ripetuta di santa Francesca Romana e il piccolo dettaglio individuabile sul cesto con i pani: lo stemma dell'ordine con i monticelli e la croce. Ad accomunare le quattro opere sono le dimensioni ridotte e, soprattutto, il medesimo esecutore che firma – e data 1792 – la teletta con la *Vergine col Bambino e Santi*. Si tratta del pittore di origine siciliana Tommaso Maria Sciacca, il cui stile è riconoscibile per essere orientato a un moderato classicismo e all'uso di colori brillanti “alla veneta”.<sup>4</sup> Dal confronto fra la tela marchigiana e quella genovese appare, con immediata evidenza, la perfetta coincidenza fra la scena di Ascoli e quella della cappella in San Gerolamo di Quarto: mutano le dimensioni, poiché dal formato ridotto si passa a quelle del quadro d'altare, ma l'affinità compositiva è assoluta nell'impaginazione, nella disposizione dei personaggi e nei dettagli. Anche sul primissimo piano, l'angioletto che mostra all'osservatore un grappolo d'uva e ha

<sup>3</sup> Giovanni Brizzi, *Iconografia dei Santi Francesca Romana e Bernardo Tolomei (secoli XV-XX). Saggi e testimonianze iconografiche*, pp. 3-8, 187-188, 206-207; Id., *Per l'iconografia di Santa Francesca Romana: nuove ricerche*. L'autore ha redatto una vasta catalogazione che raccoglie, quasi esaustivamente, le opere che riproducono le fattezze e i momenti della vita di san Bernardo Tolomei e santa Francesca Romana e propone, altresì, alcuni *topoi* iconografici costanti che permettono di riconoscere le tematiche devozionali dell'Ordine olivetano.

<sup>4</sup> Le prime tre tele misurano cm 64 x 48 circa, la *Crocifissione* cm 104 x 75. A proposito della tela di Quarto, Brizzi dà per scontata l'attribuzione allo Sciacca senza ulteriori precisazioni (Brizzi, *Iconografia dei Santi Francesca Romana e Bernardo Tolomei*, pp. 206-207). Riguardo a Tommaso Maria Sciacca si vedano: Pietro Brandolese, *Del genio de' lendinaresi per la pittura e di alcune pregevoli pitture di Lendinara*; Giuseppe Basile, *Un pittore siciliano del Settecento: Tommaso Maria Sciacca*; Olivier Michel, *Tommaso Maria Sciacca (1734-1795): un peintre sicilien à Rome*.



Figura 3. Tommaso Maria Sciacca, *La Vergine porge il Bambino a santa Francesca Romana*, Ascoli Piceno, Pinacoteca Civica

accanto il paniere colmo di pani, è riproposto con la stessa gestualità, così come sul cesto ricompare l'emblema di Monte Oliveto.<sup>5</sup>

La differenza di dimensioni fra il quadro di Ascoli e la tela di Quarto induce a pensare alla possibilità di avere di fronte il bozzetto in scala da una parte, e dall'altra l'opera compiuta; sul filo di tale ragionamento si potrebbe altresì opinare che anche gli altri piccoli dipinti del museo piceno avessero la stessa funzione, fossero quindi modelli da sottoporre a un committente prima della realizzazione dell'immagine definitiva e che gli abbozzi siano stati conservati a fine di devozione. Tuttavia, altre possibilità si prospettano. In primo luogo che le telette per Sant'Angelo Magno di Ascoli siano in realtà opere compiute e destinate unicamente alla fruizione privata – riservata, perciò, agli appartenenti a una cerchia ristretta, fosse familiare o monastica. Il rapporto evidente dei due dipinti con *Santa Francesca Romana e Gesù Bambino* potrebbe allora derivare dalla mera contingenza, ovvero che, presentandosi l'evenienza di una richiesta specifica, il pittore abbia deciso di sviluppare la stessa composizione nel grande come nel piccolo formato.

Sembra quindi di poter accettare, con qualche fondata ragione, che anche la tela in San Gerolamo sia il risultato dell'intervento del pittore siciliano e che possa risalire a un momento esecutivo da porre nel decennio fra il 1785 e il 1795, in concomitanza con l'esecuzione di altre opere per i monasteri dell'ordine.<sup>6</sup> In seconda battuta le altre analogie che si riscontrano si fondano sul riconoscimento degli elementi formali e del *ductus* pittorico. Sciacca utilizza nei suoi quadri impianti distributivi semplificati, blocca le figure ognuna nel proprio spazio rispettivo, espande il colore oltre il limite del contorno e riesce perciò a creare effetti di vaporosa morbidezza, pur in un certo composto classicismo. Ciò è ben evidente nella grande pala d'altare del duomo di Rovigo,

<sup>5</sup> Si ritiene che l'uva e il pane siano riferimenti eucaristici e l'uva non alluda allo stemma dei Ruspoli (*La pittura in Italia. Il Settecento*, II, *sub voce*, p. 866). Il pane ricorda altresì uno dei miracoli di santa Francesca Romana (*Bibliotheca Sanctorum*, XII, cc. 1011-1028).

<sup>6</sup> Mauro Tagliabue, *Gli abati di San Bartolomeo*, pp. 101-102; Basile, *Un pittore siciliano del Settecento: Tommaso Maria Sciacca*, pp. 137-149; Tommaso Romagnoli, *Le pitture della chiesa del monastero di San Bartolomeo di Rovigo*, pp. 101, 128; *La pittura in Italia. Il Settecento*, II, p. 866; Michel, *Tommaso Maria Sciacca (1734-1795)*, pp. 61-62.



Figura 4. Tommaso Maria Sciacca, *Il papa battezza santa Lucilla*, Rovigo, Duomo

raffigurante *Papa Stefano che battezza Lucilla* (fig. 4); lavoro, questo, che sembrerebbe molto vicino al dipinto di Quarto. L'affinità nell'uso di una materia pittorica "sfatta" è sostenuta dalla quasi assoluta sovrapposibilità della posizione di Francesca e di Lucilla – unificate nel gesto di accogliere qualcosa – e dal movimento di Gesù Bambino (Quarto) ripetuto dall'angioletto che porge la palma a Lucilla. Inoltre si intravedono strette somiglianze nel modo di rendere il viso femminile, in particolare la radice del naso, che appare un po' sporgente, di aggiustare le vesti, che risultano leggere, quasi vaporose e di dare vivezza alla staticità dei corpi per mezzo della gestualità delle mani.

Per quali vie l'opera di Sciacca sia pervenuta al convento genovese è aspetto non del tutto certo e non indicato nel testo del Brizzi. Certo una buona base di studio è il legame del pittore Tommaso Sciacca con l'Ordine di Monte Oliveto. Nel corso dei suoi anni romani (dal 1756 al 1761 e definitivamente dal 1770), fra il 1785 e il 1788, Sciacca è entrato in contatto con Antonio Maria Griffi, vicario, poi abate generale, indi procuratore generale e visitatore della Congregazione olivetana, la cui residenza a Roma era nel complesso di Santa Maria Nova al Foro, sede centrale dell'Ordine.<sup>7</sup> All'instaurarsi di tale rapporto si attribuisce l'esecuzione dei quadri di Ascoli Piceno e il successivo trasferimento del pittore in Veneto. Il pittore siciliano si è spostato in Polesine fra il 1793 e il 1794, impiegando le sue capacità nei conventi olivetani di Lendinara, paese di origine dell'abate Griffi, e di San Bartolomeo di Rovigo. Sempre a Rovigo, Sciacca è intervenuto nel duomo della città, dove ha approntato e portato a termine la maestosa ancona dell'altar maggiore già citata precedentemente. Da quanto fin qui esposto emerge, con icaistica evidenza, il rapporto con l'Ordine senese, che diventa quindi elemento dirimente circa le modalità che hanno portato il pittore siciliano, e le sue opere, in luoghi così diversi. Risulta infatti fondato riconoscere, quale comune denominatore, l'ambiente della congregazione monastica dell'Ordine olivetano e sembra in ciò di ritrovare una prassi già intravista nei secoli precedenti, questa volta su scala geografica più vasta: Tommaso Maria Sciacca appare come un nuovo "pittore per gli Olivetani" quale

<sup>7</sup> Griffi è stato abate generale dal 1785 a 1788 (Tagliabue, *Gli abati di San Bartolomeo*, pp. 101-102, 128; Michel, *Tommaso Maria Sciacca (1734-1795)*, pp. 61-62).

viene ritenuto, per la fine del Quattrocento e per l'ambiente ligure, Nicolò Corso.<sup>8</sup>

Allo schema sopra abbozzato e già noto, ossia la relazione privilegiata di un artista con un'istituzione monastica diffusa capillarmente in diverse regioni, si può però aggiungere un ulteriore dettaglio di qualche peso. A Genova è presente un altro dipinto di Sciacca, il ritratto del cardinale Gerolamo Spinola, ora presso il Museo di Palazzo Spinola. Il nesso con la chiesa di Quarto è dato dal fatto che il giuspatronato della cappella di santa Francesca Romana era della famiglia Spinola, almeno dagli inizi del XVII secolo. Difatti numerosi esponenti della casata hanno avuto, a lungo, forte incidenza nel territorio di Quarto e risultano fra i massimi benefattori del monastero di San Gerolamo, dove ricompaiono come una presenza costante.<sup>9</sup> Gli Spinola si sono adoperati quali protettori e benefattori a favore del convento; a loro si deve la costruzione della sacrestia e delle due cappelle laterali a ridosso della facciata. Nella cappella di san Bernardo Tolomei è visibile la lapide sepolcrale, del 1649, di Gio Domenico Spinola di Gio Battista; nella cappella di santa Francesca Romana è murata, a parete, la lastra che cita l'intervento di Visconte Spinola, di Giovanni Francesco, il quale, nel 1612, fece ricostruire il sepolcro (e la cappella?), in stato di abbandono.<sup>10</sup> L'ipotesi più

<sup>8</sup> Nicolò Corso *un pittore per gli Olivetani*, pp. 19-26. Il convento di Quarto era in rapporto con altri monasteri della stessa regola, come risulta dalla documentazione d'archivio finora solo parzialmente analizzata. In particolare risulta consolidata la correlazione con il monastero di San Michele in Bosco presso Bologna dove l'abate Griffi visse a lungo, a più riprese, dal 1736 al 1752 (Tagliabue, *Gli abati di San Bartolomeo*, pp. 101-102; Porrata, *Il Patrimonio immobiliare del Monastero di San Gerolamo di Quarto*).

<sup>9</sup> Porrata, *Il Patrimonio immobiliare del Monastero di San Gerolamo di Quarto*. Cfr. nota 12.

<sup>10</sup> Da una sommaria ricognizione delle genealogie degli Spinola si è incontrato un Visconte Spinola, di Giovanni Francesco, appartenente al ramo degli Spinola di San Luca da cui nascerà, circa un secolo dopo, il cardinale Gerolamo. Visconte Spinola ebbe due figlie e due figli dei quali, però, non è possibile, al momento, individuare ulteriore discendenza (Natale Battilana, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, cc. 20, 28, 34, 49, 64). È plausibile che questo altare ospitasse l'ancona di Bernardo Castello con santa Francesca Romana citata da Spotorno sul cui destino non vi sono, al momento, notizie di alcun tipo. Su di essa si vedano le considerazioni marginali alla fine del presente testo.

probabile, che sorge spontanea dall'insieme dei dati raccolti, fa pensare che la cappellania dell'altare di santa Francesca Romana potrebbe essere stata trasmessa agli Spinola di San Luca a seguito di passaggi ereditari fino all'intervento del cardinale Gerolamo, figlio di Maddalena Doria e Niccolò Spinola di San Luca. Egli era il discendente di una donna ben nota per il gusto sicuro e aggiornato e la sua attività di munifico committente potrebbe coincidere con l'ultimo momento dell'azione di patrocinio dei nobili Spinola prima delle soppressioni della Rivoluzione. È plausibile, e anche suggestivo, ritenere che il cardinale abbia deliberato di raccogliere un lontano retaggio familiare preoccupandosi dell'arredo e della cura dell'altare Spinola nel vecchio convento di Quarto, convento intitolato, inoltre, al santo di cui portava il nome. Allora la scelta del pittore siciliano potrebbe inquadrarsi nella rete di rapporti che il cardinale aveva creato nella capitale pontificia. Le date sono utili riferimenti: Sciacca è documentato a Roma almeno dal 1756 e fino al 1793 circa. Il cardinale Spinola aveva compiuto i suoi studi a Roma e aveva qui assunto gli ordini sacri intorno al 1738; egli aveva ricoperto vari incarichi presso la curia, era stato inviato come legato in diverse città e aveva assunto la porpora cardinalizia nel 1759; risiedeva quindi nella capitale pontificia, dove morì nel 1784.

L'abate generale degli Olivetani Antonio Maria Griffi, che aveva preso soggiorno a Roma dal 1785 al 1788 per effetto del suo alto incarico, può essere stato effettivamente in contatto con il cardinale genovese già precedentemente al suo trasferimento. La rada filigrana degli avvenimenti noti non permette di dare piena luce al concorso di vicende umane e commissioni artistiche che hanno avuto come esito la realizzazione del ritratto, sorridente e benevolo, dell'anziano cardinale Gerolamo Spinola e, per ipotesi, della pala con santa Francesca Romana a Quarto da parte di Tommaso Maria Sciacca; altresì le medesime sfuggenti circostanze possono essere state la causa della fervida attività dello stesso pittore per l'Ordine olivetano, in particolare per l'illustre abate Antonio Maria Griffi, le cui richieste si saranno manifestate tanto pressanti da convincere Sciacca a trasferirsi a Rovigo. Il frutto di questo incrociarsi di volontà e di capacità si è però concretamente realizzato dando vita a un interessante gruppo di dipinti derivati dalle scelte di gusto e di stile del cardinale, dell'abate e del pittore.

*Considerazioni in margine agli studi sull'abazia di San Gerolamo degli Olivetani di Quarto*

Nelle note allo studio ora presentato sono indicati i testi di maggior interesse della ricca e approfondita bibliografia che riguarda il convento di Quarto. Emerge, quale studio di riferimento, la monografia dal titolo *Nicolò Corso, un pittore per gli Olivetani*, del 1986. Rispetto a questo fondamentale, anche se non aggiornatissimo, lavoro si vorrebbero qui presentare, senza modestia e pienamente consapevoli del rischio delle "ipotesi", alcune osservazioni e spunti per eventuali ulteriori approfondimenti. Chi scrive è, infatti, perfettamente cosciente che ogni attribuzione sgorgata solo da confronti formali e stilistici e non da documentazione testimoniale presta il fianco a critiche e smentite. Si accetta quindi l'evenienza che le valutazioni non siano da tutti condivise, in attesa che possano essere rintracciate prove certe e inoppugnabili dell'intervento di questo o quell'artista.

Si vorrebbe, soprattutto, proporre qualche valutazione in merito ai dipinti che costituivano l'arredo originale della chiesa iniziando dal ciclo decorativo più antico, quello eseguito da Taddeo di Bartolo sullo scorcio del XIV secolo (1397) non per discutere il nome dell'esecutore, bensì per indugiare sui dettagli dell'iconografia. Restano, attualmente, sui pilastri di quello che doveva essere l'antico transetto, lacerti del ciclo figurativo consistente in due grandi figure di santi monaci e in parte della decorazione architettonica. I due santi sono identificati con san Bernardo e san Benedetto e illustrano il richiamo programmatico alla regola dell'Ordine olivetano, e quindi benedettino.<sup>11</sup> San Benedetto è, ovviamente, il padre fondatore del monachesimo e dell'Ordine, e reca il pastorale e il libro, mentre l'altra figura, riconosciuta come san Bernardo, potrebbe avere una doppia valenza. Pur considerando che possa trattarsi davvero del santo di Clairvaux, che a Genova era oggetto di particolare venerazione (soprattutto dopo il 1629), occorre altresì ricordare che il fondatore della congregazione olivetana è Bernardo Tolomei.<sup>12</sup> Al mo-

<sup>11</sup> *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, cc. 1493-1496; Giuliana Algeri e Anna De Floriani, *La pittura in Liguria, il Medioevo, secoli XII-XIV*, pp. 271-273.

<sup>12</sup> Bernardo Tolomei (1272-1348), il cui nome era in realtà Giovanni, apparteneva a una cospicua famiglia senese, egli assunse il nome di Bernardo in onore proprio di

mento dell'esecuzione degli affreschi, Bernardo Tolomei non era ancora salito alla gloria degli altari, ma era ugualmente oggetto di venerazione da parte dei monaci dell'Ordine ed era raffigurato con la tipica cocolla bianca. In tale prospettiva devozionale, si potrebbe quindi ipotizzare che l'immagine di san Bernardo (di Clairvaux?) posta simmetricamente a quella di san Benedetto voglia alludere, in modo traslato, anche alla figura del fondatore degli Olivetani.

Più complessa è la questione che riguarda i due altari dedicati a san Bernardo Tolomei e santa Francesca Romana già ricordati in precedenza. Le problematiche riguardano la commissione e l'esecuzione delle due pale d'altare da attribuire, con ogni probabilità, ai membri della famiglia Spinola. Una lastra tombale, ora murata sulla parete della cappella di santa Francesca Romana, porta la data 1612 e il nome del donatore: Visconte di Giovanni Francesco Spinola. L'iscrizione, non chiarissima, indica il restauro di un precedente sepolcro ormai in cattivo stato, avvenuto nel 1612. Non è quindi possibile specificare se venga ricordato il rifacimento della cappella o del solo sepolcro. Resta, comunque, assodata la presenza della famiglia Spinola di San Luca, che esercita il proprio giuspatronato sull'altare e le cui obbligazioni perdurano fino al tempo della Repubblica Ligure, quando la signora Alessandra Felini di Parma versa un censo annuo per il legato contratto da Visconte Spinola q. Giovanni Francesco.<sup>13</sup> Nel sacello dedicato a san Bernardo Tolomei è posta un'iscrizione funebre, datata 1649, che ricorda Gio Domenico Spinola di Giovanni Battista di San Pietro. Gli Spinola di San Pietro sono un ramo degli Spinola di San Luca che acquisirono, nel 1616, il ducato di San Pietro di Galatina.

---

Bernardo di Clairvaux, col quale condivideva la forte spinta devozionale nei confronti della Vergine. La data di beatificazione di Bernardo Tolomei è il 1644, ma l'Ordine olivetano lo ha considerato Beato fin dal XV secolo (ante 1462). La festa, fissata inizialmente al 20 agosto, fu spostata, dal 1680, al 21 poiché la data coincideva con quella in ricordo di san Bernardo di Clairvaux. È stato santificato il 26 aprile 2009 (*Bibliotheca Sanctorum*, XII, cc. 518-525, Brizzi, *Iconografia dei Santi Francesca Romana e Bernardo Tolomei*, pp. 3-8).

<sup>13</sup> Schiappacasse, *Il Monastero di Quarto*, p. 25; Cappellini, *L'abbazia di San Girolamo di Quarto*, p. 197; Cassiano, *Quarto: chiesa di San Girolamo*, p. 6; Nicolò Corso *un pittore per gli Olivetani*, p. 80; Archivio di Stato di Genova, *Stato attivo e passivo del Monastero di San Girolamo di Quarto*, Rep. Lig. 203.

Un esponente della casata di nome Giò Domenico è ricordato, nella genealogia, nel 1645 e risulta essere stato monaco olivetano e figlio di Giovanni Battista, proprio di colui che aveva acquistato il feudo pugliese. È significativo che lo Spinola, divenuto monaco, tenga a sottolineare nell'epitaffio funebre la sua appartenenza alla dinastia feudale da poco avviata.<sup>14</sup> Si configura, quindi, in fase di avvio del XVII secolo, il coincidere di istanze familiari e culturali inerenti le due cappelle della *gens* Spinola. Infatti, in merito ai soggetti scelti per le pale d'altare delle due cappelle, si deve ricordare che la santa, fondatrice delle oblate olivetane, fu solennemente proclamata fra gli eletti nel 1608. Tale definitivo riconoscimento del diritto alla venerazione potrebbe essere stato l'occorrenza che ha indotto i monaci dei due conventi olivetani del levante genovese – San Gerolamo di Quarto e Santo Stefano – a erigere, o rinnovare, gli altari dedicati a Francesca dei Ponziani e al beato fondatore dell'Ordine, Bernardo Tolomei.<sup>15</sup>

Al fine di una possibile ricostruzione della serie di eventi che portano all'esecuzione delle due ancone dedicate ai più illustri esponenti delle istituzioni olivetane, si deve ora introdurre l'evento verificatosi nel 1529 che, pur non interessando direttamente il monastero di Quarto, ad esso si lega per il peso che può aver avuto nelle scelte successive. A quella data, Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona, che aveva ricevuto, qualche anno prima, l'incarico di abate commendatario dell'antico monastero benedettino di Santo Stefano di Genova, aveva cambiato i destini del cenobio stesso. Egli infatti aveva deliberato di immettere nel convento, fondato alla fine del X secolo, una nuova famiglia monastica e la scelta era caduta sui monaci di Monte Oliveto, riconoscendo in tal modo implicitamente la capacità e la vitalità

<sup>14</sup> Schiappacasse, *Il Monastero di Quarto*, p. 25; Cappellini, *L'abbazia di San Gerolamo di Quarto*, p. 197; Cassiano, *Quarto: chiesa di San Gerolamo*, p. 6; Nicolò Corso *un pittore per gli Olivetani*, p. 80; Battilana, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, carte 20, 28, 34, 49, 64.

<sup>15</sup> Si vuole accomunare i due principali rappresentanti della congregazione di Monte Oliveto perché un forte impulso alla divulgazione del culto e dell'iconografia del beato senese si ebbe a partire dal 1608, in concomitanza con la salita agli altari di santa Francesca Romana. Nel caso specifico si è verificata una concordanza cronologica riguardo proprio alle immagini dei due Santi, poste in San Gerolamo e in Santo Stefano, che si ritiene significativa.

dell'Ordine.<sup>16</sup> Si può ritenere che da tale provvedimento siano derivati effetti positivi e fecondi rapporti di scambio spirituale e culturale che possono aver coinvolto i due centri conventuali dislocati entrambi nel levante della città e, ormai, accomunati dall'appartenenza alla stessa famiglia benedettina.

La testimonianza, già sopra esposta, che in San Gerolamo, nel 1612, siano intervenuti, in qualità di patroni, gli Spinola, a cui si deve la costruzione – o la ricostruzione – della cappella e dell'altare dedicati alla santa dei romani rappresenta un elemento di snodo di alcune possibili implicazioni.<sup>17</sup> Non sfugge certamente la coincidenza cronologica che appare sottesa agli eventi che qui interessano e che lega il momento della santificazione di Francesca Romana con l'edificazione della cappella patrocinata dai nobili Spinola.<sup>18</sup> In perfetta concordanza cronologica – 1612 – nella chiesa di Santo Stefano, la colonia dei tedeschi residenti a Genova, evidentemente cattolici, aveva avuto in dotazione dai monaci la cappella dedicata alla santa romana e ad essi viene attribuita l'allogazione dell'immagine d'altare eseguita da Gio Domenico Cappellino.<sup>19</sup> Acquista allora verosimiglianza l'idea che le immagini

<sup>16</sup> Odicini riporta l'atto di passaggio del monastero di Santo Stefano alla Congregazione benedettina olivetana. Alla stipula furono presenti, in rappresentanza dell'Ordine stesso, Angelo d'Albenga, abate di San Venerio del Tino e il visitatore della Congregazione, Graziano de Curletti, sindaco e procuratore del monastero di San Gerolamo di Quarto (Giovanni Odicini, *L'abbazia di Santo Stefano. 1000 anni dalla ricostruzione a oggi*, pp. 113-115). Un legame fra l'abazia di Santo Stefano e quella di San Gerolamo si era già profilato nel 1389, quando, l'allora abate di Santo Stefano, Giovanni II de Orio, aveva trattato il passaggio dell'istituzione fondata qualche anno prima dai Gerolamiti spagnoli, all'ordine senese di Monte Oliveto (Enrico Basso, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, pp. 164-167).

<sup>17</sup> Schiappacasse, *Il Monastero di Quarto*, p. 25; Cappellini, *L'abbazia di San Girolamo di Quarto*, p. 197; Cassiano, *Quarto: chiesa di San Girolamo*, p. 6; Nicolò Corso *un pittore per gli Olivetani*, p. 80.

<sup>18</sup> Nello stesso arco di tempo furono messi in opera gli arredi stabili: l'altare di santa Francesca, datato al decennio 1620/30 è attribuito allo scultore Leonardo Mirano, a cui si riconduce pure parte del paliotto dell'altare del Beato Bernardo (*La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al Primo Novecento*, II, pp. 70-71). I due altari hanno forma e decorazione simile, soprattutto per quanto riguarda le incorniciature. Queste hanno specchiature e tarsie in marmi policromi e, lungo il profilo esterno, erme in stucco di gusto tardo manierista.

<sup>19</sup> Odicini, *L'abbazia di Santo Stefano*, p. 133.

dei due grandi esponenti dell'Ordine olivetano, nei due conventi olivetani genovesi, siano state eseguite in momenti non troppo distanti fra loro e, in via ipotetica, che possa essersi verificata una qualche forma di accordo nella scelta delle tematiche e degli esecutori che avrebbe visto la collaborazione dialettica dei sostenitori e dei monaci stessi. Per quanto riguarda San Gerolamo di Quarto, i testi antichi accertano l'esistenza di un quadro della fondatrice delle oblate, eseguito da Bernardo Castello e attualmente disperso e sostituito dalla tela dello Sciacca.<sup>20</sup>

La pala con il *Transito di san Bernardo Tolomei* (fig. 5), stilisticamente attribuibile ai primi decenni del Seicento è, tuttora, sull'altare

<sup>20</sup> Del dipinto di Bernardo Castello, citato dallo Spotorno, non si conoscono i particolari dell'iconografia (*Lettere di Gabriello Chiabrera a Bernardo Castello*, pp. 139-141, 250-255; Gabriello Chiabrera, *Lettere (1585-1638)*, pp. 168-170). Nel 1610 Gabriello Chiabrera, da Savona, scrive, a Bernardo Castello, di aver conosciuto un padre milanese "d'abito bianco molto intendente" (in un messaggio successivo specifica "di lettere") amico di Bernardo stesso. Il detto monaco "fa sua stanza a Quarto" e Chiabrera prega Castello di riverirlo da parte sua. È ipotizzabile che il monaco in questione sia un padre olivetano (per l'abito bianco) che abbia soggiornato presso il monastero di San Gerolamo. Le parole del poeta savonese fanno pensare che Bernardo Castello avesse agio di recarsi presso il monastero olivetano e ricorre un'altra volta la sincronia delle date. (*Lettere di Gabriello Chiabrera a Bernardo Castello*, pp. 139-141, 250-255). Perduto il dipinto di santa Francesca Romana databile, presumibilmente, fra il 1610 e il 1629, è ancora conservata, in San Gerolamo, l'*Adorazione dei pastori*, ritenuta una delle prime prove del pittore genovese a confermare una certa "familiarità" con il convento di Quarto. Inoltre Bernardo Castello era già entrato in contatto con gli Spinola nel 1592-93, quando aveva partecipato alla decorazione ad affresco del palazzo di Giulio Spinola di Luccoli in Strada Nuova (*La Pittura in Liguria. Il Cinquecento*, pp. 281-291). Giulio Spinola aveva sposato Maddalena Spinola di San Luca, ramo della famiglia che aveva il giuspatronato della cappella. La scomparsa del dipinto, non l'unico fra quelli in San Gerolamo, può essere imputabile a cause diverse dal desiderio di aggiornamento stilistico. Non sono infatti da escludere, danneggiamenti dovuti a interventi vandalici, poiché il territorio di Quarto fu pesantemente coinvolto nelle vicende dell'insurrezione antiaustriaca del 1746. Danni gravi subiscono gli arredi della chiesa di San Giovanni e dell'oratorio di San Bartolomeo, posti a pochissima distanza da San Gerolamo (Archivio Storico Diocesano, *Relazione danni del 1749*, in *Visite Pastorali Arcivescovo Saporiti*, 1745.1755, Ms. 23). A tale situazione si potrebbe altresì attribuire la scomparsa di una tela del Vassallo e il rimaneggiamento dell'altra (*Quattro santi monaci in adorazione*, ora a Palazzo Bianco) al fine di ridurne le dimensioni ad un insolito formato quadrato (Giuseppe Delogu, *Pittori minori liguri lombardi piemontesi del Seicento e del Settecento*, fig. 41; Anna Orlando, *Anton Maria Vassallo*, pp. 19, 102-103).



Figura 5. Gio Domenico Cappellino (?), *Transito di san Bernardo Tolomei*, Genova Quarto, chiesa di San Gerolamo

a sinistra dell'ingresso, nella cappella dove è murata la lapide sepolcrale degli Spinola di San Pietro. L'insieme della raffigurazione risulta piuttosto affollato, sicuramente per raggiungere l'intento di dare espressione viva ai contenuti e al messaggio che si vuole trasmettere: la missione terrena e il destino celeste del beato senese. La Vergine è assisa in alto al centro e accompagna il movimento del Bambino che avanza verso sinistra per porgere una corona d'oro e una di spine a Bernardo Tolomei, seduto sul letto di morte e circondato dai suoi monaci; uno di loro legge un libro, forse con le preghiere per i defunti. In alto a destra compare la figura seduta di san Benedetto, padre di tutte le famiglie che adottano la sua regola e, sul lato opposto, un gruppo di angioletti innalza l'emblema dell'Ordine; altri angioletti recano le insegne di abate. Bernardo Tolomei tiene in braccio il Crocifisso mentre alza lo sguardo verso Gesù Bambino e la Vergine a dimostrare la sua venerazione per Cristo in croce e Maria; la Madonna, che è apertamente dichiarata, quale costante riferimento morale e devozionale, anche con l'opzione per l'abito bianco, pure dell'Ordine cistercense, voluto da Bernardo Tolomei. Il momento del passaggio alla vita ultraterrena diventa il momento in cui acquisiscono definitivo valore gli elementi fondanti della spiritualità della congregazione olivetana; essi si manifestano in un compendio visivo simultaneo, in cui ogni aspetto della vocazione e ogni valore culturale, nell'immanente e nel trascendente, prendono forma e figura concreta. Brizzi afferma che la scena del transito di san Bernardo Tolomei non è frequentissima ed è appannaggio delle istituzioni olivetane,<sup>21</sup> quindi se, per la tela qui esaminata, si considera la gravidanza semantica che assume tutta la complessa raffigurazione, si potrebbe suggerire che le scelte iconografiche siano dovute non direttamente all'artista, ma a qualcuno ben addentro al pensiero e alla spiritualità degli Olivetani; forse quel Gio Domenico Spinola, monaco di Monte Oliveto, che si fece poi seppellire nella cappella della quale era stato patrono e che potrebbe essere stato l'effettivo committente della pala, nonché ideatore del soggetto.

L'attribuzione tradizionale del dipinto a Giovanni Battista Paggi è decisamente respinta da Pesenti, forse per la diversità delle fisionomie che Paggi propone con profili affilati, menti sottili e morbidi effetti

<sup>21</sup> Brizzi, *Iconografia dei Santi Francesca Romana e Bernardo Tolomei*, pp. 8, 18-19.

di sfumato. In specifico, la scena rappresentata sembra debitrice, per l'impaginazione e la disposizione dei personaggi, di soggetti analoghi eseguiti effettivamente da Paggi: il *Transito di santa Chiara* all'Annunziata del Vastato, o il *Viatico di san Gerolamo* in San Francesco di Paola, in cui la vicinanza compositiva è riconoscibile soprattutto per le figure di tre quarti in primo piano.<sup>22</sup> Si ritiene che la tela in San Gerolamo vada realmente ricondotta all'ambito e alla cultura pittorica che si forma intorno a Giovanni Battista Paggi dopo il suo rientro a Genova, però con deviazioni formali nel modellato delle teste maschili geometrizzate e decisamente stereometriche, con menti squadrati e guance segnate dall'ombra. Da tali osservazioni si muovono i confronti che consentono di individuare qualche affinità con le opere di Gio Domenico Cappellino.<sup>23</sup> Ci si riferisce, in particolare, ad alcune scene di carattere narrativo come il *Miracolo di san Diego* in San Francesco a Rapallo, la *Vestizione mistica di san Desiderio* nella chiesa di San Biagio a Oneglia e *San Mauro che ridona la parola a un bambino* in N.S. della Ripa di Pieve di Teco.<sup>24</sup> I caratteri simili risultano dalla comparazione di elementi quali la forma delle teste maschili dall'andamento sferocubico e dalla mascella squadrata. Anche la conformazione delle spalle e della schiena presenta aspetti analoghi nelle ampie linee curve e nella consistenza solida e massiccia; tale percezione è enfatizzata dal disporsi solenne delle pieghe, che sembrano aggiungere monumentalità ai corpi come nel *Miracolo di san Diego*, in cui la presenza fisica del santo, fra le comparse che lo attorniano, è accentuata dallo stacco netto della pesante tonaca dalle pieghe rilevate e lumeggiate. Ancora più stringente si ritiene che possa allora delinearci la contiguità con il *Miracolo di santa Francesca Romana che guarisce una bambina muta* della chiesa di Santo Stefano

<sup>22</sup> Il dipinto in San Francesco da Paola è firmato e datato dal Paggi al 1620 (Franco Renzo Pesenti, *La pittura in Liguria. Artisti del Primo Seicento*, pp. 29, 51).

<sup>23</sup> Raffaele Soprani e Carlo Giuseppe Ratti, *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti genovesi di Raffaello Soprani patrizio genovese. In questa seconda edizione rivedute, accresciute ed arricchite di note da Carlo Giuseppe Ratti*, pp. 179-183; Carlo Giuseppe Ratti, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova...*, I, pp. 75-76; *La Pittura a Genova e in Liguria*, pp. 59-61; Camillo Manzitti, *L'indice su Gio. Domenico Cappellino* (con bibliografia precedente).

<sup>24</sup> Manzitti, *L'indice su Gio. Domenico Cappellino*.



Figura 6. Gio Domenico Cappellino, *Miracolo di santa Francesca Romana*, Genova, chiesa di Santo Stefano

(fig. 6).<sup>25</sup> L'artista dispiega una scena eloquente, che Alizeri gli accredita come la sua opera meglio riuscita, nella quale emergono Francesca dei Ponziani con il caratteristico velo sul capo, l'angelo in veste diaconale che l'accompagna, e il padre della bimba che assiste stupito al miracolo.<sup>26</sup> Anche in questo caso gli ampi drappaggi degli abiti e dei mantelli ribadiscono la solennità dell'evento e conferiscono alle figure principali la giusta visibilità rispetto agli astanti. L'apertura dell'arco verso lo sfondo paesaggistico dà respiro all'affollarsi delle figure in primo piano e sul campo intermedio. Una certa tendenza ad affastellare corpi e visi negli spazi disponibili viene riconosciuta da Manzitti come modo tipico di Cappellino, ma nella pala di Santo Stefano l'aggregarsi dei personaggi sembra tenuto sul filo dell'equilibrio compositivo e narrativo, mentre nel *Transito di san Bernardo* la composizione appare di fatto gremita di corpi, volti e gesti (certo per la densa finalità spirituale dell'opera). Si notano, nuovamente, le vesti che dilatano i corpi e individuano i protagonisti, la curvatura delle spalle e le teste stereometriche e segnate dalle ombre.<sup>27</sup> Fra le varie figure risulta interessante la giovane donna con il bimbo in braccio nel piano intermedio del *Miracolo di santa Francesca Romana*, che può apparentarsi con la Madonna della tela in San Gerolamo e con la donna che assiste alla miracolosa vestizione di san Desiderio;

<sup>25</sup> Ratti, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova...*, I, pp. 75-76; Federico Alizeri, *Guida artistica per la città di Genova*, I, p. 214; Odicini, *L'abbazia di Santo Stefano*, p. 133; Manzitti, *L'indice su Gio. Domenico Cappellino*, p. 54. Odicini assegna la committenza del dipinto alla colonia dei forestieri di nazione tedesca che aveva, dal 1612, la cura della cappella. Nel secondo piano emerge il viso frontale di un personaggio che sembra ascoltare le parole dell'uomo accanto a lui, ma in realtà osserva il miracolo in primo piano. La fisionomia sembra caratterizzata da un maggiore individualità rispetto a quelle degli altri astanti, si da far pensare ad un ritratto, forse uno degli esponenti della associazione dei tedeschi a Genova.

<sup>26</sup> Alizeri, parlando del Cappellino quale allievo del Paggi, osserva: "mostrasi nato per imitarlo o [...] capace di vincerlo in certo carattere di semplice verità negli affetti" (Alizeri, *Guida artistica per la città di Genova*, p. 214). Non stupisce, quindi, che la tela di Quarto sia stata ricondotta proprio al Paggi.

<sup>27</sup> Nel 2013 sono comparse sul mercato antiquario due grandi tele di soggetto domenicano attribuite a Gio Domenico Cappellino dallo stesso Manzitti. Alcuni tratti fisici delle figure, in particolare le teste e i volti, hanno caratteristiche che li accomunano a quelle del dipinto di Quarto (*Catalogo Asta Wannenes*, maggio 2013, lotti 29, 30).

simili sono i visi e le capigliature dei bimbi, con il ciuffetto triangolare sulla fronte.

Qualora si accolga la proposta attributiva, si rafforza la possibilità che le due opere siano in sintonia pure per le tematiche scelte; i soggetti di matrice olivetana potrebbero ricondurre a coeve ragioni devozionali che si collocano negli anni successivi alla beatificazione della santa di Roma, quando, nelle chiese dell'Ordine, tali iconografie ricevertero nuova diffusione. La volontà di far redigere, per le due chiese di Monte Oliveto del levante genovese, due dipinti inerenti le due personalità più rappresentative potrebbe essere, forse, il risultato di motivazioni e scelte verificatesi in concordanza o in dialogo fra i due enti monastici. La maggior gloria di santa Francesca Romana e del beato Bernardo Tolomei fu un avvenimento celebrato con le nuove mense d'altare e le nuove ancone; a tale scopo furono individuati un artista già noto agli esponenti dell'ordine – Bernardo Castello – e uno in via di affermazione – Gio Domenico Cappellino. Quest'ultimo rappresentava, al momento, un moderato aggiornamento innestato su stilemi pittorici consolidati ed era ancora lontano dagli esperimenti in chiave caravaggesca individuati da Pesenti;<sup>28</sup> egli potrebbe essere stato scelto di comune accordo fra i rappresentanti dell'Ordine olivetano e i committenti, determinando una sorta di *continuum* pittorico che lega le due chiese monastiche.

È mio dovere e piacere ringraziare le colleghe Carmen Gorgone e Concetta Egitto per l'aiuto e l'amicizia.

### *Bibliografia*

Algeri, Giuliana e Anna De Floriani, *La pittura in Liguria, il Medioevo, secoli XII-XIV*, Genova, De Ferrari, 2011.

Alizeri, Federico, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova, presso Gio Grondona Q. Giuseppe, 1846-47, I, p. 214.

Basile, Giuseppe, *Un pittore siciliano del Settecento: Tommaso Maria Sciacca*, "Commentari", XIX.1-2 (1968), pp. 137-149.

---

<sup>28</sup> Franco Renzo Pesenti, *Il primo momento del caravaggismo a Genova*.

- Basso, Enrico, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino, Gribaudo, 1997.
- Battilana, Natale, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, Genova, 1825-33 (rist. anastatica, Bologna, Forni, 1971).
- Bibliotheca Sanctorum*, XII, Roma, 1961-.
- Brandolese, Pietro, *Del genio de' lendinaresi per la pittura e di alcune pregevoli pitture di Lendinara*, Padova, 1795, a cura di Vittorio Sgarbi, Rovigo, Minelliana, 1990.
- Brizzi, Giovanni, *Iconografia dei Santi Francesca Romana e Bernardo Tolomei (secoli XV-XX). Saggi e testimonianze iconografiche*, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2009.
- , *Per l'iconografia di Santa Francesca Romana: nuove ricerche*, "Benedictina", 2013, pp. 173-202.
- Cappellini, Antonio, *L'abbazia di San Girolamo di Quarto*, "Genova", 3 (1934).
- Cassiano da Langasco, *Quarto: chiesa di San Gerolamo*, Genova, Sagep, 1978.
- Catalogo Asta Wannenes*, maggio 2013.
- Chiabrera, Gabriello, *Lettere (1585-1538)*, a cura di Simona Morando, Firenze, Olschki, 2003.
- Delogu, Giuseppe, *Pittori minori liguri lombardi piemontesi del Seicento e del Settecento*, Venezia, Zanetti, 1931.
- Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, Roma, 1975.
- La pittura a Genova e in Liguria*, Genova, Sagep, 1987.
- La pittura in Italia. Il Settecento*, Milano, Electa, 1986-1994.
- La pittura in Liguria. Il Cinquecento*, a cura di Elena Parma, Genova, Banca Carige, 1999.
- La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al Primo Novecento*, II, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1988.
- Lettere di Gabriello Chiabrera a Bernardo Castello*, a cura di G.B. Spotorno, Genova, Ponthenier, 1838.
- Lucattini, Lorenzo, *Arte e ceramiche nel Museo dell'Ospedale di San Martino di Genova: il patrimonio d'arte degli Ospedali Civili di Genova*, Genova, Museo degli Ospedali Civili di Genova, 1975.
- Manzitti, Camillo, *L'indice su Gio. Domenico Cappellino*, "Paragone", 63 (2005), pp. 51-60.
- Michel, Olivier, *Tommaso Maria Sciacca (1734-1795): un peintre sicilien à Rome*, "Les Cahiers d'histoire de l'art", 4 (2006), pp. 54-67.

- Nicolò Corso *un pittore per gli Olivetani, arte in Liguria alla fine del Quattrocento*, catalogo a cura di Giovanna Rotondi Terminiello, Genova, Sagep, 1986.
- Odicini, Giovanni, *L'abbazia di Santo Stefano. 1000 anni dalla ricostruzione a oggi*, Genova, Pagano, 1974.
- Orlando, Anna, *Anton Maria Vassallo*, Genova, Sagep, 1999.
- Pesenti, Franco Renzo, *La pittura in Liguria. Artisti del Primo Seicento*, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1986.
- , *Il primo momento del caravaggismo a Genova*, in *Genova nell'Età Barocca*, catalogo della mostra a cura di Ezia Gavazza e Giovanna Rotondi Terminiello, Genova, Nuova Alfa Editoriale, 1992, pp. 74-81.
- Porrata, Geronima, *Il Patrimonio immobiliare del Monastero di San Gerolamo di Quarto, secoli XIV-XVI, nel "Liber Instrumentorum" della Biblioteca Berio*, "La Berio", XXI.1 (1981), pp. 5-29.
- Ratti, Carlo Giuseppe, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura...*, Genova, Ivone Gravier, 1780.
- Romagnoli, Tommaso, *Le pitture della chiesa del monastero di San Bartolomeo di Rovigo*, in *Il Monastero di San Bartolomeo a Rovigo*, Rovigo, Accademia dei Concordi, 1979.
- Soprani, Raffaele e Carlo Giuseppe Ratti, *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti genovesi di Raffaello Soprani patrizio genovese. In questa seconda edizione rivedute, accresciute ed arricchite di note da Carlo Giuseppe Ratti*, Genova, Casamara, dalle Cinque Lampadi, 1769.
- Schiappacasse, Nicolò, *Il Monastero di Quarto. Origini e storia*, Pavia, Rossetti, 1904.
- Tagliabue, Mauro, *Gli abati di San Bartolomeo*, in *Il Monastero di San Bartolomeo a Rovigo*, Rovigo, Accademia dei Concordi, 1979.

## ROBERTO FRANCAVILLA

### *Brasile. Cultura, storia, immaginario*

**Abstract:** The irregular history of Brazil presents an alternation of hope and gloom, indicating a future much desired but never realized. The 20th century and recent decades reveal a systematic betrayal of the peremptory motto on the Brazilian flag, *Order and Progress*, derived from August Comte's Positivism: from the planned arson that destroyed the archives of slavery, to the democrats who, during the most euphoric and constructive period (the so-called Kubitscheck era, after the name of the President, 1956-1961) have seen Brazil fall under a military dictatorship (1964-1984), from the most recent illusions of Lula's political settlement to the disastrous Bolsonaro government. Literature took charge of narrating the body of the nation, revealing the darker aspects of the country, deconstructing false myths and stereotypes. Among these are landscapes like the poor and semi-desert Sertão, haunted by misery and solitude, a place of a perennial struggle between nature and man, between order and delirium, as against the paradise depicted in a tradition of exoticism and colonial aesthetics; or like the Favela, a place of alienation, addiction and crime (described in Paulo Lins' *City of God*), as against the pipe dream of Ipanema and Copacabana, the famous beaches in Rio de Janeiro. A new narrative of the history, of memory and of identity, characterizes the work of the last two generations of Brazilian writers, who seek an innovative representation of their culture and their society.

#### 1. *Cadute*

Anche se, con tutta probabilità, lo scrittore Michel Laub, voce di spicco di una generazione di narratori che sta rendendo assai vivaci queste ultime stagioni della letteratura brasiliana, non l'ha immaginata come metafora del suo paese, la scena sulla quale si imposta la trama del suo romanzo *Diario della caduta* potrebbe invece rivelare molto di quell'alternarsi perverso di speranze affidate al futuro e di inesorabili cadute – appunto – che invece minano, con feroce puntualità, l'idea stessa di “presente” nella complessa storia del suo paese.

L'episodio, legato all'infanzia del narratore e al quale si riferisce la “caduta” del titolo, in realtà segno metaforico di una lenta e inesorabile discesa esistenziale, recupera il rituale previsto dalla cerimonia ebraica

del Bar Mitzvah: nel momento degli auguri, il festeggiato viene sollevato dai suoi amici su una sedia per tredici volte (corrispondenti ai suoi anni di vita). Al giovane personaggio del romanzo tocca in sorte uno scherzo che ne segnerà il destino: i compagni di classe lo lanciano per aria e al tredicesimo distacco da terra si ritraggono lasciandolo rovinare al suolo. Quante volte il Brasile ha provato l'ebbrezza di quel volo, il senso di sfida e di conquista compreso in un rito di iniziazione e di passaggio verso le affermazioni dell'età adulta – prima fra tutte l'indipendenza – per poi ritrovarsi, anche letteralmente, con le terga nella polvere o sul duro pavimento?

Forse questo prosaico accostamento potrà sembrare a molti fuori luogo eppure, rileggendo in particolare il Novecento e il nuovo millennio, risalta la frequenza con cui è stato pervicacemente tradito quel motto perentorio che svetta sulla bandiera verdeoro, *Ordine e Progresso*, e che rimanda ai precetti del positivismo di August Comte. Dagli abolizionisti che hanno visto bruciare in strategici falò gli archivi della schiavitù, un intero patrimonio testimoniale della memoria collettiva andato in fumo, ai democratici che, nel momento di massima euforia e di slancio costruttivo (la cosiddetta era Kubitscheck, presidente fra il 1956 e il 1961) hanno visto il paese precipitare nelle tenebre della dittatura militare (1964-1984); dall'illusione più recente del trionfale insediamento di Lula alle ombre del Partido dos Trabalhadores passato attraverso le sabbie mobili dell'impeachment a Dilma Rousseff e sfociato nel disastroso governo Bolsonaro.

Tutti riflessi espliciti della storia ondivaga del Brasile in cui la speranza e la retrocessione si sono alternate con perversa puntualità, nel segno dei futuri auspicati ma mai realizzati. Torna in mente la parabola sinistramente allegorica del grande scrittore austriaco Stefan Zweig, il quale ripara in Brasile in fuga dal nazismo e dalla guerra e che sulle alture di Petropolis scrive il suo profetico e struggente reportage intitolato, guarda caso, *Brasile Terra del Futuro*, salvo poi concludere la propria vicenda esistenziale con un tragico suicidio.

Il Brasile è sempre stato un paese del futuro, si è costruito in quanto tale, con una dimensione progettuale troppe volte allocata fuori dal presente e dell'attualità, pagandone non di rado pesanti conseguenze. A sancire questa prospettiva vagamente messianica, un robusto corredo di immagini apparentemente felici hanno creato una sorta di

realtà-simulacro nella quale poter far naufragare il più dolcemente possibile le conseguenze delle sistematiche abdicazioni. Queste forme di autorappresentazione ormai secolari hanno risentito di un debito troppo robusto nei confronti di facili cliché in parte prodotti dalle contingenze e in parte sapientemente elaborati *ad hoc*, primo fra tutti quello della cosiddetta “democrazia razziale”, ovvero il trionfo di una società “multietnica” scevra da ogni forma di razzismo a uso e consumo dell’esotismo di maniera, così ben architettato dalla propaganda di governo già dagli anni Trenta della dittatura di Getúlio Vargas e poi canonizzato, spesso inconsapevolmente, dal cinema, dai media, dalla canzone.

Parafrasando lo storico Eric Hobsbawm, *l’invenzione della tradizione* in Brasile ha prodotto il “miracoloso” incontro fra portoghesi, indios e africani in cui tanto le *fazendas* del latifondo quanto i distretti minerari e le *avenidas* di Rio capitale imperiale avrebbero originato la meraviglia di una società mulatta, cordiale, sensuale, dedita al ritmo frenetico del samba e ai conturbanti rituali dei sincretismi religiosi e su cui aleggia la fatata imperscrutabilità della selva. Inutile, forse, sottolineare che la miscidazione brasiliana nasce invece dal transito atlantico degli schiavi. Non da un incontro, bensì dallo spietato esercizio di una violenza collettiva. Inutile, forse, sottolineare come la selva sia stata e oggi più che mai continui a essere un enorme serbatoio di ricchezze ottenute (da pochi) attraverso la sistematica depredazione delle risorse naturali e umane.

Da qui la necessità dell’elaborazione di un nuovo racconto identitario nel segno del presente, delle contingenze. E di una memoria condivisa, indagine corale sulle tante matrici che, lungo il Novecento, hanno alimentato la società brasiliana ben oltre la triade canonica luso-afro-indigena di cui si è detto. Un nuovo racconto del luogo, in cui le più dure espressioni del latifondo nel paesaggio agreste e del margine in quello urbano restituiscano nuove rappresentazioni e nuovi sguardi di cui lo scrittore si fa portatore, a costo di scardinare le resistenze di mitologie desuete. E così come il romanzo si è incaricato di narrare il corpo della nazione, è ancora alla letteratura che spetta l’arduo compito di decostruire falsi miti e di rivelare i lati più oscuri del paese, le ombre, la chimera di quel presente che precipita anziché persistere nell’ebbrezza costruttiva di un volo.

## 2. *Paesaggi, sogni infranti: il Sertão*

Il primo stereotipo a cadere sotto i colpi della descrizione della dura realtà è quello del paesaggio. Fin dal suo debutto nella costellazione dell'Occidente, il Brasile ha prodotto sogni, come d'altronde ogni universo annoverato in quel mirabile ignoto chiamato Nuovo Mondo.

Dalla bellezza oggettiva del luogo è scaturito un mito. E fin dall'arrivo dei navigatori portoghesi sulle spiagge dell'odierna Porto Seguro, dalla loro propaggine più deviata, quei *bandeirantes* che, lanciati sulle tracce dell'Eldorado, aprirono i cammini verso l'interno con la violenza di un genocidio (prima dell'arrivo dei portoghesi c'erano 8 milioni di indigeni, oggi meno di 200.000) fino a quelle genie di visionari che, per secoli, hanno coltivato e alimentato – elevandolo a mito – il grande sogno amazzonico (primi fra tutti i gesuiti evangelizzatori), la penetrazione geografica *dentro* alla bellezza del paesaggio era stata vissuta come missione.

Il primo grande racconto della modernità nasce precisamente nel segno del paesaggio e da lì precipita immancabilmente tra le macerie fumanti della Storia. Un inizio, dunque, reso fosco dal trauma. Ce lo racconta un ingegnere del genio militare, Euclides da Cunha, raffinato e malinconico letterato, imbevuto proprio di quel positivismo che l'osce-na vicenda del quale sarà testimone farà vacillare fino al crollo definitivo.

Il paesaggio in questione è il Sertão, vaste aree semidesertiche dell'interno del Brasile del Nordest, spazio – non di rado elevato dalla letteratura ad allegoria – abitato da miseria e solitudine. In questo *desertus australis* macchiato appena dal *juazeiro* (l'albero tipico della selva) e dalla natura della *caatinga*, che non è verde accogliente ma piuttosto spina urticante (il termine significa "vegetazione bianca", dove il bianco non è quello dei fiori bensì della sabbia del deserto), nella desolazione verticale di arbusti contorti dai nomi quasi tutti in lingua tupi guarani (*umbuzeiros*, *umburanas*, *xiquexiques*, *macambiras*) che feriscono e infiammano la distesa di terra asciutta, si muovono bovani duri e tenaci chiamati *jagunços*. A ciò si aggiunga il peso di una dimensione sociale dove per secoli ha dominato il disordine, il potere del più forte, la dissennata gestione delle già di per sé scarse risorse del suolo. Il termine ha così finito per trascendere i suoi significati etimologici assumendo il valore di un paradigma attraverso il quale è possibile comprendere molti dei processi storici brasiliani più recenti.

Nel suo romanzo *Os Sertões* (in italiano un'edizione parziale del 1953 con l'esotico titolo di *Brasile ignoto*), che inaugura ufficialmente l'esistenza del Sertão come "categoria", Euclides da Cunha narra la guerra fra i disperati *jagunços* del villaggio di Canudos riuniti attorno alla figura contraddittoria di Antônio Conselheiro, un predicatore visionario, e i soldati della Repubblica appena instaurata. Guerra risolta, dopo una strenua resistenza, con la distruzione dell'enclave e con una carneficina in cui perirono all'incirca 25.000 persone, compresi donne, vecchi e bambini.

Quella lotta fra uomo e natura, fra ordine e delirio mistico, rese evidente che il Sertão non era una forma di argilla pronta ad essere plasmata dal potere e a rappresentare un simbolo per una nuova unificazione del paese, bensì un paesaggio dotato di un'incontenibile forza tellurica alimentata da una rabbia secolare, quella dei miserabili e degli sfruttati. Al fanatismo votato al martirio dei rivoltosi di Canudos lo scrittore contrappose quello altrettanto delirante dei soldati, accecati dall'odio ed esaltati dal barbaro disegno che aveva deciso l'eliminazione totale dei rivoltosi.

Della realtà del Sertão hanno parlato in molti, dopo Euclides da Cunha. Un grande poeta, João Cabral de Melo Neto, con *Morte e vita severina* e un grande romanziere ascritto al regionalismo critico, Graciliano Ramos, l'hanno raccontato ricorrendo a un linguaggio che ne riproduceva l'aridità, fatto di parole aguzze come pietre. Nel suo romanzo *Vite secche* (mirabile la lettura che ne darà Nelson Pereira dos Santos, maestro del *Cinema novo* brasiliano e, in contrappunto, quella che nel 1963 ne darà Glauber Rocha con *Il dio nero e il diavolo biondo*, ispirato fra l'altro ad un altro capolavoro assoluto della letteratura, *Grande Sertão* di João Guimarães Rosa), la terra è narrata nella sua scevra integrità di natura morta. In quel paesaggio deambulano le scorie del Brasile di domani, fantasmi che raccontano con un flebile filo di voce la propria esistenza e la propria memoria derelitta.

La prima cosa che fa il fotografo ed etnologo francese Pierre Verger, quando arriva in Brasile nel 1945 (vi trascorrerà il resto della vita *diventando* a tutti gli effetti brasiliano egli stesso), è recarsi nel Sertão, precisamente in quel che resta di Canudos, ovvero nient'altro che rovine, dove va a fotografare i pochi sopravvissuti alla carneficina.

### 3. *Dal margine*

La modernità ha colto il Brasile, come spesso è accaduto in contesti postcoloniali, in una sorta di vertigine in cui i tempi della storia si sono apparentemente atrofizzati: in un attimo l'emporio di Piratininga, che nella seconda metà dell'Ottocento contava circa 15.000 abitanti, si è trasformato nella megalopoli della San Paolo odierna con i suoi più di 20 milioni di abitanti. Città totale che negli anni Venti albergava le principali svolte avanguardiste, gli istituti universitari dove dialogavano Ungaretti e Lévi-Strauss, Braudel e Le Corbusier. E intere genie di immigrati (braccianti, ma anche imprenditori), moltissimi provenienti dall'Italia, che hanno fornito un decisivo contributo alla costruzione del paese.

Allo stesso modo e, se possibile, con maggior rapidità, dal nulla agreste del Planalto Central – siamo alla metà del XX secolo – sboccia come un fiore la nuova capitale Brasilia, paesaggio iconico scaturito dal genio architettonico e urbanistico di Oscar Niemeyer e di Lúcio Costa. A quel monumentale cemento armato bianco e abbagliante, a quell'agorà priva di ostruzioni e pianificata come simbolo di apertura, la pianta disegnata sulla forma di un aeroplano che avrebbe dovuto decollare verso il futuro (l'ennesimo volo!), non è però seguita del tutto l'esperienza di una città funzionale e a misura d'uomo.

Quello che doveva essere un miracolo dell'architettura e del pensiero, alchemico punto di fusione tra eredità modernista e marxismo, argine al disfacimento urbanistico delle metropoli dalla crescita più aggressiva e incontrollata, si trasforma nell'ennesimo solco invalicabile fra classi, fra diversi "brasili" in conflitto. Una città di cui la grande scrittrice di origine ucraina Clarice Lispector dirà, impietosamente: "l'anima qui non fa ombra per terra". E che João Almino, nel suo romanzo *Cidade livre*, rivelerà nelle sue pieghe meno note: non i simboli fotogenici del potere, ma le schiene che l'hanno edificata mattone dopo mattone.

La città, in Brasile, costituisce il terreno più adatto alla narrazione della contemporaneità. In essa si esplicano tanto le note faglie del capitalismo quanto la fragile dialettica fra borghesia di sinistra, eticamente attenta ma arroccata e distante, e la realtà che la circonda e che rivela molte delle sue contraddizioni. L'universo malato del disagio urbano confluisce in una parola ormai canonizzata dal lessico della globalità e a sua volta fragile stereotipo, ovvero *favela* (il cui significato proviene

da un tipo di erba infestante), a cui però i suoi abitanti preferiscono il termine più inclusivo di *comunidade*.

Se del racconto di questa complessa variante dell'identità urbana si sta occupando oggi la cosiddetta letteratura del margine, va detto che il solco è stato aperto già da tempo. Ad aprire gli occhi sul fallimento e ad attraversare le frontiere del disagio metropolitano aveva iniziato Plínio Marcos agitando le acque del teatro brasiliano degli anni Sessanta con il suo linguaggio rivoluzionario, subito proibito dalla censura perché non rispettava e, anzi, metteva in profonda crisi l'immaginario costruito dalla propaganda. Con *Navalha na Carne* (1967) prende voce l'*underworld* dei perdenti, dei miserabili, dei disperati. Un universo di reietti la cui invisibilità trova parziale riscatto nella pubblicazione di una serie di diari inaugurata dalla *favelada* Carolina Maria de Jesus (ragazza madre, semianalfabeta, nera, abitante di una baracca di cartone) con *Quarto de despejo* (1960, immediatamente pubblicato in Italia corredato da una prefazione di Moravia) e prosegue con lavori quali *Queda para o alto*, del 1982, diario di Sandra Mara Herzer, transgender morta a soli 20 anni in circostanze ancora oscure dopo aver assunto l'identità maschile; o ancora le memorie della *junkie* Esmeralda do Carmo Ortiz (*Porque não dancei*, 2000), tragico viaggio nella San Paolo della tossicodipendenza e della prostituzione infantile.

Non si tratta di etnografia, ancor meno di reportage sociologico. Si tratta piuttosto di elevare a voce narrante il soggetto che proviene da un universo altrimenti invisibile che, pur nella sua abiezione e in maniera coraggiosa, era stato descritto soltanto dall'esterno: si pensi a Rubem Fonseca con i racconti terribili di *Buon Anno*, anch'essi immediatamente proibiti dalla censura (siamo nel 1975), in cui emergono, attraverso una violenza quasi pornografica, le ambigue intersezioni fra centro e periferia. Il margine che penetra e colpisce la città borghese per poi rifugiarsi nel proprio ghetto-roccaforte. Non un dialogo fra parti di uno stesso corpo, bensì la rapida e micidiale sortita con cui i banditi di strada scendono dal *morro* (le alture intorno a Rio su cui crescono disordinate le *favelas*) per risalirlo subito dopo, una volta messo a segno il colpo. La discesa è l'atto della gloria e del coraggio. L'epilogo è la fuga al riparo dalla legge.

*Favela* significa in realtà molte cose. Certamente uno spazio dove regnano alienazione, tossicomania e banditismo. Ma è anche un labora-

torio culturale in continuo fermento dove si producono nuovi linguaggi e interessanti esperienze di resistenza culturale e sociale. La sua morfologia disordinata, eccessiva, mai conclusa e cresciuta nella totale assenza di progetto rappresenta il fallimento di ogni pianificazione urbanistica. E se oggi la povertà non è la condizione d'essere della *favela*, sicuramente ne è l'origine e uno dei segni distintivi. Nel suo magistrale romanzo *Cidade de Deus*, Paulo Lins, uno dei suoi abitanti, la descrive così:

La neo favela di cemento, armata di spacchi e spacci, sinistri silenzi, strilli disperati nelle corse dei vicoli e nelle indecisioni dei crocicchi. I nuovi abitanti si sono portati dietro immondizia, secchi di latta, cani bastardi che rovistano nella spazzatura [...], samba da sfilata di Carnevale e samba sincopato, lotto clandestino, fame, tradimento, morte, gesucristi su catenine strappate, *fórró* caldo da ballare [...], le gambe per aspettare l'autobus, le mani per i lavori pesanti, matite per le scuole comunali, coraggio per girare l'angolo e fortuna al gioco d'azzardo. Si sono portati anche gli aquiloni, la schiena per le manganellate della polizia, monete per giocare a battimuro e forza per provare a vivere. E anche l'amore per far degna la morte e azzittire le ore mute.

Il margine urbano in Brasile significa infanzia minata dall'abuso di colla o di crack, come ci illustrano i volumi della serie *Falcão* (un progetto che va dal 1998 fino al 2006) dedicati alla relazione tra infanzia, donne e narcotraffico; significa la potenza degli oggetti simbolici (un paio di Nike, ad esempio) come vettori di inclusione e di esclusione, come si evince dallo straordinario lavoro di *docufiction* di Celso Athayde e MV Bill (*rapper* cresciuto proprio a Cidade de Deus), *Cabeça de porco*, scritto nel 2005 insieme a Luiz Eduardo Soares, allora sottosegretario di Pubblica Sicurezza del governo federale di Rio de Janeiro, nonché sociologo con dottorato in filosofia politica che, di recente, ha raccontato i più oscuri retroscena della galassia carioca in *Rio de Janeiro – La furia e la danza*. Significa le connivenze strettissime fra le milizie dei *narcos* e una parte della polizia che le dovrebbe combattere; significa l'azione di una giustizia penale autoritaria (non puniamo chi delinque ma puniamo chi riusciamo a punire); significa la totale deriva dello spazio carcerario dove la coercizione si trasforma in assassinio collettivo (si pensi alla strage della prigione di Carandiru, impietosamente narrata nel romanzo di Drauzio Varella nel 1999 e nell'omonimo film di Hector Babenco nel

2003). E significa la critica vigile alla borghesia progressista e alle sue fragili posizioni fra paternalismo e radicale cecità al cospetto delle più evidenti prove di connivenza. Lo scrittore e *performer* Preto Ghóez, con il suo ironico *todo o mundo quer ser favela!* (tutti quanti vogliono essere *favela!*), si scaglia contro il popolo modaiolo della città che “utilizza” la *favela* per le sue eccitanti sortite notturne animate dai *bailes funk* e dallo spaccio di stupefacenti.

Nei racconti del recentissimo *Il sole in testa* di Geovani Martins o nelle espressioni del cosiddetto “Terrorismo letterario” raccolte dallo scrittore militante Ferréz (autore del romanzo *Manuale pratico di odio*) troviamo forse il vero senso della *favela* come peculiare geografia dove incombe il rischio e domina la paura; in coreografie dell’ansia abitate da un corto circuito ossessivo: furti, sparatorie, consumo e spaccio di droga. Nulla a che vedere con la *favela* “pittoresca” in cui Vinicius De Moraes aveva incorniciato il mito di Orfeo ed Euridice con l’opera *Orfeu da Conceição* (1956) e ancor meno con la fortunata appendice cinematografica, quell’*Orfeo Negro* esotizzante che porta la *favela* sulla ribalta internazionale come luogo “poetico” e terribilmente pittoresco.

Il racconto dell’identità prodotto dall’interno della comunità, infine, deve per prima cosa affrontare il problema della legittimazione. La voce di Ferréz è perentoria:

Lo sai, la cosa pazzesca è che non abbiamo bisogno della tua legittimazione, perché non bussiamo alla porta per farci aprire, noi sfondiamo la porta e entriamo [...] e siamo marginali ma prima ancora siamo letteratura, e questo non potete negarlo, potete chiudere gli occhi, girarci le spalle, ma noi continueremo a stare qui, così come il muro sociale invisibile che divide questo paese.

#### 4. *Nuove memorie, nuove identità?*

Alla straordinaria diversità di paesaggi di questa nazione-continente e alle sue più stridenti contraddizioni fa da contrappunto una costante meditazione sulla propria essenza, sulla propria società segnata da colonialismo, schiavitù, immigrazioni, diaspore. Una delle ambizioni di molti scrittori brasiliani, da sempre, è quella di comporre un ritrat-

to del proprio paese. Nel Novecento, poi, si è andata aggiungendo una vera e propria ossessione – naturalmente non una loro prerogativa – nei confronti del concetto di “identità nazionale”, ben oltre il fragile stereotipo “triculturale” che l’immaginario ci ha consegnato. Almeno dalla fine dell’Ottocento una serie multiforme di nuove matrici culturali (libanese, italiana, russa, tedesca, ebraica, polacca, giapponese ecc.) sono andate progressivamente sovrapponendosi fino a creare la realtà di un tessuto nuovo: nella lingua, nelle tradizioni, nelle pratiche sociali e, per l’appunto, nella memoria. Una memoria ricostruita per frammenti e a partire da labili reperti brasiliani che contengono al loro interno emanazioni di mondi distanti nel tempo e soprattutto nella geografia, oltre al Portogallo dei coloni, all’Africa degli schiavi, alla foresta dei nativi.

Torniamo al ragazzino che vola nel giorno del Bar Mitzvah. Come è evidente, il romanzo di Laub, in cui circolano Primo Levi, Philip Roth e soprattutto la *graphic novel* *Maus* di Art Spiegelman, appare saldamente rapportato alla Storia, nella fattispecie quella della Shoah e della relativa memoria. Nella terribile vicenda umana del nonno del narratore, unico sopravvissuto della sua famiglia al campo di sterminio nazista, l’approdo in Brasile segna l’inizio della faticosa ricostruzione di un “dopo” in cui la resistenza contro lo spettro di Auschwitz si esplica nella redazione segreta di 16 volumi di voci lessicali centrate sull’esperienza quotidiana dell’emigrante.

Anche il protagonista de *Il fratello tedesco* di Chico Buarque indaga la propria identità a partire da un reperto, affidando al casuale ritrovamento del carteggio fra il padre e una misteriosa *fräulein* nella Berlino della transizione da Weimar al nazismo la ricostruzione di una biografia (un fratello rimasto in Germania) celata fra le pieghe più opache della Storia europea. Analogamente, ne *La chiave di casa*, di Tatiana Salem Levy, sono centrali la figura di un nonno (qui l’emigrazione avviene da Smirne al Brasile) e il denso archivio di indizi trattenuto in un epistolario. La protagonista compie un viaggio in Turchia alla ricerca delle radici registrando quelle lontane matrici parentali in una vitale lingua franca luso-iberico-sefardita. Che confluisca o meno nel brasiliano, la sua eco costituisce un preciso riferimento culturale, non più invisibile.

La ricostruzione della memoria attraverso i reperti, gli oggetti feticcio che contengono mondi non esauriti e la cui porosità permette di

recuperare lontane risonanze, è il viatico scelto da molti degli scrittori brasiliani della contemporaneità per alterare quelle immagini del loro paese apparentemente indelebili, poco articolate ma dal vasto impatto estetico, che hanno alimentato la nostra personale galleria dell'immaginario. L'obbiettivo è rivelare in questo modo una mappa concettuale disegnata da paradossi difficili da comprendere altrimenti: non solo l'esplosiva creatività del Brasile ma anche le sue fragilità, le sue faglie strutturali; non solo gli splendori della sua cultura popolare, la poesia del paesaggio e la complessità antropologica dei suoi sincretismi, ma anche le pagine nere della Storia, lo stato d'eccezione della dittatura, le miserie che abitano le sue infinite conurbazioni.

Il racconto di una realtà sempre *in fieri* unita al tentativo di recupero della memoria storica, di cui si erano già avute avvisaglie negli anni Settanta, si definiscono soprattutto a partire dal transito verso la democrazia negli anni Ottanta, quando, all'emergere di nuove forme discorsive, corrisponde l'inevitabile deriva dell'universo consensuale (frutto di una politica di compromesso) sulla storia dell'emigrazione in Brasile. La letteratura cerca risposte nelle tracce di quanto veramente è stato, favorendo l'edificazione di una autentica "comunità di memoria" e il definitivo assestamento di un'identità ibridata a partire da codici culturali esogeni che hanno trovato la loro abitabilità nel nuovo spazio Brasile. Viene in mente, ad esempio, la remota Ucraina dei pogrom da cui fugge Clarice Lispector ancora bambina, la sua lingua letteraria in cui echeggia lo yiddish della sua prima infanzia. E ancora, oltre agli scrittori citati, il Milton Hatoum del magnifico *Due Fratelli*, dove l'origine libanese e la religione islamica si fondono con la realtà amazzonica (il romanzo, del 2000, si svolge a Manaus); o, più di recente, Marcelo Backes che, nella vicenda narrata ne *L'ultimo minuto*, recupera le radici russe e tedesche che abitano Missões, una remota regione del sud, al confine con l'Uruguay. All'emigrazione italiana, decisiva nella formazione del Brasile moderno, dedica parte della sua opera Luiz Ruffato, in particolare il suo *Mamma son tanto felice* (2005).

Raccontare le peculiarità di queste matrici, considerarle frammenti da ricostruire archeologicamente, dati che assestino le appartenenze ma che insieme concorrano a ricostruire il Brasile in una visione d'insieme, significa inoltre partecipare a quel più vasto discorso fondamentale a rischiarare le tante ombre del rimosso che ancora si allungano sulla Storia

recente. Citando due nodi esemplari, lo scavo nella memoria dovrebbe contribuire ad accettare che quella brasiliana sia una società “anche” razzista o che le più alte cariche dello stato abbiano decretato l’incarceramento e l’uccisione di cittadini innocenti nel nome dell’ideologia. Nella struggente *autofiction* di *K o La figlia desaparecida* di Bernardo Kucinski, un padre che cerca invano le tracce della figlia vittima della brutalità del regime, e con essa la verità della storia, decide di raccontare in un ebraico impeccabile la vicenda che li riguarda alle nipoti che vivono in Israele.

Come è ovvio, il riscatto dei materiali dal deposito del passato costituisce un’operazione dolorosa. In *Latte versato* di Chico Buarque, l’io narrante rivive i cento anni della sua vita mentre, moribondo e in preda all’Alzheimer, giace ricoverato per una frattura da cui, ne è consapevole, non si riprenderà mai. In un inarrestabile monologo si va ricomponendo l’affresco di una saga familiare le cui origini risalgono allo splendore della corte di Rio de Janeiro e arrivano, seguendo una linea di ineluttabile declino, al giorno d’oggi. Alla decadenza del lignaggio corrisponde quella – leggibilissima – del Brasile, le contraddizioni e le ambiguità che la corrodono, i conflitti di classe e di “razza” mai risolti, la pesante eredità della tradizione schiavista, le lacune antropologiche della grande famiglia patriarcale. L’incessante monodia del malato terminale, in cui si registra un pessimismo che si estende dall’individuo all’intera comunità, si conclude con una frase lapidaria: “la memoria è una vasta ferita”.

Da questo difficoltoso processo, tuttavia, emerge, non solo metaforicamente, un dato confortante: quel flusso di ricordi e di esperienze rimosse è materia viva con la quale il Brasile decide finalmente di confrontarsi, esercitando una sorta di pratica “terapeutica” per saldare le proprie erosioni attraverso la costruzione e la rappresentazione del proprio albero genealogico, specie delle sue propaggini meno remote.

La caduta del ragazzino verso il suolo, le mani dei compagni che si ritraggono anziché accoglierlo, sono certamente il collasso di memoria fra generazioni ma anche la disperata necessità di affrontare l’analisi del trauma, le fragili omissioni nascoste dietro all’apparenza, la materia spesso insondabile che ogni paese, suo malgrado, eredita con il sangue e con la Storia.

*Bibliografia selezionata*

(ove esistenti, vengono segnalate le edizioni in italiano)

- Almino, João, *Cidade livre*, Rio de Janeiro, Editora Record, 2010.
- Athayde, Celso, MV Bill, Soares, Luiz Eduardo, *Cabeça de porco*, Rio de Janeiro, Objetiva, 2005.
- Backes, Marcelo, *L'ultimo minuto*, Bracciano, Del Vecchio, 2014.
- Buarque, Chico, *Latte versato*, Milano, Feltrinelli, 2010.
- , *Il fratello tedesco*, Milano, Feltrinelli, 2017.
- Buarque de Hollanda, Sérgio, *Radici del Brasile*, Firenze, Giunti, 2000.
- Cabral de Melo Neto, João, *Morte e vita severina*, Roma, Robin, 2003.
- Cunha, Euclides da, *Os Sertões* (1902), San Paolo, Claret, 2017 (trad. it. parz. *Brasile ignoto*, Milano, Sperling & Kupfer, 1953).
- Fonseca, Rubem, *Buon Anno*, Roma, Voland, 1998.
- Hatoum, Milton, *Due fratelli*, Milano, Marco Tropea Editore, 2005.
- Jesus, Carolina Maria de, *Quarto de despejo*, Milano, Bompiani, 1961.
- Laub, Michel, *Diario della caduta*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- Lins, Paulo, *Città di Dio*, Torino, Einaudi, 1999.
- Martins, Geovani, *Il sole in testa*, Milano, Mondadori, 2019.
- Ramos, Graciliano, *Vite secche*, Roma, Biblioteca del Vascello, 2001.
- Soares, Luiz Eduardo, *Rio de Janeiro. La furia e la danza*, Milano, Feltrinelli, 2016.
- Stegagno Picchio, Luciana, *Storia della letteratura brasiliana*, Torino, Einaudi, 1997.

GIULIO GUDERZO

*Alta velocità per Genova “restaurata”*

**Abstract:** The essay aims to explain in broad terms why and how Genoa managed to connect by rail to Piedmont and through it to Western and Central Europe. The decisive debates conducted first in the Apennines (at the Giovi Pass) and then in the Western Alps (at Fréjus) are described in more detail. Readers will find adequate information also on the engineers and the politicians who played an important role in those key phases. The essay covers the period from 1845 to 1859-60.

La perdita presumibilmente definitiva dell'indipendenza, sancita nel 1815 dal Congresso di Vienna, accompagnata dall'annessione al Piemonte, era stata ovviamente vissuta a Genova, a botta calda, come una catastrofe. E per buone ragioni. Che cosa aveva da spartire la mercantile Genova, da sempre proiettata sul mondo dai suoi traffici, le sue navi, la sua gente di mare e di terra, col ferrigno Piemonte contadino e militare, intento a strappare – pezzo dopo pezzo – ai dominî lombardi le fertili province rurali d'oltre Appennino, sino a chiudere in una stretta mortale i commerci genovesi con la ricca Milano e l'oltralpe europeo?<sup>1</sup>

Erano – si badi – timori più che giustificati. Non si trattava solo dei settecenteschi tentativi – non riusciti – di sostituire Nizza a Genova nei commerci padani e transalpini. Né della pur temuta materiale chiusura dei suoi traffici con Milano e l'Oltremonte, che, una volta ottenuta Genova, Torino avrebbe, viceversa, avuto tutto l'interesse ad incrementare. Quel che forse più preoccupava era un atteggiamento che, non a torto, si riteneva esiziale per il suo stesso futuro e si sapeva ben presente nelle stanze del potere a Torino.

“L'assiette géographique du Piémont, par rapport à l'Europe”, avrebbe precisato, per l'appunto, Annibale Saluzzo di Monesioglio,

---

<sup>1</sup> Il testo, che riprende e, in buona misura, riassume i contenuti della conversazione tenuta sul tema in sede di Accademia nel 2019, a sua volta non può che rinviare, per ogni, eventuale, approfondimento espositivo e documentario, a Giulio Guderzo, *Ferrovie nel Piemonte preunitario*, Milano, Hoepli, 2018.

Quartier-maître Général piemontese, ancora nel '34, “n’a permis dans aucun temps, qu’à l’instar de beaucoup d’autres souverainetés d’Italie, ce pays devint le siège des beaux arts, du commerce et des manufactures”. “Sa situation”, precisava, “est toute militaire”. È sbagliato, concludeva, “juger la félicité des peuples, d’une manière exclusive, par les richesses qu’ils possèdent”.<sup>2</sup>

A Torino, fortunatamente, non erano, allora, in molti a pensarla così. E nel Consiglio di conferenza (il Consiglio dei ministri) di Carlo Alberto, si guardava, viceversa, con la massima, preoccupata attenzione a quel che la concorrenza (Marsiglia, da un lato, Trieste e Venezia, dall’altro) progettava per rafforzarsi e battere gli avversari, Genova nella fattispecie.

Dagli sconquassi dell’età francese, finanziariamente letali, Genova aveva almeno guadagnato una riforma del sistema viario con la realizzazione di importanti nuove rotabili: completata in alcuni casi, in altri (come ai Giovi) avviata. E nella Restaurazione, da Torino, la rotabilizzazione del Paese, sulle rotte più importanti, era stata decisamente portata avanti.

Delle nuove strade il commercio genovese aveva senz’altro bisogno. Come, se possibile, di canali, che valessero a contenere ulteriormente i costi di trasporto. Anche se, quanto ad acqua, sia soprattutto a sud – ma anche a nord – della barriera appenninica non si era così ricchi come in altri Paesi: Francia, Olanda, Germania renana.

Ancora, comunque, si stava dando mano, in Piemonte come sulle due Riviere, alle nuove rotabili, che già d’oltre Manica arrivava la notizia sconvolgente di un nuovo, straordinario mezzo di trasporto e comunicazione: il traino di carri su rotaie azionato dalla forza del vapore. Dato per scontato che, se Marsiglia, Trieste e Venezia l’avessero adottata, Genova avrebbe dovuto cercare ad ogni costo di star al passo, la novità poneva, comunque, a Torino, in sede governativa, problemi assai gravi.

Sin allora, il motore nei trasporti via terra era stato animale (bue, asino, mulo, cavallo, secondo le caratteristiche delle piste o strade nelle diverse stagioni) e il combustibile per azionarlo – biade, foraggi – era sempre stato, quanto meno in Piemonte, abbondante e, generalmente, a buon mercato. Il nuovo motore inglese, viceversa, risultava azionato da un combustibile – il carbone di miniera – in Piemonte quasi inesistente.

---

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 46-47.

Sulle poche ligniti dei giacimenti noti e sulla legna dei pur ricchi boschi piemontesi e sardi non si poteva far conto, perché, utilizzate come combustibile al modo nordamericano, si sarebbero presto esaurite e, d'altra parte, già a quei boschi si sarebbe dovuto ricorrere per le indispensabili traversine di sostegno alle rotaie. Dunque il carbone si sarebbe dovuto importare.

Poi c'era il problema del ferro, indispensabile soprattutto per le rotaie. Il Paese non ne era privo, ma le miniere (come in Val d'Aosta) erano, per lo più, lontane dai luoghi di presumibile maggior utilizzo e quel che se ne ricavava già era impegnato nelle correnti necessità del mercato. Dunque, anche per il ferro si sarebbe dovuto ricorrere all'importazione, con ulteriore aggravio della bilancia commerciale.

Non era tutto. A complicar le cose c'era la geografia. Tra Genova e la valle del Po – Milano *in primis* – la barriera appenninica si ergeva come un forte ostacolo, soprattutto in ragione delle ripide pendenze dal lato sud. Tanto da far sembrare impossibile l'impresa. Sicché, per andar incontro ai legittimi timori genovesi nei confronti della concorrenza, a Torino, nei primi anni Trenta, gli eccellenti tecnici del Genio Civile ripresero gli studi d'epoca napoleonica su un possibile canale tra la pianura padana e la Riviera di ponente.

Diversi i tracciati previsti. Uno, in particolare, che prevedeva lo sbocco a Vado, sarebbe stato, non per caso, ripreso anche nel nostro secondo dopoguerra. Era stato approntato da un eccellente tecnico alessandrino, l'ing. Giovanni Antonio Carbonazzi, che già s'era fatto un'ottima fama in Sardegna costruendo negli anni Venti la rotabile ancor oggi conosciuta come “Carlo Felice”, da Cagliari a Porto Torres per Oristano, Macomer, Sassari.

Col canale, però, non si sarebbe lottato ad armi pari con la concorrenza, perché il treno consentiva nei trasporti una ben diversa velocità. Sicché la rotabilizzazione dei più importanti passi alpini (Moncenisio, Monginevro, Sempione in età napoleonica, San Gottardo, Spluga e San Bernardino nella Restaurazione) che aveva consentito a Genova di battersi onorevolmente con la concorrenza dei porti atlantici sui mercati dell'Europa renana, rischiava, sui lunghi percorsi, l'obsolescenza.

A Genova, per la verità, sin dal '26, addirittura pochi mesi dopo l'apertura della prima ferrovia oltre Manica, un pugno di coraggiosi aveva avanzato una prima richiesta di concessione della transappenni-

nica, puntando, naturalmente, su Milano. E a questa altre ne erano seguite, sia di nazionali sia di esteri, mentre a Torino ci si interrogava sulle reali *chances* di progetti che, stanti le difficoltà del tracciato, si temeva coprissero solo più o meno elaborate manovre speculative.

Nel '40, rafforzati dal sostegno di un uomo d'affari di tanto maggiore caratura – Raffaele De Ferrari – quei coraggiosi tornavano però alla carica. E poiché, non solo in Gran Bretagna ma già anche sul continente, la “strada ferrata” stava rapidamente guadagnando terreno e consensi, a Torino, pur tra molti dubbi, si finiva per dare via libera agli studi: preliminari a una possibile concessione. Agli organi governativi restavano comunque riservati l'esame e l'eventuale approvazione del progetto sotto entrambi gli aspetti, sia tecnico, sia finanziario, fermo restando che lo Stato, pur con possibili forme di sostegno all'impresa (esenzioni doganali sull'importazione dei materiali necessari e altre) non si sarebbe caricato di nessuna spesa viva.

In seno al Governo, questa decisione segnava, almeno al momento, la vittoria dei ministri schierati a favore dell'iniziativa privata anche in materia di vie di comunicazione, laddove gli alti gradi tecnici, per lo più di formazione francese, le ritenevano – come, nel recente passato, le grandi rotabili – di pertinenza pubblica.

Dello studio venne, inizialmente, incaricato un tecnico – l'ing. Ignazio Porro – senz'altro geniale anche se non molto versato in materia ferroviaria o, forse, deciso a rendere non troppo difficile la vita ai promotori dell'impresa. Subito bocciato dagli ingegneri governativi, gli interessati corsero ai ripari, proponendo che, a riveder il piano e a completarlo come si conveniva, fosse un esperto del settore. E così a Genova arrivò, con una squadretta di ingegneri, tutti d'oltre Manica, nientemeno che il numero uno della competenza a livello europeo in fatto di ferrovie e tecnologie connesse.

Figlio d'arte, Isambard Kingdom Brunel aveva, giovanissimo, affiancato il padre nella realizzazione del primo tunnel londinese sotto il Tamigi e da allora aveva inanellato, in una brillante carriera, una serie di successi soprattutto in campo ferroviario, venendo poi anche più ricordato per la realizzazione del primo motore marino a elica.

Preso diretta visione dei luoghi, scelta la direzione più favorevole (c'era ancora chi ai Giovi anteponeva la Bocchetta) avviate le ricognizioni sul campo, Brunel emise infine il suo giudizio: la ferrovia transap-

penninica era senz'altro realizzabile; i Giovi si sarebbero passati in galleria; e per la famigerata – ma non troppo lunga – rampa di accesso si sarebbe ricorsi a un traino a fune, come già in un caso simile, nel Belgio.

Sembrava che tutto, a questo punto, potesse procedere speditamente, tanto che un ardito giovanotto, esperto di finanza e anche, seppure con scarsa fortuna, di ferrovie – Camillo Cavour – già pensava di potersi ritagliare un ruolo di rilievo nell'impresa. E tutto sarebbe, effettivamente, filato via liscio se i promotori – posti in allarme, non solo dall'entità della spesa che i nuovi studi avevano evidenziato, ma da quanto, oltre confine, si veniva chiarendo, su virtù e rischi dell'investimento ferroviario – non avessero chiesto al Governo – come già si stava, sempre più spesso, facendo altrove in Europa – una garanzia d'interesse (nella fattispecie del 4%) sui capitali impiegati nella costruzione e attivazione della ferrovia. Ciò che, evidentemente, variava le condizioni alle quali il Governo aveva sottoposto la promessa concessione. E consentiva agli alti organi tecnici di rimettere in discussione l'intero impianto dell'impresa.

Gli ingegneri del Genio civile, fautori – come, per tutti, Carlo Bernardo Mosca – dell'intervento diretto dello Stato nelle “grandi opere” di pubblico interesse, potevano, d'altronde, farsi forti di un argomento offerto, a ben vedere, dalla stessa controparte: perché il credito di cui godeva all'epoca il regno sardo, con bilanci da tempo attivi, era tale che il tasso d'interesse sui titoli di Stato era più basso di quello chiesto in garanzia dai possibili concessionari della ferrovia. Sicché – si argomentava – lo Stato avrebbe trovato sul mercato il denaro necessario a migliori condizioni. Senza contare – ma questo era ovvio – che lo Stato avrebbe costruito avendo l'occhio più al pubblico interesse che ad altri – più o meno nobili – scopi.

A Genova, le notizie che, al riguardo, filtravano dagli ambienti governativi mettevano, a questo punto, in allarme non solo i più diretti interessati, ai quali si doveva la decisiva venuta di Brunel, ma tutto l'ambiente economico e finanziario. Sapendo da tempo come si ragionava a Torino, i timori, variamente manifestati, riguardavano non solo i tempi di realizzazione dell'impresa, ma i suoi stessi obiettivi. A Genova non si volevano monumenti ingegneristici ma mezzi di trasporto adeguati ai tempi, in linea con quel che si faceva oltralpe. E all'intervento diretto dello Stato coi suoi tecnici si guardava con ragionevoli timori.

Di più, ci si preoccupava – a ragione – che, come già con le grandi rotabili, alla comunicazione più diretta con Milano – grosso modo per Serravalle, Voghera, Pavia – i tecnici (e i politici) subalpini intendessero contrapporre una linea in riva destra del Ticino. Dalla quale muovere, il più a nord possibile, verso la Lombardia e Milano.

L'impianto, che poteva sembrare di stretto stampo mercantile, si fondava, in realtà, su più pesanti considerazioni politico-militari. Perché, come avrebbe seccamente notato Cavour qualche anno dopo, sarebbe stato da "imbecilli" portare la ferrovia a Pavia, con l'Austria che qui – e solo qui – controllava entrambe le rive del Ticino<sup>3</sup> (tutto risultando, ovviamente, diverso il giorno in cui il Piemonte fosse stato politicamente unito alla Lombardia, ma questa, nei primi anni Quaranta, era fantapolitica). Era però un modo di ragionare che con le necessità del commercio poco aveva a che fare, e dunque c'era – eccome – di che preoccuparsi. Tanto bene, del resto, lo si sapeva a Torino che lo stesso sovrano, Carlo Alberto, in visita a Genova, già a fine '43 si era preoccupato di tranquillizzare i maggiorenti locali – che gli avevano esternato le loro ansie – quanto meno sulla ferma volontà del Governo di realizzare la ferrovia.

Preso, nel Consiglio di conferenza, a mezzo febbraio del '45, la decisione tanto a lungo procrastinata, a Torino si erano, d'altronde, effettivamente avviate con notevole rapidità le pratiche opportune per il successo dell'impresa. Fondamentale, al riguardo, la creazione di un organo – il cosiddetto "Consiglio speciale delle strade ferrate", presieduto dal ministro dell'Interno – cui venivano delegate tutte le decisioni operative in materia. A farne parte erano chiamati alcuni tecnici scelti tra gli ingegneri del Genio civile con maggiore esperienza nei pubblici lavori e pochi alti funzionari con notevole pratica amministrativa, individuati tra quanti risultavano sicuramente favorevoli all'introduzione nel Paese del nuovo mezzo di comunicazione. E il Consiglio speciale sarebbe stato poi l'effettivo, agile strumento operativo per ogni decisione in materia ferroviaria, come attesta la fondamentale serie di verbali registrati e ancor oggi agevolmente consultabili negli archivi torinesi.

Del Consiglio speciale, nelle intenzioni governative, avrebbe dovuto far parte, e in posizione eminente, il grande Brunel, almeno sino al

---

<sup>3</sup> Si veda, al riguardo, Camillo Cavour, *Epistolario*, vol. VIII, 1851, a cura di Carlo Pischetta e Clotilde Rivolta, Firenze, Leo S. Olschki, 1983, pp. 479-480.

compimento della ferrovia da lui studiata. Perché la sua stessa presenza sarebbe stata sinonimo di successo dell'impresa, acquietando, nella fattispecie, le preoccupazioni genovesi. Sicché al rappresentante diplomatico sabauda oltre Manica il Governo affidava, ancora nel '45, le trattative del caso col grande ingegnere. Il quale, peraltro, stando alle carte degli archivi britannici, in quello stesso torno di tempo, consentiva che il suo nome figurasse quale responsabile delle operazioni progettate in Italia da una Compagnia che si era organizzata avendo alla testa uno dei maggiori imprenditori inglesi di pubblici lavori – e in particolare di ferrovie – dell'epoca: William Jackson.

Vero è che la denominazione con cui la Compagnia si era accreditata alla Borsa di Londra – “Italian and Austrian Railway” – con un programma che proponeva la costruzione di una ferrovia “from Verona to Ancona, with branches to Ferrara and Recanati” – sembrava escludere qualunque intervento a ovest del Ticino, ma gli organizzatori – nella fattispecie lo stesso Jackson – erano tutt'altro che disposti a farsi ingabbiare da una formula: scelta, verosimilmente, solo per suscitare interesse tra i possibili sottoscrittori di azioni della Compagnia. Tanto che, nella primavera di quel cruciale 1845, si sarebbero presentati a Torino, proponendosi come possibili realizzatori della ferrovia già studiata da Brunel.

Che a Torino, in vista delle condizioni proposte – migliorative per la controparte governativa rispetto a quelle dei genovesi – si potesse anche solo pensare di far macchina indietro era senz'altro da escludere. Ma quegli inglesi erano gente seria. E il Governo avrebbe fatto bene a prendere più precise informazioni sul loro conto e a metterli alla prova su qualche altra linea, come essi stessi chiedevano (e come avrebbero fatto, solo qualche anno dopo, giusto in Piemonte). Viceversa vennero giudicati poco meno che lestofanti, a caccia di gonzi da imbrogliare con le solite manovre di Borsa, e in pratica messi alla porta.

A Torino, dove si erano fermati qualche giorno, l'impressione suscitata da quei signori nell'opinione pubblica più avvertita doveva essere stata, però, assai diversa da quella del Governo: tanto da preoccupare, e non poco, lo stesso sovrano. Perché, pur in regime assoluto, dell'opinione pubblica era più che opportuno tener conto. E non era proprio il caso di aggiungere al malcontento genovese anche quello torinese. Sicché fu, assai probabilmente, lo stesso Carlo Alberto a suggerire al

fedelissimo conte Petitti di dar pubblico conto delle scelte operate dal Governo sardo in materia di ferrovie in quel cruciale 1845.

Il libro che ne risultò,<sup>4</sup> corredato da un'eloquente carta geografica della penisola con l'indicazione delle ferrovie già in essere o anche solo progettate, può essere ragionevolmente ritenuto il manifesto della politica del governo di Carlo Alberto in materia ferroviaria, tanto esplicito nella dichiarazione dei propri scopi da renderne necessaria oltre confine – nella neutrale Svizzera – la pubblicazione. I genovesi potevano trovarvi la loro ferrovia: indirizzata, via Ronco e Novi, verso Alessandria, qui dividendosi in due rami, indirizzato l'uno verso Asti e Torino, l'altro per Mortara a Novara, quindi Arona, costeggiando il Lago Maggiore sino a raggiungere il confine svizzero per poi proseguire verso Coira e il lago di Costanza da una parte, Zurigo e Basilea dall'altra. Per raggiungere Milano, esclusa Pavia, il passaggio del Ticino era indicato all'altezza di Novara (precisamente alla Buffalora, da tempo dotata di un eccellente ponte stradale). Erano pure tracciate una linea che da Susa avrebbe dovuto varcare le Alpi dalle parti di Bardonecchia e ferrovie da Torino a Novara e da Alessandria in direzione di Piacenza.

Ai milanesi, poi, ma soprattutto, per loro tramite, ai triestini, commercialmente tanto più impegnati nella gara con Genova, si faceva solo grazia di una linea verso Como e di un'altra verso Piacenza, dando naturalmente atto dell'esistenza delle brevi tratte verso Monza e Treviglio e però negando la possibilità di un valico alpino alternativo (come lo Spluga) a quelli privilegiati dal Governo di Torino. Insomma, di che far saltare i nervi a gente anche più tranquilla degli irritabili triestini. Che reagirono pesantemente, sulla stampa, a quella che, non solo ai loro occhi, risultava una dichiarazione di guerra: solo commerciale, per il momento, ma pur sempre guerra.

A Torino, intanto, si andava avanti, anche se non tutto procedeva come si sarebbe voluto. Brunel, a conclusione di una lunga, defatigante trattativa diplomatica, si sfilava dall'impegno, nonostante il Governo fosse pronto, pur di assicurarselo, a soddisfare ogni sua richiesta economica. Sciolti i dubbi sulla fattibilità della ferrovia di Genova, voleva forse misurarsi con qualche altra "sfida" più interessante che non la rea-

---

<sup>4</sup> Carlo Ilarione Petitti, *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse, Cinque discorsi*, Capolago, Tipografia e Libreria Elvetica, 1845.

lizzazione di una ferrovia in Appennino. A Torino, intanto, il Governo aveva provveduto a chiamare un altro ingegnere di buona fama, Henri Maus, noto agli specialisti per la realizzazione di quel traino a fune su piani inclinati che, adottato con buon esito in Belgio, si pensava di riprodurre ai Giovi.

La chiamata di Maus ufficializzava l'avvio di una collaborazione di lunga durata col Belgio in materia ferroviaria. E per solide ragioni. Dal Belgio veniva l'esempio di una politica “mista”, intesa – come si stava progettando in Piemonte – a sposare l'intervento dello Stato nella realizzazione delle ferrovie fondamentali del Paese all'apporto del capitale privato nella costruzione ed esercizio delle linee minori. Ed era ancora lo Stato che, venuto a mancare il fondatore – John Cockerill – della prima e maggior officina costruttrice di locomotive nell'Europa continentale, gli era subentrato nella gestione dell'azienda, rendendo per ciò stesso agevoli i rapporti con il governo sardo: che alla Cockerill avrebbe inviato, con eccellenti esiti, giovani ingegneri e personale subalterno a imparar il mestiere, e dalla stessa fabbrica si sarebbe approvvigionato delle prime locomotive per la propria rete.

Non sappiamo se al Governo, a Torino, ci si fosse resi realmente conto dell'entità dell'impegno preso. Tra i ministri, le idee più chiare mostrò, all'epoca, di averle Luigi Des Ambrois, titolare del dicastero – l'Interno – più direttamente coinvolto nella partita. Proponendo di finanziare l'impresa con un grande prestito estero, non faceva, a ben vedere, che dar corso ai ragionamenti che avevano portato all'esclusione dei genovesi dall'affare. Con la ragionevole presunzione, poi, di entrate tali da poter tranquillamente far fronte agli oneri relativi. Prevalse, viceversa, nel Governo, l'idea, assai poco lungimirante, di cominciare a finanziare l'impresa (ciclopica per l'epoca, ma capirlo non era da tutti) con la cosiddetta “Cassa di riserva”, ossia impiegando i denari precisamente tesaurizzati con entrate da un buon decennio superiori alle uscite nel bilancio dello Stato. La “Cassa” era stata originariamente creata in funzione di necessità straordinarie – una guerra *in primis* – ma nel '45 l'Europa era in pace e ministri di corta vista potevano pensare che le guerre fossero ormai fuori moda.

Non fu l'unica decisione discutibile; e discussa in varie sedi. La ferrovia, nelle viste del Governo di Carlo Alberto, doveva essere l'asse portante del commercio e delle comunicazioni nel Paese. Torino,

Genova, il Lago Maggiore vi figuravano come i tre vertici di un sistema che aveva il suo centro in Alessandria: in sostanza una grande “y”, coi due bracci indirizzati l’uno a Torino, l’altro, via Novara, al lago. Una volta scelta Alessandria come centro del sistema, si poteva poi ancora discutere se raggiungere Torino battendo la riva sinistra del Po o per Asti. E si scelse quest’ultima. Molto più importante per l’andamento delle operazioni – e a lungo poi discussa – fu però un’altra decisione: quella di cominciare i lavori da Torino. E non da Genova: come sarebbe stato assai meglio, per una serie di ragioni evidenti, a cominciare dal fatto che gran parte di quel che occorreva per realizzare la struttura e darle poi vita arrivava via mare e dunque a Genova.

Cominciare da Torino fu, però, pressoché inevitabile. E per più di un motivo. Innanzi tutto, in sede governativa, si sperò a lungo di impegnare Brunel col suo *staff* nella realizzazione della tratta appenninica, specialmente da lui studiata. Sicché, mentre si dava mano agli studi e poi alla stesura dei primi *cahiers* per gli appalti delle tratte in cui si era divisa la linea grosso modo fra Torino e Serravalle, tutta la sezione appenninica restava ferma, nell’attesa di Brunel. Il ritardo fu tanto più grave per l’economia dell’impresa in quanto le tratte appenniniche erano anche, indiscutibilmente, le più impegnative sotto entrambi gli aspetti, tecnico e finanziario. Quando poi Brunel sciolse – negativamente – la questione, gli ingegneri governativi si trovarono in mano una progettazione diversa nelle forme oltre che negli stessi obiettivi, tanto da portarli a mettere in dubbio, per bocca del più ascoltato tecnico governativo – l’ing. Mosca – addirittura la validità di talune scelte di tracciato operate da Brunel. Ai ritardi conseguentemente accumulati si sarebbero poi aggiunte le difficoltà finanziarie causate dalla guerra all’Austria, col blocco pressoché totale delle operazioni, mentre all’altro capo della linea si era, nel frattempo, operato parecchio e in buona parte bene.

Fermare le operazioni per cominciare da Genova avrebbe, d’altronde, esposto il Governo e lo stesso re alle critiche dell’opinione più avvertita del Paese. Né sarebbero mancate, verosimilmente, quelle dei genovesi. Che, vedendo avanzare la linea in Piemonte, potevano, viceversa, ragionevolmente sperare nel suo arrivo, prima o poi, a Genova.

Tanto si diedero, comunque, da fare tecnici e imprenditori di pubblici lavori che, a dispetto della catastrofica conclusione dell’avventura militare nel ’48-’49 e dello spaventoso buco aperto nei conti pubblici

dalle operazioni belliche e dalla successiva imposizione delle pesantissime riparazioni da parte austriaca (pari, grosso modo, a un'annata di entrate nel bilancio dello Stato in tempo di pace) nel '48 già si potevano inaugurare le prime tratte, sino a Moncalieri, prima, e poi a Cambiano, e a mezzo novembre del '49 la ferrovia raggiungeva Asti, ad oltre 50 km da Torino.

Genova aveva fatto la sua parte, con legittima soddisfazione degli operatori interessati. Perché quel che era servito per i lavori – rotaie, traversine, locomotive – era per lo più transitato dal maggior porto ligure. In sede governativa, a Torino, si era ovviamente affrontato il tema delle forniture, con speciale riguardo alle rotaie, ragionando sull'eventualità di riservarne la commessa – tutta o in parte – ad aziende nazionali, come la ligure Pezzi, che si era fatta avanti con offerte puntuali. Vent'anni dopo, a Italia fatta, con le miniere dell'Elba a disposizione, non ostante la necessità d'importare comunque l'indispensabile carbone, le offerte locali sarebbero state ben diversamente appetibili, soprattutto quando dal ferro si fosse passati, nella produzione delle rotaie, all'acciaio. Nel '45, lo scarto fra i prezzi a Genova degli operatori locali come Pezzi e quelli, sempre a Genova, degli industriali inglesi risultava tale da scoraggiare qualunque politico pur favorevole allo sviluppo dell'economia nazionale e nella fattispecie ligure.

La ferroviarizzazione del Paese avrebbe, però, offerto comunque incentivi importanti all'impianto e alla crescita di un'industria più avanzata sul Litorale, come, del resto, in Piemonte. Della Taylor-Prandi, poi Ansaldo, creata con iniziali grandi ambizioni e poi cresciuta con fatica e un sofferto cambiamento di ragione sociale, si è tanto e opportunamente scritto perché molto arrivò a rappresentare nell'economia genovese. Meno si è scritto di altre pur notevoli iniziative connesse allo sviluppo iniziale della rete ferroviaria, quali le aziende produttrici di carri e carrozze create *ex novo*, come a Savigliano, nel cuore del Piemonte, o a Cornigliano, a due passi da Genova, o vivificate dalle commesse ferroviarie, come tutto un gruppo di più e meno storiche fabbriche piemontesi di carrozze e carri.

A Genova, la realizzazione della ferrovia oltre Appennino aveva naturalmente offerto anche altre opportunità di lavoro, nella fattispecie ai trasportatori: che si erano trovati ad affrontare e seppero risolvere al meglio i problemi legati al trasferimento dal porto ai Giovi ed oltre,

ai cantieri via via aperti da Torino a Serravalle, non solo di traversine, rotaie (fortunatamente allora non troppo lunghe, ma sempre ben superiori per peso e ingombro ai carichi consueti) e varie altre ferramenta minori, ma, soprattutto, delle locomotive.

Il quadro generale, ragionando a posteriori, può sembrare roseo. Ma a Torino, nel '49, tutto l'edificio ferroviario, messo in piedi con tanta fatica nel bel mezzo dello sconquasso bellico, poteva sembrare, ai più, decisamente a rischio. Non solo mancavano i denari per andare avanti, ma era più che ragionevole chiedersi anche se, in quel che si era fatto, si fosse operato al meglio. E i due aspetti, tecnico e finanziario, sembravano a una buona parte dell'opinione pubblica decisamente interconnessi. Perché – si diceva da molti – sull'operato dei tecnici era mancato l'occhio vigile dell'interesse privato, sostituito dal tanto meno occhiuto interesse pubblico.

Un errore di natura squisitamente tecnica – assai grave – aveva in effetti compiuto proprio l'esperto – Maus – chiamato dal Belgio a indirizzare al meglio l'impresa ferroviaria subalpina. Perché a lui, nella fattispecie, si doveva la scelta di un percorso fra le alture nei pressi di Asti destinato a infelicitare i colleghi ingegneri, chiamati allora – e ancora negli anni a venire – a ovviare alle difficoltà di terreni gravemente instabili, tra i quali l'esperto belga si era avventurato nel tracciare il percorso ritenuto per varie ragioni migliore. Sicché fu pure giocoforza organizzare un – ripido – percorso alternativo a quello – disastroso – originario.

In difficoltà dal lato tecnico, l'ostacolo più grosso alla prosecuzione dell'impresa era comunque finanziario. Le casse erano vuote e non si sapeva, letteralmente, come andare avanti. Chiamati a proporre qualche via d'uscita, i banchieri nazionali, a Torino come, e più, a Genova, comprensibilmente restii a impegnarsi in un'impresa di quella mole – con la parte sicuramente più problematica sotto entrambi i profili, tecnico e finanziario, cui porre mano – mettevano avanti una serie di condizioni pressoché inaccettabili da parte dello Stato. Lo stallo, che si stava facendo insopportabile, poté venire superato solo con la chiamata al governo di Cavour: capace – nello specifico – di un approccio innovativo al problema.

Come lo stesso Cavour avrebbe in seguito precisato in sede parlamentare, scartate le proposte dei banchieri nazionali, era stato giocoforza cercar credito all'estero, nella fattispecie oltre Manica, dove il

prestito era stato peraltro presentato in forme decisamente originali, garantito dai proventi della ferrovia finanziata, con un'ulteriore garanzia nel caso di vendita del complesso. Il successo, pieno, dell'operazione fu poi, probabilmente, anche frutto non solo del momento economico favorevole a livello continentale dopo i sommovimenti tellurici del '48, ma pure del credito di cui Cavour già godeva nell'ambiente finanziario e politico europeo.

Con quel denaro a disposizione, si poté finalmente dar mano agli appalti più problematici, e costosi, in Appennino. Dove ebbe modo di brillare un ingegnere, Luigi Ranco, capace di destreggiarsi al meglio tra i monti, inventando soluzioni tecnicamente mirabili che gli diedero giusta fama (anche se un esperto d'oltre Manica avrebbe poi trovato a ridire sulla monumentalità di talune, coi costi conseguentemente affrontati)<sup>5</sup>. Le difficili tratte appenniniche furono comunque realizzate nel giro di tre anni e a mezzo dicembre del '53 la locomotiva entrava in Genova. A seguire, nel febbraio del '54, l'inaugurazione ufficiale dell'intera linea, con una grandiosa cerimonia in Piazza del Principe. Cui si affiancò la pubblicazione, presso un editore inglese, di una serie straordinaria di vedute della linea, affidate alla bravura del miglior illustratore dell'epoca a livello europeo: il ticinese Carlo Bossoli.

Le scelte via via operate avevano certo mutato, e non di poco, gli obiettivi inizialmente assegnati all'operazione. Ideata puntando a Milano, si ritrovava comunicazione privilegiata con Torino. Il braccio su Novara e il Lago tardava addirittura ad esser messo in cantiere e dal doppio binario dell'impostazione iniziale si ritrovava ridotto, per ragioni di bilancio, nei primi anni Cinquanta, a un solo binario. Le privilegiate relazioni con Torino risultavano, comunque, decisamente soddisfacenti sotto ogni profilo. E la Torino-Genova si avviava ad essere, negli anni Cinquanta, l'asse portante della ferroviarizzazione subalpina, sia per la quantità di viaggiatori e merci trasportate, sia per gli introiti realizzati.

Già nel '49, con l'approdo ad Asti, sui 57 km della linea da Torino, erano risultate comunque chiare le virtù – e, s'intende, anche i limiti – del nuovo mezzo di trasporto, sotto entrambi i profili, così della

---

<sup>5</sup> Il riferimento è a William Brockedon, per cui si veda Camillo Cavour, *Epistolario*, vol. IX, 1852, a cura di Carlo Pischetta e Rosanna Rocca, Firenze, Leo S. Olschki, 1984, p. 378.

velocità come dei costi. Poiché ci sono stati fortunatamente conservati i prospetti delle “corse” di velociferi, diligence, corriere e “vetture pubbliche” in genere, siamo in grado di sapere come e quanto la ferrovia fosse in grado di cambiar la vita di chi poteva servirsene. I tempi di viaggio, innanzi tutto. La velocità media dei convogli – compresi i tempi di fermata nelle diverse stazioni – risultava di 30 km orari, mentre la velocità “assoluta” veniva calcolata fra i 45 e i 50 km l’ora. Dalle 7 ore richieste mediamente per raggiungere Asti da Torino con le vetture tradizionali, si era così approdati con la ferrovia a 1 ora e 42 minuti: un salto – si badi – proporzionalmente superiore a quello portato nei nostri viaggi in treno dall’“alta velocità”.

Inevitabilmente battuto nei tempi di percorrenza, il vecchio sistema di trasporto lo era pure, per il servizio viaggiatori, nel prezzo dei biglietti, con speciale riguardo per quelli di II e III classe. In attesa del... motore a scoppio, riusciva comunque a sopravvivere, non solo sulle linee di maggior traffico ancora libere dalla concorrenza del treno, ma pure ritagliandosi attività di collegamento dei centri minori, non ferroviarizzati, con linee e relative stazioni via via approntate.

Le tariffe, sulla linea progressivamente attivata, variavano dai 10 centesimi per viaggiatore e kilometro se in I classe, ai 7 se in II, 4 se in III. Sicché il viaggio da Torino ad Asti, con gli “arrotondamenti” usuali, veniva a costare 5 lire e 70 centesimi se in I classe, 4 se in II, 2,30 se in III. Si trattava di prezzi senz’altro concorrenziali rispetto a quelli praticati, all’epoca, dagli imprenditori di trasporti tradizionali. I quali, sempre nel caso di Asti, prevedevano un costo dei biglietti da Torino che, secondo il genere di vetture impiegato, dalle più alle meno veloci e con maggiori o minori comodità per gli utenti, risultava compreso, all’epoca, tra un massimo di 7 lire e un minimo di 4,25.<sup>6</sup>

Resta da chiederci chi, all’epoca, potesse permettersi il viaggio in treno. Certo non la maggior parte dei salariati a vario titolo che, per pagarsi quel biglietto in III classe, avrebbero dovuto impiegarvi quanto riuscivano a guadagnare in almeno 2-3 giornate di lavoro. Su un treno, i giovani proletari con gli anni giusti sarebbero forse saliti, la prima volta, per qualche spostamento celere in tempo di guerra. Diversamente,

<sup>6</sup> Giulio Guderzo, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861. I servizi di posta*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, 1961, pp. 238-239.

avrebbero continuato a muoversi a piedi. O a dorso d'asino o mulo se relativamente benestanti. Il treno restava, indiscutibilmente, una “conquista” borghese. Straordinaria, beninteso.

Mentre la ferrovia si avvicinava a Genova, quel pugno di giovani ingegneri che in Belgio aveva preso confidenza con le nuove, straordinarie macchine – in particolare, tra loro, un savoiardo specialmente innamorato del suo mestiere: Germain Sommeiller – cercava intanto di risolvere quello che – nei primi anni Cinquanta – era indiscutibilmente il problema numero uno della ferroviarizzazione subalpina, ovviamente ai Giovi. Si trattava di evitare quel traino a fune – pur previsto da Brunel – che avrebbe comprensibilmente causato serie difficoltà al regolare esercizio della linea. Come spesso, in casi del genere, i guai causati dall'errore di Maus sulle alture astigiane si risolsero in un prezioso incentivo nell'attacco al problema. Perché quegli ingegneri si applicarono decisamente a superare la difficoltà, presentata dal percorso alternativo posto localmente in opera, con nuove, più potenti locomotive – battezzate “mastodonti” – espressamente studiate e ordinate a quella che, all'epoca, era la più nota azienda produttrice di locomotive in Europa, l'inglese Stephenson, continuando poi gli studi nella speranza di riuscire a disporre di macchine capaci di risolvere l'altro, maggior problema.

Fu poi ancora una circostanza esterna – il concorso bandito nell'Impero asburgico nel '51 per una locomotiva capace di affrontare al meglio le rampe del Semmering, sulla linea da Vienna a Trieste (pur meno impegnative rispetto ai Giovi) – a offrire a Sommeiller, che alla gara tra le diverse macchine aveva presenziato, un ulteriore, decisivo spunto per la soluzione del problema. Vista all'opera, con un conclusivo buon piazzamento anche se non vincitrice, la concorrente presentata dalla Cockerill – un apparato locomotore realizzato con due macchine accoppiate – da quel modello prese spunto per studiarlo e modificarlo sino a ottenere quelli che verranno poi battezzati i “mastodonti dei Giovi”, riuscendo in tal modo a vincere la famosa rampa appenninica. Da Genova, viaggiatori e merci non avrebbero così dovuto subire alcun genere di trasbordo, diversamente da come, sin dall'inizio dell'avventura ferroviaria, era sembrato, viceversa, inevitabile.

L'evidente successo della Torino-Genova, accompagnato e sorretto, come fu, dal fiume di denaro immesso nell'economia del Paese dal pre-

stato inglese, aveva, nel frattempo, innescato un vero e proprio *boom*, favorendo, nella fattispecie, nuove iniziative nel settore ferroviario, alcune più, altre inevitabilmente meno rispondenti a reali bisogni delle aree interessate. E ad occuparsene, precedendo l'impresoria locale, ancora impreparata ad operare nei modi già altrove – e nella fattispecie oltre Manica – usuali, tornavano i grandi imprenditori inglesi, tra loro, non per caso, figurando quel Jackson cui il Governo piemontese aveva sbattuto la porta in faccia solo qualche anno prima.

All'impresoria subalpina, abituata a lesinare il centesimo in ogni operazione, nei confronti sia dell'ente appaltante, sia dei propri dipendenti, dovevano sembrare poco meno che marziani. Perché nel presentarsi (come, nella fattispecie, Thomas Brassey, trattando col Governo e precisamente con Cavour la realizzazione di una nuova, importante linea: la Torino-Novara via Chivasso e Vercelli, con eventuale prosecuzione verso la Buffalora e, oltre confine, il Milanese) si dichiaravano pronti a un sostanzioso cofinanziamento dell'operazione. Mentre William Jackson – interessato a una Torino-Susa evidentemente proiettata verso il Fréjus e la Savoia, avendo Lione e Ginevra come mete possibili, Parigi e Londra come traguardo ideale – accettava forme di pagamento dei lavori mai prima sperimentate nel vecchio Piemonte.

Cavour, che quelle trattative aveva condotto in prima persona, dovendo risponderne non più solo al re – com'era stato per i ministri di Carlo Alberto sino al '48 – ma al Parlamento, si trovò a subire l'ostracismo di imprenditori e politici, impreparati a tutte quelle novità, e fu quindi costretto, per un buon numero di mesi, a lasciare il Governo. Quando, poi, vi rientrò, il vento era cambiato e alla navigazione d'altura fu necessario sostituire un più modesto cabotaggio.

Il ridimensionamento sia degli obiettivi messi in campo da quel mago della politica (e della finanza) sia del loro stesso autore era, d'altronde, tutt'altro che malvisto a Genova. Anche prima di guadagnarsi l'antipatia – se non la spiccata repulsione – dei genovesi, sia con le manovre intese a saldare gli interessi finanziari genovesi a quelli della piazza torinese (pur brillanti e proficue per entrambi) sia, poi, con la proposta di trasferimento dell'Arsenale alla Spezia (pur inteso, ragionevolmente, a rafforzare la vocazione mercantile della "Superba") quel suo insistere sull'asse est-ovest delle comunicazioni – ferroviarie nella fattispecie – aveva suscitato un'onda lunga di critiche. In sostanza, Genova

continuava a chiedere che, riconosciuto il valore della sua appartenenza al regno sardo, se ne traessero le conseguenze.

Tutt'altro che sordo a questi richiami, il Governo di Carlo Alberto aveva in più occasioni sacrificato le pur legittime aspirazioni sia di Nizza, che aspirava a un collegamento ferroviario diretto con Torino, sia, e più, della Savoia, che puntava a mantenere il ruolo di canale privilegiato delle comunicazioni non solo sull'asse est-ovest (tra Francia e Piemonte) ma altresì tra nord e sud, quindi tra – e con – Grenoble, Lione, Ginevra. La Savoia era stata, così, in più occasioni sacrificata per evitare di favorire Marsiglia a scapito di Genova (e, in definitiva, sul lungo periodo, inutilmente danneggiata). Ed ancora: nell'appassionato dibattito sulla scelta del valico alpino da ferroviarizzare (quando possibile) da Genova ci si era sempre battuti per un passo settentrionale, come il San Gottardo o il Lucomagno, laddove Cavour molto insisteva per un passo occidentale: in sostanza il Fréjus, versione ferroviaria del vecchio Moncenisio. Ovviamente con buone ragioni: prima fra tutte la necessità del miglior collegamento possibile con la Savoia, parte, allora, integrante (e... primogenita!) del regno sardo; ma altresì privilegiando quelle relazioni con l'Occidente europeo, sulle quali Cavour, a ragione, molto contava.

Condizione essenziale per la realizzazione di un traforo alpino era, comunque, la messa in opera di nuove tecniche di scavo. Le gallerie, sin allora, si erano realizzate (come anche ai Giovi) con l'impiego dei pozzi di aerazione, che accompagnavano lo scavo del tunnel liberandolo dai fumi – letali – delle cariche esplosive impiegate per procedere, consentendo altresì, in taluni casi, un più rapido sgombero dei materiali prodotti nello scavo. Nelle gallerie destinate a sottopassare alture di varie centinaia, se non migliaia, di metri sopra il piano di avanzamento, quei pozzi non si potevano però praticare e gallerie come quella ipotizzata al Fréjus restavano un sogno: irrealizzabile, a meno di inventare e praticare nuovi, rivoluzionari, metodi di lavoro.

Reduci dal successo ai Giovi, fu ancora quel pugno di eccellenti ingegneri – nella fattispecie Sommeiller e con lui il cuneese Sebastiano Grandis, col supporto di un bravo organizzatore: il vogherese Severino Grattoni – ad avviare a soluzione il problema. Mettendo a frutto la loro esperienza appenninica, con l'ausilio di strumenti e modalità di lavoro che il progresso scientifico e tecnico metteva progressivamente

in campo, piegati innovativamente alla soluzione delle gravi difficoltà del traforo alpino, quei tre coraggiosi, a mezzo degli anni Cinquanta, si avviavano a raggiungere un traguardo sin allora giudicato impossibile.

Cavour, che per quell'impresa tanto si era battuto (e non ne avrebbe visto la straordinaria conclusione) nel '57, pressoché agli inizi della grande avventura, si diceva persuaso che in quel tunnel si giocasse il suo stesso destino politico.<sup>7</sup> Inutile dire che quanto si fosse ottenuto al Fréjus si sarebbe poi potuto riproporre in altri, analoghi casi, come, per tutti, in quell'area alpina centrale da tempo giudicata vitale per i commerci genovesi. Sicché al successo nelle Alpi occidentali anche Genova era – e quanto! – interessata.

Ci si può – o forse ci si deve – chiedere come un Paese di modeste dimensioni e altrettanto ristrette risorse, pur potendo contare, dal 1815, sull'apporto prezioso di un centro finanziario di tutt'altro livello (ma la Genova della Restaurazione non era certo più quella di prima della Rivoluzione) riuscì a portarsi ai livelli di eccellenza esplicitati al Fréjus. Le importanti ricerche sulla qualità delle scuole nelle quali quei futuri ingegneri avevano studiato già hanno provveduto a fornire alcune, fondamentali risposte, altresì significativo risultando l'ambiente di lavoro nel quale si inserirono, una volta completati gli studi, avendo innanzi esempi di notevole valore nei tecnici formati nelle grandi scuole d'Oltralpe: Mosca, Carbonazzi, Giovanni Negretti. Ma penso si debba guardare anche all'ambiente specifico dell'impresa ferroviaria nel quale – trentenni come Sommeiller o poco meno come Grandis e Grattoni – si trovarono a operare dal '45.

Sfogliando i già ricordati verbali del Consiglio speciale delle strade ferrate, risulta ben chiaro come e quanto l'ambiente di lavoro in cui si movevano dovesse risultare stimolante: avendo, oltre tutto, prima come collega, poi come interfaccia politica, un altro tecnico di straordinario valore come il ministro Pietro Paleocapa. Ed ancora: alla testa dell'impresa, con scelta – alla prova dei fatti – straordinariamente indovinata, si ritrovavano un amministratore – Bartolomeo Bona – non solo di specchiata onestà e capace di impadronirsi rapidamente delle conoscen-

---

<sup>7</sup> Così in una lettera a Charles Laffitte, per cui si veda Camillo Cavour, *Epistolario*, vol. XIV, 1857, a cura di Carlo Pischetta e Rosanna Rocca, Firenze, Leo S. Olschki, 1994, pp. 479-480.

ze indispensabili per muoversi in quel terreno del tutto nuovo, ma pure totalmente dedito all'impresa che il Governo gli aveva affidato.

L'Azienda ferroviaria dello Stato, retta con mani sicure e vigile attenzione ai bisogni reali del Paese, forte dei risultati progressivamente raggiunti, non solo fu così in grado di resistere alle ricorrenti bordate di imprenditori e politici che ne avrebbero voluto per diverse ragioni, più o meno fondate, l'eliminazione, ma venne in varie circostanze difesa, in ragione dei risultati conseguiti, da un convinto fautore della libera impresa come Cavour. Si ritrovò così ad essere il centro motore di una ferroviarizzazione progressiva del Paese, cui collaborarono, mossi da una generale aspirazione al progresso economico e sociale, persone ed enti delle zone via via interessate, sino a raggiungere, nel breve spazio di tre lustri, poco meno di un migliaio di chilometri di linee funzionanti, con un adeguato parco di locomotive delle più accreditate fabbriche belghe, inglesi, francesi (139) e una significativa, seppur modesta, presenza di un'azienda ligure: l'Ansaldo (con 14 unità) nonché un cospicuo numero di carrozze e carri, pressoché tutti di fabbricazione piemontese e ligure (rispettivamente 499 e 2126).

Nel '59, mentre stava per cominciare l'impervia avventura italiana, il periferico regno sardo risultava in questa decisiva partita della modernizzazione più avanti di tutti: più di Napoli, che pure era stata la prima a inaugurare una ferrovia, e più degli altri Stati nei quali l'Italia era allora divisa e che l'avevano pure, per lo più, preceduto.

Alla ferrovia di base – la Genova-Alessandria coi due rami su Torino e Arona – si erano via via aggiunte la Torino-Savigliano-Cuneo, con le diramazioni Savigliano-Saluzzo e Bra-Cavallermaggiore, la Torino-Susa, che accennava alla linea della Savoia – solo in seguito, faticosamente, avviata – la Torino-Novara, poi portata sino alla Buffalora (e oltre il confine, nella direzione di Milano, a Magenta), con le diramazioni progressivamente realizzate da Santhià a Biella, da Chivasso a Ivrea, da Vercelli per Casale a Valenza, mentre da Mortara, sulla linea del Lago, si era diramata una linea su Vigevano che pure puntava verso Milano; ed ancora una Torino-Pinerolo e poi la cosiddetta linea “dei Ducati”, coi due bracci da Alessandria e Novi, per Tortona, a Voghera e Stradella, nella direzione di Piacenza e dell'Emilia; e l'Alessandria-Acqui; e una Genova-Voltri, a indicare quella litoranea nelle due direzioni, a ponente e levante, che prima o poi sarebbe stato indispensabile realizzare.

Nell'impervia partita italiana, lungamente preparata e infine avviata a conclusione nel '59, quell'intelaiatura ferroviaria avrebbe costituito un fattore fondamentale per il successo dell'impresa, valendo a portare rapidamente, là dove occorre, uomini, cavalli, cannoni, munizioni, vettovaglie. E i feriti agli ospedali.

Le immagini che dal campo ne diedero i migliori disegnatori – sia, una volta di più, Carlo Bossoli, sia gli eccellenti vedutisti arruolati dalla parigina “Illustration” – non lasciano dubbi, in proposito. L'intelaiatura ferroviaria fu, sicuramente, un fattore fondamentale nel successo della campagna.

Poi sarebbe cominciata un'altra storia, più faticosa, decisamente meno brillante. Ma qui, per fortuna, non ce ne dobbiamo occupare.

### *Bibliografia*

Cavour, Camillo, *Epistolario*, vol. VIII, 1851, a cura di Carlo Pischetta e Clotilde Rivolta, Firenze, Leo S. Olschki, 1983.

—, *Epistolario*, vol. IX, 1852, a cura di Carlo Pischetta e Rosanna Rocca, Firenze, Leo S. Olschki, 1984.

—, *Epistolario*, vol. XIV, 1857, a cura di Carlo Pischetta e Rosanna Rocca, Firenze, Leo S. Olschki, 1994.

Guderzo, Giulio, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861. I servizi di posta*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, 1961.

—, *Ferrovie nel Piemonte preunitario*, Milano, Hoepli, 2018.

Petitti, Carlo Ilarione, *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse. Cinque discorsi*, Capolago, Tipografia e Libreria Elvetica, 1845.

SERGIO POLI

*Insegnamento a distanza e lingue straniere.  
Ricerche ed esperienze all'Università di Genova*

**Abstract:** This paper describes some of the most significant research projects in the field of distance language teaching carried out in the Department of Modern Languages and Literatures at the University of Genoa. These projects, spanning a period of about fifteen years, are part of a wider research horizon concerning the impact of technology on the humanities, in particular on linguistics and literature. This research is placed in a more general context; the introduction illustrates the evolution of distance language learning and its impact on the teaching profession. Two cases are discussed in detail: tough different as to linguistic level, objectives and method, both occurred in learning environments specifically designed for language teaching. The first is a graduate course in translation that has been offered online for over fifteen years. The other is a learning environment for massive language course delivery. This innovative platform was the starting point for the creation of the Genoa University Language Centre. The conclusion focuses on the difficulties that innovation can encounter within a large institutional organization.

*1. Introduzione*

L'argomento di questa conferenza è legato non tanto alle mie competenze di docente di lingua francese, quanto a sperimentazioni e realizzazioni concrete cui ho partecipato e che ho potuto promuovere, con un gruppo di colleghi e collaboratori di lingua, di letteratura e di traduzione, a partire dall'inizio degli anni Duemila. Di fronte a un panorama della comunicazione che la tecnologia stava trasformando a velocità vertiginosa sentivamo l'esigenza di capire, di adattarci e, se possibile, di dominare il cambiamento. Lo dovevamo ai nostri studenti, ma anche alle nostre responsabilità di ricercatori e di formatori nel campo della ricerca. Iniziammo così un percorso che in un certo senso ha allargato enormemente le nostre prospettive sia sul versante scientifico, con la sperimentazione di strumenti di indagine e di collaborazione, sia su quello didattico, con la creazione di ambienti e di corsi per l'apprendimento a distanza. Tra questi una piattaforma per l'apprendimento

interattivo della traduzione specialistica online e un ambiente per l'autoapprendimento guidato delle lingue in rete, in un contesto universitario. In questo contributo mi propongo di presentarli, non solo perché rappresentano esperienze maturate a Genova, per molti versi originali ancora oggi, dopo tanti anni; ma anche perché farlo obbliga, appunto, ad una riflessione sull'"insegnamento a distanza" nel campo delle lingue straniere (e non solo), mostrando quanto la definizione sia generica e copra realtà molto diverse. Ciò che le condiziona infatti non sono solo le tecnologie, ma i fini e la natura di chi eroga l'insegnamento, la tipologia dell'utenza e, anche, la struttura politica e istituzionale che le inquadra.

## *2. Formazione a distanza: una rapida evoluzione*

Se c'è un settore in cui si è precocemente affermata una riflessione sulle strategie e le tecniche dell'insegnamento, quello è l'insegnamento della lingua, in primo luogo e variamente "straniera": del latino, per esempio, quando era lingua veicolare dell'Occidente; delle lingue nazionali, quando si trattava di imporle a scapito delle parlate locali; delle lingue straniere quando le lingue nazionali si affermano in Europa. Questa riflessione si inquadra sempre, pedagogicamente, nel contesto ideologico-sociale della sua epoca, e dipende anche, metodologicamente, dalle possibilità offerte dagli strumenti disponibili. L'era digitale di internet, da questo punto di vista, segna una svolta paragonabile all'invenzione della stampa; e come un tempo quest'ultima, ora anche il web mette a disposizione un nuovo arsenale di strumenti che mettono in causa ogni precedente relazione tra docente, discente e contenuti dell'insegnamento, tendendo a rivoluzionare consolidate strategie didattiche. Prima di parlare di insegnamento a distanza delle lingue è perciò opportuno accennare al più generale sviluppo della formazione a distanza, di cui anch'esso fa parte.

Il settore è da qualche tempo in veloce evoluzione perché in rapidissima evoluzione sono tutti gli elementi che lo influenzano. In primo luogo, ovviamente, le tecnologie, che stanno alla base di ogni altro cambiamento: in relativamente poco tempo il calcolatore è diventato non solo un potente archivio di dati, capace di soppiantare la stampa, ma anche un efficace strumento di comunicazione che tende a sostituirsi ai media; in un brevissimo giro di anni, poi, è stato a sua volta se non

soppiantato, almeno sfidato con crescente successo dai telefoni cellulari evoluti, diventati terminali fondamentali per comunicare istantaneamente in modo complesso (voce, immagini, filmati), per informarsi in tempo reale e in mobilità su ogni tipo di argomento, e, infine, per effettuare ogni tipo di operazioni finanziarie e commerciali senza vincoli logistici. Il fatto poi che i cosiddetti “nativi digitali”, bambini, ragazzi e giovani adulti, costituiscano l’utenza più dinamica e smalzita nell’uso di questi apparecchi pone necessariamente di per sé grandissimi problemi ai sistemi e alle organizzazioni formative ereditate dal passato, perché mina relazioni pedagogiche (quelle tra docenti e studenti, per esempio) ed esercita forti pressioni su istituzioni spesso ingessate e impreparate ad affrontare le novità del contesto. Tutto ciò ha determinato un vasto fiorire di teorie e di sperimentazioni didattiche e, soprattutto, ha diversificato l’offerta formativa moltiplicando sia gli attori sia il pubblico della formazione.

Si tratta, a rigore, di una storia già vista: ogni volta che è comparso un nuovo modo di conservare le informazioni e di comunicarle al di là dello spazio e del tempo, tutto è cambiato in modo radicale. Papiri, volumi, libri stampati, media audio e audiovisivi, calcolatore, smartphone, sono tutti strumenti che permettono non solo un contatto a distanza nello spazio e/o nel tempo ma, anche, un utilizzo formativo imperniato sulle loro caratteristiche. In modo più preciso, però, si parla in senso proprio di “formazione a distanza” quando si coniugano quattro elementi:

1. un elemento tecnologico-comunicativo che la permette;
2. delle infrastrutture efficaci e sicure di comunicazione che la possono supportare;
3. la validazione istituzionale e sociale dei processi formativi che ne derivano;
4. una domanda vasta e riconosciuta di formazione “certificata” pronta ad utilizzarla.

Ciò si è verificato per la prima volta in epoca moderna, a partire dal secolo XIX e dalle sue rivoluzioni industriali, logistiche e sociali; una seconda grande svolta si è avuta nella seconda parte del secolo scorso; la terza è quella cui noi oggi stiamo assistendo. Ogni volta i vantaggi in termini di tempo, bacino di utenza e costi sono stati importanti dal punto di vista sia culturale che sociale.

### 3. FAD (*Formazione a distanza*): dalla posta all'e-learning

Il primo periodo è stato reso possibile dal potenziamento delle reti logistiche seguito all'invenzione della locomotiva a vapore, che incrementa enormemente l'efficienza dei servizi postali. Le date lo mostrano con chiarezza: la prima ferrovia pubblica in Inghilterra (Stockton-Darlington) è del 1825, e la vera capostipite delle locomotive (la Rocket, costruita da George Stephenson) è del 1829; il primo corso a distanza di cui si ha notizia è quello di stenografia creato sei anni dopo, nel 1835, da Isaac Pitman, creatore del metodo stenografico che porta il suo nome e che è ancora oggi il più diffuso in Inghilterra. I suoi studenti ricevevano per posta il materiale da studiare e inviavano in risposta i brevi compiti che venivano loro assegnati. Il primo corso a distanza in Francia, invece, è quello di grammatica creato da Charles Toussaint e Gustav Langenscheid nel 1856, diciannove anni dopo l'inaugurazione della linea ferroviaria a vapore Parigi-Saint-Germain (1837) e giudicato, all'epoca, molto avanzato perché basato su una corrispondenza continua. Il primo corso a distanza negli Stati Uniti, invece, nasce in Illinois da una università, la Wesleyan University, che organizza corsi a distanza a partire dal 1874... e che è attiva in questo campo anche oggi (è su *Coursera*, v. oltre). Curiosa ed emblematica di quanto detto è l'esperienza cinese: in Cina la formazione a distanza entra grazie all'iscrizione di 20 tecnici cinesi ad una scuola americana per corrispondenza per frequentare un corso in... tecniche di costruzione ferroviaria! Il successo è tale che nel 1906 la scuola americana decide di "delocalizzare" e di fondare la prima scuola di FAD nel declinante Celeste Impero.

La FAD di questo periodo si caratterizza per l'uso di documenti scritti, punta all'aggiornamento di utenti adulti e perlopiù viene erogata da privati: gli esempi istituzionali sono pochi. I vantaggi per gli studenti sono molti: possibilità di frequentare anche da luoghi molto distanti; possibilità di gestire il tempo di studio in modo più flessibile; minori costi da affrontare. Gli svantaggi, a parte l'assenza di interazioni dirette con il docente e con i compagni di corso, riguardano soprattutto i tempi di controllo molto lunghi. Dal punto di vista dell'ente erogante, il grande vantaggio riguarda l'abbattimento dei costi, legato sia all'assenza di un luogo deputato alla formazione, sia alla potenziale

estensione del bacino d'utenza. Il rapporto verticale "uno a uno" tra docente e studente non contribuisce però ad un'economia di scala sul fronte dell'impegno-docente.

L'invenzione del telefono e soprattutto della radio dà invece il via a sperimentazioni d'avanguardia che portano alla seconda fase del settore. Nel 1927 la BBC inaugura un programma di lezioni immaginate come approfondimenti e integrazioni dei corsi scolastici; nel 1937 Radio Canada inizia una serie di trasmissioni destinate all'aggiornamento degli adulti: ne è un esempio il programma sul miglioramento delle tecniche colturali dedicato agli agricoltori. A partire dagli anni Quaranta, però, si sviluppa in America e, poco dopo, in Europa, un approccio che potremmo definire "industriale" alla FAD, perché basato sulla parcellizzazione e specializzazione delle funzioni dell'apparato erogatore, costituito dai docenti, dai creatori di corsi, dai tutor e così via. Il modello, coerente con le esigenze dei nuovi media, e perfezionato poi con l'avvento della televisione, può superare i confini dell'aggiornamento professionale ed essere usato come potente strumento per ridurre gli svantaggi socioeconomici: a quest'epoca risalgono, per esempio, le sperimentazioni Rai di *Telescuola*, con corsi iniziati nel 1958 e durati sei anni; e quelli, iniziati nel 1960, di *Non è mai troppo tardi*, destinati agli analfabeti, che porta in 8 anni 1.500.000 studenti alla licenza elementare. La potenza e la diffusione dei mezzi audiovisivi permetteva di sostituire l'aula, raggiungendo in diretta un vastissimo pubblico con notevole risparmio di costi e con grande efficacia.

Il terzo periodo della FAD, infine, è quello che stiamo vivendo: a partire dagli anni Ottanta si diffondono i PC, i floppy disk e poi i CD, che preparano il terreno al Web e a nuove, differenti possibilità di istruzione, sia formale che non formale, nonché di autoformazione. Le caratteristiche del canale permettono infatti un'inedita autonomia dell'apprendente: possibilità di interazione tanto con i docenti che con i suoi pari; elasticità dei tempi di fruizione, personalizzazione dei percorsi formativi e, su un fronte differente, possibilità di praticare lavoro collaborativo. Con il potenziamento della Rete si entra poi nel Web 2.0: una Rete sempre più "dinamica" in cui l'interattività tra siti e utenti diventa massima, favorendo la pervasiva e multiforme socialità dei blog, dei forum, delle grandi piattaforme di comunicazione e scambio (Facebook, WhatsApp, Instagram, Twitter ecc.). Parallelamente, la diffusione di

strumenti per la creazione di contenuti d'ogni tipo in modo semplice e rapido favorisce una trasformazione ancora più profonda: il fruitore, spesso più giovane, quindi più veloce e digitalmente esperto del docente, tende a diventare protagonista della formazione. Il terzo periodo della FAD inizia a porre perciò molti problemi agli equilibri tradizionali della relazione docente-discente, mettendola in crisi sia sotto il profilo dell'autorità e dell'autorevolezza sia sotto quello dell'autorialità.

Un quarto periodo è però già alle porte: quello del "Web semantico", il Web 3.0. Un luogo virtuale in cui le informazioni saranno ordinate, gerarchizzate e soprattutto offerte all'utente (semi)automaticamente grazie alle risorse dell'intelligenza artificiale, la nuova frontiera di una ricerca che tende a etichettare i dati in modo da renderli interrogabili dal linguaggio naturale; e, in fondo, per rendere anche l'utente una nuvola di informazioni facilmente collegabili a tutte le altre, sia a quelle che rispondono agli interessi dell'utente stesso, sia a quelle che interessano a chi lo vuole profilare per i più vari scopi, economici o meno. La Rete semantica, dando "senso" a sterminate basi di dati reperibili quasi istantaneamente, darà un colpo micidiale ai sistemi più classici di raccolta e presentazione delle informazioni. Con quali conseguenze sui diversi sistemi formativi, e sulle modalità della formazione, non è ancora dato sapere; ma sicuramente saranno vaste e importanti.

#### *4. La tumultuosa evoluzione dell'insegnamento a distanza: confusioni terminologiche, varietà di approcci e di figure professionali*

La rapidità dell'evoluzione tecnologica e le numerose sperimentazioni didattiche che ne derivano hanno portato da un lato al fiorire di una nuova – non sempre ben definita – terminologia, dall'altro ad una parallela e notevole differenziazione del panorama formativo. Sul piano terminologico ecco la definizione di "formazione a distanza", centrata unicamente sulla non contiguità, che compete con quella di "apprendimento a distanza", focalizzata sull'apprendente, e con quella di "e-learning", spostata invece sul versante tecnologico e metodologico; per non parlare poi di "educazione a distanza" (ottica sociale), "insegnamento a distanza" (focus autoriale), "didattica a distanza" (approccio teorico) e così via. Anche il concetto di "distanza" viene declinato dal

punto di vista metodologico con termini anglosassoni in modi solo apparentemente simili, ma in realtà molto diversi: con *e-learning* si rimanda soprattutto alle piattaforme tecnologiche che gestiscono i contenuti formativi; con *blended learning* a una modalità mista tra formazione tradizionale in aula e attività mediate dal computer; con *open learning* l'accento è messo sulla flessibilità dei tempi di apprendimento e sull'autonomia delle scelte dell'apprendente. Anche se tutti questi termini finiscono spesso per essere usati come sinonimi, ciò che sottintendono si adatta a realtà non equivalenti e talvolta molto diverse sia dal punto di vista istituzionale sia da quelli economico e metodologico.

Gli approcci che questa terminologia cerca di definire sono molto vari e articolati: insieme, però, stanno producendo nuove figure professionali, che operano a monte o a valle negli snodi di un'erogazione didattica sempre più complessa sia per la presenza di molte tecnologie disponibili, sia per il dilatarsi del bacino d'utenza e/o delle tempistiche della fruizione: sul fronte dell'interazione, per esempio, ecco comparire i tutor, che possono essere "esperti dei contenuti", o avere solo funzioni di "consulenti sulle procedure", o semplicemente di animazione e sostegno. Sul versante dei contenuti si può far ricorso al "progettista didattico" (*l'instructional designer*), l'esperto incaricato di strutturarli non solo a livello di lezione, ma anche di corso, secondo strategie coerenti con le tecnologie a disposizione, il tipo di pubblico e gli obiettivi formativi. La figura classica del docente, che non scompare, viene così ridimensionata e/o disarticolata, anche in relazione agli strumenti usati e alla loro possibile varietà: sistemi di comunicazione online (e-mail, forum ecc.); ambienti di apprendimento complessi (piattaforme); aule virtuali sincrone (webinar); o semplicemente l'immenso archivio del Web da interrogare. In molti casi, infine, là dove è disponibile un pubblico disposto ad aggiornarsi in modo completamente autonomo su materie specifiche, la figura del docente sparisce del tutto, invisibile dietro un percorso, prefissato e graduale, di esercizi sceneggiati, montati, presentati per essere utilizzati senza interventi umani e per essere "corretti" e valutati in modo completamente automatico. Tipico è il caso di corsi di informatica o di lingua straniera in rete, di cui però qui non ci occuperemo, perché si avvicinano di più all'evoluzione dell'antico strumento "manuale di studio" che a quella di una didattica più complessa.

### 5. *Varietà dell'offerta formativa in Rete*

Al di là di quest'ultimo caso, comunque, l'offerta di corsi a distanza resta ampia e differenziata come la varietà degli approcci e degli strumenti fa capire; soprattutto, si presenta in continua trasformazione, perché da un lato il progresso tecnologico sforna strumenti sempre più perfezionati, mentre dall'altro le istituzioni, seppur lentamente, si aprono al nuovo; inoltre il numero dei fruitori possibili, e soprattutto i più esperti e collegati, aumenta rapidamente. In un paesaggio che si sottrae ad ogni inquadramento definitivo è comunque possibile categorizzare i grandi settori dell'offerta, che può essere:

1. privata (certificazioni comunemente riconosciute; corsi aziendali; corsi specialistici a pagamento);
2. istituzionale (scuole e Università), che può essere parzialmente online (*blended learning*) o totalmente a distanza (*e-learning*);
3. semi istituzionale, ossia erogata da Enti e Istituzioni riconosciute, al di fuori e parallelamente ai loro percorsi didattici curricolari.

A saggiare le potenzialità del Web ad un livello semi istituzionale, ma pronto, se necessario, ad istituzionalizzarsi pienamente, sono state per prime le grandi università americane, con fini non solo sperimentali o di inclusione, ma anche di autopromozione presso un mercato reso vastissimo grazie alla diffusione globale della lingua inglese.<sup>1</sup> Nel 2008, per la prima volta, George Siemens, allora professore al Center for Distance Education dell'Università canadese di Athabaska, progettò ed erogò con Stephen Downes, divulgatore ed esperto di apprendimento in Rete, un corso a distanza su *Connectivism and Connective Knowledge*, in cui venne usato per la prima volta l'acronimo MOOC (*Massive Open Online Courses*), destinato a diffondersi in tutto il mondo. Definiva infatti un tipo di formazione completamente a distanza in un ambiente di apprendimento aperto a tutti, capace di gestire un grande numero di utenti. Nell'autunno 2011 la Stanford University iniziò ad erogare in questa modalità un corso di intelligenza artificiale che raggiunse il

---

<sup>1</sup> Significativo da questo punto di vista il contesto temporale che fa da cornice al lancio massiccio dei MOOC in America: a partire dal 2010 le grandi università americane iniziano a registrare un calo molto significativo delle iscrizioni, e quindi una netta diminuzione delle entrate (v. Annie Vinokur, *La normalisation de l'université*).

numero ragguardevole di 160.000 iscritti; e a partire da questa data le piattaforme e i corsi si sono moltiplicati, sia nella forma xMOOC, che permette di validare le competenze acquisite, che in quella cMOOC, i cui contenuti sono parzialmente creati dagli studenti stessi e i cui obiettivi di apprendimento sono flessibili. Troviamo allora da un lato le grandi piattaforme internazionali che aggregano corsi numerosi e diversificati (per esempio *Coursera*, creata da docenti di Stanford, che coinvolge centinaia di università ed enti di tutto il mondo, ivi comprese le nostre Bocconi e Sapienza; *Udacity*, oggi lievemente in difficoltà; *EDX*, fondata dal Massachusetts Institute of Technology e dall'Università di Harvard); dall'altro le successive corrispondenti realtà nazionali (in Italia, per esempio, *Eduopen*, creata dal MIUR in collaborazione con vari atenei, tra cui quello di Genova; *POK*, la piattaforma del Politecnico di Milano; o quella dell'Università Federico II di Napoli, *Federica.EU*). In Italia, poi, a partire dal 2013, sono state create ex novo ben 11 università completamente telematiche, che erogano corsi completamente a distanza mantenendo in genere (a parte Uninettuno) presenziali solo gli esami, mentre corsi di tipo *blended* si stanno diffondendo in quasi tutte le università tradizionali.

Alcuni vantaggi della formazione in Rete sono evidenti, soprattutto dal punto di vista del fruitore svantaggiato: azzeramento, o quasi, degli spostamenti; personalizzazione più o meno spinta dei tempi di "frequenza" e di studio; nei casi pedagogicamente più seri possibilità di interazione sincrona (chat, video chat ecc.) e/o asincrona (forum) con una comunità che condivide strumenti e fini. Dal punto di vista dell'istituzione erogatrice i vantaggi economici non sono sempre così ovvi: i costi per un didattizzazione efficace delle lezioni possono rivelarsi molto alti; quelli per assicurare un tutorato adeguato sono direttamente proporzionali agli orari e alle competenze, non solo procedurali o specialistiche, ma anche psicologiche e comunicative, necessarie per far fronte a probabili ondate di richieste, lagnanze o tensioni. Dallo specifico punto di vista del docente, poi, lo sforzo per adattarsi all'ambiente tecnologico e a procedure di cui non è più l'unico motore può essere davvero notevole. Un corso online è quasi sempre il frutto di un progetto collaborativo, costruito, portato avanti e concluso solo con la fine del corso stesso. Tanto più che sino alla fine del corso è in agguato il

grande pericolo che può decretarne l'insuccesso e, a medio termine, la morte: l'abbandono dello studente, che, non essendo costretto a recarsi in classe ad orari precisi, può rinviare la preparazione sino a ritrovarsi troppo indietro; o che sente vivamente l'impossibilità di confrontarsi regolarmente e faccia a faccia con i docenti e i compagni; o che, infine, si era iscritto senza pensarci troppo, allettato dalla possibilità di una frequenza elastica, ma che poi si rende conto che il cammino intrapreso è troppo arduo per lui, e si ferma.<sup>2</sup>

Per questo i corsi in Rete che a priori pongono meno problemi sono i corsi specialistici, di durata limitata, destinati ad un pubblico in cerca di aggiornamento o riqualificazione professionale. E, aggiungerei, quelli collegati ad una rigida scansione dei tempi di lavoro, ossia un po' meno "flessibili". È da uno di questi corsi, per esempio, che è iniziata l'esperienza dell'insegnamento a distanza nella (ormai ex) Facoltà di Lingue e letterature straniere di Genova.

## 6. *L'insegnamento a distanza delle lingue*

L'insegnamento della lingua costituisce un caso particolare nel mondo della formazione a distanza: sia perché erogarlo in una simile modalità sembrerebbe poco produttivo, essendo la lingua una materia flessibile che nasce in una dimensione di scambio immediato in cui molte informazioni vengono trasmesse attraverso tratti soprasedimentali orali (tono, intonazione ecc.); sia perché, nonostante questo, alcuni aspetti dell'insegnamento linguistico – soprattutto i più facili da gestire in asincronia – sono sin dagli inizi presenti nella storia dei corsi a distanza, a partire da quello di grammatica francese di Charles Toussaint e Gustav Langenscheid nel 1856, citato sopra. Oggi Internet, con le

<sup>2</sup> A leggere le statistiche, il tasso d'abbandono è vertiginoso: sulla piattaforma *Coursera* è stato calcolato che solo una media del 10% degli iscritti a un corso arrivano alla fine: il tasso di abbandono raggiungerebbe perciò il 90%. Ad un'analisi più attenta, che scremi la massa degli iscritti dalla notevole quantità di curiosi che si accontentano di prendere visione di qualche video, più che altro per curiosità, il fenomeno si ridimensiona, pur restando importante (cfr. per es. l'articolo *MOOC: ce que les taux d'abandon signifient* e le discussioni collegate sul blog dedicato *La révolution MOOC*, <http://blog.educpros.fr/matthieu-cisel/>, consultato il 30/1/2019).

possibilità di multimedialità e interattività che offre, ne ha moltiplicato gli esempi, facendone uno degli ambiti più frequentati e richiesti della Rete. Basti citare qualche esempio: *Babbel* ([www.babbel.com](http://www.babbel.com)), piattaforma che offre corsi di ben 15 lingue a prezzi contenutissimi, con abbonamenti a tempo e la possibilità di fruirne su smartphone o PC; *Duolingo* (<https://it.duolingo.com>), che è gratuito, offre agli italofofoni corsi in 4 lingue e utilizza esperti bilingue volontari per la creazione di nuovi corsi attualmente in “incubatrice”, ma pronti per essere testati; o ancora *Busuu* (<http://www.busuu.com>), piattaforma “social” parzialmente a pagamento, che unisce i percorsi in autoapprendimento alla possibilità di scambi linguistici diretti con madrelingua e così via. Il Web offre insomma una serie davvero impressionante per quantità, diversità e livelli di costo, a partire dalla gratuità, di ambienti di apprendimento linguistico utilizzabili da utenti di tutto il mondo.<sup>3</sup>

I problemi da superare per realizzare un percorso didattico telematico di lingua davvero valido e approfondito sono però moltissimi, e discendono dalla particolare composita natura di questo specifico ambito, in cui le competenze comunicative si costruiscono non solo sulle conoscenze (delle regole del sistema e delle sue diverse componenti), ma anche sulle quattro “abilità” fondamentali necessarie ad esprimersi e a interagire con il linguaggio: quelle passive, ossia l’ascolto e la lettura (più semplici da allenare via Web) e quelle attive, cioè parlare e scrivere. Proprio la necessità di esercitare le abilità “attive” costituisce l’ostacolo più grande per un insegnamento a distanza davvero performante, e, soprattutto, per un insegnamento automatico o semi automatico economicamente conveniente: nel DNA della didattica e della pedagogia linguistiche, infatti, è stata sinora inscritta l’esigenza di lavorare con piccoli gruppi, anche se la ricerca, sfruttando l’abbinamento dell’intelligenza artificiale con il potenziamento della Rete, punterà sicuramente a cambiare le prospettive. Anche perché la standardizzazione delle competenze linguistiche che si va imponendo non solo in Europa (il QCER, “Quadro Comune Europeo di Riferimento” per la conoscenza

---

<sup>3</sup> La letteratura “divulgativa” in proposito (la letteratura scientifica sull’argomento è scarsa, poiché il fenomeno è in piena espansione) abbonda sul Web, anche se resta parziale. Cfr. per es. *Wired.it*, <https://www.wired.it/internet/web/2014/05/22/sei-modi-per-imparare-le-lingue-online/>.

delle lingue), ma anche nel mondo, e alla quale si allineano le principali certificazioni internazionali, facilita quel lavoro di omogeneizzazione e di controllo che sta alla base di un processo definibile, in modo forse impropriamente arcaico, come “industriale”.

*7. Insegnamento istituzionale a distanza della lingua: due esperimenti opposti a Genova*

I problemi istituzionali a gestire in un'università corsi di lingua in modalità telematica (ma non solo) non derivano unicamente dalle difficoltà intrinseche di cui sopra, ma anche dall'incrocio delle rigidità amministrative tipiche di un apparato composito e complesso con le resistenze al cambiamento di regole e persone legate, anche funzionalmente, a schemi pre-digitali, e con curricula ancora più rigidi, in cui un certo numero di supposte “ore di studio” – non di meno e non di più – dà luogo per tutti ad un numero corrispondente di “crediti formativi” – non di meno e non di più – all'interno di un corso di diverse materie talvolta in competizione, ognuna col suo peso determinato a priori all'interno di uno schema generale. Per un ambito in cui le abilità sono importanti quanto e più delle conoscenze, una simile situazione di livellamento, in presenza di gradi diversissimi di preparazione iniziale, appare piuttosto inadeguata; per di più le attività in Rete, che potrebbero offrire opportunità economiche e/o logistiche, risultano difficili da “pesare”, problematiche da affidare se non si dispone di personale adeguato, faticose da gestire su canali ufficiali generalisti, sospette (o sottostimate) a chi deve validarle a livello sistemico. Ciononostante – o forse proprio per questo – nella Facoltà di Lingue dell'Università di Genova, a partire da un gruppo di ricerca della sezione di Francesistica poi allargatosi a geometria variabile in diversi progetti, ci siamo posti il problema di come attrezzarci per affrontare con consapevolezza questi problemi, comprendendoli meglio e utilizzandoli in modo vantaggioso per noi e per l'istituzione. Abbiamo così lanciato, oltre a progetti d'altro tipo, due progetti telematici opposti e in tempi diversi nel campo della didattica della lingua: dapprima un corso professionalizzante non curricolare in traduzione (master o corso di perfezionamento a seconda dei crediti ottenuti); quindi, anni dopo, un insieme di corsi curricolari “di

massa” mirati alla preparazione linguistica generale per grandi numeri di studenti, poi confluiti in un progetto di Centro Linguistico di Ateneo.

La prima esperienza aveva un carattere molto pionieristico. Iniziò infatti negli anni 2002-2003 (nel 2001-2002 dal punto di vista progettuale), quando non esisteva nessuno dei corsi di lingua su piattaforme online citati sopra, né, ancora, una piattaforma di Ateneo.<sup>4</sup> Dal punto di vista dei contenuti da erogare il nostro gruppo, autonominatosi, con un acronimo-omaggio alla città della Lanterna, F@rum (*Formazione Avanzata in Rete per un'Università Multimediale*) si presentava preparato: eravamo quasi tutti coinvolti nell'esperienza del Diploma per Traduttori e Interpreti decentrato ad Acqui Terme, e contavamo sull'apporto dei traduttori professionisti che vi lavoravano con noi. Dal punto di vista tecnologico ci sentivamo più sprovveduti, ma nello stesso tempo molto ottimisti: i traduttori erano già abituati a lavorare in Rete, e lavorando in Rete gli studenti non avrebbero fatto altro che applicare protocolli cui in parte almeno erano abituati; quanto alla piattaforma, ci venne in aiuto, per il primo anno, una piattaforma allora gratuita, dal simpatico e semi-italico nome di Spaghetti learning, poi confluita, passando ad un più austero latino, nel progetto Docebo,<sup>5</sup> ancora attivo, non più gratuito e destinato alla formazione aziendale. Dal secondo anno, ecco un decisivo salto di qualità: uno dei nostri tutor di lingua rivelò insospettabili competenze informatiche e ci costruì Denebola, una piattaforma dal nome stellare perfettamente calibrata sulle nostre esigenze, semplice da usare sia per i docenti che per gli studenti, e accattivante da personalizzare. Denebola, ancora oggi, è l'ambiente usato per i nostri master, che quasi senza interruzione sono stati erogati dal 2003 ad oggi, iniziando dalla traduzione giuridica tra italiano e francese, e via via arricchendosi di altre lingue (inglese, tedesco, spagnolo, sempre da e verso l'italiano) e, secondo le richieste, di altri ambiti caratterizzanti, in particolare l'economia. Il successo dei corsi, soprattutto di quello giuridico, è, credo, legato alla loro formula:

<sup>4</sup> Il primo ambiente per una didattica in Rete, la piattaforma EIFFE-L elaborata nell'ambito del progetto MIUR CampusOne, sarebbe stato consegnato all'Università solo nel 2004. Ora il portale *e-learning* dell'Ateneo è basato sulla piattaforma Moodle.

<sup>5</sup> [www.docebo.com](http://www.docebo.com). Per una sintetica descrizione dell'ambiente vedi Gianluca Elia e Gianluca Murgia (a cura di), *Collaborative learning. Sistemi P2P, tecnologie open source e virtual learning community*, p. 100.

- un calendario di attività con scadenze settimanali rigorose e controllate, per sostituire le “certezze” della routine presenziale;
- alternanza tra lavoro individuale e lavoro collaborativo, in gruppi che simulano l’attività di agenzie di traduzione e che ricordano i confini del gruppo-classe, in moderata competizione con gli altri gruppi;
- correzione dei compiti mirata e individuale, ma anche generale e pubblica;
- presenza quotidiana dei tutor in rete, con funzione di supporto, ma anche di controllo;
- interazione obbligatoria degli studenti non solo con tutor e docenti, ma anche, orizzontalmente, tra loro per uno scambio proficuo di competenze intragruppo tra chi ha una formazione soprattutto linguistica e chi invece proviene dagli ambiti di specialità (avvocati, economisti ecc.).

L’alternarsi dei protocolli di lavoro trova nell’articolazione della piattaforma i “luoghi” virtuali in cui realizzarsi: spazi interattivi sincroni (chat), asincroni (forum, wiki), depositi per il materiale di studio o per i compiti, bacheche per lezioni, messaggi, spazi per il lavoro collaborativo guidato a turno da studenti responsabili. In questo tipo di corsi specialistici per piccoli gruppi, insomma, l’organizzazione delle procedure ci è sembrata importante quanto quella dei materiali, perché contribuisce ad evitare l’abbandono assicurando il successo della maggior parte dei corsisti, che si presentano dopo 25 settimane a sostenere l’esame finale provenendo dai luoghi più diversi: dei 450 e più studenti diplomati nella ormai lunga vita dei nostri corsi, l’80-85% circa non è ligure, ma di altre regioni italiane, mentre il 10-15% proviene da altri Stati, ivi compresi diversi Paesi extraeuropei. E la cena di fine corso, la sera degli esami, diventa un momento molto interessante di conoscenza dal vivo e di scambio interculturale, in cui si scopre quanto possono essere intensi i legami stretti sul Web.

La seconda esperienza di didattica a distanza, partita dalla ex Facoltà di Lingue e allargata poi all’insieme dell’Ateneo, ha invece caratteristiche completamente opposte. La sua storia inizia da un finanziamento del Fondo Sociale Europeo erogato tramite la Regione Liguria ad azioni di formazione a distanza, una delle quali poi è confluita nel progetto di un Centro Linguistico Telematico d’Ateneo (CLAT). Solo una proiezione sul Web offriva infatti, a nostro avviso, la possibilità di far nascere

anche a Genova una struttura già diffusa, non in rete, ma... in aula tra quasi tutte le università italiane, che offrono tramite il loro Centro Linguistico servizi differenziati agli studenti di ogni Dipartimento. A Genova la mancanza di locali, di personale e, anche, di consenso lo aveva impedito. Avrebbe potuto, la Rete virtuale, colmare la lacuna, in attesa di trovare una sistemazione soddisfacente, solidamente concreta?

Nel 2010 sia il Rettore sia ministro dell'Istruzione, dell'università e della ricerca in carica pensarono di sì: un posto di ricercatore di Didattica della lingua venne concesso dal Ministero all'Ateneo su questo progetto, e i lavori iniziarono. Nacque, e cominciò a popolarsi di corsi, un ambiente molto diverso dal precedente, perché avrebbe dovuto gestire masse notevoli di studenti (non solo interni, ma anche esterni all'Ateneo, per avere qualche ritorno economico) offrendo percorsi generali coerenti con i livelli del Quadro Comune Europeo di Riferimento e con le principali certificazioni linguistiche. Un ambiente che si sarebbe dovuto organizzare attorno alla possibilità di una fruizione in autoapprendimento, ma capace anche di rendere semplice ed efficace il controllo, da parte del personale docente. Una bella sfida per il gruppo di docenti e collaboratori impegnati nell'impresa, e un appassionante lavoro di organizzazione dei materiali, delle procedure e, parallelamente, dell'ambiente informatico che doveva ospitarli. È nata così la seconda piattaforma sviluppata all'interno della Facoltà, anch'essa battezzata con un nome "stellare" (Sybra), attrezzata per offrire corsi multimodali (immagini, filmati, materiale sonoro, esercizi mirati alle diverse abilità linguistiche) non solo della lingua inglese, ma in almeno tutte le lingue insegnate in Ateneo. Ciò che dall'inizio l'ha caratterizzata sono la modularità dei corsi, strutturati in insiemi di attività tipologicamente definite, le quali concorrono a formare unità didattiche coerenti, che a loro volta confluiscono in moduli, mentre una serie prefissata di moduli identifica un determinato livello del QCER. Una simile standardizzazione, estesa anche al calcolo dei tempi medi di esecuzione di ogni singola attività, calibrati sull'abilità coinvolta, sulla dimensione prefissata e sul livello al quale si trova, consente poi di soddisfare l'esigenza, tipica della didattica universitaria, di attribuire un peso in crediti al lavoro dell'apprendente. Poiché infatti il sistema non permette di saltare tappe nella progressione formativa, un test di livello preliminare può fornire ad ogni studente, di qualsiasi settore dell'Ateneo, il punto di parten-

za del suo personale percorso all'interno dei moduli di lingua offerti; mentre il punto finale corrisponde al momento in cui sono raggiunti i crediti previsti dal proprio piano di studi. L'unica libertà dello studente riguarda la scansione temporale del suo personale lavoro, comunque sottoposto a monitoraggio automatico continuo: controllo delle presenze; controllo dei risultati, immediatamente visibili in un grafico a tutor e docenti; controllo finale tramite il rilascio a richiesta di un "certificato di garanzia" che comprova l'esecuzione delle attività previste, prima, ovviamente, dell'esame presenziale che certifica le competenze e attribuisce il voto.

Dopo un anno o poco più di febbrile attività è stato possibile inserire in piattaforma almeno i corsi completi dei primi livelli; ma già alla fine del secondo anno di apertura al pubblico, l'efficacia del sistema, nei suoi vari aspetti, era apparsa con evidenza statistica: 4000 studenti "tradizionali" (frequentanti cioè regolari corsi di lingua presenziali) entravano nella piattaforma per frequentare anche i moduli in rete; altri 3400 studenti si erano iscritti online; ad almeno 1000 ammontavano i test telematici di livello praticati. Nel frattempo al personale amministrativo dell'Ateneo erano stati già erogati 4 corsi di aggiornamento linguistico (su 13 programmati); 9 corsi di aggiornamento linguistico (inglese e francese) di docenti delle scuole superiori liguri e del basso Piemonte erano stati lanciati in accordo con il MIUR (progetto CLIL), accompagnati poi da altri 3 corsi, rivolti sempre a insegnanti delle scuole superiori, centrati sull'aggiornamento metodologico. Tutto questo da remoto, ma con monitoraggio costante ed esami controllati. Nessuna altra modalità, viste le esigue forze in campo e... l'assenza completa, fino a quel momento, di aule dedicate, avrebbe potuto sostenere con successo l'urto di una simile valanga. Parallelamente è continuato il perfezionamento del sistema, per renderlo sempre più flessibile e adatto alla creazione e alla fruizione di materiale linguistico. Una delle nostre principali soddisfazioni è stata quella di dotarlo di una ricca serie di strumenti per le differenti attività di apprendimento. Le tipologie di esercizi diversi utili a sviluppare le abilità linguistiche, sia passive che attive, sono giunte a 24. Alcune si presentano come sicuramente originali, o perlomeno non facili da ritrovare in ambienti generalisti. Tra queste il dettato a correzione e valutazione automatica (lo studente ascolta, scrive, e alla fine viene corretto e valutato automaticamente); eserci-

zi di pronuncia (ripetizioni di parole e brevi frasi) con visualizzazione grafica degli scostamenti dal modello, valutazione in percentuale della pertinenza ed eventuale voto conseguente; la possibilità di interagire a domande con frasi-risposta, corrette automaticamente in caso di errore; un sistema di adattamento a terminali mobili capace di modificare un esercizio a seconda delle caratteristiche del terminale stesso, per consentire comunque una fruizione in mobilità; un sistema semplice e veloce di sottotitolazione video per permettere la creazione in piattaforma di tutta una serie di esercizi a partire dai dialoghi di filmati in lingua straniera. Non è stata trascurata nemmeno la flessibilità nella progettazione delle singole "pagine" video, che consentono non solo di assemblare accanto o dentro il testo ogni tipo di materiale multimediale, ma anche una personalizzazione grafica dei blocchi che la compongono, variazione per motivi ergonomici, estetici o concettuali la composizione.

Il lavoro collaborativo attorno ad un progetto di insegnamento telematico, insomma, ha assunto via via le caratteristiche di una vasta ricerca applicata e soprattutto interdisciplinare, in cui lingue e informatica sono andate di pari passo grazie alla vicinanza delle competenze, in qualche caso fuse nelle stesse persone.

È questo, in fondo, che si era ripromesso il gruppo di ricerca F@rum, agli inizi degli anni Duemila, di fronte all'impetuosa marea di internet che sconvolgeva le prospettive e ci interrogava sulle fondamenta, i fini e le modalità del nostro lavoro: le onde occorreva imparare a cavalcarle, e per farlo bene, con piena cognizione di causa, occorreva uscire dagli stretti binari della nostra attività (ricerca o didattica che fosse), per partecipare al processo. Tanto più che i primi prodotti elaborati per noi da chi non conosceva a fondo le problematiche del nostro lavoro non ci avevano soddisfatto, per la scarsa efficacia e l'alto costo.

### *Epilogo*

Quasi tre anni sono passati dal giorno in cui questa conferenza è stata presentata al suo pubblico, da un relatore, il sottoscritto, che aveva ormai abbandonato il servizio attivo nell'Ateneo in cui aveva studiato e insegnato per molto tempo. Tre anni possono essere molti in un campo in cui le novità si susseguono a un ritmo velocissimo. Il tempo passa-

to permette allora di tracciare un bilancio, pur se breve e provvisorio, dell'esperienza di teledidattica a Lingue proiettandolo su uno sfondo istituzionale e, anche, globale. Dei due casi opposti qui descritti il primo, ormai vetusto in relazione alla celerità dei cambiamenti, è ancora vivo, pur se segnato dal tempo. L'ennesimo corso in traduzione giuridica è partito da poco; il corso in traduzione economica è quiescente da qualche anno, mentre quello in traduzione tecnica ha avuto soprattutto carattere sperimentale. Se tre anni sono molti, quindici e più sono un'eternità: altri corsi simili sono nati in altre università italiane; i servizi di traduzione automatica, approssimativi ma economici, tolgono lavoro ai traduttori professionisti soprattutto in settori non complessi dal punto di vista linguistico e già colonizzati dalla lingua inglese. Le caratteristiche specifiche del diritto, diverso in ogni cultura, lo hanno sinora posto parzialmente al riparo da queste trasformazioni; l'efficace formula didattica e l'ergonomia della piattaforma gli hanno assicurato una certa competitività nel panorama italiano. Nel corso degli anni gli introiti relativi, pur non eccezionali, hanno permesso di cofinanziare varie borse di studio in un settore povero di fondi, offrendo prospettive a giovani ricercatori. Comunque vada per il futuro, il bilancio è senz'altro molto positivo. Quello del CLAT presenta luci e ombre, e induce a più di una riflessione. Dal progetto telematico, dall'approvazione rettorale e ministeriale, dalle discussioni e dal lavoro conseguente, un Centro Linguistico è cresciuto in Ateneo diventando ora anche meno virtuale: l'aula multimediale promessa per supportarlo è stata approntata ed è a disposizione degli studenti, per una fruizione sia online che presenziale. Un successo non da poco. L'ambiente didattico frutto di una ricerca interdisciplinare originale, invece, non è più accessibile e i materiali sono in progressivo trasferimento sulla piattaforma generalista di Ateneo; molte delle innovazioni introdotte nel sistema e specifiche per l'insegnamento linguistico non potranno però essere spostate, a meno di un investimento importante di competenze e tempo molto improbabile. Oggettivamente, la perdita di ciò che è stato fatto segna, anche, la fine delle prospettive non solo scientifiche, ma anche "politiche" che il progetto si proponeva: un prodotto inesistente altrove, concepito specificamente per l'insegnamento universitario linguistico a distanza, per di più sviluppato in un settore umanistico, e inserito nel circuito dei CLA, avrebbe potuto assumere un valore esemplare e costituire anche un

punto di aggregazione non solo nazionale. Riesaminandone la storia, il suo parziale fallimento appare legato proprio al contesto istituzionale che all'inizio ne ha favorito la nascita: un Centro Linguistico è concepito prima di tutto dagli Atenei come servizio, e una proiezione verso la ricerca collegata viene sottostimata anche nell'istituzione che pone la ricerca tra i suoi obiettivi. Un simile punto di vista ha prevalso non solo in questo, ma anche in altri casi. Un'operazione che scardina abitudini consolidate, poi, per avere successo deve basarsi su un ampio consenso, esterno e interno, anche perché richiede, per poter essere ben condotta, un adeguamento parallelo nelle politiche, per esempio del personale. Ma il consenso è difficile da ottenere in un'organizzazione complessa, diversificata ma cristallizzata, senza disporre di un adeguato peso politico e strutturale: qualcosa su cui né la Facoltà prima, né il Dipartimento di Lingue poi hanno potuto o potranno mai contare, tanto più quando invadono parzialmente il terreno altrui per inclinazione all'interdisciplinarietà. Quanto a quest'ultima, è molto difficile praticarla effettivamente e a lungo, benché se ne parli tanto a livello teorico: i concorsi universitari tendono inevitabilmente a svalutarla per valorizzare molto di più la (super)specializzazione e le esplorazioni di frontiera servono poco alla carriera del singolo ricercatore. Anche il consenso interno è allora difficile da mantenere, sia a Lingue, come insieme, dove tra l'altro, come ovunque, si annidano resistenze per così dire "antitecnologiche", sia nel gruppo di sperimentatori, ognuno dei quali ha poi orizzonti di lavoro e di ricerca personali. Non per nulla i grandi siti nati a partire dal 2005 per erogare "urbi et orbi" corsi di lingua sono in genere imprese private, che vivono vendendo corsi e pubblicità... per fidelizzare i loro collaboratori con un adeguato stipendio: cose difficili nel pubblico per molti motivi. Anche questo ci interroga, in fondo, sull'efficienza e sull'adeguatezza delle nostre pesanti strutture universitarie di fronte alle sfide incalzanti del nuovo. Un bell'argomento, mi sembra, che vale più di un convegno.

Credo però che l'aspetto più importante dei progetti di cui sopra sia in fondo quello più strettamente legato alla nostra professione: essi hanno contribuito potentemente a formare competenze, modificando gli orizzonti e ampliando le prospettive di chi vi ha partecipato. Esattamente come gli altri progetti paralleli, che li hanno accompagnati nei quasi vent'anni di esplorazione delle possibilità della Rete, di cui qui

non s'è parlato perché non strettamente didattici. Tutti, consolidati o meno, da considerare anche e soprattutto semi da cui si spera nascano gli alberi e i frutti del tempo che verrà.

### *Bibliografia*

- Elia, Gianluca e Gianluca Murgia (a cura di), *Collaborative learning. Sistemi P2P, tecnologie open source e virtual learning community*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Il filo di Arianna. Formazione a distanza e utilizzo delle risorse Internet: un punto di vista umanistico*, a cura di Sergio Poli, Hélène Colombani, Elisa Bricco, Micaela Rossi, 2004.
- Liu, Chunhong, *Classe capovolta e didattica dell'italiano in Cina*, Genova, Ecig, 2016.
- Torsani, Simone, *La didattica delle lingue in Rete*, Fasano, Schena, 2009.
- , *CALL teacher education. Language teachers and technology integration*, Rotterdam, Sense Publishers, 2016.
- Trentin, Guglielmo, *Dalla formazione a distanza all'apprendimento in rete*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- Vinokur, Annie, *La normalisation de l'université*, in *Gouverner par les normes – de Hume au ranking*, ciclo di conferenze all'Université Libre de Bruxelles, 2008.

### *Sitografia*

- <http://blog.educpros.fr/matthieu-cisel>  
[www.babbel.com](http://www.babbel.com)  
<https://it.duolingo.com>  
<http://www.busuu.com>  
<https://www.wired.it/internet/web/2014/05/22/sei-modi-per-imparare-le-lingue-online>

GIUSEPPE SERTOLI

*Un tricentenario ancipite:  
Love in Excess di Eliza Haywood  
vs Robinson Crusoe di Daniel Defoe*

**Abstract:** Both novels published with great success in 1719, Daniel Defoe's *Robinson Crusoe* and Eliza Haywood's *Love in Excess* present, despite their differences, similarities that are worth dwelling on. In particular, the control of passions by reason is the issue addressed by the two novels. While Robinson must apprehend how to master the anxieties that solitude and the wilderness arouse in him, the characters of *Love in Excess* – female no less than male – must learn how to contain the impetuosity of sexual desire, which, if “excessive”, always proves to be “fatal”. Focusing especially on Haywood's novel, this essay emphasizes its distancing from the conventions and stereotypes of previous amatory fiction (Behn and Manley) by offering to the reading public the doubly exemplary story of an aristocratic rake who turns from seducer into faithful lover and finally into bourgeois husband for the sake of a woman named Melliora whose figure strongly anticipates Richardson's Pamela.

1. Esattamente trecento anni fa, nel 1719, uscivano a Londra – entrambi anonimi – due romanzi che riscossero subito enorme successo anche se poi non avrebbero avuto uguale fortuna presso i posteri, l'uno diventando quasi un mito, l'altro finendo nei depositi delle biblioteche per essere riscoperto solo alla fine del Novecento. I due romanzi sono Robinson Crusoe di Daniel Defoe (in particolare la prima parte di esso, la più memorabile e memorizzata) e Love in Excess di Eliza Haywood:<sup>1</sup> un nome che alla maggior parte dei lettori (specie italiani)<sup>2</sup> non dirà assolutamente nulla e che tuttavia è quello della maggiore – e oggi più

---

<sup>1</sup> Anonima uscì la prima parte; la seconda e la terza, pubblicate rispettivamente nel '19 e nel '20, recavano nel frontespizio il cognome dell'autrice (“By Mrs. Haywood”). Viceversa, tanto la prima quanto la seconda parte di *Robinson Crusoe* si presentano come “Written by Himself”, cioè da Robinson stesso.

<sup>2</sup> In Italia a tutt'oggi sono stati tradotti solo il racconto *L'amante mercenario*, a cura di C. Bruna Mancini, Napoli, Liguori, 2003 (con testo inglese a fronte) e il romanzo *Anti-Pamela*, a cura di Manuela D'Amore, Napoli, Bonanno, 2009.

studiata – scrittrice inglese della prima metà del Settecento. Due romanzi che non potrebbero essere più diversi ma che sono ugualmente importanti in quanto rappresentativi di una fase cruciale della narrativa inglese moderna – e del posto in essa occupato dalle donne. Ma anche due romanzi che, al di là di tutte le differenze, presentano alcune analogie e convergenze su cui vale la pena soffermarsi.

Nel 1719 Defoe ha cinquantanove anni e per lui inizia l'ultimo decennio di vita (morirà nel 1731) e l'ultima fase della sua attività di scrittore: quella che vede la pubblicazione di tutti i suoi romanzi, da *Robinson Crusoe* a *Captain Singleton* (1720), da *Moll Flanders* (1722) a *Roxana* (1724) e qualche altro titolo minore e meno noto. Nei vent'anni precedenti, chiusa in maniera fallimentare (cioè finendo in prigione per debiti) la sua carriera di piccolo imprenditore, Defoe si era guadagnato da vivere lavorando sottobanco per il governo ma soprattutto scrivendo: giornalismo, *pamphlets* politici e religiosi, saggi di costume, versi satirici e quant'altro. Un poligrafo, insomma, ovvero – ecco – un *professionista* della penna in un'epoca in cui scrivere stava cominciando a diventare un *trade*, un mestiere che dava da vivere (per lo più, male).<sup>3</sup>

E qui è la prima analogia con Eliza Haywood, perché anche lei è una professionista della penna, una delle primissime del suo genere (nel senso di genere femminile).<sup>4</sup> Di trent'anni più giovane di Defoe (era nata, a quanto sembra, nel 1693)<sup>5</sup> e appartenente al suo stesso ceto sociale, cioè alla *middle class*, si era sposata giovanissima (Haywood è il nome del marito), ma il matrimonio era finito male (è lei stessa a dirlo senza fornire ulteriori chiarimenti) e dopo una breve esperienza di attri-

<sup>3</sup> Si veda in proposito Brean S. Hammond, *Professional Imaginative Writing in England, 1670-1740*.

<sup>4</sup> Sulla professionalizzazione della scrittrice si vedano Cheryl Turner, *Living by the Pen: Women Writers in the Eighteenth Century*, e Betty A. Schellenberg (a cura di), *The Professionalization of Women Writers in Eighteenth-Century Britain*.

<sup>5</sup> *A quanto sembra* perché degli inizi della sua vita non si sa praticamente nulla. Quel poco che si sa per certo (o quasi) lo si deve a Christine Blouch, *Eliza Haywood and the Romance of Obscurity*, pp. 535-552; Ead., *Eliza Haywood*, in *Selected Works of Eliza Haywood*, I, pp. xxi-lxxxii; Kathryn R. King, *Eliza Haywood, Savage Love, and Biographical Uncertainty*, pp. 722-739; Ead., *A Political Biography of Eliza Haywood*, a tutt'oggi la biografia più completa e attendibile.

ce in Irlanda si era trasferita a Londra frequentando gli ambienti letterari<sup>6</sup> e cercando di guadagnarsi il pane scrivendo. *Love in Excess* è la sua prima opera – la prima di una serie che alla fine della sua vita (morirà nel 1756) assommerà a diverse decine di titoli (anche se recentemente sulla paternità *pardon* maternità di alcuni di essi si sono sollevati ragionevoli dubbi).<sup>7</sup> Fra il '20 e il '30 – un decennio in cui la narrativa inglese fu praticamente monopolizzata dalle donne e scrittori maschi come Defoe dovevano competere con loro per strappare quote di mercato<sup>8</sup> –, Eliza Haywood pubblica, al ritmo di tre volumi all'anno, un numero impressionante di romanzi e novelle che le attirarono il nomignolo di "Mrs Novel"<sup>9</sup> e fecero di lei la scrittrice più letta e popolare del tempo – ma anche, proprio perciò, la più denigrata e vilipesa da parte di un establishment letterario geloso delle proprie prerogative e coriacemente maschilista. "[A] stupid, infamous, scribbling woman" la definì Swift, mentre Pope la mise in scena in un passo, tanto derisorio quanto volgare, della *Dunciad*, il grande poema satirico sul degrado della cultura moderna, nel quale lei figura come premio di un *peeing contest* maschile.<sup>10</sup> Ancor più di Defoe, che apparteneva a una generazione (la stessa di Swift) in cui lo scrittore per far carriera aveva pur sempre bisogno di patroni politici, Eliza Haywood ha nel mercato editoriale il suo princi-

<sup>6</sup> In particolare il circolo intorno ad Aaron Hill, che la Haywood frequentò fra il 1719 e il 1721/22. Ha attirato l'attenzione su questa frequentazione Kathryn R. King, *New Contexts for Early Novels by Women: The Case of Eliza Haywood, Aaron Hill, and the Hillarians*, pp. 261-275. Le ha fatto seguito Earla Wilputte, *Passion and Language in Eighteenth-Century Literature*, che ha ricostruito dettagliatamente i rapporti, spesso conflittuali per gelosie non solo letterarie, fra i vari membri del gruppo. Cfr. anche Christine Gerrard, *Aaron Hill: The Muses' Projector 1685-1750*, capp. 3-4.

<sup>7</sup> Si vedano i caveat di Leah Orr, *The Basis for Attribution in the Canon of Eliza Haywood*, pp. 335-375, successivi al monumentale regesto di Patrick Spedding, *A Bibliography of Eliza Haywood*.

<sup>8</sup> Cfr. Hammond, *Professional Imaginative Writing*, pp. 222 ss., che osserva come ad esempio *The Fortunate Mistress* di Defoe (oggi più noto semplicemente come *Roxana*) sia una "risposta" a *Idalia; or, The Unfortunate Mistress* (1723) della Haywood. Ma si veda già prima Paula R. Backscheidert, *Daniel Defoe: Ambition & Innovation*, cap. 7.

<sup>9</sup> Blandamente ironico, il nomignolo fu coniato da Henry Fielding in *The Author's Farce* (1730) e non impedì alla Haywood di collaborare con Fielding negli anni successivi.

<sup>10</sup> *The Dunciad* (1728), II, 136-147 = *The Dunciad Variorum* (1729), II, 149-158 (con le relative note di sprezzante sarcasmo).

pale committente e destinatario:<sup>11</sup> un mercato allora in fase di decollo, che proprio sul successo di opere come *Love in Excess* o *Robinson Crusoe* (o i *Gulliver's Travels*, 1727) costruiva le proprie fortune. In tutta la sua lunga e prolificissima carriera, durata più trent'anni, la Haywood terrà sempre la barra del timone fissa sulla stella polare del mercato dimostrando un eccezionale fiuto – e una altrettanto eccezionale capacità – nell'adeguarsi al *trend* di volta in volta dominante e nel cambiare rotta, cioè stile forma e addirittura genere letterario, per corrispondere al gusto e alle attese del pubblico. Di qui l'estrema varietà di una produzione che passa disinvoltamente dalle storie d'amore e di sesso degli anni '20 (la c.d. *amatory fiction*) al romanzo realistico-didattico degli anni '40 e '50 influenzato da Richardson e Fielding, ma che comprende anche saggi di costume, manuali di condotta e non poche *pièces* teatrali (al teatro la Haywood si dedicò in particolare negli anni '30, collaborando con Fielding, il *playwright* allora al top del successo, sia come attrice sia come autrice). Prevedibilmente, sono le opere più tarde, quelle più in sintonia con l'etica borghese che si stava allora diffondendo in tutti gli strati della società inglese, quelle che seguiranno ad essere lette e apprezzate sino alla fine del secolo, mentre le altre, le storie di passioni fatali che all'inizio della carriera le avevano meritato il titolo di "arbitra delle passioni", entreranno nel cono d'ombra proiettato dal crescente moralismo della società borghese. Eloquente in proposito il giudizio di Clara Reeve (1729-1807), scrittrice assai meno dotata della Haywood ma più di lei in linea col senso comune del tempo: "May her first writings be forgotten, and the last survive to do her honour".<sup>12</sup> Nemmeno la sua produzione più tarda, tuttavia, bastò a salvarla dalla *damnatio memoriae* che colpì quasi tutte le scrittrici del primo Settecento per effetto di un duplice attacco: da un lato quello della paranoia moralistica vittoriana, che condannando come "indecenti" le loro opere

<sup>11</sup> Che però non disprezzasse e anzi cercasse il sostegno di patroni pubblici e privati è dimostrato dalle dediche delle sue opere: lo ricorda giustamente Katryn R. King, *Of Grub Street and Grudges: Haywood's Court of Caramania and Pope's Ire*, p. 716.

<sup>12</sup> Clara Reeve, *The Progress of Romance* (1785), I, p. 122. Oggi tuttavia questa divisione fra una "prima" e una "seconda" Haywood non ha più credito. A partire dall'influente saggio di Paula R. Backscheider, *The Story of Eliza Haywood's Novels: Caveats and Questions*, pp. 19-47, si tende a cogliere la continuità, pur nelle differenze, fra le due stagioni narrative.

le relegò nell'*enfer* delle biblioteche, dall'altro lato quello di una storiografia letteraria che, ricostruendo la genesi della narrativa inglese moderna, la identificò col romanzo realistico (*novel*) di Defoe, Richardson e Fielding negando alle donne (fino a Jane Austen) il merito di avervi contribuito. Come dire che il Romanzo inglese moderno aveva avuto dei padri ma non delle madri.<sup>13</sup>

Certo, fra *Robinson Crusoe* e *Love in Excess* le differenze a prima vista sono macroscopiche. A partire dai generi letterari su cui essi si modellano: da un lato quello delle relazioni di viaggio che dal Cinquecento in poi avevano avuto grande fortuna in tutta Europa e di cui Defoe era un appassionato lettore, dall'altro lato il genere della *amatory fiction* che era stato quello praticato dalla narrativa femminile immediatamente alle spalle della Haywood. E dunque: da un lato un romanzo tutto proiettato negli spazi aperti – che sono spazi *maschili* – dell'avventura, fra oceani, isole deserte e (nella seconda parte di *Robinson Crusoe*) paesi esotici come il Madagascar, la Cina e le steppe asiatiche della Russia; dall'altro lato un romanzo che si svolge tutto in interni domestici – in spazi, quindi, *femminili* – fra salotti, camere da letto e giardini recintati. Ma poi ancora: da un lato il mondo della *middle class* mercantile a cui Robinson appartiene e che suo padre decanta come la condizione sociale più felice che si possa desiderare; dall'altro lato il mondo dell'aristocrazia, cioè della classe che in tutta l'opera di Defoe figura come paradigma di immoralità. Un'aristocrazia, per giunta, francese e romana (la vicenda di *Love in Excess* si svolge fra Parigi e Roma) in rappresentanza delle due realtà che agli occhi di un whig puritano come Defoe erano il peggio del peggio: la monarchia assoluta e il papismo, cioè la corte di Versailles presso la quale aveva trovato ospitalità il detronizzato (e cattolico) Giacomo II, e una Roma "borgiana" di veleni e pugnali dove scorrazzano protomanzoniani bravi. Infine, ultima contrapposizione, lo stile narrativo, che non potrebbe essere più diverso perché il realismo descrittivo circostanziato e individualizzante di *Robinson Crusoe* non

---

<sup>13</sup> La stessa Virginia Woolf, che pure restituì tante madri al Romanzo inglese, liquidò Eliza Haywood come "una scrittrice di nessuna importanza" nella recensione, intitolata "A Scribbling Dame", di *The Life and Romances of Mrs. Eliza Haywood* di George F. Whicher (New York, Columbia University Press, 1915), primo tentativo di recupero almeno biografico dell'autrice. Cfr. *The Essays of Virginia Woolf*, II, p. 25.

ha nulla a che fare con la stereotipia di situazioni e personaggi di *Love in Excess* (e delle altre opere scritte dalla Haywood in questi anni). Stereotipia, del resto, congruente con la formulaicità del genere letterario impiegato, quello appunto dell'*amatory fiction*.

E tuttavia, al di là di queste differenze, qualcosa accomuna i due romanzi e questo qualcosa è un tema che funge da lezione di vita impartita ai rispettivi protagonisti: il disciplinamento delle passioni, vale a dire il governo di sé e, per tal via, la costruzione di un'identità esemplare, proponibile come modello al pubblico dei lettori e delle lettrici.

2. *Robinson Crusoe* non può certo dirsi un romanzo nel quale le passioni abbiano un grande ruolo:<sup>14</sup> la giornata di Robinson, nei ventotto (o quanti sono) anni che trascorre sull'isola, è troppo piena di "cose da fare" perché egli abbia il tempo di abbandonarsi a "sentimentalismi" *unpractical*.<sup>15</sup> D'altra parte, proprio questo suo incessante darsi da fare, questa sua quotidiana "ascesi intramondana" (per usare una celebre espressione di Max Weber), è ciò che gli permette di "contenere" impulsi e passioni che altrimenti rischierebbero di prendere il sopravvento. Data la sua situazione, è naturale che la paura sia la passione a cui Robinson è più esposto e che sempre di nuovo torna ad assalirlo. Scampato miracolosamente al naufragio in cui tutti i suoi compagni sono morti, Robinson non fa a tempo a sentirsi la terra sotto i piedi che è assalito da un'"angoscia tremenda": "mi misi a correre su e giù per la spiaggia come un pazzo torcendomi le mani e battendomi il capo e la fronte, imprecaando alla mia misera sorte e gridando che ero rovinato, rovinato, rovinato, finché, stanco e sfinito, dovetti buttarmi in terra per riposarmi; ma non mi abbandonai al sonno per paura di essere divorato" dalle "bestie fameliche" che di notte "escono a pre-

<sup>14</sup> Non riescono a darglielo neppure i volenterosi Geoffrey Sill, *The Cure of the Passions and the Origins of the English Novel*, cap. 5, le cui analisi risultano spesso forzate, e Riccardo Capoferro, *Fears, Apprehensions and Conjectures: Suspense in Robinson Crusoe*, pp. 91-105, che elude il problema del *dissidio* fra passione e ragione.

<sup>15</sup> Per un'analisi più completa delle *Avventure di Robinson Crusoe*, che tiene anche conto (come qui non faccio) delle *Ulteriori avventure*, rimando alla mia introduzione all'edizione Einaudi (Torino 1998) del romanzo, ripresa nel mio volume *I due Robinson e altri saggi sulla letteratura inglese del Settecento*, cap. 2.

dare”<sup>16</sup> (ma che sull’isola, constaterà poi, non esistono). In seguito, quando s’imbatte nell’orma di un piede nudo sulla sabbia, resterà “come fulminato” e, “atterrito all’estremo”, fuggirà “che quasi non mi sentivo il terreno sotto i piedi, guardandomi indietro ogni due o tre passi, vedendo in ogni macchia e albero sulla strada chissà che cosa e scambiando ogni ceppo lontano per un uomo”: “mai lepre spaventata corse al suo buco o volpe alla sua tana con maggiore sgomento di quello con cui io corsi a rinchiudermi nel mio rifugio”.<sup>17</sup> Il paragone con la lepre e la volpe è eloquente, perché la paura è la passione che più di ogni altra riporta l’essere umano a uno stato pre-umano, irrazionale e istintivo, animalesco appunto. Ma ecco: in situazioni come queste al momento della regressione al pre-umano subentra immediatamente il ritorno all’umano nella forma di un recupero della facoltà raziocinante. *I now began to consider* (“Ora cominciai a riflettere”) è la formula che ogni volta segnala il ritorno in sé di Robinson ovvero appunto il riaffermarsi della ragione sulla passione.

Questo si verifica anche – e non è cosa poco significativa – nella sequenza, assolutamente cruciale nello sviluppo della vicenda, della “conversione” di Robinson, cioè del ritrovamento della fede. Nove mesi dopo essere naufragato sull’isola (il numero non è casuale: la conversione è una rinascita), egli si ammala: ha la febbre, delira, e nel delirio sogna di vedere una figura umana “scendere in terra da una grande nuvola nera in una lingua di fuoco sfolgorante”; la figura ha “un aspetto terribile”, impugna “una lunga lancia” e con voce altrettanto “terribile” minaccia Robinson di morte. “Nessuno si aspetti che io sappia descrivere l’orrore dell’anima mia a questa spaventosa visione” e “il terrore che ne provai”: un terrore e un orrore che “[restarono] nella mia mente anche quanto mi svegliai e mi resi conto che si trattava soltanto di un sogno”.<sup>18</sup> Un sogno perfettamente in linea non solo con l’idea che Defoe aveva dei sogni come avvertimenti (*hints*) inviati dalla Provvidenza,<sup>19</sup> ma con la concezione calvinista di Dio come giudice inesorabile e con la

<sup>16</sup> *Le avventure di Robinson Crusoe*, pp. 45 e 65. Cfr. Daniel Defoe, *Robinson Crusoe*, a cura di John Richetti, pp. 39 e 56.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 143 = ed. ingl., p. 122.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 83 = ed. ingl., p. 71.

<sup>19</sup> Cfr. quanto Defoe scrive in proposito nelle *Serie riflessioni* (*ibid.*, pp. 630 ss.).

valorizzazione che il Puritanesimo aveva fatto della paura (la paura del giudizio divino) come lo strumento più efficace per indurre il peccatore al pentimento e alla conversione.<sup>20</sup> Qui di nuovo, però, al momento patico subentra quello riflessivo: nei giorni seguenti, col calare della febbre, alla mente di Robinson “si presentano pensieri (*such thoughts* [...] *occurred to me*)”<sup>21</sup> che lo spingono a interrogarsi sul rapporto fra Dio e il mondo, Dio e gli accadimenti umani (compresi i suoi), e di pensiero in pensiero, di ragionamento in ragionamento lo conducono a ritrovare la fede. Una fede nella quale – e anche questo non è poco significativo – la rivelazione interviene in seconda battuta a integrare, confermandole, le “conclusioni” raggiunte dalla ragione. (Lo dimostra la scansione della sequenza, nella quale la lettura della Bibbia è *posteriore* all’argomentare della sola ragione.) Da quel momento in poi, ragione e fede saranno i pilastri che sosterranno Robinson in tutti gli anni che trascorrerà sull’isola impedendogli di precipitare nella follia, ovvero di regredire a una condizione subumana (come avevano documentato alcune relazioni di viaggio a proposito di casi simili al suo).

La “disciplina” del pensiero è dunque lo strumento a cui Robinson ricorre per sottrarsi al dominio delle passioni. L’esempio della paura è solo il più vistoso; altri se ne potrebbero aggiungere evocando tutti i momenti nei quali un qualche impulso – di rabbia sconforto malinconia disperazione o altro – rischia di sopraffare l’animo di Robinson ed è rintuzzato ovvero “contenuto” dal pronto intervento della ragione.<sup>22</sup> Fra tutte le passioni, ce n’è una che “contenuta” lo è al

<sup>20</sup> Cfr. Jean Delumeau, *La pastorale de la peur chez les Puritains*, pp. 11-26.

<sup>21</sup> *Le avventure di Robinson Crusoe*, p. 87 = ed. ingl., p. 74.

<sup>22</sup> Si veda per esempio la reazione di Robinson quando scopre i resti dei festini cannibalici, “teschi, ossa di mani, piedi e altre parti del corpo umano” sparsi sulla spiaggia (*ibid.*, pp. 152 ss. = ed. ingl., pp. 130 ss.). In un primo momento, sopraffatto da “orrore”, “collera” e “idee di vendetta”, medita di fare una strage sterminando “quegli sciagurati” – quando si fossero ripresentati – a colpi di fucile ovvero scavando una buca sotto il posto dove si radunavano “e metterci cinque o sei libbre di polvere, che, quando essi accendessero il fuoco, esplodesse di conseguenza e facesse saltare in aria ogni cosa tutt’attorno”. Ma poi subentra la riflessione: “I began with cooler and calmer thoughts to consider...”. Intanto gli “rinresce” “sciupare tanta polvere” quando la sua riserva è “ridotta ormai a un solo barile”, per giunta senza nemmeno avere la sicurezza di riuscire ad ammazzarli tutti. Ma oltre a questo, con che giustificazione ammazzarli se *a lui* essi non hanno fatto nulla di male? E ancora, in progressione

punto da non essere nemmeno menzionata, cioè da *non esistere*: il desiderio sessuale. “Non avevo nulla da bramare (*I had nothing to covet*)” dichiara a un certo punto Robinson facendo esplicito riferimento alla biblica “concupiscenza della carne e dell’occhio (*the lust of the flesh, the lust of the eye*)”,<sup>23</sup> e con queste parole liquida una volta per tutte il discorso: non vi farà mai più allusione. Quanto dire che il disciplinamento della pulsione sessuale si esercita nella forma più drastica della repressione se non addirittura della rimozione, dato che negli anni anzi decenni successivi a questa dichiarazione essa non affiorerà più alla coscienza di Robinson. Che proprio perciò potrà essere presentato, nelle *Serie Riflessioni*, come paradigma di un uomo che è riuscito a dominare completamente quella che altrove Defoe chiama “la parte brutale/bestiale (*the brutal/bestial part*)” della natura umana: il desiderio sessuale appunto. Nessun predicatore puritano avrebbe potuto inventare esempio migliore.

3. Il desiderio sessuale, al contrario, è il *ruling principle* di *Love in Excess*, l’asse attorno a cui ruota l’intera vicenda e la passione che muove tutti i personaggi. “L’amore” – si legge in uno dei tanti enfatici passi in cui l’autrice non esita a far sentire la propria voce – “è qualcosa a cui non si può resistere, di cui non ci si può liberare, che non si può nemmeno attenuare”: “nessun essere umano che ne sia posseduto è più padrone delle sue azioni”, anzi neppure delle sue parole, perché la passione d’amore è talmente forte e invasiva da eccedere le possibilità stesse del linguaggio (“it entirely takes away the power of utterance”).<sup>24</sup> E tuttavia, se questo è il tributo che la Haywood rende al genere narrativo che impiega, il senso del romanzo va nella direzione esattamente opposta: quella di mostrare che la passione d’amore *può e deve* essere

---

crescente da calcoli opportunistici a considerazioni etnico-religiose: certo, mangiare i propri simili è una pratica orrida e disumana, però rientra nei costumi e usanze di quelle popolazioni, e dunque con che diritto dovrebbe lui, Robinson, sostituirsi a Dio e punirli per qualcosa che essi non ritengono un crimine e una colpa? Conclusione: “These Considerations really put me [...] to a kind of a full Stop”.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 120 = ed. ingl., p. 102.

<sup>24</sup> Eliza Haywood, *Love in Excess; or, The Fatal Enquiry*, a cura di David Oakleaf, pp. 170, 191, 127.

disciplinata, non repressa ma governata canalizzandola nelle forme (e nelle istituzioni) appropriate.<sup>25</sup> È questa istanza educativa/pedagogica che marca la distanza della Haywood dalle due scrittrici che, nel genere della *amatory fiction*, l'avevano preceduta e sulle cui tracce lei si muove (formando con esse quello che i contemporanei battezzarono "the fair triumvirate of wit"): Aphra Behn (1640-1689) e Delarivier Manley (1670-1724). Tanto a livello di personaggi quanto di situazioni, infatti, la Haywood riprende gli schemi narrativi e le formule che la Behn e la Manley avevano collaudato e reso popolari, ma li riprende apportandovi significative modifiche.

Per quanto riguarda i personaggi, quelli femminili si ripartiscono in due precise tipologie che sono le stesse già impiegate dalla Behn e dalla Manley. Da un lato ci sono le donne consumate da una passione a cui non sanno resistere e che le conduce da ultimo alla morte. È nella messa in scena di questo tipo di personaggio che *Love in Excess* raggiunge il diapason della melodrammaticità e fa quasi rimpiangere che nell'Ottocento nessuno abbia pensato di trasformarlo in un libretto d'opera, perché ad esempio la sequenza della morte di Violetta (e basterebbe il nome!), la fanciulla che si traveste da paggio per seguire il protagonista di cui è disperatamente innamorata, si presta magnificamente a un trattamento del genere e le parole che vi sono poste a epigrafe – "see here the ruins of love: behold the tyranny of that fatal passion in this expiring fair!"<sup>26</sup> – danno quasi al lettore la sensazione di assistere a un gran finale operistico con accompagnamento di coro e orchestra. Dall'altro lato – ed è la tipologia più interessante – ci sono quelle che potremo chiamare amazzoni dell'eros, donne sessualmente aggressive e mascolinizzate, cioè che hanno fatto proprio il codice di comportamento maschile per rivendicare la loro sessualità, una sessualità che non ha meno diritti di esistere e manifestarsi di quella degli uomini. A

<sup>25</sup> Pochi anni dopo, nella dedica di *Lasselia; or, The Self-Abandon'd* (London, 1725), la Haywood scriverà: "My Design in writing this little Novel (as well as those I have formerly publish'd) [is] only to remind the unthinking Part of the World [*sic!*], how dangerous it is to give way to Passion" (p. vi). Così dicendo, Eliza Haywood ribadisce il suo dissenso dalle idee del circolo di Aaron Hill, che rifacendosi alle teorie di John Dennis (*The Grounds of Criticism in Poetry*, 1704) identificava la poesia con l'esplosione "sublime" delle passioni. Cfr. Wilputte, *Passion and Language*, cap. I.

<sup>26</sup> *Love in Excess*, p. 270.

questa mascolinizzazione della donna corrisponde specularmente una femminilizzazione dell'uomo, ridotto *lui* a oggetto di desiderio e dunque a preda sessuale. Basti citare, in proposito, un passo nel quale l'uso stesso del linguaggio – chi parla è una donna che sta confidando a una sua ancella la propria (frustrata) passione per il protagonista – segnala lo scambio tra maschile e femminile:

A livelier warmth o'respread his cheeks – Pleasure sat smiling on his lips – those lips, my girl, which even when they are silent, speak; but when unclos'd, and the sweet gales of balmy breath blow on you, he kills you in a sigh; each hurried sense is ravish'd, and your soul glows with wonder and delight." [...] "He must – he shall be mine!" cried the lady in a rapture, "my love, fierce as it was before, from hopes receives addition to its fury; I rave – I burn – I am mad with wild desires – I dye, Brione, if I not possess him".<sup>27</sup>

Ora, la mascolinizzazione della donna era stato il mezzo con cui la Behn e la Manley avevano inaugurato, nella narrativa di ultimo Seicento-primo Settecento, una stagione di battagliero proto-femminismo nella quale l'autoaffermazione della donna passava *anche* attraverso la rivendicazione del *proprio* desiderio, della propria *soggettività desiderante*.<sup>28</sup> (Si tratta, come è facile capire, di una rivendicazione talmente *outrée* che sarebbe scomparsa dalla narrativa femminile posteriore, quella di pieno Settecento, e non sarebbe stata ripresa nemmeno dal femminismo filo-giacobino di fine secolo, tanto impegnato a difendere

---

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 181-182.

<sup>28</sup> Questa è la tesi dell'influente libro di Ros Ballaster, *Seductive Forms: Women's Amatory Fiction from 1684 to 1740*. Più cauta Tony O'Shaughnessy Bowers, *Sex, Lies, and Invisibility: Amatory Fiction from the Restoration to Mid-Century*, pp. 55-59, secondo cui il ribaltamento del femminile in maschile fa sì che la donna resti prigioniera del "codice androcentrico" e non riesca quindi a esprimere il *suo*, specificamente femminile, desiderio sessuale. Dissocia comunque da ogni istanza femminista la pratica di un libertinismo che sarebbe solo affermazione di individualismo elitario Tiffany Potter, *Glory in the Triumph: The Female Libertine*, pp. 94-106; Ead., "A God-Like Sublimity of Passion": *Eliza Haywood's Libertine Consistency*, pp. 95-126. Che del libertinismo si possa fare (anche) un *uso femminista* – da parte tanto di donne aristocratiche quanto di donne *middle class* come Behn Manley Haywood ecc. – è ciò che la Potter non prende in considerazione.

i diritti intellettuali, politico-culturali della donna quanto riluttante a difendere quelli del suo corpo.) In *Love in Excess*, tuttavia, questo tipo di personaggio femminile, pur vistosamente presente e (come dire?) attivo, è connotato negativamente e sottoposto a una “giustizia poetica” che lo sanziona punendolo con una brutta fine (omicidio o suicidio) nemmeno tanto, direi, per aver violato regole di comportamento sociale, quanto per non aver saputo controllare un desiderio – in sé legittimo: questo Eliza Haywood non lo mette mai in dubbio – che, sfuggito di mano, è diventato “eccessivo”. In tal modo, la Haywood imprime una correzione al femminismo della precedente *amatory fiction* proponendo una figura di donna più accettabile a un pubblico di lettrici che avrebbero avuto qualche difficoltà a riconoscersi nelle amazzoni dell’eros.

A differenza però di quanto avviene nella narrativa femminile coeva – e nella maggior parte delle opere successive della stessa Haywood –, protagonista di *Love in Excess* non è una donna ma un uomo. Un uomo che nel corso della vicenda subisce un processo di rieducazione che lo trasforma da cinico e promiscuo libertino in amante fedele e da ultimo in marito. Non diversamente da *Robinson Crusoe*, benché su tutt’altro piano, anche *Love in Excess* è dunque un romanzo di formazione, o meglio di ri-formazione, di “conversione”.<sup>29</sup> In *Robinson Crusoe* la conversione non riguarda soltanto il recupero della fede. Partito da casa per inseguire sogni di grandezza imitando le gesta di quei “cavalieri erranti del mare” (come li chiama Conrad all’inizio di *Heart of Darkness*) che navigavano per gli oceani del mondo e ne tornavano con le navi cariche di tesori, il naufragio sull’isola impartisce a Robinson una lezione che ne ridimensiona drasticamente orizzonti e ambizioni trasformandolo da aspirante e un po’ velleitario *merchant adventurer* in un contadino/artigiano che coltiva il suo pezzo di terra, si fabbrica gli attrezzi necessari alla conduzione della sua piccola economia domestica e così facendo riscopre l’importanza del lavoro manuale, impara che il valore delle cose dipende dal loro uso, e soprattutto adotta uno stile di vita improntato ai principi fondanti della *middle class* puritana a cui non ha mai smesso di appartenere: operosità, sobrietà, e naturalmente fede in Dio. Questo

<sup>29</sup> Definisce entrambi i romanzi “a carefully structured, although primitive *Bildungsroman*” Backscheider, *Daniel Defoe*, p. 228.

è il modello di *homo oeconomicus* che Defoe fa incarnare a Robinson e che propone al suo pubblico di lettori.<sup>30</sup>

In *Love in Excess* la “conversione” è quella del *rake* aristocratico, rieducato a nuovi valori e regole di condotta dall’amore di una donna. Lo schema, beninteso, è assai poco originale. A partire dall’inizio del Settecento, il *topos* della riforma del libertino era circolato ampiamente nel teatro inglese per reazione alla licenziosa commedia della Restaurazione, ed è da lì che Eliza Haywood lo riprende trasferendolo (vent’anni prima di Richardson) nell’ambito del romanzo. Nel mettere in scena questo processo, la Haywood sfrutta con abilità e astuzia quello che era un *must* del genere *amatory fiction*: le scene di seduzione. Scene che la Behn e la Manley non avevano esitato a descrivere in maniera molto esplicita sia nel caso in cui ad essere sedotta fosse una donna sia nel caso in cui lo fosse un uomo. Lo stesso avviene in *Love in Excess*, dove il protagonista è a volte seduttore e a volte oggetto di seduzione. Con la differenza, però, che qui la seduzione non si consuma mai perché succede sempre qualcosa che, *in extremis*, la impedisce: un rumore di passi che si avvicinano, una voce che chiama da dietro la porta ecc. (L’unica seduzione consumata – ed è un paradosso quasi comico – avviene in forza di un *bed trick* di cui l’ignaro protagonista, *lui*, resta vittima!) È chiaro che, gestendo in questo modo il *topos* dell’incontro erotico, la Haywood gioca su due tavoli, da un lato solleticando l’immaginazione del suo pubblico di lettori e lettrici,<sup>31</sup> dall’altro arrestandola prima che diventi partecipe, sia pure vicariamente, di qualcosa di moralmente riprovevole. (Come è stato detto con una formula brillante: la lettrice può arrossire al tempo stesso di eccitazione e imbarazzo senza dover distinguere fra le due e quindi senza doversi sentire in colpa.) Al di là di ciò, tuttavia, queste scene di seduzione mancata sono strumentali al fine “pedagogico” che il romanzo si propone, in quanto sono dei test a cui i personaggi vengono sottoposti per mettere alla prova la loro capacità di autocontrollo e insegnar loro a contenere la foga della passione e

<sup>30</sup> Che poi nelle *Ulteriori avventure* Robinson riprenda il mare cedendo di nuovo alla sua “mad inclination” è solo il segno della recidività della colpa di cui da vecchio si accuserà scrivendo la storia della propria vita.

<sup>31</sup> Circa la consapevolezza che la Haywood aveva degli effetti che il linguaggio della passione esercitava sulle lettrici si veda il saggio di Rebecca Tierney-Hynes, *Fictional Mechanics: Haywood, Reading, and the Passions*, pp. 153-172.

l'irruenza del desiderio. Nel caso del protagonista, poi, esse sono un'autentica lezione di vita e di comportamento. Proprio in quanto viene fatto oggetto (oggi diremmo) di molestie sessuali da parte di donne disinibite e aggressive, il protagonista impara a proprie spese – letteralmente *sulla propria pelle* – che cosa significa essere preda anziché cacciatore, ossia che cosa significa *essere donna*, ed è questa esperienza che lo induce ad abbandonare atteggiamenti e comportamenti che fino a quel momento aveva ritenuto “naturali” al suo sesso e al suo ceto sociale.<sup>32</sup> Li abbandona facendo propri valori quali la temperanza, la costanza in amore e la fedeltà che una tradizione secolare aveva definito virtù femminili e attribuito alle donne. Il libertino riformato è dunque un maschio femminilizzato. Presentandolo in questo modo, la Haywood rifunzionalizza quella femminilizzazione del personaggio maschile che era stata uno degli aspetti più provocatori e scandalosi della *amatory fiction* precedente. In *Love in Excess* la femminilizzazione del maschio non è più il semplice rovescio della mascolinizzazione di donne che prendono la loro rivale sessuale sugli uomini, ma diventa la configurazione di un nuovo paradigma di uomo nel quale il femminile integra e corregge ciò che tradizionalmente era stato identificato col maschile. E qui la divergenza della Haywood da Defoe non potrebbe essere più netta. Mentre infatti l'*homo oeconomicus* incarnato da Robinson e proposto come modello ai lettori è un *vir oeconomicus* e nel romanzo le donne praticamente non esistono, *Love in Excess* anticipa quella femminilizzazione del soggetto maschile che, in versione più sentimentale, s'imporrà nella narrativa della seconda metà del Settecento, non a caso definita *the age of sensibility*.

Alla riforma del libertino – resa peraltro possibile da una sostanziale *good nature* che differenzia il protagonista di *Love in Excess* dallo stereotipo del *rake* che circolava nella narrativa dell'epoca e che la Haywood rimetterà in scena in opere successive – contribuisce un personaggio femminile che merita attenzione non perché sia uno di quei personaggi che s'imprimono nella memoria, ma per la funzione di esemplarità che l'autrice gli assegna e che il suo stesso nome dichiara: Melliora. Lettrice di Ovidio ma anche di Fontenelle, Melliora incar-

<sup>32</sup> Cfr. Jennifer L. Airey, “He stood like one transfixed with thunder”: *Male Rape and the Punishment of Libertinism in Eliza Haywood's Love in Excess*, pp. 1-14.

na un paradigma di donna in cui ragione e giudizio tengono a freno la passione, e se pure in certi momenti anche lei sembra vacillare,<sup>33</sup> riesce però sempre a dominarsi sfuggendo quindi al destino funesto cui vanno incontro le donne che alla passione non sanno resistere. Proprio perciò Melliora esercita sul protagonista un'influenza positiva, miglioratrice appunto, che ne determina il ravvedimento e la conversione. Un'influenza, ecco, analoga a quella che vent'anni dopo Pamela eserciterà su Mr. B. nel romanzo di Richardson. Melliora infatti – e qui sta l'aspetto storicamente più significativo di *Love in Excess* – è una anticipazione di Pamela e il romanzo della Haywood è l'anticamera di quello di Richardson, ovvero il palinsesto in cui alla storia di Melliora Richardson sovrapporrà quella di Pamela.<sup>34</sup> Beninteso, come già nel caso di *Robinson Crusoe*, anche qui le due opere non potrebbero essere più diverse: per ambientazione, impianto narrativo, stile e linguaggio. Ma se non ci si lascia fuorviare dalle dichiarazioni di Richardson che *Pamela* sarebbe stato scritto per contrastare e anzi screditare “quei romanzi e quelle novelle che tendono a infiammare e corrompere” la mente delle giovani lettrici con “troppo accese descrizioni” di situazioni improprie,<sup>35</sup> se non ci si lascia fuorviare da queste parole non si può non rilevare quanto *Pamela* debba alla narrativa femminile a cui Richardson qui tacitamente allude, e in particolare proprio a un romanzo

<sup>33</sup> Si veda in particolare la scena in cui il protagonista la sorprende addormentata: “Imagination at this time was active, and brought the charming Count much nearer than indeed he was, and he, stooping to the bed, and gently laying his face close to her's, (possibly designing no more than to steal a kiss from her, unperceiv'd) that action, concurring at that instant, with her dream, made her throw her arm (still slumbering) about his neck, and in a soft and languishing voice, cry out, 'O! D'Elmont, cease, cease to charm, to such a height — Life cannot bear these raptures! — And then again, embracing him yet closer, — O! too, too lovely Count — extatick ruiner!’” (*Love in Excess*, p. 121).

<sup>34</sup> Di “overwriting” parla infatti, con riferimento al rapporto fra Richardson e la precedente narrativa femminile, William B. Warner, *Licensing Entertainment: The Elevation of Novel Reading in Britain, 1684-1750*.

<sup>35</sup> *Selected Letters of Samuel Richardson*, pp. 46-47; cfr. p. 41. “Books of the burning art” aveva definito i romanzi Richard Baxter, il più grande teologo puritano della Restaurazione, con una formula non espressamente mirata alla *amatory fiction* ma che ad essa si adatta perfettamente. (Traggo la citazione da Orla Smyth, *The Critique and Rise of the Early Modern Novel in England, 1660-1720*, p. 54.)

come *Love in Excess*.<sup>36</sup> Del quale *Pamela* è una sorta di riscrittura (come dire?) abbassata di tono: al mondo dell'aristocrazia si sostituisce quello dell'*upper middle class*, al posto delle fastose dimore di conti e baroni ci sono le prime e seconde case di Mr. B., Pamela è una domestica figlia di contadini anziché l'orfana di un nobile, ecc. ecc. E tuttavia, la virtuosa resistenza che Pamela oppone alle *avances* del suo padrone (che non le è indifferente) ha il suo antecedente nell'autocontrollo di Melliora e l'effetto che quella resistenza produce su Mr. B. è analogo a quello prodotto da Melliora sul conte D'Elmont (tale il nome del protagonista di *Love in Excess*). Certo, nel romanzo della Haywood la passione d'amore è investita di un'aura che deriva dalla tradizione del *romance* e del dramma eroico secenteschi (basti pensare a *All for Love* di Dryden) e che rimane invece estranea a *Pamela*, ma i "lodevoli intenti e fini"<sup>37</sup> verso cui nel romanzo di Richardson quella passione viene "diretta" sono sostanzialmente gli stessi che Melliora enuncia al suo troppo focoso e impaziente innamorato. Lo scopo dell'amore – gli dice –, di un amore "which fancy inclines, and reason guides us to",<sup>38</sup> è il matrimonio, ossia proprio ciò che la narrativa femminile/femminista di quegli anni tendeva a presentare come una trappola per le donne.<sup>39</sup> *Love in Excess* si chiude infatti sulle nozze dei due protagonisti, celebrati come "splendidi esempi di affetto coniugale" la cui unione sarà "benedetta da numerosa prole".<sup>40</sup> Che è conclusione perfettamente in linea non solo con l'idea di matrimonio propugnata da Defoe in *A Treatise concerning the Use and Abuse of the Marriage Bed* (1727),<sup>41</sup> ma con l'esito della vicenda di Pamela.

Certo, rispetto a *Pamela* c'è una cospicua differenza: nel romanzo di Richardson una domestica sposa il suo padrone, mentre in quello della Haywood il matrimonio avviene fra individui appartenenti allo

<sup>36</sup> Sarebbe ben strano che Richardson non conoscesse l'opera più famosa di una scrittrice di cui solo pochi anni dopo sarebbe stato l'editore.

<sup>37</sup> *Selected Letters of Samuel Richardson*, p. 46.

<sup>38</sup> *Love in Excess*, p. 114.

<sup>39</sup> Si veda Laura E. Thomason, *The Matrimonial Trap: Eighteenth-Century Women Writers Redefine Marriage*, il cui cap. VI è dedicato alla Haywood.

<sup>40</sup> *Love in Excess*, p. 273.

<sup>41</sup> Il titolo originario era *Conjugal Lewdness; or, Matrimonial Whoredom*: Defoe lo cambiò perché gli fu fatto notare che appariva sconveniente.

stesso cetto sociale, perché “giusto” – spiega Melliora – è quel matrimonio che si basa non solo su “parity of age”, “of humour” ed “equal affection”, ma anche su “[parity] of quality [and] of fortune”,<sup>42</sup> dove con “qualità” e “fortuna” (non dimentichiamo che ci troviamo in ambiente aristocratico) s’intende la nascita e il rango. La *mésalliance* che conclude *Pamela* – coraggioso gesto anticonformistico da parte di Richardson che non mancò di creare disagio presso il suo stesso pubblico di *fan* – resta quindi estranea a *Love in Excess*, ma la sottomissione che Pamela promette al suo futuro marito (che anche dopo il matrimonio lei seguirà a chiamare con la prima parola insegnata da Robinson a Venerdì: *master*) – “I have no Will but yours”<sup>43</sup> – non è diversa dalla dichiarazione di Melliora in procinto di sposare D’Elmont: “this day shall give me to him who best deserves me; [...] all power of disposing of myself must cease; ’tis [him who] must, henceforth, rule the will of Melliora”.<sup>44</sup> Dichiarazione, com’è facile immaginare, che non è piaciuta per niente alla femministe odierne e che francamente sorprende sotto la penna di una scrittrice che in altre opere difenderà l’autonomia della donna e sarà molto più critica nei confronti del matrimonio, ma che qui, all’inizio della carriera, evidentemente non voleva compromettere le sue possibilità di successo presso un pubblico – tanto maschile quanto femminile – più legato a valori e codici di comportamento tradizionali.

Da quanto detto fin qui si possono trarre due conclusioni. La prima: *Love in Excess* segna un punto di svolta nella *amatory fiction* primosettecentesca in quanto si lascia alle spalle le formule più audacemente/scandalosamente trasgressive del genere “addomesticandole” con istanze moralizzatrici che, ora più ora meno accentuate, torneranno in tutte le opere pubblicate dalla Haywood negli anni immediatamente successivi (ancor prima, dunque, della “svolta” degli anni ’40-’50). In tal modo, si riduceva lo scarto che divideva la *amatory fiction* da altre forme di narrativa femminile che, in quello stesso giro di anni, proponevano storie di donne più rassicuranti se non addirittura

<sup>42</sup> *Love in Excess*, p. 114.

<sup>43</sup> Richardson, *Pamela; or, Virtue Rewarded*, a cura di Thomas Keymer e Alice Wakely, p. 276.

<sup>44</sup> *Love in Excess*, p. 267.

tura edificanti sotto il profilo etico (e religioso). Seconda conclusione: proprio leggendo – oggi – in parallelo *Robinson Crusoe* e *Love in Excess* ci si rende conto di quanto *entrambi* abbiano contribuito alla formazione di quel nuovo tipo di romanzo che vent'anni dopo Richardson metterà a punto con *Pamela*. Se infatti è da *Robinson Crusoe* che discende il minuzioso realismo descrittivo che Richardson trasferisce da una sperduta isola dell'Atlantico agli ambienti domestici della provincia inglese, è da *Love in Excess* che discendono l'etica dell'amore e il modello di donna che egli mette in scena in *Pamela* e che i suoi successori – di entrambi i sessi: scrittori e scrittrici, narratori e narratrici – ereditano da lui.

### Bibliografia

- Airey, Jennifer L., "He stood like one transfixed with thunder": Male Rape and the Punishment of Libertinism in Eliza Haywood's *Love in Excess*, "Women's Writing", 24 (2017), pp. 1-14.
- Backscheider, Paula R., *Daniel Defoe: Ambition & Innovation*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1986.
- , *The Story of Eliza Haywood's Novels: Caveats and Questions*, in *The Passionate Fictions of Eliza Haywood*, a cura di Kirsten T. Saxton e Rebecca P. Bocchicchio, Lexington, The University Press of Kentucky, 2000, pp. 19-47.
- Ballaster, Ros, *Seductive Forms: Women's Amatory Fiction from 1684 to 1740*, Oxford, Clarendon Press, 1992.
- Blouch, Christine, *Eliza Haywood and the Romance of Obscurity*, "Studies in English Literature", 31 (1991), pp. 535-552.
- , *Eliza Haywood*, in *Selected Works of Eliza Haywood*, a cura di Alexander Pettit, 6 voll., London, Pickering & Chatto, 2000-2002, I, pp. xxi-lxxxii.
- Bowers, Toni O'Shaughnessy, *Sex, Lies, and Invisibility: Amatory Fiction from the Restoration to Mid-Century*, in *The Columbia History of the British Novel*, a cura di John Richetti, New York, Columbia University Press, 1994, pp. 50-72.
- Capoferro, Riccardo, *Fears, Apprehensions and Conjectures: Suspense in Robinson Crusoe*, "English Literature", 4 (2017), pp. 91-105.

- Defoe, Daniel, *Le avventure di Robinson Crusoe seguite da Le ulteriori avventure e Serie riflessioni*, a cura di Giuseppe Sertoli, Torino, Einaudi, 1998.
- , *Robinson Crusoe*, a cura di John Richetti, London, Penguin Books, 2001.
- Delumeau, Jean, *La pastorale de la peur chez les Puritains*, in *La Peur. Actes du colloque*, 10-12 mars 1983, a cura di Alain Morvan, Lille, Université de Lille, 1986, pp. 11-26.
- Gerrard, Christine, *Aaron Hill: The Muses' Projector 1685-1750*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- Hammond, Brean S., *Professional Imaginative Writing in England, 1670-1740*, Oxford, Clarendon Press, 1997.
- Haywood, Eliza, *Love in Excess; or, The Fatal Enquiry*, a cura di David Oakleaf, Peterborough, Broadview Press, 1996.
- King, Kathryn R., *New Contexts for Early Novels by Women: The Case of Eliza Haywood, Aaron Hill, and the Hillarians*, in *A Companion to the Eighteenth-Century English Novel and Culture*, a cura di Paula R. Backscheider e Catherine Ingrassia, Oxford, Blackwell, 2005, pp. 261-275.
- , *Eliza Haywood, Savage Love, and Biographical Uncertainty*, "The Review of English Studies", n.s., 59 (2008), pp. 722-739.
- , *A Political Biography of Eliza Haywood*, London, Pickering & Chatto, 2012.
- , *Of Grub Street and Grudges: Haywood's Court of Caramania and Pope's Ire*, "The Review of English Studies", n.s., 67 (2016), pp. 713-731.
- Orr, Leah, *The Basis for Attribution in the Canon of Eliza Haywood*, "The Library", 12 (2011), pp. 335-375.
- Potter, Tiffany, "A God-Like Sublimity of Passion": *Eliza Haywood's Libertine Consistency*, "The Eighteenth-Century Novel", 1 (2000), pp. 95-126.
- , *Glory in the Triumph: The Female Libertine*, in *TransAtlantic Crossings II: Sexuality & Textuality in the Eighteenth Century*, a cura di Donald W. Nichol, St. John's, Memorial University of Newfoundland, 2006, pp. 94-106. [Ma il saggio è del 1999.]
- Reeve, Clara, *The Progress of Romance* (1785), Plan de la Tour, Éditions d'Aujourd'hui, 1980.

- Richardson, Samuel, *Selected Letters of Samuel Richardson*, a cura di John Carroll, Oxford, Clarendon Press, 1964.
- , *Pamela; or, Virtue Rewarded*, a cura di Thomas Keymer e Alice Wakely, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- Schellenberg, Betty A. (a cura di), *The Professionalization of Women Writers in Eighteenth-Century Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- Sertoli, Giuseppe, *I due Robinson e altri saggi sulla letteratura inglese del Settecento*, Genova, Ecig, 2014.
- Sill, Geoffrey, *The Cure of the Passions and the Origins of the English Novel*, Berkeley, University of California Press, 2001.
- Smyth, Orla, *The Critique and Rise of the Early Modern Novel in England, 1660-1720*, in *Discours critique sur le roman*, a cura di Orla Smyth e Jeffrey Hopes, Mont Saint Aignan, Universités de Rouen et du Havre, 2010, pp. 49-70.
- Spedding, Patrick, *A Bibliography of Eliza Haywood*, London, Pickering and Chatto, 2004.
- Thomason, Laura E., *The Matrimonial Trap: Eighteenth-Century Women Writers Redefine Marriage*, Lewisburg. Bucknell University Press, 2014.
- Tierney-Hynes, Rebecca, *Fictional Mechanics: Haywood, Reading, and the Passions*, "The Eighteenth Century", 51 (2010), pp. 153-172.
- Turner, Cheryl, *Living by the Pen: Women Writers in the Eighteenth Century*, London, Routledge, 1992.
- Warner, William B., *Licensing Entertainment: The Elevation of Novel Reading in Britain, 1684-1750*, Berkeley, University of California Press, 1998.
- Wilputte, Earla, *Passion and Language in Eighteenth-Century Literature*, New York, Palgrave Macmillan, 2014.
- Woolf, Virginia, *The Essays of Virginia Woolf*, a cura di Andrew McNeillie, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1987.

FRANCESCO SURDICH

*“Italiani, brava gente?”:  
considerazioni sulla natura del colonialismo italiano*

Dal serpente nero si guarisce, il morso  
del serpente bianco è mortale  
(proverbio tigrino)

**Abstract:** It has frequently been claimed that the Italian colonial experience was relatively free of racism and was largely marked by tolerance – in short that the Italian colonists were “brava gente” (“good people”). The historical evidence scarcely supports this exculpatory view. The paper addresses and documents examples of racial violence and racist ideology during the years of Italian colonialism.

Nel 2005 il più noto fra gli storici del colonialismo italiano, Angelo Del Boca, che aveva a lungo dimostrato in numerose opere come una costante di esso, da quello ottocentesco a quello di epoca fascista, fossero stati, al di là delle astratte e generiche dichiarazioni di principio sul rispetto delle popolazioni spesso sconfessate, “l’abuso dei tribunali militari straordinari, il massiccio impiego di metodi coercitivi e punitivi, il mancato rispetto per le stesse leggi vigenti in colonia, il disprezzo per le popolazioni africane, associato alla volontà di tenerle segregate, nell’ignoranza e nella meschinità, e, per finire, l’esercizio di leggi e di pratiche inconfondibilmente razziste”,<sup>1</sup> sviluppò in tredici capitoli un *excursus* sulla storia dell’Italia unitaria<sup>2</sup> rivolto a ridimensionare quello che nel sottotitolo definì “un mito duro a morire”, perché ancora largamente diffuso e condiviso nella coscienza collettiva della nostra nazione: il mito tranquillizzante di un popolo italiano diverso, perché ritenuto e presentato come più tollerante degli altri. Volle ricordare invece come dietro una patina di ostentato e ipocrita buonismo, che ha alimentato la

---

<sup>1</sup> Angelo Del Boca, *Le leggi razziali nell’impero di Mussolini*, p. 329.

<sup>2</sup> Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*. Ma vedi anche *Brava gente. Memoria e rappresentazioni del colonialismo italiano*.

tendenza all'autoassoluzione,<sup>3</sup> si siano consumati crimini ed eccidi che non possono e non devono essere dimenticati: una politica che non fu meno aggressiva e intollerante rispetto alle altre ad essa coeve, ma solo meno efficace per i modesti risultati ottenuti, nei confronti delle popolazioni conquistate e sottomesse, di quelle delle altre nazioni europee, al punto da meritare la definizione di "imperialismo straccione" che ad essa affibbiò sprezzantemente Lenin.

Questo atteggiamento autoassolutorio fu infatti il frutto della rimozione e di una mancata presa di coscienza critica della storia del colonialismo italiano: per troppo tempo non fu promosso un serio, organico ed esauriente dibattito sul fenomeno, perché, come ha scritto Nicola Labanca, "lenti deformanti e miti hanno ostacolato una più articolata e adeguata comprensione della realtà storica, che non sempre è racchiudibile negli steccati dell'operato di una 'brava gente'"; una definizione che non regge a un serio esame storico, "o meglio svela immediatamente il suo carattere di costruzione ideologica e di 'invenzione della tradizione'".<sup>4</sup>

### 1. *Il contesto ideologico e culturale*

In questa sede cercheremo quindi di spiegare per linee essenziali perché sia nato e si sia diffuso e consolidato anche in Italia questo atteggiamento, su quali concezioni si sia basato e quali conseguenze concrete abbia prodotto, esaminando le radici culturali e ideologiche del razzismo e delle politiche coloniali a partire dalla metà dell'Ottocento, che sono sopravvissute senza soluzione di continuità anche fino alla seconda guerra mondiale. Penso infatti che non si possa non partire da quello che Hegel scriveva nelle sue *Lezioni sulla filosofia della storia*:

Ciò che caratterizza l'indole del negro è la sfrenatezza. Questa condizione non è suscettibile di alcuno sviluppo o educazione: come li vediamo oggi,

<sup>3</sup> Solidi argomenti per smentire questa vulgata autoassolutoria sono stati messi a disposizione dagli Atti di un Convegno (*Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*), svoltosi a Bologna dal 13 al 15 novembre 1997, raccolti da Alberto Burgio.

<sup>4</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, p. 412. Sulle conseguenze di questo mancato dibattito vedi le considerazioni di Angelo Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*.

così essi sono sempre stati. Nell'immensa energia dell'arbitrio sensibile che li domina, il momento morale non ha alcun potere preciso. Chi vuol conoscere manifestazioni spaventose della natura umana può trovarle in Africa. Le più antiche notizie su questa parte del mondo dicono lo stesso: esso non ha, dunque, propriamente una storia. Perciò noi lasciamo qui l'Africa, per non più menzionarla in seguito. Essa infatti non è un continente storico, non ha alcun movimento o sviluppo da mostrare.<sup>5</sup>

Queste affermazioni rappresentavano e avrebbero continuato a rappresentare la cornice e al tempo stesso la giustificazione dell'emergere e diffondersi delle teorie razziali, a cominciare, in quegli stessi anni, dal famoso *Essai sur l'inégalité des races humaines* (1853-1855) redatto dal conte Joseph Arthur de Gobineau. Il passo successivo sarebbe stato il ricorso alle teorie biologiche darwiniane a giustificazione e sostegno del movimento imperialistico (darwinismo sociale), quando una disciplina scientifica, la teoria dell'evoluzione della specie, sarebbe stata manipolata da una sorta di sociologia biologica per giustificare il dominio di una razza sulle altre, per cui anche in Italia la storia sarebbe stata integrata nella biologia; le ragioni del comportamento umano sarebbero state riferite all'anatomia, alla fisiologia, alla frenologia, e la razza sarebbe diventata il fattore decisivo del destino dei popoli. Una consistente quantità di libri, articoli di periodici e di quotidiani, conferenze e dibattiti avrebbero reso accettabile e familiare all'opinione pubblica l'idea che la teoria della selezione naturale rendeva inevitabile, pure fra popoli e individui, una lotta senza quartiere per la sopravvivenza (*struggle for life and death*), nella quale avrebbero prevalso, alla fine, i più "adatti".

Queste convinzioni si diffusero e consolidarono pure in Italia, a partire da un libretto di Filippo Manetta, pubblicato a Torino nel 1864 per raccogliere tutti i pareri e i dati disponibili nella letteratura scientifica di quel periodo atti a sostenere con particolare virulenza "che il dogma dell'eguaglianza dell'uomo sia un dogma dannoso alla nostra civiltà", accreditare un'immagine animalesca del negro e teorizzare che l'unica via per civilizzarlo parzialmente poteva essere quella della schiavitù alle dipendenze dell'uomo bianco.<sup>6</sup> In un contesto di questo ge-

<sup>5</sup> G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, p. 262.

<sup>6</sup> Filippo Manetta, *La razza negra nel suo stato selvaggio in Africa*.

neri, per cui il comandante superiore delle truppe italiane in Eritrea, il generale Baldissera, poteva dichiarare senza scrupoli nel 1888 che l'Abissinia doveva essere conquistata "perché tale è la sorte delle razze inferiori; i neri a poco a poco scompaiono, e noi dobbiamo portare in Africa la civiltà non per gli Abissini ma per noi",<sup>7</sup> anche in un paese all'apparenza meno sensibile agli irrigidimenti razzisti come l'Italia, l'imperialismo evoluzionistico trovò interpreti, come Pasquale Turiello (*Governo e governati in Italia*, Bologna, 1882), o Mario Morasso (*L'imperialismo nel secolo XX. La conquista del mondo*, Milano, 1905). Da qui quel clima di necessità fatalistica che avrebbe spinto anche la nazione italiana a prendere parte alla gara degli imperialismi e a fornire la base ideologica e culturale a considerazioni come le seguenti, esposte con un cinismo abilmente utilizzato come espediente retorico, di Ferdinando Martini, che resse per nove anni, fra il 1897 e il 1906, l'Eritrea, ricoprendone per primo la carica di governatore:

Chi dice s'ha da incivilire l'Etiopia – affermava traendo il bilancio di questa sua esperienza – dice una bugia o una sciocchezza. Bisogna sostituire razza a razza: o questo o niente [...]. All'opera nostra l'indigeno è un impiccio: bisogna rincorrerlo, aiutarlo a sparire, come altrove le Pelli Rosse, con tutti i mezzi che la civiltà, odiata da lui per istinto, fornisce: il cannone intermittente e l'acquavite diurna. I colonizzatori sentimentali si facciano coraggio: *fata trahunt*, noi abbiamo cominciato, le generazioni avvenire seguiranno a spopolare l'Africa de' suoi abitatori.<sup>8</sup>

Un ruolo determinante in questa direzione avrebbero esercitato le tecniche di analisi e di indagine elaborate nell'ambito dell'antropologia fisica, dalle statistiche delle misure antropometriche di Quetelet all'antropometria vera e propria di Galton, ai calcoli sull'indice cefalico di Retzius, alla teoria di Broca secondo la quale le razze umane presentano caratteri permanenti invariabili nel tempo e solo singoli individui sono suscettibili di modificazione: studiosi per i quali il volume del cranio dei neri era inferiore di circa un quarto rispetto a quello dei bianchi e altri segni inconfutabili della loro inferiorità si dovevano considerare

<sup>7</sup> Citato da Tenente Anonimo, *Campagna d'Africa*, pp. 65-66.

<sup>8</sup> Ferdinando Martini, *Nell'Africa italiana*, p. 61.

pure il prognatismo, il colore nero della pelle, i capelli lanosi, la lunghezza delle braccia ecc. Criteri questi ai quali si uniformarono anche i principali antropologi italiani del periodo successivo all'unificazione della nazione, da Paolo Mantegazza a Cesare Lombroso; da Giuseppe Sergi che, aprendo il suo corso di Antropologia all'Università di Roma nell'a.a. 1887-1888, proponeva una netta distinzione tra razze "dotate di qualità fisiche e mentali superiori e razze con qualità fisiche (in parte) e mentali (tutte) inferiori" e sosteneva che "la selezione naturale pronunciava il suo verdetto sulle razze inferiori nel momento in cui queste entravano in contatto con le superiori";<sup>9</sup> a Enrico Morselli che, in un ampio volume contenente il testo delle lezioni da lui tenute alle Università di Torino e di Genova dal 1887 al 1908, faceva notare che il negro "non ha mai fatto una sola invenzione, non ha contribuito con una sola idea nuova al patrimonio intellettuale dell'Umanità; men che meno ha mai avuto né poteva avere azione o parte veruna nel movimento religioso, morale e filosofico".<sup>10</sup>

Questo fiume carsico alimentato di razzismo, disprezzo e pulsioni coloniali per le culture africane diventò un ingrediente sempre pronto a emergere e a sedimentarsi in varie forme e modalità nella nostra coscienza collettiva fino alla caduta del fascismo, dal momento che l'Italia, come ha messo in rilievo Nicola Labanca, "radicalizzò questo aspetto comune ad ogni dominio coloniale, istituendo [...] un vero e proprio sistema istituzionale di separazione razziale",<sup>11</sup> dando così vita alla categoria del "razzismo coloniale", all'interno della quale è possibile distinguere diversi livelli di azione, in genere con diversi attori e diverse responsabilità, per cui è possibile parlare di razzismo istituzionalizzato per via legislativa, a partire almeno dal 1937; di una politica del razzismo legata alle grandi scelte della politica coloniale, prima liberale e poi fascista; e di un razzismo quotidiano, diffuso e di massa. Ma il discorso si può estendere anche al secondo dopoguerra, se pensiamo al prorompente riemergere e dilagare dei rigurgiti razzisti negli ultimi decenni soprattutto nei confronti delle persone di colore, quando il rapporto con l'alterità africana è diventato un problema quotidiano,

<sup>9</sup> Giuseppe Sergi, *Evoluzione umana*.

<sup>10</sup> Enrico Morselli, *Antropologia generale*, p. 1324.

<sup>11</sup> Labanca, *Oltremare*, p. 413.

come ci dimostrano le inquietanti preoccupazioni raccolte e analizzate da Paola Tabet intervistando un vasto campione di studenti delle scuole dell'obbligo e di un corso universitario di Etnologia, di fronte all'avanzare di un mondo dalla pelle multicolore, per lo più percepito come minaccioso e repellente e che ha fatto riaffiorare "una sedimentazione di atteggiamenti e posizioni che si sono progressivamente costruiti nel corso della storia coloniale e pre-coloniale".<sup>12</sup>

Va quindi smentito, o perlomeno fortemente ridimensionato, uno dei più radicati luoghi comuni dell'Italia post-unitaria, vale a dire, come ha sottolineato Riccardo Bonavita, che "nel nostro paese non abbia mai attecchito il razzismo e che la politica razziale del 1938 [...] sia stato un caso isolato, un orrore introdotto dal fascismo improvvisamente e con scarsi risultati, data la totale refrattarietà culturale e sentimentale dell'intera nazione a questi argomenti"; mentre come vedremo "è davvero difficile negare che, quanto meno nell'immaginario collettivo del nostro paese, fosse presente in modo significativo il germe del razzismo anche molto prima che il regime lo innalzasse a propria ideologia ufficiale".<sup>13</sup>

Questi atteggiamenti, grazie anche ai musei e alle esposizioni coloniali,<sup>14</sup> sono infatti transitati per alcuni decenni, dopo l'epoca delle nostre prime iniziative di conquista ed esplorazione in terra africana, attraverso l'occupazione della Libia, le campagne africane del primo dopoguerra, la conquista dell'Etiopia e la conseguente creazione dell'Impero, per approdare alla pubblicazione del *Manifesto della razza* (14 luglio 1938), e vanno tutti messi in rapporto, nell'ultima fase di questa loro parabola, con le esigenze e le finalità della politica espansionistica del regime fascista e della sua politica di segregazione razziale, di esproprio indiscriminato delle terre degli indigeni, di repressione della lingua e della cultura africana, grazie alle teorie sviluppate ed esposte da studiosi come Nello Puccioni, Edoardo Zavattari, Renato Biasutti, Lidio Cipriani, Raffaele Corso ecc., relative alla necessità genetica di evitare gli incroci, alla gerarchia e alla degenerazione delle razze africane, alla

<sup>12</sup> Paola Tabet, *La pelle giusta*, pp. XLI-XLV.

<sup>13</sup> Riccardo Bonavita, *Spettri dell'altro*, p. 30.

<sup>14</sup> Per un panorama di queste iniziative, il loro significato e i loro contenuti rimandiamo a Nicola Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, e a Vanessa Righettoni, *Bianco su nero. Iconografia della razza e guerra d'Etiopia*.

loro limitata possibilità di migliorare.<sup>15</sup> Affermazione quest'ultima fatta ad esempio senza incertezze da Bruno Francolini, docente di Geografia e di Etnologia coloniale presso l'Università di Napoli:

secondo le moderne ricerche scientifiche, il principio della “perfettibilità umana” nei riguardi dei cento milioni di negri e negroidi, è stato escluso dalla maggioranza degli studiosi pei quali tali razze umane per ragioni biologiche varie, sembrano rimanere ancora – malgrado ogni educazione esterna – ad un livello psichico e morale molto più basso di quello delle razze bianche.<sup>16</sup>

In quegli anni queste problematiche e i conseguenti atteggiamenti non circolano però soltanto, come ha sottolineato Annamaria Rivera, “nella cerchia ristretta degli studiosi e degli accademici”, e non servono soltanto a “formare amministratori e funzionari coloniali che abbiano conoscenze etnologiche o che possano usufruire dell'aiuto degli etnologi”, ma diventano argomento largamente presente sui giornali e sulle riviste di ogni tipo, tutti “pieni di articoli e di vignette che sintetizzano in forma accessibile al largo pubblico le elucubrazioni farsesche degli etnologi del regime sull'irriducibile inferiorità mentale dei neri, sullo scarso sviluppo del cervello dei neri e così via”.<sup>17</sup> Su questi argomenti ritornano infatti e si soffermano sistematicamente, soprattutto dopo la conquista dell'Etiopia, non solo le riviste di carattere scientifico o strettamente collegate alla presenza coloniale italiana nei territori africani, ma anche i quotidiani, a cominciare dal più diffuso, il “Corriere della Sera”, che il 16 giugno 1936 ospitò un articolo di Lidio Cipriani su *L'antropologia in difesa dell'Impero*. In esso, “il più becero, il più rozzo, il più razzista”<sup>18</sup> degli etnologi italiani del periodo fascista – direttore fino al 1940 del Museo fiorentino di Antropologia ed Etnologia, autore di diversi libri di grande successo, frutto di una lunga serie di viaggi

<sup>15</sup> Vedi Roberto Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, pp. 157-169.

<sup>16</sup> Bruno Francolini, *Africa d'oggi. Aspetti e problemi della colonizzazione europea*, p. 115. Sui docenti di Geografia e il loro rapporto con il razzismo fascista, vedi le considerazioni di Cesare Nai, *Dino Griboaudi e le “virtù” plasmatrici dell'ambiente*; Id., *Il valore della «razza» in Geopolitica. Razzismo e geografia in Italia dopo l'emanazione delle leggi razziali*.

<sup>17</sup> Annamaria Rivera, *Etnologia e fascismo*, p. 227.

<sup>18</sup> È una definizione di Annamaria Rivera (*ibid.*, p. 247).

in Africa nei quali sostenne una visione delle razze africane presentate come razze degenerate per effetto di incroci con razze inferiori – ripropose ad un pubblico più ampio una serie di *Considerazioni sul passato e l'avvenire delle popolazioni africane*, già ampiamente sviluppate e pubblicate a Firenze nel 1932, scrivendo:

Per le razze inabili a creare, quali sono le africane, anziché stazionarietà si ha oggi una decisa tendenza al regresso. Soltanto ove l'africano sia tenuto sotto il controllo europeo, tale regresso può evitarsi. Si ottengono allora dei modesti divulgatori della nostra cultura e rari individui capaci di un lavoro psichico non molto al di sopra del medio. Nessun progresso è da sperarsi in futuro come promosso da un africano.

Queste posizioni dei nostri studiosi sulle culture africane, che si diffondono e si impongono in maniera monotona e ripetitiva fin dalla seconda metà dell'Ottocento, influenzarono e orientarono naturalmente, ricevendo a loro volta continuo alimento e sostegno da questo materiale,<sup>19</sup> la sterminata letteratura di viaggio sull'Africa che venne elaborata e pubblicata nello stesso periodo, con tutto lo stucchevole repertorio di stereotipi negativi, allora largamente presenti e condivisi, sulle popolazioni africane, accusate sistematicamente di tendenza all'antropofagia, bestialità, violenza, crudeltà, superstizione, immoralità, pigrizia, indolenza, propensione al raggio e al tradimento, ignoranza ecc.: una letteratura responsabile di avere “in gran parte contribuito a delineare un ritratto dell'Africa che intossica ancora oggi centinaia di uomini, un ritratto che alla fine verrà sistematicamente reso più fosco per giustificare l'imperialismo coloniale”,<sup>20</sup> come ci ha fatto notare uno storico originario del Burkina Faso.

<sup>19</sup> Fu questo il caso del primo dei due volumi coordinati da Attilio Brunialti dedicati all'Africa nell'opera enciclopedica in otto volumi pubblicata dalla casa editrice Valardi che, rifacendosi ampiamente ai dati forniti negli anni precedenti dai viaggiatori recatisi in Africa, li assunse come segno inequivocabile della “barbarie” di questo continente, dove “i sacrifici umani, l'antropofagia, le stragi più feroci, le caccie all'uomo, tutto concorre a dimostrare come le genti dell'interno dell'Africa [...] sono tra le più difficili e selvagge con le quali la civiltà sia venuta a contatto in qualsiasi parte del mondo” (Attilio Brunialti, *Africa*, pp. 3-4).

<sup>20</sup> Joseph Ki-Zerbo, *Storia dell'Africa nera*, p. 521.

È naturale quindi che uno dei protagonisti dei primi tentativi di avviare una presenza coloniale italiana nel Corno d'Africa, il capitano di fregata Carlo de Amezaga, definisse i Dancali

grandi fanciulli, or [...] entusiasti di un'idea, or pentiti d'averla concepita; diffidenti, dubbiosi, indecisi sempre. Millantatori esimi, si reputano di una razza superiore alla nostra, ma sono fiacchi al morale quanto al fisico. Infingardi, bugiardi, per lieve fatica danno segno di profonda stanchezza [...]. Sono supremamente superstiziosi, sicché credono in tutta fede all'esistenza degli stregoni, alla efficacia del mal occhio e della jettatura.<sup>21</sup>

A sua volta uno dei più letti e rappresentativi viaggiatori italiani nei territori somali scriveva, a proposito dei Galla, che “sono accidiosi, e tale vizio li paralizza e li ipnotizza e sul riflesso che tanto e tanto bisogna morire, passano intiere giornate in ozi beati [...]. Sono afflitti da crassa ignoranza, che è la loro beatitudine e che fa vigere superstizioni ed usanze ridicole”.<sup>22</sup>

Si tratta in questo come in tantissimi altri casi di quella che in maniera molto pertinente è stata definita una sorta di “antropologia del degrado e del decadimento”, estremamente superficiale e schematica, frutto di un'interpretazione esasperata delle più rozze teorie evoluzionistiche, nella quale il concetto di razza, estraneo a qualsiasi interesse di natura antropologica, nelle più diverse sfumature di significato che avrebbe assunto da viaggiatore a viaggiatore e da studioso a studioso, diventò il punto di riferimento delle categorie della diversità, inevitabile espressione dell'avidità di conquista e di tensione all'appropriazione rapinosa delle risorse altrui.<sup>23</sup>

Scontata e ricorrente divenne ad esempio, in questo modo, la tendenza a presentare l'Africano come uno degli esseri più vicino alle scimmie antropomorfe nella gerarchia degli esseri viventi, come fece fra i tanti il naturalista Enrico Giglioli Hillyer, che descrisse le caratteristiche

<sup>21</sup> Carlo De Amezaga, *Assab*, p. 40 (estratto).

<sup>22</sup> Eugenio Robecchi Bricchetti, *Nell'Harrar*, p. 207.

<sup>23</sup> Vedi soprattutto Sandra Puccini, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*; ma anche Francesco Surdich, *La rappresentazione dell'alterità africana nei resoconti degli esploratori italiani di fine Ottocento*, pp. 41-59, dove si potranno trovare indicazioni di ulteriori nostri contributi sull'argomento.

fisiche di un “Boschimano” dopo aver sottolineato che “aveva la vera fisionomia della piccola scimmia bleu di Cafreria (un *Cercopithecus*)” in un articolo pubblicato nel 1873 sull’organo scientifico della Società italiana di Antropologia fondata da Paolo Mantegazza, per concludere che “non vi era un solo tratto della sua figura che rivelasse la presenza di facoltà mentali, né altro che indicasse emozioni dello spirito di carattere superiore a quelle che l’uomo ha dalla sua natura puramente animale”.<sup>24</sup>

Sono gli stessi ingredienti che ritorneranno nella letteratura di viaggio e nella memorialistica di chi visse e operò in Africa nel periodo fascista,<sup>25</sup> rese popolari da fortunate collane di resoconti di viaggio o di biografie “esemplari” di viaggiatori, piuttosto ricorrenti allora nell’editoria per l’infanzia e nei testi scolastici<sup>26</sup> come pure nella letteratura a sfondo coloniale, nella quale, per limitarci ai casi più rappresentativi e di maggiore successo di pubblico (Guido Milanese, Vittorio Tedesco Zammarano, Luciano Zuccoli, Gino Mitrano Sani, Mario Appelius,<sup>27</sup>

<sup>24</sup> Enrico Giglioli Hillyer, *I Boschimanni*, p. 149.

<sup>25</sup> Fra questi un militare, Enrico Petraghani, che trascorse quindici anni in Africa, prendendo parte all’occupazione del Fezzan. Pur dimostrando un atteggiamento di comprensione e commiserazione per quegli “infelici negri”, sottolineava che “ignorano la possibilità d’una redenzione; non comprendono la dolcezza del sorriso [...], il fascino d’una idealità, sia pure la più semplice, la più modesta, la più facilmente realizzabile. Essi vivono una esistenza uguale, vegetativa e scialba [...]. Non amano certamente il lavoro, né per sé stesso, e neppure per guadagnare quel tanto che occorre a soddisfare alle più imperiose esigenze della vita [...]. Se ne stanno volentieri sdraiati sotto le palme, insabbiati, immersi in quella loro beatitudine bestiale, che è indubbiamente favorita dall’assenza di pensiero” (Enrico Petraghani, *Il Sahara tripolitano*, pp. 174-175).

<sup>26</sup> Se ne è occupato Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, pp. 291-305; ma vedi anche Elena Torta, *L’Africa coloniale italiana nella pubblicistica per l’infanzia del periodo fascista*, con particolare riguardo ai paragrafi sul “feroce” abissino e sugli “Italiani brava gente”.

<sup>27</sup> Per questo famoso *reporter* viaggiante del fascismo, che si spinge a definire il nero africano, di volta in volta, “scimmia addomesticata”, “cercopiteco” o “animale umano” e per il quale i Ponguè del Gabon “evocano la germinazione vischiosa dei lombrichi e delle seppie, la vita degli esseri molli che ancora partecipano all’appiccicosa inconsistenza del protoplasma” (vedi Francesco Surdich, *L’Africa di Mario Appelius*, p. 144), una gerarchia insopprimibile tra il mondo africano e quello europeo, oltre che da diversi altri fattori, è data anche dal “lezzo formidabile dell’Africa nera, quel sudore di capre che segna l’abisso fisiologico delle due razze e stabilisce una gerarchia insoppi-

Arnaldo Cipolla, Mario dei Gaslini, vincitore del primo concorso per un romanzo coloniale col suo *Piccolo amore beduino*, fondatore della rivista "Esotica"), al di là dei differenti modelli narrativi, peraltro molto ripetitivi, emerge sempre in maniera copiosa una concezione gerarchica delle razze umane e una scala evolutiva che va dalle popolazioni primitive, assimilate agli animali, all'uomo bianco, in cui i negri rappresentano il gradino più basso della scala evolutiva.<sup>28</sup>

## 2. *Le iniziative politiche e militari*

Sorrette e legittimate dai presupposti ideologici e culturali e dalle conseguenti finalità che abbiamo richiamato e da questo contesto giustificate e legittimate, le iniziative di conquista coloniale, di creazione dei nostri possedimenti d'oltremare e di sottomissione e sfruttamento dei territori e delle popolazioni non avrebbero potuto non essere improntate fin dall'inizio da strategie, scelte e strumenti aggressivi e poco rispettosi dell'alterità giuridica, sociale, politica, culturale e religiosa delle popolazioni oggetto di queste spedizioni.

Atteggimento questo condiviso dai responsabili e protagonisti delle prime iniziative di conquista e ripreso dagli organi di informazione, come non esita a sottolineare il 1° gennaio 1885 un articolo della "Gazzetta Piemontese" nel quale, dopo l'uccisione dell'esploratore Gustavo Bianchi, auspicando una reazione adeguata, si deprecava che "non si fa della politica coloniale con del sentimentalismo, con delle fisime di un ipotetico diritto internazionale di là da venire, con dei memoriali, delle note diplomatiche, delle inchieste, considerando i popoli selvaggi, o non ancora inciviliti, come le nazioni che hanno istituito da secoli la diplomazia", per cui anche pochi anni dopo (1892) un settimanale torinese rivolto ai bambini dai sei ai nove anni, sorto in ambienti cattolici, l'"Innocenza", riteneva opportuno attribuire queste affermazioni ad un

---

mibile" (Mario Appellius, *Il paese degli uomini nudi*, p. 339) e che sembra richiamare il "puzzo nauseabondo di selvaggiume proprio della razza nera" sottolineato da Edmondo De Amicis nel suo *Marocco* (1876).

<sup>28</sup> Testi analizzati da Vera Vazzoler, *L'"invenzione" dell'Africa nella letteratura coloniale italiana del periodo fascista*, e Giovanna Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*.

bambino in età prescolare: “Voglio diventare un soldato, voglio andar alla guerra a combattere contro quegli uomini neri, contro gli Abissini!... Sì, li voglio ammazzare tutti! Oh! Quanto sarà bello colla sciabola, colle spalline, colle medaglie”.<sup>29</sup>

Fin dallo sbarco delle nostre prime truppe coloniali a Massaua non mancarono infatti episodi di giustizia sommaria nei confronti di sospette spie, informatori reticenti, capi villaggio caduti in disgrazia perché ritenuti responsabili del dissenso politico e anticoloniale, che coinvolsero negli abusi gli stessi governatori, nonostante alcune inchieste ordinate dal presidente del Consiglio, il marchese di Rudinì, concluse però con due sentenze vergognose. Quanti, fra la “gente male intenzionata e pericolosa”, non vennero fucilati o impiccati finirono nelle numerose prigioni aperte in Eritrea, tra le quali va ricordato il penitenziario di Nocra, una delle isole madreporiche dell’arcipelago delle Dahalak a poca distanza dal porto di Massaua, che, rimasto in funzione dal 1887 al 1941, arrivò ad accogliere un migliaio di detenuti, costretti a lavori forzati nelle cave di pietra e che per le condizioni disumane nelle quali erano tenuti diventò il simbolo dell’oppressione coloniale italiana, descritto in questi termini dal capitano della Marina militare che lo visitò nel 1902:

I detenuti, coperti di piaghe e di insetti, muoiono lentamente di fame, scorbuto, di altre malattie. Non un medico per curarli, 30 centesimi per loro sostentamento, ischeletriti, luridi, in gran parte han perduto l’uso delle gambe ridotti come sono a vivere costantemente incatenati sul tavolo alto un metro dal suolo.<sup>30</sup>

Quando tra il 1894 e il 1895 il generale Baratieri decide di indemanare 400.000 ettari della migliore terra dell’altopiano eritreo, una rivolta popolare capeggiata dal *degiac* Batha Agos viene soffocata nel sangue. La spedizione, patrocinata dalla Società Geografica Italiana e guidata da Vittorio Bottego che, a partire dal luglio 1895, avrebbe dovuto limitarsi a raccogliere informazioni scientifiche nell’area dell’Omo

<sup>29</sup> Michele Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell’Italia di fine Ottocento*, pp. 37 e 59.

<sup>30</sup> Citato da Mario Lenci, *Eritrea e Yemen. Tensioni italo-turche nel Mar Rosso (1885-1911)*, p. 67.

e dell'Alto Giuba, si trasforma, per volontà del suo comandante, in una spedizione militare che, nel tratto tra Brava e Lugh, provoca la morte di un centinaio di Somali, incendia villaggi, saccheggia e stupra le popolazioni, proseguendo i suoi massacri pure in territorio etiope. Anche in Somalia, oltre a tollerare la schiavitù e ad esercitare la rapina su vasta scala, l'apparato militare-amministrativo procede all'occupazione del territorio decimando quelle popolazioni, i Bimal e i Migiurtini, che con gli insufficienti mezzi a loro disposizione oppongono una disperata resistenza.<sup>31</sup>

Sempre in quegli anni (in particolare fra il 1886 e il 1893) gli indigeni ritenuti più pericolosi e più irriducibili al dominio coloniale furono internati in Italia, a Nisida e a Procida, sulla base del principio giuridico del domicilio coatto che entrò a far parte della legislazione ordinaria italiana con la legge della pubblica sicurezza del 1899, dando l'avvio ad una procedura che sarebbe diventata più continua e consistente nel numero delle persone deportate e nella durezza e durata della repressione a partire dal 1911 con l'inizio della conquista militare della Libia.<sup>32</sup>

La prima fase di questa strategia repressiva che si concluse nel 1918<sup>33</sup> ebbe inizio, per ordine di Giolitti, nel pomeriggio del 24 ottobre 1911, poche ore dopo che due compagnie di bersaglieri dell'XI reggimento erano state accerchiate e completamente annientate con episodi di indicibile brutalità nei pressi delle oasi tripoline di al-Hani e Sciara Shatt, provocando l'immediata uccisione per rappresaglia di 4.000 Arabi e numerose impiccagioni collettive, oltre che la cattura per rappresaglia anche di gruppi di ragazzi al di sotto dei sedici anni e di anziani oltre i novanta: nell'arco di una settimana da queste due oasi e dalle città e

<sup>31</sup> Per questi e altri episodi dello stesso genere, vedi le ricostruzioni di Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. I. Dall'Unità alla marcia su Roma*.

<sup>32</sup> Tutto questo è stato documentato dal volume *The Libyan Deportees in the Prisons of the Italian Islands*, pubblicato a Tripoli nel 1989 da parte del Lybian Studies Centre. Accanto a questo lavoro vanno tenuti presenti anche quelli di Eric Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1939)*, e soprattutto di Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922*; Id., *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*.

<sup>33</sup> Per questa prima fase vedi il contributo di Simone Bernini, *Documenti sulla repressione italiana in Libia agli inizi della colonizzazione (1911-1918)*.

dai sobborghi di Tobruk, Derna, Bengasi e al-Khoms furono infatti deportate alle isole Tremiti e ad Ustica,<sup>34</sup> venendo accolte nelle grotte e nelle caverne, circa 2.300 persone; mentre all'inizio di dicembre furono trasferiti altri deportati sia a Gaeta che a Ponza, e all'inizio del 1912 iniziò a funzionare anche la colonia di Favignana.

Considerate le cattive condizioni igieniche, la scarsa alimentazione e disponibilità di vestiario e di effetti di casermaggio, il clima rigido, la mancanza di un'adeguata organizzazione sanitaria e di uno spazio vitale, il tasso di mortalità risultò ovunque piuttosto alto; ma le operazioni di deportazione di massa continuarono fino al 1915, sia pure con diverse modalità a partire dalla metà del 1912, quando con sempre maggiore frequenza iniziarono ad essere trasferiti in Italia tutti i soggetti ritenuti potenzialmente pericolosi per la sicurezza del governo coloniale, anche se molti erano stati assolti per i loro reati dai tribunali militari operanti in Libia, o addirittura non avevano potuto essere giudicati per non avere commesso reati punibili dal codice penale.<sup>35</sup>

La repressione si acuì a partire dai primi mesi del 1914, quando il governatore della Cirenaica, Giovanni Ameglio, decise di esasperarne i toni soprattutto nei confronti dei ribelli che si segnalavano quanto mai attivi nelle zone più interne, convinto che soltanto provvedimenti particolarmente severi, affidati a un nuovo Ufficio di Giustizia e Polizia Politica, sarebbero valsi a scoraggiare i tentativi di insubordinazione degli Arabi che stava dilagando. Questo clima, denunciato da un autocritico telegramma inviato il 14 ottobre 1915 dal governatore della Tripolitania al ministro delle Colonie, che, di fronte alla mancanza di risultati, deprecava l'"incoscienza" frase "bisogna distruggere gli arabi" pronunciata da ufficiali superiori e inferiori, trova riscontro nelle osservazioni dal titolo *Spirito di ufficiali e truppa*, trasmesse da Tagiura il 29 luglio 1915 dal tenente colonnello Gherardo Pantano al comandante delle truppe della Tripolitania, il maggiore generale Santangelo:

---

<sup>34</sup> Sui libici deportati alle Tremiti vedi Claudio Moffa, *I deportati libici alle Tremiti dopo la rivolta di Sciara Sciat*; su quelli deportati ad Ustica, vedi Mario Genco, *L'agonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica*.

<sup>35</sup> Una ricca documentazione al riguardo è stata recuperata e analizzata negli Atti, ricchi di molte informazioni, del primo convegno su *Gli esiliati libici nel periodo coloniale*, svoltosi il 28-29 ottobre 2000 alle isole Tremiti (Roma, IsIAO, 2002).

Non è raro, purtroppo, sentire ufficiali distinti e di animo generoso proclamare le teorie più reazionarie e più feroci, come, ad esempio, l'utilità della soppressione di tutti gli arabi della Tripolitania. Si raccontano con compiacenza e come utili e belle imprese, cose sbalorditive: arabi trovati feriti gravemente inondati di benzina e bruciati; altri gettati vivi in pozzi e chiusivi dentro; altri fucilati senz'altra ragione che quella di un feroce capriccio. Vi sono ufficiali che si incaricarono personalmente di simili esecuzioni, e se ne vantano. Altri che sistematicamente depredarono paesi non ribelli, facendo in tal modo la migliore propaganda in favore dei Senussi.<sup>36</sup>

Una seconda, più dura e spietata, fase della repressione delle forze e forme della resistenza libica all'espansione italiana, le cui "atrocità e infamie" sono state raccontate con grande precisione e lucidità, per il periodo compreso tra il 1911 e il 1930, in un diario redatto da Mohamed Fekini, capo della tribù dei Rogebàn, uno dei più irriducibili oppositori della dominazione italiana,<sup>37</sup> avrebbe avuto inizio con l'ascesa al potere del regime fascista e si sarebbe protratta fino alla sua caduta, raggiungendo i suoi momenti più tragici dopo le spedizioni militari in Tripolitania con la nomina a governatore unico della Tripolitania e della Cirenaica, il 18 dicembre 1928, del maresciallo Pietro Badoglio,<sup>38</sup> al quale venne attribuita questa dichiarazione: "Se mi obbligate alla guerra, la farò con criteri e con mezzi potenti, di cui rimarrà il ricordo. Nessun ribelle avrà più pace: né lui, né la sua famiglia, né i suoi arredi. Distruggerò tutto, uomini e cose".<sup>39</sup>

Molto difficile e complicato fu, per il governo italiano, assicurarsi il controllo del Gebel, dove la Senussia esercitava sulla popolazione un potere reale che le permise di organizzare una resistenza unitaria e articolata. Questa poté contare sempre su circa 2.000 uomini posti agli ordini del leggendario Omar al-Mukhtàr, che vivevano protetti e riforniti dalle tribù formalmente sottomesse, rendendo insicuri i movimenti e i presidi italiani, colpendo duramente i collaborazionisti, esercitando poteri

<sup>36</sup> Citato da Claudio Moffa, *I deportati libici della guerra 1911-12*, pp. 46-48.

<sup>37</sup> Angelo Del Boca, *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del Patriota Mohamed Fekini*.

<sup>38</sup> Per questo periodo vedi il lavoro di Giorgio Rochat, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia*, pp. 29-98.

<sup>39</sup> Citato da Salerno, *Genocidio in Libia*, p. 7.

semistatali sulla popolazione, percependo le decime tradizionali, amministrando la giustizia e regolando il commercio con l'Egitto. Dopo la ripresa delle operazioni militari affidate alla guida di Rodolfo Graziani, chiamato nel Fezzàn personalmente da Mussolini, Badoglio, con l'approvazione del Duce, nell'estate del 1930 fece deportare 80-90.000 seminomadi, eliminando tutto il loro bestiame; poi, per impedire l'afflusso di rifornimenti dall'Egitto, all'inizio del 1931 venne costruito lungo il confine un reticolato di 270 km sorvegliato da presidi fissi e mobili. La resistenza dei partigiani sopravvissuti ancora nel Gebel riuscì a protrarsi in condizioni sempre più difficili solo fino all'autunno del 1931, quando Omar al-Mukhtàr, il "leone del deserto",<sup>40</sup> che si oppose all'esercito italiano dal 1912, venne catturato e impiccato il 16 settembre nel campo di concentramento di Soluch, dopo un rapidissimo processo-farsa,<sup>41</sup> davanti ad oltre 20.000 persone, per cui il 24 gennaio 1932 il generale Badoglio poté finalmente proclamare la "pacificazione" della colonia.

I guerriglieri superstiti vennero rinchiusi in grandi campi di concentramento, lungo la desolata costa sirtica, in migliaia di tende poste in fitte file circondate da reticolati, dove la gran parte morì per fame, inedia ed epidemie, e quando nel 1933-1934 questi campi di prigionia vennero eliminati e i sopravvissuti vennero riportati nelle zone povere del Gebel, la popolazione araba della Cirenaica era scesa da 200.000 a 140.000 anime ed era perito il 90% delle loro greggi, l'80-90% dei loro cammelli, cavalli e bovini, per cui i sopravvissuti dovettero adattarsi a lavorare come manovali alla dipendenza degli italiani.<sup>42</sup>

L'avvento del fascismo segnò pure l'inizio dell'effettiva conquista della Somalia, fino a quel tempo limitata alla parte centrale del paese, dal momento che Cesare Maria De Vecchi, uno dei quadrumviri della marcia su Roma, governatore dal 1923 al 1928, grazie ad ampi mezzi

<sup>40</sup> È questo il titolo del film su Omar al-Mukhtàr realizzato nel 1980 dal regista siro-americano Mustapha Akkad, di cui però l'allora sottosegretario agli Esteri, Raffaele Costa, vietò la proiezione in Italia giudicando la pellicola "lesiva dell'onore dell'esercito".

<sup>41</sup> Su questo mito della resistenza libica vedi i contributi pubblicati in Enzo Santarelli et al., *Omar al-Mukhtàr e la riconquista fascista della Libia*; da integrare con la ricerca di Romain H. Rainero, *Un eroe libico contro il colonialismo e per una Libia unita*.

<sup>42</sup> Per questa fase della presenza italiana in Libia rimandiamo alla prima parte del lavoro di Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Dal Fascismo a Gheddafi*.

e illimitati poteri messi al servizio di una politica del terrore finalizzata alla realizzazione di una sorta di “schiavismo bianco” che gli valse l'appellativo di “macellaio dei somali”, riuscì ad estendere il dominio italiano all'interno e nelle regioni settentrionali, rette fino ad allora da sultani locali posti sotto il nostro protettorato, con una serie di fortunate operazioni militari accompagnate anche in questo caso da dure repressioni, attuate con metodi squisitamente squadristici, perché le popolazioni locali vennero disarmate, il potere dei loro capi abbattuto, le milizie tradizionali sciolte e il mantenimento dell'ordine affidato ai nuovi reparti di *zaptiè* (carabinieri) e di *dubar* (*ascari somali*).

Ma sarebbe stata soprattutto la conquista dell'Etiopia a rivelare la natura intrinsecamente violenta, genocida e razzista del fascismo,<sup>43</sup> i cui generali, pur di assicurare a Mussolini la vittoria della quale aveva assolutamente bisogno, non esitarono a ricorrere ad ogni mezzo, compresi i gas asfissianti che dopo la prima guerra mondiale erano stati messi al bando da una convenzione internazionale alla quale aveva aderito anche l'Italia.<sup>44</sup>

Già un promemoria del 30 dicembre 1934, col quale Mussolini aveva cominciato ad impostare il problema dell'aggressione all'Etiopia, conteneva un esplicito riferimento alla necessità di fare ricorso alla superiorità assoluta di artiglieria e gas. Ma, se si eccettua un limitato ricorso ai proiettili di artiglieria caricati ad arsine (un gas lacrimogeno) per circa una tonnellata e mezza di aggressivo chimico, utilizzati nel febbraio 1936 nell'attacco all'Amba Aradan, le indicazioni del Duce trovarono larga applicazione soprattutto nei bombardamenti aerei effettuati con bombe C 500 caricate con più di 200 kg di iprite, l'aggressivo chimico più micidiale fra quelli fino ad allora noti e sperimentati e la cui produzione in Italia salì, in quel periodo, da 3 a 18 tonnellate al giorno. Si trattava di un liquido corrosivo, i cui valori, prodotti da un'esplosione, erano mortali: agiva soprattutto sotto forma di goccioline che penetravano attraverso gli indumenti e la pelle producendo lesioni interne di diversa gravità, fino alla morte, anche a distanza di uno o più giorni.

<sup>43</sup> Vedi Antonella Randazzo, *L'Africa del Duce. I crimini fascisti in Africa*.

<sup>44</sup> Su questo vanno tenuti presenti le ricerche di Rochat, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia* e di Simone Belladonna, *Gas in Etiopia. I crimini rimossi dell'Italia coloniale*, nonché i saggi raccolti da Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini. Gli italiani in Etiopia, 1936-1941*.

L'autorizzazione a far uso di questi micidiali strumenti di distruzione e di morte fu concessa il 22 dicembre 1935 da Mussolini a Badoglio, che peraltro già qualche giorno prima aveva autorizzato la prima "azione di sbarramento C" con il lancio di sei bombe C 500 nella zona di Dembenguinà. Secondo i dati contenuti in un fascicolo compilato subito dopo la conclusione della guerra d'Etiopia dall'Ufficio storico dell'Aeronautica, dal 23 dicembre 1935 al 29 marzo 1936 sarebbero state condotte 132 "azioni di sbarramento C" per un totale di 1.084, nel corso delle quali vennero lanciate 972 bombe C 500 per complessive 272 tonnellate, anche per terrorizzare le popolazioni nelle retrovie irrorando di gas tossici i villaggi, le mandrie, i pascoli, i fiumi e i laghi. Gli aggressivi chimici utilizzati furono i gas soffocanti (fosgene, disfogene e cloropicrina, che attacca le mucose degli occhi e degli organi respiratori); i gas vescicatori (iprite, che provoca la necrosi del protoplasma cellulare, e levisite); i gas lacrimogeni e starnutatori (cloroacetofenone e diversi tipi di afrisine); e i gas tossici (benzolo).

Oltre che in Etiopia queste bombe, già utilizzate pure in Libia a più riprese fra il 1923 e il 1931, anche se in quantità piuttosto limitata, furono usate in Somalia per iniziativa di Rodolfo Graziani, che il 12 ottobre e il 15 dicembre 1935 aveva sollecitato un'esplicita autorizzazione al riguardo ricevendo un'immediata e positiva risposta da parte di Mussolini. Secondo i dati reperiti da Rochat, dal 24 dicembre 1935 al 27 aprile 1936, l'aviazione della Somalia sganciò 95 bombe C 500 T ad iprite, 186 bombe ad iprite da 212 kg e 325 bombe a fosgene da 41 kg, un altro aggressivo chimico di natura gassosa, ritenuto il più micidiale dei gas asfissianti perché agisce sui polmoni producendo sensazioni di soffocamento e morte anche a distanza di uno o due giorni. Ma anche dopo la proclamazione dell'Impero Mussolini avrebbe sollecitato "a iniziare e condurre sistematicamente la politica del terrore e dello sterminio" contro i ribelli e le popolazioni complici (dispaccio dell'8 luglio), autorizzando pure a far ricorso ai gas (dispaccio dell'8 giugno), e Rochat ha calcolato un totale di circa 350 bombe C 550 T e 200 bombe C 100 impiegate nella repressione della resistenza abissina tra la fine della guerra d'Etiopia e l'inizio della seconda guerra mondiale.

In Etiopia, dopo la proclamazione dell'Impero, Rodolfo Graziani, nominato viceré e governatore generale e celebrato come un "novello

Scipione”, oltre che ricorrere ai gas asfissianti, per completare e rafforzare le conquiste e reprimere la guerriglia, impartì l’ordine di “radere tutto al suolo senza pietà e misericordia” procedendo con estrema determinazione alla “pacificazione col ferro e col fuoco” con la riduzione a terra bruciata delle province non ancora sottomesse e con la fucilazione di tutta la popolazione maschile di età superiore ai diciotto anni delle zone in cui sembrava avere maggiore seguito la guerriglia anticolonialista. Gli etiopici fatti prigionieri passarono diversi mesi in campi di concentramento e di prigionia, posti nei pressi di Addis Abeba, dove le condizioni di vita erano dure per le violenze e la carenza di cibo, prima di essere trasferiti a Massaua e ad Asmara e da lì all’isola di Asinara, da dove furono portati in diverse località italiane (Longobucco, Mercogliano, Roma, Tivoli, Firenze, Varazze, Torino e Palermo). I notabili di medio rango vennero internati nel campo di concentramento di Danane, piccola località sulla costa somala italiana, che era stato aperto già nel 1935, dove vennero reclusi 6.500 persone, più della metà della quali scomparve nell’arco di sei anni. Vennero sistematicamente soppressi anche gli eremiti, i cantastorie, gli indovini, i veggenti e gli stregoni, portatori di quella cultura popolare che rappresentava di fatto un ostacolo al pieno controllo del territorio da parte italiana. La repressione si spinse fino al massacro dei monaci del convento di Debrà Libanòs, il più autorevole centro religioso dell’Etiopia, che, accusati di connivenza con i ribelli, furono passati sommariamente per le armi senza che si levasse alcuna protesta da parte del clero cattolico.<sup>45</sup>

Altissimo fu il tributo pagato dalla popolazione, in quanto ai 275.000 uomini persi nel corso della guerra si devono aggiungere i 75.000 della guerriglia, oltre a 18.000 vittime civili causate dai rastrellamenti e 30.000 massacrati dopo l’attentato a Graziani, compiuto da due eritrei, Abraham Debotch e Mogus Asghedom, il 19 febbraio 1937, quando migliaia di italiani, civili e militari, uscirono dalle loro case e caserme, armati di randelli, mazze, spranghe di ferro, per dare inizio alla più furiosa e sanguinosa caccia al nero che il continente africano avesse mai conosciuto, abbattendo tutto quello che incontravano nel loro percorso: uno dei metodi più utilizzati fu quello di cospargere una

---

<sup>45</sup> Su questo episodio vedi il recente saggio di Paolo Borruso, *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell’Italia*.

capanna di benzina per poi incendiarla, assieme a tutti i suoi occupanti, col lancio di una bomba a mano.

Il disegno repressivo fu completato da una serie di disposizioni legislative di carattere sempre più discriminante nei confronti delle popolazioni indigene con l'adozione di una politica decisamente razzista mirata a mettere in atto un progetto di segregazione sollecitato dallo stesso Mussolini, il quale, in un discorso tenuto a Trieste il 18 settembre, aveva auspicato "una chiara e severa coscienza razziale che stabilisse non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime". Da qui la negazione dei diritti politici agli Africani, considerati sudditi e non cittadini, e la limitazione dei diritti civili; le ampie confische di terre coltivabili; lo sconvolgimento dell'economia tradizionale a vantaggio delle esigenze della minoranza bianca; l'estensione a tutta la popolazione di consuetudini e istituzioni tipicamente europee sia nell'amministrazione della giustizia come nella definizione dei rapporti di proprietà; la severa repressione di ogni forma di opposizione politica; le fortissime limitazioni all'uso della lingua, al culto copto e alla diffusione della cultura locale; la separazione netta delle due razze, sottolineata dal divieto di relazioni sessuali miste e dalla creazione di ghetti destinati agli Africani, che sarebbero stati discriminati in tutti i luoghi e i servizi pubblici.

### *Bibliografia*

- Appelius, Mario, *Il paese degli uomini nudi*, Milano, Alpes, 1928.
- Belladonna, Simone, *Gas in Etiopia. I crimini rimossi dell'Italia coloniale*, Vicenza, Neri Pozza, 2015.
- Bernini, Simone, *Documenti sulla repressione italiana in Libia agli inizi della colonizzazione (1911-1918)*, in *Un nodo. Immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia*, a cura di Nicola Labanca, Manduria-Roma-Bari, Piero Lacaita Editore, 2002, pp. 117-202.
- Bonavita, Riccardo, *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Borruso, Paolo, *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2020.
- Brava gente. Memoria e rappresentazioni del colonialismo italiano*, fascicolo monografico di "Zaputer", settembre-dicembre 2010.

- Brunialti, Attilio, *Africa*, Milano, Vallardi, s.d.
- Burgio, Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- De Amezaga, Carlo, *Assab*, Roma, Società Geografica Italiana, 1886 (estratto).
- De Amicis, Edmondo, *Marocco*, Milano, Treves, 1876.
- Del Boca, Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale. I. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- , *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- , *Gli Italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- , *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, "Studi Piacentini", 5 (1989) pp. 115-128.
- , *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini*, in Angelo Del Boca, Massimo Legnani e Mario G. Rossi, *Il Regime fascista: storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 329-351.
- , *I gas di Mussolini. Gli italiani in Etiopia, 1936-1941*, Milano, Editori Riuniti, 1996.
- , *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.
- , *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del Patriota Mohamed Fekini*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007.
- Francolini, Bruno, *Africa d'oggi. Aspetti e problemi della colonizzazione europea*, Bologna, Cappelli, 1937.
- Genco, Mario, *L'agonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica*, "Studi Piacentini", 5 (1989), pp. 89-113.
- Gibelli, Antonio, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005.
- Giglioli Hillyer, Enrico, *I Boschimanni*, "Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia", 3 (1873), pp. 149 ss.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, *Lezioni sulla filosofia della storia. I. La razionalità della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.
- Ki-Zerbo, Joseph, *Storia dell'Africa nera. Un continente tra la preistoria e il futuro*, Torino, Einaudi 1977.
- Labanca, Nicola (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Treviso, Pagus, 1992.

- , *Oltremare*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Lenci, Mario, *Eritrea e Yemen. Tensioni italo-turche nel Mar Rosso (1885-1911)*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Maiocchi, Roberto, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.
- Manetta, Filippo, *La razza negra nel suo stato selvaggio in Africa e nella sua duplice condizione di emancipata e schiava in America*, Torino, Tip. del Commercio, 1864.
- Martini, Ferdinando, *Nell’Africa italiana. Impressioni e ricordi*, Milano, Treves, 1895.
- Moffa, Claudio, *I deportati libici della guerra 1911-12*, “Rivista di storia contemporanea”, 1 (1990), pp. 32-56.
- , *I deportati libici alle Tremiti dopo la rivolta di Sciara Sciat*, in Carla Ghezzi (a cura di), *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1996, vol. 1, pp. 258-286.
- Morselli, Enrico, *Antropologia generale. L’uomo secondo la teoria dell’evoluzione*, Torino, Utet, 1911.
- Nai, Cesare, *Dino Gribaudi e le “virtù plasmatrici” dell’ambiente. Razzismo e geografia in Italia dopo l’emanazione delle leggi razziali*, “Miscellanea di Storia delle esplorazioni”, 31 (2006), pp. 243-280.
- , *Il valore della “razza” in Geopolitica. Razzismo e geografia in Italia dopo l’emanazione delle leggi razziali*, “Miscellanea di Storia delle esplorazioni”, 33 (2008), pp. 187-212.
- Nani, Michele, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell’Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006.
- Petragnani, Enrico, *Il Sahara tripolitano*, Roma, Sindacato italiano arti grafiche, 1928.
- Puccini, Sandra, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci, 1999.
- Rainero, Romain, *Un eroe libico contro il colonialismo e per una Libia unita. Le ultime lettere di Omar Al- Mukhtar (1930-1931)*, Roma, Istituto per l’Oriente C.A. Nallino, 2016.
- Randazzo, Antonella, *L’Africa del Duce. I crimini fascisti in Africa*, Varese, Edizioni Arterigene, 2008.
- Righettoni, Vanessa, *Bianco su nero. Iconografia della razza e guerra d’Etiopia*, Macerata, Quodlibet, 2018.

- Rivera, Annamaria, *Etnologia e fascismo. Alcune note sul rapporto tra antropologia e propaganda fascista negli anni dell'aggressione all'Etiopia*, in *Matrici culturali del fascismo*, Bari, Università di Bari, 1977, pp. 245-255.
- Robecchi Bricchetti, Eugenio, *Nell'Harrar*, Milano, Galli, 1896.
- Rochat, Giorgio, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia*, Paese (Tv), Pagus, 1991.
- Salerno, Eric, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1939)*, Milano, SugarCo, 1979.
- Santarelli, Enzo et al., *Omar al-Mukhtàr e la riconquista fascista della Libia*, Milano, Marzorati, 1981.
- Sergi, Giuseppe, *Evoluzione umana*, "Rivista di filosofia", 7 (1888), pp. 15 e ss.
- Surdich, Francesco, *L'Africa di Mario Appellius*, "Studi Piacentini", 14 (1993), pp. 131-153.
- , *La rappresentazione dell'alterità africana nei resoconti degli esploratori italiani di fine Ottocento*, in *L'Afrique coloniale et postcoloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes. Représentations et témoignages. Actes du colloque de Caen, 16-17 novembre 2001*, Caen, 2003, pp. 41-59.
- Tabet, Paola, *La pelle giusta*, Torino, Einaudi, 1997.
- Tenente Anonimo, *Campagna d'Africa*, Milano, Ed. Agon, 1935.
- Tomasello, Giovanna, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Palermo, Sellerio, 2004.
- Torta, Elena, *L'Africa coloniale italiana nella pubblicistica per l'infanzia del periodo fascista*, "Miscellanea di Storia delle esplorazioni", 32 (2007), pp. 101-134.
- Vazzoler, Vera, *L'"invenzione" dell'Africa nella letteratura coloniale italiana del periodo fascista*, "Miscellanea di Storia delle esplorazioni", 25 (2000), pp. 259-292.

ROBERTO GIOVANNI TIMOSSÌ

*La scommessa di Pascal:  
argomento di fede o di ragione?*

**Abstract:** As we know, Blaise Pascal was a French mathematician, physicist and philosopher, who laid the foundation for the modern theory of probabilities. He was born on June 19, 1623, in Clermont-Ferrand, France, and published the theological work *Les Provinciales*, a groundbreaking series of letters that defended his Jansenist faith. Pascal is also widely known for his body of notes posthumously released as the *Pensées*. He died in Paris on August 19, 1662. The most often cited portion of the collection is Pascal's famed "Wager", in which he states that it is more advantageous for religious skeptics to embrace a belief in God, as they ultimately have more to lose if a higher power is revealed after death. Some people consider parts of this proof to be logically contradictory or incompatible with reality. Is this true? This is the question of our paper.

Blaise Pascal è una figura di pensatore e di credente che affascina e divide al tempo stesso, che subito suggestiona e si fa ammirare, ma un istante dopo può irritare e lasciare sconcertati. Certamente geniale e a tratti molto originale, sembra andare contro tutte le convenzioni e tutte le classificazioni schematiche a cui siamo abituati, fino al limite di un'apparente contraddizione: è un matematico di grande vaglia, ma contemporaneamente è un mistico; è uno scienziato attento al metodo sperimentale, ma pure un convinto sostenitore dei miracoli; è un frequentatore dei circoli dei libertini atei e agnostici, ma anche un fervente devoto nel monastero di Port-Royal; è razionale nel suo rigore scientifico e filosofico, ma non nega valore alle "ragioni del cuore"; è un moralista rigoroso, ma non disdegna di utilizzare l'arte della retorica ed escogitare stratagemmi dialettici per contrastare efficacemente le tesi dei suoi avversari; è un conservatore in politica, ma un rivoluzionario o un "irregolare" in filosofia; assume molti dei concetti della filosofia cartesiana, ma certamente non è stato mai un cartesiano; partecipa ai salotti mondani, ma dispregia la mondanità; è un benefattore che lascia la metà dei suoi averi in eredità ai poveri, ma pure un attento gestore dei suoi piccoli affari economici.

Blaise Pascal può perciò essere facilmente annoverato tra i pensatori che a leggerli suscitano propensioni contrastanti. Tra i motivi che più hanno contribuito a rendere difficile un giudizio uniforme sul suo pensiero va appunto incluso l'*argument du pari* ovvero il frammento 418/233 dei suoi celebri *Pensieri*, con quale si invita a puntare sull'esistenza di Dio senza esitare, perché così facendo non si ha niente da perdere e tutto da guadagnare. Si può infatti tranquillamente affermare che non esiste tesi teologico-filosofica più discussa e criticata della celebre scommessa pascaliana, ma che allo stesso tempo risulta pure la più fraintesa, non foss'altro perché da un lato molti commentatori dal 1670 (data della prima edizione delle *Pensées* di Port-Royal) in poi non hanno avuto a disposizione una redazione filologica e critica del testo pascaliano, dall'altro perché per essere ben compreso l'argomento pascaliano esige di venire storicamente contestualizzato, cosa quest'ultima che non sempre si è verificata.

In breve, con il *pari* si sostiene che poiché la ragione è fuori dal gioco perché non può dire nulla sull'esistenza del Dio cristiano e poiché altresì scommettere non è facoltativo, bensì obbligatorio, dal momento che non decidere equivale già a decidere di rifiutare la proposta cristiana ("Chi crede non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato" – Gv 3,18), consegue logicamente che occorre affidarsi alla scelta più vantaggiosa: essa risulta indiscutibilmente quella di puntare tutto sul Dio biblico, posto che se si vince si guadagna una beatitudine infinita, mentre se si perde non si perde niente. Inoltre, visto che si tratta di un gioco alla pari (50% di probabilità di vincere e 50% di perdere), sarebbe irrazionale preoccuparsi di preservare questa nostra vita destinata a finire nel nulla piuttosto che metterla in gioco per vincere una beatitudine infinita. Non a caso, il frammento pascaliano è stato intitolato *Infini-rien* proprio per rimarcare come l'opzione per gli esseri umani si collochi sempre inesorabilmente tra un bene o una felicità infinita (*une infinité de vie infiniment heureuse*) e il niente di un'insignificante esistenza mondana, sovente corrotta dai *plaisirs empestés*.

In effetti, chi legge per la prima volta l'*argument du pari* normalmente rimane perplesso e lo rilegge una seconda volta, perché incontra una certa difficoltà a formarsene un giudizio preciso. Come commentava un curatore ottocentesco di un'edizione dei *Pensées*, la prima impressione "avverte che ci potrebbe essere un difetto in questa strana di-

mostrazione, ma si fatica a coglierlo”.<sup>1</sup> È infatti un modo di difendere la fede cristiana che non può non sconcertare il credente, poiché difficilmente è disposto ad accettare che si possa credere per mera convenienza come quando si decide di puntare una somma al tavolo da gioco, mentre il non credente resta a sua volta spiazzato perché non si aspetta di sentirsi proporre di convertirsi per un puro calcolo utilitaristico. Anche per questa ragione l’argomento di Pascal incorse subito nelle critiche non di rado indignate sia dei credenti sia dei non credenti. Non è pensabile esaminare qui tutte le contestazioni mosse alla scommessa pascaliana; ci limiteremo pertanto soltanto a tre: quella di illogicità e irrazionalismo, quella della contraddizione con la dottrina della grazia e quella di indegnità morale.

Iniziamo con la posizione di chi accusa il *pari* di essere una “mostruosità logica”, di non avere cioè dal punto di vista logico-formale né capo né coda, di non essere né coerente né pertinente. Questa tesi è stata per esempio sollevata dal francesista Paolo Serini (1899-1965) in una sua celebre monografia.<sup>2</sup> C’è inoltre chi come Ludovico Geymonat (1908-1991) ha bollato senza mezzi termini la scommessa pascaliana come un modo di argomentare “sostanzialmente irrazionalistico”,<sup>3</sup> oppure chi l’ha intesa quale puro fideismo avulso dal ragionamento logico ovvero quale salto oltre il razionale, come per esempio hanno fatto il filosofo Luigi Pareyson (1918-1991)<sup>4</sup> e il suo allievo Gianni Vattimo,<sup>5</sup> se non addirittura come una forma di misticismo (in Italia Eustachio Paolo Lamanna).<sup>6</sup> A un Pascal mistico irrazionalista pensava pure il filosofo russo Lev Isaakovič Šestov (1866-1938), il quale per altro si diceva solidale con lui, perché lo considerava l’emblema della nostra condizione tragica.<sup>7</sup>

In realtà se, come ha notato il teologo Romano Guardini (1885-1968) nelle sue riflessioni su Pascal,<sup>8</sup> nel pensatore francese sussiste in-

<sup>1</sup> Ernest Havet, *Pensées de Pascal*, vol. I, p. 159.

<sup>2</sup> Cfr. Paolo Serini, *Pascal*.

<sup>3</sup> Ludovico Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. II, p. 408.

<sup>4</sup> Luigi Pareyson, *Kierkegaard e Pascal*, p. 263.

<sup>5</sup> Gianni Vattimo, *Credere di credere*, pp. 89-90.

<sup>6</sup> Eustachio Paolo Lamanna, *Storia della filosofia*, vol. III, pp. 98-101.

<sup>7</sup> Lev Isaakovič Šestov, *La notte del Getsemani. Saggio sulla filosofia di Blaise Pascal*, pp. 67 e 72.

<sup>8</sup> Romano Guardini, *Pascal*, p. 44.

dubbiamente un afflato mistico, questo tuttavia non offusca mai completamente la ragione; e sebbene l'argomento pascaliano per il modo con cui è scritto può immediatamente fornirci la sensazione di essere in presenza di una serie sovrapposta di riflessioni non sempre ben connesse tra loro e a volte perfino contraddittorie, l'insieme dei ragionamenti segue un proprio filo logico e soprattutto un certo metodo. Il metodo è quello tipico della geometria (*méthode géométrique*), che è il solo che "sa le vere regole del ragionamento",<sup>9</sup> integrato però con i principi dell'argomentazione persuasiva definiti dallo stesso Pascal nel *De l'art de persuader*.<sup>10</sup> Per dimostrare l'infondatezza dell'accusa di puro irrazionalismo, è invece sufficiente ricordare che lo stesso filosofo francese ha più volte parlato di "due eccessi inaccettabili: escludere la ragione, non ammettere che la ragione" (*Pensées*, fr. 183/253).

Una seconda critica mossa a Pascal è quella dell'insanabile contraddizione nel suo pensiero tra la proposta della scommessa e la fede giansenista nella salvezza per *gratia efficax* ovvero per sola iniziativa divina e nella predestinazione dei salvati. In altri termini, a che serve un argomento volontaristico e utilitaristico come il *pari* se il destino di ciascun singolo individuo è già deciso *ab origine* dal Creatore, se la sua salvezza prescinde dalla scelta di puntare pro o contro il Dio cristiano? Questo dilemma ha permesso ad alcuni studiosi e critici di raffigurare il filosofo francese come uno scettico pirroniano intimamente combattuto, come uno che rimaneva perplesso circa l'ammissibilità della salvezza per via razionale e volontaristica, ma non accettava di arrendersi totalmente al dubbio. Stando infatti alle parole del filosofo spagnolo Miguel de Unamuno (1864-1936), Pascal "ha cercato la salvezza in uno scetticismo che amava contro un dogmatismo intimo, di cui soffriva. [...] Ma poi non si rassegnava, non si sottometteva al dubbio, alla negazione, alla *sképsis*, aveva bisogno del dogma".<sup>11</sup>

Una volta esclusa la leggenda del cosiddetto "Pascal scettico", perché obiettivamente poco fondata negli scritti pascaliani, quella dell'effettiva facoltà dello scommettitore di poter scegliere la propria salvezza

<sup>9</sup> Blaise Pascal, *De l'esprit géométrique. Réflexions sur la géométrie en général*, in *Ceuvres complètes*, vol. II, pp. 154-170.

<sup>10</sup> Blaise Pascal, *De l'art de persuader*, in *Ceuvres complètes*, vol. II, pp. 171-173.

<sup>11</sup> Miguel de Unamuno, *L'agonia del cristianesimo*, p. 67.

resta una delle contestazioni più insidiose per l'*argument du pari*, rispetto alla quale si può avanzare soltanto l'ipotesi che la scommessa rientri in una visione "compatibilista" di ascendenza agostiniana; visione che concilia il libero arbitrio con l'onniscienza/onnipotenza divina, la libertà umana con la grazia salvifica. In questo contesto, il *pari* andrebbe dunque concepito come uno dei tanti strumenti attraverso i quali la *gratia efficax* agisce nei confronti dei prescelti da Dio per essere salvati.

Ma la critica probabilmente più nota e più ricorrente mossa alla scommessa pascaliana è quella di indegnità morale, avanzata tra i primi da Voltaire (1694-1778). Questo pensatore, che agli occhi dello storico della filosofia Ernst Cassirer (1874-1945) appariva come ossessionato dagli argomenti pascaliani,<sup>12</sup> nelle sue *Lettres philosophiques* sostiene di rispettare il genio di Pascal e tuttavia definisce la scommessa un argomento *un peu indécent et puéril*, dal momento che "questa idea del gioco, della perdita e del guadagno non conviene minimamente alla gravità del soggetto" (*Lettres philosophiques*, XXV,5). L'*argument du pari* sarebbe insomma un espediente utilitaristico eticamente riprovevole e offensivo della dignità umana e della stessa religione cristiana; infatti un Dio onnipotente e giusto come quello dei cristiani dovrebbe aborrire un atto di fede dettato dalla mera convenienza. Sulla linea dell'indegnità morale in epoca più recente si sono schierati in molti. Ci accontentiamo qui di ricordare il filosofo pragmatista americano William James (1842-1910), che con tono sdegnato ha affermato che "quando una fede religiosa si esprime così [con il gioco d'azzardo], è agli sgoccioli [nel testo originale: *it is put to its last trumps*]"<sup>13</sup> ossia è giunta ormai alla sua "ultima spiaggia"; e con lui il pensatore comunista italiano Antonio Gramsci (1891-1937), che vede nella scommessa pascaliana "un modo di pensare che si vergogna di sé stesso".<sup>14</sup> Indignato quanto e forse più di James e di Gramsci si è detto pure il filosofo di origine ebraica Hans Jonas (1903-1993), che rifiuta recisamente di fare dell'esistenza umana un rischio da giocatore di roulette o di dadi, anzi proprio da ciò trae il suo principio etico basilare secondo cui "non si deve mai fare dell'esistenza o dell'essen-

<sup>12</sup> Ernst Cassirer, *La filosofia dell'illuminismo*, p. 207.

<sup>13</sup> William James, *Volontà di credere*, p. 22.

<sup>14</sup> Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Quaderno 16 (XXII), vol. III, p. 1839.

za dell'uomo globalmente inteso una posta in gioco nelle scommesse dell'agire".<sup>15</sup>

Ma il giudizio di indegnità morale, ancorché formalmente legittimo, si depotenzia molto se si tiene conto che l'argomento della scommessa è in effetti indirizzato a una categoria ben precisa di individui: gli indecisi tra il credere e il non credere. Come specificava un apposito *Avis* anteposto dagli editori di Port-Royal al frammento del *pari*, la proposta pascaliana non era infatti rivolta agli atei e ovviamente nemmeno ai credenti, bensì a quelle "persone che non essendo convinte delle prove della religione e ancor meno delle ragioni degli atei, permanevano in uno stato di sospensione tra la fede e l'incredulità" (*Les "Pensées" de Port-Royal*, cap. VII). La scommessa non sarebbe allora altro che un tentativo di convincere un peculiare gruppo di intellettuali presenti nei salotti ai tempi di Pascal e noti con il nome di *libertins* ("liberi pensatori"), per i quali sul Dio cristiano e sulle verità religiose non si poteva che sospendere il giudizio, che applicare l'*ἐποχή* (*epochè*) degli scettici pirroniani tanto cara a Montaigne (1533-1592), regolandosi poi nella vita in maniera pragmatica o utilitaristica. Siccome costoro apprezzavano in modo particolare il gioco d'azzardo, e qualcuno di loro (ad es. M. le Chevalier de Méré – 1607-1684) aveva posto proprio a Pascal il quesito su come individuare le evenienze che ricorrono più di altre in una partita alla pari, l'idea di costringerli a cimentarsi con una scommessa obbligata e utilitaristica, con due soli esiti possibili (o il Dio cristiano esiste oppure non esiste) e ciascuno al 50% di probabilità, poteva allora sembrare un buon *escamotage* per insinuare dei dubbi nel loro scetticismo e smuoverli dall'indifferenza.

Analizzando nel merito l'*argument du pari* emerge tuttavia un altro nodo critico di matrice filosofica e relativo alla natura stessa del Dio cristiano e della sua Rivelazione. In breve, la questione concerne la possibilità dell'esistenza di qualcosa come la salvezza cristiana e tutto ruota intorno alla domanda se il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Gesù Cristo sia classificabile tra gli esseri possibili secondo ragione. Affinché infatti una scommessa sia realmente tale e non un atto irrazionale o di pura follia la posta da guadagnare, pur rimanendo velata, non può consistere in enti o eventi giudicati al momento dell'azzardo in-

<sup>15</sup> Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, pp. 47-48.

certi sotto il profilo della possibilità di esistenza. Orbene, il Dio cristiano non è intuitivamente colto come possibile e comunque non risulta sicuramente tale per coloro che nutrono dei dubbi e che dovrebbero venire convertiti tramite il *pari*. Del resto anche per Pascal il modo col quale il Dio biblico diventa noto, e quindi per noi possibile, è quello delle cosiddette “prove storiche”, vale a dire “le meraviglie della Scrittura Santa. Gesù Cristo [e i suoi miracoli] in particolare. Gli Apostoli in particolare. Mosè e i profeti in particolare. Le profezie” (*Pensées*, fr. 482/289). È allora evidente come si entri qui in modo indiretto in una tautologia o circolo logico (*circulus in probando*); infatti, per cogliere la convenienza di scommettere sulla fede, e quindi decidere di credere in quanto rivelano le Sacre Scritture, occorre prima essere certi che il Dio cristiano sia possibile; ma a sua volta, per convincersi della possibilità del Dio cristiano e quindi della convenienza di puntare su di Lui occorre preventivamente credere nelle verità delle Sacre Scritture e quindi nello stesso Dio biblico. Insomma, il “decidere di credere” nel Dio delle Scritture presuppone il “credere per decidere”, il possedere già la fede nello stesso Dio delle Scritture.

Alcuni studiosi come Adriano Bausola (1930-2000) hanno tentato di affrancare la scommessa pascaliana dalla *petitio principii* sostenendo che in fondo l'incertezza sulla possibilità del Dio cristiano equivale all'incertezza sulla sua reale esistenza, poiché comunque nell'un caso e nell'altro si tratta di assumere un rischio analogo.<sup>16</sup> La tesi tuttavia non ci pare convincente. Rischiare su un ente di incerta possibilità è infatti differente dal rischiare su un essere aleatorio, ma sicuramente possibile, pertanto l'azzardo nei due casi non è equipollente. Ci spieghiamo meglio riadattando il celebre esempio kantiano dei cento talleri reali opposti ai cento talleri soltanto possibili.<sup>17</sup> In sintesi, un conto è imbarcarsi in una scommessa non essendo sicuri dell'esistenza effettiva di cento talleri come posta in palio e un altro conto è scommettere senza essere certi della possibilità che esista una moneta non fuori corso denominata “tallero”. Come si comprende facilmente, la distanza tra le due situazioni è enorme: se risulta magari sconsigliabile, ma non assurdo, puntare

<sup>16</sup> Cfr. Adriano Bausola, *Il “pari”*, in appendice a Blaise Pascal, *Pensieri, opuscoli, lettere*, Milano, Rusconi, 1984, p. 826.

<sup>17</sup> Cfr. Immanuel Kant, *Critica della ragion pura*, B 627/A 599.

qualcosa di minor valore nella prospettiva di guadagnare qualcosa di aleatorio e tuttavia possibile di maggior valore (i cento talleri reali), è per contro non solo sconsigliabile, ma sicuramente irrazionale rischiare qualsiasi bene concreto per tentare di vincere un premio totalmente incerto perfino nella sua possibilità di esistenza.

In conclusione, se si vogliono trovare dei punti di forza nel *pari*, vanno cercati non nell'argomento in sé, bensì nel fatto di aver rimarcato la necessità di scegliere o a favore o contro l'esistenza del Dio biblico, di aver posto in primo piano la questione del senso della vita umana e il valore della sua prospettiva trascendente, nell'aver sollevato per la prima volta il problema dell'indifferenza teistica e religiosa, di quello che oggi denominiamo "ateismo pratico" e che nel mondo attuale si sta rivelando un evento più rilevante dello stesso ateismo teorico e militante. La scommessa risulta inoltre un modo per rammentare come la fede religiosa in generale e la fede cristiana in particolare implicino necessariamente la componente del "rischio esistenziale". Alla filosofa Sofia Vanni Rovighi (1908-1990)<sup>18</sup> il *pari* pascaliano richiama infatti alla memoria il *καλὸς κίνδυνος* [rischio bello] del *Fedone* di Platone, secondo il quale "per chi crede [...], vale la pena di correre il rischio, giacché questo rischio è bello" (*Fedone*, 114d); dunque anche Pascal avrebbe potuto concludere che scommettere sul Dio cristiano "è bello!".

### *Bibliografia essenziale*

- Bausola, Adriano, *Il "pari"*, in Blaise Pascal, *Pensieri, opuscoli, lettere*, Milano, Rusconi, 1984.
- , *Introduzione a Pascal*, Bari, Laterza, 2005.
- Bosco, Domenico (a cura di), *Pascal nella modernità (XVII-XIX secolo)*, Brescia, Morcelliana, 2007.
- Brun, Jean, *La philosophie de Pascal*, Paris, Presses Universitaires de France, 1992.
- Cassirer, Ernst, *La filosofia dell'illuminismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- , *Storia della filosofia moderna*, 4 voll., Milano, Il Saggiatore, 1968.

<sup>18</sup> Cfr. Sofia Vanni Rovighi, *Storia della filosofia moderna*, p. 174.

- Chateaubriand, François-René de, *Génie du Christianisme/Genio del Cristianesimo*, Milano, Bompiani, 2008.
- Del Noce, Augusto, *Il problema Pascal e l'ateismo contemporaneo*, in *Il problema dell'ateismo*, Bologna, Il Mulino, 1964.
- Geymonat, Ludovico, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. II, Milano, Garzanti, 1970.
- Goldmann, Lucien, *Il Dio nascosto. Studio sulla visione tragica nei "Pensieri" di Pascal e nel teatro di Racine*, Bari, Laterza, 1971.
- Gramsci, Antonio, *Quaderni del carcere*, Quaderno 16 (XXII), 1933-1934, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1977.
- Guardini, Romano, *Pascal*, Brescia, Morcelliana, 1992.
- Havet, Ernest, *Pensées de Pascal*, Paris, Dozobry et Magdeleine, 1866.
- James, William, *Volontà di credere*, Milano, Principato, 1970.
- Jonas, Hans, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 1990.
- Kant, Immanuel, *Critica della ragion pura*, Torino, Utet, 1967.
- Lamanna, Eustachio Paolo, *Da Cartesio a Kant*, in *Storia della filosofia*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1967.
- Lefebvre, Henri, *Pascal*, 2 voll., Paris, Nagel, 1949-1954.
- Mesnard, Jean, *Pascal, l'homme et l'œuvre*, Paris, Hatier, 1967.
- Moscato, Alberto, *Pascal. L'esperienza e il discorso*, Milano, Marzorati, 1963.
- Nacci, Bruno, *La quarta vigilia. Gli ultimi anni di Blaise Pascal*, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2013.
- Pareyson, Luigi, *Kierkegaard e Pascal*, Milano, Mursia, 1998.
- Pascal, Blaise, *Frammenti*, a cura di Enea Balmas, testo francese delle *Pensées* edizione di Louis Lafuma, 2 voll., Milano, Rizzoli, 1983.
- , *Pensieri*, a cura di Adriano Bausola, Milano, Rusconi, 1993.
- , *Œuvres complètes*, a cura di Michel Le Guern, 2 voll., Paris, Gallimard, 1998-2000.
- Peratoner, Alberto, *Blaise Pascal. Ragione, Rivelazione e fondazione dell'etica. Il percorso dell'Apologie*, 2 voll., Venezia, Cafoscarina, 2002.
- Périer, Gilberte [Madame Périer] *Vita di Pascal*, Pisa, Edizioni della Normale, 2013.
- Platone, *Fedone*, traduzione di Pierangiolo Fabrini, Milano, Rizzoli, 2010.
- Sainte-Beuve, Charles Augustin de, *Port-Royal*, Firenze, Sansoni, 1964.

- Sciacca, Michele Federico, *Pascal*, Palermo, L'Epos, 1989.
- Serini, Paolo, *Pascal*, Torino, Einaudi, 1975.
- Šestov, Lev Isaakovič, *La notte del Getsemani. Saggio sulla filosofia di Blaise Pascal*, Milano, Luni, 2017.
- Timossi, Roberto Giovanni, *Decidere di credere. Ragionevolezza della fede*, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 2012.
- , *Nel segno del nulla. Storia critica dell'ateismo moderno*, Torino, Lindau, 2015.
- , *Credere per scommessa. La sfida di Pascal tra matematica e fede*, Bologna, Marietti 1820, 2018.
- Unamuno, Miguel de, *L'agonia del cristianesimo*, a cura di Carlo Bo, Milano, SE, 2006.
- Vanni Rovighi, Sofia, *Storia della filosofia moderna*, Brescia, La Scuola, 1976.
- Vattimo, Gianni, *Credere di credere*, Milano, Garzanti, 1996.
- Voltaire, *Remarques (premières) sur les "Pensées" de M. Pascal*, in *Œuvres complètes*, vol. 29, Paris, Garnier, 1879.
- , *Lettere inglesi*, a cura di Mauro Misul, Torino, Boringhieri, 1958.



## INDICE GENERALE

Composizione dell'Accademia – Anno 2019	3
INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2018-2019	
Relazione consuntiva del Presidente	7
LORENZO CASELLI <i>L'economia non può fare a meno dell'etica</i>	16
INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2019-2020	
Relazione consuntiva del Presidente	31
LORENZO MORETTA <i>Immunoterapia: la nuova frontiera nella cura di leucemia e tumori</i>	41
Tornate pubbliche, conferenze ed incontri culturali	44
SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE, NATURALI E MEDICHE	
LAURA CORNARA <i>Piante officinali nella cosmesi: fra tradizione e innovazione</i>	51
RICCARDO DE BERNARDI – ELISA VUILLERMOZ <i>La ricerca scientifica quale base per lo sviluppo socio-economico ecosostenibile in aree remote d'alta quota: il contributo di Ev-K2 – CNR</i>	63

EMANUELE MAGI <i>Prodotti per la cura della persona e ambiente acquatico: una sfida emergente?</i>	69
GIULIO MANUZIO <i>Note e scale musicali</i>	82
GIULIO MANUZIO <i>La scimmia artista: arte e neuroscienze</i>	90
MARIO MARCHI <i>Il fumo: un'emergenza mondiale</i>	96
RICCARDO NARIZZANO – CHIARA PATUANO – DENNIS BRUZZONE – LUCIA CANEPA – GABRIELE CORDONE – STEFANO LOTTICI – ALFREDO MAGHERINI – FULVIA RISSO <i>L'impatto sull'ambiente delle nostre abitudini quotidiane: gli inquinanti emergenti</i>	109
PAOLO FRANCESCO PELOSO <i>La mente al fronte. La psichiatria italiana e la Grande Guerra</i>	120
FRANCESCO RONCALLO – ALBERTO TRAVERSO <i>Sviluppo e analisi di un dispositivo per la conversione energetica dal moto ondoso</i>	142
SCIENZE MORALI, LETTERARIE, STORICHE, ECONOMICHE E GIURIDICHE	
THEODOR W. ADORNO CINQUANT'ANNI DOPO	
MARIA ANTONIETTA FALCHI <i>Theodor W. Adorno nel periodo americano (1938-1949): critica del totalitarismo e distopia della democrazia di massa</i>	179
SANTINO MELE <i>Un impegno non engagé. Adorno in Germania (1949-1969)</i>	194

ARRIGO FUGASSA E LA MEMORIALISTICA  
DELLA GRANDE GUERRA. UN BILANCIO

ALBERTO BENISCELLI <i>Arrigo Fugassa: memorie della Grande Guerra</i>	219
FRANCESCO DE NICOLA <i>Gli scrittori italiani e la Grande Guerra</i>	227
STEFANO VERDINO <i>Profilo di Arrigo Fugassa</i>	240
CECCARDO NEL CENTENARIO DELLA MORTE	
PIER LUIGI FERRO <i>Ceccardo "passatista" e gli amici di Marinetti. Appunti in margine all'epistolario con Gian Pietro Lucini</i>	253
PAOLO ZOBOLI <i>Ceccardo e il poema del Viandante</i>	280
EVANDRO AGAZZI <i>Che cosa si conosce dentro e fuori la scienza</i>	310
FRANCO ARATO <i>Sudafrica: arte e società</i>	315
GIOVANNI ASSERETO <i>Il Congresso di Vienna</i>	327
MASSIMO BACIGALUPO <i>Ezra Pound and Italian Art, 1945-1972</i>	338
LUCA CODIGNOLA <i>Le relazioni tra Genova e gli Stati Uniti al tempo del primo consolato americano, 1796-1818</i>	346

LORENZO COVERI <i>Per un ritratto di Roberto Giannoni (1934-2016) poeta (in) genovese</i>	376
ANTONETTA DE ROBERTIS <i>Tommaso Maria Sciacca, un "altro pittore" per gli Olivetani? (e qualche considerazione in margine agli studi sull'abazia di San Gerolamo degli Olivetani di Quarto)</i>	386
ROBERTO FRANCAVILLA <i>Brasile. Cultura, storia, immaginario</i>	410
GIULIO GUDERZO <i>Alta velocità per Genova "restaurata"</i>	423
SERGIO POLI <i>Insegnamento a distanza e lingue straniere. Ricerche ed esperienze all'Università di Genova</i>	443
GIUSEPPE SERTOLI <i>Un tricentenario ancipite: Love in Excess di Eliza Haywood vs Robinson Crusoe di Daniel Defoe</i>	463
FRANCESCO SURDICH <i>"Italiani, brava gente"?: considerazioni sulla natura del colonialismo italiano</i>	483
ROBERTO GIOVANNI TIMOSI <i>La scommessa di Pascal: argomento di fede o di ragione?</i>	506

# ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

## COLLANA DI MONOGRAFIE

- I  
(ESAURITO) LUCA OBERTELLO, *Severino Boezio*, Genova, 1974, 2 voll., 1138 pp.
- II  
(ESAURITO) LETTERIO MAURO, *Bonaventura da Bagnoregio. Dalla Philosophia alla Contemplatio*, Genova, 1976, 238 pp.
- III  
(ESAURITO) ANNA G. VIGLIONE, *Shakespeare's Antony*, Genova, 1985, 70 pp.
- IV  
(ESAURITO) GEO PISTARINO, *Cristoforo Colombo: l'enigma del criptogramma*, Genova, 1990, 142 pp.
- V *Entretiens sur Philosophie et Histoire. Actes du congrès de Santa Margherita Ligure et Gênes, 17-21 septembre 1989*, a cura di EVANDRO AGAZZI, Genova, 1990, 156 pp.
- VI  
(ESAURITO) GABRIELLA CANONERO, *La superficie di Veronese*, Genova, 1991, 110 pp.
- VII *Dibattito su Quattro Famiglie del Grande Patriziato Genovese. Atti del convegno*, Genova, 15 novembre 1991, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 1992, 108 pp.
- VIII *I problemi del Mar Nero nel passato e nel presente. Atti del Seminario internazionale di studi*, Genova, 16 giugno 1992, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 1993, 104 pp.
- IX *Dibattito su Famiglie Nobili del Mondo Coloniale Genovese nel Levante. Atti del convegno*, Montoggio, 23 ottobre 1993, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 1994, 148 pp.
- X  
(ESAURITO) PAOLA RUMINELLI, *Una città, un violino e la musica*, Genova, 1996, 128 pp.
- XI MARIO DAMONTE, *Tra Spagna e Liguria*, Genova, 1996, X, 364 pp.
- XII  
(ESAURITO) *Ricordo di Carlo Cereti*, con presentazioni di G. Visintini e L. Brian e orazioni ufficiali di P. Barile, F. Cuocolo, S.M. Carbone, L. Acquarone, Genova, 1997, 88 pp.
- XIII *Dibattito su Grandi Famiglie del Mondo Genovese fra Mediterraneo ed Atlantico. Atti del convegno*, Montoggio, 28 ottobre 1995, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 1997, 152 pp.

- XIV *Il tramonto dei Fieschi e la caduta del castello di Montoggio. Atti del convegno, Montoggio, 30 agosto 1997, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 2001, 80 pp.*
- XV  
(ESAURO) GIORGIO CAVALLINI, «*La scintilla che dice*». *Nuovi studi e postille di Letteratura italiana*, Genova, 2001, 168 pp.
- XVI CARLO CASTELLO, *Scritti scelti di diritto romano*, Servi, filii, nuptiae, Genova, 2002, 588 pp.
- XVII GIORGIO CAVALLINI, *Antichi e moderni. Studi e postille di Letteratura italiana*, Genova, 2003, 223 pp.
- XVIII  
(ESAURO) *La scuola per l'Ingegneria a Genova*, Genova, 2004.  
1. *L'Ingegneria chimica*, a cura di MARCO DEL BORGHI, 48 pp.  
2. *L'Ingegneria civile*, a cura di ENRICO MARCHI, 64 pp.  
3. *Cultura elettrica a Genova*, a cura di EZIO VOLTA, 80 pp.  
4. *L'Ingegneria meccanica*, a cura di ORESTE ACTON, GIOVANNI GUGLIELMINI, PIETRO MARIA LONARDO e ALFREDO D. SQUARZONI, 112 pp.  
5. *L'Ingegneria navale*, a cura di SERGIO MARSICH, 112 pp.
- XIX GIORGIO CAVALLINI, *Un "pellegrinaggio" di Montale a Certaldo in compagnia di Vittore Branca e altri studi e postille di letteratura italiana*, Genova, 2008, 224 pp.
- XX  
(ESAURO) ANDREA LERCARI, *Moneglia. Una comunità ligure dalla Repubblica di Genova al Regno d'Italia attraverso il suo Archivio storico*, Genova, 2009, 343 pp.
- XXI GIORGIO CAVALLINI, *Nuovi saggi letterari: da Dante a Salgari, a La Capria e a Parise e altri autori del Novecento e degli Anni Duemila*, Genova, 2011, 133 pp.

## COLLANA DI STUDI E RICERCHE

- I EMILIO BIAGINI, *Le isole Maltesi*, Genova, 1974, 224 pp.
- II GIULIO SCARSI e SANDRO STURA, *Le azioni delle onde frangenti contro strutture a parete verticale*, Genova, 1977, 84 pp.
- III  
(ESAUERTO) *Atti del Convegno su Umberto Fracchia (1889-1930) nel cinquantenario della morte*, con contributi di F. Del Beccaro, F. Di Nicola, C.F. Goffis, F. Livi, F. Montanari, A. Obertello, G. Ponte, M. Puppo, P. Raimondi, A.M. Tosi e F. Vazzoler, Genova, 1982, 272 pp.
- IV  
(ESAUERTO) MARIO GALLARATI, *La piazza del popolo in Ascoli Piceno. La progettazione architettonica di uno spazio urbano*, con nota introduttiva di P. MARETTO, Genova, 1981, 68 pp.
- V PAOLO BLONDEAUX e GIOVANNI SEMINARA, *Analisi dello scambio di massa in condotti a pareti oscillanti*, Genova, 1983, 62 pp.
- VI  
(ESAUERTO) *Volume dedicato all'OSSERVATORIO GEOFISICO dell'Università di Genova, in occasione del 150° anniversario di fondazione (1833-1983)*, con presentazioni di I. Dagnino, A. Elena e C. Eva e nota introduttiva di M. Bossolasco e V. Pasquale; contributi di Aa.Vv., Genova, 1985, 152 pp.
- VII GIOVANNA MARTINELLI, *L'ultimo secolo di studi su Erodiano*, con presentazione di A.F. BELLEZZA, Genova, 1987, 72 pp.
- VIII MARIA TERESA BONARDI, ENRICA CASAZZA e DIONISIO GALLARATI, *Introduzione ai fibrati in coniche*, Genova, 1988, 54 pp.
- IX MARIA TERESA BONARDI, *Sistemi lineari delle varietà a superficie sezioni di tipo K3*, Genova, 1988, 30 pp.
- X  
(ESAUERTO) *Ricordo di Alessandro Vallebona. I nuovi volti della Radiologia*. Genova, 26-27 novembre 1988. Atti a cura di LUIGI OLIVA, con la collaborazione dell'Associazione Italiana di Radiologia medica e Medicina nucleare, con testimonianze (parte I) e interventi scientifici (parte II), Genova, 1989, 330 pp.
- XI  
(ESAUERTO) GIAN MARCO UGOLINI, *Utilizzazione del bosco e organizzazione territoriale nella Liguria tra Sette e Ottocento: le opere di G.M. Piccone e di A. Bianchi*, Genova, 1995, 192 pp.

- XII  
(ESAURITO) GIULIO MALTESE, *Introduzione alla storia della dinamica nei secoli XVII e XVIII*, con prefazione di E. BENVENUTO, Genova, 1996, 274 pp.
- XIII  
(ESAURITO) PAOLO BERNARDINI, *Mongolfiere e canarini. Il carteggio Parisetti-Buonafede (1782-1784) e la cultura settecentesca*, Genova, 1997, 140 pp.
- XIV *Convegno di studi ispanici in memoria di Mario Damonte*. Arenzano, 18 ottobre 1997. Atti a cura di PIER LUIGI CROVETTO, con contributi di P.F. Ambrogio, E. Caldera, O. Chiareno, P.L. Crovetto, U. Dachà, C.F. Goffis, E. Lunardi, A.M. Mignone, E. Moratilla García e A. Porqueras Mayo, Genova, 1998, 164 pp.
- XV  
(ESAURITO) STEFANIA MARTINI, *Dante e la "Commedia" nell'opera di Carducci giovane (1846-1865)*, Genova, 1999, 336 pp.
- XVI *L'antropologia tra biologia e cultura. Ricordo di Luigi Brian e convegno di studio in sua memoria*. Genova, 8 ottobre 1998. Atti a cura di ANTONIO GUERCI, con contributi di G.C. Alciati, C. Boggero, M. Cresta, F. Facchini, G. Floris e A. Guerci, Genova, 1999, 124 pp.
- XVII  
(ESAURITO) GIOVANNA MARTINELLI, *L'ultimo secolo di studi su Cassio Dione*, con presentazione di A.F. BELLEZZA, Genova, 1999, 292 pp.
- XVIII ENRICA CASAZZA, *Sui divisori dei fibrati in quadriche*, Genova, 1999, 40 pp.
- XIX *Convegno di studio in memoria di Alfredo Obertello, anglista, narratore, saggista*. Genova, 18 marzo 1999. Atti a cura di ERMANNO BARISONE, con contributi di A. Alessio, E. Barisone, F.M. Casotti, S. Gamberini, G.P. Podestà, G. Ponte e C. Rizza, Genova, 1999, 140 pp.
- XX *Recenti acquisizioni e prospettive della chirurgia alle soglie del Duemila. Ricordo di Ugo Dachà e convegno di studio in sua memoria*. Genova, 14 novembre 1998. Atti a cura di ALESSANDRO FAGGIONI, con contributi di G.C. Andrioli, G. Borasi, G.P. Bruttini, G.N. Catrambone, A. Faggioni, N. Marini, F. Marino, C. Minale, G.L. Petrilli, S. Pontremoli, M. Silvestrini Biavati e M. Zingirian, Genova, 1999, 136 pp.
- XXI  
(ESAURITO) *Giuristi Liguri dell'Ottocento*. Atti del Convegno, Genova, 8 aprile 2000, a cura di GIOVANNI BATTISTA VARNIER, con contributi di L. Acquarone, E. Casetta, L. Cattanei, F. De Marini Avonzo, R. Ferrante, M. Fortunati, B. Montale, A. Padoa Schioppa, G.S. Pene Vidari, V. Piergiovanni, L. Sinisi, I. Soffietti, C. Storti Storchi e G.B. Varnier, Genova, 2001, 264 pp.

- XXII *La Liguria nell'impero romano: gli Imperatori liguri*. Atti del convegno, Genova, 30 novembre 2000, a cura di MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI, con contributi di M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati, R. Pera, S. Roda, E. Salomone Gaggero, G. Spadea, e G. Zecchini, Genova, 2002, 132 pp.
- XXIII GABRIELLA CANONERO, DIONISIO GALLARATI e MARIA EZIA SERPICO, *Complete interferenze sulle forme cubiche*, Genova, 2002, 54 pp.
- XXIV *Bilancio della Letteratura del Novecento in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 4-5 maggio 2001, a cura di GIOVANNI PONTE, con contributi di G.G. Amoretti, M. Bacigalupo, A. Beniscelli, E. Buonaccorsi, G. Cavallini, G. Corsinovi, L. Coveri, F. Croce Bermondi, F. De Nicola, C.F. Goffis, G. Ponte, L. Surdich, S. Verdino e P.F. Zoboli, Genova, 2002, 236 pp.
- XXV  
(ESAURITO) *Musicisti liguri tra Otto e Novecento*. Atti del convegno, Genova, 18 ottobre 2001, a cura di LEOPOLDO GAMBERINI, con contributi di M. Balma, G.L. Bruzzone, L. Costa, N. Costa, A. De Marzi, E. Frassoni, L. Gamberini, R. Iovino, P. Repetto, A. Sommariva, G. Tanasini e M. Tarrini, Genova, 2002, 208 pp.
- XXVI GIAN LUIGI BRUZZONE, *La rosa e le spine. I dispacci diplomatici di Paolo Francesco Peloso dalla Reggenza di Tunisi (1843-44)*, Genova, 2002, 183 pp.
- XXVII *Economisti liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*. Atti del convegno organizzato in collaborazione con la Facoltà di Economia dell'Università di Genova, Genova, 9 novembre 2002, a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, con contributi di G. Casale, M. Doria, M.E. Ferrari, G. Marongiu, G. Pavanelli, L. Piccinno, M.S. Rollandi, C. Rotondi, S. Scotto e A. Zanini, Genova, 2003, 390 pp.
- XXVIII ROMILDA SAGGINI, *Biblioteche cinquecentesche in Liguria. Libri nella diocesi di Savona*, Genova, 2003, 224 pp.
- XXIX  
(ESAURITO) *Botanici dell'Ottocento in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 25 ottobre 2002, Chiavari, 26 ottobre 2002, a cura di SALVATORE GENTILE, con contributi di A. Aliotta, G. Aliotta, E. Baldini, L. BEVILACQUA, F. Casaretto, P.G. Del Prete, S. Gentile, A. Montemartini Corte, A. Moretti, U. Mossetti, G. Paola, S. Peccenini, A. Pirola, R. Poggi, P. Profumo, R. Spinetta, T. Zandoni e V. Zattera, Genova, 2003, 256 pp.

- XXX *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 14-15 novembre 2003, a cura di CARLO BITOSI, con contributi di M.G. Angeli Bertinelli, F. Arato, F. Balino, B. Bernabò, C. Bitossi, A.G. Cavagna, M. Corradi, E. De Negri, V. Filemio, A.C. Garibaldi, L. Malfatto, M. Medri, M.R. Moretti, C. Paolucci, L. Piccinno, R. Poggi, N. Robotti, R. Saggini, L. Sinisi, L. Tagliaferro ed A. Zanini, Genova, 2004, 720 pp.
- XXXI  
(ESAURITO) *Genova per noi. Testimonianze di scrittori contemporanei*, raccolte da M. BACIGALUPO, A. BENISCELLI, G. CAVALLINI e S. VERDINO, con contributi di AA.VV., Genova, 2004, 256 pp.
- XXXII *Fattore religioso, ordinamenti e identità nazionale nell'Italia che cambia*, a cura di GIOVANNI BATTISTA VARNIER, con contributi di G. Barberini, S. Ferrari, A. Giovagnoli, L. Malusa, F. Margiotta Broglio, V. Tozzi e G.B. Varnier, Genova, 2004, 166 pp.
- XXXIII EZIO STAGNARO, *Gaps in the birationality of pluricanonical transformations*, Genova, 2004, 54 pp.
- XXXIV *Genova e Bobbio tra storia e cultura*. Atti del Convegno, Genova, 3 settembre 2004, Bobbio, 4 settembre 2004, a cura di GABRIELLA AIRALDI, con contributi di G. Airaldi, G.L. Bruzzone, P. Fontana, G. Ligato, F.G. Nuvolone, M. Pampanin, R. Pavoni e G.B. Varnier, Genova, 2004, 160 pp.
- XXXV GIAN LUIGI BRUZZONE, *Girolamo Bardi (1603-75) tra filosofia e medicina*, Genova, 2004, 144 pp.
- XXXVI *Gerolamo Boccardo (1829-1904) tra scienza economica e società civile*. Atti del Convegno, Genova, 17-18 settembre 2004, a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, con contributi di R. Adriani, M.M. Augello, G. Bianchi, F. Bientinesi, M. Doria, R. Faucci, M.E. Ferrari, G. Forges Davanzati, D. Giaconi, M.E.L. Guidi, A. La Bruna, J.L. Malo Guillen, L. Michelini, R. Patalano, G. Pavanelli, A. Rancan, A.G. Ricci, G. Rocca, M.S. Rollandi, C. Rotondi, S. Spalletti e A. Zanini, Genova, 2004, 608 pp.
- XXXVII *Leon Battista Alberti (1404-72) tra scienze e lettere*. Atti del Convegno, Genova, 19-20 novembre 2004, a cura di ALBERTO BENISCELLI e FRANCESCO FURLAN, con contributi di F. Bertinelli Ferrari, A.G. Cassani, M. Ciccuto, S. Cracolici, F. Furlan, G. Gorni, N. Maraschio, P. Massalin, M.D. Morozzo della Rocca, A. Mulas, F. Tateo e J.R. Woodhouse, Genova, 2005, 360 pp.

- XXXVIII PAOLO DE LUCIA, *L'istanza metemperica del filosofare. Metafisica e religione nel pensiero degli hegeliani d'Italia*, Genova, 2005, 192 pp.
- XXXIX *Monegliesi celebri dell'Ottocento*. Atti del Convegno, Moneglia, 22 aprile 2006, a cura di GIOVANNI PAOLO PELOSO, con contributi di M. Aliverti, M.G. Angeli Bertinelli, S. Cresci, M. Dentone, M. Leone, G.P. Peloso, P.F. Peloso, N. Robotti e S. Verdino, Genova, 2006, 156 pp.
- XL DIONISIO GALLARATI, *La geometria analitico-proiettiva dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, Genova, 2006, 128 pp.
- XLI LUIGI BALDI, *Veritas mutabilis. Natura umana e ricerca della verità in Tommaso d'Aquino*, Genova, 2006, 180 pp.
- XLII *Guide ottocentesche della città di Genova*. Atti del Convegno organizzato in collaborazione e con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova, Genova, 12 maggio 2006, a cura di MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI, con contributi di E. Bellezza, G.L. Bruzzone, A.M. Dall'Orso, M. Fierro, I. Forno, M.F. Giubilei, L. Malfatto, C. Olcese Spingardi, E. Papone, R. Torre Saggini e A. Zanini, Genova, 2006, 296 pp.
- XLIII  
(ESAURITO) *Giovanni Torti (1774-1852), tra letteratura ed impegno patriottico*. Atti del Convegno, Genova, 22 giugno 2007, a cura di STEFANO VERDINO, con contributi di M.C. Albonico, F. Arato, A. Beniscelli, R. Braccia, R. Bruschi, L. Cattanei, G. Cavallini, E. Costa, G.M. Gaspari, S. Martini e S. Verdino, Genova, 2007, 184 pp.
- XLIV *Luigi Emanuele Corvetto (1756-1821) tra finanza, diritto e politica*. Atti del Convegno di studio, Genova, 10-11 maggio 2007, a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, con contributi di G. Assereto, L. Bertuzzi, P. Branda, R. Ferrante, M.E. Galesio Piuma, G. Isoleri, G. Panizza, C. Salterini, L. Sinisi, O. Tort, G.B. Varnier e D. Veneruso, Genova, 2007, 256 pp.
- XLV *Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834) poeta estemporaneo e latinista*. Atti del Convegno di studio, Genova, 30 ottobre 2008, a cura di STEFANO PITTALUGA, con contributi di F. Arato, D.R. Armando, A. Beniscelli, G.L. Bruzzone, P. Cosentino, C. Farinella, R. Ferrante, G. Firpo, L. Giacobbe, M. Martin, S. Pittaluga, S. Verdino, Genova, 2008, 240 pp.
- XLVI  
(ESAURITO) *Luca Cambiaso. Ricerche e restauri*. Atti del Convegno, Moneglia, 11-12 maggio 2007, con contributi di G. Algeri, M. Bartoletti, R. Bianchi,

C. Bitossi, J. Bober, P. Boccardo, A. Cabella, C. Cambiaso, F. Boggero, E. Carbotta, C. Cerioli, C. Di Fabio, P. Donati, L. Magnani, T. Sandri, R. Santamaria e R. Vitiello, Genova, 2009, 318 pp.

XLVII  
(ESAURITO)

*Sapere accademico e pratica legale fra Antico Regime ed unificazione nazionale.* Convegno organizzato dall'Accademia Ligure di Scienze e Lettere in collaborazione con Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Accademia delle Scienze di Torino, Accademia degli Intronati di Siena, Accademia Nazionale di Lettere, Scienze ed Arti di Modena, Dipartimento "G. Tarello", sezione di Storia del diritto, Genova, 7 e 8 novembre 2008, a cura di VITO PIERGIOVANNI, Genova, 2009, 445 pp.

XLVIII  
(ESAURITO)

E. AVOGADRO DELLA MOTTA, *Il pensiero di Vincenzo Gioberti*, Genova, 2009, 464 pp.

XLIX

CECILIA RIZZA, *Essais de littérature française (XVII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, a cura di IDA MERELLO e SERGIO POLI, Genova, 2009, 214 pp.

L  
(ESAURITO)

GIAN LUIGI BRUZZONE, *Sono così da secoli... I dispacci di Paolo Francesco Peloso dalla Reggenza di Algeri (1830-1843)*, Genova, 2010, 262 pp.

LI

ALDO ROLLERO, *Un Manoscritto di Aldo Rollero (1921-2011)*, Genova, 2011, 47 pp.

LII

ROMILDA SAGGINI, *Donne e confraternite a Savona. La consorzia di Nostra Signora della Colonna*, Genova, 2012, 244 pp.

LIII

*Gio. Carlo Di Negro (1769-1857), Magnificenza-Mecenatismo-Munificenza.* Atti del Convegno di Studi organizzato con i patrocini dell'Università degli Studi di Genova e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova, Genova, 30 giugno 2010, a cura di STEFANO VERDINO, con i contributi di M.S. Rollandi, F. Arato, R. Iovino, G. Marcenaro, M. Bacigalupo, M. Dillon Wanke, L. Beltrami, Genova, 2012, 168 pp.

LIV

*Progresso scientifico e sapere accademico nella costruzione dello Stato. Riflessioni a 150 anni dall'Unità d'Italia.* Atti del Convegno, Genova, 21-22 ottobre 2011, a cura di PAOLA MASSA E GIOVANNI BATTISTA VARNIER, con i contributi di G.B. Varnier, S. Vinciguerra, S. Verdino, L. Piccinno, B. Montale, G.L. Olcese, S. Giammarino, A. Giordano, G. Fenaroli, A.C. Garibaldi, P.F. Peloso, M. Leone, N. Robotti, S. Peccenini, G. Cevasco, L. Cattanei, R. Pera, L. Sinisi, D. Veneruso, G. Marongiu, Genova, 2012, 298 pp.

- LXV GIOVANNI PAOLO & PAOLO FRANCESCO PELOSO, *L'ordito e la trama. Frammenti di storia sociale a Genova e Novi*, a cura di PAOLO FRANCESCO PELOSO, presentazione di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, Genova, 2012, Tomo I II III, 472, 202, 472 pp.
- LXVI BIANCA MONTALE, *Pagine sparse su Genova risorgimentale*, Genova, 2014, 220 pp.
- LXVII  
(ESAURITO) *Luigi Burgo, Ricordi. Il ligure Luigi Burgo da progettista di centrali elettriche a industriale della carta. Considerazioni sulle memorie*, con presentazione di Sandro Bertini, Genova, 2014, 64 pp.
- LXVIII  
(ESAURITO) *La presenza degli Issel a Genova. Atti del Convegno*, Genova, 29 aprile 2014, presentazione di Giuliano Fierro, Genova, 2015, 84 pp.
- LXIX STANI GIAMMARINO, *Lorenzo Pareto nobile genovese, patriota, uomo politico e pioniere delle scienze geologiche*, Genova, 2015, 28 pp.
- LX 1866-2016 *La terza guerra di Indipendenza 150 anni dopo. Eventi, echi, testimonianze*, a cura di ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO, Genova, 2017, 302 pp.
- LXI *La Liguria di Giovanni Castaldi cui seguono il valore delle monete e le genealogie di molte illustri casate*, a cura di GIAN LUIGI BRUZZONE, Genova, 2018, 630 pp.
- LXII  
(ESAURITO) PAOLO FRANCESCO PELOSO, *Il vetro, il libro, la spada: stramberia e delirio in due personaggi di Miguel de Cervantes*, Genova, 2017, 152 pp.
- (ESAURITO) *Chiesa e pensiero cristiano nell'Ottocento: un dialogo difficile*, a cura di LUCIANO MALUSA e PAOLO DE LUCIA, con i contributi di G.L. Cuozzo, J. Ickx, C. Liermann, L. Malusa, P. Marangon, L. Mauro, U. Muratore, G. Riconda, D. Rolando, H.H. Schwedt e F. Traniello, Genova, 2001, 216 pp.

---

Finito di stampare nel mese di luglio 2020  
presso Status srl - [www.status.graphics](http://www.status.graphics)